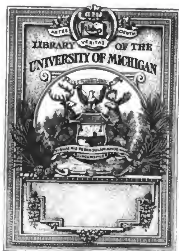

Memnon


ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Memnon

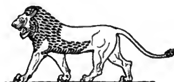
Zeitschrift für die Kunst- und Kultur-Geschichte des Alten Orients

Herausgegeben

von

Prof. Dr. Reinhold Freiherrn v. Lichtenberg

Zweiter Band



1908
Verlag von Rudolf Haupt
Leipzig

Inhalt.





I problemi archeologici della Sardegna.

Ad Edoardo Brizio
in memoriam.

I Nuraghes.

La grande isola di Sardegna, piantata nel bel mezzo dell' azzurro e mormorante Tirreno, come la vasta orma di un piede divino, remota solinga e quasi rifuggente dalla terraferma italiana che si dilunga all' oriente, discosta dall' Africa e dalla penisola iberica, ma posta sulle vie marittime che solcano dietro l' ala dei venti questo bacino occidentale di mare Mediterraneo, presenta in tutti i campi del sapere una serie di problemi del maggiore interesse, in parte appena posati innanzi alla ricerca, in parte già avviati alla soluzione, tutti però della maggiore attrazione e delle più alta importanza.

Fra i campi degni di studio nella Sardegna, il più degno è senza dubbio il campo delle discipline storiche, la ricerca dell' origine e dello svolgimento della famiglia umana che vi ebbe sua sede, delle prime manifestazioni, della evoluzione ulteriore, della schiatta che dette o prese il nome dall' isola, dei suoi rapporti con altre genti, con altre civiltà del Mediterraneo. In questo campo si affacciano numerosi ed irti di difficoltà e di incertezze i problemi, a risolvere i quali indarno si affaticarono le menti più elette, con il sussidio della ermeneutica e dell' esegesi storica, con la indagine etnografica, con la ricerca archeologica.

Se gli elementi offerti dal patrimonio di tradizioni storiche tramandatoci dagli antichi scrittori sono assai scarsi ed incerti, sì da rendere oltremodo difficile e frammentaria la indagine rigorosamente scientifica ed inspirata a severo metodo storico, più ampia è la messe che l' archeologo ha a sua disposizione in Sardegna,

più grandi le speranze di ottenere risultati positivi dallo studio dei materiali esistenti nei musei della Sardegna e dell' Europa, tratti dal suolo dell' isola, e più ancora dallo estendere di quella fervida e rigorosa indagine archeologica, la quale ha dato frutti così insperati e così utili in tutte le regioni italiane. Allo studio di questi problemi archeologici, alla indagine del soprassuolo dal punto da vista monumentale come allo scavo di alcuni dei punti più importanti per sedi di antiche genti, dedicai tutta la mia attività, da quasi con lustro, con la valida cooperazione dei miei compagni di lavoro e di ricerca, primo dei quali il signor Filippo Nissardi, ispettore del Museo di Cagliari, e con l' appoggio dell' autorità governativa italiana, la quale, volle affidarmi la Direzione di questo importantissimo campo di ricerca. Ed in quasi cinque anni di indagini e di scavi, di esplorazioni, di gite, io non potei far più che limitare, delineare i varii problemi, concernenti le varie età che si succedettero in Sardegna, lasciando mirabili e mal note traccie di grandezza e di gloria; e benchè io, per ragioni di convenienza e di predilezione scientifica, abbia concentrate le mie cure specialmente allo studio del problema preistorico e delle prime manifestazioni della vita e delle civiltà umana in Sardegna, pure sono ancora ben lontano dalla soluzione anche del più facile di questi problemi storico-archeologici. Cosicchè l' invito fattomi dal Barone Dr. Reinhold v. Lichtenberg, di riassumerne lo studio nella sua importante Rivista, se riuscì lusinghiero al mio amor proprio di studioso e d' italiano, mi lasciò per lungo tempo titubante, parendomi che lo stato attuale della ricerca archeologica ed i risultati da essa ottenuti, ancora fossero tanto scarsi e vaghi da non permettere alcuna sintesi, e neppure di dare al lettore lo svago della novità. Ma le mie esitanze furono vinte dal desiderio di fare la rassegna del noto per meglio circoscrivere l' ignoto, e così pure di attirare verso la Sardegna, verso quest' isola tanto a torto giudicata e tanto mal conosciuta, l' attenzione e la simpatia del mondo degli studiosi d' ogni paese, nello scopo anche di far conoscere le intime profonde bellezze di una terra, benedetta dalle natura, ma rovinata dagli errori umani, dalle sventure, dall' abbandono, di una terra di gente grande e gloriosa ed infelice, alla quale la scienza, più che ogni altra forza umana, deve dare la mano pietosamente, serenamente, per sollevarla dalle tristi condizioni in cui essa è, per fatali ragioni, caduta. Forse qualche critico troverà che questo secondo scopo della mia chiaccherata non ha nulla a che vedere con la scienza; ma io ritengo che questa sia un vuoto esercizio, se non è congiunta, anzi dirò meglio, pervasa da una elevata finalità patriottica ed umana. Servire agli interessi della Scienza, secondo verità e coscienza, ecco la missione che, hanno serbato a noi giovani il nostro destino e la data della nostra comparsa nel mondo, e se qualche risultato potrò su questa via ottenere, sarò lieto di avervi dedicato gli anni migliori della mia vita.

L' archeologia isolana ha, si può dire, tutti i suoi problemi insoluti; o per meglio dire, trattati con maggiore fervore che con vero metodo rigoroso, per quanto essa conti al suo attivo le pazienti e lunghe fatiche di Lamarmora e di Spano e la molteplice ricerca del signor Nissardi, che già accennai.[1]) Ma la ragione per cui le

[1]) La bibliografia archeologica e preistorica della Sardegna è principalmenti italiana. Le opera fondamentali rimangono ancora sempre quelle di Alberto Lamarmora, nei due lavori

conclusioni sintetiche sulle questioni archeologiche isolane sono ben scarse e mal sicure si deve scorgere, a mio giudizio, in due fondamentali preconcetti, uno proprio degli studiosi locali, che cioè l' archeologia sarda abbia un carattere a sè e non si debba invece studiare alla stregua dei risultati avuti dalle ricerche praticate intorno al bacino del Mediterraneo, ricerche che, per altra parte, non erano neppure iniziate ai giorni già lontani dell' opera di Lamarmora e di Spano. L' altro preconcetto, questo comune a gran parte degli studiosi stranieri e raccolto anche nel lavoro del Pinza, e propria anche del D'Arbois de Joubainville, è quello di considerare le condizioni preistoriche della Sardegna alla norma delle condizioni presenti, proiettando nel passato la condizione di isolamento, di selvatichezza, di arretramento che si crede di scorgere nella vita, nel carattere presente del paese sardo. Per questi due preconcetti, dai quali io mi lusingo di avere sgombrata la mia mente, dopo un lungo e laborioso soggiorno nell' isola, le questioni che concernevano le sue vicende preistoriche furono trascurate o trattate senza quella base positiva di ricerche prodigate largamente altrove ad es. alla Sicilia, e sopratutto senza quel vivace dibattito di pensiero, senza quella partecipazione fervida di varie e disparate menti, avvezze alla trattazione di diffatti problemi preistorici. Così si avverò il fatto che, mentre ogni visitatore della Sardegna serbò il ricordo dei quei grandiosi monumenti che sono i nuraghi, mentre da ogni parte del mondo si accorrera alla visita di quei monumenti, era diventato un luogo comune di chiamarli "misteriosi"; la mente si era comodamente rannicchiata nella comoda frase che "i nuraghi interrogati non rispondono", e mentre pochi monumenti sono più famigliari allo studioso di quanto sono i nuraghi, anche oggi, dopo le indagini del Colini e del Pinza, non si può fare per la Sardegna neppure il principio della tipologia e della classificazione dei nuraghi, come è impossibile delineare, anche lontanamente, la cronologia dei varii periodi della civiltà

dell' *Itineraire de Sardaigne* e nel *Voyage en Sardaigne*, e del Canonico Spano, coi suoi dieci volumi del *Bollettino Archeologico Sardo*; vengono, in età più recente, i lavori del prof. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano* ed un nuovo volume di *Bollettino Arch. Sardo*; A, 1884; quelli dello Ebers, del de Mausell, del Baux e Gouin, e sopratutto del Perrot, nel volume IV della sua *Histoire de l'Art dans l'antiquité*. In questi ultimi anni la Sardegna è tornata di moda; ebbimo una serie di lavori, la cui bibliografia va facendosi estesa: importanti sono gli studii di G. A. Colini, *Il sepolcreto di Remedello e la civiltà eneolitica d' Italia*, quelli di G. Pinza, *sui Monumenti primitivi delle Sardegna*; di G. Patroni, *Nora, Colonia Fenicia in Sardegna*. Degno di ricordo è anche un lavoretto, assai denso di notizie, del sign. F. Nissardi, *Contributo allo studio dei Nuraghi delle Sardegna*, inserito nel V. volume degli Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche di Roma; notevole lo studio dello Zanardelli, sulle *Stazioni neolitiche e laccumarensi dell' Oristanese*, notevolissimi poi quelli dell' Ardu-Onnis, *La Sardegna Preistorica* (*Atti Soc. Rom. Antropol.* V, fasc. III, 1898); *Officine litiche in Sardegna* (La piccola Rivista, Cagliori, 1899); *Per la Sardegna preistorica*, nel volume IX degli Atti della predetta società romana di Antropologia, come anche del medesimo sono notevoli i contributi Etnografici dati in detti rivista, come nell' *Anthropologie* di Parigi. Oltre che ai miei lavori sulle *Notizie degli scavi*, degli anni 1903—1907, rimando il lettore che avesse intenzione di studii speciali, al mio recente lavoro, *I nuraghi della Sardegna* (*in Archivio Storico Sardo*, 1907, fascicolo I, come alla monografia mia e del collega Nissardi, sulla *Giara di Gesturi in Sardegna ed i suoi monumenti preistorici*, edita nel vol. XVIII (1907) dei Monumenti dell' Accademia dei Lincei. Ivi sono anche accennati i lavori del prof. Lovisato, *Una pagina di Preistoria Sarda*, con le quattro note che fanno seguito, come ad altri lavori speciali, di varii studiosi e miei, inserti in varie riviste, massime in quella del prof. Pigorini, *Bollettino di Paletnologia Italiana*. Anni 1905—1906.

isolana preistorica, seguire le tappe della evoluzione, che tuttavia noi possiamo, con la più grande evidenza, segnalare sia nell' architettura dei nuraghi, che nella tecnica dei numerosi bronzi, armi, strumenti, ornamenti, riferiti all' età nuragica, quanto anche nella evoluzione di quella veramente caratteristica arte degli idoletti e statuette sarde, le quali non si possono più mettere in relazione con la tecnica o con l' arte fenicia, senza dar prova di una grande ignoranza dei caratteri di questa parassitaria e senza carattere, che è nota col nome di fenicia.

Solo oggi, dopo gli scavi del nuraghe Losa, fatti dal mio precedessore Comm. Vivanet e diretti dal Nissardi, dopo quelli più recenti da me intrapresi del Nuraghe Palmavera, di quello di Lugherras, presso Paulilatino, dopo una lunga serie di esplorazioni nell' altipiano delle Giara, nel Sulcis, nel centro, nel Nord dell' isola, e specialmente dopo le campagne di scavi dei villaggi eneolitici di Capo S. Elia, presso Cagliari e delle necropoli a grotte artificiali di Anghelu Ruju, presso Alghero, le linee generali della ricerca archeologica isolana hanno cominciato ad apparire, e come sparve d' un colpo solo, anche dopo le belle comparazioni del Colini, il falso concetto dell' isolamento della Sardegna, sia dall' Italia che dalla penisola iberica, dalla costa Africana e sopratutto dal mondo Ellenico e preellenico, così la immagine della civiltà preistorica in questa terra, ora silente e diserta, assurse ad una maestà, ad una grandezza imponente.

Vediamo ora di precisarne rapidamente i caratteri, riducendomi ai soli dati acquisiti ed alle linee essenziali, prima di dare il volo a quelle poche ipotesi che credo sinora compatibili col poco che noi sappiamo e col gran buio che ancora ingombra l' orizzonte preistorico sardo.

Ridurre la questione delle origini della civiltà umana in Sardegna alla discussione sull' uso o sullo scopo per cui furono eretti i nuraghi è certamente un rimpicciolire troppo il tema; ma è certo che la soluzione del problema che chiamerò nuragico, è quella che prima si presenta come necessaria allo studioso, ed è pure certo che fu appunto attorno a questi nuraghi che si appuntarono le ricerche e le indagini, gli scavi e le discussioni dei dotti locali, ed è appunto con la investigazione fervida, molteplice del monumento nuragico che io acquistai la convinzione che la soluzione di questo problema sardo, come abbisogna della luce degli scavi di Sicilia, di Grecia e di Creta, della penisola italiana e di quella iberica, avrà anche il suo peso, e non indifferente, a chiarire molte questioni dell' archeologia del Mediterraneo, dalla Etrusca alle Micenea. Così che io non credo di andare errato dicendo che come lo studio archeologico compenserà i disagi dell' esploratore sardo con risultati interessanti i più alti problemi preistorici dell' età moderna, così i fatti reali che darà in luce, nell' isola di Sardegna, il piccone dello scavatore, porteranno il colpo di grazia ad affermazioni preconcette.

Ma veniamo ai fatti. È naturale che i nuraghi non debbano rappresentare la prima manifestazione della vita umana nell' isola. In essa però, a mia saputa, mancano elementi che si possano chiamare decisamente paleolitici; anche quelle rozze armi delle stazioni all' aperto di Barrali e di Mitza Sarmientu, ora nel Museo di Cagliari, sono certamente di età a noi vicina; non parlo poi delle rozze azze o piccozze da scavatore, trovate a centinaia nelle tombe di Anghelu Ruju, e

che servirono a scavare quelle interessanti dimore funebri, e sono certamente eneolitiche. Se proprio, dopo lunghe ricerche, noi venissimo a constatare la assoluta mancanza di una vera e propria età paleolitica della Sardegna, quale invece, si svelò in tutta l' Italia, non chè nelle regioni del continente europeo, noi potremmo supporre, come causa di questo mancanza, un fatto di natura. Forse la distanza dalla Sardegna alle terre continentali più vicine era troppo grande, perchè il primitivo uomo delle industrie paleolitiche osasse varcarla; forse anche, e credo questo la causa precipua, in quell' età in cui l' uomo, tra le forze avverse della natura, tra l' avanzarsi ed il recedere dei ghiacciai, iniziò i suoi primi passi nella conquista del mondo, le coste gli altipiani delle Sardegna fumigavano ancora di vulcani e di fonti caldissime, ed il terrore di questi fuochi sotterranei, intravvisti anche dalle alture della Corsica, unito forse a quello di affrontare l' onda infida del canale di Bonifacio e le correnti marine lungo le coste sarde, trattenne lontano dall' isola l' uomo paleolitico, come lo tenne lungi dall' Etna, dalle Ardenne e da altri distretti vulcanici, attivi alla fine del quaternario.

Le prime stazioni umane dell' isola sono adunque stazioni eneolitiche e sono ormai state segnalate in numero grande, e non è dubbio, che estendendosi la ricerca sistematica del soprassuolo, si possa constatare che tutta l' isola era fittamente coperta di abitati neolitici, pastori nel centro e negli altipiani, pescatori nelle spiaggie e lungo le lagune costiere. Il merito della scoperta di questi villaggi o sedi neolitiche dell' isola va giustamente attribuito al prof. Domenico Lovisato, che per oltre 20 anni esplorò l' isola dal punto di vista geologico, senza dimenticare l' indagine archeologica. La sua splendida collezione di antichità, oggi per mia cura passata nel Museo di Cagliari, contiene le traccie di circa un centinaio di stazioni neolitiche, che detto professore raccolse in ogni parte dell' isola e segnalò accuratamente allo studio dei dotti nelle sue belle ed utili Note *alle pagina di preistoria sarda.* Molte altre stazioni, in gran parte costiere, o come le designa il fortunato esploratore, lacumarensi, furono illustrate del prof. Tito Zanardelli, che fu anni sono insegnante ad Oristano, ed indicò molte sedi di famiglie di pescatori neolitici sopra le dune che circondano le stagno di Cabras, nel Sinis, ricchissimo di pesce eccellente. Altre stazioni, col più bel materiale di armi e di utensili di ossidiana che offre l' Italia, furono segnalate dell' amico carissimo, Cav. E. Pischedda, R. Ispettore dei Monumenti di Oristano, che nella sua bella collezione antiquaria privata possiede una serie di documenti neolitici di un valore inestimabile.

Altre stazioni furono segnalate dal Cara, lungo lo stagno di Quartu S. Elena, presso Cagliari, specie quelle di *Is Arenas*, che fu una vera miniera archeologica; altre molto furono esplorate da un modesto ma benemerito studioso Cagliaritano, il Sign. Edoardo Mannai, che dalle stazioni di Serres, presso Sestu, di Apparassi, presso Quartu, di Monte Urpino, presso Cagliari, per tacere di altre moltissime, trasse un materiale litico della maggiore importanza, e che, in parte illustrato dallo scopritore e dal Sign. R. Loddo, attende ancora uno studio esauriente, che, spero, darà una chiara e brillante imagine di questa civiltà neolitica campidanese.[1]) L'unica stazione o gruppo

[1]) E. Mannai, R. Loddo: *Bull. di Paletnol. Ital.* 1902.

di abitazioni che però potè essere esplorato con qualche larghezza e con risultati fu quello del Capo S. Elia, presso Cagliari, dove nei primi mesi del mio soggiorno in Sardegna aprii varie trincee. Nello studio dedicato ad illustrare questa scoperta, mi sforzai di tracciare le linee generali del quadro presentato da questi villaggi del promontorio di S. Elia e di vedere i rapporti tra i loro abitatori e le tombe, che l' Orsoni perlustrò entro alle due grotte di S. Elia e di S. Bartolomeo, della stessa montagna, e che ora sono fra i monumenti meglio conosciuti e studiati dell' archeologia sarda, grazie ai lavori di G. A. Colini, del Pinza, del De Cara, del Modestov e dell' Ardu-Onnis.

Questi villaggi risultarono costrutti di piccole cappanne, forse di legna e di frasche, a ridosso della scogliera, ridotte a veri immondezzai, o *kiökken-mödding*, di avanzi di molluschi e di ossa di animali mangiati, alle quali erano frammisti gli avanzi della antichissima industria umana. Il compianto mio amico, prof. P. Arbanasich, malacologo lodato, determinò dietro mio invito, i molluschi trovati nella varie stazioni e venne allo interessante risultato che moltissime specie erano oggidì scomparse, il che fornì un elemento cronologico del più alto valore, essendo risaputo che le mutazioni nella fauna terrestre e marina avvengono con estrema lentezza, dietro l' azione di lentissime perturbazioni di ambiente e di clima, che generalmente richiedono lo svolgersi di molti millennii. Ma già in quell' epoca remotissima i pescatori del capo S. Elia si nutrivano oltre che dei conigli e dei cinghiali, cacciati nelle boscaglie delle montagne, dei capri e delle pecore pascenti sul monte, dei molluschi dati dai prossimi stagni di Palmas, di Quartu ecc., anche di cereali già noti, coltivati e macinati da macine primitive, e di pesci più grandi, che si dovevano prendere all' aperto, dall' onda viva ed agitata, che adusava gli animi all' ardimento ed a mirare a mete difficili e lontane, mantenendo sempre viva quella dimestichezza col mare che il popolo della Sardegna neolitica dovette necessariamente avere, quando, sia pure navigando di proda in proda, venne ad occupare la vasta isola, bella allora di sicuri recessi costieri, avvolta di grandi foreste sui monti, di vallate fertilissime, di altipiani sonanti di greggi, di spiaggie, di lagune, di golfi sicuri e pescosi.

Le industrie di queste genti rivelano una singolare disposizione alla eleganza ed alla ornamentazione; la lavorazione della selce e dell' ossidiana, per le freccie, i coltelli, i raschiatoi e gli utensili più diversi e squisiti, ha mostrato una tecnica assolutamente evoluta; la grande quantità di armi lavorate di ossidiana e di rifiuti di lavorazione, mostrano che sul posto si dovevano preparare le armi e gli utensili litici occorrenti alle varie famiglie, con materiale portato dall' Oristanese, dal monte Arci; anzi la grande copia di scheggie che troviamo sia sul S. Elia, che sul monte Urpino, alle porte di Cagliari, ci inducono a pensare che ivi fossero grandi e vere officine litiche, che fornissero armi a tutte le stazioni sparse nelle lagune e nel piano campidanese, e danno un appoggio alla ipotesi emessa dal prof. Patroni,[1]) che sino da quell' epoca remota, contemporanea al primo apparire e diffondersi delle più semplici forme di armi e di strumenti in rame, i Sardi esercitassero su vasta scala il commercio

[1]) *Notizie degli Scavi di Antichità.* Anno 1904. *Villaggi e necropoli eneolitiche del Capo S. Elia, a Cagliari.*

dell' ossidiana, portandolo non solo in Corsica, dove venne abbondantemente importata, a quanto dimostrano le scoperte del Comandante Ferton,[1]) ma nelle isole dell' arcipelago Tirreno, nel continente Toscano, nella costa dell' Africa, nella penisola Iberica, nel sud della Francia, che dettero abbondanti esemplari di armi e strumenti di ossidiana, con per la materia e per la forma sono perfettamente simili a queste di Sardegna. È anzi dalla constatazione di questo fatto che io sono tratto a dare ragione alla ipotesi dell' amico prof. Patroni che i primi passi delle marineria, anzi della talassocrasia sarda, nel bacino occidentale del Mediterraneo si debbano vedere in questa vasta ed intensa esportazione dell' ossidiana. esercitata da marinai sardi. non da essi subita, la quale come arricchì il loro spirito di grandi energie e di ardimento guerriero, li portò anche nel contatto utile, fecondo di altre civiltà. di altre genti del Mediterraneo, affini di stirpe, ma già distinte e distanziate dalla schiatta sarda, per la diversità degli ambienti e dei contatti con sui ciascuna stirpe della grande razza era venuta in rapporto.

Anche gli avanzi ceramici di questi villaggi campidanesi e del capo S. Elia mostrano la tecnica, la fattura e sopratutto l' ornamentazione simile a quella dei vasi trovati dall' Orsoni, dal Patroni e da me nelle grotte funerarie della stessa montagna, con le loro belle forme eleganti e svelte, con la grande accuratezza dell' impasto e della cottura, e coi motivi di ornati impressi, a zig-zag, a solchi ondati e a denti di lupo, a volute ed a stelle che sono senza alcun dubbio ta i più alti esemplari della ceramica eneolitica del Mediterraneo. Ma le indagini di queste dimore modestissime di pescatori e di marinai, che avrebbero solo pochi anni or sono fatto arricciare il naso di tutta la schiera di *puri filologi* e storici, hanno dato dei risultati che io credo doversi chiamare mirabili per la storia delle origini sarde, per quanto mi sussurino ancora nell' animo le sdegnose parole con cui il grande maestro della critica storica, sfortunatamente scomparso dalla scena del mondo volle stigmatizzare tutta l' opera degli archeologi che tendono sempre a cercare ciò che non si può sapere e che non importa di sapere (was weder wißbar, noch wissenswert ist). Ma per fortuna i poveri archeologi militanti hanno avvezzo l' animo ad affrontare ben altre amarezze, ben altre difficoltà; hanno continuato, con regale e fiera indifferenza la loro via faticosa e dolorosa, e dettero alla vera scienza le chiavi d' oro fatate, con cui essa è entrata nelle reggie fiorenti di Hissarlich, di Micene, di Tirinto di Cnosso, di Festo, di Pantalica, di Thapsos e dimentichi degli affanni, e degli scherni superbi, si sono assisi tra le sedi conquistate e luminosamente chiarite ed hanno ripetuto, con la onesta compiacenza del soldato vincitore, su le tombe degli *anactes* ignorati e superbi, delle umili famiglie preistoriche, ingegnosamente pietose, i versi immortali del grande cantore dei *Sepolcri*, il Foscolo, versi i quali, preconizzando quasi l' opera degli archeologi moderni, ne illumina di luce sublime e quasi divina tutta la utile opera, emanante la più pura, la più alta poesia:

. . . Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre e brancolando

[1]) Ferton, *Bonifacio a l'epoque neolitique*. 1902.

Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi.

Se la indagine del malacologo determinava l' alta antichità a cui debbono salire le stazioni all' aperto lungo le lagune e sulle colline cagliaritane, d' altro lato l' indagine tipologica del materiale archeologico e massime della ceramica, mostrava chiaramente l' analogia di civiltà fra queste stazioni e fra le tombe scavate nelle grotte del Capo S. Elia e dell' Iglesiente con la civiltà dei sepolcreti eneolitici a grotticelle artificiali, scavate nella roccia, lungo le pareti dei fiumi, all' orlo dei valloni, al ciglio dei monti, di queste grotte che il *folk-lore* popolare designò col nome di *domus de janas*, o case delle fate, e che sono segnalate in numero grandissimo nell' isola. Tuttavia, per quanto il Lovisato dapprime, poi lo Zanardelli, il Pinza, il Mannai ed il Loddo avessero dato molti esempii della forma e dei tipi di queste tombe sotterranee, e fosse ormai palese la loro analogia con le grotte funerarie artificiali di tante regioni mediterranee, pure rimaneva incerta e vaga la loro cronologia, e gli scarsi elementi raccolti dall' Orsoni, dal Meloni e dal Vivanet nelle varie grotticelle esplorate ad Osilo, ad Alghero ed a Bunnannaro erano ben lontane dall' offrire un bel quadro della civiltà preistorica sarda, nella sua evoluzione e nei suoi caratteri, quale risultava par la Sicilia in seguito alle ricerche del v. Andrian, del Salinas, del Giuffrida Ruggieri e sopratutto del fulmine di guerra archeologica che è Paolo Orsi. La differenza che separava la Sardegna dalla grande isola sorella venne in parte colmata dalle fortunate scoperte della necropoli di Anghelu Ruju, presso Alghero, esplorata completamente con due campagne di scavo nel 1904 e nel 1905, i cui risultati non sono ancora editi che parzialmente.

Dalle qui unite figure (Tav. I, fig. 1. 2. 3) appare la varietà e la grandiosità simmetrica delle disposizioni di queste tombe sotterranee, che a differenza da quelle consuete nell' isola erano scavate, non sull' orlo delle valle, ma nel sottosuolo, con un pozzetto o un corridoio di accesso, che talora assumeva le proporzioni e l' ampiezza di un prodromos, tale da paragonarsi alle belle tombe della necropoli cretese di Zafer Papoura, presso Cnossos. La disposizione più consuete della pianta, indicata nelle figure, dava dopo il corridoio d' accesso, la porta di accesso, chiusa da portello e sbarrata da una diligente chiusura di massi, dalla quale si passava ad un anticella, generalmente sprovvista di depositi funerarii: però nell' anticella si trovarono le testimonianze più eloquenti dei culti religiosi funerarii, espresse in simboli, dello stesso tipo e dello stesso carattere di quelli rinvenuti nella valle del *Petit Morin*, in Francia, illustrati dal Baron du Baye, simboli nei quali io volli riconoscere, ed in ciò sono d' accordo con l' egregio amico Duncan Mackenzie, che mi onorò di

[1]) Taramelli, *La necropoli neolitica di Anghelu Ruja, presso Alghero*, Notizie Scavi, 1905, p. 400.

Tav. I.

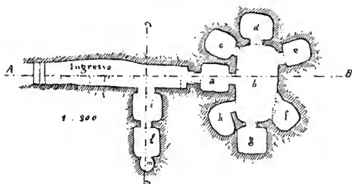


Fig. 1.

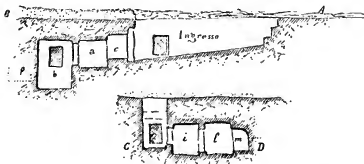


Fig. 2.

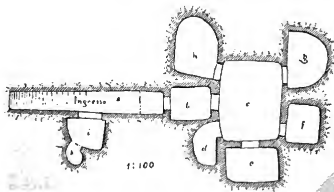


Fig. 3.

Piante e sezioni delle tombe di Anghelu Ruju, presso Alghero.



Fig. 1.

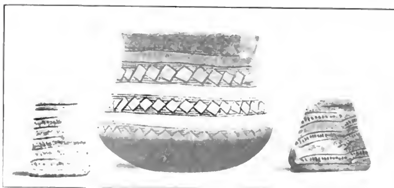


Fig. 2.

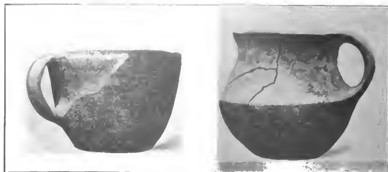


Fig. 3.

Fig. 1—3. Esempii del materiale ceramico delle grotte artificiali di Anghelu Ruju (Alghero).

una visita sul posto, una rappresentazione stilizzata del capo del bove o del toro, con le corna falcate, e della navicella. Assai interessanti sono entrambi i simboli, giacchè, tanto la navicella collegantesi con i concetti preistorici apparenti in altri ambienti mediterranei, massime in valle del Nilo, e ritornanti nella Sardegna nuragica, quanto la testa del toro, che richiama strettamente i concetti espressi dalle corna di consacrazione cretesi e dalle leggende del *ταῦρος καταχθόνιος*, mostrano i legami intimi, non solo con le forme ma con il pensiero della famiglia mediterranea che ebbe in sorte le prode felici e serene della Grecia e dell' Egeo.

La distribuzione delle celle attorno alla cella maggiore è varia ed armoniosa, abbiamo celle quadrate, altre rotonde ad ovali, alcune vaste, col soffitto sostenuto da uno o più pilastri, in alcune appaiono i primi motivi architettonici, come cornici, architravi e lesene, di un singolare carattere "egittizzante", carattere che io non voglio spiegare solo con rapporti tra gli eneolitici di Alghero e la valle del Nilo, ma con la comunanza di criterii fondamentali architettonici e pratici, che germinarono poi, con differente fortuna, a seconda delle differenti forze sociali ed economiche delle varie schiatte della stessa gente, dispersa nei varii paesi del Mediterraneo. Con ciò si spiegano anche i caratteri uniformi etnici, colti dal prof. Sergi, con analogie sorprendenti con i sepolti delle tombe eneolitiche di Sicilia, di Creta, dell' Africa settentrionale, con ciò si spiegano anche le analogie del rito funebre ad inumazione, con alcuni esempii di cadaveri rannicchiati con quelli delle tombe di Sicilia, dell' Italia, dell' Iberia, di Creta, di Egitto; con ciò sopratutto si spiegano e si comprendono le analogie essenziali e formali in tutto l' arredo, in tutta la suppellettile funebre con le altre tombe eneolitiche ricordate, analogie che male si spiegano con prestiti e scambii da civiltà a civiltà, mentre hanno la loro ragione vera nella profonda intima comunanza di pensiero, del modo di comprendere il problema psicologico dell' oltretomba e della vita cosmica, propria di tutta questa schiatta che nell' età neolitica si diffuse in tutto il Mediterraneo, penetrando assai entro terra e portando un carattere di grande uniformità fondamentale, apparente al di sotto delle varietà e peculiarità locali, determinate anzitutto dalla varietà e dalla peculiarità degli ambienti.

Le tombe di Anghelu Ruju non si rinvennero intatte, ma manomesse da una esplorazione tumultuaria antichissima, cosicchè non ci furono date nella loro integrità; la suppellettile fu però abbastanza varia; di sommo interesse per la spiegazione del culto dell' ascia nelle tombe antiche, e forse anche di certi concetti e della formola *sub ascia*, giù per l' età classica, è il fatto che in tutte le tombe scavate furono rinvenute numerose le ascie rudi e robuste che servirono all' ingentissimo lavoro di scavo; talora queste semplici armi, che hanno un aspetto quasi paleolitico, erano disposte quasi un argine ed una difesa intorno al cadavere, come un usbergo contro i demoni della morte; forse si volle porre attorno al defunto, anche in frammenti, gli utensili coi quali egli si era costrutta, con tanto grande dispendio di forze, la dimora eterna e sicura, dove l' uomo, dopo tanta lotta e tanta greve ansia di vita combattuta, nella pace senza fine, nella sacra pace della morte, posava.

L' arredo semplice ricorda quello delle tombe eneolitiche di Remedello, della Toscana, e più che alla civiltà delle grotticelle sicule del I° periodo, si connette a

quella immediatamente precedente del villaggio di Stentinello e delle tombe a fossa di S. Cono, presso Catania; cosicchè la Sardegna presenta un ben singolare fatto nelle sue necropoli eneolitiche, cioè di avere uno sviluppo architettonico che in Sicilia non è raggiunto, ed assai raramente, che nel secondo periodo siculo di Thapsos, di Pantalica, di Grammichele, ecc. ecc. mentre tutta la suppellettile di Sardegna ha un carattere arcaico appena paragonabile a quello del primo periodo siculo. Ed in fatti ad Anghelu Ruju prevale il materiale litico, con freccie squisite di ossidiana, di selce, di calcedonia; con ascie, scalpelli, accette di pietre verdi e di giadeite, sia di uso che di rito; con teste di mazza munite di foro, con una varietà di coltelli litici assolutamente arcaica, quale è data dalle tombe di Melilli e delle necropoli sicule coeve; anche il materiale ceramico ha carattere arcaico, non è dipinto, ma inciso con motivi che si connettono a quelli dei sepolcreti eneolitici della penisola italiana, della penisola iberica, come a quelli dei dolmens e delle tombe Francesi (Tav. II, fig. 1. 2. 3; Tav. III, fig. 1), sopra forme che hanno il loro riscontro anche nel materiale ceramico della Sicilia eneolitica. È ancora aperta la questione, dato lo stadio iniziale delle ricerche, se le tombe di Sardegna rappresentino uno stadio arretrato in confronto a quelle sicule o invece non seguino un carattere di precedenza nello sviluppo architettonico della schiatta eneolitica sarda sopra la sicula. Non mi nascondo che i dati finora raccolti mi portano piuttosto verso questa seconda idea, poichè gli elementi cronologici e tipologici raccolti nelle tombe di Anghelu Ruju sono assolutamente riferibili ad un grado di cultura pari a quello rivelato dalle grotticelle sicule del primo periodo; così le forme dei pugnali di rame e dei semplici aghi ed anelli metallici, che sono proprie degli strati più arcaici dell' età dei metalli, così gli scarsi elementi di decorazione, come i pendagli o coti di pietra a due fori, così il copioso e vario corredo di ornamenti tratti dalle valve del *cardium* e del *pectunculus*, della *pinna nobilis*, dell' *ostrea*, così sopratutto le forme suggestive del vaso a campana con ornamenti incisi che si connette alla caratteristica ceramica del *dolmens* (Tav. II, fig. 1. 2). Ma i principali elementi per la valutazione cronologica di quella necropoli sono gli ornamenti in osso con cerchielli incisi, che richiamano motivi egei, e sopratutto le statuette o idoletti femminili in marmo (Tav. III, fig. 2), di tipo perfettamente simile a quello della serie di statuette trovate ad H. Onuphrios e nelle altre tombe premicenee di Creta e nelle Cicladi, alle quali è assolutamente impossibile negare un' antichità almeno altrettanto remota di quella delle necropoli sicule del primo periodo. - Con questo dato cronologico collimano anche le decorazioni e la tecnica della ceramica di Anghelu Ruju, che presenta i più stringenti rapporti con quella degli strati preistorici che gli scavi cretesi hanno portato in luce nelle trincee praticate sotto al livello delle fondazioni delle reggie minossiche di Cnossos, di Festos, di H. Triada, e che risalgono perciò ad un' età che precedette e preparò la brillantissima civiltà degli anactes di Creta minoica. Ma un dato ancora più interessante per lo studio delle origini del popolo sardo emerge e risplende dalla suppellettile delle tombe di Anghelu Ruju; Debbo osservare che la loro struttura grandiosa, il fare largo dei grandi corridoi d' accesso, gli elementi architettonici sicuri e decisi, che si ravvisano nelle porte d' ingresso, come la solidità dello sbarramento a grandi massi di pietra nell' accesso, la distribuzione armonica delle

celle funerarie, scavate con una precisione sorprendente nella dura panchina, rivelano, almeno in embrione, le doti tecniche e l' ardimento di un popolo che sapeva e voleva fare cose grandi e durature, offrono i caratteri tecnici evidenti in tutta la architettnra dei nuraghi. Inoltre i confronti che si possono già instituire tra i caratteri di cultura e specialmente tra le forme della suppellettile archeologica, massime ceramica, dei due orizzonti delle grotte funebri e dei più profondi strati nuragici, ci portano verso alla concezione che nei sepolti di Anghelu Ruju dobbiamo vedere le più antiche manifestazioni della vita di quel popolo che lasciò alla Sardegna il grande, incomparabile patrimonio dei nuraghi. Basti confrontare le forme delle tazze da bere, degli orcioletti, dei vasi per acqua dei due orizzonti, i tipi di vasi a fondo piatto ed a orlo breve e poco espanso, evidentemente usati per cuocervi il pane, basta confrontare tuatta la suppellettite litica di freccie, coltelli, ecc. dei sepolcreti eneolitici e dei più antichi e profondi strati nuragici per stabilire le affinità fondamentali e per far credere, o per meglio dire, per fare propendere il nostro pensiero verso la ipotesi, la quale ancora forse può sembrare ardita e prinuatura, che cioè il popolo "nuragico„ si sparse in tutta l' isola e l' occupò in età eneolitica, assai remota; e l' analogia di elementi tecnici, massime ceramici, con i villaggi all' aperto del Capo S. Elia e simili, ci porta anche a credere che esso popolo abbia per lungo volgere di secoli occupata e domata l' isola, ne abbia tratte le energie vitali più vivaci e fiorenti, prima di evolvere lentamente i germi della tecnica "megalitica„ che aveva portato seco nelle sue attitudini, diremo istintive, di schiatta, prima di iniziare la costruzione di quel mirabile, sistema di costruzioni grandiose ed ancora oggidl in piccola parte note che si chiamano col nome di *Nuraghes.*

Così per una via lunga e posando, parmi nettamente, la questione delle origini della civiltà dei nuraghi, sono giunto a quello che doveva essere l' inizio della trattazione, cioè allo studio rapido dei caratteri di qnesti edifici nuragici e delle civiltà che ad essi si connette. Veniamo anzitutto alle forme.

Oggidì credo che si debba parlare non più di nnraghi, ma di nna vera e propria architettura megalitica, o se meglio piace, nuragica della Sardegna, architettura che comprende una grande varietà e moltiplicità di elementi formali, finora non perfettamente o non affatto studiati; e quantunque il più frequente e consueto tipo monnmentale sia quello del noto torrione nuragico, a forma di cono, pure accanto ad esso noi dobbiamo segnalare tutta la varietà più grande ed oso dire più completa, di costruzioni megalitiche preistoriche. Ancora oggi non è possibile fare una completa monografia dei nuraghi di Sardegna, non è chiara la tipologia, nè è possibile fare nn vero e proprio studio sulla evoluzione delle forme dei nuraghi, per quanto sia quasi completo l' elenco "ufficiale„ di tali costruzioni, e per quanto, massime dal signor F. Nissardi, ne siano state visitate, rilevate e misurate varie migliaia. Ma il numero dei nnraghi sino ad oggi conservati passa forse i quattromila, cosichè, anche supponendo che sia possibile intensificare la ricerca del soprassuolo e le campagne di scavo, non sarà onestamente possibile parlare sul serio di una classificazione tipologica dei nuraghi che fra qualche anno. Se questo mio asserto può sonare amaro giudizio verso molti lavori frettolosi ed anche un poco inconcludenti che sinora furono scritti sui nuraghi, non toglie però ad essi il valore che debbono pure avere qnale

contributo parziale, quale raccolta di fatti singoli, a condizione però che sopra ad essi si rinunci di costrurre delle ipotesi ancora premature. Non è consono al carattere riassuntivo di questo articolo la discussione ampia del tema, che non mi troverebbe neppure completamente preparato; mi sia però lecito di accennare come la questione o meglio lo studio dei nuraghi si debba considerare da questi tre varii punti di vista, dalla distribuzione di questi monumenti sul suolo dell' isola; dal loro aspetto formale, della loro costituzione e compagine oltre che dal materiale archeologico che si riferisce a questi monumenti; ed infine dal loro rapporto con le costruzioni megalitiche delle altre contrade del mediterraneo, sia a mezzogiorno che al settentrione dell' isola, sia nelle penisola situata ad oriente ed a occidente che nelle coste e nelle terre del continente europeo. In tal modo il problema presisorico sardo si allarga, ma si pone in quella vera luce e in quella proporzione che gli spetta, in questo modo esso appare come un lato, e non certo il meno interessante, della grande questione delle civiltà preistoriche del Mediterraneo; e se essa, acquistando vastità e profondità, diviene anche più difficile e seria, maggiori e più numerose si fanno le possibilità di una soluzione, colla luce che emerge dalle altre civiltà preistoriche mediterranee, col convergere sopra la questione preistorica sarda gli sforzi riuniti delle varie scienze storiche, di elevate e varie intelligenze.

Per quanto riguarda la distribuzione dei nuraghi dell' isola, noi siamo oggi in grado di dare informazioni più esatte e più complete, poichè una più accurata indagine del suolo, fatta per varii scopi, sia agricolo che scientifico, portò a segnalare un maggior numero di avanzi megalitici che erano prima d' oggi sfuggiti al Lamarmora, allo Spano ed ai varii studiosi o visitatori dell' isola. Ora possiamo dire che all' infuori di alcuni gruppi montuosi impervii e infecondi, dove può essere questione ancora se i nuraghi esistessero o meno, si può sicuramente dire che la Sardegna è tutta quanta seminata di tali costruzioni megalitiche nuragiche, anche nella parte meridionale, nei così detti Campidani.

Nella parte campidanese dell' isola oggidì sono meno frequenti i nuraghi, che nelle vicende della millenaria cultura del suolo hanno subito gravi danni, o sono affatto scomparsi; gli studii sul terreno fatti in questi ultimi tempi, sia dal Nissardi che dal Mannai, dal Lovisato, e dallo scrivente, non meno che i rilievi precisi del Catasto e dell' Istituto Geografico militare, mi permettono di asserire, nel modo più sicuro, che in tutto il Campidano, come nei colli che lo recingono, quanto nelle vallate delle montagne che lo riparano da est e da ovest, i nuraghi non mancano; erano anzi copiosi, tutto lungo il golfo di Cagliari, e lungo quello di Quarto S. Elena, dove sono stabiliti, come vedette, a breve distanza dalla spiaggia. Così sono disposti nell' ampia pianura del Sulcis; così anche quasi in ogni punto attorno alle coste dell' isola; sicchè, in base ai fatti raccolti da uno studio generale, posso dire che tutta la costiera sarda nei punti più opportuni, è vigilata dai nuraghi, come sono vigilate ed occupate tutte le località che nella topografia hanno un valore strategico e di comunicazione. Di ciò pochi si resero conto, o solo in parte, nè era facile cosa il farlo; è però un fatto notevole, a cui accennai nello studio dei monumenti preistorici con incisioni, trovati nel Sulcis (*Bullettino di Paletnologia italiana*, 1896, p. 78), e che ha tutta la sua importanza per la più esatta conoscenza della distribuzione di questi

Tav. X.



Fig. 1. Tipo di Palashata (dallo Hall, *Ann. Report of British School.* VIII, p. 185, fig. 9). Medinet Habu.

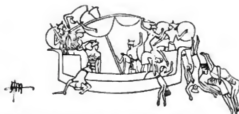


Fig. 2. Combattimento navale fra gli Shardana ed i Palashata (Hall, ivi, p. 168, fig. 11), Medinet Habu.



Fig. 5. Statuetta in bronzo di Sardopatore, di età punica(?), del R. Museo di Cagliari.



Fig. 3. Testa di guerriero Sardo; frammento di una statuetta in bronzo del Museo di Cagliari.



Fig. 4. Testa di una statuetta di guerriero Sardo, Museo di Cagliari.



Fig. 6. Favissa di S. Vittoria, sull' altipiano delle Giara di Serri



Fig. 7. Moneta di Azio Balbo, con l' effigie di Sardus pater.

Tav. IX.



Fig. 1. Tomba detta della Vipera, della necropoli romana di Cagliari: esempio di continuità del concetto della tomba scavata nella rupe.

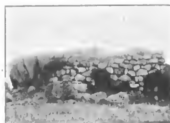


Fig. 2.



Fig. 3.

Tipi di nuraghi granitici della Gallura.



Fig. 4.



Fig. 5.

Tipi di capanne sarde contemporanee nella Nurra di Alghero.

monumenti e per la loro più retta determinazione. Si è troppe volte asserito, con una sicurezza soverchia, che solo eccezionalmente i nuraghi si trovano nelle spiaggie del mare, che le pianure e le coste meridionali ed occidentali dell' isola ne sono privi, che mancano in determinate regioni, insomma si è fatta una carta dei nuraghi ad *usum delphini*, per dare un fondamento di fatti ai varii modi di giudicare la questione dei nuraghi e di determinare la provenienza del popolo che li eresse. Invece ho potuto segnalare presso le coste del mare, massime allo sbocco di grandi vallate, alcuni dei più belli e meglio conservati monumenti nuragici. Anzi, come dimostrerò più ampiamente altrove, in un lavoro di maggior ampiezza e dedicato appunto alla distribuzione dei monumenti nuragici dell' isola, tutte le spiaggie, anche le orientali, *hanno i nuraghi in tutti quei luoghi dove essi erano necessarii*; argomento non trascurabile questo per dimostrare lo scopo pratico, e non decorativo, di questi edifici; e la loro somiglianza esterna, assolutamente apparente e superficiale, con le *tholos* ha avuto il torto di fuorviare le intelligenze più acute e sopratutto i frettolosi viaggiatori, i quali, dopo aver veduto una dozzina di nuraghi in rovina, hanno creduto di sentenziare "definitivamente„ sulla loro destinazione, con una invidiabile franchezza, che sarebbe un pregio, se non avesse voluto essere talora un poco riverente *brisement d'idôles*, venerati e sostenuti da altri con fervore di religione. Anche l' opera del Pinza, che apportò una luce di analisi e di comparazioni interessantissime, modernamente concepite, sulla questione nuragica, ebbe il torto di prefiggersi uno scopo demolitore di opinioni maturate sui fatti, in nome dei criterii dati da comparazioni, in gran parte sprovviste di fondamento.

Così questo autore, nello intendimento di mostrare che i nuraghi non sono che tombe, non solo non si curò di studiarne la giacitura topografica, ma dove questa era più evidente e palese, negò ogni influenza ed ogni rapporto sulla distribuzione dei monumenti nuragici. Seguendo il suo preconcetto, egli non volle assolutamente vedere nell' altipiano della Giara, circondato da tanto numerosi monumenti preistorici, alcun carattere di acropoli o di campo trincerato, che già era stato riconosciuto, timidamente è vero dal Lamarmora, ma con maggiore decisione da altri, come lo Spano, il Centurione, il Pais e lo stesso Perrot. Invece, per quanto almeno riguarda l'altipiano della Giara (Tav. IV, fig. 1), dopo molte esplorazioni fatte in comune col Signor F. Nissardi, ispettore del Museo di Cagliari, io non posso che ripetere le conclusioni riassunte in fine della monografia che pubblicai in proposito nei *Monumenti Antichi dell' Accademia dei Lincei*, vol. XVIII. Esplorata la regione dell' altipiano, il suo orlo dirupato ed i suoi larghi fianchi, occupanti un vasto territorio, noi abbiamo acquistato la persuasione che gli edifici nuragici sono sparsi nella regione e collocati tutti quanti in postura elevata, al sicuro dalle inondazioni, a non molta distanza, anzi in vista l' uno dell' altro, o sul colmo dei colli, o sull' alto di mammelloni sporgenti dalle pendici, e sulle piccole dorsali elevantesi in mezzo ai brevi tratti di piano; cosicchè come ognuno di essi è circondato da uno spazio di terreno abbastanza sufficiente, appare chiaro tuttavia che nella loro distribuzione sul suolo aveva presieduto, oltre al criterio di lasciare ad ogni centro nuragico un tratto di terreno sufficiente alla vita di più famiglie, anche quello di mantenerle fra loro a così breve distanza da poter attendere ad un intento comune, la sorveglianza e la difesa di tutto il terri-

torio dove le famiglie stesse avevano le loro colture, i loro pascoli, le ricchezze raccolte e serbate faticosamente e gelosamente. Abbiamo veduto come il disseminamento dei nuraghi nel territorio obbedisca principalmente a questo concetto di vigilanza e di difesa; sono guardate da nuraghi le linee del confine al guado dei fiumi, allo sbocco dei valloni fluenti dalle pendici dell' altipiano, come è sorvegliato dall' alto delle dorsali interposte il corso di questi valloni che muovono verso l' alto ed alle *scale* o porte dell' altipiano, tutte quante, od al loro sbocco sull' acrocoro, o a mezza costa, od al piede, guardate in maniera che una sorpresa non era in alcun modo possibile. Ma oltre a questa particolareggiata e frazionata sorveglianza del territorio esercitata dagli edifici sparsi in esso, abbiamo alcuni punti dominanti guardati dai nuraghi e che, avendo a portata di vista una estensione grande di territorio, dal suo centro ai suoi confini, costituiscono come le chiavi della regione. In quasi tutti questi punti abbiamo perciò nuraghi di maggior mole e meglio difesi, sia dalla posizione che da contrafforti più poderosi e questi punti dominanti sono posti in vista fra di loro, in modo che tutta la regione circostante e sottostante rimaneva da essi sorvegliata e dominata (Tav. VIII, fig. 1. 2).

Ed è anche possibile che in queste costruzioni si debbano vedere i nuraghi più antichi, quelli eretti prima degli altri; cosicchè noi avremmo anche qualche elemento per un criterio tipologico, ponendo a capo della serie nuragica costruzioni già grandiose, con materiali di gran mole, bruti, senza lavorazione e quindi a pareti maggiormente inclinate, ma con accurato incatenamento dei muri, a corsi o filari ad un dipresso orizzontali, secondo un piano già svolto, così da formare e porte e feritoie e vani e corridoi di scale e celle ampie e coperte da volte, ottenute col graduale sporgimento dei corsi.

Questo della Giara è l'esempio più noto, anche in grazia di questa nostra ricerca; ma potrebbe essere confortato da altri esempii analogi, dai quali appare che i varii altipiani, generalmente dalla superficie pianeggiante e dai fianchi a ripida scarpa, nei quali è frazionata la Sardegna, erano occupati dalle varie tribù isolane per mezzo di edifici nuragici distribuiti con la stessa saggezza strategica, a scopo di assicurare il possesso di ogni singolo territorio. Non posso qui moltiplicare gli esempii, ma ricorderò solo che una recentissima esplorazione del Luglio ed Agosto di quest' anno, mi dette, nella Giara di Gergei, fronteggiante alla maggiore Giara di Gesturi, un' altra acropoli, con le stesse difese alle *scale*, fatte a mezzo di nuraghi e di muraglie a contrafforte; sull' alto dell' altipiano si ergevano i resti di molte costruzioni megalitiche e di una favissa, di eccellenta fattura e di evidente carattere religioso. Se la distribuzione dei nuraghi è per se stessa, unitamente al loro grande numero, una prova che essi servirono allo scopo pratico, agli usi della vita, anche la indagine particolare della loro struttura conduce agli stessi risultati.

Come dissi, una tipologia dei nuraghi non è ancora oggi possibile; certo che dobbiamo nettamente separare il nuraghe sia dal *dolmen* che dai tumuli. Il nuraghe non è mai un dolmen; anche nei nuraghi a *naveta*, che non mancano nell' isola, come segnalai anch' io negli esempii di *Nuraghe Paiolu*, di Nurallao e di *Nuraghe Cotta*, di Busachi, non abbiamo mai le somiglianze nè coi dolmens nè con le *navetas* o con le *allées couvertes* della penisola Iberica e della Francia, le quali ultime invece trovano

il loro confronto stringente e diretto nelle belle Tombe di Giganti sarde, fra cui sono note qnelle di Borore, e quella di Goronna, presso Paulilatino. D' altro lato i veri *dolmens* non mancano in Sardegna, cosichè noi non possiamo più ripetere qnanto fu sin qui asserito e raccolto anche nella recente *Storia dei Romani*, di Gaetano De Santis, che tale forma di monumenti manchi nell' isola sarda.

Abbiamo anzi un bellissimo esempio di dolmen, da me edito nel Bollettino di Paletnologia italiana, del 1906, e che sarà presto confortato da altri non meno evidenti esemplari da varie regioni dell' isola. Questo da me pubblicato, credo per la prima volta, si trova presso la fermata di Birori, a breve distanza da Macomer, e sarà noto a tutti quanti percorrono la ferrovia da questa città verso Oristano.

I tipi più semplici dei nuraghi, che come dicemmo si trovano sia presso al mare lungo le coste, che nelle posizioni dominanti di ogni singolo distretto non possono neppure dirsi dei tumuli di pietre, rivestiti di una fascia di pietre meglio connesse, come ha ripetuto anche recentemente il De Sanctis; ma sono vere e proprie torri (Tav. VI, fig. 3), costrutte in modo da racchindere una cella alta, coperta di volta e nella quale si cercò, per mezzo di un grande spiraglio aperto al di sopra dello architrave (Tav. VII, fig. 3) e per mezzo di feritoie e di fenestrelle, di dare tutta qnella luce e quell' aria che era concepibile con la struttura megalitica e con l' intento difensivo che traspare nelle intenzioni di chi eresse qni monumenti. Anche nel più arcaico dei monumenti nuragici che io conosco, nel *Bruncu e' Madili* della Giara (Tav. III, fig. 4), sopra al villaggio di Gesturi, e che ha una forma allungata, con le pareti inclinate, che richiama assai quelle dei *Sesi* di Pantelleria ed è perciò assai importante per il richiamo al tipo monumentale consueto in quell' estremo lembo di terra italiana, noi abbiamo tutta la parete dell' edificio organica, costitnita cioè da blocchi accuratamente disposti per ottenere, sia il fasciame o fronte verso l' esterno che le pareti interne. Non è quindi in Sardegna, per quanto io so, che noi potremo trovare il menomo appoggio all' idea caldeggiata da qualche studioso che la evolnzione del nuraghe abbia preso le mosse da un tumnlo di pietra o di terra, contenente nna piccola celletta funeraria, e fasciato da un paramento in pietra meglio costrutto. Quindi io non posso accettare l' idea, che anche il Pinza ha raccolto, che il nuraghe non sia altro che nn tumulo ingrandito e rinforzato dal fasciame esterno; io penso invece che si debba scorgere l' origine di questa forma monumentale in nna causale climatica, la quale è un fatto del maggiore interesse e che non può essere assolutamente trascurato da chi studia il fenomeno umano, nelle sue origini, per la Sardegna. Io credo cioè fermamente che il solo male del clima della Sardegna non sia la malaria. Per quanto oggi l' indirizzo scientifico siasi rivolto allo studio della malaria e dell' *anopheles* patogeno, io insisto a vedere il maggiore danno del clima sardo nella *inclementia coeli*, che il grande Tacito ha lamentato. È un clima che frusta, che abbatte il mondo dei viventi, vegetali ed animali ed esercita un' azione dirimente, noi dobbiamo perciò assolntamente attenderci che questo grandioso fenomeno naturale, che ha una conseguenza così evidente sul mondo vegetale, la abbia anche sulla dimora di quell' essere animale, che dovette appunto il suo trionfo sulla terra alla qualità di sapersi adattare, pure combattendole, alle condizioni dei luoghi nei quali è svolta la

sua vita, massime in periodo in cui essa poteva meglio definirsi come figlia della natura; per me il nuraghe è la conseguenza logica del clima sardo, ventoso ed umido, per umidità sciolta nell' aria, come per umidità del terreno.

Chi vegga per la prima volta una boscaglia sarda, massime nelle prode cortiere, o nei cigli degli altopiani, rimarrà colpito dall' atteggiamento disperato, doloroso degli alberi, curvati stranamente dal soffio di maestrale, ispidi di spine, arruffati, contorti malati, quasi, dalla percossa fiera del vento che qui ha una violenza ed una velocità elevatissima. Anche il bestiame domestico, che ha nella Sardegna delle razze di eccezionale bontà e resistenza, massime per quanto riguarda i bovini e gli equini, è rimasto piccolo, ma robusto, tarchiato, coperto di pelo, ispido, fitto, villoso, appunto perchè la natura ha preparato le sue difese contro la rudezza, vorrei dire la villania spietata del clima "da galèra„. L' animale uomo, che oltre all' istinto, arrecò nella lotta contro le forze cosmiche il tesoro della esperienza, della tradizione, il raggio divino della propria intelligenza, diresse la propria attenzione ad ovviare alle consequenze del fenomeno climatico sopra la sua esistenza, che sarebbe stata minacciata dalle malattie acute polmonari e reumatiche nei mesi umidi, dal solleone e dalla malaria, con tutte le forme delle malattie mediterranee nel lungo periodo estivo da maggio a novembre. Questo bisogno di difesa contro *l' inclementia*, cioè contro gli eccessi ed i bruschi cambiamenti del clima, determinò l' origine, in Sardegna, del nuraghe. Esso nasce direttamente dalla capanna di frasche e di fango, dalla capanna di pali rotonda, tipica delle popolazioni primitive, rotonda perchè ha per centro il focolare, con alta copertura, forata nel centro, con volta ottenuta dal graduale restringersi del frascame. Da questo motivo fondamentale ha nascita il nuraghe, che ne è la trasformazione diretta ed è prova di ardimento costruttivo, oltre che della coesione disciplinata della famiglia che lo ha costrutto. A questo stadio architettonico la gente di Sardegna giunse prima, giunse forse sola fra le genti del Mediterraneo, mentre invece presso le genti preistoriche della Grecia, di Creta, e della Sicilia, si continuarono le costruzioni delle capanne modeste, sino a quando arriva la bella costruzione del *megaron*, con pianta rettangolare, inspirata a criterî diversi, ed anche da influenze dall' oriente. Ma, come osservai altra volta, per quell' attaccamento alle forme tradizionali che è carattere del rito funerario, la grande tomba dell' anacte di Grecia e di Creta riproduce la forme della capanna, come la riproduce anche il nuraghe, come la riproducono, in modo più o meno fedele, le piccole cellette tombali o sotterranee, sottoposte a tumuli od a cumuli.[1])

[1]) Anche il prof. Savignoni, *Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos* (in *Mon. antichi d. Accad. dei Lincei* XIV: col. 663, n. 2 seg.) mette in rapporto gli elementi architettonici delle *tholos* con quelli delle tombe della valle del Nilo; ma anch' egli, indagando le influenze che possono avere determinato in Creta la diffusione delle tombe a tholos, riconosce che come quella scavata nella rupe corrisponde alla grotta naturale, la tholos murata corrisponde alla capanna costrutta all' aperto. Questo tipo di capanna, che non troviamo più in Creta nè in Grecia, è invece rimasto in Sardegna, in queste costruzioni nuragiche, di cui i Greci antichi videro le affinità colle *tholos* ed attribuirono la costruzione a Dedalo, mitologico antesignano dell' architettura micenea (Diodoro, IV, 30). Di grande interesse sono le analogie che il Pinza, op. cit., col. 252, rileva tra i nuraghi ed i sepolcri delle popolazioni etiopiche, dei Begas, dei Bogos, degli Assaorta, che lo Schweinfurth (*Begasgräber, Verhandlungen der Berliner*

Tav. III.

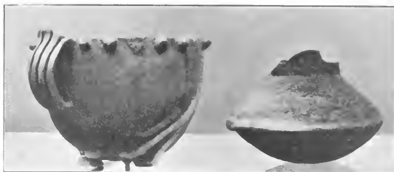


Fig. 1.

Fig. 1 - 2. Vasi di terracotta ed idoletti in marmo della necropoli di Anghelu Ruju (Alghero).

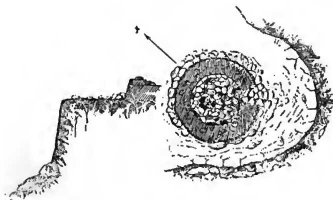


Fig. 3. Nuraghe Taro (Giara). Tipo di Nuraghe semplice.



Fig. 2.

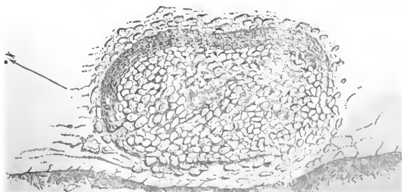


Fig. 4. Nuraghe *Brunca e' Madili* (Giara). Tipo di nuraghe arcaico.

Tav. IV.



Fig. 1. Situazione dell' altipiano della Giara.



Fig. 3. Nuraghe *Piscu*, di Suelli.

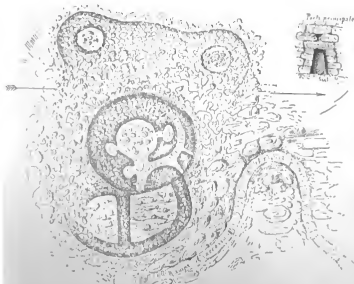


Fig. 2. Nuraghe *Corrazzu* sulla Giara, saggio di nuraghe con recinto fortificato (ril. Nissardi).



Fig. 4. Struttura interna del Nuraghe *Piscu*.

A questa concezione dell' origine dei nuraghi, sono stato guidato da una osservazione fatta dall' egregio Nissardi e da me confermata numerose volte ed illustrata da esempii che metto sott' occhio al lettore. Uno dei caratteri fondamentali, sia di sostanza che di forma, del popolo sardo è la sua mirabile continuità psicologica; osservando con intelletto d' amore il bel popolo di Barbagia, ove la razza ha conservata quasi inalterata la sua fisonomia primitiva, i suoi caratteri, la sua fierezza, le sue stigmate di delitto, come le sue altissime virtù, noi siamo attratti in modo mirabile da questo fenomeno altamente interessante, che è la visione viva, nell' oggi, di fenomeni rispecchianti un remoto, favoloso e poetico passato. Tutta la vita umana lassù, come dimostrerò in altri lavori, tutte le sue forme, le sue manifestazioni, non meno che gli intimi caratteri, non meno che l' aspetto istesso di quelle splendide creature umane, riconducono alla mente le figure della leggenda omerica. Or bene, se noi contempliamo le case, o le capanne dei pastori delle regioni sarde, noi vediamo che esse presentano disposizioni di pianta di un piccolo nuraghe. Ora tale continuità si rivela specialmente nella disposizione della capanna, che non solo è rotonda, e presenta ora il solo basamento costrutto in pietra e con alto pinnacolo conico di fitto frascame, saggiamente disposto ed impermeabile all' acqua ed ai venti, talora invece è tutta quanta in pietra, di forma conica terminante in cupola ed internamente a volta, riproducente in piccolo il nuraghe preistorico; dinanzi alla porta è una specie di contrafforte, che serve a riparare il vento e forma una specie di recinto entro cui si ricovera il bestiame minuto, e dove passa per lo più l' ora il pastore, che solo nella notte si ritira a dormire sotto la capanna (Tav. IX, fig. 4, 5). Con queste dimore, meglio che con qualsisia altro edificio umano, meglio che con i tumuli e con le *tholos*, meglio che coi *sesi* o coi *truddhi* di Puglia dev' essere confrontato il nuraghe, ed il confronto, oltre ad essere più logico e più pratico, sarà anche più giovevole per definire lo scopo per il quale si sono costrutte tante centinaia di edifici megalitici. Ed il confronto sarà tanto più utile e convincente in quanto che in moltissimi casi, attorno alla mole centrale del nuraghe maggiore, si notarono numerosi avanzi di costruzioni circolari, in pietra, di più modeste proporzioni, e che presentarono evidenti resti della vita umana del periodo preistorico, le quali rappresentano nel modo più evidente le dimore delle singole famiglie, annidate attorno alla fortezza del capo, che era nello stesso tempo il segnacolo del dominio del *clan*, il presidio ed il palladio del borgo primitivo (Esempio il nuraghe Mummuzzola, Tav. V, fig. 2).

Questa concezione del villaggio nuragico era stata già intraveduta dallo Spano, osservata meglio dal Nissardi, ed ora da una serie di esplorazioni confermata

Gesellschaft für Anthropologie, 1899, S. 538 und 546), ed il Kean e già il Bent hanno ritenuto come discendenti da popolazioni di razza bianca, ricacciate in su, lungo la valle del Nilo ed isolate in mezzo gente dell' Islam, conservando però e riti e costumanze e forme architettoniche provenienti dal Mediterraneo preistorico. Ma a spiegare queste analogie, forse più sorprendenti che sostanziali, è anche possibile che questi monumenti ci facciano assistere al fenomeno di imitazione del tipo della casa nella tomba, ad uno stadio cioè secondario e posteriore a quello rappresentato dal nuraghe. Così anche la tholos micenea avrebbe imitato la casa preistorica, con cella a pianta rotonda, con ingresso difeso che troviamo soltanto in Sardegna riprodotto in costruzione megalitica, mentre altrove si è conservato solo in frasche ed in fango.

anche da me in quasi tutti le parti della Sardegna. L' indagine dei monumenti poi ne ha mostrato il carattere di edifici di vita e di difesa, e così ben videro il Baux ed il Gonin, nella loro monografia edita nei *Materiaux pour l'histoire de l'homme* del 1884; il Montelius, nei suoi rapidi ricordi di Sardegna, e sopratutto il venerando prof. George Perrot. Il lavoro di G. Perrot, nel Vol. IV dell' *Histoire de l'Art*, è certo il più importante fra i riassunti recenti; ma anch' esso non va immune da asserzioni che l' egregio scrittore oggi non ripeterebbe certamente. Così egli dice che il *n'y a jamais de fenêtres au rez de chaussée*, mentre si potrebbero mostrare numerosi esempi di ampie feritoie, a cui non si può negare lo scopo difensivo, scelto con gli stessi criterii che informano le feritoie delle fortificazioni medioevali, atte a colpire per mezzo di frecciate il fianco di chi si avanza verso la porta. Gli esempii del nuraghe Corrazzu (Tav. IV, fig. 2), sulla Giara, del N. Adden, di Gesturi (Tav. VI. fig. 2), del N. Palmavera, presso Alghero, per tacer d' altri, sono abbastanza chiari, ed ormai in base ad essi è impossibile negare il carattere difensivo di tali costruzioni. A questa opinione si accosta del resto anche il Perrot, con una visione giusta, a mio giudizio, come sono giuste le considerazioni che l' accompagnano e notevole l' accenno alle costruzioni più modeste, ma interessanti che attorniano il nuraghe. Il nuraghe Losa ha un recinto importante, come il N. Corrazzu, come il N. Lugherras di Paulilatino, e dentro il recinto dovevano stare tutte le capanne di cui i resti sono copiosi ed evidenti anche a Palmavera. In questo nuraghe, che fu scavato già in parte da noi, e che meriterebbe una esplorazione più completa, attorno al nucleo principale, a sua volta assai complesso, sono le traccie di un muro di cinta imponente, e tra questo ed il nuraghe, sonvi numerosi fondi di capanne circolari, di muri a secco, di carattere nuragico, ma che non dovevano sostenere una volta a corsi in aggetto, come quella dei nuraghi, ma bensì una copertura di legno e di frasche, come sono le *pinnete* dei pastori attuali, le quali, per la disposizione di pianta ripetono, come osservò il Nissardi, quella dell' antico nuraghe.

Anche il Chaignon, che scrisse una recente monografia sui nuraghi della Sardegna,[1]) sembra disposto ad abbracciare l'opinione del Perrot che il nuraghe non fosse un tempio nè una abitazione permanente, ma *des asiles ou l'on se réfugiait en cas de alérte*. Ma *les alértes* debbono esser state ben frequenti se si potè formare nell' interno del nuraghe uno strato archeologico di molti decimetri, assolutamente preistorico, nel quale le masse di ceneri e gli avanzi di pasto hanno la parte maggiore. Gli elementi di questi avanzi, analizzati con scrupolosa cura non solo da archeologi, ma anche da naturalisti, hanno dato testimonianza di vita, lungamente vissuta, di famiglie per cui lo stato *d'alérte* era continuo, una vita di guerriglie, di assalti, di offese, che teneva lo spirito continuamente teso, che soffocava ogni altra tendenza sotto la costante preoccupazione della salvezza delle sostanze e della vita. Non devonsi però esagerare le incomodità della vita in un nuraghe, nè il suo carattere sepolcrale, che oggi più grande appare, perchè abbiamo concetti di comodità e di *confort* ben differenti da quelli antichi, e perchè abbiamo i nuraghi con le

[1]) V. Hector de Chaignon. *Sur les nuraghes de Sardaigne et sur quelques roches rapportées de cette île* (*Memoires de la Société di histoire naturelle d'Autun*. Tom. XX, 1907).

porte chiuse in gran parte dai depositi, con le feritoie e gli spiragli chiusi, soffocati dai detriti e dalla vegetazione; il fumo poteva assai bene sfuggire dalle feritoie poste sopra le porte, o dall' apertura che poteva praticarsi rimuovendo il lastrone o il blocco di chiusura della volta, al di sopra dei corsi dell' aggetto. La grande massa della cenere che noi troviamo fuori dei nuraghi ci attesta che abitualmente si viveva fuori, si accendevano i fuochi per la cucina e per fondere le armi, a ridosso della muraglia del nuraghe, a riparo del nemico principale della Sardegna, dal vento, dall' ira di tramontana, che tormenta ed intristisce la vegetazione e gli animali; sotto un riparo di frasche, come oggi i pastori della Nurra, si conducevano le ore tranquille della vita, si godeva la pace o si preparavano le armi per la guerra, si macinava il grano nelle macine grandi e piccole, che si trovano frequentissime intorno e dentro ai nuraghi. Al tempo cattivo, come nella notte, gli abitanti entravano nel nuraghe, si raccoglievano attorno al fuoco di bragia, alla luce delle lampade, dateci numerose dagli scavi; nell' *alerte* si chiudevano gli ingressi, ed in una difesa prevalentemente, ma non esclusivamente passiva, si precludeva il varco, pochi contro moltissimi, all' assalitore. Intanto dall' alto della torre il pericolo era segnalato agli amici, e data la saggia ed oculata distribuzione dei monumenti nel territorio dei varii *clan*, era facile avere rapidamente un soccorso. Poichè è naturale che nei nuraghi non si potesse stare a lungo, chiusi in una trappola da sorci; ma gli scavi di Losa, di Palmavera, di Lugherras hanno mostrato come si contava sopra una successione di linee di difesa, dalla più esterna all' interna, cosicchè l' ingrato visitatore doveva lasciare molti dei suoi a mezza strada, prima di pervenire alla cella centrale, dove al buio quasi completo erano appiattati nelle nicchie, sulle scale, dietro l' andito quelli che avrebbero ancora conteso l' ultimo assalto. Nel frattempo i soci, chiamati al soccorso, potevano accorrere e le pingui olle piene di grano, le giarre dell' olio e le riserve di rame e di bronzo, e le donne ed i bambini ed i vecchi, raccolti dietro l' usbergo della mole ciclopica, rimanevano così salvi dal nemico. È uno stato di guerra, una continua cura di difendersi dall' invasione e difendere il territorio con una rete di costruzioni opportunamente disposte, che domina tutta la civiltà preistorica sarda, dalle tinte molto uniformi, che la nostra ignoranza ci fa apparire monotone, ma che sono certamente forti, solenni e tali da farci concludere nel modo più assoluto che tutte le pagine successive della storia della Sardegna, da Cartagine a Roma e giù giù sino ai nostri giorni, non rappresentino che una continua, fatale decadenza.

Certo si è che la indagine del soprassuolo dal punto di vista archeologico e sopratutto lo scavo sistematico servono a mostrare la Sardegna come una terra che dalla fine dell' età del bronzo in poi andò sempre continuamente declinando; e per una serie di sventure, per un abbandono da una parte, per varii difetti organici dall' altra e sopratutto per una incapacità di associazione che ha basi antiche, e per una fondamentale prevenzione misoneista e forse anche xenofoba, la Sardegna oggi ha trascurato molto di quanto la millenaria esperienza dell' età nuragica ha dimostrato necessario e conveniente al clima, al suolo, al cielo, alle condizioni tutte igroscopiche, climatiche, igieniche. Così ne viene che i morti di Anghelu Ruju ci danno una razza sana, forte, dalla corporatura complessa ed armoniosa, dalla dentatura sana completamente, anche nei vecchi, dalla capacità cranica di mmc. 1490; oggi le leve militari ci danno

una percentuale di riformati spaventosamente alta. Nell' età dei nuraghi non un chilometro quadrato di terreno utile era lasciato senza una dimora, collegata colle altre a trarre di vista; oggi i villaggi si raccolgono ad enormi distanze, sono dei gruppi disordinati, spesso senza acqua buona, senza comodità, di case mal costrutte; e tra di essi si stendono la macchia, la semiforesta, ed i pascoli ed i coltivi, contesi alle difficoltà degli uomini e del clima; allora ogni valle era percorsa, ogni monte, ogni varco occupato, le coste tutte vigilate; in un lampo da un capo all' altro dell' isola correva come un segnale d' allarme; un' unità di cultura, di elementi fondamentali, collegava tutte le differenti parti della bella terra di Sardegna: oggi la solennità della sua solitudine dà un senso di isolamento simile a quello che spira nelle montagne marocchine; oggi i Sardi ignorano in gran parte sè stessi e misconoscono i loro stessi pregi; oggi non si può avere un telegramma in moltissimi comuni sardi e la ferrovia ne tocca una piccola parte e così che non è ancora possibile nella giornata raggiungere Cagliari da Alghero o Portotorres da Cagliari. Tutto ciò è segno di decadenza relativa, dalla quale non sarà possibile sollevare l' isola senza un ritorno ad un antico tanto remoto quanto lo sono i nuraghi, ma sarà un antico, che avrà caratteri di una modernità fresca e vivace, di lavoro e di concordia e di disciplina, e che potrà far risolvere i più gravi problemi sociali.

Ma non voglio cadere nel *roman préhistorique*, che riconosco io stesso, potrebbe sorgere dalle linee ancora vaghe ed incerte di una sintesi di fatti tuttora immatura. Volevo solo accennare che soltanto vivendo a lungo nell' isola, come ha fatto il Lamarmora e assorbendo a poco a poco le influenze suggestive dell' ambiente, è possibile comprendere le linee fondamentali dei fenomeni preistorici e storici dell' isola.

Così il De Chaignon, col Perrot, sostiene che le occupazioni pastorali tenevano il posto principale nella vita del popolo dei nuraghi; osservo però che le prove della macinazione di grano sono assai diffuse, come è diffusa ovunque la testimonianza della cultura dell' olivo, se non altro per l' olio di illuminazione; come pure è mostrato dalla prevalente quantità di statuette preistoriche di soggetto militare, che la vita guerresca era la occupazione precipua del sardo, la quale si specchiava anche nel carattere delle sue divinità, che sono anzitutto e quasi esclusivamente guerriere.

Ma sul mondo psicologico sardo, come sulle costumanze, sui riti, sui culti, sui caratteri anche fondamentali della cultura si stende ancora molto fitto il velo della nostra ignoranza, che pochi scavi recenti non hanno che in piccolissima parte diradato, ed appunto per questo motivo oggi, nella imminenza di pubblicazioni che porteranno alla luce gli elementi da noi raccolti nelle nostre indagini, ogni tentativo di sintesi ha un valore assolutamente fantastico e relativo.

Solo possiamo dire che non si viveva in centri isolati, ma in centri sparsi ed in borghi come Losa, come Palmavera, come Aiga, e che le acropoli come Monte Majori, di Nureci, e Monte Siseri, di Alghero dovevano essere assai più frequenti di quello che noi oggi sappiamo[1]) (Tav. VIII, fig. 1, 2).

[1]) La grande acropoli delle Giara è l' esempio più frequente; ma oltre a questa ne abbiamo altri moltissimi, come quello di Gergei, quello di Abbasanta, quello dell' Arcidano. Si può dire che

Così pure non possiamo escludere per un certo numero di monumenti nuragici un carattere sacro, connesso intimamente alla concezione della vita famigliare attorno al focolare, coi ricordi dei fondatori della stirpe, con una vivacità intima di rapporti tra l' uomo e le forze cosmiche e le famiglie umane che avevano faticosamente guadagnato l' isola, che lasciarono della loro conquista molte migliaia di testimonianze di monumenti poderosi e solenni, dai quali traspare una robustezza di energie fisiche e qualità morali, di disciplina e di organizzazione, che all' occhio dello studioso devono collocare il popolo preistorico della Sardegna immediatamente accanto ai fondatori delle acropoli micenee, delle sedi minossiche di Creta.

Il tentativo di tipologia nuragica fatto dal Chaignon, il quale, ricalcando le orme del Cartailhac e di altri, accosta al nuraghe i *Talayots* delle Baleari, i *Truddhi* di Puglia, come i Sesi di Pantelleria, è prematuro e basato sopra analogie più esterne ed apparenti che fondamentali, e ciò spero sia chiaro dallo studio sui nuraghi dell' altipiano della Giara, che è un primo saggio di metodica esplorazione e di ricerca di siffatti monumenti, da me iniziato in collaborazione dell' egregio Sig. Nissardi, *the best nuragsmen of to day,* come direbbero gli inglesi, che oggi vanti il paese.

La questione riguardante il periodo sino al quale sono stati costrutti i nuraghi è altrettanto oscura di quella che ne riguarda il principio: solo un punto rimane fisso ed anche il De Chaignon dovette recentemente constatarlo, che cioè i numerosi nuraghi della Sardegna non sono opera di una generazione sola. Se egli avesse esaminato con cura gli scavi del nuraghe Losa, fatti dalla Direzione isolana e non esattamente spiegati dallo stesso prof. Pinza, egli si sarebbe convinto di un fatto, confermatomi poi dagli studii sui nuraghi della Giara, e specialmente dai nuraghi *Piscu*, di Suelli, *Palmavera*, di Alghero, *Lugherras*, di Paulilatino, che in moltissimi di tali edifizi è evidente l' opera di successive generazioni, diretta ad ampliare, a ristaurare, a rinforzare il primitivo vetusto edificio; in modo che se la comparazione fatta dal Pinza tra le vicende del nuraghe Losa ed il fatto avvenuto nella tomba di Adriano, ridotta a Castel S. Angelo, poteva avere una qualche apparenza di valore, essa viene infirmata dalle molteplici scoperte di fatti analoghi che si sono seguite in quest' ultimi tempi e dalle quali risulta l' ampliamento successivo, a scopo di difesa, che si venne coi secoli sviluppando attorno ad un nucleo antico, nato per scopo di difesa e di dimora.

È specialmente nel grande nuraghe Losa, di Abbasanta, che questo lavoro grandioso di rinforzo, di allargamento è non solo chiaro, ma sorprendente; il nucleo nuragico primitivo, come sarà bene dimostrato in un lavoro di prossima pubblicazione, dovuto alla esperienza del Chiar. mo collega F. Nissardi, si andò accrescendo in modo mirabile, tanto che si venne formando coi secoli un potente bastione, dalla fasciatura

ogni gita archeologica nell' isola conferma le nozioni generali raccolte dal benemerito Canonico Spano, nelle sua *Memoria sui nuraghi di Sardegna*, la quale mostrò come nei varii distretti indicati dalla orografia ed idrografia sarda, erano stabiliti varie famiglie o varii centri nuragici. La concezione dello Spano deve ora essere analizzata nel lavoro di particolare indagine del terreno, ma sarà certamente degno della memoria del grande mio precedessore, e per questa parte maestro, l' esporre con numerosi esempii la mirabile e sorprendente verità del suo giudizio.

erta, verticale, potentissima, a cui non si può attribuire forse un età più recente di quella dell' acropoli di Tirinto.

Quanto alla tipologia può aver ragione chi porrà i nuraghi semplici a capo della serie, riferendo i complessi al periodo ultimo; ma quel principio elementare, molto evidente, non è assoluto, nè è sempre vero. In certe località, dove il nuraghe non ebbe altro scopo che quello di vedetta, la semplice torre può essere stata costrutta anche quando il tramonto della civiltà nuragica era vicino; anzi osservo che in molte località, ai guadi dei fiumi, o sulle spiaggie del mare, l' appressarsi di minaccioso intervento straniero nell' isola e la necessità di vigilanza contro l' esterno, portarono alla erezione di vedette; la loro costruzione "megalitica„ è effetto di urgente lavoro, non di imperizia; così, ad esempio, ho potuto segnalare che il nuraghe *Mortorio*, costrutto alla sponda del golfo di Quartu, il quale ha un carattere assai rude, con una disposizione di porta d' ingresso difesa da contrafforte che rappresenta l' applicazione del consueto tipo nuragico, è però un edificio costrutto con molta fretta, con materiale granitico male scelto e disposto con la sola preoccupazione della resistenza, forse quando le prime crociere navali dei pirati, appartenente ad altre talassocrazie preponderanti, resero necessario il rinforzo dei punti nascosti delle spiaggie, allo sbocco delle vallate presso alle sponde delle cale solitarie e sicure, per le quali potevasi invadere, di sorpresa, nelle notti oscure e senza luna, l' interno della regione. E difatti, osservando i nuraghi della costa, noi vediamo che molti hanno le traccie di una distruzione violenta, come quello di Palmavera, presso il golfo d' Alghero, che ha le porte, gli stipiti, le aperture forzate, come per un assalto violento e mortale.

Ma io credo che, sopratutto, sia la scelta del materiale, imposta da ragioni topografiche, la quale abbia un valore determinante sull' aspetto e sul carattere costruttivo. Ciò venne già osservato, ma non sufficientemente illustrato; così che noi dovremo fare delle classi di nuraghi lavici, a blocchi tondeggianti, a volte aggettanti, a gallerie formate da corsi sporgenti, di tipo prevalentemente *Tirintio*, per esprimermi brevemente, con un paragone facile, in tutte le località dove abbondano le roccie vulcaniche e granitiche; mentre i terreni sedimentari ci danno i nuraghi dall' assetto regolare, dalle volte armoniche, dai passaggi, dalle scale a copertura orizzontale, dall' aspetto 'isodomico', che molto spesso indurrebbe in una erronea valutazione cronologica.

Così la mirabile struttura del nuraghe Losa, vera cittadella ciclopica, presso Abbasanta, ad enormi blocchi di lava (vedi Tav. VII, fig. 1), non ha nulla da invidiare alla potenza maestosa del muro di cinta dell' acropoli di Tirinto; ma essa è certamente coeva all' accurata costruzione "isodomica„ del nuraghe *Santu Millanu*, presso Nuragus, nei fondi dell' on. Carboni Boy, e che ricorda assai da vicino, anche per la pietra di cui è composto, le costruzioni del grande palazzo di Cnossos minossica. (Vedi Tav. VI, fig. 2; cf. N. Biriu: Tav. V, fig. 3 e N. Piscu: Tav. IV, fig. 3. 4.)

Ma la tipologia si potrà fare soltanto con la disamina parallela del materiale e della suppellettile; cioè dopo che il piccone dello scavatore avrà potuto interrogare maggior numero di nuraghi, augurando che più efficace sia la sorveglianza contro gli scavi abusivi e più aiutata l' opera degli scavi sistematici. Ma già sin d' ora abbiamo

il diritto di fare il viso dell' armi contro il ripetersi alla leggiera di affermazioni che ormai hanno fatto il loro tempo. Così ad esempio, non credo che oggi si possa più ammettere che i capolavori dell' architettura nuragica, quali il nuraghe Losa, il S. Antine di Torralba, il nuraghe *Sarecci*, di Flumini, possano riferirsi all' epoca cartaginese e rivelare gli insegnamenti suggeriti dalle città greche e puniche visitate dai mercenari sardi nelle campagne di Sicilia e d'Africa. Anzitutto i perfezionamenti visibili dei grandi nuraghi sono la conseguenza logica della tecnica fondamentale, e ne vediamo l' embrione nei nuraghi più antichi, o nelle parti che l' indagine statica ci rivela più antiche; in secondo luogo questi caratteri elevati della tecnica nuragica non hanno il loro confronto diretto con le opere nè puniche, nè greche; e se rapporti con altre costruzioni si possono scorgere, questi ci conducono ad un ambiente assai diverso, assai più antico che la civiltà punica e la greca. Inoltre i fatti raccolti al nuraghe Lugherras ci mostrano, in modo assoluto, che i coloni cartaginesi trovarono quel nuraghe in stato di rovina già antica, tanto antica da non essere quasi evidente la sua struttura ed il carattere di edificio eretto dall' uomo; del resto per le testimonianze scarse, ma non insignificanti, della letteratura greca, le costruzioni nuragiche erano opera dei "maggiori„, degli antenati, la cui origine è avvolta nelle vaghe penombre della leggenda; la quale accenna alle forze fondamentali naturali ed umane della terra Sarda, alla forza della natura, coll' abbondante produzione del grano, simboleggiata in Aristeo; alla forza delle braccia umane che domano la natura ed elevano le moli mirabili, ancora oggidì affascinanti, riassunta nel mito di Iolao. Del resto, come i nostri pastori si sono in molti luoghi adattati a vivere nei nuraghi, così possono averlo fatto anche in età punica e romana gli eredi delle famiglie degli antichi padroni del suolo, ai quali la cultura punica tagliò le vie del mare e gli accessi alle coste, facendo pagare a troppo caro prezzo quel gradino civile che l' elemento semitico fece salire alla solitaria e disertata Ichnusa.

Si può certamente affermare che i primi sbarchi di Fenici e sopratutto lo stabilirsi di fattorie di questo popolo, e la successiva diffusione egemonica dell' elemento punico abbiano avuto un riflesso nell' opera dei nuraghi e nella civiltà sarda tutta quanta; prima che questi popoli abbandonassero ai nuovi venuti le spiaggie, allora ben più ridenti dello squallore odierno, essi debbono aver tentato una strenua difesa, la quale è evidente dal rafforzare delle moli nuragiche costiere, poi definitivamente abbandonate. La poca suppellettile sinora raccolta conferma, almeno in massima, le vedute del Beloch sulla diffusione dell' elemento semitico nell' occidente del Mediterraneo e della Sardegna, e di questa conferma, data dai fatti archeologici alle induzioni della critica storica, è bene compiacersi vivamente.[1])

[1]) Con vero compiacimento vedo collimare i risultati della ricerca archeologica con quelli della indagine storica. Leggo in questi giorni le pagine scritte dal prof. De Sanctis sopra la colonizzazione fenicia in Sardegna (*Storia dei Romani*, Torino, Bocca, p. 334, n. 4); egli mantiene le idee già espresse dal prof. Beloch sino dal 1894 (*Rheinisches Museum* XLIX, 1894, S. 119) e ribatte, io credo, vittoriosamente le obbiezioni dello Helbig (*Acad. des. Inscript. et belles Lettres* XXXV, 1896, p. 291); quindi esclude che la colonizzazione semitica in Sardegna debba fassi risalire oltre al VI Secolo. Questa è forse una formola di antisemitismo, che dal Beloch passò al suo degno allievo; io non credo che il prof. De Sanctis, tanto avvezzo a dare giusta valutazione ai fatti archeologici.

Ma l' affermazione fatta dal De Chaignon che '*pour nous au contraire, quand furent batis en Sardaigne les premiers Nuraghes, les navires Tyriens avaient déjà prise l'habitude de relâcher dans les ports meridionaux de l'île*', è altrettanto errata che quella che segue immediatamente, cioè che '*parmi les objets trouvés dans les fouilles bien peu sont anterieurs à ce qu'on appelle la periode carthaginoise*', è tale che ci fa convincere che per molti la tipologia archeologica non ha nessun significato e nessun utile, cosichè lo splendido sviluppo della metallotecnica isolana dovrebbe essere considerato come un capitolo insignificante della civiltà di questi avidi ed inesorabili mercanti, a cui, viceversa, dopo le analisi archeologiche degli strati primitivi cretesi e siculi, dovremmo soltanto attribuire una tardu influenza, ristretta a periodi posteriori a quello della civiltà micenea!

Anzi debbo dire di più, che cioè oggi, dopo matura indagine, alla luce dei fatti archeologici, ed anzi tutto della stratificazione da essi presentata, l' idea che la civiltà sarda siasi svolta sotto la spinta della civiltà fenicia ci fa sorridere mestamente, al pensiero della tenacia con cui l' errore trionfa, tanto nella vita che nella storia. Quando i Semiti vennero ad iniziare lo sfruttamento della terra sarda, la evoluzione della civiltà era già compinta, anzi il ciclo era già chiuso, e l' elemento novo di civiltà che venne importato dai Semiti non ebbe forza di rinnovarlo; qualunque siano i meriti della schiatta semitica ed i doni da essa recati nell' isola, non possiamo dimenticare che essa ha illividito il suo cielo e la sna terra, sottraendola all' azione di altre genialità, ben altrimenti operose ed efficaci. Ad una colonizzazione punica, alla esclusione dell' elemento ellenico e dell' elemento tirrenio, oltre che al limitato e tardo intervento dei rinnovati elementi italici, si deve attribuire, a mio giudizio, l' inferiorità storica della razza sarda, la quale ha al suo attivo una realtà preistorica di energie troppo chiaramente evidenti perchè noi abbiamo oggi a trascurarne l' importanza.

Il De Chaignon ha ancora l' opinione che la maggior parte dei tipi che caratterizzano l' industria del popolo sardo si trovarono volta a volta nel territorio che appartenne a Cartagine e nelle necropoli puniche del sud dell' isola, dove non esistono nuraghi; ancora ripete che la *education du peuple sarde seroit due aux Phéniciens.* Le belle serie di figurine sarde hanno ben altri raffronti che quelli forniti dalla plastica punica e fenicia, e se possono i bei esemplari di Abini e d' Uta rivelarci uno stadio abbastanza evoluto e tardo della plastica originaria sarda, non per

saprà negare il carattere arcaico alla suppellettile che il prof. Patroni (*Nora, colonia Fenicia della Sardegna*) giudicò fenicia, ed anteriore al VII Secolo. Fatti analoghi raccolsi io a Sulcis, a Tharros, in altre necropoli semitiche della Sardegna, specialmente dall' analisi delle stele funebri sulcitane, sulle quali avrò occasione di ritornare assai probabilmente in questa stessa Rivista: dallo studio di questi fatti e dal confronto con quelli presentati dai nuraghi, io credo di poter asserire che quando i primi coloni fenici piantarono le loro fattorie sui punti più aperti della spiaggia sarda, la civiltà indigena sarda aveva già chiuso il suo ciclo e la parabola discendente della schiatta era già avviata. Quando sorsero Nora, e poi Tharros, Sulcis e Turres, la schiatta dei Sardi aveva già perdute la forza d' espansione e quella di energica difesa. I santuari fenici punici, fondati, come in terreno di conquista, sopra le rovine delle grandi moli nuragiche, coprirono, come un suggello funerario, una civiltà tramontata per sempre; ed al formarsi della tradizione ellenica riguardo alla Sardegna, queste moli dirute erano mirabili *monumenta maiorum*, intorno ai quali aleggiavano alcune vaghe leggende: così insegnano gli scavi ed io, archeologo, credo assolutamente alla loro serena eloquenza.

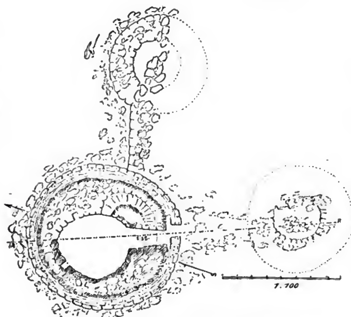


Fig. 1. Pianta del Nuraghe Biriu (Genoni) (ril. Nissardi).

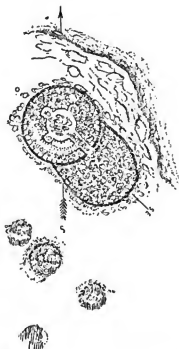


Fig. 2. Nuraghe *Mamuzzola*, sulla Giara di Gesturi, munito di contrafforte; intorno sono i resti delle capanne preistoriche (ril. Nissardi).



Fig. 3.

Veduta del Nuraghe *Biriu*, di Genoni, esempio di nuraghe costrutto di materiale sedimentario, con ingresso fortificato.

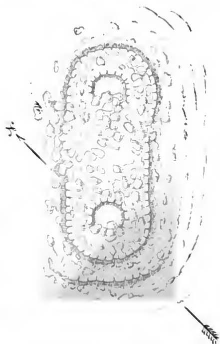
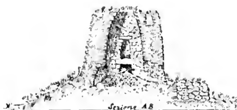


Fig. 4. Nuraghe *Bingia e' Crobus*, con due torricelle sullo stesso basamento: sta sulla vetta di un colle presso Gesturi (ril. Nissardi).

Tav. VI.



Fig. 1. Nuraghe *Addeu*, Gesturi; con fascia a torri sporgenti sulla fronte, munite di feritoie (ril. Nissardi).



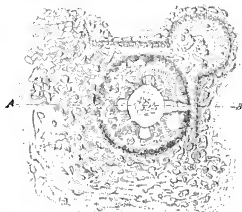


Fig. 2. Pianta e sezione del Nuraghe *Santa Millanu*, di Nuragus; la scala d'accesso al piano superiore è elevata sul piano terreno (ril. Nissardi).

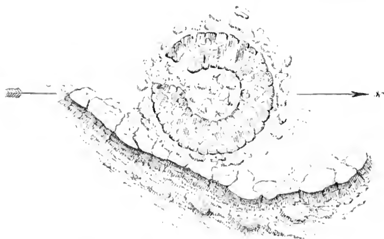


Fig. 3. Nuraghe Loria sulla Giara. Tipo di Nuraghe semplice (ril. Nissardi).

questo si debbono connettere con esemplari punici, nè tampoco spiegare con concetti religiosi semitici.

Inoltre la nostra quasi assoluta ignoranza delle forme e dei tipi della civiltà del bronzo delle regioni abitate dai popoli semitici, non ci permette di confrontare la ricca e multiforme produzione enea della Sardegna con tipi semitici, mentre i confronti si fanno con maggiore utilità e sicurezza con la civiltà del bronzo e con la prima età del ferro della penisola Italiana; mentre dall' altro lato la scoperta dei pani di rame di Isili, di provenienza e di tipo egeo,[1]) ci autorizzano ad aprire alla civiltà sarda primitiva il posto che le compete e farla assidere tra le più considerevoli civiltà del Mediterraneo, nell' età premicenea e micenea, quando l' elemento semitico non aveva ancora lasciata la proda della Siria, donde ardì muoversi soltanto dopo il declino delle grandi talassocrazie della leggenda, che l' archeologia va lentamente, ma incessantemente rivestendo di elementi positivi e ravvivando di realtà, non meno vaghe e seducenti della stessa leggenda.

Tempo è oramai di far giustizia, almeno nel campo sereno della storia, alla bella terra sarda e di finirla con asserzioni ristrette che si sono troppo a lungo ripetute e che anche il De Chaignon ha accolto e conservato nella sua monografia pur così cortese. Gli insulari hanno avuto rapporti non solo coi Fenici e cogli Etruschi, ma con genti ben più antiche e sopra termini ben diversi da quelli nei quali essi dovettero subire un contatto coll' elemento fenicio e cartaginese.

Oggi, per quanto io so, l' archeologo non può dare in Sardegna quell' aiuto che lo storico ha ricevuto dalla fortunata opera degli scavatori di Creta, dall' infaticabile energia di Paolo Orsi in Sicilia; se sono facili o numerosi i confronti tra elementi architettonici e statici offerti dalle moli mirabili di Losa, di Sarecci, di Palmavera, di S'Antine con quelli delle costruzioni egizie, preelleniche, nord africane e protoitaliche, se sono evidenti le analogie con la tecnica dolmenica dell' occidente iberico, non è possibile ancora rispondere, neppure con approssimazione, alla domanda che noi ci posiamo continuamente, se il popolo nuragico abbia raggiunta l' isola ad ondate graduali e fosse già in possesso del pieno sviluppo dell' architettura specifica nuragica; o se invece, armato di soli concetti fondamentali megalitici, siasi venuto plasmando la sua tecnica peculiare per evoluzione locale, analoga ad altri, ma a lui propria e logicamente continuata, senza deviazioni notevoli fino ad un grado di fioritura altrettanto originale che indipendente.

Però, da quanto ho potuto osservare, come ho più sopra accennato, io non riesco a vedere una vera e propria spezzatura, un *hiatus*, tra l' epoca delle sedi e delle necropoli neolitiche ed eneolitiche e l' epoca delle sedi nuragiche; anzi in queste noi abbiamo un materiale che rappresenta la naturale evoluzione degli elementi embrionali offerti dalle stazioni all' aperto, dalle grotte naturali, dalle *domus de gianas*. Cosicchè, se i fatti archeologici hanno diritto ad una considerazione dinnanzi all' occhio di chi scruta negli abissi del passato, questa continuità della cultura e della schiatta sarda dall' età neolitica, cioè da tre o quattro millennii a. C. sino all' alba della storia, ha il più alto valore.

[1]) L. Pigorini in *Bull. Paletnol. Ital.* A. 1904.

E la conseguenza che noi possiamo trarre sarebbe quella che non dobbiamo supporre nessuna invasione importante in Sardegna dall' epoca neolitica in poi, e che la razza che dette la popolazione fondamentale dell' isola, composta da elementi varii ma omogenei, raggiunta l' isola, la occupò tutta quanta e con una lenta e faticosa conquista se ne fece la sua sede, la sua terra, la base del proprio dominio. Io non so perciò, se, in base a queste osservazioni di fatto, io possa ancora seguire l' ipotesi del mio amico e precedessore Giovanni Patroni, il quale, in una nota sulla Sardegna preistorica, contenuta nella sua monografia intorno a Nora,[1]) suppose che sopra la popolazione delle sedi neolitiche siasi venuta sovrapponendo una gente affine, ma superiore di coltura e di mezzi guerreschi, più evoluta e di più vive tradizioni marinare, cioè la schiatta dei costruttori dei nuraghi, a cui si sarebbe dovuto il fiore della civiltà preistorica sarda, a cui sarebbe anche dovuta una novella fase di talassocrazia dell' età del bronzo e del ferro, la quale avrebbe continuata quella precedente dell' età della pietra, o per dire più esattamente, dell' ossidiana, diffusa per il Tirreno, anzi per tutto il Mediterraneo occidentale, dai navigatori eneolitici della Sardegna.

L' antropologia finora non ha dato elementi troppo chiari, per decidere in merito di questo dibattito; è vero che il prof. Sergi, a cui si deve il più recente studio sull' argomento,[2]) ha scorto nella serie dei cranii preistorici da me raccolti ad Anghelu Ruju, presso Alghero, i tipi caratteristici delle due razze *eurasica* ed *eurafricana*, coi loro elementi disparati e disformi; ma tali constatazioni, preziosissime senza dubbio, non dimostrano altro se non che nella civiltà uniforme dell' età eneolitica, in un' epoca remota di almeno quattro o cinque millennii da noi, si erano già amalgamate certo due, e forse anche tre razze di caratteri differenti, avanzi forse di naufragi e di chi sa quali catastrofi preistoriche, le quali razze, sotto la spinta di convulsioni umane potentissime, di contraccolpi di maree remote, erano state spinte dai continenti alle isole, all' alba di quell' età neolitica, nella quale, in linea generale, si venne formando, nel Mediterraneo almeno, il fondo etnico delle schiatte a cui è dovuta la civiltà delle varie contrade storiche del mondo antico. In questi remoti periodi, che dobbiamo computare a millennii, quanti ne occorrono perchè la schiatta Mediterranea, giunta in Sardegna, la invada e la conquisti a poco a poco, si infiltri su per tutte le valli, per tutti gli altipiani, la possegga e la domini tutta quanta, si venne formando, con proprii caratteri ben definiti, con una forza di adattamento e di resistenza maravigliosa, una razza sarda per eccellenza, la quale si venne specializzando e diversificando dalle razze affini, e sotto l' azione preponderante dell' ambiente e del clima, come assunse un aspetto speciale, ancora oggi distinto da tutte le altre popolazioni vicine, così si plasmò anche una veste, un *habitus* peculiare di civiltà, affine a quello di altre isole, di altri ambienti mediterranei, ma da ogni altro nettamente distinto.

Lo studio dei fenomeni della Sardegna vivente, che hanno il più alto interesse per il sociologo come per l' etnologo, è della maggiore utilità per chi voglia

[1]) G. Patroni, Nora (*Monumenti ant. dell' Accademia dei Lincei*). A. XIV 1904, p. 149.

[2]) G. Sergi, *La Sardegna, note e comenti di un antropologo.* Torino, Bocca 1907.

comprendere rettamente il fenomeno storico e preistorico sardo. Dai caratteri eminentemente conservativi, dalla fissità dei fenomeni sociali che osserviamo nella Sardegna di oggi, pure sotto l' incalzante prepotenza della civiltà odierna, con la costrizione molteplice della cultura della nostra epoca, noi possiamo arguire con quanta lentezza si debbono essere compiuti i fenomeni sociali nell' età preistorica.

Da questi caratteri conservativi noi dovremmo pur trarre una conseguenza dalla nostra osservazione sulla continuità dei fenomeni preistorici dall' orizzonte eneolitico a quello nuragico, dovremo pure attribuire un' azione reale, efficace a questa schiatta umana, dotata di energie sociali così chiare ed evidenti, che per tanto corso di secoli occupò l' isola sarda. Perciò le conseguenze che si possono trarre dalle modeste osservazioni sulla continuità della tecnica ceramica e metallurgica sarda dall' età eneolitica a tutta l' epoca nuragica, hanno una portata archeologica grandissima ed una più grande ancora nel campo storico. Nel campo archeologico noi vediamo che l' architettura nuragica, pure essendo un capitolo dell' architettura megalitica mediterranea, ha il suo svolgimento completo ed i suoi elementi varii nell' isola, dal semplice *dolmen*, di cui rimane un esempio preclaro a Birori, alla cittadella ciclopica di Nureci (Tav. VIII, fig. 1), che è un recinto simile a quelli di Zapata, in Spagna, ed a quelli delle Alpi Marittime, sino alla grande acropoli fortificata, come quella della Giara (Tav. IV, fig. 1), o quella della piccola Giara di Serri, che ricorda quelle ignorate città studiate dal Noack, sul lago Copaïs, in Beozia. Tale svolgimento della tecnica nuragica, pure avendo elementi di analogia con quelli delle varie tecniche megalitiche mediterranee, ha però un carattere speciale, peculiare al suolo sardo ed in esso svoltosi da germi megalitici mediterranei, dopo che la schiatta sarda, in epoca tanto remota quanto lo sono le sedi eneolitiche del Capo S. Elia e degli altri posti dell' isola, occupò la terra, in cui essa svolse liberamente le proprie energie. Ecco perchè tutti i varii generi di monumenti megalitici sardi hanno il loro riscontro in altre classi di monumenti mediterranei, ma se ne distinguono nettamente; così la tomba di giganti ha il suo riscontro nelle *allées couvertes* di Francia, nelle *Naos* delle Baleari ed in certi *dolmen* iberici; così la *domu de giana* ricorda le grotte artificiali di Sicilia, le tombe delle Cicladi, di Cipro, le necropoli Cnossiache di Zafer-Papoura; il nuraghe infine ricorda il *couchet* tunisino, il *Medracen* di Algeria, i *truddhi* pugliesi, e sopratutto la *tholos* micenea, come anche i *Sesi* di Pantelleria, pure avendo da ciascuno di questi tipi megalitici caratteri di sostanziale differenza. Così, ad esempio, a prima vista il bellissimo nuraghe *Brunca e' Madili*, uno dei più grandi e dei più antichi fortilizii dell' altipiano della Giara, ha, sia per la sua pianta, ovale allungata, che per il suo aspetto di cumulo dai fianchi a forte inclinazione, la più grande analogia coi maggiori *Sesi* di Pantelleria, studiati dal prof. Orsi e dal Mayr;[1]) ma dai *Sesi* si distingue e per la presenza di una sola vasta camera, in confronto delle molte camerette o celle tombali del *Sese*, come anche per i caratteri di fortificazione e di dimora, attestate anche dalla vicinanza di una abbondante fonte d' acqua perenne. Le analogie tra i nuraghi e le *tholos* sono certamente più grandi

[1]) Orsi, *Pantelleria (Monumenti antichi dell' Accad. dei Lincei)*. A. IX 1899. — Mayr, *Pantelleria (Mitteil. d. K. Deutschen Archeol. Inst.)*. A. XIII 1898, p. 367.

che con qualunque altra classe di monumenti preistorici; un nuraghe non è che una *tholos*, di aspetto rude, ma non meno grandioso e solenne che le grandi *tholos* micenee. Ma la *tholos* micenea, con le sue feritoie di scarico degli architravi, col suo *dromos* e le sue ricche decorazioni architettoniche, che andavano poi sepolte sotterra, presenta una quantità di contrassensi o di non sensi, che meglio si spiegano con una conoscenza dell' architettura nuragica, dalla quale risulterà che non il nuraghe è la brutta copia della tomba dell' anacte miceneo, ma che invece questa deriva e proviene da un tipo nuragico. Per meglio dire, il nuraghe sardo appartiene nella evoluzione megalitica ad uno stadio anteriore ed arcaico, mentre la tholos preellenica o protoellenica rappresenta la chiusura di un ciclo, che io mi raffiguro essersi svolto in modo alquanto diverso da quello che trovo spiegato dai varii studiosi delle questioni architettoniche megalitiche e nuragiche. A mio credere tutta questa classe di monumenti non deve per nulla collegarsi nè al cumulo di sassi che raccoglie la piccola cella dolmenica, nè al *masstaba* egiziano; esso deriva unicamente da un tipo mediterraneo di capanna rotonda, in frasche ed in paglia e fango, con base di pietre, rotonda, perchè ha per suo centro un focolare o braciere, con un foro in alto, per la fuoruscita del fumo. Le capanne eneolitiche di tutto il Mediterraneo e di tutte le regioni che hanno il loro displuvio nel mediterraneo non hanno forma diversa; capanne rotonde di questo genere si trovarono in tutti gli scavi di fondi di capanne dell' Italia, dell' Ungheria, dell' Iberia, rotonda è la capanna avita che si raffigura nelle urne capanne delle necropoli dell' età del ferro, rotonda è la cappanna sacra, abitazione dei numi indigeti italici, rotonda la *casa Romuli* sul Palatino, *l' aedes Vestae* nella valle del Foro. E rotondo è anche il nuraghe, che è la capanna sarda, ingrandita ed elevata a dignità ed importanza di monumento, che attesta la grandezza e la consistenza del *clan*, della tribù che lo ha eretto. Ma il nuraghe ha i suoi predecessori, in Sardegna stessa, in più modeste capannucce, di tre o quattro metri di diametro, costrutte con massi abbastanza grandi, non cementati, di pianta rotonda, che si ergono ancora a qualche altezza e si rinvengono talora isolate, su per i valichi dei monti, a guardia dei guadi o nelle estensioni vaste degli altipiani, o raggruppate, spesso in gran numero, attorno alla maggiore mole di un grande nuraghe, come casette medioevali attorno al castello feudale. E queste modeste costruzioni rotonde, come provano l' uso d' abitazione dei nuraghi, mostrano l' origine del tipo dalla casa di paglia e di frasche. In tutte le altre regioni quel tipo si fermò agli stadii inferiori; in Sicilia, ad esempio, appena passò alle modeste capannucce dalla base di sassi, come si trovò nel villaggio di Monteracello, scoperto dall' Orsi, e nei villaggi dell' agro agrigentino, recentemente esplorati dal Sen. Angelo Mosso e dal prof. Salinas. In Sardegna invece il tipo passò tosto agli ardimenti della costruzione megalitica, assurse alla dignità di monumento, e per l' abbondanza di materiale adatto offerto dal sassoso suolo della Sardegna, e forse anche per ragioni di clima, alle quali non fu posto sufficiente attenzione da quanti sinora hanno investigato nei problemi preistorici sardi. È certo che dall' età dei nuraghi a quella di Roma, e più ancora venendo sino alla nostra, il clima sardo, per una serie di sventure sociali che gravano sull' isola, deve avere peggiorato; ma alcuni caratteri fondamentali debbono sempre essere esistiti, e sopratutto quella *inclementia coeli*,

Tav. VII.

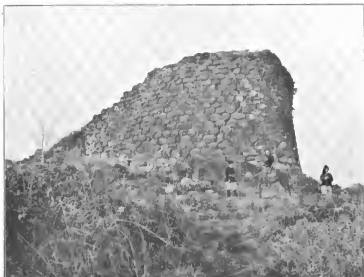


Fig. 1. Nuraghe *Losa*, presso Abbasanta.
Esempio di nuraghe rivestito di una cintura murata di epoca più recente, ma preistorica.



Fig. 2. Nuraghe S. Barbara, presso Macomer.



Fig. 3. Nuraghe Azara, presso Paulilatino, esempio di feritoia sulla porta.

Fig. 1. Recinto preistorico di Nureci e vista della porta d' ingresso al medesimo (ril. Nissardi).

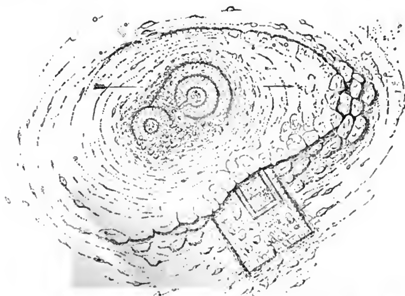


Fig. 2. Recinto e nuraghe sul monte di S. Antine, Genoni (ril. Nissardi).

lamentata dal grande storico Tacito, e che ha la sua ragione nella postura dell' isola tra due zone climatiche, per la quale essa è battuta da due correnti di vento contrarie che rendono il clima rigidissimo per raffiche di tramontana, umido accasciante per i colpi di vento scirocco, che porta il calore africano, coll' umidità del mare. E quando si è fatta esperienza con questo clima snervante, quando si rifletta alla sua innegabile azione sugli organismi viventi vegetali ad animali, noi dovremo aspettarci di osservare come abbia saputo prevenire e difendersi dalle dannose conseguenze di esso, quell' essere vivente che dovette la sua vittoria sulla natura appunto alle sua grande abilità di adattarsi all' ambiente, modificando le proprie condizioni di vita e temperando gli effetti dannosi del mondo esteriore con una ricerca dei rimedii, acuita dall' esperienza e dalla tradizione. Così, contro l' umidità di un clima dalle pioggie torrenziali, alternate con soli ardenti e notti umide e dominato dall' inesorabile squassare di tramontana, il popolo Sardo svolse dalla capanna di frasche e di pali, che ancora vive nell' isola, la capanna di pietra e poi il nuraghe, che ha in sè tutti i caratteri che rivelano l' origine sua, ed ha ancora nelle feritoie, nelle scale, nel contrafforte innanzi alla porta e via via, la prova della sua evoluzione dal tipo di capanna del pescatore e del pastore eneolitico sardo, simile a quella che l' attuale pastore suole costrurre, alta, spaziosa, rotonda, col suo ingresso riparato, a solatio, col sedile tutto all' ingiro, con sfiatatoii per il fumo nell' alto, come hanno i nuraghi. Così furono forse tutte le case delle prime età minossiche di Creta, e così furono, ad imitazione delle case, le *tholos* micenee e premicenee. Ed anche quando, in Creta ed in Grecia, per il diffondersi di un tipo di dimora qual' è il *megaron*, che riflette concezioni sociali ed edilizie orientali, si cambiò il carattere e l' aspetto della maggior parte delle case, o almeno della casa dell' anacte, invece, per quello spirito conservatore che si connette al culto funebre, la casa del morto mantenne la forma dell' antichissima capanna, si mantenne rotonda, con volta a cupola e *dromos*. Così si spiega perchè la *tholos* micenea e minossica è rotonda, ed anche perchè è simile, anche nei particolari, al nuraghe; perchè entrambi le costruzioni muovono non dal *dolmen* racchiuso nel tumulo, ma dalla casa; ma il nuraghe ha caratteri assolutamente distinti dalla *tholos*; precipuo dei quali che questa è sempre sotterranea, o sepolta, dopo la sua costruzione, sotto una collina di terra e di sassi, invece il nuraghe è sempre non solo fuori terra, ma torreggiante, ed ha i caratteri di edificio costrutto per gli usi della vita. Ciò è confermato in modo brillante dai risultati di tutti gli scavi fatti con severità di metodo e coscienza, i quali hanno dato le prove di una vita intensa, condotta per lungo spazio di tempo ed intensamente vissuta, sino a che una violenta catastrofe, simile a quella che annientò la vita delle città minossiche e micenee, fece silenzio e rovina là dove ferveva una vita poderosa, animata di battaglie e di commerci, commossa di ardimenti e sorrisa dai primi tentativi della poesia e dell' arte.

Della vita dei preistorici dell' Ellade gli archeologi hanno dato alla scienza larghissimi elementi; tutto fa sperare che anche della vita dei padri della Sardegna possano sorgere dalla grave mora dei nuraghi e dei monumenti megalitici isolani, indizii così positivi da permettere un quadro preistorico, dai contorni meno vaghi ed incerti di quelli che oggi ci è dato disegnare.

Ma non meno importanti che queste conclusioni archeologiche, di questi concetti di ermeneutica monumentale, sono le conseguenze storiche che noi possiamo desumere da una più intima conoscenza e da una più retta valutazione di questa grandissima serie di maestosi monumenti, quali sono i nuraghi, che tutta quanta l'isola avvolgono ed abbracciano, come un'immenso ed incomparabile sistema di dominio e di difesa.

Chi ha potuto per una serie di anni studiare i monumenti preistorici dell'isola, come io potei fare, e sopratutto come fece il valentisimo Nissardi, avrà veduto come ciascuno di questi quattro o cinque mille nuraghi — tra cui devonsi mettere centinaia di recinti, di sbarramenti, di vere e proprie cittadelle, quali la fortezza *Niu e' Crobu* di Nureci (Tav. VIII, fig. 1) — è collocato con un profondo concetto strategico e con una vera padronanza topografica, che è il risultato di una lunga tradizione di esperienza locale. Esaminato un distretto nuragico, un corso di valle, una spiaggia aperta, una cala con la dovuta circospezione, noi vedremo applicati nella distribuzione dei relativi monumenti preistorici, i concetti strategici informati alla rudimentale ma oculatissima tattica militare dell'età preistorica, la quale prescriveva che neanche un valico, per quanto insignificante, fosse lasciato aperto, senza vigilanza, all'estraneo, che poteva essere tanto il vicino fratello o cugino del prossimo *clan* nuragico, come il randagio pirata che dal vasto mare piombava, come alcione de preda, spiando la vittima nel sonno e nella pace. E tutta la Sardegna, avvinta per tutte le spiaggie da una cintura di nuraghi, per tutte le vallate, gli altipiani, i valichi ed i guadi da una rete di costruzioni megalitiche tutte disposte a vista l'uno dall'altra, mostra a noi una preoccupazione di dominio e di vigilanza così attiva e particolareggiata, che ci attesta una razza da lunghi secoli insediata nell'isola vasta feconda e ricca di ogni bene di natura, di una razza che conoscendo il pregio della propria terra, si mantenne agguerrita, pugnace, pronta a difenderla arditamente contro qualunque invasore, una razza non di pastori soltanto e di imbelli agricoltori, ma bellicosa e guerriera, ribelle ad ogni viltà e ad ogni soggezzione, razza di soldati vera e propria, quale la mostrano i monumenti spassionatamente studiati, quale la dimostrano le leggende dapprima, le notizie tradizionali, le vicende storiche più tardi, che noi dobbiamo interrogare con la chiarezza di giudizio imparziale e benevolo della vera scienza.

Perciò sempre più mi persuado che questo popolo di Sardegna, che lascia monumenti architettonici la cui impronta dominante è quella delle fortezza, che lascia a centinaia nelle sue dimore, nelle sue tombe, nelle favisse dei suoi santuari armi fra le più belle dell'età del bronzo e del ferro di tutto il Mediterraneo, con le prove palmari della loro fabbricazione locale, che lascia a centinaia le imagini dei suoi agili e ben armati guerrieri, atti alla difesa, e pronti all'assalto, che simili a sè stesso foggia divinità guerriere e possenti ed invicibili per forza di molte braccia, per acutezza di vista, che questo popolo sia il popolo degli *Shardana*, dei monumenti egiziani, il quale elaborò nella feconda sua terra la propria civiltà, svolgendola dagli elementi e dai germi iniziali affini a quelli di Sicilia, di Creta, di Lidia,di Egitto, di Libia, e qui crebbe numeroso e vigoroso, d'una forza e d'una baldanza che ancora oggi, dopo una serie inenarrabile di errori e di sventure, è ben lungi dall'essere spenta. Io non potrò con sufficiente lode ricordare la acuta concezione dell'amico Giovanni Patroni,

il quale, ancora prima di quelle poche scoperte che mi fu dato di fare alle necropoli di Anghelu Ruju e nei nuraghi Palmavera e Lugherras, protestava contro l'errore degli storici di considerare gli eventi preistorici sardi alla stregua dei fatti di oggi, ed ebbe l'ardire geniale di parlare di talassocrazia sarda, quando tutti negavano al popolo sardo anche le più elementari disposizioni marinaresche, di accennare ad una Sardegna opulenta e conquistatrice, padrona dei mari vicini, e colonizzatrice forse delle Baleari, certo in rapporto commerciale con quell'arcipelago e con la penisola iberica e la tirrenia, e l'Africa meridionale, la Sicilia e la Francia, quando invece dal maggior numero dei cultori delle discipline storiche si andava ripetendo non essere stati i Sardi che i tardi venuti, i reietti quasi del grande movimento storico mediterraneo, i passivi ricevitori di influenze esogene, prima, per divenire più tardi ciechi strumenti di oppressione e di conquista in mano agli astuti mercanti semitici di Tiro e di Cartagine, e poi uomini *venales*, sprezzati, sui mercati di schiavi di Roma vincitrice. Luminosa fu la visione del Patroni, come ostinata la ritrosia dei filologi e degli storici di rivolgere lo sguardo non ai monumenti antichissimi, non alle leggende pervenuteci dal mondo antico, da essi assolutamente negate e rigettate, ma alle tarde condizioni dei Sardi vinti e domati.

Ben a ragione osservò l'Ardu Onnis in un pregiato lavoro sulla *Sardegna preistorica*,[1]) che la questione dei rapporti tra gli abitatori primitivi della Sardegna ed i fieri *Shardana* dei monumenti Egizii era stata sempre strozzata e sfiorata di volo, anzichè studiata sul serio: ed a mio giudizio il chiaro e volenteroso antropologo Sardo ha più rettamente di ogni altro studioso chiariti i legami che uniscono la Sardegna all'età, alle costumanze, alle energie della Grecia omerica. Come pure io ritengo che la più retta interpretazione del ricchissimo materiale delle figurine sarde sia stata data nel lavoretto agile ed ingegnoso di Vittorio Spinazzola, il quale ha fatto intorno ad esse uno studio minutissimo e che deve ritenersi il migliore di quanti furono sino ad oggi pubblicati sull'argomento. Anzi io debbo confessare che una lunga disamina da me fatta sulla serie ammirevole delle figurine sarde conservate nel Museo Cagliaritano e sopra quelle di altre collezioni, mi hanno passo per passo confermato quasi tutte le vedute dell'acuto e geniale collega. Così, io riserbandomi di trattare con maggiore larghezza l'argomento, debbo qui riconoscere utilissimo oltre che geniale, l'avvicinamento fatto dallo Spinazzola tra le figurine guerresche sarde e le rappresentazioni dei guerrieri Shardana sui monumenti Egiziani, avvicinamento di cui tutti vedono la importanza decisiva per risolvere le questioni etnografiche, cronologiche e tipologiche della vecchia Sardegna. Certo che anche lo Spinazzola, che entrò quasi per incidenza nel grave dibattito, come vi entrarono il Pais prima, e più recentemente il Pinza, non potè tenere sufficiente conto dei criterii di confronto che erano offerti, si può dire quotidianamente, dalla mirabile miniera che è Creta micenea. E lì, non nell'ambiente fenicio, che noi dobbiamo cercare i confronti con la serie dei bronzi preistorici sardi; le figurine di oranti di Petsofà

[1]) Ardu Onnis, *Per la Sardegna preistorica* (Atti Soc. Rom. di Antropologia, vol. IX, fasc. 1. 2).

[2]) V. Spinazzola, *I bronzi Sardi e la civiltà antica della Sardegna*, Napoli 1903. Vedasi la mia recensione nel *Bullettino Bibliografico Sardo* del 1903.

sembrano rispecchiare le donne di Barbagia, che ancora oggigiorno con placida calma accolgono l' ospite, come accoglieva Nausicaa il pellegrino Odisseo, e nella serie dei bronzi figurati sardi alcuni ve ne hanno che rispecchiano con ingenua fedeltà sorprendente l' imagine dei fieri Pelasgi di Creta, i divini Pelasgi fra quali nacque Zeus, il maggiore dei numi ellenici. Con lo Spinazzola noi dovremo riconoscere che tra i guerreri sardi degli idoli e gli Shardana dei monumenti di Ipsamboul e di Medînet Habu, non vi sono soltanto le fugaci e casuali analogie che vollero scorgervi coloro che esaminarono i monumenti archeologici senza la voluta attenzione, ma vi sono delle identità profonde ed eloquenti che trapariscono al di sotto delle differenze stilistiche e cronologiche, quali dobbiamo pure ammettere tra l' informe idoletto prodotto da un popolo primitivo, ed una rappresentazione figurata e stilizzata da una grande arte, che piegò tutte le forme della realtà vivente ad una nota formale caratteristica e senza confronti nella storia dell' arte.

Ma ad onta delle differenze di tempo e di stile tra le figurine sarde e le figure dipinte sui monumenti faraonici, esse hanno tali punti di analogia che dobbiamo assolutamente, col De Rougé[1]) e col Chabas,[2]) e dopo di loro, con Max Müller,[3]) e collo Spinazzola, riferirle agli stessi soggetti, agli stessi modelli, veduti da differenti artisti e considerati con diverso sentimento. Anche l' Hall, che pure ha trattato con grande competenza e modernità di concetti la questione dei popoli del mare e dei loro rapporti con l' Egitto,[4]) ha peccato come tutti gli altri di ingiustizia verso la Sardegna, ingiustizia che forse quanti visitarono l' isola, non vorrebbero più commettere. Lo Hall, trascinato dall' evidenza dei fatti raccolti dal valoroso prof. A. Evans e dai suoi collaboratori a Cnossos, e dalle scoperte fatte dalla missione italiana e da quelle Americane nel ferace suolo di Creta, ha creduto riconoscere nei bellicosi Palashata o Filistei i Cretesi, gli accaniti rivali dell' Egitto, i fieri occupatori della spiaggia Siriaca, i diffusori della civiltà premicenea e micenea sulle prode orientali. Ma questa è l' unica concessione del chiaro studioso al *mirage occidental*; nè i Siculi nè i Sardi furono da lui ritenuti capaci di aver presa parte, neanche come greggie di invasori, alle campagne contro l' Egitto e si continuò ad insistere sulla "barbarie„ occidentale, anche quando i fatti più evidenti mostravano il singolare parallelismo della civiltà in tutte le regioni del Mediterraneo e le spiccate attitudini artistiche o almeno tecniche, e sopratutto costruttive di tutte le famiglie insulari, e peninsulari occidentali, sino dalle prime fasi della civiltà dei metalli. Sulla guida del Maspero[5]) i *Shakalaska* sono confinati presso una ipotetica Sagalassos, dell' Asia Minore, e gli *Shardana*, che si vollero leggere anche *Sirdana*, rintanati nella regione che vide fiorire la storica, opulentissima Sardes. Ma l' analogia di quanto seppero tentare, nello scorso secolo, le popolazioni polinesiane, che varcarono

[1]) E. de Rougé, *Les attaques contre l'Egypte par le peuples de la Mediterranée. Rev. Archeol.* 1867, T. XVI, p. 35 e seg.

[2]) Chabas, *Études sur l'antiquité historique* (*Rev. Archeol.* 1881—82, p. 134).

[3]) Max Müller, *Asien und Europa*, S. 371. 379.

[4]) Hall, *The peoples of the Sea and its mediteranaean relations* (Annual Report of British Scool of Athen VIII, 157).

[5]) *Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique.* II, p. 360. 460 e seg.

immensi tratti di Pacifico, con mezzi navali assolutamente primitivi, potrebbe rendere più facile l' ammettere che anche le numerose famiglie di pescatori e di marinai dei varii *clan* di Sardegna, che dall' età della loro immigrazione neolitica nell' isola, mantennero sempre la confidenza colle onde ed il contatto coi fratelli delle isole e delle spiaggie del mare, abbiano subito il fascino di imprese ardite contro l' Egitto, imprese che avevano rischi immensi, ma che attraevano con la promessa di immenso bottino. E perchè non possono i Sardi avere sentito dagli insulari di Sicilia, di Creta, dai forti marinai di Libia, terre tutte che si raggiungono con poche ore di vela dai lidi di Sardegna, i racconti meravigliosi delle ricchezze di Egitto, di un paese che guerreggiava a malincuore e preferiva godere in pace i frutti di una favolosa fecondità di clima, di una invidiata dolcezza di cielo? Pensiamo ai Wiking dei Normanni, attratti dal fascino di Roma, pensiamo alla secolare ondata delle crociate, e troveremo sempre meno difficile che una schiatta di grande compagine sociale, di forte disciplina, di attitudini bellicose, quale si manifesta la razza sarda eneolitica e dell' età del bronzo, abbia porto facile orecchio agli incitamenti non disinteressati dei fratelli ed abbia date all' ala del vento le vele, che con i popoli del grande mare la portarono all' oriente del Mediterraneo, assalendo replicatamente e da terra e dal mare e dalla parte del litorale Siriaco e da quello di Libia la terra fatata, che aveva grano per tutti, frutta prelibate, ed affascinante i ricchezze. I monumenti Egiziani ci danno un tenue filo per conoscere gli eventi di queste leghe di popoli affini, che durante varii secoli si unirono a pirateggiare, presso a poco come fanno oggidì i marinari delle isole della Sonda; sono associazioni terribili anche per gli stati più saldi e che frustano ed abbattono le potenze navali più agguerrite con la necessità di una vigilanza, di una polizia dei mari che non ammette un istante di tregua. Questa è storia di tutti i tempi e non dobbiamo dimenticarla se vogliamo che dai solenni monumenti di Karnak, di Ipsamboul e di Medinet Habu esca un pò di luce per la storia dell' ignorato ed oscuro occidente. Come osservò lo Spinazzola, la somiglianza tra gli Shardana di quei monumenti faraonici ed i Sardi delle statuette di bronzo, è più completa di quanto ammisero non solo il Pais ed il Pinza, ma gli stessi De Rougé e Chabas; nelle vesti è "nel gonnellino a tre balze, tenuto da una doppia fascia con frangia ricadente innanzi; nelle armi, dalla larga spada a foglia, al lunghissimo stocco o lanciotto, dal corsaletto e dagli spallacci allo scudo rotondo e borchiato, e nel tipo umano, . . . e nelle forme caratteristiche dell' elmo Sardo che ebbe la falce lunare e le corna„. E mi pare anche assai ingegnosa la spiegazione che dà lo Spinazzola della singolare palla o disco rotondo che vediamo infissa sul casco dei guerrieri Shardana appartenenti alla guardia del Faraone; è il disco solare, l' emblema della potenza regale e divina che distingue i soldati a cui è affidata la difesa della sacra persona, del re, emblema che li rende privilegiati ed invitti anche contro i loro antichi alleati, contro i loro stessi fratelli, con un eroismo che sarà feroce, ma che torna onorevole all' antica fama dei Sardi, fedeli sempre, anche contro i fratelli, alla santità della parola data al loro capo (vedi Tav. X, fig. 2).

Devesi pure osservare da chi pone gli Shardana tra i popoli dell' Asia minore, invasori dell' Egitto per via di terra, con le sole genti di quelle regioni Asiane, prossime ai confini del Nilo, che essi nell' inscrizione di Karnak, illustrata

dal De Rongé, sono distinti per la loro posizione, nel mezzo della sala del trono, per le loro armi e sono chiamati coll' epiteto di "Shardana del mare„, epiteto che, preso alla lettera significa che essi venivano per via di mare, quando furono presi e fatti prigionieri del re, e molto probabilmente la qualifica può addirittura intendersi fatta per denotare abitanti che vivono in un' isola in mezzo al mare. Questo ai tempi di Ramesse II., della XIX. dinastia, quando truppe Shardana, ausiliarie come gli Etiopi, i Libi, i Mashaonasha, ecc. ecc., asservite forse in seguito ad una impresa fallita, dovettero scegliere fra la morte e la guerra in difesa del vincitore. Questo contingente di Shardana non era ad ogni modo che una parte, anche piccola, della schiatta, la quale nella sua maggioranza deve aver continuata la sua vita indipendente e battagliera nell' isola patria. Così si spiega che sessant' anni più tardi, sotto Menephtah I., troviamo alleati gli Shardana in una nuova razzia comandata dai Libii, la quale assale l' Egitto dalle frontiere occidentali, con numerosi contingenti, Toursha, Shagalasha, Zaccala, Achaiasha, Lecu, che nulla impedisce di supporre già insediati nelle sedi in cui si presentano all' età storica; ed anche questa volta la parte preponderante nella vittoria è attribuita al valore dei Sardi, che "condotti dallo stesso Faraone, fanno prigioniere le loro proprie tribù„. Sotto Ramsete III poi, la lega dei popoli marini, sotto la guida pare dei Palashata, i rappresentanti cioè della talassocrazia minossica, i quali furono probabilmente quello che i marinai Genovesi e Veneziani per i guerrieri Franchi delle crociate, si riprendono gli attacchi e questa volta per mare, sopra vere e proprie flotte di navi in assetto di guerra, dal cassero di comando alto e dominante sul mare, dalla prora rostrata ed atta a colpire la nave avversaria (Tav. X, fig. 2). Dal disegno preciso del monumento egiziano si distinguono le navi montate dagli Shardana, che respingono e gettano a mare gli assalitori Palashata o Pelasgi. Il tipo di essi, più chiaramente distinto nella rappresentazione di un prigioniero di questa tribù, presenta il capo recinto dal berretto fasciato ed ornato da un giro di penne, ed il volto fine e delicato, anche a dire dell' Hall, ricorda tipi ellenici o italici, non quelli semitici o libici (Tav. X, fig. 1). È interessante ora notare come nella disfatta definitiva dei popoli del mare le tribù Palashata appaiono fatte prigioniere ed avvinte nelle stesse ritorte che i guerrieri Shardana, e che dall' altro lato questo singolare avvicinamento ha il suo confronto con un notevolissimo fatto presentatoci dai monumenti archeologici di Sardegna, a cui già lo Spinazzola fece cenno, ma che deve essere con maggiore importanza rilevato. Voglio dire cioè che di questa associazione stretta dei Palashata cretesi coi Shardana di Sardegna noi abbiamo le conferma non solo nella tradizione che pone nell' isola nostra gli Ilienses, ma in tutte le prove monumentali sinora raccolte. Abbiamo ad Anghelu Ruju i tipi di tombe, col lungo prodromos, simili a quelli delle necropoli cnossiache, gli idoletti marmorei simili affatto a quelli dati dalle tombe di H. Onuphrios, nella regione di Festos, i vasi di terracotta ad ornati geometrici impressi, simili a confondersi con gli esemplari eneolitici dello strato più arcaico di Cnossos, e più tardi i pani di rame con marche di fabbrica del tipo diffuso in Creta. Ma a questi legami si aggiungono anche quelli dell' immagine. Fra i bronzi figurati preromani e prefenici del museo di Cagliari, accanto ad una testina di guerriero dal casco fornito di singolare visiera, simile alla barbuta di soldato medioevale (Tav. X, fig. 4), si trova un' altra testa,

raffigurata alla Tav. X, fig. 3, di un giovane rozzemente rappresentato, che ha il capo avvolto di un alto berretto di piume erette sulla fronte, perfettamente simile a quelle dei Palashata prigionieri nella grande battaglia navale di Mogadil. Io vorrei vedere in questo scarso frammento un' imagine di un Palashata, di un membro di questa tribù compagna di guerra di esiglio, ed insieme ritornata dopo la disfatta, all' isola sarda; è altresì degno di nota che un bronzetto sardo, pure del museo Cagliaritano, ma riferibile ad età punica, od anche romana, presenta l' abito sacerdotale attillato, che scende sino ai piedi, disegnando tutte le forme del corpo, ed ha il nobile capo, barbato, avvolto da una specie di corona recinta da un pennacchio di piume, erette ed espanse (Tav. X, fig. 5). È questa, a mio giudizio, l' immagine di Sardus Pater, quale possiamo desumere dalle monete rudi ma chiare di Azio Balbo, che recano la indicazione della divinità eponima del dio Sardo, dal capo ornato di una corona pennuta, che nella sintesi stilistica della moneta è rappresentata da tre sole penne. Chi volesse ricordare la grande considerazione nella quale sono tenuti nella tradizione omerica ed ellenica tutta quanta i Pelasgi, i *δῖοι Πελάσγοι*, che nella saggezza, e nella nobiltà e nella bellezza riassumevano quanto di più puro aveva la razza ellenica, che avevano la più alta considerazione e presso i numi e presso gli uomini, come i depositarii di ogni perfezione di ogni arte di ogni virtù umana, non sarebbe sorpreso che il *Pater Sardorum*, il nume indigete, tutelare della stirpe sarda, il benevolo Sardus Pater che si invocava nella guerra e nella pace, avesse assunto aspetto ed atteggiamento di un capo Pelasgo, severo e dolce ad un tempo. Ed anche oggi, su pei monti di Barbagia, che un giorno accolsero nella difesa estrema per la patria contro i legionarii di Roma, le ultime tribù indigene iliensi, e che ora più puro e limpido accolgono l' idioma ed il costume latino, anche oggi con la melopea lenta del rapsodo, con un insieme maraviglioso di elementi della civiltà, della tradizione, della psiche omerica, l' osservatore colpisce la maschia, agile figura del pastore barbaricino, dal corpo armonioso e gagliardo, dal tratto composto, austero e severo, dal volto regolare e dolcissimo, incorniciato di capelli, dalla fronte alta e spaziosa, dalla barba castagna biondeggiante, dalla bocca ben disegnata e di mirabile dentatura; ma ciò che maggiormente egli deve notare è l' occhio, ampio e luminoso, dalla luce glauca bistrata, che ha carezze e dolcezze, che ha lampi di ardimento e di ribellione, l' occhio che l' etnologo rintraccia sui monti del Lazio ed a Roma, o ritrova talora su per le pendici dell' Ida in Creta o in qualche solitaria isola dell' Egeo, dove la vecchia stirpe, sui naufragi del passato, ancora sopravvive.

E come, nel cuore della Sardegna, l' aspetto fisico della gente, i costumi, le tradizioni, la mesta melopea dei canti, tutto insieme richiama età remotissime, preromane, così è là che la nostra opera dev' essere con maggiore intensità rivolta. Già una casuale scoperta, a Teti, non completamente sfruttata, dette un mirabile incremento alla conoscenza della preistoria sarda; e là tra le foreste di quercia, nel tranquillo recesso degli altipiani mormoranti di fonti, sonanti di greggi, che il piccone dello scavatore troverà novelli insperati frutti a risolvere i problemi della Sardegna primitiva. Allora le numerose "realtà" del passato faranno più larga giustizia dell' isola dolente, e come ne renderanno grande l' imagine nella memoria, ne faranno più salda e più fiduciosa e più sorridente la speranza nell' avvenire.

Antonio Taramelli.

5*

Die anakrumatischen Worte.

1. Das Orakel an die Einwohner von Kallipolis und die Erklärung der anakrumatischen Worte durch Porphyrios und Thespis (?).

Als die Einwohner von Kallipolis auf der thrakischen Chersones von einer Seuche hart bedrängt wurden, erhielten sie ein Orakel, das ihnen unter anderem zur Befreiung von der Krankheit ein Opfer auftrug. Die Archonten und Schatzmeister, T. Flavius Diogenianus und Tib. Claudius Severus, hielten sich hieran und das Volk legte das Ereignis und den Orakelspruch inschriftlich nieder (Kaibel, epigr. gr. n. 1034, p. 448). Der erste, arg verstümmelte Teil der Inschrift scheint die Seuche und die Verzweiflung der Städter dargestellt und die Geschichte des Ortes auf ein *ἀρχαῖον ἵδρυμα* bezogen zu haben. Der zweite, recht gut erhaltene, schildert das darzubringende Opfer und nennt diejenigen, welche seine Durchführung vollzogen, mit folgenden Worten:

. . . ἐν μυχοῖς κευθμῶνος Ἀίδος τ' ἄφαρ,
ὅπῃ τὸ Ταρτάρειον εἴδεται βάθρον.
Ἀλλ' ὦ κραταιόχειρες οἰκηταὶ πέδον
εἰ νῦν ἐπεὶκ μέλεσθε ἄχους λύσσειν ἐπεξάλυξιν,
ἔρδειν ὑπονδαίοις θεοῖς, εὖ ἴστ' ἕκαστα, λοιβάς
καὶ τῷ μὲν Εὐχαίτῃ ταμεῖν κνηκόν θεᾷ δὲ μῆλον,
κελαινὰ δ' ἄμφω . . . βόθρους ἐπὴν εἰσέλθῃ,
αἷμα μέλαν τότε δὲ ῥα χυτὴν καταχεῦαι ὕπερθεν
σὺν ἀθροῖσιν ἄκεσσι, τὰ δ' αὐτίκα δαινύσθω φλόξ.
εἶθαρ σὺν θυέεσσι καὶ εὐόδμοις λιβάνοισι.
καὶ σὺν πυρκαιὴν χοῇ ἀφαγνίσαι αἴθοπι οἴνῳ
καὶ πολιῷ πελάγει, στῆσαι δέ νυ καὶ βροτολοιγὸν
τοξοφόρον Φοῖβον, λοιμοῦ ἀποσημαντῆρα.
εἰ δ' ἑτέρῃ δήμῳ στυγερῇ πελάσειεν ἀνείῃ
νεῖλης, ἀνδροκλῆς, ἐπελεύσεται εἰσέτι ποίνη.
ἐπιμεληθέντων τῶν ἀρχόντων
καὶ ταμιῶν Τ. Φλαβίου Διογενιανοῦ
καὶ Τιβ. Κλαυδίου Σεβήρου.

Ein Bock (über *κνακός = τράγος* s. u.) soll dem *Εὐχαίτης* und ein Schaf der ihm entsprechenden weiblichen Gottheit geopfert werden. Beide Tiere sollen schwarz

sein. Ihr dunkles Blut soll in die Opferhöhlung des Altars fliefsen, dann soll ein Gufs darüber geschüttet werden, zusamt mit mancherlei Spezereien. All das und die Opfergaben und wohlriechende Weihrauchkörner soll die Flamme verzehren. Den Holzstofs soll man mit feurigem Weine und glitzerndem Meerwasser besprengen. — dann wird zugleich mit den geheimnisvollen Gottheiten unter dem Erdboden auch Phoibos Apollon versöhnt sein, und die Seuche wird aufhören.

Das Opferrituale, das in unserer Inschrift angegeben ist, unterscheidet sich nicht wesentlich von der Art, wie sonst chthonische Opfer dargebracht wurden. Nur die Verwendung des Wortes *κνακός* in der Bedeutung *τράγος* und die nahe Beziehung dieser Opferhandlung zur Abwehr einer Seuche sind besondere Momente, Momente eben, welche, wie sich zeigen wird, geeignet scheinen, uns darauf zu führen, aus welchen mythologischen, ja zum Teile auch theologischen Vorstellungen so sonderbare Zeremonien abgeleitet wurden.

Eine merkwürdige, bisher noch unerklärte und arg verstümmelte Nachricht *Πορφυρίου τοῦ φιλοσόφου Περὶ τοῦ κνάξ· ζβί· χθύ· πτίς· φλέγμο· δρώψ· ἑρμηνεία* (in Mignes Ausgabe des Clem. Alex. zu Strom. V 8, p. 243 ff. im Kommentar zitiert) stellt eine unerwartete Verbindung zwischen dem Worte *κνηκόν* in unserer Orakelinschrift und dem Tempel in Delphi her, welche uns trotz aller Korrupteln der Überlieferung dennoch sehr fördert. Porphyrios sagt: *ἐν Δελφοῖς εἰς τὸν ναὸν ἐπιγέγραπται τράγος ἰχθύι [ἐπὶ δελφῖνος] ἐπικείμενος. κνάξ μὲν γάρ ἐστιν ὁ τράγος κατ' ἀποκοπὴν τοῦ στοιχείου κῶς* (l. *ος* sc. *κνακ-ός* und verschrieben wegen *τραγι-κῶς*) [*ἢ καὶ πάλιν ἀφαιρέσει τοῦ ξ*]. *κνακὸν* (l. *κνακός*) *γὰρ καλεῖται, ὡς καὶ Θεόκριτος ἐν Βουκόλοις* (VII 16) *λέγει, οἷον τράγος . . . καὶ ἰχθύς, ὁ μὲν φλεγόμενος, ὁ δὲ δρῶν ὄψον κτλ.* Wir leiten aus dieser Stelle zunächst die Berechtigung her, auch hier unter *κνακός* den Bock zu verstehen, und erkennen ferner, dafs Porphyrios dieses Bild etymologisierend, indem er *τράγος* und *κνακός* einander gleichstellte, auf die anakrumatischen Worte bezog und durch die in ihnen anklingenden, hellenischen Wortformen gewissermafsen zu emendieren trachtete. Offenbar fand er nämlich folgende Anklänge:

κναξζβ	*ιχθυ*	*πτης*	*φλεγμο*	*δρω*	*ψ*
κνακ[ός]	*ἰχθύ[ς]*		*φλέγ[ει]*	*δρ[ῶ*	*ὄ]ψ[ον]*

Diese Deutung der anakrumatischen Worte ist mehrfach eigentümlich, und wir werden im Verlauf der Untersuchung noch auf sie zurückzukommen haben. Aber in Hinblick auf unsere Orakelinschrift ist vor allem darauf Gewicht zu legen, dafs durch die Stelle des Porphyrios eine Beziehung zwischen ihr und den anakrumatischen Worten hergestellt erscheint, und das zwar nicht in dem Sinne, als ob die Worte des Porphyrios verrieten, dafs ihr Autor sakrale, mit den anakrumatischen Worten zusammenhängende Gebräuche tatsächlich kannte, sondern in dem Sinne, dafs er die Gleichung *κνακός* = *τράγος*, welche in unserer Orakelinschrift benutzt ist, aus einer traditionellen Erklärung der anakrumatischen Worte schöpfte. Eben hierdurch werden wir veranlafst, die mit diesen rätselhaften Worten verknüpfte Überlieferung ins Auge zu fassen. Und da fällt uns eine dem Thespis zugeschriebene und sicherlich alte, sakrale Interpretation der anakrumatischen Worte

auf, welche uns Clem. Alex. Strom. V 8 erhalten hat. *Ἀπολλόδωρος δὲ ὁ Κερκυραῖος τοὺς στίχους τούσδε ὑπὸ Βράγχου ἀναφωνηθῆναι τοῦ μάντεως λέγει Μιλησίους καθαίροντος ἀπὸ λοιμοῦ. ὁ μὲν γὰρ ἐπιρραίνων τὸ πλῆθος δάφνης κλάδοις προκατήρχετο τοῦ ὕμνου ὧδέ πως·*

μέλπετε, ὦ παῖδες, Ἑκάεργον καὶ Ἑκάεργαν.

ἔψαλλεν δὲ ὡς εἰπεῖν ὁ λαός· βέδυ ζὰψ χθὼμ πλῆκτρον σφὶγξ κναξ ζβι χθύπτης φλεγμὸ δρώψ. Θέσπις μέντοι ὁ τραγικὸς παρὰ τούτων ἄλλο τι σημαίνεσθαί φησιν ὧδέ πως γράφων·

ἴδε σοι σπένδω κνὰξ ζβὶ τὸ λευκὸν
ἀπὸ θηλαμόνων θλίψας κνέκον (1).
ἴδε σοι χθέπτην (2) *τυρὸν μίξας*
ἐρυθρῷ (3) *μέλιτι κατὰ τῶν σῶν, Πὰν*
Δικέρως, τίθεμαι βωμῶν ἁγίων·
ἴδε σοι Βρομίου αἴθοπα φλεγμὸν (4)
λείβω.

αἰνίσσεται, οἶμαι, τὴν ἐκ τῶν τεσσάρων καὶ εἴκοσι στοιχείων ψυχῆς γαλακτώδη πρώτην τροφήν, μεθ' ἣν ἤδη πηκτὸς γάλα βρῶμα. Auch diese Stelle soll erst später in alle ihre eigentümlichen Details hinein verfolgt werden, während für jetzt bloſs auf ihre Hauptpunkte zu achten ist: Branchos verwendet die anakrumatischen Worte als Responsorien auf die Verse seines Hymnus, um Milet von einer Seuche zu befreien, und Thespis, oder vielmehr der Autor der ihm zugeschriebenen Verse, erläutert die Worte durch ihre Beziehung auf die Ingredienzien und den Verlauf einer Opferhandlung. Unsere Orakelinschrift nun gibt ebenfalls Verlauf und Ingredienzien einer Opferhandlung zum Zwecke der Abwehr einer Seuche an, und wir bemerken, daſs die wesentlichen Bestandteile des Opfers, allerdings durch spätere Erweiterungen des Ritnales durchbrochen, ohne namhafte Abänderung der ursprünglichen Reihenfolge in ihr wiederkehren: *κνηκός* und *μῆλον* finden wir vorgebildet in dem *θηλαμόνων κνέκων* (milchgebende Saflorblüten, deren Saft man als Lab verwendete, um die Milch damit zum Gerinnen zu bringen), das man leicht als gelbliche Euter deuten (eine ähnliche Miſsdeutung führte zu dem sprichwörtlichen *τράγον ἀμέλγειν*) und sakral in das dem *κνακός* gleichgesetzte *τράγος* und in das dem *θῆλυ* entsprechende *μῆλον* (Mutterschaf) zerlegen konnte. Das Wort *χετὴν* knüpft offenbar seiner Form nach an *χθέπτην* an, macht aber aus dem Käse, selbst wiederum sakral umgestaltend, den Weiheguſs, den aus verschiedenen Bestandteilen (*σὺν ἀθροίαν ἄχεσσι*) zusammengebrauten Mischtrank, während Thespis mit seinen Versen eben nur das Zusammenbrauen dieses Mischtrankes schildert. Daher erklärt es sich auch, daſs der in den *ἄχη* des Weihegusses inbegriffene Honig nicht eigens erwähnt wird, während *Βρομίου αἴθοπα φλεγμὸν* in *αἴθοπι οἴνῳ, φλόξ* und *αἷμα μέλαν* zerlegt ist. Und gerade dieser Punkt ist sehr interessant. Das Opfer an Pan, das Thespis darbringt, ist noch in jenem Sinne, den etwa auch Empedokles an den Honigopferspenden des goldenen Zeitalters preist (DFV. p. 220, fr. 128 n. 5 ff.), ein unblutiges Opfer; denn ein Mischtrank, ein *κυκεών*, wird der Gottheit als Weiheguſs gespendet. —

aber das Opfer der Einwohner von Kallipolis ist ein blutiges Opfer. Fragen wir jedoch, wodurch delphische Priester sich zu einer solchen Umgestaltung des Ritnales veranlafst sehen konnten, so gibt uns in unzweideutiger Weise der eben klargelegte Einflufs der symbolischen Deutung der anakrumatischen Worte auf die mit ihnen verbundene Zauberhandlung vollen Aufschlufs. Ob sie erst in später Zeit *κναξζβι* = *κνακός* als *τράγος* (Bock) und *φλεγμον* = *Βρομίου αἴθοπα φλεγμόν* als *οἶνος* resp. *αἷμα* deuteten, weil sie vielleicht die Überlieferung nur mehr mangelhaft verstanden, oder ob schon der sagenhafte Branchos, oder wer sonst die Worte erfand, in ihnen derlei andeutete und also das übliche, blutige Opfer symbolisch etwa ähnlich unblutig vollziehen wollte, wie die Pythagoreer aus Mehl geknetete Hekatomben opferten, — das zu entscheiden, sei ferneren Forschungen überlassen. Wir für unseren Teil wollen uns damit begnügen, beobachtet zu haben, wie von den Zeiten eines grauen Altertums her sich ein damals unblutiges, symbolisches Opfer unter dem Einflusse etymologisch-mystischer Interpretation in ein blutiges Opferritnale umbilden konnte.

2. Der didymäische Apollon und die Beziehung seiner Kultnamen auf die Doppelgestalt des ursprünglichen Ziegenfisches.

Das Orakel der Einwohner von Kallipolis und die auf Thespis zurückgeführten Verse beziehen sich auf die Bedeutung, Form und Reihenfolge der bisher in das rätselhafteste Dunkel gehüllten anakrumatischen Worte. Sie zeigen uns gewissermafsen die Umsetzung dieser Worte in die Tat, die Beziehung der Zauberformel zur Zauberhandlung. Porphyrios und Clemens, die sich dann mit der weiteren Deutung der Worte befassen, geben uns aber auch an, auf welche Kultstätten sich die ihnen bekannten Erklärungen beziehen. Porphyrios begründet seine Deutungsreihe *τράγος-ἰχθύς : φλέγμον-δρῶν ὄνον* mit den Worten *ἐν Δελφοῖς εἰς τὸν ναὸν ἐπιγέγραπται τράγος ἰχθύς [ἐπὶ δελφῖνος] ἐπικείμενος* und Clemens führt die Erfindung der anakrumatischen Worte auf den milesischen Seher Branchos, den Begründer des Apolloheiligtums in *Δίδυμα* bei Milet, zurück. So sehen wir die Worte einerseits auf das delphische, andererseits auf das Branchidenheiligtum bezogen.

Wir müssen offenbar beide Nachrichten aufmerksam ins Auge fassen. Aber die erste ist so seltsam und scheinbar so abseits gelegen von der anderen, dafs wir sie für später uns aufbewahren und die zweite, durch ihre Beziehung zu dem Orakel der Einwohner von Kallipolis verständlichere, ins Auge fassen wollen. Das ist wohl auch schon deshalb erforderlich, weil ja dieses Orakel offenbar von Delphi ausging und die Möglichkeit einer Beeinflussung des delphischen von seiten eines milesischen Kultes blofs dann beurteilt werden kann, wenn man sich zunächst über den milesischen Kult klar geworden ist.

Branchos, der Heisere, dessen Mutter träumte, *ὅτι ὁ ἥλιος διὰ τῆς βράγχον αὐτῆς διεξῆλθεν* (Varro in Schol. Stat. Theb. VIII 198), und dessen Stimme sich kennzeichnet als *longus et plenus et clarus satis spiritus, non tamen firmae intentionis idemque tremulus, id βράγχον Graeci vocant* (Quint. Inst. or. 11, 3 p. 305), also der geborene Prophet des Sonnengottes Apollon, errichtete 18 Stadien landeinwärts vom

Vorgebirge des Poseidon bei Milet das Heiligtum des *Ἀπόλλων Διδυμαῖος*, der übrigens auch nach Strabo p. 179 *Δελφίνιος* genannt wird, und offenbar erst in Zusammenhang mit dem Namen des Gottes (vgl. übrigens unten das über die *Διδυμήνη μήτηρ* Gesagte) bezeichnete man den Ort selbst als *Δίδυμα*.

Es entsteht nun die Frage, weshalb Apollon hier *Διδυμαῖος* hiefs und welche Beziehung zwischen diesem und seinem zweiten Attribute *Δελφίνιος* bestand. Dafs es das Heiligtum des *Διδυμαῖος* schon vor der jonischen Einwanderung gab, bezeugt Paus. VII 2, 6 und man kann daraus folgern, dafs die Gründung des Branchos vom karischen Stamme ausgegangen ist. Die Sage allerdings, die uns Pausanias von der Gründung dieses Heiligtums aufbewahrt hat, nimmt einen anderen Verlauf. Sie berichtet, dafs Neileus von Delphi aus es gegründet habe. Offenbar hat sie keinen anderen Zweck, als die Ursprünglichkeit der delphischen Orakelstätte gegenüber der milesischen einer späteren Zeit zu erweisen. Die nämliche Tendenz liegt ja auch den Genealogien des Branchos bei Conon narr. 33 und Strab. IX 421, wie auch Escher in Paulys Realenzyklopädie s. v. hervorhob, zu Grunde. Die Tendenz der Neileussage tritt noch deutlich in der auf den Dreifufs des Thales bezüglichen Überlieferung hervor. Die Inschrift, welche Thales auf jenem Dreifufs anbringen liefs, lautete: *Θαλῆς Ἐξαμίου Μιλήσιος Ἀπόλλωνι Διδυμαίῳ Ἑλλήνων ἀριστεῖον δὶς λαβών* und bezog sich sicherlich auf das Heiligtum bei Milet, wie ja auch nach einer ursprünglichen Version Milesier den Dreifufs gefunden haben. Aber bald gewöhnte man sich daran, die ganze Tradition auf den delphischen Apollon zu beziehen, der ja auch als *Διδυμαῖος* und *Δελφίνιος* gedacht ward, und glaubte also, Thales müsse mit dem *Διδυμαῖος* den *Δελφίνιος* in *Δελφοί* selbst gemeint haben. Kallimachos setzte die Weihinschrift des Thales in Verse um, sagte aber nicht *Θαλῆς με τῷ μεδεῦντι Διδυμαίῳ*, sondern statt *Διδυμαίῳ* unter Hinweis auf die bei Pausanias gegebene Sage *Νείλεω δήμου δίδωσι τοῦτο δὶς λαβὼν ἀριστεῖον*. Damit sprach er fast polemisch seine Deutung der Sage vom Dreifufs zu Gunsten der Priorität des delphischen Gottes aus (Diog. L. I 1, 7). Wie stark aber die suggestive Kraft dieser Konstruktionen war, drückte sich selbst heute noch darin aus, dafs Hermann Diels in seinen Fragmenten der Vorsokratiker in die Weihinschrift statt des *Διδυμαίῳ* bei Cobet unter dem Einflusse des Kallimachos und der übrigen Sage *Δελφινίῳ* hineinkorrigierte.

Wir sehen aus diesen Bemühungen des delphischen Heiligtums, dafs Apollon in Delphi ebenso als *Διδυμαῖος* und *Δελφίνιος* bezeichnet wurde wie in Milet selbst und dafs also Delphi als jüngere Kultstätte ganz offenbar von der älteren, milesischen beeinflufst war. Und allem Anscheine nach bestand auch ein inniger Zusammenhang zwischen dem *Διδυμαῖος* und dem *Δελφίνιος*, da sich beide nebeneinander finden. Die Bedeutung des Namens *Δελφίνιος* ist hierbei klar. Der Delphin war dem Gott vor allen anderen Tieren heilig, und Apollon nahm auch seine Gestalt an. Aber wie soll dieser *Δελφίνιος* mit dem *Διδυμαῖος* zusammenhängen, worauf soll sich der Name *Διδυμαῖος* beziehen?

Die Worte des Branchos *μέλπετε ὦ παῖδες Ἑκάεργον καὶ Ἑκάεργαν* weisen offenbar auf Apollon hin und auf Artemis, die, obgleich einen Tag später geboren als er, doch seine Zwillingsschwester war. Der *Διδυμαῖος* wäre also der Zwillingsbruder. Gerade die Beziehung des *Διδυμαῖος* zur Gegend von Milet fordert aber

auch, dafs wir das Vorkommen der *Μήτηρ Δινδυμήνη* (Paus. IX 25, 3) ins Auge fassen, welche in *Δύμη* in Elis (Paus. VII 17, 5) zusammen mit *Ἄττις* (ibid. 9) verehrt wurde, der nach einem *λόγος ἐπιχώριος* als *Ἄγδιστις διπλᾶ αἰδοῖα* hatte. So könnte also, wenn man an eine Beeinflussnng des Apollonkultes durch die phrygisch-lykische Attisreligion denken will, das Wort *Διδυμαῖος* sich nicht nur auf *δίδυμοι*, die Zwillinge, sondern auch auf *δίδυμοι* die Hoden, resp. in speziellerer Sagenfassnng auf eine Zwitterbildung der Geschlechtsteile beziehen. Während die *Δινδυμήνη μήτηρ* geeignet erscheint, die sonst unerklärliche feminine Bildung *Δίδυμα* zu erklären, würde sich als erwünschte Parallele zu einer solchen Deutung des *Διδυμαῖος* der dem Janus der Römer ähnliche Apollon *τετράχειρ καὶ τετράωτος, ὅτι τοιοῦτος ὤφθη τοῖς περὶ Ἀμύκλαν μαχομένοις* (Hesych. s. v. *κουρίδιον*, Zenob. I 54; Sosib. FHG. II 627, 11; Studemund Anecd. I 267) der Lakodämonier darbieten, und auch in Platons Symposion hätte Apollon nicht ohne Beziehung auf eine seiner archaischen Kultstätten die Aufgabe von Aristophanes zugewiesen erhalten, die doppelgeschlechtigen und doppelgestaltigen Menschen zurechtzuschustern (Symp. 190 E). Gibt doch der Scholiast zu Il. Ψ 638 f. die Erklärung: *τοὺς διδύμους διφυεῖς, δύο ἔχοντας σώματα, Ἡσιόδῳ μάρτυρι χρώμενος, καὶ τοὺς συμπεφυκότας ἀλλήλοις*, und ähnlich Apollon. lex. Hom. p. 58, 26: *οἱ δὲ συμφυεῖς δίδυμοι λέγονται*.

Trotzdem aber gibt diese, in dem Verse des Branchos nahegelegte Auslegung, welche zugleich einen Einflufs des Kultes des Attis und der phrygischen *Μήτηρ* voraussetzt, nnr eiue, eben von jenem Einflusse bestimmte Deutung der Zwittergestalt des Gottes, und zwar eine Deutung, welche nns eine Beziehung des *Διδυμαῖος* zu dem *Δελφίνιος* nicht verstehen läfst. So kommen wir denn zu der Einsicht, dafs der *Διδυμαῖος* auch noch eine zweite Bedeutung gehabt haben mnfs, welche zur Zeit der Abfassnng jenes dem Branchos zugeschriebenen Verses in *Δίδυμα* schon verschollen gewesen sein kann, welche jedoch die Beziehung zwischen *Διδυμαῖος* und *Δελφίνιος* begründet hätte. Legt doch schon der Name *Δελφίνιος* eine bestimmte Gestalt des Gottes nahe, welche eben mit einer anderen, noch zu suchenden, zu verbinden ist, um die von dem Attiskulte unbeeinflufste, zweite, in *Δίδυμα* wenigstens ursprünglichere Zusammensetzung des Apollon zu einem Zwitterwesen zu finden. Als *Δελφίνιος* schildert den Gott der homerische Hymnos auf den pythischen Apollon. In Gestalt eines Delphines geleitete Apollon die Männer von Kreta nach der *Πυθώ*. Als delphinisches Geschöpf auch deutet dieser Hymnos die recht ungeschickt von dem pythischen Drachen als Sonderwesen losgelöste und ihm nur zum Teil gegenübergestellte Quelle *Τελφοῦσα*, die doch so ersichtlich mit der *Δελφοῦσα* der alexandrinischen Überlieferung zusammenfällt und eben mit einem Delphinschwanze ausgestattet gedacht war. Gemäfs diesem Hymnos verwandelt sich aber der delphingestaltete Gott nach der Landung in einen Jüngling *φόρμιγγ' ἐν χείρεσσιν ἔχων, ἱμερτὸν κιθαρίζων, καλὰ καὶ ὕψι βιβάς* und führt die Kreter zur Felsenburg. Hier haben wir zwei Gestalten, die der Gott hintereinander annimmt. Homerischer Zeit liegt es von vornherein nahe, ihn eigentlich menschlich zu denken. So darf man, wenn auch durch diesen Hymnus seine Delphingestalt feststeht, ihn doch nicht etwa nach Art des Triton als Fischmenschen denken. Die Menschenform kann nicht die zweite Gestalt sein, die, mit der Delphinform verwachsen, seinen Namen *Διδυμαῖος*

rechtfertigt. Aber in Delphi verschmolz in der Person des Apollon nicht nur eine alte Seegottheit, auf welche die Namen *Ἐκβατήριος* und *Ἐμβατήριος* und das Verhältnis des Apollon zu Poseidon (vgl. Paus. X 5, 6) hindeuten, sondern auch eine alte Hirtengottheit, auf die der Name *Κερεάτης*, der nach Arkadien verweist, da ein solcher Gott an der messenischen Grenze in Arkadien verehrt wurde (Paus. VIII 34, 5), ferner die Namen *Ναπαῖος*, *Μαλεάτης*, *Μαλόεις*, der die Hirten vor dem Wolfe schützende *Λύκειος*, und endlich auch der *Κάρνειος* (Hesych. s. v. *ἀπὸ κάρνου ἤγουν προβάτου*. Paus. III 20, 9 *Κράτιος*) sich beziehen. Die Sage, welche Diodor (XVI 26) von der Gründung des delphischen Orakels sichtlich unter dem Einflusse euhemeristischer Richtungen überliefert hat, erzählt, dafs eine Ziege, *αἴξ*, es den Hirten entdeckt habe und kennzeichnet so in ihrer Art ebenfalls den Apollon als Hirtengott. Diese Hirtengottheit stammt aber offenbar aus der Peloponnes und insbesondere aus Arkadien. Auch haben sich in den Sagen Züge erhalten, welche die Beeinflussung des Apollontypus durch den arkadischen Pan erkennen lassen. Apollod. Bibl. I 4, 1 *Ἀπόλλων δὲ τὴν μαντικὴν μαθὼν παρὰ τοῦ Πανὸς τοῦ Διὸς καὶ Θύμβρεως ἧκεν εἰς Δελφοὺς χρησμῳδούσης τότε Θέμιδος* leitet ausdrücklich die Seherkraft des Apollon von Pan her. Pan und Apollon wurden nebeneinander am Hymettos (CIG. I 456) und Olymp (Vita Plat. 19) verehrt, und alsbald übertrug man die Marsyassage von Apollon auf Pan, was nicht möglich gewesen wäre, wenn zwischen beiden Gottheiten nicht die innigsten Berührungen bestanden hätten. Pan ist aber bockgestaltig und bezeichnenderweise finden wir als Kultnamen Apollons auch *Τράγιος*. Wie wir den *Δελφίνιος* als Flötenspieler den kretischen Männern voranschreiten sehen, so ist der *Τράγιος* der berühmte Erfinder der *τραγῳδία*.

Schwerlich lassen sich zwei andere Attribute des Apollon finden, welche, an einer Kultstätte — Delphi — lokalisiert, einander genauer entsprechen, und welche aufserdem, zusammengenommen, tatsächlich eine uns wohl bekannte Zwittergestalt, die des Ziegenfisches (*αἰγόκερως*), ergeben. Das Attribut *Διδυμαῖος* findet durch diese Gestalt des Gottes eine einfache Aufklärung, welche an die tatsächlichen Kultverhältnisse anknüpft und überall dort als zutreffend wird festgehalten werden können, wo die Verschmelzung einer Hirten- und einer Fischergottheit unter dem Einflusse der orientalischen Symbolik, welcher die Gestalt des Tierkreiszeichens des Ziegenfisches angehört, vorausgesetzt werden darf.

Gerade die Beziehung der anakrumatischen Worte auf den Begründer des didymäischen Heiligtums hat uns zuerst die Intention der delphischen Orakelstätte, an Stelle der didymäischen zu treten, im Falle des thaletischen Dreifufses, und dann auf delphischem Boden den Einflufs der milesischen Kultstätte auf die Verehrung zweier ursprünglich wohl gesonderter Gottheiten in Gestalt des *Διδυμαῖος* verfolgen und die Beteiligung peloponnesisch-arkadischer Vorstellungen an diesem Vorgange beobachten lassen. Man täte aber Unrecht, wenn man für die Gegend von Milet nicht ebenfalls, sowie für Delphi, den Apollon als Ziegenfisch voraussetzen wollte. Ja, es besteht zwischen dem delphischen Apollon und dem von dem milesischen Kulte doch wohl durchwegs abhängigen lykischen Apollon eine auffällige und genaue Verwandtschaft. Apollon hatte in Lykien, und zwar wohl in der ihm besonders heiligen Stadt Xanthos (vgl. Marinos. Vita Procl. VI p. 154, 24), ein Fischorakel (*ἐν*

Λυκίῃ ἰχθυομάντεις ἄνδρες κτλ. bei Athen. VIII 333 D), sein Hain lag am Meeresstrande und er selbst mufs also als *Δελφίνιος* gegolten haben. Aber auch an dem Ankerplatze von Delphi, 60 Stadien vom Orte entfernt, wurden dem Apollon Wettrennen abgehalten, und schon der homerische Hymnus hebt hervor (v. 312) *καὶ βωμὸν ποιήσατ' ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.* Der Ort hiefs *Κίῤῥα* nach einer gleichnamigen Quelle, wie Xanthos nach dem gleichnamigen Flusse. Beide Worte weisen auf die nämliche, rötliche, ja blutähnliche (vgl. für die Farbenbedeutung von *κιῤῥόν* Sext. Emp. Pyrrh. hypoth. I 101 und 123, woraus *κιῤῥὸν = αἱμωπὸν* folgt) Farbe eines lehmigen Wassers hin. Marinos aber, dessen göttlicher Proklos aus dem lykischen Xanthos stammte, griff die Beziehung zwischen dem lykischen und dem vulgären delphischen Apollon auf, um noch im Sinne alter, kleinasiatischer Apollonüberlieferungen den Tod des apollinischen Proklos durch eine Sonnenfinsternis im *Αἰγοκέρως* vorausverkünden zu lassen (ibid. XXXVII p. 169, 45).

Dafs man in Didyma so wenig wie in Delphi bisher eine Abbildung oder ein Idol gefunden hat, welches den Apollon als Ziegenfisch darstellte, darf ebensowenig als argumentum ex silentio gegen unser Ergebnis ins Treffen geführt werden, wie wir auch keineswegs deshalb, weil wir kein, die Zwittergestalt des durch den Attiskult beeinflufsten Apollon darstellendes Bildnis besitzen, die auffällige Übereinstimmung der oben angeführten Nachrichten und die Schilderung von einem solchen Bildnisse in den Wind zu schlagen befugt sind. Ja, für Delphi wenigstens haben wir sogar, wie wir nunmehr verstehen, eine direkte Quelle, welche uns sagt, dafs das Bild des Ziegenfisches dortselbst an dem Tempel angebracht war. Denn anders als so lassen sich jene eigenartigen Worte des Porphyrios *ἐν Δελφοῖς εἰς τὸν ναὸν ἐπιγέγραπται τράγος ἰχθύι [ἐπὶ δελφῖνος] ἐπικείμενος* nicht verstehen. Das *ἐπὶ δελφῖνος* gibt sich deutlich als eine zur Erläuterung des *ἰχθύι* in den Text gefügte Glosse zu erkennen, und mit dem *τράγος ἰχθύι ἐπικείμενος* kann nur die typische Gestalt des *αἰγοκέρως* gemeint sein. Denn an die Schilderung eines Teiles einer etwa im Apollontempel angebrachten Sternkarte, in welcher *τράγος, ἰχθὺς* und *δελφὶς* als aufeinanderfolgende Sternbilder miteinander verbunden gewesen wären, darf, obgleich sich (wie mich Herr Dr. R. Eisler aufmerksam machte) in dem Teucrostext bei Boll Sphaera p. 131 die umgekehrte Folge: *ὁ μέγας ἰχθὺς ὁ φαίνων τῆς οὐρᾶς τοῦ αἰγοκέρωτος* findet, nicht gedacht werden; denn wenn von einer *οὐρὰ τοῦ αἰγοκέρωτος* die Rede ist, hat der *αἰγοκέρως* einen Schwanz, also offenbar einen Fischschwanz, entsprechend der allgemeinen Auffassung, in welcher also die sphaera graeca mit der sphaera barbarica übereingestimmt hat (während ein Bocksschwanz sicher nicht als *οὐρά* des Sternbildes bezeichnet wäre), so dafs der *μέγας ἰχθὺς* einfach das nächste Sternbild, nicht aber ein *ἰχθὺς τράγον*, sondern ein *ἰχθὺς τραγο-δελφῖνα*, i. e. *αἰγοκέρωτα, φαῖνον* ist. Und da es aufserdem selbständige Sternbilder in der Reihenfolge und mit den Namen *τράγος, ἰχθύς, δελφὶς* nicht gibt, ja der *δελφὶς* selber an unserer Stelle als Einschiebung zu betrachten ist, kann das *ἐπικεῖσθαι* hier nicht als der bekannte terminus technicus der Astrologie, sondern nur in seinem ursprünglichsten Sinne gleichbedeutend mit *ἐπιτεθεῖσθαι* verstanden werden. Dann ist aber eben nicht an ein Parapegma, sondern direkt an eine Abbildung des Ziegenfisches zu denken.

3. Die Beziehungen des didymäischen Apollon und des arkadischen Pan zu dem Mythos von der Amaltheia.

Das Tierkreiszeichen des Ziegenfisches, das wir soeben auf den didymäischen Apollon beziehen mufsten, finden wir auch auf Pan gedentet. Auf Beeinflussungen der apollinischen Mythen durch den Sagenkreis vom arkadischen Pan haben wir schon oben hingewiesen. Nach Apollod. Bibl. I 4, 1 hat Apollon seine Wahrsagekunst von Pan, dem Sohne des Zeus. Die weibliche Gottheit *Δελφύνη*, welche in der korykischen Höhle in Kilikien den von Typhon überwundenen Zeus bewacht, bis derselbe von Hermes und Aigipan befreit wird (Apollod. I 6, 3), stellt ebenfalls eine Verbindung zwischen beiden Gottheiten her; denn ganz offenbar ist Delphyne eine Parallelform zur pythischen Delphussa, so dafs also die Erzählung, wie Hera den Typhon empfing, in den homerischen Hymnus nicht ganz so unorganisch eingefügt sein mochte, wie sie heute uns vorliegt.

Der Parallelismus zwischen dem arkadischen Pan und dem didymäischen Apollon hat in späterer Zeit zu einer durchgreifenden Konfundierung zu Gunsten Pans geführt. Aber in Platons Kratylos klingt er noch mit aller Deutlichkeit gelegentlich der Untersuchung des Etymons in beiden Götternamen an. Die Gegenüberstellung macht dies am besten ersichtlich:

405 C. *Κατὰ δὲ τὴν μουσικὴν δεῖ ὑπολαβεῖν* (sc. *τὸ α* in *Ἀπόλλων*), *ὥσπερ τὸν ἀκόλουθόν τε καὶ τὴν ἄκοιτιν, ὅτι τὸ ἄλφα σημαίνει πολλαχοῦ τὸ ὁμοῦ, καὶ ἐνταῦθα τὴν ὁμοῦ πόλησιν καὶ περὶ τὸν οὐρανόν, οὓς δὴ πόλους καλοῦσιν, καὶ περὶ τὴν ἐν τῇ ᾠδῇ ἁρμονίαν, ἣ δὴ συμφωνία καλεῖται, ὅτι ταῦτα πάντα, ὥς φασιν οἱ κομψοὶ περὶ μουσικὴν καὶ ἀστρονομίαν, ἁρμονίᾳ τινὶ πολεῖ ἅμα πάντα· ἐπιστατεῖ δὲ οὗτος ὁ θεὸς τῇ ἁρμονίᾳ ὁμοπολῶν αὐτὰ πάντα καὶ κατὰ θεοὺς καὶ κατ' ἀνθρώπους.*

408 C. *Οἶσθα ὅτι ὁ λόγος τὸ πᾶν σημαίνει καὶ κυκλεῖ καὶ πολεῖ ἀεί, καὶ ἔστι διπλοῦς, ἀληθής τε καὶ ψευδής . . . Οὐκοῦν τὸ μὲν ἀληθὲς αὐτοῦ λεῖον καὶ θεῖον καὶ ἄνω οἰκοῦν ἐν τοῖς θεοῖς, τὸ δὲ ψεῦδος κάτω ἐν τοῖς πολλοῖς* (l. *ἐν ταῖς πόλεσι*) *τῶν ἀνθρώπων καὶ τραχὺ καὶ τραγικόν· ἐνταῦθα γὰρ πλεῖστοι οἱ μῦθοί τε καὶ τὰ ψεύδη ἐστίν, περὶ τὸν τραγικὸν βίον . . . Ὀρθῶς ἄρ' ἂν ὁ πᾶν μηνύων καὶ ἀεὶ πολῶν Πὰν αἰπόλος εἴη, διφυὴς Ἑρμοῦ υἱός, τὰ μὲν ἄνωθεν λεῖος, τὰ δὲ κάτωθεν τραχὺς καὶ τραγοειδής.*

Platon deutet den Namen *Ἀπόλλων* als *ὁμοῦ πόλησις* und verweist auf die Bezeichnung *πόλοι*, so dafs er dessen Bedeutung in dem Worte *ὁμοπολεῖν* = *ἅμα πολεῖν* am kürzesten zusammenfassen kann. Aber Plut. de E. delph. IX 388 F leitet den Namen von *πολύς* ab: *ἄφθαρτος ὁ θεὸς καὶ ἀΐδιος πεφυκώς . . . ἄλλοτε μὲν εἰς πῦρ ἀνῆψε τὴν φύσιν πάνθ' ὁμοιώσας πᾶσιν, ἄλλοτε δὲ παντοδαπὸς . . . γιγνόμενος, κόσμος ὀνομάζεται . . . κρυπτόμενοι δὲ τοὺς πολλοὺς οἱ σοφώτεροι τὴν μὲν εἰς πῦρ μεταβολὴν Ἀπόλλωνά τε τῇ μονώσει Φοῖβόν τε τῷ καθαρῷ καὶ ἀμιάντῳ καλοῦσι.* Der Gott ist in seiner Einheit der Vielheit der Welt entrückt. Derselbe Gedanke kehrt bei Plotin Enn. V 5, 6 *ὅθεν καὶ Ἀπόλλωνα οἱ Πυθαγορικοὶ συμβολικῶς πρὸς ἀλλήλους ἐσήμαινον ἀποφάσει τῶν πολλῶν* und auch in der Vita Platonis des Anonymus

Ἀπόλλων γὰρ δηλοῖ ὁ κεχωρισμένος ἀπὸ πολλῶν· τὸ γὰρ α στερητικόν ἐστι μόριον wieder. Diese, der platonischen gerade entgegengesetzte Etymologie ist aber in die Stelle 408 C über Pan eingedrungen. Die *ψεύδη* sind *κάτω ἐν τοῖς πολλοῖς τῶν ἀνθρώπων*, eine Wendung, welche wohl sehr eigentümlich ist. Die interessante Parallelstelle zu 408 C in der Naassenerpredigt bei Hippolyt. ref. V 8 hat merkwürdigerweise keine Andeutung dieser Etymologie, gibt aber den sinngemäfsen Ersatz für das uns Befremdende: *καὶ πόλεις, ἐν αἷς οἰκοῦμεν, ὅτι στρεφόμεθα καὶ πολούμεθα ἐν αὐταῖς, καλοῦνται* [*πόλεις*], und wir entnehmen daraus, dafs es auch bei Platon ursprünglich heifsen sollte *ἐν ταῖς πόλεσι τῶν ἀνθρώπων*. Wie grofs aber nach dieser Berichtigung die Analogie zwischen 405 C und 408 C ist, tritt durch nichts deutlicher hervor, als durch die Fassung der Naassenischen Kultschrift, in welcher sämtliche Etymologien dieses Kreises auf die phrygische Urgottheit bezogen werden. Diese Gottheit wird nicht mit einem, sondern eben mit vielen Namen genannt: *τὸν αὐτὸν δὲ τοῦτον οἱ Φρύγες καλοῦσιν αἰπόλον, οὐχ ὅτι ἔβοσκεν αἶγας καὶ τράγους, ἀλλ' ὅτι ἐστὶν ἀειπόλος, τουτέστιν ὁ ἀεὶ πολῶν* (so weit analog 408 C, von da ab analog 405 C) *καὶ στρέφων καὶ περιελαύνων τὸν κόσμον ὅλον* (vgl. Plut. de E. delph. IX) *στροφῇ· ἔνθεν καὶ τὰ δύο κέντρα τοῦ οὐρανοῦ ἅπαντες προσαγορεύουσι πόλους· καὶ πόλεις, ἐν αἷς οἰκοῦμεν, ὅτι στρεφόμεθα καὶ πολούμεθα ἐν αὐταῖς, καλοῦνται πόλεις* (zusammenfassend)· *οὕτως οἱ Φρύγες αἰπόλον τοῦτον καλοῦσι τὸν πάντοτε πάντα πανταχῇ στρέφοντα καὶ μεταβάλλοντα πρὸς τὰ οἰκεῖα* (verkürzt nach R. Reitzenstein, Poimandres p. 94. 95). Der letzte Satz fafst das Ergebnis der ganzen Auseinandersetzung zusammen. In dem Worte *αἰπόλος* ist auf das *ἀεὶ πολεῖν*, aber auch auf *αἶξ* und *τράγος*, in dem *πάντοτε πάντα πανταχῇ* auf *Πάν*, in dem *στρέφοντα* auf die *πόλοι* und in dem *μεταβάλλοντα πρὸς τὰ οἰκεῖα* auf die *πόλεις, ἐν αἷς οἰκοῦμεν* hingewiesen. So sehen wir in diesem religionshistorisch so merkwürdigen Denkmal die Etymologie des Pan mit der des Apollon gerade so vereinigt, wie dies der ursprünglichen Einheit beider Gottheiten, die durch ihre gemeinsame Beziehung auf den *αἰγοκέρως* gefordert wird, entspricht. Ob aber die Naassenerpredigt, wie es jetzt scheint, wirklich auf eine alte, ihr und dem platonischen Kratylos gemeinsame Quelle zurückgeht, oder ob sie nicht doch vielmehr spätem Synkretismus ihre einheitliche Fassung verdankt, wollen wir hier nicht näher untersuchen, sondern der durch die bisherige Betrachtung nahegelegten Urform des Pan und des Apollon, nämlich der Gestalt und dem Ursprunge des *Αἰγοκέρως*, unsere Aufmerksamkeit zuwenden. Zu diesem Zwecke haben wir gewissermafsen die Stationen des Weges, auf welchem sich die Kulte beider Gottheiten verbreitet haben können, ins Auge zu fassen.

Die Abhängigkeit zwischen delphischer und milesischer Verehrung des *Δελφίνιος* wurde bereits auseinandergesetzt. Der homerische Hymnus in Apoll. pyth. führt den Kult auf eine kretische Einwanderung aus Knossos zurück. Das Heiligtum des didymäischen Apollon bestand nach Paus. perieg. VII 2,5 bereits vor der jonischen Einwanderung und Ephoros schrieb die erste Gründung der Altstadt Milet dem Sarpedon aus der gleichnamigen kretischen Stadt zu, während Neileus erst später die Neustadt erbaute (Strabo XIV 634 f.). Eine andere Version (Steph. Byz. s. v. *Μίλητος· . . . ἔστι καὶ Κρητικὴ πόλις Μίλητος* und Paus. l. l. *ἀφίκετο δὲ ἐκ Κρήτης ὁ*

Μίλητος καὶ ὁ σὺν αὐτῷ στρατὸς Μίνω τὸν Εὐρώπης φεύγοντος), welche nichtsdestoweniger an dem Ursprunge aus Kreta festhielt, machte einen eponymen Heros zum Gründer. So führt uns der erste Schritt von Delphi wie von Milet nach Kreta. Gerade für Kreta aber können wir nicht nur die mythologische Verwendung, sondern auch eine spezifische Deutung des Αἰγοκέρως nachweisen. [Eratosth.] catast. 27 hat s. v. Αἰγοκέρως· οὗτός ἐστι τῷ εἴδει ὅμοιος τῷ Αἰγίπανι, ἐξ ἐκείνου δὲ γέγονεν· ἔχει δὲ θηρίου τὰ κάτω μέρη καὶ κέρατα ἐπὶ τῇ κεφαλῇ· ἐτιμήθη δὲ διὰ τὸ σύντροφον εἶναι τῷ Διί, καθάπερ Ἐπιμενίδης ὁ τὰ Κρητικὰ ἱστορῶν φησίν, ὅτι ἐν τῇ Ἴδῃ συνῆν αὐτῷ, ὅτε ἐπὶ τοὺς Τιτᾶνας ἐστράτευσεν· οὗτος δὲ δοκεῖ εὑρεῖν τὸν κόχλον, ᾧ τοὺς συμμάχους καθώπλισε διὰ τὸ τοῦ ἤχου Πανικὸν καλούμενον, ὃ οἱ Τιτᾶνες ἔφυγον, παραλαβὼν δὲ τὴν ἀρχὴν (sc. ὁ Ζεύς) ἐν τοῖς ἄστροις αὐτὸν ἔθηκε καὶ τὴν Αἶγα, τὴν μητέρα· διὰ δὲ τὸ τὸν κόχλον εὑρεῖν ἐν τῇ θαλάσσῃ παράσημον ἔχει ἰχθύος οὐράν. Der Kreter Epimenides hat ein Wesen von der Gestalt des Ziegenfisches von der „Ziege“ geboren sein und mit Zeus zugleich aufwachsen lassen. Ob Epimenides es Αἰγοκέρως oder Αἰγίπαν nannte, ist zweifelhaft, aber selbstverständlich, dafs das Horn, das ihm Ps. Eratosthenes in die Hand gibt, auch wenn es ursprünglich eine Meerschnecke war, nicht den Fischschwanz des Gottes erklären kann.

Ps. Eratosthenes ist aber nicht die einzige Spur, welche uns nach Kreta verweist. Auch die orphische Spekulation bezeichnet den Zeus in ihrem Systeme als Pan (Damasc. de prim. princ. p. 387). Das ist um so gewichtiger, als nicht die rhapsodische, sondern die auf Hellanikos und Hieronymos zurückgeführte Theogonie, welche allgemein als phönikisch beeinflufst angesehen wird, diesen Zug enthält. Wir können also bei unserer Untersuchung der Wanderung des Αἰγοκέρως durch die alte Welt Kreta, die wichtige Brücke zwischen Hellas und Phönikien, nicht unberücksichtigt lassen, so sehr wir uns auch dabei in ferne Weiten und die Überlieferung zu den anakrumatischen Worten aus den Augen zu verlieren scheinen. Aber in Wirklichkeit wird eben aus diesen Abschweifungen heraus auch das klar werden, was uns zuerst verwundern, ja bedenklich machen mufste. So verstehen wir jetzt schon, weshalb die Verse des Thespis von einer Opferspende auf den Altar des Pan sprechen, während die sonstigen Überlieferungen zu den anakrumatischen Worten den Kult des Apollon betreffen. Wir schenken aber auch der Beziehung der Ziege (Amaltheia) zu ihrem Sohne Pan unsere Beachtung, weil das Horn, welches er nach der Sternensage in Händen hält, wohl das Horn der Amaltheia ist.

Gehen wir einen Augenblick den Überlieferungen über Amaltheia nach, ohne uns vorerst schon auf den kretischen Kreis zu beschränken! Vier Genealogien dieses Wesens sind auf uns gekommen. Die eine bezeichnet es als Tochter des Okeanos (Schol. Il. Φ 194, Hygin. fab. 182), die zweite als Tochter des Haimon (Apollod. II 7, 5; Tzetz in Lykophr. 50), die dritte als Tochter des Melisseus (Lactant. Inst. I 12, 19; Hygin. poet. astr. II 13, fab. 182), die vierte als Tochter des Olenos (Theon in Arat. 64), weshalb auch Ovid fasti V 115 eine olenische Ziege erwähnt. Okeanos ist der typische Repräsentant des Wassers, Haimon der des Blutes, Melisseus, von dem auch bei Lactant. Inst. I 22, 19 ihre Schwester Melissa heifst, der des Honigs, und endlich, wie dies nicht schwer zu erkennen ist, Olenos der der

Gerste; denn dem Namen *οὐλαί* für die grob geschroteten Gerstenkörner, die mit Salz gemengt und geröstet vor dem Opfer auf den Altar und das Opfertier gestreut wurden, liegt, wie schon Passow vermutete, die Form *Ὀλή* zu Grunde, aus der sich der Name Olenos unmittelbar erklärt. Damit erkennen wir aber, dafs die vier erhaltenen Genealogien der Amaltheia theoretischen Erwägungen über das Wesen dieser Gottheit ihren Ursprung verdanken, und zwar Erwägungen, deren jede einen Bestandteil des Mischtrankes personifizierte und zum Vater der Göttin machte. Es ist sehr wahrscheinlich, dafs uns nicht alle diese Genealogien erhalten sind; denn der Käse und die Milch im Tranke liegen uns nicht als Väter der Amaltheia hypostasiert vor. Dagegen aber ist es jetzt möglich, eine Zerlegung des Wortes Amaltheia, welche schon Lauer (System der griech. Mythol.), allerdings in der Meinung, eine wissenschaftliche Etymologie zu bieten, gegeben hat, als richtig zu erkennen, nämlich die Zerlegung *ΑΜΑΛΘΕΙΑ* = *ΑΜΑΛΗ-ΘΕΙΑ*, göttliche Gerste (und nicht, wie Welker, Über die kretischen Kolonien in Theben p. 6, ohne den chthonischen Charakter der Amaltheia zu würdigen, vermutete: Ziege, was unzulässig ist, da *ἀμαλή* Il. XXII 310 nur als Epitheton auftritt). Sie ist aber nur eine richtige Deutung und nichts anderes, vor allem jedoch darf sie von vornherein nicht als richtige Etymologie betrachtet werden; denn hier handelt es sich nicht um die Auffindung der Entstehung des Wortes, sondern um die Interpretation des Kultnamens im Sinne traditioneller Kultübung. Und in diesem Sinne kann jene Deutung formell sich vor allem auf ihre Übereinstimmung mit der platonischen etymologisierenden (aber gewifs wieder etymologisch falschen) Deutung des Wortes *ΑΛΗΘΕΙΑ* = *ΑΛΗ-ΘΕΙΑ*, göttlicher Flug (Plat. Crat. 421 B), stützen und dadurch gerechtfertigt werden, dafs diese so symbolisch gemeinte *ΑΙΞ*, ein Erzeugnis der Erde, in der arkadischen Fassung mit der *ΚΟΡΗ* wesenseins und als Gerste der wichtigste Bestandteil des Mischtrankes ist.

Wir wollen aber zu den Deutungen des Mischtrankes nicht übergehen, bevor wir nicht die kosmologische Bedeutung und mythengeschichtliche Stellung der Amaltheia genauer erfafst haben. Wenngleich uns nämlich auch eine solche Betrachtung fürs erste abseits führen wird, können wir doch nur von ihr uns ein volles Verständnis für die an unsere Mythen anknüpfende Spekulation erhoffen.

Amaltheia ist nach der allgemeinen Auffassung des Altertums die Amme des Zeus. Als *αἴξ* ernährte sie in der Theogonie des Kreters Epimenides den Zeus und den Aigipan (Ps. Erathosth. catast. 13), und als Rhea den Zeus, verborgen vor Kronos, gebären wollte, tat sie das in einer Höhle des Ziegengebirges. Bei Musaios ist die Ziege die Tochter des Helios, Amaltheia aber von ihr losgetrennt und zur Fürsorge über Zeus bestellt. Man sieht aus dieser Duplizität der Gestalten, dafs offenbar nur der kanonischen Abstammung des Zeus von Rhea zuliebe Amaltheia das eine Mal blofs als Pflegemutter, das andere Mal als ziegengestaltete Amme und nicht direkt als Mutter des Zeus aufgefafst wird. Der Ort der Zeusgeburt ist Kreta, weil der Mythos von dem in der Ziegenhöhle auf dem Ziegenberge zur Welt gebrachten Götterknaben von Kreta aus sich in Hellas einbürgerte. Die ursprüngliche kosmologische Bedeutung des Mythos dürfen wir aber aus der Lokalität von Kreta so wenig ableiten wie etwa aus der von Olenos, wohin um der olenischen Ziege willen

die Geburt des Zeus ebenfalls verlegt wurde. Das Verständnis ergibt sich vielmehr aus dem Berichte des Hesiod (Theog. v. 481 ff.). Rhea eilt, schwanger von Zeus *διὰ νύκτα μέλαιναν πρώτην ἐς λύκτον· κρύψεν δέ ἑ χερσὶ λαβοῦσα ἄντρῳ ἐν ἠλιβάτῳ, ζαθέης ὑπὸ κεύθεσι γαίης, Αἰγαίῳ ἐν ὄρει πεπυκασμένῳ ὑλήεντι.* Der Kosmologe allerdings erklärte v. 477: *Λύκτον Κρήτης εἰς πίονα δῆμον* als ob *Λύκτος* ein Ort in Kreta wäre. Und doch zeigen die Erwähnungen dieser Lokalität, daſs sie einen vorwiegend mythischen Charakter besitzt (Steph. Byz. s. v. *Λύκτος· πόλις Κρήτης ἀπὸ Λύκτου τοῦ Λυκάονος· ἔνιοι Λύττον αὐτὴν φασὶν διὰ τὸ κεῖσθαι ἐν μετεώρῳ τόπῳ· τὸ γὰρ ἄνω καὶ ὑψηλὸν λύττον φασί*). Aber später hat er die alte Zusammenstellung *πρώτην ἐς Λύκτον* beibehalten. Aus ihr ist noch zu erkennen, daſs *λύκτος* ursprünglich kein Ortsname, sondern, wie die Vergleichung mit *λύκη, λύχνος, Λύγκευς, Λυκάων* und dem lateinischen *lux* ergibt, eine Bezeichnung für das Morgengrauen ist. Zum ersten Morgengrauen (*prima lux*) eilt Rhea mitten durch die finstere Nacht, um dort den Zeus, den Sonnengott, zu gebären, der alsbald der Fürsorge der ihn säugenden Amaltheia enteilt, noch in Windel gehüllt (vgl. Hesiod. Theog. v. 485), am Himmel emporsteigt und von Kronos verschlungen wird. Hesiod selber freilich läſst die Rhea einen Stein in Windeln hüllen und dem Kronos reichen. Aber daſs dieser Stein Zeus selber ist, beweisen die orphischen Rhapsodien, in denen eine Wurfscheibe (*δίσκος*), das gebräuchliche Symbol der Sonne, von Kronos verschlungen wird (Tzetzes ad Lykophr. v. 39). So ist die Auffassung des Musaios, daſs Helios der Vater der Ziege sei, nur eine der häufigen Umgestaltungen eines ursprünglicheren Mythenbestandes, nach welchem Amaltheia die Mutter des jungen Sonnengottes ist. Diese Beziehung der Amaltheia zur Sonne kommt, scheint es, auch in der sonst unerklärlichen Bezeichnung des Dunkels der Nacht durch das Wort *ἀμολγός* (*νύκτος ἐν ἀμολγῷ*) zum Ausdrucke. Das Wort ist gewiſs von *ἀμέλγειν* abzuleiten, aber die Erklärung, es sei damit die Zeit des Melkens gemeint, hat schon das gegen sich, daſs man doch nicht durchaus nur um Mitternacht zu melken pflegt. Ist aber die Nacht als Ziege gedacht, welche den Sonnengott gebiert, so ist die Zeit, zu welcher sie ihrem Kinde aus ihrem Euter die erste Milch spendet, gerade jene, welche als *ἀμολγός* bezeichnet wird. Auch handelt es sich hierbei nicht um die Mitternacht, sondern um jenen Teil der Finsternis, welcher schon zum Morgengrauen, ja zum Morgenrote, das der Sonne voranzieht, hinüberführt, wie dies der Farbenname *ἀμόργη* (E. M. 129, 16 und Schol. Arist. Lys. 150), der einen roten Farbstoff bezeichnet, und das *πρώτην ἐς λύκτον* bei Hesiod beweisen.

Hesiod lokalisiert, wie wir sahen, seinen Mythos auf Kreta. Dasselbe gilt für Epimenides, dasselbe wohl auch für Musaios. Die Theogonie des Hieronymos und des Hellanikos, welche phönikischen Ursprungs ist, setzt Pan und Zeus einander gleich und die rhapsodische Theogonie kennt eine *Εἴδη*, welche wohl erst unter dem Einflusse philosophischer Spekulation aus einer ursprünglichen *Ἴδη* wegen des Anklanges an *εἶδος* abgeleitet wurde. *Ἡ Ἀδράστεια, ἥτις ἀδελφή ἐστι τῆς Εἴδης· Εἴδη τ' εὐειδὴς καὶ ὁμόσπορος Ἀδράστεια*, sagt der Theologe bei Hermias (in Plat. Phaedr. p. 148). Proklos (in Plat. Tim. II 124 C ff.) hingegen hat die ursprüngliche Namensform *Ἴδη, ἀφ' ἧς πᾶσα τῶν ψυχῶν ἡ σειρά*, beibehalten. Und da nun Hermias (l. l.) die *Εἴδη* nicht nur mit Adrasteia in Zusammenhang bringt, sondern

beide Geschwister dem Melissos und der Amaltheia entstammen läfst, liegt es nahe, sowohl diese Amaltheia der orphischen Rhapsodien zusamt dem Melissos nach Kreta zu lokalisieren, wie auch die Grotte, in welcher der kretische Zeus zur Welt gekommen und von der Ziege gesäugt worden sein soll, als in der idäischen Grotte vorgebildet, ja Ide als die theosophisch umgedeutete Nymphe des Idagebirges zu erkennen.

4. Der kretische Mythos von der Amaltheia und der arkadische von Aristaios als Vertreter einer vororphischen Logoslehre.

Volle Aufklärung über den kretischen Zeus selber und die auf ihn bezüglichen Zusammenhänge unseres Mythos mit einem sehr frühen Stadium kretischer Sagengestaltung ist jedoch erst möglich, wenn wir uns über eine dunkle Stelle des Stephanus Byzantius klar geworden sind, die sich, wie wir bald sehen werden, zugleich auch auf den phönikischen Einflufs in Kreta bezieht. Steph. Byz. sagt s. v. *Γάζα·* . . . *ἐκλήθη δὲ καὶ Μίνῳα, ὅτι Μίνως σὺν τοῖς ἀδελφοῖς Αἰακῷ καὶ Ῥαδαμάνθυι ἰὼν ἐξ αὐτοῦ ταύτην ἐκάλεσεν. ἔνθεν καὶ τὸ τοῦ Κρηταίου Διὸς παρ' αὐτοῖς εἶναι, ὃν καὶ καθ' ἡμᾶς ἐκάλουν Μαρνᾶν, ἑρμηνευόμενον Κρηταγενῆ. τὰς παρθένους οὕτως Κρῆτες προσαγορεύουσι· μαρνᾶν.* Das letzte Wort dieser merkwürdigen Nachricht ist wahrscheinlich in *μαρτνᾶς* zu emendieren, so dafs wir darin eine Bildnng von *μάρτις*, dem zweiten Bestandteil des Wortes *Βριτόμαρτις* (Raugabé Ant. hell. 691), zu erkennen hätten; denn während bei Hesych. s. v. *βριτύ· γλυκύ· Κρῆτες* die erste Hälfte des altkretischen Artemisnamens anklingt, bietet sich das *μαρνᾶν· παρθένος* unseres Textes für die zweite dar, so dafs man dem maskulinen *μαρνᾶς* (worin vielleicht auch der Stamm *μαρτ* liegt) ein feminines *μάρτις* gegenüberstellen müfste. Auf einen Wortstamm *μαρτ* könnte übrigens auch aus *Brite Martis* (sc. *filia*) des Myth. Vat. II 28 geschlossen werden, da der Erfinder dieser völlig mifsverständlichen Dentung zn derselben wohl blofs dann inspiriert werden konnte, wenn er eben nicht ein *μαρνᾶς*, sondern ein *μαρτνᾶς* in seinen Qnellen fand. *Μαρνᾶς* ist aber die Übersetzung (*ἑρμηνευόμενον*) von *Κρηταγενής*. Leider erfahren wir nicht, welcher Sprache das übersetzte Wort, welcher die Übersetzung angehören soll. Immerhin aber ist soviel klar, dafs in *Κρηταγενής* zwei Begriffe: *Κρήτη* und *γένος*, liegen, dafs also auch in *Μαρνᾶς* trotz der Kürze des Wortes beide enthalten sein müssen, wofern wirklich eine Übersetzung beabsichtigt ist. Nun fanden wir eben als wahrscheinlichen Stamm, der für Mann und Weib durch entsprechende Suffixe zu ändern war, *μαρτ*, und es ist wohl nicht zu kühn, *Μαρνᾶς* dementsprechend in *Μαρτ-νᾶς* zu zerlegen. *Μαρτ* mufs dann dem *Κρῆς* entsprechen, *νας* aber auf die Abstammung verweisen. Die erste Annahme wird durch die übliche Etymologie des Wortes Kreta gestützt, wie sie Steph. Byz. gibt s. v. *Κρήτη·* . . . *οἱ μέν φασιν ἀπὸ τοῦ Κουρῆς Κουρῆτιν καὶ Κρήτην κατὰ συγκοπήν, οἱ δὲ ἀπὸ τοῦ Κρητὸς τοῦ Διὸς καὶ Ἰδαίας νύμφης παιδός, οἱ δὲ ἀπὸ Κρήτης μιᾶς τῶν Ἑσπερίδων, οἱ δὲ ἀπό τινος γηγενοῦς Κρητός. ἄμεινον δὲ παρὰ τὸ Κρὴς Κρητὸς Κρήτη*; denn danach ist *κρῆς* von *κουρῆς* oder, losgelöst von besonderen mythologischen Anknüpfungsmöglichkeiten, welche wir heute nicht mehr kontrollieren können, vom Stamme des Wortes *κουρῆς*, nämlich *κορ*, wovon sowohl *κόρος* (Sprofs) als auch *κόρη* (Mädchen)

und *Κόρη* (Persephone) abgeleitet sind, gebildet. Dafs aber dieses *κορ* genau dem kretischen *μαρτ* entspricht, erkennen wir jetzt und bemerken, dafs dem aus einem vermuteten Etymon gebildeten Mythologem der *Brite Martis*, zumindest was das Etymon betrifft, freilich unwissentlich, eine richtige Wahrnehmung zu Grunde lag; denn es ist wirklich verlockend, den Stamm *μαρτ* mit dem lateinischen *mars* und *mas* und dem hellenischen *μάρνασθαι*, *ἄρρην* und *Ἄρης* zusammenzustellen und also seine Zugehörigkeit zu einem italischen Idiom zu vermuten, obgleich wir nicht wissen, welcher Sprache er angehört hat. Auch das *νας* wird jetzt, wenn wir neuerlich graeco-italische Sprachformen zur Erklärung heranziehen, als *γνας* durch Formen wie *gnatus*, *γνήσιος*, *γενέσιος* verständlich, so dafs in der Tat *Μαρ|τογε|νας* in der verkürzten Bildung *Μαρνᾶς* die wortgetreue Übersetzung von *Κρηταγενής* ist. Beide Epitheta einer höchsten Gottheit, welche die Hellenen später als Zeus deuteten, bringen also die nämliche Vorstellung von der Abstammung zum Ausdruck. Nur bleibt es trotz dieser Übereinstimmung im Unklaren, ob das Wesen, von dem der Gott stammt, männlich oder weiblich ist. Aber *Κρήτη* erscheint als Nymphe, wird als Hesperide gedeutet und ist als Insel, auf welcher der Gott geboren wurde, schon an sich feminin. Sollte aber noch ein Zweifel erübrigen, so mufs er schwinden, wenn man bedenkt, dafs Steph. Byz. als Grund des Namens *Μαρνᾶς* nicht die kretische Bezeichnung für die Jünglinge, sondern die für die Jungfrauen einführte. Demnach haben wir in *Μαρνᾶς* nicht den vom Manne stammenden, jedoch auch nicht einfach den vom Weibe (Mutter) Geborenen, sondern in Übereinstimmung mit dem Zusammenhange unserer Quelle unter diesem Träger einer Logostradition den von der Jungfrau Geborenen zu verstehen. Britomartis aber, die, wie Artemis selbst, durchwegs als Jungfrau gedacht ist, unter Berufung auf das *βριτύ· γλυκύ* des Hesychius zum „süfsen Mädl" zu machen, blieb dem Witze Solins (XI 82 *dulcis virgo*) vorbehalten. Zieht man die Lächerlichkeit einer solchen Auffassung in Betracht, so wird man wohl lieber die Bedeutung *γλυκύ* dem Worte *βριτύ* deshalb entnehmen, weil es vom selben Stamme gebildet ist wie *βρῖσα*, die Biene, deren Name durch die Form *βρίττα* mit *μέλιττα* verbunden ist. *Βρισῆς νύμφη* entspricht nach dem Auseinandergesetzten tatsächlich dem Worte *Βριτόμαρτις* in seinen beiden Hälften ganz genau, und wenn das Etym. M. es mit *Βρίσαις νύμφαις ὁμαρτεῖ* erklärt, so ist blofs die Anspielung *ὁμαρτεῖ-μάρτις* Spielerei, ohne dafs die damit gleichzeitig gegebene Nachricht von einem Nymphengefolge der Göttin wegen des künstlich gewählten Wortes zu verwerfen wäre.

Nun ergibt sich aber auch, dafs Melissos, den wir schon oben an der Seite der Amaltheia stillschweigend als kretisch vorausgesetzt haben, in unserer Überlieferung nicht isoliert dasteht; denn auch in *Βριτόμαρτις* haben wir die *Βρισῆς νύμφη* erkannt und finden also sowohl die Biene als auch ihr Produkt, den Honig, mythisch verwertet. So schliefst sich der Kreis ursprünglicher kretischer Gottheiten schon enger zusammen. Denn jetzt können wir auch, gestützt auf Melissos und Britomartis als Brisäische Nymphe, den sowohl in Arkadien als auch in der arkadischen Kolonie Kyrene heimischen Aristaiosmythos heranziehen. Des Aristaios Mutter Kyrene ist wie Britomartis eine Hypostase der Artemis, ihr Name vom selben Stamme wie *Κόρη* gebildet und also auch im Sinne unserer obigen Ausführung dem

Worte *Κρήτη* verwandt. Nach Aristoteles (*Κείων πολιτεία* fr. 511) wurde Aristaios von den Brisäischen Nymphen ernährt, und schon die Alten brachten ihn, gestützt auf seine vielfachen, nahen Beziehungen zu Dionysos, den seine Tochter *Μάκρις* mit Honig nährte (Apoll. Rh. IV 1131; in den Schol. zu Pers. sat. I 76 wird sie durch Brisa vertreten), mit dem lesbischen *Διόνυσος Βρισαῖος*, *Βρησεύς* oder *Βρησαγένης* in Zusammenhang (Preller-Robert, Gr. Myth. I 678, 5). Von Aristaios wird auch ferner erzählt, dafs er sich den Zorn der Nymphen zuzog, da er die Eurydike verfolgte und dadurch Ursache ihres Todes wurde (Verg. Georg. IV 315 ff.). Zur Strafe liefsen die Nymphen ihm seine Bienen sterben und erst durch Opferung von vier Stieren und ebensovielen Kühen wurden sie versöhnt. Aus den Leibern der getöteten Stiere gingen neue Bienenschwärme hervor. Nun ist aber Eurydike ersichtlicherweise kein ursprüngliches Bestandstück des Aristaiosmythos, wie sich dies auch aus der eingehenden Behandlung desselben bei Maafs, Orpheus (insbesondere p. 288) ergibt. An ihrer Stelle mufs einstens eine der Brisäischen Nymphen, am wahrscheinlichsten Britomartis selber, gestanden haben; denn Kallimachos (Hymn. III 189 ff.) wird zwar wohl die von Apollodor (bei Strabo X 479, Diodor V 76 und Schol. zu Aristoph. Ran. 1356) gerügte Vermischung des Diktynna- mit dem Britomartismythos auf dem Gewissen haben, konnte aber doch kaum ganz ohne Anhaltspunkte eine solche Verschmelzung zu Stande bringen. Vielmehr wird eine Flucht der Britomartis in dem Augenblicke nichts Unmögliches an sich haben, in welchem man nicht mehr darauf besteht, dafs sie sich schon in der unvermischten, alten Sage auf dem diktäischen Gebirge abgespielt, oder dafs sie gar mit einem Auffangen in dem Netze geendet habe. Die alte Form des Mythos scheint also eine Jagd des Aristaios nach der Brisäischen Nymphe vorausgesetzt, hieraus den Zorn der Nymphen abgeleitet und dadurch ein Sühnopfer des Aristaios erforderlich gemacht zu haben. Nur mufs jetzt sofort auch das Problem gestellt werden, wieso Eurydike mit Aristaios in Zusammenhang gebracht werden konnte, wie es möglich war, dafs die *Βρισηΐς νύμφη* durch Eurydike verdrängt wurde. Die Antwort ist wohl einfach die, dafs eben auch hier Übereinstimmungen der ursprünglichen Mythenmotive vorlagen. Eurydike wird verfolgt — wie Britomartis, aber noch mehr: sie wird von einer Schlange gebissen (Lucan. fr. 5, der auch selbständige Züge enthält) — wir fügen, es sofort begründend, hinzu: wie Britomartis; sie stirbt hieran — und unterscheidet sich wohl nur hierdurch von Britomartis, welche, wie wir ebenfalls den Beweis antizipierend schon voransetzen wollen, den Marnas, den Träger der ältesten kretischen Logostradition, gebiert. Die Argumente, welche für diese Annahmen sich darbieten, sind folgende: Wir haben schon oben Marnas als den Sohn der Britomartis bezeichnet, und Aktaion, der Sohn des Aristaios, ist es, auf welchen in anderer Fassung ein analoges Ereignis mit Artemis bezogen wurde (Hygin. fab. 180). Seine Mutter Autonoe, Tochter des Kadmos und der Harmonia, gibt uns durch den bekannten mythologisch-kosmologischen Charakter ihrer Eltern vielleicht sogar den Weg an, künftig eine Genealogie der Britomartis zu finden. Wichtiger jedoch als solche im Grunde zweifelhafte Analogien ist es, dafs wir auf Grund der Bedeutung des Namens Marnas seine Geburt aus der Jungfrau erschlossen haben. Nun ist der Bifs durch die Schlange aber ein Symbol für die Befruchtung durch sie, — allerdings kein hellenisches, sondern ein semitisches,

zumindest nur als solches uns in der Bibel angedeutet (Gen. III 15: „Und Feindschaft will ich setzen zwischen dich und das Weib und zwischen deine Nachkommen [Bernfelds Bibelübersetzung nach dem masoretischen Text, Berlin. Calvary 1902; Luther: Saamen] und ihre Nachkommen; sie werden dir zermalmen den Kopf und du wirst sie stechen in die Ferse“), aber durch die zahlreichen Abbildungen der Jungfrau Maria, welche auf den Kopf der Schlange tritt, die ihrer Ferse nachgestellt hat, aufser Zweifel gesetzt. Auffällig genug ist es ja auch, dafs gerade nur in der phönikisch beeinflufsten Theogonie des Hellanikos und des Hieronymos die geschlechtliche Vereinigung der Gottheiten durchwegs unter dem Symbole von Schlangen dargestellt wird (Athenagoras Leg. pro Christ. p. 295 C). Die Befruchtung durch die Schlange aber, welche nach unserer Vermutung dem alten Britomartismythos zugehört hat, ist auch zugleich ein altes mythisch-kosmologisches Symbol für die Befruchtung der jungfräulichen, noch nicht durch eine vorangegangene Geburt befleckten Gebärmutter. Sie bildet als solches einen integrierenden Bestandteil der gnostischen Lehre der Sethianer, welche hier heranzuziehen ist, da sie auch sonst aus den ältesten Traditionen schöpft. Hippolytos (ref. V 19 p. 206, 62 Schn.): *Ἐπεὶ οὖν κατείληπται τὸ φῶς καὶ τὸ πνεῦμα εἰς τὴν ἀκάθαρτον, φησί* [sc. *οἱ Σηθιανοί*], *καὶ πολυπήμονα μήτραν ἄτακτον, εἴσω ὁ ὄφις εἰσερχόμενος . . . γεννᾷ τὸν ἄνθρωπον, καὶ ἄλλο οὐδὲν εἶδος οὔτε ἀγαπᾷ οὔτε γνωρίζει ἡ ἀκάθαρτος μήτρα. ὁμοιωθεὶς οὖν ὁ ἄνωθεν τοῦ φωτὸς τέλειος λόγος τῷ θηρίῳ τῷ ὄφει εἰσῆλθεν εἰς τὴν ἀκάθαρτον μήτραν, ἐξαπατήσας αὐτὴν τοῦ θηρίου τῷ ὁμοιώματι . . . Ἀλλ᾽ οὐκ ἔστι, φησί, ἀρκετὸν τὸ εἰσεληλυθέναι τὸν τέλειον* [*ἄνθρωπον*] *λόγον εἰς μήτραν παρθένου κτλ.* Jeder, der sich eingehend mit gnostischer Literatur befafst hat, weifs, dafs in ihr nicht zufällige Erfindungen einer krankhaften Phantasie sondern Ergebnisse eines grofsen, religionsgeschichtlich erst zum geringsten Teile erschlossenen Assimilations- und Dissimilationsprozesses der mannigfachsten Mythen niedergelegt sind. Wir wissen nicht, auf welchem Wege die Sethianer ihr Symbol überliefert bekamen (obgleich wir es später p. 61 ff. ahnen werden), aber es genügt uns, durch dasselbe ein Stück des Eurydikemythos und, wegen der Beziehung auf den von der Jungfrau geborenen Marnas (der deshalb noch keineswegs auch jungfräulich empfangen sein mufste), nun wohl auch den wesentlichsten Bestandteil des Britomartismythos verstehen zu können. Und wenn wir den Namen Aristaios für Kreta in Asterios umzuwandeln gestatten, können wir jetzt Melissos, Amaltheia, Ide, Adrasteia, Britomartis, andere brisäische Nymphen und Asterios für Kreta voraussetzen. Asterios nämlich ist eine kretische Gottheit (Pflegevater der Zeussöhne Minos, Sarpedon und Rhadamanthys: Hesiod. fr. 52 Kink und Bakchyl. fr. 56 Bergk), mit dem Zeus Asterios (in Gortyn auf Kreta Cedren I 217, Rom. Chil. I 473 ff., Antehom. 99 ff.; eine gortynische Nymphe Kallim. Hymn. III 189 ff.) einerseits, mit Minos (als dessen Sohn er auftritt) und Minotauros (der mit sternübersätem Körper gebildet wurde) anderseits identisch und wohl erst von kretischen Ansiedlern (der Sage nach unter Führung des Sarpedon: Paus. VII 2, 5) nach Milet als Asterios, Sohn des Anax, Sohnes des Uranos und der Gaia (vgl. die Abstammung der Kyrene von Zeus Hypsistos), verschleppt.

Eine ausführliche Darstellung dieser Zusammenhänge und endlich auch die Entwirrung der Traditionen, welche in der Person des Kreterkönigs Minos

zusammenlaufen, mufs ich mir, da diese an sich sehr wichtigen Probleme aufserhalb der Kette unserer Argumentationen liegen, hier versagen. Denn auch unabhängig von der Stellung, welche man dem Minos in dem ältesten oder erst in dem späteren kretischen Mythenkreise wird zuzuweisen haben, ergab sich uns, scheint es, ein kretischer Mythos, der in Hinblick auf die naheliegenden Ergänzungen aus den bekannten Theogonien etwa durch folgende Schlagworte umrissen werden kann: Melissos und Amaltheia, Bestandteile des Mischtrankes, entsprechen dem Chaos, aus ihnen geht Ide und Adrasteia hervor und von diesen beiden nimmt nach der Ausdrucksweise des Proklos das Seil der Seelen, die Kette der Göttergeburten, ihren Ausgang. Das Weltei, eine dem Phanes entsprechende Gestalt, vielleicht Helios, die Spaltung der Eischale, die Entstehung von Himmel und Erde, dürfen wir nur vermuten. Himmel und Erde zeugen den Riesen Ἄναξ (פגע-בבל-Kronos), dieser den Asterios (Zeus), den die Ziege Amaltheia in Gesellschaft der brisäischen Nymphen aufzieht. Eine von ihnen, die Britomartis, verfolgt er, zieht sich dadurch den Zorn der Göttinnen zu, und seine Bienenschwärme sterben. Was hat nun dieser Zug, was hat das Sühnopfer des Aristaios zu bedeuten? Die Aufklärung hierüber gibt Porphyrios de antro nympharum 18: *πηγαὶ δὲ καὶ νάματα οἰκεῖα ταῖς ὑδριάσι νύμφαις καὶ ἔτι γε μᾶλλον νύμφαις ταῖς ψυχαῖς, ἃς ἰδίως μελίσσας οἱ παλαιοὶ ἐκάλουν ἡδονῆς οὔσας ἐργαστικάς. ὅθεν καὶ Σοφοκλῆς οὐκ ἀνοικείως ἐπὶ τῶν ψυχῶν ἔφη·*

βομβεῖ δὲ νεκρῶν σμῆνος ἔρχεταί τ' ἄνω (FTG. Nauck fr. 794)

καὶ τὰς Δήμητρος ἱερείας ὡς τῆς χθονίας θεᾶς μύστιδας μελίσσας οἱ παλαιοὶ ἐκάλουν αὐτήν τε τὴν Κόρην μελιτώδη, σελήνην τε οὖσαν γενέσεως προστάτιδα μέλισσαν ἐκάλουν ἄλλως τε καὶ ἐπεὶ ταῦρος μὲν σελήνη καὶ ὕψωμα (Horn, nicht Kulminationspunkt!) *σελήνης ὁ ταῦρος, βουγενεῖς δ' αἱ μέλισσαι. καὶ ψυχαὶ δ' εἰς γένεσιν ἰοῦσαι βουγενεῖς . . . οὐχ ἁπλῶς μέντοι πάσας ψυχὰς εἰς γένεσιν ἰούσας μελίσσας ἔλεγον, ἀλλὰ τὰς μελλούσας μετὰ δικαιοσύνης βιοτεύειν καὶ πάλιν ἀναστρέφειν εἰργασμένας τὰ θεοῖς φίλα* (cf. Plat. Phaed. p. 82 B). Die Bienen sind also die Seelen, das hinsterbende Bienenvolk des Aristaios-Asterios ist die Menschheit, die gekränkte brisäische Nymphe ist, wie Kore, die Unterweltsgöttin, die Herrscherin über das Reich der menschlichen Seelen, wie sonst des Dionysos *Λύσιος* (= Erlöser), so hier des Dionysos *Βρησαγένης* (= Bienenerzeuger) oder des Dionysos *Βουγενής* (= aus dem Rinde erzeugter; vgl. Philetas in den Paradoxa des Antigonos cap. 19: Maafs, Orpheus p. 295) Erzeugerin und also in einen Mythos verflochten, welcher vor dem bekannten der Orphiker blofs sein hohes Alter voraus hat, dem Lehrinhalte nach jedoch mit ihm zusammenfällt.

So weit aber auch diese Einsicht wieder von dem Gegenstande unseres Interesses abseits zu liegen scheint, so nahe berührt sie ihn. Denn aus ihr ergibt sich der Grund, weshalb der *Αἰγοκέρως*, der Pflegling der Amaltheia und Pfleger der Bienenschwärme, d. h. in dem weiteren Verlaufe der Mythenbildung, Apollon, nicht nur der Erreger von Seuchen ist, sondern auch erst durch chthonische Opfer besänftigt werden mufs, damit das Übel nachlasse. Porphyrius erklärt dies eingehend de antro nymph. 21 mit folgenden Worten: *τοῦ δὲ ἄντρου εἰκόνα καὶ σύμβολον φησὶ τοῦ κόσμου φέροντος Νουμήνιος καὶ ὁ τούτου ἑταῖρος Κρόνιος δύο εἶναι ἐν οὐρανῷ ἄκρα, ὧν οὔτε*

νοτιώτερόν ἐστι τοῦ χειμερινοῦ τροπικοῦ οὔτε βορειότερον τοῦ θερινοῦ. ἔστι δὲ ὁ μὲν θερινὸς κατὰ καρκίνον, ὁ δὲ χειμερινὸς κατ' αἰγόκερων … Πλάτων δὲ δύο στόμια ἔφη· τούτων δὲ καρκίνον μὲν εἶναι δι' οὗ κατίασιν αἱ ψυχαί, αἰγόκερων δὲ δι' οὗ ἀνίασιν. So ist es also auch neuerlich verständlich, weshalb bei dem Tode des Proklos eine Sonnenfinsternis im *Αἰγοκέρῳ* eintritt. Proklos ist die Sonne, seine Seele entschwindet durch das Himmelstor des Aigokeros, um zu den Göttern einzugehen.

Finden wir derart die religiöse, in den orphischen Kulten später noch deutlicher ausgeprägte Seite des Mythos von Amaltheia und Melissos schon in den Bruchstücken ältester kretischer Sagengestaltung vorausgesetzt, so dürfen wir doch über dieser ethischen Seite des Problems seine kosmologische Fassung nicht vergessen. Deutlicher als je vordem ist uns Amaltheia die Nacht, welche erst sekundär auch auf Gaia (vgl. den analogen Vorgang in der orphischen Kosmologie, wo Demeter den Honig zur Berauschung des Kronos ersinnt) bezogen werden konnte. Die charakteristischen kosmologischen Elemente des mit ihr verknüpften Mythos aber sind: die Ziegengestalt, die Höhle am Erdenrande (vgl. die Höhle der Nacht in den orphischen Rhapsodien), der Sonnensohn, seine Ernährung aus dem Euter oder dem Horne der Göttin. Diese kosmologischen Elemente mufs der Mythos schon in seiner ältesten kretischen Fassung enthalten haben, und wir dürfen ihn um so eher in dieser Art rekonstruieren, als wir auch bei den Ägyptern eine verwandte Tradition finden, in welcher zwar die Ziege durch eine Kuh ersetzt, sonst aber das Wesentliche beibehalten ist. Sogar das Moment, dafs der Sonnengott vor Feinden geschützt ist, hat sich in dem ägyptischen Mythos erhalten. Der Lichtgott ist aus dem feuchten, als Chaos gedachten Urgewässer hervorgegangen, dessen männliche Personifikation Nun, dessen weibliche Nunet war, welche in dieser Eigenschaft „die ganz volle Kuh Meḥtner“ (vgl. Plut. de Is. et Osirid. 374 B) hiefs. Diese Kuh nun „nahm den Lichtgott auf den Rücken; denn sie ist seine Mutter vom ersten Anbeginn an. Sie vernichtete (ŝad) seine Gegner, woher ihr Name Schadit entstand, und nährte ihn mit ihrer Milch“ (Brugsch, Religion und Mythologie der alten Ägypter p. 157, vgl. p. 115). Dafs die Kuh als Urzustand der Welt eingeführt wird, hat in der kosmologischen Stellung der orphischen Nacht, namentlich wie sie sich aus der Vergleichung der rhapsodischen Theogonie mit der des Hellanikos und Hieronymos ergibt, ein Analogon. Alle diese und ähnliche Anklänge jedoch sollen hier nicht zu dem Zwecke angeführt sein, um etwa einen Ursprung des kretischen Mythos aus dem ägyptischen nahezulegen, so sehr auch das kretische Labyrinth oder der als Stier gedachte Minos, der Minotauros (welcher als Nun etwa der Nunet entsprechen könnte), hierzu verleiten mögen. Denn wenn man selbst solche Analogien nachweisen wollte, dürfte aus ihnen besten Falles blofs auf eine spätere Beeinflussung des Minosmythos durch Ägypten geschlossen werden, während die alsdann ältere Fassung, in der an Stelle des Minos Aristaios-Asterios stünde, schon um der mit ihr verflochtenen Britomartis willen, unberührt bleiben müfste. So hat also für unseren Zweck der ägyptische Mythos nur insofern Interesse, als in ihm in deutlich erkennbarem mythologischen Zusammenhange eine der Amaltheia recht genau entsprechende Gottheit gerade in derjenigen Verknüpfung vorkommt, welche wir für den frühesten Stand des Amaltheiamythos auf Kreta erschlossen haben.

Werfen wir nun einen Blick auf den komplizierten Gang der Untersuchung zurück. Pan und Apollon in ihrer Gestaltung als Ziegenfische liefsen sich hier von Arkadien, dort von Delphi über Milet nach Kreta verfolgen. In Kreta selbst aber fanden wir allgemein mythologische Beziehungen einerseits zu Gaza, anderseits zu Kyrene vor. Da nun die Hauptgottheit von Gaza mit der Hauptgottheit des kretischen Mythos nach unserer späten Grammatikernotiz identisch, ja von Kreta, aller bisherigen Erfahrung widersprechend, nach Gaza übertragen sein sollte, war zur Anbahnung der Prüfung eines solchen Zeugnisses eine eingehende Untersuchung des kretischen Mythos selber erforderlich. Dabei stellte sich aber heraus, dafs die von Stephanus Byzantius angeführten Personen des kretischen Mythos dem von der Amaltheia, der Hüterin des Pan, Arkas, Apollon, Zeus, oder wie der eine Gott mit seinen vielen Namen sonst noch heifsen mag, handelnden Mythos keineswegs fremd sind. Haben wir also auch erst mit grofsen Mühen den alten kretischen Amaltheia-mythos in einer ganzen Anzahl seiner verschiedenen Fassungen feststellen können, so dürfen wir doch jetzt, mit dieser Kenntnis ausgerüstet, sowohl die Nachricht des Stephanus Byzantius als auch die Tatsache zu würdigen hoffen, dafs in Kyrene nicht minder denn in Gaza und den Syrtenstädten überhaupt zahlreiche Münzen mit dem Zeichen des *Αἰγοκέρως* versehen geprägt wurden.

5. Die Gründungssage von Gaza und der phönikisch-libysche Poseidon in seinem Zusammenhange mit dem hellenischen Hermes-Kadmos.

Μάρτις als Wort für Jungfrau, im Namen *Βριτόμαρτις* enthalten, war für uns in der vorangehenden Untersuchung der Anhaltspunkt, um den von Stephanus Byzantius s. v. *Γάζα* blofs für *Γάζα* bezeugten Gott *Μαρνᾶς*, dessen Name ja eine Übersetzung von *Κρηταγενής* sein soll, für Kreta selber in Anspruch zu nehmen. Wir sind also, geleitet von der Etymologie und der Erkenntnis, dafs *Κρηταγενής* im selben Sinne dann ja auch eine hellenisierende Übersetzung des kretischen *Μαρνᾶς* sein mufs, über den Wortlaut der Stelle des Stephanus hinausgegangen und haben dabei auch gewifs nicht seine Meinung getroffen. Er nämlich hielt sicherlich den Namen *Μαρνᾶς* für phönikisch (*ὃν καὶ καθ' ἡμᾶς ἐκάλουν Μαρνᾶν*) und nahm ganz gewifs nicht den mindesten Anstand, ihn gleichwohl aus dem kretischen Worte für Jungfrau (das also in Gaza nicht gebräuchlich war; denn sonst hätte er diesen Umstand erwähnt) zu erklären. Man kennt heute diese Manier, welche aneinander anklingende Worte verschiedener Sprachen, aber ähnlicher Bedeutung zur gegenseitigen Erklärung heranzog, zur Genüge. So hat Brugsch (Mythologie p. 16 ff.) in Hinblick auf die Vermischung griechischer und ägyptischer Worte ausführliche Beispiele einer solchen Gepflogenheit gegeben und wir dürfen hier denselben Vorgang voraussetzen, nur dafs es falsch wäre, blofs dem Stephanus Byzantius dieses Verfahren zuzuschreiben. Im Gegenteil: die lautlichen Anklänge bedeutungsverwandter Worte in verschiedenen Sprachen waren das wichtigste Hilfsmittel für die Annäherung, Verschmelzung und Übertragung der Kulte, der in ihnen niedergelegten Symbole und Lehren. So darf man nicht durch Einseitigkeit sich den Einblick verschliefsen.

Μαρνᾶς war ein kretischer Name, er mufste aber in der Sprache der Einwohner von Gaza eine verwandte, ja im wesentlichen die nämliche Bedeutung haben wie auf Kreta. Und er hatte sie auch! Mar, *Μάρις*, מר ist, wie schon Stark (Gaza p. 577) neuerlich und mit Recht gegen Hitzig hervorhob, das syrische Wort für Herr (Philo adv. Flaccum t. II, p. 523 ed. Mangey: *Μάρις· οὕτω δέ φασι τὸν κύριον ὀνομάζεσθαι παρὰ Σύροις*). Als Parallelen stellen sich zur Seite aram. מָרְיָא Herr und מָרְתָא Herrin, zwei Worte, welche dem kretischen *μάρτις* und *μάρνας* oder auch dem hellenischen *κόρη* und *κόρος* genau entsprechen. Nur liefs sich auch Stark verleiten, zu meinen, die syrischen Etyma dieses Gottesnamens seien die einzigen, die in Betracht kämen. Dadurch verschlofs er sich aber die Möglichkeit, die Kluft zwischen der kretischen „Jungfrau" und dem von ihm nach dem Syrischen erklärten „Herren" zu überbrücken. In Wirklichkeit nämlich schliefsen beide Etymologien einander nicht aus, ja erst ihr Zusammenbestehen entspricht dem tatsächlichen Verhältnisse.

Aber so wie der kretische *Μαρνᾶς* eine sinnvolle phönikische Etymologie seines Namens in Gaza vorgefunden hat, so war auch sein Mythos, als er zu Hadrians Zeit aus gelehrten Erinnerungen wieder aufgefrischt wurde (Stark, Gaza p. 574 ff.), dort nicht eine neue Lehre. Vielmehr hat er an allgemeine mythische Traditionen der Stadt wie des philistäischen Landes überhaupt anknüpfen können, welche wir jetzt bis ins einzelne untersuchen wollen.

Unsere wichtigste Quelle ist der Name der Stadt, das Wort עַזָּה, *Ἄζα* oder *Γάζα*. Es ist unverständlich, dafs Stark, offenbar abgestofsen von Hitzigs widernatürlicher Jagd nach Beziehungen zu den Indern und indischen Worten, der richtigen Deutung dieses Namens durch עז (Urgeschichte der Philistäer p. 8), das im Hebräischen und im Aramäischen Ziege heifst und auch für das Phönikische (Munk. Journ. Asiat. 1847, X 521 ff.) auf der Inschrift von Marseille nachgewiesen ist, sich verschliefsen und so weit gehen konnte, durchaus zu verlangen, Ziege müsse als Frauenname im Semitischen nachgewiesen werden. Natürlich handelt es sich aber nicht um einen solchen, sondern um ein gebräuchliches, seiner mythologischen Selbständigkeit zustrebendes Epitheton einer Gottheit. Mit Recht auch verstand schon Hitzig die Notiz des Steph. Byz. *Ἄζωτος· πόλις Παλαιστίνης, ταύτην ἔκτισεν εἷς τῶν ἐπανελθόντων ἀπ' Ἐρυθρᾶς θαλάσσης φυγάδων καὶ ἀπὸ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ Ἄζας ὠνόμασεν, ὅ ἐστι χίμαιραν. ἣν Ἄζωτον μετέφρασεν. λέγεται καὶ ἀρσενικῶς καὶ* < *θηλυκῶς* > dahin, dafs „die Frau Aza" die euhemeristisch umgedeutete göttliche Ziege ist, so dafs ein Göttername, nicht aber ein Frauenname *Ἄζα* = *χίμαιρα*, für Azotos bezeugt und also auch für *Ἄζα* alles weniger als unmöglich ist. Stark selbst hat das Material zusammengetragen, welches gegen ihn spricht. Dafs das *Γάγγρα* in Paphlagonien von demselben Stamme gebildet ist wie unser *Γάζα*, betont er (p. 52) ausdrücklich, indem er *Γάζακα* oder *Γαύζακα* am Hindukusch, jetzt Ghazna, mit dem persischen Stamme *gunj* und *ganz* zusammenstellt. Von dieser Stadt berichtet aber Steph. Byz. s. v. *Γάγγρα· πόλις Παφλαγονίας, θηλυκῶς. ἣν Ἀλέξανδρος* (Alex. Polyhistor, Müller FHG. III 233) *ἐν τῷ περὶ Παφλαγονίας ἀναγράφει λέγων οὕτως· ὅτι Νικόστρατός φησιν αἰπόλον νέμειν περὶ τοὺς τόπους αἶγας, μίαν δὲ χωριζομένην, ἀπορῶν ὁ αἰπόλος, ὅτι ἐν μὲν τῷ οἴκῳ ἐνδεᾶ ηὕρισκεν, ἐπὶ τῆς νομῆς δὲ πλήρη, ὡμολόγησε τῷ δεσπότῃ. ὁ δὲ ἔφη ἐπιτηρῆσαι τὴν χωριζομένην. ἐπιτηρήσας οὖν εἶδεν*

ἐπί τινα ὑψηλὸν ὄχθον ἀναβαίνουσαν καὶ πρός τινα πρόσβατον (l. *ἀπρόσβατον*) *πέτραν πορευομένην, καὶ κάτωθεν ἐρίφων βληχὴν ἤκουσαν· ἐκεῖ συμβέβηκεν ἐντετοκέναι τὴν αἶγα. ἰδὼν οὖν ἐπιτήδειον τόπον πόλιν ἔκτισε καὶ Γάγγραν ὠνόμασεν, ὅτι τοῦτο ἦν ὄνομα τῇ αἰγί.* Und wenn auch Stark, wo er sich der Deutung Hitzigs erwehren will (p. 48), behauptet, in Gaza habe es blofs einen niedrigen Hügel gegeben, der den Gedanken an einen Ziegenpfad, welcher dem von Gangra ähnlich sein könnte, ausschliefse, so spricht er doch ein anderes Mal ausführlich von dem Hügel Aldioma (אלה דיומא, Hain des Tages?), der, in der Nähe von Gaza gelegen, die Kultstätte des dem Zeus Kasios analogen Marnas (Marc. V. Porph. c. 9) gewesen sei (p. 579). Auch bedarf es gewifs keines himmelragenden Olympos, um von dem kosmisch gedachten Ziegenberge ein Abbild zu haben. Gab es doch auch den Himmelsturm der Babylonier in den verschiedensten Gröfsen. Der Gründungsmythos von Gangra und der Marnashügel Aldioma in Gaza sind gewifs Ausdruck desselben Gedankens. Die Ziege ist die Sonne in ihrem Nachtlaufe, ihre Weide der Himmel, ihr Haus (ganz wie bei den Orphikern) die Nacht, ihr Euter der Morgen (*ἀμολγός*), ihre Milch das Licht. Darum ist zu Hause ihr Euter leer, auf der Weide voll. Sie trennt sich von den anderen Schafen und weidet allein, weil die übrigen Sterne vor der Sonne fliehen. Ihr Hirte ist der Mond. Irrend sucht er sie und merkt endlich, dafs sie auf dem Himmelsberge emporgestiegen ist und sich in schwindlichter, unerklimmbarer Höhe befindet. Über die Böcklein aber, die sie dort wirft, werden wir an späterer Stelle noch genauere Auskunft erhalten. Für hier genügt es, zu bemerken, dafs Marnas wohl nicht anders als der idäische Zeus an seiner Geburtstätte, nämlich auf dem Ziegenberge, im „Hain des Tages“ verehrt wurde, und zwar als Gott, den die Ziege in der Höhle dort oben geboren hat, damit er den Himmel emporsteige, so dafs also der Bock das Symbol für den Tageslauf der Sonne ist. Die Gepflogenheit aber, an Stellen, die man aus irgend welchen besonderen Gründen für dem Himmelsberge analog hielt, Städte zu errichten, finden wir in Jerusalem (vgl. Monumenta Judaica: Mon. Talmudica I 235, 20 und anderwärts), finden wir in dem siebenhügeligen Rom (casa Romuli), finden wir aber auch in jeder Stadt, deren Ansiedlungszentrum ihre Akropolis bildet. Die zu gründende Stadt ist eben stets als Himmelsstadt auf dem Himmelsberge gedacht, und in einer überraschend grofsen Anzahl von Sagen sind es auch die den Stadtgottheiten heiligen Tiere, welche den Ort, an dem die Ansiedlung oder der Tempel zu errichten ist, ersichtlich machen.

Die vollen Euter der himmlischen Ziege, welche nach unserer Deutung die Stelle der Gründung von Gaza angegeben hat, erklären aber auch eine Nebenbedeutung des Wortes *γάζα*, in welcher dasselbe durch Vermittlung des Persischen in die hellenische Sprache Aufnahme gefunden hat und die uns auch unmittelbar an das Füllhorn der Amaltheia (alma mater) erinnert. *Γάζα* bedeutet den Schatz, speziell den des Königs, welchen derselbe in seiner Schatzkammer (*γαζοφυλάκιον*) durch den Schatzwächter (*γαζοφύλαξ*) bewachen läfst. Klar tritt noch das Ineinanderfliefsen der alten mythischen Bedeutung: Segenspendende Ziege („Eslein streck dich“) und des rationalistisch erfafsten Ergebnisses; Wohlverwahrter Schatz, in der Nachricht zu Tage: *μυθολογοῦσι δέ τινες ὑπὸ Διὸς κτισθῆναι* (sc. *τὴν Γάζαν*) *καὶ ἐν αὐτῇ ἀπολιπεῖν τὴν ἰδίαν γάζαν, οὕτω τῶν Περσῶν τὰ χρήματα καλούντων* (Steph. Byz. s. v. *Γάζα*). Dafs

ein solcher Schatz auch besonders wohl verwahrt wird, ist selbstverständlich, und das *Γάζα* als *τείχισμα Θρᾴκης* (Steph. Byz. ibid.) entspricht sowohl wegen der natürlichen Eignung jedes Ziegenberges, als Festung zu dienen, als auch wegen der Kostbarkeit des in der Festung Verwahrten dem ursprünglichen mythischen Vorstellungsbestande. Meint man aber, dafs *γάζα* eben blofs ein persisches Wort sei und der Mythos sich am Ende gar in Gangra aus der Bedeutung Schatz entwickelt habe, so ist dem entgegenzuhalten, dafs auch der alte hellenische Mythos von *Αἰγεύς* und seinem von *Αἴθρα* (der Himmelsgöttin) geborenen Sohne *Θησεύς* Ähnliches zu enthalten scheint, was bei der nahen Beziehung beider zu Kreta wohl nicht verwunderlich ist. In *Αἰγεύς* eine Ableitung von *αἴξ* zu sehen, ist wohl nicht schwer. *Θησεύς*, der Finder des verborgenen Schatzes seines Vaters, hat aber den Namen wohl von diesem Schatze selbst: denn das gemeinhellenische Wort für Schatz, *θησαυρός* (*σωρός*), legt in seinem wichtigsten Bestandteile für die Richtigkeit dieser Auffassung Zeugnis ab.

Von diesen mythologischen Exkursen nach Gaza zurückkehrend bemerken wir jedoch mit Überraschung, dafs der alte Stadtgott von Gaza Dagon (דָּגוֹן), der Fisch, ist. Das Götterbild, welches nach den LXX (I. Sam. V 3—5) auch Hände und Füfse hatte, wäre demgemäfs dem babylonischen Oannes-Ea nachgebildet gewesen, was für eine Zeit, in welcher dieser Dagon zum Marnas umgestaltet und dem Sarapis in jeder Weise angenähert war, glaublich, für ältere Kultbilder jedoch umsoweniger anzunehmen ist, als der masoretische Text blofs vom Körper losgetrennte Hände erwähnt. Die Aufklärung für das scheinbar Unvereinbare ergibt sich jedoch aus der Gestalt des Ziegenfisches, dessen Verehrung wir für die Syrtenstädte überall nachweisen können und auch in Gaza zumindest für ältere Kultbilder anzunehmen haben.

Den Gott, welchen die Phöniker und Libyer als Ziegenfisch darstellten und verehrten, nannten die Hellenen, nur eine Seite seines Wesens erfassend, Poseidon (Herod. II 50; IV 188). Bedenken wir aber die universelle Bedeutung dieser Gottheit, auf die auch die tritonische Athene zurückgeführt wird, so ergibt sich, dafs wohl der phönikische Poseidon nicht minder gewaltig zu denken ist als Okeanos, der jedoch nach alter Auffassung nicht blofs der Randstrom der Erde, sondern auch das Himmelsgewässer ist. Weist der Fisch auf das feuchte, weltumfassende Element hin, so bezieht sich der Ziegenbock, dessen Fell den Schild der Athene schmückte (vgl. Movers, Phöniker II 2, 367), auf die Sonne. Aber nicht nur in den Syrten, auch in Tyros finden wir diese merkwürdige Vereinigung der „Hirten- und Fischergottheit“, von Nonnos (Dionys. XL 327 ff.) mit den Worten beschrieben:

καὶ Τύρον εἰσέτι Βάκχος ἐθάμβεε, τῇ ἔνι φωτὴ
βουκόλος ἀγχικέλευθος ὁμίλεε γείτονι ναύτῃ
συρίζων παρὰ θῖνα, καὶ αἰπόλος ἰχθυοβολῆι
δίκτυον αὖ ἐρύοντι, καὶ ἀντιτύποισιν ἐρετμοῖς
σχιζομένου ὕδατος ἐχαράσσετο βῶλος ἀρότρῳ.

Die gegensätzlichen Begriffe *βουκόλος-ναύτης*, *σῦριγξ-δίκτυον*, *ἐρετμοί-ἄροτρον* geben übrigens zu denken. Kennen wir doch ein merkwürdiges Orakel, welches dem hermetischen Helden Odysseus aufträgt:

Odyss. XXIII 267 ff. — ◡ ἐπεὶ μάλα πολλὰ βροτῶν ἐπὶ ἄστε' ἄνωγεν
ἐλθεῖν, ἐν χείρεσσιν ἔχοντ' εὐῆρες ἐρετμόν,
εἰς ὅ κε τοὺς ἀφίκωμαι, οἳ οὐκ ἴσασι θάλασσαν
ἀνέρες, οὐδέ θ' ἅλεσσι μεμιγμένον εἶδαρ ἔδουσιν·
οὐδ' ἄρα τοί γ' ἴσασι νέας φοινικοπαρῄους,
οὐδ' εὐήρε' ἐρετμά, τά τε πτερὰ νηυσὶ πέλονται.
σῆμα δέ μοι τόδ' ἔειπεν ἀριφραδές, οὐδέ σε κεύσω·
ὁππότε κεν δή μοι ξυμβλήμενος ἄλλος ὁδίτης
φήῃ ἀθηρηλοιγὸν ἔχειν ἀνὰ φαιδίμῳ ὤμῳ,
καὶ τότε μ' ἐν γαίῃ πήξαντ' ἐκέλευεν ἐρετμόν,
ἔρξανθ' ἱερὰ καλὰ Ποσειδάωνι ἄνακτι,
ἀρνειὸν ταῦρόν τε συῶν τ' ἐπιβήτορα κάπρον,
οἴκαδ' ἀποστείχειν, κτλ.

Sein Opfer an den Poseidon kann, wie wir sehen, nur dem phönikisch-libyschen Gotte gelten, wie auch, kennzeichnend genug, ganz unabhängig von Homer, eine arkadische, an dem Aseasgebirge haftende Sage ihn dortselbst auf seiner Rückkehr von Ilion der Ἀθήνη σώτειρα und dem Poseidon ein Heiligtum errichten läfst. Dabei ist das Ruder, das Schiff, das Salz als zum Meere gehörig hervorgehoben und die Worfel, ein Instrument des Ackerbaues, diesen Symbolen entgegengesetzt, Odysseus selbst aber der hermetische Held, der auf seiner Irrfahrt beide Symbole in sich vereinigen, Wasser und Land in gleicher Weise durchwandern mufs, um schliefslich inmitten des seligen Volkes als erlöster Erlöser zu enden.

Der Mythos von Odysseus, dessen hermetischer Charakter bekannt ist, zeigt aber nicht blofs als schwachen Nachhall die Bedeutung des alten Poseidonkultes, sondern belegt auch die Verknüpfung desselben mit Hermes für Hellas, während wir sie in den Syrtenstädten auf einer Münze von Sabratha (Gesenius, Monumenta Phoeniciae tab. XLIII), deren Obvers den Hermeskopf mit dem herakleiotischen Stabe und deren Revers den Ziegenfisch-Poseidon zeigt, verewigt finden. Wir haben jenen Ausgleich vor uns, durch welchen Hermes-Kadmos geradezu mit Dagon in eine Person verschmolz, von seinem eigenen Wesen Aegis (Arkas-Zeus) und Flötenspiel (Pan) beibehielt, von Dagon aber den Fischleib rezipierte. So wenigstens werden wir uns die Deutung des merkwürdigen Symbols in der Gegend, in welcher wir eben weilen, zu denken haben, wenn auch sein Ursprung und seine fertige Gestalt anderswo zu suchen sind.

Und durch Hermes-Kadmos werden wir wieder zu dem hellenischen, aber auch zu dem ägyptischen Mythos zurückgeführt. Zeus, der in der korykischen Höhle von Typhon, nachdem ihm mit seiner eigenen Harpe die Sehnen ausgeschnitten sind, gefangen gehalten wird, findet in dem phönikischen Kadmos, dem er als Lohn die Harmonia versprochen hat, seinen Befreier. Wenn auch bei Nonnos (Dionys. I 310 ff.) das Land der Arimer als die Stätte des Ereignisses angegeben wird, so ist doch kein Zweifel, dafs wir uns vor der Höhle befinden, in welcher auch sonst Zeus vor seinen Feinden, eben dem Typhon oder dem Kronos, verborgen wird. Kadmos weifs den Typhon zu überlisten. Er spielt ihm auf der Flöte vor und behauptet, seine Lyra

würde, mit den Sehnen des Zeus bespannt, die Flöte an Schönheit des Klanges weit übertreffen. Typhon gibt sie ihm heraus und verliert seine Herrschaft, Kadmos aber vermählt sich mit Harmonia. Schon Movers (Phön. I 514 ff.) hat erkannt, dafs damit die fernere Nachricht des Athenäus (Deipn. XIV 658 F), Euhemeros habe behauptet, Kadmos sei ein Koch gewesen und mit der Harmonia, einer phönikischen Flötenspielerin, durchgegangen, zusammenhängt. Er hätte auch, um den Einflufs des phönikischen Mythos noch weiter zu verfolgen, heranziehen können, dafs gelegentlich der Vermählung des Amphion (Kadmos) und der Niobe (Harmonia) im siebentorigen Theben die lydische Harmonie der sieben Lyrasaiten erfunden wurde (Eustath. in Hom. Od. XI 263; Plut. de mus. 15, p. 1136; Pind. fr. 42 Bergk; cf. Paus. IX 5, 4). Aber so interessant auch in Hinblick auf Kyrene, die Mutter des Aristaios und die Tochter des Kadmos, derlei Zusammenhänge sind, so sehr müssen sie für uns dahinter zurücktreten, dafs Kadmos in dem Mythos bei Apollodor I 6, 3 schon völlig gräzisiert als Hermes auftritt, der zusammen mit Aigipan den Zeus befreit. Diese Wendung jedoch wird uns von Plutarch de Iside et Osiride c. 55, p. 373 C D auch für Ägypten bezeugt: *καὶ τὸν Ἑρμῆν μυθολογοῦσιν ἐξελόντα τοῦ Τυφῶνος τὰ νεῦρα χορδαῖς χρήσασθαι, διδάσκοντος, ὡς τὸ πᾶν ὁ λόγος διαρμοσάμενος σύμφωνον ἐξ ἀσυμφώνων μερῶν ἐποίησε καὶ τὴν φθαρτικὴν οὐκ ἀπώλεσεν ἀλλ' ἀνεπήρωσε δύναμιν.* Nur tritt hier der wesentliche und sinngemäfse Zug hervor, welchen die hellenistische Überarbeitung verwischt hat: nicht des Zeus, sondern des Typhon Sehnen hat Kadmos-Hermes in seinen Besitz gebracht, Zeus war in Gefahr, aber nicht überwunden, Kadmos hat die durch Typhon verwirrte Ordnung mit dem eigenen Leibe des Typhon zur Ordnung gebracht und darum ist ihm, dem kriegerischen Gotte, Harmonia vereint. Diese Vereinigung ist jedoch in der Fabel des Euhemeros sowohl durch das Flötenspiel, als auch durch die Kochkunst angedeutet. Der *μάγειρος* ist auch ein *μάγος*, welcher allerhand Zaubertränke braut, insbesondere aber wohl den Mischtrank, den man ja auch als Libation auf dem Altare des Pan-Kadmos darbrachte und der noch in der legendären Heraklitbiographie als politisches Symbol der *ὁμόνοια* (DFV.² I 57, nr. 3 b), bei Heraklit selbst aber als kosmologisches der *στάσις* (fr. 125) fungiert.

6. Der semitische Mythos von der Amaltheia und seine Umgestaltungen und Weiterbildungen auf hellenischem Boden.

Die Verfolgung derjenigen Nachrichten, welche sich auf die flötenspielende Harmonia beziehen, würde zu dem Ergebnisse führen, dafs diese Göttin, die libysche Athene am Tritonsee als Erfinderin der Flöte und auch die eponyme Göttin von Sidon, welche Philo Bybl. nach Sanchoniaton *Σιδη*, Tochter des Pontos (Poseidon), und Erfinderin der Musik nennt (Müller, FHG. III 568, 21), miteinander zusammenhängen, dafs Sidon (Justinus XVIII 3: *condita ibi urbe, quam a piscium ubertate Sidona appellaverunt: nam piscem Phoenices Sidon vocant*) und damit also auch *Σιδη* vom Fische den Namen führt (obgleich צוד sich im Hebräischen nur allgemein auf die Jagd bezieht), und dafs überhaupt, um es kurz zu sagen, in der Reihe der weiblichen Gottheiten der Phöniker die Gestalt des Ziegenfisches eine analoge Rolle

spielt und den nämlichen Verlauf nimmt, wie in der vorstehend genauer untersuchten männlichen. Es würde sich zeigen, dafs Semiramis in ihrer Doppelgeschlechtigkeit (vgl. Movers, Phöniker I 632 ff.) als Mondgöttin beide, den männlichen und den weiblichen Ziegenfischtypus, einmal in sich vereinigt haben mufs und dafs die, wie wir früher vermuteten, in Platons Symposion auf den Apollon Didymaios bezügliche Doppelgeschlechtigkeit des Mondes und der Menschen mit diesem Wesen der Semiramis zusammenhängt. Aber die Durchführung dieser komplizierten Fragen würde uns hier, wo wir blofs den Überlieferungen zu den anakrumatischen Worten nachgehen und nicht eigentlich die ganze detaillierte Geschichte der Vorstellung von dem Ziegenfische durchführen wollen, ins Uferlose führen. Man verzeihe mir jedoch, dafs ich es soeben gewagt habe, Forschungsergebnisse zu antizipieren und die Wege, auf welchen dieselben zu erzielen sind, blofs anzudeuten. Dies ist nur in der Absicht geschehen, wenigstens die Umrisse des Problems, wie sie sich mir darstellen, zu geben, während ich mir auch hier wieder die Durchführung für ein anderes Mal vorbehalte.

Wenden wir uns nun zu Gaza zurück, so haben wir hier den Anknüpfungspunkt an eine weitere Kette von Traditionen zum Amaltheiamythos und auch zu dem kosmologischen Gleichnisse vom Mischtranke, welche den Zusammenhang aller dieser Vorstellungen mit der Alphabetreihe neuerlich verdeutlichen wird. Die biblischen Sagen von Simson, der in Gaza geendet hat, verweisen uns auf den nahen Zusammenhang philistäischer und jüdischer Mythen. Kehrt doch das Wunder von den Bienen, die aus dem Aase kommen, im Simsonliede wieder. Aber nicht einem Stiere, *βοῦς*, sondern einem Löwen entstammt der Bienenschwarm (Richter XIV 8 ff.). Wir sehen: der *Διόνυσος βουγενής* ist erst später auf das Rind bezogen worden. *Βοῦς* (lat. *bos*) wurde also von *βοή* abgeleitet (wobei die Richtigkeit dieser „Volks"-Etymologie nicht in Betracht kommt), als „Brüller" gedeutet und konnte sowohl auf das Rind als auch auf den Löwen bezogen werden, ja das letztere ist offenbar das ursprünglichere. Auch wurde Aristaios als Löwe (Heracl. Pont. *Κείων πολιτεία* Müller FHG. II 214) vorgestellt, seine Mutter Kyrene als Bezwingerin eines Löwen (Studnicka, Kyrene p. 132 ff.) gefeiert, ja der Name Aristaios selbst scheint, so hellenisch er klingt, die Gräzisierung eines ארי עשתרת, „Löwe der Astarte", zu sein (vgl. Gesenius, Mon. Phoen. s. v. Aristo). Wir werden uns daher, indem wir uns jetzt von den Philistern in Gaza zu den Traditionen der alten Hebräer wenden, weniger wundern, merkwürdige Aufklärungen über den Amaltheiamythos einer talmudischen Notiz (Baba bathra 91a, ebenso Pirke di R. Eliezer c. 26 und Sepher Hajaschar, Abschn. Noah) zu entnehmen, nach welcher die Mutter Abrahams, die Tochter Karnebos, Amthelai (אמתלאי) hiefs. Schon Beer (Leben Abrahams nach Auffassung der jüdischen Sage p. 97) bemerkte die Verwandtschaft der Namen Amthelai und Amaltheia; aber auch Güdemann (Religionsgeschichtliche Studien p. 41 ff.), dessen vortreffliche Bemerkungen im folgenden wiederholt benützt sind, hat die Wichtigkeit dieser Beziehung noch nicht voll erkannt. Dafs in Karnebo כר (vgl. Hesych. s. v. *κάρνειος*, nach dem dieser Beiname des Apollon karisch wäre) das Schaf bedeute und mit der Vorstellung von der Ziege Amaltheia zusammenhänge, hat er hervorgehoben (p. 48), dagegen hat er seine übrigen Erklärungen so angeordnet, als

ob Amaltheia blofs eine Gestalt des alexandrinischen Synkretismus wäre. Bei der grofsen Wichtigkeit des sich hier ergebenden Problems ist es aber notwendig, die vorhandenen Nachrichten neuerlich zu überprüfen. Es besteht nämlich nicht nur der äufsere Anklang der beiden Namen, sondern auch eine weitgehende Übereinstimmung der Mythen.

Abraham, der Sohn der Amthelai, wird nach R. Jehoschua (Rasch. Hasch.) im Nissan geboren, weil die Welt in diesem Monate, den man (nach I. Kön. VI, 1 u. 37) als „Glanzmonat“ (חדש זיו) betrachtete, entstand (זיותני עולם). Und wenn auch diese haggadische Deutung für sämtliche „glänzende“ Erzväter gilt, so geht doch aus ihr hervor, dafs Abraham nicht nur mit der Entstehung der Welt sondern auch mit dem Lichte als solchem zu bestimmter Zeit und sogar in Gegensatz zu einer anderen Tradition, die seine Geburt für den Tischri (Monat des Starken, vgl. I. Kön. VIII 2) festsetzte, in Zusammenhang gebracht wurde. Dafs dieser Zusammenhang aber der ursprünglichere ist, darauf deutet auch die Erscheinung des grofsen Sternes im Osten, welcher die Sterne der vier anderen Weltgegenden durch seine Abgesandten verschlingen läfst und dadurch die Geburt des Abraham dem Nimrod vorher verkündet (Sepher Hajaschar). Dafs dieser Stern im Osten die Sonne und also Abraham selber ist, scheint nunmehr wohl nicht zweifelhaft. Dann ist aber die Stellung Abrahams zu Amthelai wesentlich die nämliche wie die des Zeus zur Amaltheia. Wie Zeus wird auch Abraham in einer Höhle verborgen, nach einer Version schon nach der Geburt zusammen mit Mutter und Amme (Sepher Hajaschar); nach einer anderen verbarg sich das Kind, mit dem sie schwanger war, unter ihrer Brust und sie erschien schlanken Leibes, so dafs sie den Nachstellungen des Nimrod entging. Dieser Zug, der uns noch später beschäftigen wird, ist selbst schon offenbar eine der Versionen von der Verborgenheit des Sonnenkindes. Unsere arabische Quelle aber begnügt sich nicht mit ihm, sondern läfst die Amthelai in die Wüste (*rêz*) fliehen, wo sie nahe einem Flusse (der Ὠκέανος am Erdenrande) eine geräumige Höhle fand und am Morgen (vgl. *πρώτην εἰς λέκτον*) das Kind gebar, von dem ein Leuchten ausging, das die Höhle wie Sonnenglanz (Abraham als Sonne) erfüllte. Sie hüllte das Kind in Gewänder (Windel bei Hesiod) und überliefs es dem Schutze Gottes. Gott aber tritt hier an die Stelle der Ziege; denn er vernimmt die Stimme des weinenden Knaben und sendet den Engel Gabriel, der ihn nach Herbelot Milch und Honig aus seinem rechten Finger saugen läfst, während nach Weil Gott aus einem seiner Finger Wasser, aus einem anderen Milch, aus einem dritten Honig, aus einem vierten Dattelsaft und aus einem fünften Butter (die Bestandteile eines Mischtrankes) fliefsen liefs, so dafs es heute noch (nach Rosenöl) sprichwörtlich ist: Er hat es aus den Fingern gesogen wie Abraham (vgl. eine weitere Version im Midr. b. Bejachi). Wir haben hier wieder fünf Bestandteile eines Mischtrankes, bezogen auf die fünf Finger der Hand als Nahrung des Sonnenknaben, ganz so wie in dem hellenischen Mythos, vor uns.

Diese gegenseitige Ergänzung jüdischer und arabischer Tradition und die Übereinstimmung beider mit der hellenischen gibt aufserordentlich zu denken. Man wird sich, da die Rabbinen ja in der Tat allerhand fremde Weisheit in sich aufgenommen haben, nicht wundern, dafs man die Übereinstimmung der Namen

Amthelai-Ἀμάλθεια einem alexandrinischen Synkretismus zuschrieb, aber man wird diese Ausflucht nicht billigen können, da aufser der Übereinstimmung der Namen auch eine solche der Mythen besteht, welche durch die arabische Tradition bestätigt wird. Der Amaltheiamythos ist schon auf Kreta phönikisch und die Übereinstimmung Ἀμάλθεια-אמלתיא ist daher in vorhesiodische, nicht erst in hellenistische Zeit zu verlegen. Der Zeus aber, von welchem dieser Mythos handelte, ist der phönikische Baal-Moloch, der auch sonst unter dem Namen des Herakles (Ἥρως = בעל, also nach Usener: Herakles, der „kleine Zeus“, ἥρως κιλός) in die hellenische Mythologie eingedrungen ist. Es tut nichts zur Sache, dafs die kriegerische und verwandtschaftliche Verbindung der Söhne Abrahams mit Herakles nach Alexander Polyhistor bei Josephus Flavius Ant. I 15 erst von dem Samaritaner (vgl. Freudenthal, Hellenist. Stud. p. 130 ff.) Malchas Kleodemos als historische Tatsache erzählt wird; denn auch der ἀστροχίτων Ἡρακλῆς, der „Stadtkönig“ (Melkarth) von Tyros, ist, obgleich erst aus Nonnos Dionys. XL 369 in seiner hellenistischen Deutung bekannt, sicher nicht jünger als Tyros selbst.

Die Deutung der Namen führt, wenn man einmal den Sinn der Mythen erfafst hat, zu besonders wichtigen Einsichten. Terach (תרח) ist der „Zögerer“ (Baba kama 80 b), der Witterer oder Ausspäher (Philo de somniis, ed. Mang, p. 627 ss. und Hier. im Onomasticum: *explorator*). Wir haben, scheint es, die Vorstellung vom Jäger (Ζαγρεύς) oder vom Wanderer (Ewald, Geschichte des Volkes Israel, 2. Ausg. I 366 Anm. תרח von ארח, also entsprechend dem Ὠρίων) vor uns. Dafs aber dieser Jäger oder Wanderer der Mond ist, wissen wir. Jedoch auch Kronos als Vater des Zeus ist der Mond, Zeus die Sonne, welche der Mond verfinstert, indem er sie verschlingt. Es scheint, dafs alle feindseligen Neigungen des Mondes gegen die Sonne in der jüdisch-arabischen Fassung von diesem Terach auf Nimrod übergegangen sind.

Abraham ist der hohe Vater (אב רם vgl. Sir. XLIV 18 μέγας πατήρ). Gemeint kann damit nur der Himmel sein. Das scheint aber blofs so lange der Stellung des Abraham im Mythos als Sonne zu widersprechen, als man nicht die Möglichkeit der Namensverschiebung ins Auge fafst. Abraham, seiner Bedeutung nach gleich Herakles oder semitisch Simson (שמש), hat offenbar den Namen seines Grofsvaters, der im Mythos wirklich der Himmel und als solcher der Erzeuger des Terach gewesen sein mufs, erhalten. Der Name ist das einzige Zeugnis dafür, dafs es eine solche Gestalt im Mythos gegeben hat. Wir erschliefsen aus ihm eine ursprüngliche Anordnung Abraham = Uranos, Terach = Kronos (durch Nimrod-Orion in den Abrahammythen ersetzt), Schamasch oder Simson = Herakles oder Zeus. In der Tat kennen wir noch einen anderen jüdischen Mythos, welcher durch seine Übereinstimmung mit dem hellenischen Verhältnisse des Kronos zu Uranos auffällt, nämlich den von Noah. Denn Noah wird von seinen Söhnen Sem, Cham und Japheth, nachdem er sich, wie Kronos, berauscht hat, kastriert (Sanhedr. 70 a). Noah entspricht hier seiner mythischen Stellung nach unmittelbar dem Uranos, Japheth ist dasselbe Wort wie der Titanenname Iapetos, Cham entspricht dem Kronos. Die bisher so ganz unbegreifliche Verwandtschaft zwischen der Noahsage und der Kastration des Uranos durch Kronos, wie sie in der Gleichung Iapetos-Japheth zum Ausdruck kommt, wird, wie wir nunmehr erkennen, durch den Parallelfall der Amthelai-Amaltheia verständlich. Es

handelt sich um Glieder eines Mythenkreises, deren zerstreute Überreste wir wie in Kreta und bei Hesiod so auch in Phönikien und in der Bibel antreffen, und deren erschöpfende Behandlung ich mir für eine andere Stelle vorbehalten mufs.

Bei der Deutung des Namens Amthelai müssen wir zunächst wieder auf die Stelle zurückgreifen, in deren Zusammenhang er uns überliefert ist. Dort heifst es: „Rab Chanina, Sohn Rabas, sagte im Namen von Rab: Die Mutter Abrahams hiefs Amthelai, Tochter Karnebos, die Mutter von Haman Amthelai, Tochter Urbatis“. Schon Raschi zur Stelle erklärte Urbati von עורב, dem unreinen Raben, dem der unreine Haman entstammt, während dem Karnebo das reine Schaf (כר) zu Grunde liegt. Dagegen ist es unwahrscheinlich, dafs, wie Beer a. a. O. p. 97 andeutet, קֶרֶן הַפּוּךְ, der Name der dritten Tochter Hiobs (Hiob XLII 14), welchen die LXX mit *Ἀμαλθείας κέρας*, nach einer Lesart aber mit *καρναφουχ* (Horn des Überflusses?) wiedergeben, an unserer Stelle in כרנבו verstümmelt worden wäre, da ק und כ einander durchaus nicht gleichwertig sind. Mit Recht hält Güdemann a. a. O. p. 49 den Namen Urbati für eine späte Analogiebildung zu Karnebo und mit Recht erkennt er in Haman den erst spät zu dieser Person umgebildeten und ursprünglich mit Abraham identischen Baal Chamman = (חמן statt המן) Herakles (p. 46), so dafs die Identität des Namens der Mutter selbstverständlich ist. Aber die durch Esther VII 10 nahegelegte Etymologie desselben als „Mutter des Gehenkten“ (אם תלאי) braucht sich ebenfalls nicht nur auf Haman, sondern sie kann sich auch auf Baal Chamman-Abraham beziehen; denn in griechischer, ja auch in germanischer Sage wird der Sonnenknabe auf dem Weltenbaume aufgehenkt, sich selber als Opfer. Keinesfalls aber wird man sich darauf beschränken dürfen, nur *eine* Etymologie des Wortes festzuhalten. Vielmehr hat man sich zu vergegenwärtigen, dafs gerade solche Namen gesucht wurden, welche durch ihre Vieldeutigkeit Gelegenheit boten, auch viele Deutungen an sie zu knüpfen. Enthält doch Amthelai genau ebenso den Bestandteil אמת = Wahrheit wie *ΑΜΑΛΗ-ΘΕΙΑ* den Bestandteil *ΑΛΗΘΕΙΑ* = Wahrheit, wobei א der Anfang, מ die Mitte und ת das Ende des Alphabetes und der Dinge nach einer schon dem Talmud durchaus geläufigen und wohl ihrem Ursprunge nach sehr alten kabbalistischen Spekulation ist (vgl. Sepher Jezirah, übersetzt von Goldschmidt, 3. Abschn., S. 56 ff. אמות אמ״ש כלם). Aber auch die Zerlegungen אָמַת אל = Magd (Kämpf) oder = Amme (Ernährerin) Gottes (vgl. Etym. Mag. s. v. *Ἀμμά . . . καὶ ἡ Ῥέα δὲ λέγεται καὶ ἀμμάς, λέγεται καὶ ἀμμία*) oder אֵם אל = Mutter Gottes schliefsen einander gewifs nicht aus, sondern sollen insgesamt zur Vervollständigung des Vorstellungskreises, der an der Konstruktion dieses Namens beteiligt war, herangezogen werden. Ganz besonders aber die Vorstellung von *Ἀμάλθεια*-Amthelai als Amme verdient wegen ihrer Wiederholung im hellenischen Mythos beachtet zu werden.

Geht man nämlich diesem Theologem einer „Mutter Gottes“ nach, so erlangt neuerlich ein Zug der Abrahamsage hohe Wichtigkeit. Abraham verbirgt sich unter den Brüsten der Mutter. Wer denkt da nicht an das orphische *ὑπὸ κόλπον ἔδυν χθονίας βασιλείας* (Goldplättchen von Thurioi, Inscr. Sic. et Ital. n. 641, 1 v. 8; Diels, Frag. d. Vors. p. 495), das der Myste als höchste Seligkeit preist, wem drängt sich nicht das rätselhafte *ἔριφος ἐς γάλα ἔπετον* (diesen Hinweis verdanke ich einer freundlichen Bemerkung des Herrn Dr. Robert Eisler) auf und die Analogie zu

dem biblischen Verbot: „Du sollst nicht gar machen das Böcklein in der Milch seiner Mutter“? Denn dieses Verbot wurde offenbar erst zu einer Zeit, da man es nicht mehr verstand, zur Begründung der Speisevorschrift verwendet, während der ursprüngliche Sinn wohl folgender ist: „Du sollst das Böcklein, so lange es noch von der Mutter Milch trinkt, nicht gar machen“. Ist es doch auch verboten, das Junge vor dem achten Tage zu opfern (vgl. das dreimalige Verbot Deut. XIV 21, Exod. XXXIV 26 und insbesondere Exod. XXIII 19 mit Lev. XXII 27. 28). Dafs aber die „Mutter“ mit dem Kinde, das eben als Böcklein gedacht war (vgl. Apollod. Bibl. III 4, 3: *Διόνυσον δὲ Ζεὺς εἰς ἔριφον ἀλλάξας τὸν Ἥρας θυμὸν ἔκλεψε*), und mit dem sich der als Kind von ihr adoptierte Myste in eins setzte, nicht erst im Christentum (man denke an die Mutter Gottes mit dem Jesuskinde, welches als Symbol seines eigenen Wesens das Böcklein in Händen hält) ihre charakteristische Stellung erhielt, zeigt die Gestalt der ägyptischen Isis mit dem Horusknaben ebenso wie das Verbot des R. Jehudah, das Bild einer Säugeamme, wenn sie einen Knaben auf den Armen hält und stillt, zu verehren (Tosephtha zu Abodah zarah c. 6 und Abodah zarah 43a), weil es dann Eva darstelle, welche die Säugeamme der ganzen Welt sei.

Es ist nicht möglich, in dem Rahmen der vorliegenden Untersuchung alle jene Konsequenzen zu ziehen, welche sich zum Teil jetzt schon auf Grund der angedeuteten Zusammenhänge überblicken lassen; aber wenn wir die Ergebnisse des soeben unternommenen Exkurses in Hinblick auf die mit den anakrumatischen Worten zusammenhängenden Überlieferungen zusammenfassen wollen, sind wohl folgende Momente besonders hervorzuheben:

1. Amaltheia gehört einem semitischen, wahrscheinlich phönikischen Mythenkreise an, dessen versprengte Reste sich in arabischer und jüdischer Tradition erhalten haben und erkennen lassen, dafs in ihm alle wesentlichen Elemente des hellenischen Mythos enthalten waren und zu den nämlichen kosmologischen Ausgestaltungen Anlafs gaben.

2. Amaltheia hat in ihrer Deutung als „Mutter Gottes“ in der ägyptischen Isis eine, in der phrygischen Rhea-Kybele oder in der syrisch-palästinensischen Artemis-Mylitta (מילדתא) eine zweite Parallele, wobei insbesondere der Name מילדתא auf den Honig als Bestandteil des Mischtrankes (Abstammung der Amaltheia von *Μέλισσος* und Bereitung des Honigs als Berauschungsmittel für Kronos durch Gaia) wegen des Anklanges der Laute bezogen wurde.

3. Amaltheia wurde auch als Kore-Persephone aufgefafst und hat durch ihre Deutung als Ziege, der entsprechend der Myste als Böcklein gedacht ist, auf die orphischen Spekulationen Einflufs genommen.

4. Ihr Sohn, der Bock, die Sonne, der „kleine Zeus“, wurde als בעל verehrt und die mir von Herrn Prof. Dr. W. Neumann mündlich mitgeteilte Vermutung, Apollons Name sei die hellenische Umbildung eines semitischen הבעל, gewinnt durch die nunmehr nachgewiesene Beziehung des Apollon zu einem solchen בעל (vgl. insbesondere כרנבו und *Κάρνειος*) an Wahrscheinlichkeit, da in der Tat das ע seinem alten Lautwerte wie seiner Stellung im Alphabete nach dem *ο* entspricht und die Beibehaltung des ה als Artikel (vgl. das El-dorado) durchaus kein nonsens ist.

5. Abraham ist nicht nur mit dem „kleinen Zeus“ (Herakles), sondern auch mit dem „Ziegenfische“, resp. dem Apollon Didymaios (ohne dafs damit auch schon gesagt sein soll, er sei jemals als Ziegenfisch gebildet worden) wesenseins, da Αἰγίπαν = Αἰγόκερως und Zeus zugleich von Amaltheia aufgezogen werden und diese Duplizität der Personen offenbar erst die Auflösung der ursprünglichen Zwitterform ist.

Die Gestalt des Αἰγόκερως selbst allerdings läfst sich auch noch weiter verfolgen; denn dieses merkwürdige Zwitterwesen findet sich in den babylonischen Sternsphären nicht minder wie in den ägyptischen (Sternsphäre von Dendera) als Tierkreiszeichen. Die Mythen und Kultübungen aber, welche dort mit diesem Sternbilde verbunden waren, sind untergegangen und nur aus dürftigen Resten läfst sich noch einiges über diese älteste Zeit erschliefsen. Die Ideogramme für das betreffende Tierkreiszeichen ergeben die Bedeutung des Ziegenfisches (Jensen, Kosmologie der Babylonier, p. 75. Strafsburg 1890), und nach Jensens sehr plausibler Vermutung bezieht sich nicht nur der Fisch sondern auch die „Ziege“ (= Gazellenbock) auf den babylonischen Gott Ea, den Träger der grofsen Logostradition dieses Volkes, welche in den Berichten des Berosus sowie in den erhaltenen, auf Ea bezüglichen keilschriftlichen Denkmälern zum Ausdruck kommt. „Weg in Bezug auf Ea“ ist ja auch der babylonische terminus technicus für den nach dem Αἰγόκερως benannten Wendekreis des Steinbockes. Diese Beziehung des „Ziegenfisches“ zu Ea ist ganz besonders wichtig; denn durch sie verstehen wir rein mythengeschichtlich, dafs der Αἰγόκερως von den Hellenen mit Apollon in Zusammenhang gebracht werden konnte; denn auch später wurde der Kult des Ea, des šar-apsi, als Sarapisdienst den Hellenen gebräuchlich und Sarapis selbst direkt dem Apollon gleichgestellt. Es kann nun natürlich gar nicht zweifelhaft sein, dafs diese aus dem Synkretismus späterer Zeiten hervorgegangene Gleichstellung jene Auffassung von Apollon voraussetzt, welche durch Vermittlung der delphischen Kultstätte zur Vorherrschaft gelangte, aber es scheint auch durch die aufgedeckten Zusammenhänge erwiesen, dafs schon die ursprünglichen Kulte einer didymäischen oder delphinischen Gottheit, zum mindesten ihren wesentlichsten Bestandstücken nach, der babylonischen Auffassung von dem königlichen Gotte Ea aufs nächste verwandt gewesen sein müssen.

Auf die nunmehr naheliegenden und die Beziehungen des Fisches zum Bocke herstellenden Gleichungen Ea-Sarapis-Joseph-Ὀσαρσήφ-[Osiris]-Moses einzugehen, mufs ich mir hier versagen, obgleich wohl erst hierdurch auch die Beziehungen Abrahams zu einer sonst gerade in Hinblick auf seine in der Bibel scharf ausgeprägte Persönlichkeit unwahrscheinlichen Zwittergestalt deutlicher hervortreten würden (vgl. übrigens, allerdings nicht im Sinne des Verfassers, Güdemann a. a. O. p. 26 ff.). Aber man dürfte auch schon nach dieser Andeutung der durch solche Namen gegebenen Möglichkeiten bereit sein, die Frage, ob der babylonische Ziegenfisch älter sei als der palästinensische oder gar der ägyptische, so lange in Schwebe zu lassen, bis bestimmte Daten die Entscheidung ermöglichen, welche auf dem Wege mythologischer Konstruktion wohl überhaupt nicht erzielt werden kann. Wie kompliziert hier die Verhältnisse liegen und wie tief Abraham als selbständige Gottheit im Fühlen und Denken semitischer Stämme wurzelte, entnehme man beispielshalber

daraus, dafs er von den muhammedanischen Arabern als Baal-Saturn in der Kaaba verehrt wurde. Und als Mohammed selbst das alte Idol mit den Worten: „Unseren Scheich stellen sie dar, wie er mit Pfeilen zaubert! Was hat denn Abraham mit den Pfeilen zu schaffen!“ (Pococke, Specimen hist. Arab. p. 980) zerstörte, verstand er schon nicht mehr, dafs diese sieben Pfeile oder Schicksalslose, mit denen der Gott abgebildet war, auf seinen ursprünglichen Charakter und die von ihm erschlossene Wissenschaft hinwiesen. Ist er doch schon bei Berosus (Joseph. Antiqu. I 7, 2) Erfinder der Astronomie, die er, aus Chaldäa kommend, den Ägyptern überbracht haben soll (Joseph. Antiqu. I 8, 2; Euseb. praep. ed. IX 449; Clement. Rom. recognit. I 33; Syncellus p. 149 und sonst). Während aber dem Patriarchen dieser Weg von der biblischen Geschichte vorgezeichnet ist, scheint jedoch der Gott eher in umgekehrter Richtung gewandert zu sein; denn auf ägyptischem Boden entspricht ihm in diesen Offenbarungsfunktionen Thoth, in Palästina finden wir ihn als Abraham, als Ibrahim (oder syrischen Hobal) bei den Arabern in der Kaaba, in Ur auf chaldäischem Boden gemäfs der Bibel, um ihn endlich auch noch nach Persien verfolgen zu können, wo er zuerst dem medopersischen Zerovanus sich annäherte und endlich mit dem neupersischen Zerduscht so sehr verschmolz, dafs „die Religion des Ibrahim“ und die des Zerduscht (Zoroaster) die nämliche ist. In dieser Eigenschaft als Offenbarungsgott wird er auch vom Talmud ein Astrologe genannt. Solche Nachrichten unterscheiden sich nur äufserlich von anderen, welche dem Thoth 22 Bücher, entsprechend der Zahl der Buchstaben im hebräischen Alphabet, zuschreiben (Clem. Alex. Strom. VI 4, 35), oder den ἀστροχίτων Ἡρακλῆς in Tyrus, der ja auch mythengeschichtlich dem Abraham nicht fremd zu sein scheint, zum Erfinder der Buchstabenschrift (Juba bei Plut. quaest. rom. 59) machen. Ein besonderes Interesse gewinnt aber in einem solchen Zusammenhange die Nachricht des charakteristischerweise auf Abraham als Verfasser zurückgeführten Sepher Jezirah: „Und als gekommen war Abraham, unser Vater, Friede sei mit ihm, da schaute er, betrachtete, forschte und verstand dies. Er hieb und zeichnete, bis er es erlangt hatte. Dann offenbarte sich ihm der Herr des All, gebenedeit sei sein Name. Er setzte ihn auf seinen Schofs und küfste ihn auf das Haupt und nannte ihn seinen Freund. Er schlofs ein Bündnis mit ihm und seinen Kindern. Er glaubte an Jahweh. Dies wurde ihm zur Gerechtigkeit angerechnet. Er setzte das Bündniszeichen zwischen die zehn Finger seiner Hände: dies ist die Zunge (vgl. oben die Deutung des Mischtrankes entsprechend den fünf Gottesfingern), und zwischen die Zehen seiner Füfse: dies ist die Beschneidung. Er band die 22 Buchstaben an die Zunge und entdeckte ihm ihr Geheimnis. Er liefs sie ziehen im Wasser, brennen im Feuer und rauschen im Wind. Er machte sie leuchten in den sieben Sternen und liefs sie führen in den zwölf Sternbildern“ (a. a. O. p. 74 ff.). Und mit Staunen sehen wir, dafs in dieser, zumindest ihrer gegenwärtigen Fassung nach sehr späten Quelle dennoch der ursprüngliche Zusammenhang der den Mischtrank und die anakrumatischen Worte betreffenden Traditionen zum Ausdruck kommt; denn auch die anakrumatischen Worte sind ihrem Wesen nach eine zahlensymbolisch gedeutete und sowohl auf die Bestandteile des Mischtrankes wie der Welt oder des Gotteskörpers bezogene Alphabetreihe.

7. Die Beziehungen der anakrumatischen Worte zu den kosmologischen Deutungen des Mischtrankes.

Der Mischtrank bestand in seiner profanen Zusammensetzung nach homerischer Angabe aus vier Bestandteilen:

Hom. Il. Λ 624 *τοῖσι δὲ τεῦχε κυκειῶ ἐϋπλόκαμος Ἑκαμήδη.*
628 *ἥ σφωϊν πρῶτον μὲν ἐπιπροΐηλε τράπεζαν*
καλὴν κυανόπεζαν ἐΰξοον, αὐτὰρ ἐπ' αὐτῆς
630 *χάλκειον κάνεον· ἐπὶ δὲ κρόμυον, ποτῷ ὄψον,*
ἠδὲ μέλι χλωρόν (1), *παρὰ δ' ἀλφίτου ἱεροῦ ἀκτήν* (2),
632 *πὰρ δὲ δέπας περικαλλές, ὃ οἴκοθεν ἦγ' ὁ γεραιός.*
638 *ἐν τῷ ῥά σφι κύκησε γυνὴ ἐϊκυῖα θεῇσιν*
οἴνῳ Πραμνείῳ (3), *ἐπὶ δ' αἴγειον κνῆ τυρὸν* (4)
κνήστι χαλκείῃ, ἐπὶ δ' ἄλφιτα λευκὰ πάλυνε·
πινέμεναι δ' ἐκέλευσεν, ἐπεὶ ῥ' ὥπλισσε κυκειῶ.

also aus Honig, Gerste, Wein und Käse. Der Hauptbestandteil, die Milch, ist übergangen. Bei Thespis aber scheint *κνάζζει* direkt als Milch gedeutet zu sein mit den Worten *κνάζζει τὸ λευκὸν ἀπὸ θηλαμόνων θλίψας κνακῶν*, wenn man darunter die gelblichen Euter versteht. Aber *θηλαμὼν* heifst zwar Lykophr. 31 Amme, jedoch nicht in Verleugnung seiner adjektivischen Beschaffenheit Euter, sondern säugend, milchend (Sophr. ap. Athen VII 288 A), und daher ist auch nicht *κνακῶν*, sondern *κνάκων* zu lesen und vom *κνῆκος*, dem Saflor, einer distelartigen Pflanze, zu verstehen, deren milchigen Saft man als Lab verwendete, um die Milch zum Gerinnen zu bringen. Demnach meinte Thespis, dafs das weifse *κνάζζει* aus den milchigen Saflorblüten geprefst werde. Der *κυκεῶν* des Thespis, auf den auch das Orakel der Bewohner von Kallipolis zurückgeht, ist eben nicht der einfache homerische *κυκεῶν*, der als Labetrank bestimmt ist, sofort nach der Zubereitung getrunken zu werden, sondern ein Trank, der wegen des darein getanen Labs gerinnt und gärungsfähig gemacht wird, eine Mischung verschiedener Stoffe, in denen ein eigenartiges Geschehen, die Gärung, scheinbar ursachlos zu Stande kommt.

In der Tat legte man der Zusammensetzung des Mischtrankes und dem in ihm zu Stande kommenden Gärungswirbel kosmologische Bedeutung bei. Eine solche ist schon für Heraklit fr. 125 (DFV. p. 83) bei Theophr. de vert. 9 *καὶ ὁ κυκεὼν διίσταται κινούμενος* (gemeint: er zersetzt sich, indem er kreist; weshalb nicht *μὴ* eingefügt werden darf, das ja auch in den Ald. edd. fehlt und durch den Zusammenhang der Theophraststelle geradezu ausgeschlossen wird) anzunehmen und kehrt bei den Pythagoreern in den Theolog. arithm. ed. Ast. *περὶ μονάδος* wieder. „Denn so wie der Lab (*ὀπός*) die geronnene Milch (*γάλα*) zusammenzieht auf Grund seiner wirkenden und schaffenden Eigenschaft, so hat die einende Kraft der Einheit durch ihr Hinzutreten der Zweiheit, welche die Quelle der Wohlfahrt und Lösung ist, die Grenze geschaffen." Hierin nun ist im Sinne der pythagoreischen Zahlensymbolik *γάλα* = 16 (3 + 1 + 11 + 1 nach dem Stellenwerte der Buchstaben im Alphabete; über die Prinzipien solcher Zahlenrechnungen vgl. meinen Aufsatz *ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ* im Archiv

für Geschichte der Philosophie 1908 XXI [2], 240—252) und (nach dem nämlichen Prinzipe) ὀπός = 64. d. h. 4 × 16, wobei jedes der beiden Worte selbst aus 4 Buchstaben (deren 4 Vokale einander paarweise gleich sind, nämlich: *A A. O O*) besteht. Und eine noch deutlichere kosmologische Gestalt ist dem Mischtranke in den orphischen Rhapsodien gegeben, in denen Melissos und Amaltheia (in deutlicher Annäherung an die Genealogie bei Lactant. Inst. I 12. 19) die Eltern der Adrasteia und mit dieser zusammen die Urgötter sind, welche in der Höhle der Nacht zurückbleiben. Ein Bestandteil des Mischtrankes (der Honig) und die milchspendende, Gerste enthaltende „göttliche Garbe" (bei Hermias in Plat. Phaedr. p. 148, AFO. p. 194, fr. 109. 110 im Sinne der Späteren allerdings ganz anders gedeutet) sind die Urprinzipien, aus denen die ganze Welt als solche hervorgeht. Und wie später Baubo der um den Verlust ihrer Tochter trauernden Deo den Mischtrank reicht, weigert sich die an der Welt verzweifelnde Göttin, ihn zu trinken und mufs erst durch den symbolischen Hinweis auf die Fruchtbarkeit des weiblichen Geschlechtsteiles dazu vermocht werden, im Trinken des *κυκεῶν* die Welt zu bejahen (Clem. Alex. Coh. p. 6, AFO. p. 240 fr. 215).

Die Bedeutung des *κυκεῶν* für die Kultübung und die daran anknüpfende Spekulation ist durch diese, ihm gegebenen Deutungen noch keineswegs erschöpft. Vielmehr erkennen wir jetzt erst, dafs eine wertvolle Nachricht darin verborgen liegt, dafs uns Thespis als Verfasser jener Verse genannt ist, die eine der wichtigsten und aufklärendsten Interpretationen der Bestandteile des Mischtrankes enthalten. Dafs Thespis der Verfasser nicht sein kann, ist an sich wahrscheinlich, aber umsomehr ist dem Grunde nachzudenken, wieso gerade er als Verfasser namhaft gemacht werden konnte. Nun ist Thespis der bekannte Erfinder der *τραγῳδία*, deren Name, wie wir nunmehr erkennen, nicht nur von einem bei der Aufführung veranstalteten Bockopfer, sondern auch von dem allem Anscheine nach gleichzeitig gebranten Mischtranke, welcher in dieser Funktion den sämtlichen antiken Lexikographen geläufigen Namen *τράγος* führte, abgeleitet wurde. Bockopfer also und Mischtrank sind Bestandteile einer Opferhandlung, in welcher der als Gott gedachte Bock (*Διόνυσος*) einen *διασπαραγμός* erleidet, durch den er in das All (*Πᾶν*) übergeht (vgl. Procl. in Plat. Tim. III 184 D, AFO. p. 231 fr. 198 und ibid. III 163 F), dessen Bestandteile eben der Mischtrank darstellt und die sein Bruder, der delphinische Apollon, sammelt und auf dem Parnasse bestattet (Clem. Alex. Cohort. p. 5, FAO. p. 232 fr. 200). Wir werden sehen, dafs die detaillierte Erklärung der anakrumatischen Worte im folgenden diesen Urgedanken der *τραγῳδία* immer von neuem variieren und wiederholen wird.

Die Zerlegung des *κυκεῶν* in seine Bestandteile wird durch die dem Thespis zugeschriebene Deutung unmittelbar auf die anakrumatischen Worte bezogen, und zwar auf die Reihe *κναξζβι χθυπτης φλεγμο δρωψ*. Durch sie ist eine Zerlegung der Welt in analoge Bestandteile im streng kosmologischen Sinne gegeben. Gerade einen solchen Sinn sehen wir auch von Clemens wie von Porphyrios der Reihe *βεδυ ζαψ χθωμ πλῆκτρον σφίγξ* untergelegt.

Clemens bezeichnet l. c. nach dem Grammatiker Didymos *βέδυ* als phrygisches Wort für *ὕδωρ*, aber auch *ζαψ* nach Simmias von Rhodos als Namen der Salzflut,

und Porphyrios fährt im Anschlufs an die bisher behandelte Stelle fort: *ἔχω δὲ καὶ ἑτέραν ἑρμηνείαν οὕτω· τὸ κνὰξ ζβὶ γάλα ἐστί· τὸ δὲ χθὲ πτὺς τρυφή· δρὼψ ὁ ἄνθρωπος· δρῶπες γὰρ ἄνθρωποι λέγονται* (in teilweisem Anschlufs an die Verse des Thespis). *καὶ ἕτερα τὰ πλεῖστα τοιαῦτα διὰ τῶν κδʹ στοιχείων ἀπαρτίζοντα ἴδιον σκοπὸν εὕρομεν οἷον· βεδύ, ζάψ, χθοί (l. χθών), πλῆκτρον, σφήγξ (l. σφίγξ), ἅ ἐστιν οὕτω· βεδὺ ἐστι ἡ ὑγρὰ οὐσία, ζὰψ ἡ πυρώδης οὐσία, χθὸν (l. χθὼν) ἡ γῆ, πλῆκτρον ὁ ἀήρ, σφὴγξ (l. σφὶγξ) ἡ τούτων φιλία διὰ τὸ συνεσφίγχθαι. Κλώδιος δὲ ὁ Νεαπολίτης οὕτως ἑρμήνευσε τὸ προκείμενον· ἀήρ, θάλασσα, γῆ, ἥλιος.* Doch hat dieser Clodius selbst wahrscheinlich noch eine Erklärung für *σφίγξ* (= *αἰθήρ*) hinzugefügt. Mit der Gleichstellung *πλῆκτρον-ἥλιος* schlofs er sich aber dem kosmologischen Bilde des Kleanthes an, wie wir aus Clem. Alex. Strom. VIII 49, p. 674 P: *Κλεάνθην τὸν φιλόσοφον, ὃς ἄντικρυς πλῆκτρον τὸν ἥλιον καλεῖ* ersehen. Aber auch Kleanthes war nicht originell, sondern führte die Worte des Skythinos bei Plut. de Pyth. orac. 16, p. 402 A vom *πλῆκτρον ἡλίου* aus, die sich selbst wieder auf Heraklits fr. 51 von der Lyra im Weltall beziehen.

Für die erste Reihe *βεδυ ζαψ χθωμ πληκτρον σφιγξ* ist uns nur diese eine, der Elementenlehre der jonischen Naturphilosophie angepafste Deutung überliefert. Es ist wahrscheinlich, dafs zu derselben, sowie zu der anderen, noch aufserdem mystische und mythische Deutungen existiert haben, welche uns eben verloren gegangen sind. Aber darin, dafs in dieser einzigen uns erhaltenen Deutung die fünf Worte den fünf Elementen gleichgesetzt wurden, ist sicherlich das nämliche Erklärungsprinzip zu sehen, das auch in der zweiten Reihe, nämlich in *κναξζβι χθυπτης φλεγμο δρωψ* durch die Beziehung zu den Bestandteilen des Mischtrankes gegeben ist; denn beide Male handelt es sich ja um eine Zerlegung der Welt in ihre Bestandteile. In der Tat sehen wir auch jene Philosophen, welche bereits eine ausgeprägte Elementenlehre besitzen, die Vermischung dieser Elemente in der Welt an dem Gleichnisse des Mischtrankes erläutern und so unbewufst Zeugnis ablegen für die innere Wesensgleichheit jener beiden Deutungen der beiden Reihen der anakrumatischen Worte.

So finden wir bei Empedokles fr. 34 (DFH. p. 194) Aristot. Meteor. IV 4, p. 381 b 31 *„ἄλφιτον ὕδατι κολλήσας“ καὶ διὰ τοῦτο ἐξ ἀμφοῖν* (sc. *σκληροῦ καὶ ὑγροῦ*) *ἐστὶ τὸ ὁριζόμενον σῶμα* Mehl und Wasser kosmologisch verwendet, und ganz im Sinne der Theologumenen, deren Fassung derart durch dieses alte Zeugnis selber als alten Quellen entsprungen erwiesen wird, bezeichnete er (fr. 33) den Streit als zersetzend (*πολυφιλία διίστησιν*) und die Liebe als vereinigend, *ὡς δ' ὅτ' ὀπὸς γάλα λευκὸν ἐγόμφωσεν καὶ ἔδησε* (Plut. de amic. mult. 5, p. 95 A, DFV. p. 194), und verglich also ausdrücklich kosmologische Prinzipien mit dem Mischtranke und dem in ihm beobachtbaren Geschehen.

Dafs die Milch selbst in diesen Deutungen des Mischtrankes von grofser Wichtigkeit ist, ergibt sich einerseits daraus, dafs ja auch z. B. durch die Sternsage von der Entstehung der Milchstrafse aus der Brust der Hera ([Eratosth.] catast. III 44) die Milch bereits der kosmologischen Interpretation nahegerückt war und dafs anderseits die Milch die erste Nahrung des heranwachsenden Lebewesens ist. Als Alkmaion von Kroton das Verhältnis der Milch zu dem Eiweifs untersuchte und fand, nicht das Weifse, sondern das Gelbe im Ei sei der Milch der Säugetiere analog, weil es die erste

Nahrung des heranwachsenden Lebewesens bilde (Aristot. de gen. anim. III 2, 752 b 22; vgl. zur Lehre des Alkmaion meine Altjonische Mystik [Studien zur antiken Kultur, Heft II u. III] p. 201 ff.), hielt er nicht nur die Eiform für die Form der Welt, sondern kannte auch ganz gewifs jene Überlieferungen, mit deren Erforschung wir hier beschäftigt sind und die gewisse Stoffe als ursprüngliche, der Weltbildung zu Grunde liegende Prinzipien ermitteln wollten. Clem. Alex. hat l. c. diese in der Milch gelegene Symbolik, da er selbst noch im Besitze alter Überlieferungen war, nur angedeutet, ohne sie doch zu verstehen, indem er im Anschlusse an die Stelle des Thespis fortfährt: *αἰνίσσεται, οἶμαι, τὴν ἐκ τῶν τεσσάρων καὶ εἴκοσι στοιχείων γαλακτώδη τροφήν, μεθ' ἣν ἤδη πηγνὸς γάλα βρῶμα*; denn ihm waren die anakrumatischen Worte ein *ἐπόγραμμος παιδικός*, ein Memorialvers für Kinder, um das Alphabet im Gedächtnisse zu halten. Clemens steht mit dieser Mifsdeutung alter, mystischer Überlieferung nicht allein da, sondern sieht sich in der Gesellschaft manches modernen Forschers, der die zahlreichen Alphabetinschriften für Schreibübungen von Kindern oder Steinmetzen, statt für Zauberreihen hielt (vgl. A. Dieterich, ABC-Denkmäler, Rh. Mus. N. F. LVI [1901] p. 77 ff., der in dieser höchst dankenswerten Abhandlung solche Auffassungen anführt und widerlegt). Die 24 Buchstaben sind nicht die erste milchartige Nahrung der Seele, sondern die Milch ist im Sinne ursprünglicherer Deutungen der anakrumatischen Worte der nährende Bestandteil der Welt. Clemens aber geht sogleich in seiner Exegese weiter, um eine Beziehung zur christlichen Überlieferung herzustellen: *τελευταῖον δὲ αἷμα ἀμπέλου τοῦ Λόγου τὸν αἴθοπα οἶνον τὴν τελειοῦσαν τῆς ἀγωγῆς εὐφροσύνην διδάσκει· δρῶν δὲ ὁ Λόγος ὁ δραστήριος, ὁ ἐκ κατηχήσεως τῆς πρώτης εἰς αὔξησιν ἀνδρὸς εἰς μέτρον ἡλικίας (τοῦ πληρώματος τοῦ χριστοῦ* Eph. IV 13) *ἐκφλέγων καὶ ἐκφωτίζων τὸν ἄνθρωπον.* Auch hierin wieder nähert er sich dem Richtigen, indem er den *Πᾶν* ganz im Sinne des platonischen Kratylos und der gesamten Hermetik als *Λόγος*, den Wein aber als das Blut des *Λόγος* versteht. Wir sahen ja oben bereits, wie mit den anakrumatischen Worten die Übung eines unblutigen kathartischen Opfers parallel läuft. Ein genaueres Eingehen auf die an sich jetzt so naheliegenden Beziehungen dieser unblutigen Opferübungen zu dem Abendmahl, in welchem Wein und Brot das Blut und den Leib des Gottmenschen symbolisieren, mufs ich mir für eine andere Gelegenheit vorbehalten, kann aber nicht umhin, schon hier die Überzeugung auszusprechen, dafs fortschreitende Forschung auch in diesem Falle die Kontinuität der religionsgeschichtlichen Entwicklung erweisen und zu einer wichtigen, wenngleich in diesem Zusammenhange nur andeutbaren Beziehung, die sich aus der Logosidee späterer Zeiten ergibt, ihre schon den frühesten Zeiten geläufigen Vorbilder finden wird. Der Logos gilt im neutestamentlichen Kreise sowohl als *ἄρτον* wie als *ἰχθύς* und sowohl als *ποιμήν* wie als *ἁλιεύς*. Die Vereinigung dieser systematisch wie historisch so enge verknüpften Begriffe haben wir in der Gestalt des *Αἰγοκέρως*, des Ziegenfisches, vor uns, und nicht widersinnig wird es uns daher erscheinen, wenn wir, wie sich im folgenden herausstellt, einen wesentlichen Zweig der Logostradition bei den Griechen an die Doppelgestalt des didymäischen, in Wirklichkeit aber zugleich auch altbabylonischen, palästinensischen und ägyptischen, dem Apollon, Ea-Sarapis oder Abraham zugehörigen Ziegenfisches anknüpfen sehen.

8. Die altertümlichen Verwendungsweisen und der Wandel in den Deutungen der anakrumatischen Worte.

Werfen wir nun einen Blick auf den bisherigen Gang und auf die Ergebnisse unserer Untersuchung. Wir haben in dem Orakel der Einwohner von Kallipolis wesentlich dieselben Bestandstücke der Opferhandlung in wesentlich der nämlichen Anordnung wiedergefunden, aus welchen sich der Mischtrank zusammensetzt, den Thespis(?) an dem Altare des zweihörnigen Pan darbringt. Wir haben ferner erkannt, dafs die betreffenden Verse des Thespis(?) sich auf die anakrumatischen Worte beziehen, wir haben erkannt, dafs das Opfer in Kallipolis und die Verwendung der anakrumatischen Worte in Milet dem nämlichen Zwecke gewidmet waren: der Abwehr einer auf Apollon zurückgeführten Seuche. Nach mehreren Richtungen mufste jetzt die Untersuchung abbiegen. Zunächst galt es, möglichst die Verknüpfung Apollons mit den anakrumatischen Worten aufzuklären und die darauf bezügliche, merkwürdige Deutung des Porphyrios zu verstehen. So gelangten wir zur Einsicht in die Gestaltung des didymäischen Apollon als Ziegenfisch und zur Aufdeckung der an diese Gestaltung anknüpfenden Beziehungen zwischen Pan und Apollon. Ganz von selbst führte uns jetzt die Beschäftigung mit Pan auf das Horn der Amaltheia und auf den Mischtrank des Thespis(?), sowie auf die mit diesen Mythologemen verwandten Spekulationen der älteren Theosophen und der ersten Philosophen. Wir sehen, dafs wir immer nur scheinbar uns vom Ziele entfernten, in Wirklichkeit aber den gesamten Bereich unseres allerdings sehr komplizierten Problems durchwanderten und denselben jetzt einigermafsen vollständig überblicken.

Eben aus diesem Überblicke heraus ergeben sich aber sofort einige orientierende Einsichten, deren erste diese ist: die bisher untersuchte Überlieferung ist mit Ausnahme der kosmologischen Deutungen der anakrumatischen Worte durchwegs religiösen Inhalts, die anakrumatischen Worte selbst aber sind, wie immer sie auch zu diesen religiösen Inhalten sich verhalten mögen, zunächst Alphabetdenkmäler, mithin gewifs nicht ausschliefslich Erzeugnisse mythologischer Konstruktion, sondern auch noch aufserdem, und wohl höchst wesentlich, abhängig von der Bedeutung, welche man zur Zeit ihrer Entstehung dem Alphabete zuerkannte. Hieraus ergibt sich aber sofort ein Anhaltspunkt für die Zeit ihrer Entstehung. Unsere Untersuchung hat gezeigt, dafs sich die Quellen zu den anakrumatischen Worten auf den Gedankenkreis sehr früher Zeiten beziehen. Man mag mit der gewohnten, ja für den Historiker pflichtgemäfsen Zweifelsucht zweifeln, seit wann die Delphingestalt, welche Porphyrios im delphischen Tempel gesehen hat, dort zu sehen gewesen sein mag, man mag zweifeln, ob die anakrumatischen Worte wirklich vor der jonischen Einwanderung von Branchos in Milet verwendet wurden, man mag ebenso zweifeln, ob Thespis der Autor jener Verse ist, aber man hüte sich, die anakrumatischen Worte als späte Erzeugnisse zu mnemotechnischen oder pädagogischen Zwecken abzutun, man hüte sich auch, ihre mystische Verwendung als Einwand statt als Bekräftigung ihres altertümlichen Ursprungs zu betrachten. Denn es ist wirklich gleichgiltig, ob

sämtliche, soeben erwähnte Quellen den Autoren und den Zeiten, auf welche sie sich zurückführen, zugehören, sondern es ist lediglich zu erwägen, dafs sie auch, wenn sie selbst spät kompiliert wären, doch nicht aus der Luft gegriffen sein könnten, sondern ältesten Nachrichten entstammen müfsten. Denn noch sind uns solche älteste Nachrichten erhalten, noch können wir aus ganz anderen, von einander ganz unabhängigen Quellen alle jene Züge nachweisen und genauer aufklären, welche in der Überlieferung zu den anakrumatischen Worten selbst vorkommen. Obwohl wir aufser einer allgemeinen Zweifelsucht gar keinen Anlafs haben, daran zu zweifeln, dafs Branchos wirklich mit den anakrumatischen Worten Milet von einer Seuche reinigte, dürfen wir doch, selbst wenn wir die Nachricht für nicht historisch verläfslich halten, keineswegs unterlassen, den Umstand, dafs Milet, die Stelle, von welcher aus jenes einheitliche Alphabet, dessen Denkmal eben die anakrumatischen Worte sind, seinen Siegeszug über ganz Hellas gehalten hat, als ursprüngliche Heimat der anakrumatischen Worte irgendwann und irgendwie mit diesen in Zusammenhang gebracht wurde, geradezu als Zeugnis für den Ursprung dieser Worte geltend zu machen. Die anakrumatischen Worte setzen das gemeinhellenische, von Milet ausgegangene Alphabet voraus; sie können nicht älter sein als dieses Alphabet. Doch fügen wir sofort hinzu: sie können auch nicht wesentlich jünger sein, da ihre Verwendung von der Sage sogar noch vor die jonische Einwanderung angesetzt wird, da ferner schon die ältere und älteste hellenische Philosophie ihre Beziehung auf die kosmologische Deutung des Mischtrankes voraussetzt und da endlich die hiermit verbundene mythologische Spekulation auf die älteste Periode hellenischer Kultur hinweist.

Eine dritte Einsicht ergibt sich, wenn man den Verlauf unserer auf den Amaltheiamythos bezüglichen Untersuchung überblickt. Wir sind von Delphi und Milet nach Kreta, von hier nach Gaza, von Gaza nach Palästina gewandert. Und hier zweigten aus diesem Gebiete zwei mögliche Wege von einander ab. Der eine führte nach Babylonien, der andere nach Ägypten, und Abraham war uns dabei der traditionelle Vermittler zwischen beiden Ländern. Dabei ist aber sofort klar: wir sind dem Verlaufe der Verbreitung der Schrift gefolgt und eben deshalb in jenen Gebieten angelangt, in welchen diese Erfindung am häufigsten und, soweit dies in solchen Dingen möglich scheint, auch mit dem besten Rechte von den Alten lokalisiert wurde. Bedenkt man nun aber, dafs die anakrumatischen Worte nicht auf die Schrift im allgemeinen, sondern auf die Buchstabenschrift im besonderen sich beziehen, so wird man wohl auch die Forschung nach dem Ursprunge der Ziegenfischmythen auf die Frage nach dem Ursprunge der Buchstabenschrift einzuschränken haben. Schon vorhin ergab sich die Vermutung, dafs die Abrahamtradition zusammen mit der von Oannes-Ea in der ägyptischen Offenbarungsliteratur ihr Vorbild hat; sie befindet sich im Einklang mit Hommels Ableitung der babylonischen von der ägyptischen Kultur, sie wird aber endlich geradezu dadurch bestätigt, dafs nur die ägyptische, nicht aber auch die babylonische Bilderschrift sich als einer ursprünglichen Buchstabenschrift entsprungen erweist, da die Pyramidentexte, je älter sie sind, desto reiner den Charakter einer Lautschrift zur Schau tragen. Und aus diesen Erwägungen ergibt sich, dafs

die anakrumatischen Worte ein Glied in einer Kette von Lehren und Deutungen, Mythen und Kultübungen sind, welche bis zu den ältesten Traditionen des Menschengeschlechts zurückreicht.

Und nun vergegenwärtige man sich, von diesem Aspekte in die Unendlichkeit zur vorliegenden Überlieferung zurückkehrend, die Bedeutung des Alphabets in der ersten Zeit seiner Verwendung bei den Hellenen! Es war eine Zauberreihe, es diente durchwegs mantischen und damit auch kathartischen Zwecken. Eine mantische Reinigung ist uns auch von dem grofsen Kathartiker Epimenides überliefert (Diog. L. I 110). Sie bezweckte charakteristischerweise ebenfalls die Befreiung von einer in Athen in den Jahren 596—593 (36. Olympiade) herrschenden Seuche, auch die Athener haben um ein Orakel gegen die Krankheit nach Delphi gesandt und die Antwort erhalten, sie sollten den Epimenides von Kreta, von diesem alten Sitze kathartischer Weisheit, herholen, eben jenen Epimenides, der die Gestalt des *Αἰγοκέρως* in seine Theogonie aufgenommen und nach der Sage von den idäischen Nymphen sein Lebensbrot unter übernatürlichem Zurufe erhalten hat (ibid. 114), ja der, von Athen nach Kreta zurückgekehrt, alsbald gestorben sein und eine mit Buchstaben übersäte Haut, die sprichwörtliche Haut des Epimenides (Suid. s v. *Ἐπιμενίδης*), also offenbar einen kathartischen Talisman, hinterlassen haben soll. Diese Berichte und Sagen über Epimenides sind gewifs zu dürftig, um den immerhin auffälligen, eben angedeuteten Zusammenhang wirklich erhärten zu lassen, um es zu erweisen, dafs anakrumatische Worte auf jene Haut geschrieben waren, oder um wahrscheinlich zu machen, dafs Epimenides durch das Opfer von 12 weifsen und 12 schwarzen, also im ganzen von 24 Schafen Athen von der Seuche befreite: derlei Vermutungen aufzustellen, ist vielmehr ebenso unsicher wie verlockend. Aber bei aller Vorsicht in dieser Richtung mufs doch auch hier wieder daran festgehalten werden, dafs die „Haut des Epimenides“ unter allen Umständen ein Zeugnis ist für die kathartische Verwendung und Deutung der Buchstaben in ältester Zeit.

Gerade die anakrumatischen Worte haben aber nicht nur eine solche, mit ihrer Eigenschaft als orakelhafte Buchstaben verknüpfte, allgemeine Beziehung zur Kathartik, sondern ihre Verwendung zur Abwehr von Seuchen erklärt sich unmittelbar daraus, dafs diese Worte dem Apollon im besonderen heilig waren, und dafs Apollon nach allgemeiner Auffassung der Verursacher und Beherrscher der Seuchen ist (vgl. oben p. 54). Dieses Ergebnis führt uns sofort weiter, wenn wir uns fragen, wodurch denn die anakrumatischen Worte als dem Apollon heilig sich kennzeichnen. Um diese Frage zu beantworten, müssen wir uns nämlich der Deutung des Porphyrios zuwenden. Sie gibt uns, scheint es, allerdings zuvörderst keine allzuklare Antwort. Porphyrios nahm folgende Zuordnung sinnvoller Worte zu den passend abgeteilten sinnlosen Buchstabenkomplexen der ersten Reihe vor:

ΚΝΑΞΖΒ ΙΧΘΥ ΠΤΗΣ ΦΛΕΓΜΟ ΔΡΩ Ψ
ΚΝΑξος ΙΧΘΥ Σ ΦΛΕΓμα ΔΡυ οψον

Seine erläuternde Version besteht ebenfalls aus 24 Buchstaben. Unberücksichtigt bleibt blofs der Buchstabenkomplex *ΠΤΗ* und die Interpretation selbst erfordert die Abänderung von 9 Buchstaben. Dem *ΚΝΑξος* entspricht das *ΦΛΕΓμα*, dem

ΙΧΘΥΣ das *ΔΡα οψον*, beides jedesmal in dieser Zusammenfassung je 12 Buchstaben enthaltend, während die unmittelbare Reihenfolge der Worte *ΚΝΑκος ΙΧΘΥΣ* mit 11 und *ΦΛΕΓει ΔΡα οψον* mit 13 Buchstaben (Zahlen, welche sich in der Gesamtsumme der Worte wiederholen) ergibt. Wir entnehmen hieraus, daſs die Interpretation nicht willkürlich gegeben ist. Das ist um so weniger der Fall, als den vier erklärenden Worten nach dem oben an *ΓΑΛΑ* und *ΟΠΟΣ* erläuterten Zahlensysteme folgende Zahlenwerte zukommen:

67 77 54 88

Hiervon ist $67 + 54 = 121 = 11 \times 11$ und $77 + 88 = 165 = 15 \times 11$. Alle Worte zusammen sind $2 \times 13 \times 11$. Auſserdem hat das Wort *ΚΝΑκος* auch im milesischen Zahlensystem den Zahlenwert 361 (20 + 50 + 1 + 20 + 70 + 200), welchen die Theologumena arithmetices *περὶ μονάδος* auch für das Wort *ΜΟΝΑΣ* selbst ausrechnen und ausdrücklich als die Zahl der Teile des Tierkreises, dem ja der *κνακός-ἰχθύς* i. e. *αἰγοκέρως* selber angehört, interpretieren. Hieraus erkennen wir erstens: die Deutung des Porphyrios fuſst auf einer zahlensymbolischen Spekulation, und zweitens: der Zahlenwert des Wortes *ΚΝΑκος* verweist auf die Zahl der Teile des Tierkreises, und *ΚΝΑκος* hat demnach zahlensymbolisch dieselbe Bedeutung wie das Wort *ΜΟΝΑΣ*. Beide Einsichten sind sehr wichtig, um den Geist zu erkennen, in dem die Deutung des Porphyrios gegeben wurde. Aber der eigentliche Sinn erhellt erst daraus, daſs der *ΚΝΑκος* als *φλεγόμενος* (wie Porphyrios selber miſsverständlich meint, wegen seiner *λαγνεία*), der *ΙΧΘΥΣ* aber als *δρῶν ὄψον* bezeichnet wird. Der Fisch wird im eigentümlichen Sinne als *ὄψον* betrachtet. Plut. Symp. IV 4. 2 *πολλῶν ὄντων ὄψων ἐκνενίκηκεν ὁ ἰχθὺς μόνος ἢ μάλιστά γε ὄψον καλεῖσθαι.* Aus dem Fische wird durch Kochen das *ὄψον* hergestellt. Aber eine ständige Verbindung (z. B. bei Platon, Respubl. II 372 E) ist *ὄψα καὶ τραγήματα*. *Κνακός* ist gleichbedeutend mit *τράγος*, und die Art der Wortdeutung, welche wir hier verfolgen und voraussetzen müssen, konnte kein Bedenken tragen, *τράγημα* von *τράγος* abzuleiten. *Τράγημα* ist aber das Backwerk. Die Erklärung des Porphyrios besagt mithin, daſs der Bock ebenso gebraten, wie der Fisch gesotten wird, und deutet den Bock wie den Fisch, das Braten wie das Sieden, kosmologisch. Um dies zu verstehen, muſs man sich vor Augen halten, daſs mit der Deutung des Porphyrios der ziegenfischgestaltete Apollon Didymaios zusammenhängt. Der Gott ist Bock und Fisch zugleich. Die anakrumatischen Worte werden als Schilderung der Zubereitung des Gottes zur Mahlzeit aufgefaſst. Sie wird mit den 24 Buchstaben geschildert, weil das Sternbild des *Αἰγοκέρως*, das den Gott darstellt (nach [Eratosth.] cataster. 27), aus 24 Sternen besteht. Der sonderbare Gedankengang, der in einer solchen Gottmahlzeit anklingt, ist aber ebensowenig jungen Zeiten entsprungen wie die Nachricht des Clemens über die Verwendung der anakrumatischen Worte durch Branchos in Milet. Vielmehr können wir die Zeit, in welcher so gedacht wurde, genauer bestimmen, wenn wir uns an den Milesier Anaximander erinnern, der unter dem Einflusse syrischer Vorstellungen *τὸν ἰχθὺν διέβαλε πρὸς τὴν βρῶσιν* (Plut. Symp. VIII 8, 4). Aber sehr nachdenklich müssen wir werden, wenn wir die kurz vorangehenden Worte Plutarchs nunmehr ins Auge fassen. Er sagt dort 730 F: *καθάπερ*

οὖν τὸ πῦρ τὴν ὕλην, ἐξ ἧς ἀνήφθη, μητέρα καὶ πατέρα οὖσαν ἤσθιεν, ὡς ὁ τὸν Κήυκος γάμον εἰς τὰ Ἡσιόδου παρεμβαλὼν εἴρηκεν, οὕτως Ἀναξίμανδρος τῶν ἀνθρώπων πατέρα καὶ μητέρα κοινὸν ἀποφήνας ἰχθὺν διέβαλε πρὸς τὴν βρῶσιν. Der Verfasser des *Κήυκος γάμος* aber sagte (Hesiod. fr. 158 Rz.):

> *Αὐτὰρ ἐπεὶ δαιτὸς μὲν ἐΐσης ἐξ ἔρον ἕντο,*
> *μητέρα μητρὸς ἄγοντο*
> *αὐαλέην τε καὶ ἀπταλέην*
> *ἐπὶ σφετέροις τέκεσσι*
> *τεθνάμεναι.*

Dafs auch hier von einer Gottmahlzeit die Rede ist, kann nicht zweifelhaft sein. Das Wesen, das verzehrt wird, deutet Plutarch als *ὕλη*, und das kosmologische Gleichnis führt er so fort, dafs das Feuer, das aus der Materie entsprang, diese seine eigene Mutter, diesen seinen eigenen Vater, verzehrte. Die den Gedanken des Anaximander verwandte Spekulation unterscheidet sich von der in der porphyrianischen Deutung der anakrumatischen Worte gelegenen namentlich dadurch, dafs in dieser zwei ineinander verschmolzene Wesen, *τράγος* und *ἰχθύς*, also wirklich gleichsam Vater und Mutter, uns entgegentreten, während in der Hochzeit der Keyx blofs von der Mutter die Rede ist, von Anaximander aber nur gleichnisweise der *ἰχθύς* allein als Vater und Mutter bezeichnet wird. Hieraus kann man, denke ich, nur eine einzige, zwingende Folgerung ziehen. Anaximander und der Verfasser der Hochzeit des Keyx müssen bereits eine Umdeutung des ursprünglichen Mythos vorgenommen haben, in welchem Vater und Mutter durch *τράγος* und *ἰχθύς* als ein einziges Wesen, sagen wir es kurz, als *Ἀπόλλων Δελφίνιος* in Gestalt des alsdann zwittergeschlechtigen (vgl. oben p. 41) *Αἰγοκέρως* gedacht waren. Hieraus folgt aber weiter, dafs die Deutung der anakrumatischen Worte durch Porphyrios ihrem Urinhalte nach der Zeit vor Anaximander und vor dem Verfasser der Hochzeit des Keyx, die Athenäus, wenn auch nicht für hesiodisch, so doch für ein altes Denkmal hält, ihren Ursprung verdankt. Diese Ergebnisse aus der Betrachtung der porphyrianischen Deutung haben uns mit dem Gedankeninhalte bekannt gemacht, den man zu einer bestimmten, sehr frühen Zeit bereits mit den anakrumatischen Worten verknüpfte, sie haben aber auch noch eine fernere Bedeutung. Wir können die Frage, wie der Urheber der porphyrianischen Deutung zu dieser gekommen ist, vorläufig offen lassen und doch daran festhalten, dafs dieser Urheber sich auf eine Voraussetzung stützen mufste, welche sich aus den Worten *τράγος* und *ἰχθύς* sowie aus der Beziehung der Gestalt des *Αἰγοκέρως* auf das delphische Heiligtum ergibt. Diese Voraussetzung lautet aber dahin, dafs sich damals die anakrumatischen Worte auf die Verehrung eines *Ἀπόλλων Δελφίνιος* unter der Gestalt des Ziegenfisches bezogen haben. Und der Name Apollon ist hierbei nur insofern von Belang, als später die allgemeine kathartische Bedeutung der Buchstaben im Falle der anakrumatischen Worte auf die Reinigung von den der Wirksamkeit des Apollon unterstehenden Seuchen eingeschränkt wird, und sie wird immer unwesentlicher, je weiter wir uns von dem Gebiete des milesischen oder delphischen Heiligtums nach Kreta oder den Syrtenstädten zu entfernen, je mehr also nach den oben aufgedeckten Zusammenhängen an Stelle Apollons eine ursprünglichere

Gottheit tritt. Eben in Hinblick auf eines der Stadien mythologischer Entwicklung, welches wir für die Übergangsstationen nachweisen können, nämlich auf das Stadium, das durch die Mythen von Pan und Amaltheia charakterisiert wird, verstehen wir auch nunmehr eine fernere, wie es scheint noch ältere Epoche der Deutung der anakrumatischen Worte. In dieser Epoche ist der Gedanke einer Gottmahlzeit, eines Gottopfers, mit dem Gedanken an ein Opfer verknüpft, dessen Bestandteile Symbole sind für die Bestandteile der Welt. Die Zusammensetzung des Mischtrankes ahmt die Zusammensetzung der Welt nach, und die anakrumatischen Worte werden daher als Bestandteile des Mischtrankes gedeutet. Doch später, als die theologische Konstruktion schon die Welt zur Gottheit personifiziert hatte, finden wir in der porphyrianischen Deutung die Auslegung der anakrumatischen Worte als Bestandteile des Gottes und als deren Zubereitung zur Mahlzeit ausschliefslich betont, während bei dem Autor der dem Thespis zugeschriebenen Verse der alte Standpunkt noch festgehalten erscheint. Erst einer weit späteren Zeit war es dann vorbehalten, in zwei einzelnen Bestandteilen des Mischtrankes, in dem gerösteten Mehle (als dem Brote) und in dem feurigen Weine den Leib und das Blut (und nicht wie bei Porphyrios im Braten und der Zukost den oberen und unteren Teil) des göttlichen Körpers symbolisiert zu sehen. Aber allen diesen mehr oder minder theologischen Deutungen der anakrumatischen Worte, des Mischtrankes und des Welt- oder Gottopfers ist es gemeinsam, dafs sie eine symbolische Zerlegung der Welt in deren Bestandteile voraussetzen. Gerade in diesem Zuge jedoch stimmen sie auch mit den philosophischen Deutungen des Gleichnisses vom Mischtranke überein. Die Bestandteile des Mischtrankes sind im Wesen ebenso und in demselben Sinne Grundstoffe der Welt, wie die jonische Naturphilosophie Äther, Feuer, Luft, Wasser, Erde als Grundstoffe auffafst, aus denen die ganze Welt sich zusammensetzt und deren gegenseitige, wechselnde Vermischung, dem Wirbel im Mischtranke analog, das Weltgeschehen ausmacht. Wir verstehen jetzt die Veranlassung zu allen jenen Deutungen, welche in der ersten Reihe der anakrumatischen Worte die Lehre von den Grundstoffen nachweisen wollen und zum Teile auch die zweite Reihe auf diese Lehre beziehen. Diese Deutungen haben ihren Ursprung in der Periode der jonischen Naturphilosophie und sind daher die jüngsten der von uns betrachteten Deutungsversuche der anakrumatischen Worte.

9. Der ursprüngliche Sinn und die kulturhistorische Bedeutung der anakrumatischen Worte.

Wir können die bisherigen Ergebnisse am besten überblicken, wenn wir, soweit sich uns chronologische Anhaltspunkte für die Reihenfolge und den kulturhistorischen Zusammenhang der untersuchten Deutungen der anakrumatischen Worte ergeben, von den jüngsten zu den ältesten vordringend, dieselben zu überblicken trachten. Wir haben alsdann folgendes Bild vor uns:

1. Die anakrumatischen Worte werden als Symbole für die Elemente der Welt gedeutet. Diese Deutung setzt die Elementenlehre der jüngeren jonischen Naturphilosophie voraus.

2. Die anakrumatischen Worte werden als Symbol für die Zubereitung des Gottes zur Mahlzeit unter gleichzeitiger Benützung der Zahlenwerte der Buchstaben gedeutet. Diese Deutung setzt den in der Lehre des Anaximander besonders stark anklingenden orphisch-kathartischen Gedankengang der älteren jonischen Naturphilosophie voraus.

3. Die anakrumatischen Worte werden als apollinisches Symbol gedeutet und daher zur Abwehr von Seuchen kathartisch verwendet, im Sinne eines Alphabetzaubers.

4. Die anakrumatischen Worte werden auf die Bestandteile des Mischtrankes im Zusammenhange mit den (arkadischen und) kretensischen Sagen von Pan und Amaltheia als kosmologisches Symbol gedeutet, wobei Pan an die Stelle des Apollon Didymaios der übrigen Überlieferung tritt. Diese Deutung setzt die aus dem Pan-Hermes-Zeus-Mythos entwickelte Logoslehre und die Erfindung des Alphabetes voraus.

Nach zwei Richtungen hin haben sich nunmehr unsere Darlegungen zu bewegen. Einerseits müssen wir das den Deutungen 1—4 Gemeinsame feststellen, wenn wir zu dem ursprünglichen Sinne der anakrumatischen Worte vordringen wollen, und anderseits ist zu erläutern, welcher Zusammenhang zwischen der Logoslehre und der Erfindung des Alphabets besteht, um das Fortschreiten der geraden Entwicklungslinie und den Grund der Abzweigung zweier Nebendeutungen zu erkennen.

Gemeinsam ist allen Deutungen, dafs die Worte oder deren Vorbild die Bestandteile der Welt nachbilden und durch ihre Gliederung eine Gliederung der Welt ermöglichen. In Deutung 1 tritt uns dies in der uns geläufigsten Form entgegen. Die Worte sind direkt den Grundstoffen der Welt gleichgesetzt. Sie sind das Abbild der Welt, aber ohne Beziehung auf den Körper der Gottheit. In Deutung 2 steht dieser Körper der Gottheit als Vorbild der seine Zubereitung nachbildenden anakrumatischen Worte im Vordergrunde. Die Gottmahlzeit setzt aber zugleich die Zerstückung des Gottkörpers in die Weltbestandteile (*Διονύσου διασπασμός*) und damit jene Auffassung von dem *κυκεῶν* als *τράγος* voraus, welche dazu geführt hat, Thespis als den Urheber der Verse namhaft zu machen, in denen die Zubereitung eines solchen *τράγος* geschildert ist. Die Deutung 3 bezieht sich ebenso auf die Gestalt des *Διδυμαῖος*; denn nur wegen dieser Beziehung konnte der allgemeine magische Wert einer Alphabetreihe die spezifische Beziehung zu dem Seuchengott Apollon erhalten. Diese Deutung stellt die verkümmertste, eben deshalb aber, wie wir sahen, noch bis in späte Zeiten sich unmittelbar fortpflanzende und lebensfähigste Form der ursprünglichen Lehre dar. Die Deutung 4 enthält sowohl das wesentliche Moment der Deutung 1, nämlich eine Lehre von der Zerlegung der Welt in einfache Bestandteile, Ingredienzien des Mischtrankes, also auch das wesentliche der Deutungen 2 und 3, nämlich die Beziehung auf den doppelgestaltigen Gottkörper, in sich.

Wenn wir diese gemeinsamen Momente hervorheben, sind wir auch verpflichtet, das Verhältnis zwischen der ersten Reihe *βεδυ ζαψ χθωψ πληκτρον σφιγξ* und der bisher vornehmlich betrachteten zweiten Reihe *κναξζβι χθυπτης φλεγμο δρωψ* genauer zu beleuchten; denn nur in der Deutung der ersten Reihe tritt die

Beziehung auf die Elemente deutlich, nur in der zweiten die Beziehung auf den Gottkörper entschieden hervor. Wir hatten ja schon oben Gelegenheit, zu sehen, dafs die Worte der zweiten Reihe, indem man sie auf die Bestandteile des *κυκεών* und die Gestalt des Ziegenfisches bezog, auch zu den Elementen in Analogie traten. Die deutlichste Annäherung hieran lernten wir in *Ὠκεανός*, dem Vater der Amaltheia, und noch in dem Orakel der Einwohner von Kallipolis in dem *πέλαγος* kennen, mit dem der Holzstofs zu netzen ist. Daher sehen wir auch die Naturphilosophen diese Beziehung benützen und die Mischnng der Elemente durch die Mischung der Bestandteile des Trankes verdeutlichen.

Aber die Elementenlehre als solche wird von unserer Tradition mit der ersten Reihe in Verbindung gesetzt. Wir konnten diese Tradition bis zu dem heraklitischen Gleichnisse von der Lyra im Weltall zurückverfolgen, auf welche das Wort *πλῆκτρον* unmittelbar hinweist. Das *πλῆκτρον* ist die Sonne, nach damaliger Vorstellung selbst der Repräsentant eines Elementes, nämlich des Feuers. *Βεδυ* wird als Wasser interpretiert, für *χθωμ* ergibt sich der naheliegende Anklang *χθών*, so dafs für *ζαψ* nur mehr *ἀήρ* erübrigt. Aus dem Anklange bei Empedokles fr. 38 *γαῖά τε καὶ πόντος πολύκυμων ἠδ' ὑγρὸς ἀήρ | Τιτὰν ἠδ' αἰθὴρ σφίγγων περὶ κύκλον ἅπαντα* bestimmt sich *σφιγξ* als *αἰθήρ*, das fünfte, in den ursprünglichen Systemen überall noch nachweisbare Element der Alten (vgl. Archiv für Geschichte der Philosophie XXI [1908], p. 241 Anm. 2).

Sehen wir uns die sonderbaren Worte selbst an und erinnern wir uns an das Prinzip, nach welchem Porphyrios die zweite Reihe erklärt hat, und nach dem wir sie ja auch tatsächlich verstehen konnten. Dieses Prinzip beruht darauf, dafs mit den gegebenen 24 Buchstaben, nnd nur mit ihnen, blofs eine Annäherung an die Lautform der eigentlich gemeinten Worte erzielt und diese daher nur mehr angedeutet als selbst wiedergegeben werden kann. *Πληκτρον* nnd *σφιγξ* sind schon an sich die korrekte Form, *χθωμ* ist *χθων*, aber was ist *βεδυ* und *ζαψ*? Unter dem „phrygischen" Worte *βεδυ* ist wohl an *βαθύ*, unter *ζαψ* an den Versuch einer ähnlichen Bildnng von *ζῆν* (im Sinne der verwandten Etymologie von *Ζᾶς*) zu denken, wie *σφιγξ* von *σφίγγω*. Die Deutnngen von *ζαψ* als Meer, Salzflut treffen ja, da *βεδυ* doch sichtlich und unbestreitbar das Wasser bedeutet, für das anakrumatische Wort gewifs nicht zu. So hätten wir denn folgende Reihe von analogisierenden Deutungen im Sinne jener Zeit:

βεδυ	*βαθύ*		*ὕδωρ*
ζαψ	(*Ζᾶς*)	*ζάω*	*ἀήρ*
χθωμ	*χθών*		*γῆ*
πληκτρον	*πλῆκτρον*	*πλήσσω*	(*ἥλιος*) *πῦρ*
σφιγξ	*σφίγξ*	*σφίγγω*	*αἰθήρ*

Wer diese zum Teil dnrch die Wortformen gegebenen nnd zum Teil durch die mit ihnen verknüpfte Tradition in ihnen angedeuteten Begriffe überblickt, wird sich nicht enthalteu können, in genauem Anschlufs an sie etwa in folgendem Satze den Sinn der ersteu Reihe der anakrumatischen Worte zusammenzufassen und damit ihre vollständige, uns zugängliche Interpretation zu geben: *Βάθος ὕδατος* [*βεδυ*] *ζωὴν*

ἀναψύχει [*ζαψ*] *ἐπὶ χθόνα* [*χθοφ*] *ἥλιον πυρὸς πλῆκτρον δίκην φωτὶ πλήσσοντος* (*καὶ οὕτως κινοῦντος*) [*πληκτρον*] *αἰθέριον κύκλον* [*σφιγξ*], d. h.: Die Tiefe des Wassers haucht Leben aus auf die Erde, da das Sonnenfeuer nach Art eines Plektron mit seinem Lichte den Kreis des Äthers in Bewegung versetzt. Dieser Satz wird die zeit- und sinngemäfse Interpretation enthalten, wenn er einerseits seiner Form nach sich in den Grenzen damaliger Symbolinterpretation hält, und wenn er andrerseits seinem Inhalte nach Gedanken ausspricht, die man als ursprünglich erweisen kann. Seiner Form nach beruht er auf dem nämlichen paraphrasierenden Prinzip wie der Satz des Porphyrios oder die Verse des Thespis für die zweite Reihe. Seinem Inhalte nach stützt er sich in dem wichtigsten Teile auf jene Bedeutung, welche dem Worte *πλῆκτρον* in der auf Heraklits Lyra bezüglichen Überlieferung gegeben wird. Damit setzt er zwar die Lehre von der Harmonie im Weltall (die *ἐναρμόνιος φορά* des Skythinos) voraus, fordert aber nicht die eigentliche Elementenlehre, sondern als Vorstufe zu derselben ein Stadium, in welchem fünf noch nicht im engeren Sinne als Elemente gedachte Bestandteile der Welt in ihrem gegenseitigen Verhältnisse zu einem Bilde von der Welt angeordnet sind. Die Wassertiefe, in der Mitte die Erde und schliefslich die Umzirkung des Äthers bleiben in Ruhe, aber die Tiefe ist der Ursprung, die Sonne die Ursache des Lebens. Das Leben mufs dem Wasser entspringen, nur auf der Erde kann es der Luft, deren Beweglichkeit (vgl. Anaximenes und die Darstellung seines Systems in meinen Studien II und III, Altjonische Mystik p. 180 ff. und 338 f.) seine Beseelung charakterisiert, geniefsen. So liegt im Keime schon Anaximanders Lehre von dem Fische, der auf das Land emporsteigend zum Menschen wird, in diesen Worten. Leben und Sonne zusammen machen Mikro- und Makrokosmos und in ihrer harmonischen Verknüpfung den Logos aus. Der Logos aber ist auch der Inhalt der zweiten Reihe der anakrumatischen Worte, in welcher das Gottopfer dargestellt ist. So haben wir in der Logoslehre den Gedanken vor uns, welcher beide Reihen der anakrumatischen Worte miteinander verbindet. Die Tiefe des Wassers haucht auf die Erde Leben aus, sobald das Sonnenfeuer nach Art eines Plektron den Kreis des Äthers mit seinem Lichte in Bewegung versetzt. Ebenso gerät der Mischtrank (erster Vers der anakrumatischen Worte) aus sich selbst heraus (durch Gärung) in Bewegung, den man dem Gotte opfert, der als Bock zum Braten, als Fisch zur Zukost bei der Opfermahlzeit dient (zweiter Vers der anakrumatischen Worte).

Aber die anakrumatischen Worte enthalten nicht nur die Lehre vom Logos, dessen Verhältnis zur Welt in diesen Worten mithin dargestellt ist, sondern auch ihre Darstellung durch die Buchstaben des Alphabets. So erübrigt denn die Frage, ob diese Darstellung mit der Logoslehre selbst in Zusammenhang steht. Der Sinn einer solchen Darstellung kann aber sogar nur aus der Logoslehre (vgl. über die Logoslehre in ihrem Zusammenhange mit der Sprachtheorie meine Studien zur antiken Kultur, Heft I. Pythagoras und Heraklit p. 61 ff.) verstanden werden. Sobald die Welt das Wort eines Gottes ist, mufs die Zerlegung der Welt in ihre Bestandteile der Zerlegung des Wortes in seine Buchstaben, die Gesamtheit aller Buchstaben der Gesamtheit der einfachen Bestandteile des Weltalls (*στοιχεῖα* vgl. Studien Heft II u. III, Altjonische Mystik p. 326 ff.) gleichkommen. Hieraus ergeben sich schliefslich noch folgende Einsichten:

Die anakrumatischen Worte umfassen deshalb alle Buchstaben des Alphabets, weil sie die ganze Weltordnung umfassen; sie bilden mit den Buchstaben zuerst die Weltordnung, dann aber deren Spiegelung im Opfer nach.

Die anakrumatischen Worte sind das älteste Denkmal der hellenischen Logoslehre und enthalten die älteste kosmologisch-mythologische Theorie einer Zerlegung der Welt in ihre Bestandteile. Deshalb stehen sie auch auf der Grenze zwischen Mantik, Mystik und Wissenschaft.

Die anakrumatischen Worte enthalten den Keim der Elementenlehre der Späteren in sich, und ohne sie läfst sich der tatsächlich beobachtbare Zusammenhang zwischen der Logoslehre und der Elementenlehre in der jonischen Naturphilosophie nicht verstehen.

Wider alles Erwarten hat die Untersuchung über die von der Forschung bisher zwar mit Verwunderung (sudarunt viri docti sagt Lobeck), aber ohne tiefergehendes Interesse betrachteten anakrumatischen Worte gezeigt, dafs diese zauberhaft mystischen Alphabetreihen und die an sie anknüpfenden Traditionen im Zentrum ältesten hellenischen Kulturlebens gestanden haben. So überraschend ein solches Resultat für alle diejenigen sein mufs, die sich noch nicht daran gewöhnt haben, in dem Alphabete, das hier in einer primitiven und höchst bedeutsamen Verwendungsweise uns vor Augen tritt, mehr zu ersehen als eine Anzahl bequemer konventioneller Zeichen, ja die vielleicht noch nie in ihrem Nachdenken an jene Stelle geraten sind, wo die Erfindung der Lautschrift sich als eines der schwierigsten, fast unlösbaren Kernprobleme der Kulturgeschichte darstellt, so wenig werden alle anderen, die bereits des zauberhaft mystischen Sinnes der Alphabetreihe als solcher und damit ihrer kulturhistorischen Bedeutung aus den ältesten Alphabetdenkmälern selbst inne geworden sind, über solche Ergebnisse verwundert sein können. Und eben deshalb bitte ich jeden meiner Leser, bevor er diese meine Studie mit Achselzucken zur Seite legt oder mit Ausrufzeichen über dieselbe referiert, sich mit den schon bestehenden Forschungen über die Alphabetdenkmäler, über welche ich natürlich im engen Rahmen dieser Arbeit, den ich für die Mitteilung meiner eigenen Forschungsergebnisse benutzen wollte, nicht ausführlich berichten konnte, eingehend bekannt zu machen, die Bustrophedonanordnung der Buchstaben im Alphabete zu studieren, dem Sinne des Wortes *elementum* (*l-m-n-tum* vgl. meine Studien II und III, Altjonische Mystik p. 327) nachzugehen, sich der Verwendung des אתבש in der Bibel zu erinnern (בבל־ששך) und, wenn er sich soweit bemühen will, auch in den Gedankenkreis kabbalistischer Traditionen einzudringen. Alle diese und noch viele andere Themen, welche in demselben Bereiche liegen, fordern dringend wissenschaftliche Würdigung und kulturhistorische Erklärung, und je selbständiger man dem Inhalte dieser Lehren gegenüberstehen wird, desto mehr wird der Zusammenhang derselben zur Aufklärung sonst unfafsbarer Beziehungen dienen können. Man wird sehen, dafs die anakrumatischen Worte in keiner Hinsicht isolierte Phänomene sind. So wie ich vor kurzem in meiner schon vorher angeführten Untersuchung über den Namen *ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ* (Archiv für Geschichte der Philosophie XXI) Gelegenheit hatte, einen Teil anschliefsender Erscheinungen zu behandeln, so werde ich auch demnächst für

Symbole von der Art der *δελφικὰ γράμματα*, der *ἐφέσια γράμματα*, des Wortes ***ΠΝΕΥΜΑ*** und vieler anderer formale und dogmatische Beziehungen zu dem Gedankenkreise der anakrumatischen Worte nachzuweisen haben. Wenn ich aber, obgleich ich diese und manche andere Beziehungen hier noch nicht auseinandersetzte (denn hierzu wäre ein Buch erforderlich), es dennoch unternahm, den Zusammenhang altorphischer und frühchristlicher Logoslehre untereinander und den Ursprung der attischen Tragödie aus der nämlichen Wurzel, und zwar den anakrumatischen Worten, anzudeuten, so geschah dies nur deshalb, weil ich, so sehr ich mir auch der noch erübrigenden Lücken bewufst bin, mein Material auch in der hier gegebenen Ausdehnung schon für ausreichend hielt, um Fachleuten und Kennern das Urteil zu ermöglichen, nach dem ich in so schwierigen Fragen ein dringendes Bedürfnis empfinde. Indem ich hervorhebe, dafs nur diese Hoffnung mich veranlafste, meine Untersuchungen in der vorliegenden Form zu veröffentlichen, füge ich hinzu, dafs ich dem Herrn Herausgeber dieser Zeitschrift, der mir noch mitten im Druck gestattete, den ursprünglich bemessenen Raum um mehr als einen Druckbogen zu überschreiten, sowohl für dieses redaktionelle Entgegenkommen als auch für manches aus persönlichem Austausche hervorgegangene sachliche Wort grofsen Dank schulde.

Wolfgang Schultz.

Zur „antithetischen Gruppe".

Seit dem Erscheinen von E. Curtius'[1]) Aufsatz über Wappengebrauch und Wappenstil im Altertum hat A. Jolles[2]) denselben Gegenstand auf Grund der Bereicherung, die das vorhandene Material seitdem, besonders aber in jüngster Zeit, erfahren hat, ausführlich behandelt und die Resultate in schätzenswerter Übersicht zusammengefafst.

Nicht neues Material beizubringen, noch das vorhandene in neue Gruppierung zu bringen, bezweckt vorliegende Studie; im Gegenteil: durchwegs auf der Basis, die durch Jolles Arbeit geschaffen wurde, weiterbauend, wird der Versuch unternommen, durch stilistische Interpretation der Denkmäler auf dem Wege, den Jolles angebahnt hat, einen Schritt weiter zu gehen.

Den Entstehungsgrund einer so charakteristischen Komposition, wie es das „Wappenbild", die antithetische Gruppe, im weitesten Sinne ist, zu erkunden, war seit Curtius das Bestreben aller derer, die sich mit dem Gegenstande beschäftigten. Dafs er in einer Zeit, in der Sempers Stiltheorien[3]) alle Geister gefangen hielten, auch für die antithetische Gruppe in der Technik gesucht wurde, kann heute kaum Wunder nehmen, ebensowenig, dafs A. Riegls Zurückweisung dieser Ansicht durchaus ins Gegenteil umschlägt.[4])

Eine neuere Auffassung des Gegenstandes glaubt eine Erklärung für die symmetrische Anordnung der Wappenkomposition im Wunsche des Künstlers zu finden, soviel als möglich von beiden Seiten des dargestellten Gegenstandes zu zeigen.[5]) Ein Zweifel, dafs auf diese Weise eine symmetrische Komposition zu Stande kommen kann, ist wohl kaum berechtigt, doch existieren meines Wissens dafür keine historischen Belege; auch ist es nicht gut zu verstehen, dafs aus dem Wunsche, beide Seiten eines

[1]) E. Curtius, Wappengebrauch und Wappenstil im Altertum. Abhandlungen d. Kgl. Preufs. Akad. d. W. Berlin 1874, S. 79 ff. Vgl. dazu: „Das archaische Bronzerelief aus Olympia". Abhandlungen d. Kgl. Preufs. Akad. d. W. Berlin 1879.

[2]) A. Jolles, Die antithetische Gruppe. Jahrbuch 1904, S. 27 ff.

[3]) Die Hypothese, welche versucht, den Wappenstil aus der Webetechnik abzuleiten, modifiziert schon Semper (Stil I, S. 325) dahin, dafs er die Stickerei an Stelle der Webetechnik als Entstehungsursache annimmt.

[4]) A. Riegl, Stilfragen. Berlin 1893, S. 33 f.

[5]) Levinstein, Untersuchungen über das Zeichnen der Kinder bis zum 14. Lebensjahre, S. 67.

Gegenstandes zu verdeutlichen, sich eine Komposition entwickelt haben soll, die ein so in sich gefestigtes Gefüge aufweist, wie die antithetische Gruppe.

Jolles ist unbedingt Recht zu geben, wenn er annimmt, dafs „die historische Wahrscheinlichkeit dafür grofs ist, dafs zu den Erscheinungen, welche sich in jedem Lande unabhängig vom anderen entwickelt haben, auch die antithetische Gruppe zu rechnen ist";[1]) und Riegls Versuch, die Symmetrie als ein dem Menschen eingeborenes, immanentes Postulat alles dekorativen Kunstschaffens von Anbeginn[2]) hinzustellen, erweist sich als recht trügerisch oder in unserem Falle zumindest als unnötig. Die Zeichnungen der primitiven Völker[3]) als auch die der Kinder[4]) beweisen schlagend das Gegenteil. Von Symmetrie ist nichts zu finden! Ja selbst in den Anfängen der ägyptischen Kunst treten uns symmetrisch angeordnete Zeichnungen recht spärlich entgegen. Die Darstellungen aber der sog. „Palettes en schiste", die Jolles als älteste ägyptische Beispiele einer antithetischen Gruppe anführt,[5]) bestätigen eine Vermutung, die bereits Curtius 1874 ausgesprochen hat: dafs die Darstellung sich der Form der Steine — hier handelte es sich um Gemmen — anpasse;[6]) dafs also eine nicht im Gegenstande des Dargestellten, noch in der Person des Zeichners bewufste, eingeborene Nötigung vorhanden war, sondern dafs der Gegenstand, auf dem die Zeichnung angebracht wurde, auf diese Einflufs nahm.[7]) Diese Erkenntnis ist aufserordentlich wichtig und wird, wie mir scheint, den Schlüssel zur Erklärung der antithetischen Gruppe bieten. Wie sehr dieses neue Schmuckprinzip, das auf die Form des zu schmückenden Gegenstandes Rücksicht nimmt, zu der Zeit — die Palettes en schiste fallen vor oder in die Zeit der ersten Dynastien[8]) — etwas Neues, durchaus noch nicht Gefestigtes war, beweist, dafs viele dieser Schminkpaletten noch in durchaus alter Schmuckweise mit Bildern überzogen wurden.[9])

Jolles meint, dafs das Mittel, um aus einer einfachen Abbildung eine ornamentale Dekoration zu machen, die Wiederholung sei. „Je nachdem die Form des zu schmückenden Gegenstandes eine andere ist, wird diese Wiederholung in langen Reihen hintereinander oder in kurzen einander gegenüber stattfinden."[10]) Gewifs! Eine ornamentale Dekoration kann auf diese Weise zu Stande kommen; ich sehe aber nicht ein, wieso es gerade eine antithetische Gruppe werden mufs. Der Flächenzwang — so möge der Einflufs der Form des Gegenstandes auf deren Schmuck genannt werden — wird sich in mancherlei Weise bemerkbar machen; verschiedene Formen des „zu schmückenden" werden verschiedene Formen des Schmuckes bedingen. So wird der Streifen ganz zwanglos zur Reihenkomposition

[1]) Jolles, a. a. O. S. 51.
[2]) A. Riegl, a. a. O. S. 40. — Jolles, a. a. O. S. 29.
[3]) E. Grosse, Die Anfänge der Kunst, z. B. Abd. Tfl. I, u. a.
[4]) Levinstein, a. a. O.
[5]) Jolles, a. a. O. S. 37.
[6]) Curtius, a. a. O. S. 102.
[7]) Jolles, a. a. O. S. 54.
[8]) Jolles, a. a. O. S. 37. — Jean Capart, Les Débuts de l'art en Égypte, S. 216 ff.
[9]) Capart, a. a. O. Pl. I Palette en schiste avec scènes de chasse, und S. 228, Abb. 159. 163 u. a.
[10]) Jolles, a. a. O. S. 54.

führen; Belege dafür sind genugsam aus der orientalischen, aber auch aus der ägyptischen und kretisch-mykenischen Kunst bekannt. Anders wirkt hinwieder das Rund auf den Schmuck. Die Bronzeschale im Museum von Gizeh, die v. Bissing besprach, weist einen Schmuck auf, der zweifelsohne durch das Rund der Schale beeinflufst wurde, den aber niemand wird eine antithetische Gruppe bezeichnen wollen.[1]) Dafs antithetische Gruppen ein gegebenes Rund sehr zweckmäfsig füllen können, beweist die Ornamentierung eines Bronzeschildes vom Tempel des diktäischen Zeus;[2]) doch wird niemandem beifallen, das Rund für die Wappenform seines Schmuckes verantwortlich machen zu wollen. In ähnlicher Weise zeitigte in der griechischen Vasenmalerei der Flächenzwang die reizvollsten Kompositionen.[3])

Es wurde bis jetzt versucht, den Einflufs der „Fläche" des zu schmückenden Gegenstandes auf das Schmuckbild klarzulegen.[4]) Wie verhält sich dieser in der Gefäfsmalerei? Die Sache kompliziert sich hier, da die Gefäfse selbst Gebilde sind, sie gewissen statischen Gesetzen unterworfen sind. Es ist eine allgemein gewürdigte Tatsache, dafs in der Vasenmalerei die Ornamentik eine weitere Bedeutung gewinnen kann, die mit dem „Flächenzwange", wie wir ihn eben zu zeigen versuchten, nichts zu tun hat; die Ornamentik wird zum Symbol der Tektonik des Gefäfses.[5])

Nachdem wir in Kürze darauf hingewiesen haben, dafs die Zeichnung, ursprünglich der Ausflufs des produktiven Triebes des Menschen, die in ihm entstandenen und lebenden Phantasiebilder zu fixieren,[6]) durch mancherlei äufsere Einflüsse, die entweder von der Fläche, auf der sie ihr Linienspiel entfaltet, oder von den statischen Gesetzen des Gefäfses oder Gegenstandes, das Träger der Zeichnung ist, auf diese ausgeübt werden, Modifikationen erfährt, die einerseits als Hemmungen, andererseits als nach einer bestimmten Richtung fördernd wirken können, wenden wir unser Augenmerk der antithetischen Gruppe im speziellen zu.

Nach A. Jolles findet sich keine Spur von ihr in den ältesten Überresten von den griechischen Inseln: Melos, Amorgos, Thera, Cypern usw.; ebensowenig in den tiefsten Schichten der athenischen Akropolis, in der I.—V. Ansiedlung von Troja usw., d. h. niemals unter den Überresten der sog. ägäischen und Kamares-Kulturen (den prä- und protomykenischen).[7]) „Dagegen wird die Gruppe häufig an allen Stellen angetroffen, wo wir auf Überreste der eigentlichen mykenischen Kultur stofsen."[8])

Heute zweifelt niemand mehr, dafs die Wiege der mykenischen Kunst in Kreta gestanden hat; was auf den festländisch-griechischen Burgen an mykenischen Funden gemacht wurde, läfst sich leicht mit analogen oder stilistisch verwandten

[1]) F. v. Bissing, Eine Bronzeschale mykenischer Zeit. Jahrbuch 1898, S. 28, Tfl. 2.

[2]) The annual of the British school at Athens, No. XI, Pl. XVI.

[3]) Vgl. z. B. Hartwig, Meisterschalen der Blütezeit des strengfigurigen Stils, Tfl. XIX, Nr. 1. Schale des Duris u. v. a.

[4]) Beim Schmuck des Schaleninneren kommt naturgemäfs nur das Rund in Betracht, nicht der tektonische Bau des Gefäfses.

[5]) K. Boetticher, Die Tektonik der Hellenen 1, S. 128.

[6]) A. Conze, Über den Ursprung der bildenden Kunst. Sitzungsbericht d. Kgl. Preufs. Akad. d. W. Berlin 1897, S. 98.

[7]) A. Jolles, a. a. O. S. 29, 30.

[8]) A. Jolles, a. a. O. S. 30.

Stücken der Insel, vornehmlich Kretas, in Beziehung bringen. Eine Ausnahme macht jedoch die Architektur. Noack [1]) zeigte an der Hand der Grundrifslösungen, dafs hier zwei verschiedene Strömungen vorliegen, von denen die eine, von Norden kommend, typisch für das Festland und im engsten Zusammenhange mit der zweiten Schicht von Troja, die andere, von Kreta ausgehend, typisch für die Baukunst der Inseln ist (vgl. Abb. 1).

Während sich nämlich am griechischen Festlande eine Grundrifslösung einbürgerte, die vom Hausschema der II. trojanischen Schicht, bei der eine Tür in der Mitte der Schmalseite des Hauses angebracht war, ausgeht, ist es für die kretischen Paläste typisch, dafs zwei Türen die Vorderwand des Hauses durchbrechen. Durch

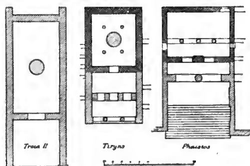


Abb. 1.

diese Anordnung der Türen ist die Säulenstellung bedingt.[2]) Es ergibt sich also aus der Architektur der kretischen Paläste das Motiv einer zentralen Säule, die die Fassade des Hauses in zwei symmetrische Teile teilt; rechts und links von der Säule entsprechen sich die Teile im Gegensinne: das architektonische Bild einer antithetischen Gruppe. Ein Beispiel dafür gibt uns der bekannte mykenische Taubentempel aus Gold.[3]) Die für die kretische Kunst typischen „Kulthörner" mit der Säule zur antithetischen Gruppe vereint zeigt das Fresko einer Tempelfassade aus Knossos,[4]) und zwar jede der beiden äufseren Kapellen, aber auch die ganze Anlage im weitesten Sinne wird als antithetische Gruppe angesprochen werden müssen (vgl. Abb. 2). Die Bedeutung der Säule in der antithetischen Gruppe, sowohl in rein kompositioneller, als auch in kultsymbolischer Auffassung geht aus der Reihe

[1]) F. Noack, Homerische Paläste. Eine Studie zu den Denkmälern und zum Epos.

[2]) F. Noack, a. a. O. S. 16. Die doppelte Säulenstellung auf festländischen Palästen ist nicht durch technische Gründe bedingt, sondern durch die „führende Rolle der Tür".

[3]) H. Schliemann, Mykenae, S. 306, Abb. 423; von Jolles erwähnt a. a. O. S. 36.

[4]) A. J. Evans, Mycenaean Tree and pillar Cult and its mediterranean relations. Journal of hellenic studies vol. XXI (1901), Pl. V.

der von Jolles zusammengestellten Beispiele, die der kretisch-mykenischen Kunst entnommen sind, zur Genüge hervor. Wird nun weiter erwogen, dafs die antithetische Gruppe gerade dort fehlt, wo der Ausgangspunkt der ursprünglich säulenlosen Architektur anzunehmen ist, die Stätten der I.—V. Ansiedlung von Troja[1] — die Säule in den mykenischen Bauten des griechischen Festlandes ist sicher nicht primär; man darf vielleicht an kretischen Import denken; sie wurde der eigenen, im Sinne der kretischen, nicht symmetrischen Bauweise des Festlandes angepafst —, so liegt die Versuchung nahe, als Entstehungsursache der antithetischen Gruppe Kräfte anzunehmen, die von der Architektur oder einem bestimmten tektonischen Prinzipe ausgehen; einem Prinzipe, das sich am einfachsten und deutlichsten in der tektonischen Bedeutung der Säule in der Architektur ausdrückt.

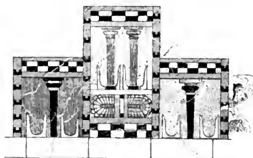


Abb. 2.

Zu einer Auffassung der Art glauben wir uns umsomehr berechtigt, als wir eben gesehen haben, dafs die Form der Fläche als auch die Gestalt der Gefäfse einen stilistischen Einflufs auf die Zeichnung auszuüben vermag, dementsprechend sich die Kräfte, die in der Architektur zum Ausdruck kommen, dem Architekten daher sicher intensiver fühlbar machen und ja auch tatsächlich bald eine bewufste künstlerische Gestaltung erfahren. Sind es doch jene Kräfte, die nur auf die Gefahr hin, die Stabilität des Baues aufs Spiel zu setzen, vernachlässigt werden können. Wie viele Mifserfolge werden vorausgegangen sein, bis sich ihre Kenntnis als gebietende Notwendigkeit durchsetzte? Damit aber auch der freischaffenden Phantasie Fesseln anlegte!

Dafs wir nicht in der Lage sind, mit dem vorliegenden Material den strikten Beweis zu erbringen, dafs die Architektur die antithetische Gruppe bedingte, soll keineswegs verschwiegen werden; man darf aber auch nicht vergessen, dafs alle Fragen der Art nie eindeutig werden beantwortet werden können. Wenn es uns

[1] A. Jolles, a. a. O. S. 30.

gelingt einiges beizubringen, die Wahrscheinlichkeit bis zu einem gewissen Grade zu steigern, so wird eben die Grenze des Möglichen erreicht sein.

Da wir glaubten, für die Entstehung der antithetischen Gruppe bis zu einem gewissen Grade die Architektur verantwortlich machen zu können, so tritt die Frage an uns heran: wie verhält sich die Architektur in den Ländern, in denen die antithetische Gruppe vorzüglich zur Entfaltung kam?

In den Euphratniederungen führte der plastische Ton ungezwungen zum Ziegelbau[1]) und zu der aus diesem resultierenden Bauart, dem Mauer- und Kuppelbau. Die Vergänglichkeit des Materials bedingte eine Verkleidung der Mauer mit dauerhafteren Stoffen: Metall, Stein, Terrakotten usw. Der Schmuckfreude wurde damit Tür und Tor geöffnet; die Wände überzogen sich mit einer Fülle von Bildwerken, die man geneigt ist, aus der ursprünglichen Sitte, die Wände mit Teppichen zu behängen, herzuleiten. Die Säule ist noch unbekannt.[2]) Der Kultbau tritt gegen den Herrscherpalast zurück, der, ein Konglomerat von Sälen, Höfen und Gängen, den Glanz und die Macht des Fürsten zu versinnbilden scheint.

In Ägypten tritt der Kultbau und vor allem, der den Ägyptern eigentümlichen Anschauung über Leben und Tod entsprechend, der Grabbau[3]) bedeutsam in den Vordergrund. Die Grundrisse zeigen vorwiegend eine axiale Anlage; die immer kleiner werdenden Kammern, die mit Säulen und Pfeilern überfüllten Säle lassen den naheliegenden Gedanken erstehen, dafs die Mysterien tief in den Felsen gebohrter Kammern und Räume in Freibau nachgeahmt wurden.

Monumentalität ist bei aller Verschiedenheit der Baukunst beiden Kulturen eigen; der Gedanke, für die Ewigkeit geschaffen zu haben, als dominierend fühlbar. Ein in sich geschlossener Bautypus jedoch tritt uns das erste Mal in der kretisch-mykenischen Kunst entgegen: das Megaron.

Aus obigem läfst sich erkennen, dafs eine gewisse aufsteigende Entwicklungslinie zu beobachten ist. Vom regellosen Konglomerat von Räumen in Chaldäa zu den axial angeordneten Tempelgrundrissen der Ägypter bis zum geschlossenen Bauprinzip, das wir die Megaronform zu bezeichnen gewohnt sind. Trotz der Verschiedenheit von Material und Technik mufs man anerkennen, dafs die tektonischen Forderungen, die sich als ein Stützen und Lasten charakterisieren, keine wesentliche Änderung erfahren haben. Die erste restlose Lösung einer tektonischen Aufgabe findet sich im Megaron, in dem der Symmetrie der Anordnung, der Axialität des Raumes, den Forderungen des Stützens und Lastens der Glieder in vollendeter Weise Rechnung getragen ist. Erinnern wir uns, dafs die ganze Ausgestaltung des Baues,

[1]) L. v. Sybel, Weltgeschichte der Kunst im Altertum, S. 15.

[2]) F. Reber, Über altchaldäische Kunst. Zeitschrift für Assyriologie und verwandte Gebiete II, S. 161. „Die älteste annähernd datierbare Darstellung eines Säulenbaues findet sich auf einer in Babylonien gefundenen Skulptur, nämlich auf dem Tonschieferrelief, das H. Rassam zu Abu Habba (Sippara), 16 engl. Meilen südwestlich von Bagdad, entdeckte und ins britische Museum lieferte. Es handelt sich dabei um die Cella des Sonnengottes Somas zu Sippara, der von dem babylonischen König (Nabûpaliddina, bald nach 900 v. Chr.) verehrt wird.“ Abgebildet bei Menant, Les pierres gravés de la Haut Asie, Paris 1883.

[3]) A. Ermann, Ägypten und ägyptisches Leben im Altertum, S. 413.

die Entstehung der Anten als notwendig sich ergebende Stütze eines das Tor schützenden Daches, die Form der Antenendigung wieder durch die aus dem Lehmziegelbau sich ergebende Notwendigkeit des Schutzes der Kanten durch Holzlatten usw., alles nicht willkürliche Formen, sondern aus dem Bauprinzip mit bestimmten Material und Technik sich notgedrungen ergeben haben, so mufs zugestanden werden, dafs die daraus entstehenden Formen ebensowenig nur dem Geschmacke oder der Individualität des bauenden Volkes entsprungen und in diesem Sinne willkürlich sind, als etwa die Kurve eines auf Grund mathematischer Konstruktion entstandenen modernen Brückenbogens eine willkürliche Form genannt werden kann. Beide sind aus der Not geboren.

Die spezifische Begabung des Volkes mufs m. E. darin gesucht werden, dafs es verstand, die letzten Konsequenzen aus dem zur Verfügung stehenden Material und der sich daraus ergebenden Technik zu ziehen; blieben Chaldäer und Ägypter im Konflikte zwischen Bauwollen und -können stecken, war es eben den Griechen der Frühzeit bereits vorbehalten, diesen zu lösen.

Die Malerei, das Relief, ja selbst die Plastik entwickelt sich im engsten Anschlufs an die vorhandene Architektur.[1]) Kann es da Wunder nehmen, wenn die Gesetze, die für die Entstehung der architektonischen Gebilde von ausschlaggebender Bedeutung sind, ihre Wirkung auch auf die Kunst erstrecken, die im Dienste der Architektur steht?

Überblickt man nun das von Jolles zusammengestellte Material der antithetischen Gruppe, so ist man fast versucht zu sagen, dafs der Grad der Bedeutung, bis zu dem sich die antithetische Gruppe im Zweistromlande, in Ägypten und im Kreise der ägäischen Kultur erhoben hat, ungefähr dem Grade der Vollendung der Architektur der betreffenden Kulturen entspreche.

Die Anfänge der Malerei und der Zeichnung in Mesopotamien sind uns kaum bekannt. In Ägypten treten uns aus dieser Periode primitive Zeichnungen entgegen, die am ehesten impressionistisch genannt werden können.[2]) Erst als man begann, die zeichnerische Fähigkeit in den Dienst der Architektur zu stellen, nahmen die Darstellungen jene starren Formen an, die uns eher kalligraphisch denn naturalistisch anmuten. Wenn sich in Ägypten die antithetische Gruppe nicht in dem Mafse durchsetzen konnte, wie in der ägäischen Kultur, so scheinen mehrere Tatsachen dafür als Erklärung dienen zu können. Den ägyptischen Künstlern der frühen und mittleren Zeit gelang es nicht, die tektonischen Forderungen zu überwinden und sich zur Freiheit des Bauens durchzuringen, wie es den ägäischen Künstlern gelang. Die alten Mastaba stehen doch nicht auf der Höhe einer tektonischen Lösung, wie es das Megaron ist! Die Massenwirkung erscheint als dominierend.[3]) Die tektonischen Gesetze konnten also auch auf die Malerei noch nicht in dem Mafse stilbildend

[1]) Die Statuen der geflügelten Torwächter vor den Portalen assyrischer Paläste sind kaum anders zu erklären, als durch ihre engste Beziehung zur Architektur. Beispiele der Art aus Ägypten vgl. Jolles, a. a. O. S. 42. 43.

[2]) J. Capart, a. a. O. z. B. S. 56.

[3]) z. B. die Pyramiden. — Die ganze ägyptische Skulptur zeigt eine — man möchte sagen — kristallinische Gebundenheit.

gewirkt haben, solange die Baumeister noch mit ihnen ringen. Als weiterer Grund ist anzuführen, dafs die alle Wände überspannende Malerei nicht so sehr als solche, denn als der Schrift ebenbürtig aufgefafst wurde; sie erzählt nicht minder als der Chronist. Dagegen tritt das tektonische Prinzip um so mehr in der Freiplastik zu Tage, die nur im engsten Anschlufs an die Architektur zu verstehen ist;[1]) und die symmetrisch zu beiden Seiten von Blendtüren aufgestellten menschlichen Figuren zieht A. Jolles mit Recht als „antithetische Menschenfiguren" in den Kreis seiner Betrachtung.[2])

Wir versuchten bis jetzt Gründe dafür geltend zu machen, dafs die antithetische Gruppe durch die monumentale Architektur bedingt sei. Unser Material erlaubt uns Gegenproben.[3]) Es sei deshalb gestattet, einen kurzen Blick auf die Kunst Ostasiens zu werfen, weil wir glauben aus den Entwicklungsparallelen zweier Gebiete von so verschiedenartigem Charakter für unsere Frage einige Belehrung ziehen zu können.[4])

Wenden wir unser Augenmerk auf die Kunst des Ostens Asiens — auf Japan —, so tritt uns ein Bild entgegen, das durchaus mit dem verschieden ist, was unser an der griechischen Kunst herangebildetes Auge gewohnt ist. Die Tatsache aber, dafs das dekorative Prinzip eine dominierende Stellung einnimmt, wird als erstes unterscheidendes Merkmal sich einprägen. Dabei wird sich aber zeigen, dafs das Schmuckprinzip ein wesentlich anderes ist als das des Abendlandes. Jede Fläche, die mit künstlerischem Schmuck versehen werden soll, ist ohne Rücksicht auf Gröfse, Form und Zweck lediglich Anlafs zur Betätigung des Schmuckbedürfnisses. Welch himmelhoher Unterschied mit unserer abendländischen Auffassung! Ohne jeden äufseren Zwang, nur der Phantasie und der Handfertigkeit gehorchend, werden die Gegenstände mit Bildwerk und Ornamentik überzogen.[5]) Steht da der Japaner nicht prinzipiell auf demselben Standpunkte, wie die primitiven Völker oder die Kinder? Beiden aber ist es eigentümlich, dafs der Gegenstand, den sie schmücken, für die Stilistik des Schmuckes noch keine Bedeutung gewonnen hat[6]) (vgl. Abb. 3). Man fragt sich unwillkürlich, wie konnte ein, wie es uns scheint, so naives Schmuckprinzip bei einem Volke, das zu einer hohen Kultur

---

[1]) Die ägyptische Plastik der Frühzeit wahrt eine durchaus naturalistische Richtung, vgl. z. B. den „Dorfschulzen": Bissing, Denkmäler ägyptischer Skulptur, Tfl. 11. Am Anfange der Kunstentwicklung steht aber überhaupt die naturalistische Rundplastik, vgl. z. B. die sog. Venus van Brassempouy u. a.

[2]) A. Jolles, a. a. O. S. 42.

[3]) M. Hoernes, Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa, S. 489—490, weist darauf hin, dafs in symmetrisch gebundenen Darstellungen die prähistorische Kunst vom Anfange an inferior gewesen und geblieben ist.

[4]) O. Benndorf, Entstehung der Giebelakroterien. Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts II. 1899, S. 46.

[5]) Vgl. O. Münsterberg, Japanische Kunstgeschichte I, S. 46.

[6]) W. Anderson, The pictorial arts of Japan, S. 159, Abb. 71. Desing for Swordguard. From drawings by Hokusai engraved in the Banshoku dzu-kō. — Capart, a. a. O. S. 68, Abb. 33. — Woermann, Geschichte der Kunst I, Tafel bei S. 8. Horn- und Steinzeichnungen aus der ältesten Steinzeit.

vorgeschritten ist, sich dauernd erhalten, ja die Kraft bewahren, unsere abendländische Kunst noch so nachhaltig zu beeinflussen?[1])

Oben wurde zu zeigen versucht, dafs sich die abendländische Kunst an der Hand der monumentalen Architektur entwickelte, und dafs die Baukunst stets eine überlegene Bedeutung eingenommen hatte. Fragen wir naturgemäfs nach der japanischen Architektur, so stehen wir vor der überraschenden Tatsache, dafs es in Japan **keine Architektur** im Sinne der antiken Baukunst des Abendlandes gibt.

Man wandte sich in Japan früh der Holzarchitektur zu, da der festgefügte Steinbau den steten Erschütterungen des Erdbodens durch die häufigen Erdbeben nicht standhalten konnte, und man gezwungen war, ein anderes Bausystem zu



Abb. 3.

ersinnen, das den lokalen Bedürfnissen besser entsprechen konnte.[2]) Ist nun für den abendländischen Bau aufser den dauerhaften Materialien ein fester und inniger Verband des Baues mit dem Erdboden eigentümlich, erheben sich die japanischen Gebäude auf niederen terrassenartigen Fundamenten, beweglich ohne Verband mit dem Boden; waren weiter die abendländischen Architekten darauf bedacht, aus kleinen, aber relativ schweren Materialstücken — Steinblöcken, Quadern, Ziegeln — durch regelrechte Lagerung nach den daraus sich ergebenden Gesetzen den Bau aufzuführen, konstruiert der japanische Baumeister mit leichten Materialien — Holz, Rohr, Matten — ein elastisches Rahmenwerk, das sodann eine zweckentsprechende Füllung erfährt. Ja, der Japaner stellt unsere abendländischen Bauprinzipien auf den Kopf, wenn er hoch in die Lüfte ragende Pagoden konstruiert, in deren Mitte

[1]) J. Strzygowski, Die bildende Kunst der Gegenwart, 1907. Vgl. S. 22. 81 f. 123 f. 184. 203 f.
[2]) V. Champier, Die Architektur Japans, S. 40 ff.

sich eine schwere Säule befindet, die vom Boden bis zur Decke reicht und die den ganzen Bau zu tragen scheint, die aber — den Boden nicht berührend — am Dache hängt und als eine Art Pendel dazu dient, den Bau im Gleichgewichte zu erhalten.[1]) Welch ein Unterschied des Bauprinzipes mit jenem, das in Ägypten die Pyramiden erstehen liefs!

Es scheint mir durchaus selbstverständlich, dafs eine graphische Kunst, eine Skulptur, die sich an der Hand einer so gearteten Architektur entwickelte, andere



Abb. 4.



Abb. 5.

Formen zeitigen mufste, als es die an der monumentalen Architektur herangebildete des Abendlandes getan hatte. Treten im Abendlande die Prinzipien der Statik dominierend in den Vordergrund, stellt das Rahmenwerk der japanischen Architektur der freien Entfaltung der Phantasie keine Schranken und gibt den Anstofs zu einer Kunstentwicklung, die andere, aber nicht weniger bedeutsame Keime menschlicher Kunstbegabung zur höchsten Entwicklung führte, als es die abendländische Kunst getan hat.

Aber nicht nur die Malerei und Zeichnung, auch die Plastik läfst deutlich eine dem Abendlande durchaus verschiedene Kunstauffassung erkennen, die sich aus

[1]) V. Champier.

dem Fehlen architektonisch gesetzmäfsigen Aufbaues erklären läfst[1]) (vgl. Abb. 4 u. 5).[2]) Man könnte die Malerei der italienischen Renaissance als Gegenbeispiel anführen, in der die architektonische (Dreiecks-)Komposition durchaus die Vorherrschaft hatte[3]) und den Umstand, dafs erst durch das Eindringen ostasiatischer Formenkenntnis aus der der Renaissance entwachsenen Barockform das alle Tektonik zersetzende Rokoko entstand.[4])

Das Fehlen eines Kompositionsprinzipes, das sich am charakteristischesten und eindrucksvollsten in der antithetischen Gruppe ausdrückt, scheint mir nur allzu deutlich darauf hinzuweisen, dafs es im engsten Anschlusse an die Architektur entstanden zu denken ist; ein gelegentliches Auftreten einer Ornamentform, die an die antithetische Gruppe erinnert, auf chinesischen Gefäfsen wird m. E. nur die Richtigkeit unserer Ansicht bestätigen. Hörschelmann führt nämlich mehrere Gefäfse altchinesischer Herkunft an,[5]) deren Schmuck eine antithetische Anordnung erkennen läfst. Kann es Wunder nehmen, wenn bei einer so langen Dauer der Gefäfsfabrikation,[6]) wie sie hier vorliegt, und bei einer so vollendeten Beherrschung der dazu erforderlichen Techniken die Ornamentik sich der Statik des Gefäfses beugt? Dieser Erscheinung haben wir bereits oben Erwähnung getan. Dafs diese Ansätze einer tektonischen Schmuckweise so bald wieder zerflatterten,[7]) lehrt uns nur zu sehr, dafs sie mangels einer monumentalen Architektur nur als Ansätze einer in ihrer Entwicklung unterbrochenen Form zu betrachten sind.

Versuchen wir die Ergebnisse unserer Untersuchung in Kürze zusammenzufassen, so ergibt sich folgendes:

Die antithetische Gruppe ist im Zweistromlande, in Ägypten und im Kreise der kretisch-mykenischen Kultur heimisch; es liegt jedoch kein Grund vor, die Erfindung derselben einer bestimmten Kultur zuzuschreiben; man wird vielmehr in jedem Falle eine spontane Entstehung derselben annehmen müssen.

Die bisherigen Versuche, eine stichhaltige Erklärung für die Entstehung der antithetischen Gruppe zu geben, müssen als verfehlt betrachtet werden.

Eine Betrachtung der genannten Kompositionsform in Hinblick auf die architektonischen Lösungen der entsprechenden Kulturepoche läfst eine nahe Beziehung

[1]) W. Anderson, a. a. O. Pl. I. Ancient sculpturs in wood, representing the „Ni ō“ or two kings.

[2]) Apollon Ploos nach Brunn-Bruckmann, Tfl. 12.

[3]) Man beachte, dafs die tektonische Dreieckskomposition durch Leonardo zu einer pyramidenartigen Anordnung der Gestalten gesteigert werden konnte. — Vgl. Strzygowski, Studien zu Leonardos Entwicklung als Maler. Jahrb. d. Kgl. Preufs. Kunstsammlungen 1895, Heft III. IV.

[4]) O. Münsterberg, Japanische Kunstgeschichte I. S. 111. Vgl. dazu „Memnon I“, S. 63.

[5]) W. v. Hörschelmann, Die Entwicklung der altchinesischen Ornamentik, z. B. Tfl. VII. X.

[6]) Von der Dynastie Shang (1766 v. Chr.) bis zur Dynastie Han (221 n. Chr.). Vgl. Hörschelmann, a. a. O. S. 1 ff.

[7]) Hörschelmann, a. a. O. Vgl. Tfl. XXIV. XXV. XXXII.

zwischen den Gesetzen der Tektonik und den Kompositionsprinzipien der antithetischen Gruppe erkennen, so dafs mit grofser Wahrscheinlichkeit angenommen werden kann, dafs die Kenntnis und Entwicklung einer monumentalen Architektur auf die Stilbildung der in ihrem Dienste stehenden Schwesterkünste entscheidenden Einflufs genommen hat, und dafs diese Einflufsnahme am charakteristischesten in der tektonischen Gliederung der Komposition zum Durchbruch kommt, die wir antithetische Gruppe nennen.

Wien, Dezember 1907.

Anton Reichel.

Ausgrabungen, Funde, Reisen und kleine Mitteilungen.[1]

I. Griechenland.

a) Ägäa.[2]

1. *Boiotien und Phokis.* Herr Ephoros Georgios Sotiriadis teilt uns über die von ihm im verflossenen Jahre auf Kosten der griechischen archäologischen Gesellschaft veranstalteten Ausgrabungen folgendes mit: Unweit von Chaironeia, dicht am Kephisos und nahe bei der Haltestelle der Eisenbahn Peiraiens-Larissa, liegt eine ausgedehnte, ziemlich flache Erdanschüttung, die eine grofse Menge von vorgeschichtlichen (neolithischen) Vasenscherben, Obsidianmessern und Steinwerkzeugen, zum Teil auch Idole (aus Ton und Stein) birgt. Die Untersuchung dieses Platzes begann im Herbst des Jahres 1902, und über die damals gewonnenen Resultate ist in den athenischen Mitteilungen des kais. deutschen archäologischen Instituts 1905, S. 120 ff., berichtet worden (vgl. auch Mitteil. 1903, S. 302 und 310 Anm. 1, sowie *Πρακτικὰ τῆς ἀρχαιολογικῆς ἑταιρείας* 1902, S. 55 ff.). Im Sommer des vorigen Jahres ist die Arbeit soweit vorgeschritten, dafs das neugegründete Museum in Chaironeia durch eine bedeutende Anzahl von vollständigen Vasen und sehr instruktiven gröfseren Fragmenten der verschiedensten Gattungen bereichert werden konnte. Die wichtigsten darunter sind diejenigen, welche auf weifsem oder gelbweifsem Überzug geometrische Ornamente linearen Systems in ziegelroter, glänzender, dickflüssiger Farbe tragen. Auch einige monochrome grofse Gefäfse sind wegen ihrer Form interessant. Sie sind entweder schlauchförmig oder ähnlich den in Griechenland bei Ausgrabungsarbeiten üblichen Tragkörben, den sog. *ζεμπίλια*. Als eine neue, früher in Chaironeia nicht konstatierte Gattung treten jetzt einige Scherben auf, welche den bei Elateia in der vorgeschichtlichen Ansiedlung von Drachmáni (Mitteilungen 1905, S. 138) gefundenen anzureihen sind. Doch ist diese „Drachmánigattung" in Chaironeia viel spärlicher vertreten, und aus ihrer geringen Zahl, gegenüber der bei weitem überwiegenden Masse der bemalten chaironeischen Gruppe, läfst sich vermuten, dafs ihr Fabrikationsort nicht eben Chaironeia war. Während aber als wahrscheinlich wenigstens gelten darf, dafs die Gefäfse, welche den auf Ägina gefundenen vormykenisch-geometrischen mattfarbigen (handgemachten) parallel laufen, ein Import aus dieser Insel sind (der Ton ist bei einigen entschieden äginetisch), so läfst sich über die Provenienz der Spielarten, an denen die zwei Mattfarben, schwärzliche und braunrote, angewendet sind oder einen feinpolierten braunroten und glänzend blutroten Überzug mit matter Bemalung tragen (Mitt. 1906, S. 398 zu Ende), nichts Sicheres sagen. Die bisherigen Beobachtungen berechtigen uns zu der vorläufigen Annahme, dafs diese Spielarten (durchweg mattfarbig), sowie die Vasen der „Chaironeiagattung", einheimisch in Chaironeia und in Elateia, d. h. im mittleren phokisch-boiotischen Kephisostal sind. Anklänge an die Chaironeiagattung finden sich auch unter den

[1] Die Herren, welche in Mitteleuropa auf prähistorischem Gebiete arbeiten und Ausgrabungen machen, würden mich zu grofsem Danke verpflichten, wenn sie mir ebenfalls über ihre Funde und Forschungen Eigenberichte für diese Abteilung des „Memnon" zuzusenden so freundlich sein wollten. v. L.

[2] Vgl. auch Bericht 29 u. 57.

sonst ganz verschiedenen thessalischen Gefäfsen von Seskló. Ganz wenige Scherben hat man in Orchomenos bei den bayerischen Ausgrabungen 1903—1905 aufgelesen. — In Bezug auf die Frage, wie denn die nicht einheitliche Erdaufschichtung unseres chaironeischen Erdhügels zu erklären wäre, mufs ich bei der Ansicht verharren, die ich in den Mitt. 1905, S. 128, geäufsert habe. Die durch gleichmäfsig ausgebreitete sehr dünne Kohlenlagen voneinander getrennten dicken Erdschichten, deren oberste unzweifelhafte Überbleibsel der Einfriedigung eines Opferherdes trägt, sind sicher nicht durch das periodenartige Anwachsen des Erdbodens menschlicher Ansiedlungen entstanden. Das mufs ich ausdrücklich betonen gegenüber einer beiläufigen Bemerkung von Herrn Prof. H. Bulle in seinem *Orchomenos* I. Die älteren Ansiedlungsschichten (München 1907), S. 127. Ansprechender ist eine gelegentliche Vermutung des Herrn Prof. Dörpfeld, unsere Erdanschüttung könne, wie der Hanaïtepè in Troja, als ein Verbrennungsplatz für die Toten aufgefafst werden. Doch sprechen auch gegen diese Annahme gewichtige Gründe, auf die ich ein anderes Mal werde zu sprechen kommen. Hier möchte ich nur den Umstand erwähnen, dafs das Skelett eines jungen Hockers (das Alter war aus den Zähnen zu erschliefsen), welches ich in einer Tiefe von 2,70 m fand, absolut keine Spuren von Verbrennung zeigte, aber in einer einige Zentimeter dicken Aschenschicht eingebettet war. Es dürfte deshalb nicht unmöglich sein, dafs hier ein ähnlicher Fall vorliegt, wie z. B. in dem Helmsdorfer Tumulus (vgl. Das Fürstengrab im grofsen Gulgenhügel . . . bei Helmsdorf von Prof. Dr. Hermann Gröfsler, S. 80 ff., Separatabdruck Halle a. S. 1907 bei Otto Hendel). Im chaironeischen Erdhügel liegen eben die Sachen nicht wesentlich anders, und es ist zu hoffen, dafs die weitere Untersuchung desselben, bei der ich absichtlich nur langsam vorschreite, mehr Licht in diese Frage, vielleicht auch ihre definitive Lösung bringt.

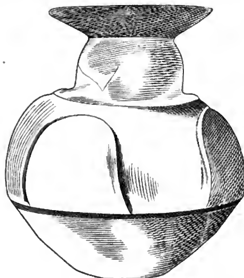


Abb. 1.

Die in einem vormykenischen Grabhügel bei Drachmâni (Mitt. 1906, S. 403) im Herbst des Jahres 1906 gefundenen Gefäfse sind kürzlich zusammengesetzt und im Museum von Chaironeia niedergelegt. Eigentümlich ist die Form des gröfsten von denselben (Abb. 1), welches höchst-

wahrscheinlich, wie die Fundumstände lehren, auf dem obersten Gipfel des Grabhügels gestanden hat, während die übrigen beim Kopfe und an den Füfsen der Leiche (hockende Frau) aufgestellt waren. Das in dunkler Mattfarbe angebrachte Ornament dieses Gefäfses ist am Halse durch eine Reihe von Dreiecken gebildet, die blätterartig mit der Spitze nach unten fallen; am Bauche sind kombinierte Rautenmuster angebracht; das Innenfeld der Dreiecke und Rauten ist durch doppelte schraffierte Linien gebildet. Andere schwarze skyphosartige Gefäfse haben zum Teil langgezogene Henkel, ähnlich denen der Kantharoi. Ein monochromes Gefäfs (ungefähr wie eine mykenische Schale) ist ein grofses Becken mit kleinen Henkelchen, etwas umgebogenen Randlippen und kurzem kegelartigem Standfufs. Elegant ist eine grofse Schnabelkanne mit einem roten linearen, etwa schwalbenschwanzförmigen Ornament. Ähnliches Ornament, dazu an der Spitze sich berührende gleichschenkelige Dreiecke in Mattfarbe, zeigt eine andere kleine Schnabelkanne. Zwei grofse monochrome Gefäfse sind gröfsere amphorenartige, breithalsige Töpfe mit kleinen durchlöcherten Henkelansätzen. Alle diese Gefäfse sind handgemacht.

Eine andere Grabung habe ich in Phokis an der *Σχιστὴ ὁδὸς* (Pausan. X, V 2) vorgenommen, wo ich die Richtung der von Boiotien nach Delphi führenden antiken Fahrstrafse konstatiert und daneben viele Reste einer dichten vorgeschichtlichen Ansiedlung gefunden habe. Der imposante Felsenhügel an diesem Scheidewege, worauf *τὸ μνημεῖον τοῦ Μέγα* liegt, ist voll solcher Reste. Jene Ureinwohner haben die Felsenspalten zur Errichtung ihrer Hütten benutzt. Die antike Fahrstrafse, die zum Zemenò-Pafs zwischen dem Kirphisberg (heute *Ξεροβούνι*) und den schroffen Abhängen des Parnafs hinaufstieg (*προσάντης καὶ ἀνδρὶ εὐζώνῳ χαλεπωτέρα*, Pausan. X, V 3) (Abb. 2), ist an ihrem durch die Grabung blofsgelegten Rand erkenntlich, der aus gut gefügten, zum Teil behauenen Steinen besteht. Ich habe allen Grund anzunehmen, dafs



Abb. 2. Die antike Fahrstrafse der *Σχιστὴ ὁδὸς* am Fufse des Kirphisberges und (links unten) der Felsenhügel des Megamonumentes.

der von Pausanias gemeinte Scheideweg eben dieses *σταυροδρόμι τοῦ Μέγα* ist und nicht etwa die heute *στενή* genannte Strafse, wie Bursian und Lolling fälschlich geglaubt haben.

Vergeblich habe ich nach Resten des *Φωκικόν* gesucht (Pausan. X, V 1). Immerhin glaube ich, dafs einige von mir ausgegrabene Blöcke, welche Einarbeitungen zur Einlassung grofser Steinstelen zeigen, für die Lokalisierung dieses Baues von Bedeutung sind. Er mufs im äufsersten Winkel der nach Süden sich einbuchtenden Ebene von Dávlin gelegen haben, unmittelbar vor der kleinen Ebene, von der man zur *στενή* eintritt. Der von Bergen umsäumte und von einer grofsen Quelle (*κεφαλόβρυσο*) berieselte Platz wird von einer gut erhaltenen antiken Festung auf hohem Felsen beschützt.

Im Dorfe *Δίστομον* (das alte *Ἄμβρωσος*), 1 Stunde südlich von der *στενή*, brachte eine Versuchsgrabung mehrere Gräber zu Tage mit einigen Funden aus römischer Zeit. Die Dorfkirche *Παναγία* liegt auf den Resten eines antiken Heiligtums. Einige Inschriften aus römischer Zeit sind hier zu Tage getreten.

Unweit von Distomon habe ich in einer Nekropole gegraben, die im östlichen Teile des Meerbusens von Antikyra liegt und zu einer Stadt gehört, deren Mauerreste den hohen Felsenhügel Hagios Theodoros am Meeresufer umgeben. Die Stadt wird wohl mit der von Strabo S. 423 erwähnten *Μάραθος* zu identifizieren sein. Ganz intakt habe ich hier mykenische Gräber gefunden. Sie sind kleine mit Bruchsteinen gebaute und mit grofsen Platten bedeckte Kammern. Eine etwa fünfstufige Treppe führt zu ihnen hinab. Der Eingang ist mit Bruchsteinen vermauert. Die Funde sind Vasen, Inselsteine, einiges Gold und Elfenbein, Idole, Tiere aus Ton. Auf den mykenischen lagen geometrische Gräber (verbrannte Tote) oder der klassischen Zeit, etwa des 4. und 3. Jahrhunderts (unverbrannte Tote): Funde: Goldperlen und unbedeutende Vasen, keine Statuetten. Auch vorgeschichtliche monochrome Scherben, das Fragment eines Steinbeiles nebst mykenischen Scherben fanden sich auf dem Boden liegend in der Stadt. Ihre Lage am fischreichen Meerbusen ist eine überaus schöne. Sie wird vielleicht nach dem phokischen Kriege aufgehört haben zu existieren; aber in mykenischer und gut griechischer Zeit kann sie nicht ohne Bedeutung gewesen sein. Das Gebirge, an das sie sich anlehnt, ist noch heute gröfstenteils waldreich (Tannen), und die vom Meer bespülte buchtartige kleine Ebene ist von einem bedeutenden Ölwalde besetzt, der zum naheliegenden Kloster *Ὅσιος Λουκᾶς* gehört.

Hunderte von Vasen, Tonstatuetten und Tonmasken archaischer und gut griechischer Zeit haben die Gräber der ausgedehnten Nekropole der Stadt Abä (beim Dorfe Éxarchos) gegeben. Am zahlreichsten sind die einfachen schwarzgefirnifsten Vasen (viel Kantharoi). Die mit Darstellungen versehenen sind korinthisches oder attisch-boiotisches Fabrikat; die letzteren sind ähnlich den aus dem Kabeirion bekannten. Besonders hübsch ist eine kleine attische Lekythos: Eros bekränzt die sitzende Aphrodite; die Flügel des Eros haben noch ihre Vergoldung erhalten.

Bemalte Masken und schwarzgefirnifste Vasen sind auch in den Gräbern von Panopeus (Hagios Wlassios) gefunden.

Die Ausgrabung des orchomenischen mykenischen Tumulus (Mitt. 1905, S. 129 ff.) ist zu Ende geführt. Doch ist gegen meine Erwartung unter dem mächtigen Steinkegel, der den Kern dieses etwa 8 m über dem Urboden sich erhebenden Erdhügels bildete, nichts gefunden worden. Es bleibt also unerklärlich, zu welchem Zweck dieser enorme Steinkegel aufgeschichtet und das Erdreich bis zu solcher Höhe darauf aufgeschüttet wurde. Unter dem Steinmantel vermutete ich ein Grab, wie ich ein solches in dem viel kleineren, sonst ganz ähnlich angelegten vormykenischen Erdhügel von Drachmáni mit den oben erwähnten Gefäfsen (sowie goldenen Ohrgehängen, Hängespiralen u. a. m.) auch tatsächlich vorfand.

Grofse geometrische Vasen sind wiederum in den Gräbern beim Dorfe Wranézi (Mitt. 1905, S. 132) gefunden.

2. *Thessalien* siehe im Bericht von *Ἀρβανιτόπουλλος* Nr. 6.

3. Bei *Kapakly* in Thessalien, wo einst die alte Stadt Jolkos stand, wurde ein Kuppelgrab gefunden, das in der Ebene unterirdisch angelegt war und nur mit der Spitze, die mit einem kleinen Hügel bedeckt war, über den Boden emporragte. Der Bau war einst 7 m hoch, von denen 4 m noch aufrecht stehen. Zahlreiche Goldplatten bildeten die Grabbeigaben, unter denen eine Platte mit der Darstellung eines mykenischen Hauses besonders wichtig ist.

4. *Leukas.* Soeben gab Dörpfeld seinen „vierten Brief über Leukas-Ithaka: Die Ergebnisse der Ausgrabungen von 1907“ heraus. Die Grabungen in der Ebene von Nidri bildeten auch diesmal die Haupttätigkeit. An den bereits früher untersuchten

Stellen fanden sich, da wo früher schon Reste von einfachen Häusern und Gräber aufgedeckt waren, monochrome Scherben und solche mit eingeritzten Ornamenten. Bei der Sotiros-Kapelle stand wahrscheinlich schon in prähistorischer Zeit ein Heiligtum. Nahe der bereits bekannten Wasserleitung entdeckte Dörpfeld in einer 1 m starken Schicht bester brauner Gartenerde auf einem einst von einer Mauer umhegten Platze viele monochrome Scherben und Steingeräte. Da jegliches sonstige Mauerwerk hier fehlt, meint D. wohl mit Recht, einen der in der Odyssee öfters erwähnten und durch Od. XVII, 299 auch für Ithaka bezeugten Gärten gefunden zu haben.

Nicht weit davon stiefs man auf einen viereckigen Grabhügel, der einst von hochkantig gestellten Steinplatten eingefafst war. In diesem fanden sich 8 Gräber, die aus je 4 Steinplatten bestanden und mit einer fünften bedeckt waren. Ein besonderer Anbau enthielt ein neuntes Grab. Die Leichen waren als liegende Hocker beigesetzt. Die Anlage und Kleinfunde stimmen mit den neuerdings in der Burg von Tiryns gefundenen Gräbern und dem vierten Schachtgrabe von Mykenä überein.

Ferner entdeckte D. im Ölwalde nahe dem Hafen von Vlicho den Grundrifs eines mykenischen Palastes, der ganz die Lage besitzt, die man nach der homerischen Schilderung erwarten mufs.

5. *Kreta.* Dem Amerikaner R. Seager gelang es, auf der kleinen jetzt unbewohnten Insel Psyra in der Mirabellabucht die Reste einer prähistorischen Stadt aufzudecken. Unter den zumeist kleinen Häusern, die aus unbehauenen Steinen errichtet waren, befinden sich auch drei gröfsere. In dem einen befindet sich das lebensgrofse Wandgemälde einer sitzenden Göttin. Mehrere Pithoi sind in Malerei mit Doppelbeilen, Spiralen und Stierköpfen verziert. Wichtig sind drei tönerne Stiere von vortrefflicher Technik. Die Kleinfunde gehören der vorminoischen, mittelminoischen und spätminoischen Zeit an. Die Ansiedlung bestand also vom 3. bis in das 2. Jahrtausend v. Chr. In spätminoischer Zeit wurde der Ort endgültig zerstört, um nicht wieder aufgebaut zu werden. Von 33 gut erhaltenen Gräbern der Nekropole zeigen einige die Gestalt von Kisten aus Steinplatten, in anderen waren die Leichen ohne jede Zurichtung zur Erde bestattet.

b) Hellas.

6. *Ἀνασκαφαὶ ἐν Θεσσαλίᾳ κατὰ τὸ 1907. — Ἐξηκολουθήσαμεν καὶ κατὰ τὸ ἔτος τοῦτο, ὡς πέρυσι, τὰς ἐν Θεσσαλίᾳ ἐρεύνας καὶ ἀνασκαφὰς ἐντολῇ καὶ δαπάνῃ τῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας Ἀθηνῶν.*

Κατὰ τὰς τελευταίας ἡμέρας τοῦ Ἰανουαρίου εὕρομεν ἐν Φαρσάλῳ ἐπὶ λόφου ὑπὲρ τὰς πηγὰς τοῦ Ἀπιδανοῦ, ἔνθα σήμερον κεῖται ἡ συνοικία Ταμπάχανα, ἐπιγραφὴν ἐπὶ βράχου κεχαραγμένην, ἀναφέρουσαν ὅτι ἐκεῖ ὑπῆρχεν ἱερὸν τοῦ Διός· ἀνασκάψαντες δοκιμαστικῶς ἐβεβαιώσαμεν ὅτι τὴν θέσιν τοῦ ναοῦ κατέχει νῦν Τουρκικὸν τζαμίον· τοῦτο ἠγοράσθη ὑπὸ τῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας καὶ θὰ ἐξακολουθήσωμεν τὴν ἀνασκαφὴν κατὰ τὸ 1908. — Παρὰ τὴν πλατεῖαν δὲ τῆς νῦν κώμης, ὅπου ποτὲ ὑπῆρχον τὰ Τουρκικὰ λουτρά, ἀνασκάψαντες κατὰ Φεβρουάριον, εὕρομεν τὰ θεμέλια τῆς Ἀγορᾶς τῶν Φαρσαλίων, κτίσματος τετραγώνου ὡραίας κατασκευῆς τῆς Δ! π. Χ. ἑκατονταετηρίδος.

Ἀπὸ Φεβρουαρίου μέχρι Μαΐου ἀνεσκάψαμεν ἐν Φεραῖς δύο μεγάλους τύμβους, εὑρόντες πλησίον μὲν τοῦ ἑνὸς μικρὸν ἡρῷον τετράγωνον ἐν εἴδει ναοῦ ἐν παραστάσι δύο κίονας ἔχοντος, ἐν δὲ τῷ ἑτέρῳ κτιστὸν ἐκ κυβολίθων πυρῆνα κατὰ τὸν ἄξονα τοῦ τύμβου· ἡ ἀνασκαφὴ αὐτῶν δὲν ἐπερατώθη. Ἐπίσης εὕρομεν ἐπὶ τῶν ἐρειπίων τῆς ἀρχαίας πόλεως ὑπὲρ τὴν Ὑπέρειαν κρήνην ἴχνη ἱεροῦ τοῦ Ἡρακλέους βεβαιουμένου ἐξ ἐπιγραφῶν ἐπὶ ἀγγείων, οὗ ἡ πρὸς τὸν Φεραῖον Ἄδμητον καὶ τὴν Ἄλκηστιν μυθολογουμένη σχέσις εἶναι γνωστή· τὴν ἀνασκαφὴν αὐτοῦ θὰ ἐξακολουθήσωμεν κατὰ τὸ 1908.

Κατὰ Μάιον καὶ Ἰούνιον ἐσκάψαμεν δοκιμαστικῶς δαπάναις τοῦ ἐν Ῥουμανίᾳ φιλαρχαίου κ. Η. Σ. Τοπάλη ἐπὶ τῆς θέσεως τῶν Φθιωτίδων Θηβῶν, ἔνθα εὕρομεν ἐπὶ τῆς προϊστορικῆς ἀκροπόλεως ἱερὸν ἀγνώστου θεότητος ἐκτισμένον ἐπὶ μυκηναϊκοῦ ἀνακτόρου, ὅπερ κατεῖχε τὴν θέσιν ἄλλου προϊστορικοῦ τῆς νεολιθικῆς περιόδου· ὁ κ. Τοπάλης θέλει καταβάλει τὰς δαπάνας πρὸς ἐξακολούθησιν τῶν ἀνασκαφῶν κατὰ τὸ 1908.

Κατὰ Ἰούνιον καὶ Ἰούλιον ἀνεσκάψαμεν ἐπὶ τῆς ἀκροπόλεως τῆς Δημητριάδος, ἔνθα οὐδὲν λόγου ἄξιον εὕρομεν· φαίνεται δὲ ὅτι ἱερὸν ἐπ' αὐτῆς δὲν ὑπῆρχεν, οὐχὶ δ' ὀρθῶς ὁ Dodwell βεβαιοῖ ὅτι εἶδεν ἐκεῖ τοιοῦτο κτίσμα.

Ἀπὸ Ἰουλίου μέχρι Δεκεμβρίου ἀνεσκάψαμεν ἐν Παγασαῖς πύργον τῆς Ε! π. Χ. ἑκατονταετηρίδος· περὶ αὐτὸν κατὰ τὴν Δ! π. Χ. ἐκατ. ἐκτίσθη ἕτερος μείζων πύργος ἐκ ξένου ὑλικοῦ, ἐντὸς δὲ τῶν διακένων μεταξὺ τῶν δύο πύργων εἶχον ῥιφθῆ ὑπερχίλιαι στῆλαι μαρμάριναι ἀκέραιαι ἢ εἰς τμήματα. Ἐξηγάγομεν ταύτας

πέους· αὗται ἔφερον ἀποκλειστικῶς γραπτὰς παραστάσεις πολυχρώμους διατηρουμένας ἄριστα μὲν ἐπὶ 30 περίπου στηλῶν, μετρίως δ' ἐπὶ 200, σχεδὸν δὲ οὐδόλως ἐπὶ τῶν λοιπῶν. Οὐδεμία ἔφερεν ἀνάγλυφον βαθύ, πλὴν ἑνὸς θραύσματος καὶ τῆς στήλης τοῦ Θερσαγόρου· ἀλλὰ καὶ ταῦτα εἶναι βεβαμμένα, τὸ δὲ ἀνάγλυφον μέρος ὅλως ἀβαθές. Πάντα ταῦτα ἐκομίσαμεν εἰς Βόλον, ἔνθα ἱδρύεται μέγα Μουσεῖον δαπάναις τοῦ φιλαρχαίου πλουσίου κ. Ἀλεξ. Ἀθανασάκι.

Κατὰ τὸ ἔτος τοῦτο περιηγήθημεν τὴν Θεσσαλιώτιδα καὶ βορείαν Φθιώτιδα συναθροίσαντες πολλὰς ἀρχαιότητας καὶ βεβαιώσαντες τοπογραφικῶς σημεῖά τινα ἀρχαίων πόλεων.

Ἀθῆναι, 31. Δεκεμβρίου 1907.

Ἀ. Σ. ἈΡΒΑΝΙΤΌΠΟΥΛΟΣ,
ἜΦΟΡΟΣ ΤΩΝ ἈΡΧΑΙΟΤΉΤΩΝ
ΘΕΣΣΑΛΊΑΣ.

7. In *Nea Anchialos* in Thessalien wurden beim Fundamentieren von Häusern mehrere Altertümer gefunden. Besonders schön ist ein byzantinisches Mosaik, das Tiere in symmetrischen, von Ranken umsäumten Feldern darstellt.

8. Im *Theater von Pagasai* kamen wichtige Architekturglieder, z. B. schöne Triglyphen vom Skenengebäude, und eine überlebensgroſse Statue des Dionysos nebst einer Panthergruppe zum Vorschein.

9. *Volo.* Bei Erdarbeiten fanden die Arbeiter ein Tongefäſs, das 3489 wertvolle byzantinische Münzen enthielt.

10. *Tegea.* *Τρεῖς ὥρας νοτίως τῆς Τεγέας, ἐπὶ τῆς κορυφῆς τοῦ Μαρμαροβούνου τῶν Δολιανῶν, ἐξηρευνήθη τὸν Ἰούλιον τοῦ 1907 ναὸς μαρμάρινος, δωρικοῦ ῥυθμοῦ, μεγέθους 6 × 14. Ἐκ τῶν κιόνων καὶ τοῦ θριγκοῦ εὑρέθησαν πολυάριθμα συντρίμματα, ὁ δὲ στυλοβάτης μόνον κατὰ τὴν ἀνατολικὴν πλευρὰν εὑρέθη ἀκέραιος δεικνύων ἐκεῖ τοὺς τύπους 4 κιόνων. Πάντα τὰ κιονόκρανα εἶναι ἀρχαϊκά, τοῦ 2ου περίπου ἡμίσεος τοῦ 6ου αἰῶνος. Ἀξιοσημείωτον εἶναι, ὅτι δύο ἐκ τούτων ἀνακαλοῦσιν εἰς τὴν μνήμην τὰ ἰδιάζοντα κιονόκρανα τοῦ ἐν Ποσειδωνίᾳ τῆς Ἰταλίας ναοῦ. Διότι κατὰ τὸ ἐπιτραχήλιον παρατηροῦνται καὶ ἐνταῦθα γλυπτὰ ἀνθέμια, ἂν καὶ δὲν ὁμοιάζουσιν ἐντελῶς.*

Τεμάχιον κολοσσικοῦ ἀγάλματος, ὡς τὰ τῆς Λυκοσούρας, καὶ πλῆθος συντριμμάτων πηλίνων κεράμων εὑρέθησαν πέριξ καὶ εἰς μικρὸν βάθος. Ἐν τῷ κατωτάτῳ στρώματι ἦσαν τεμάχια γεωμετρικῶν ἀγγείων, πιθανῶς ἐγχωρίων, καὶ παντοειδῆ χαλκᾶ ὅμοια πρὸς τὰ τοῦ Ἡραίου. Τὸ ὄνομα τῆς λατρευομένης θεότητος δὲν ἐγνώσθη δι' ἐπιγραφῆς. Ἀλλ' ἕνδεκα εἰδώλια παριστῶντα Ἄρτεμιν, πολλοὶ πήλινες κῶνες καὶ τὰ πολλὰ βέλη (ὑπὲρ τὰ 40) δηλοῦσιν ἐπαρκῶς τὴν ἰοχέαιραν θεάν.

Τρεῖς ὥρας νοτιοδυτικῶς τῆς Τεγέας, παρὰ τὴν Ἀρβανιτοκερασέαν, ἠδυνήθην νὰ βεβαιωθῶ περὶ τῆς ὑπάρξεως τεμένους Δήμητρος καὶ Κόρης. Ἐξήχθησαν πολυάριθμα πήλινα εἰδώλια, ὅμοια πρὸς τὰ γνωστὰ τοῦ Ἁγ. Σώστη τῆς Τεγέας (ὑδριαφόροι). Ἡ ἔρευνα τοῦ τεμένους δὲν ἐπερατώθη. *Κ. Ῥωμαῖος.*

11. *Korinth.* Die amerikanische Schule zu Athen hat an der Stelle des antiken Korinth Ausgrabungen veranstaltet, die besonders für die hellenistischen Zeiten viel wichtiges Material für die Topographie zu Tage förderten. Auſserdem wurden an 20000 byzantinische Münzen gefunden, die die Namen von 12 Kaisern von Zeno bis Theophilos tragen. Interessant ist auch ein aus der Zeit der Kreuzzüge stammender Fund von einigen tausend Stücken französischer Münzen.

12. In *Argos* hat Vollgraff die Grabungen fortgesetzt. Es gelang ihm die Freilegung der Agora. An ihrer Nordseite lief eine dorische Säulenhalle aus Poros hin, von der 53 Säulen noch bis zu 2 m Höhe erhalten sind. Bei einem neu gefundenen, kleinen archaischen Tempel entdeckte man ein Depot mit sehr vielen Weihgeschenken und Vasen des 7. und 6. Jahrhunderts.

13. *Lykosura.* Die Engländer untersuchten den Tempel von Lykosura und es gelang ihnen, nach den griechischen Grabungen die Basis und einzelne Figurenbruchstücke der Gruppe des Damophon zu bestimmen, die hinreichen, um diese Gruppe mit Sicherheit in der Zeichnung wieder herzustellen.

14. In *Oropos* hat die griechische archäologische Gesellschaft das Amphiareion freigelegt. Die Einrichtung der Schlafhalle mit getrennten Räumen für Männer und Frauen, sowie der Badehäuser konnte bestimmt werden.

15. Ein anderes Badehaus wurde in *Adepsos* auf *Euboia* ausgegraben und von den es umhüllenden Niederschlägen der Mineralwässer befreit. Man fand einen Rundbau mit Säulen, der wohl als Wartezimmer diente, und den Baderaum, in dem noch die Einlaufröhren für das warme und kalte Wasser kenntlich sind. Auch mehrere Statuen, darunter eine des Antinous, kamen zu Tage.

16. *Kos*. An einem dritten antiken Kurorte im Heiligtum des Asklepios auf der Insel Kos hat Herzog seine Grabungen zum Abschlufs gebracht. Die ganze Anlage des heiligen Bezirks mit drei Terrassen und zahlreichen dem Kulte und der Krankenpflege dienenden Gebäuden ist freigelegt, die einzelnen Baulichkeiten nach ihrer Entstehungszeit datiert. Auch zahlreiche Skulpturen, Weihgeschenke, Vasen, Inschriften und für die Rekonstruktion der Bauten wichtige Architekturteile wurden gefunden. Die Einzelfunde kamen teils nach Konstantinopel, teils sind sie an Ort und Stelle in einem Museum untergebracht. Eine ausführliche Publikation wird bald erscheinen.

17. *Rhodos*. Die archäologischen Untersuchungen und Ausgrabungen, welche die dänische Carlsberg-Stiftung seit Jahren auf der Insel unternimmt, haben im verflossenen Sommer (1907) ihren regelmäfsigen Fortgang gehabt. Bei der Stadt Rhodos sind interessante hellenistische Gräber mit bedeutenden Reliefdarstellungen an der Aufsenwand zum Vorschein gekommen. In Lindos wurde u. a. eine grofse unterirdische Wasserleitung entdeckt, welche die Gewässer im Felsplateau (Krana) oberhalb der Stadt sammelte und nach der Quelle (jetzt Krene) brachte. Am Südende der Insel ist der Anfang der Ausgrabung einer kleinen archaischen Stadt gemacht worden. Das Heiligtum der weiblichen Gottheit der Stadt und eine Anzahl von Häusern und Gräbern (alle Brandgräber) wurden ausgegraben; von den Kleinfunden sind einige eigentümliche jonische und rhodische Schalen am bedeutendsten. Die Arbeiten werden im Sommer 1908 fortgesetzt werden. K. F. Kinch.

18. *Delos*. Die Franzosen haben 1907 ihre Grabungen auf Delos wieder aufgenommen. Freigelegt wurden eine Umfassungsmauer des heiligen Bezirkes aus sehr alter Zeit, eine wohl hellenistische Säulenhalle von 57 m Länge und 33 m Breite. Auf der Terrasse am Westufer des heiligen Sees wurden archaische Löwenfiguren gefunden, von denen drei noch auf ihren Sockeln stehen, und die mit dem erst 1716 vor dem Arsenal zu Venedig aufgestellten vierten Löwen völlig übereinstimmen. Von den vielen Kleinfunden sind besonders zwölf grofse Münzfunde zu erwähnen. Unter Statuenbasen und Hausmauern wurden Bleibüllen ausgegraben, deren jede mehrere hunderte attischer Drachmen und Tetradrachmen enthielt.

19. *Amyklai*. Die von Furtwängler geplanten Ausgrabungen an der Stelle, wo der Thron des Apollon von Amyklai gestanden, wurden nach seinem Tode von Dr. Fiechter in Angriff genommen. Die Erfolge sind leider noch gering. Es kamen nur Grundmauern verschiedener Zeiten und einige Skulpturenbruchstücke zum Vorschein.

20. *Sparta*. Die Ausgrabungen der Engländer in Sparta, besonders an der Stadtmauer, wurden fortgesetzt.

21. *Mistra*. Mehrere byzantinische Kirchen, zumeist aus dem 14. Jahrhundert stammend, die kunstgeschichtlich wichtige Wandmalereien enthalten, sind unter Leitung von Adamantinos restauriert und so vor dem Verfalle beschützt worden.

22. *Pergamon*. Die Ausgrabungen Dörpfelds in Pergamon begannen im letzten Herbste wieder am oberen Gymnasion. Es wurde ein kleinerer Tempel entdeckt, dessen Grundmauern, sowie die Basis des Kultbildes noch erhalten sind. An den Quadern der Cella sind Ephebenlisten eingemeifselt. Im sog. Kellerstadion fanden sich Reste einer ionischen Architektur. Auch die römischen Ruinen der Unterstadt werden jetzt gründlich untersucht, und in den grofsen Tumulus in der Ebene wurde ein langer Stollen eingetrieben, der aber das Grab in der Mitte noch nicht erreicht hat. Kleinere Versuchsgrabungen wurden auch in *Teuthrania* gemacht, die aber nur späteres Mauerwerk zu Tage förderten. Einen ausführlichen Bericht über die Gesamtergebnisse bringt das letzte, nur Pergamon gewidmete Doppelheft der Athenischen Mitteilungen.

23. Auch die Ausgrabungen zu *Ephesos*, die von Heberdey im Auftrage des Österr. archäol. Instituts gemacht werden, schritten rüstig fort und lassen uns das so wichtige und interessante Stadtbild immer deutlicher erkennen.

24. Auf der *Insel Thasos* fand der französische Philologe W. Deonna runde Scheiben aus Bronze und Blei, deren Oberfläche in Vierecke eingeteilt ist. In diesen stehen magische Zeichen, Zahlen und Buchstaben, die zum Teil christliche Sprüche ergeben. Die Scheiben sind Amulette aus byzantinischer Zeit.

II. Kleinasien.

25. *Boghazköi*. Die Grabungen H. Wincklers haben ganz ungeahntes Material zu Tage gebracht, das für die Geschichte und Völkerkunde von der allergröfsten Bedeutung ist. Viele Urkunden belehren uns über die Geschichte des Chattireiches im 2. vorchristlichen Jahrtausend und über seine

Beziehungen zu Ägypten, Babylon und Mitani. Doch auch in Kleinasien selbst werden die Bevölkerungsverhältnisse immer klarer. Das Allerwichtigste aber sind Urkunden, die für diese alten Zeiten ein arisches Volk in Kleinasien bezeugen. In den Verträgen zwischen Chatti und Mitani werden die Götter beider Länder angerufen. Unter diesen kommen nun nicht nur die bekannten Tešub-Gottheiten vor, sondern bei Mitani auch Mithras, Varuna, Indra und Nāsatja, also indische Namen. Dies beweist, dafs eine arische Herrenschicht vor 1400 v. Chr. dort ansässig war, die Winckler mit guten Gründen in den ebenfalls oft genannten Charri, den Cha-ru der ägyptischen Urkunden, zu erkennen meint. Dieser Umstand ist nicht nur für die Völker- und Kulturgeschichte Kleinasiens von der allergröfsten Wichtigkeit, sondern auch für die Zeit und den Weg, da die Arier in Asien einwanderten, und es spricht sehr für die Ansicht Hüsings, der für die Iranier und Inder den Weg über den Kaukasus und Kleinasien annimmt. Ein reiches Arbeitsfeld bietet sich hier für die Forschung auf den mannigfachsten Gebieten der historischen Wissenschaften. Die von Perrot-Chipiez für einen Thron gehaltenen Löwengestalten stellten sich nun als zu einem Wasserbecken im Vorhofe des Tempels gehörig heraus. Weiter wurden an zwei Sockeln für Statuen interessante Reliefs, Anbetungsszenen darstellend, gefunden.

Die gleichzeitigen Ausgrabungen Puchsteins in Boghazköi bringen uns neue, willkommene Kenntnis über die hettitische Architektur. An dem grofsen Tempel und drei kleineren konnte bereits eine spezifisch hettitische Anordnung des Grundrisses nachgewiesen werden. Der Aufbau bestand aus Lehmziegeln und Holzfachwerk. Auch ein für einen Palast gehaltenes Bauwerk zeigt eine besondere, von sonstigen Palästen abweichende Bauart. Auch die Mauern der Stadt wurden untersucht. Winckler und Puchstein berichteten vorläufig über die Grabungen im 35. Heft der Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft.

26. *Uejük.* Macridy Bey hat in Uejük, nicht weit von Boghazköi, das Stadttor ganz ausgegraben und Reliefs von Eber- und Hirschjagden gefunden. Ferner entdeckte er einen unterirdischen Gang, der jedenfalls dazu diente, die Abwässer aus der Stadt zu leiten.

27. *Samsun.* Derselbe Gelehrte grub vier Stunden von Samsun entfernt in einem Hügel eine alte Stadt aus, die dem 7. oder 6. Jahrhundert angehört. Die Stadtmauern wurden fast ganz verfolgt. An ihrem Oberteile trugen diese Mauern Terrakottafriese, die mit griechischen, archaischen Ornamenten bemalt sind.

28. In *Dad-Bey* im Bezirke von Aïdin werden von Bauern beim Bestellen der Felder viele Statuen und sonstige Altertümer gefunden.

29. Die im Auftrage der Cornell University in Kleinasien reisenden Herren Olmstead, Charles und Wrench haben zahlreiche hettitische und andere Inschriften abgeklatscht, photographiert und kollationiert. Von dem Schlosse zu *Giaur Kalessi* wurde der Grundrifs aufgenommen, der sich als mykenisch herausstellte. Die Lage von *Iconium* wurde festgestellt. Zahlreiche gesammelte mykenische Vasenscherben beweisen, wie weit sich der Einflufsbereich der ägäischen Kultur erstreckte.

Aufserdem wurde in Angora ein mykenisches Marmoridol erworben und etwa 1000 persische und alttürkische Münzen gesammelt.

III. Vorderasien.

a) Mesopotamien.

30. *Telloh.* De Sarzec hat in einem Hügel die Reste dreier übereinander liegender Gebäude entdeckt. Das oberste war ein Heiligtum der Göttin Nin-Girsu aus der Zeit Gudeas. Darunter war ein Magazin, das durch Ziegelstempel in die Zeit des Ur-Nina um 4000 v. Chr. gehört. Um diesen Bau lief einst eine von Pfeilern getragene Halle herum. Darunter befand sich ein noch älterer Bau von 25 Fufs Länge und 20 Fufs Breite. Das Haus war durch eine Quermauer in zwei ungleich grofse Räume geteilt und konnte von allen vier Seiten durch Türen betreten werden. In dem Baue fand sich ein flacher, reliefgeschmückter Zylinder und ein Stück einer Stele mit einer Kriegerprozession.

31. Heuzey ist es gelungen, durch die Vereinigung einiger neuerer Bruchstücke mit einem bereits vorhandenen Kopfe eine babylonische Statue aus schwarzem Diorit zusammenzustellen, die nach einer sehr archaischen Inschrift bis in die Zeit von Ur-Nina zurückgehen dürfte. In der Inschrift wird ein hoher Beamter Lu-pad, der in Gisch-chu nahe bei Lagaš angestellt war, genannt. Sie berichtet von Landverkäufen.

b) Syrien und Palästina.

32. *Jericho.* Professor Sellin hat seine Ausgrabungen im Dezember wieder begonnen.

33. *Gezer.* Macalister hat seine Ausgrabungen für den Palestine Exploration Fund fortgesetzt. Die Funde gehören zum Teil noch der altkanaanäischen Zeit an und erstrecken sich durch alle Jahrhunderte bis in byzantinische Zeiten. Dem 15. Jahrhundert v. Chr. gehört ein Zodiacus auf Ton an. Etwas jünger ist ein babylonischer Siegel mit einer Opferszene. Viele Kleinfunde gehören noch der Stein- und ältesten Bronzezeit an. Macalister unterscheidet sieben Schichten, die ebensovielen Siedelungen und Zeitabschnitten entsprechen. In einem heiligen Bezirke befinden sich aufrecht stehende Steine, und nicht weit davon wurde ein aus den Knochen von Tieren und denen eines zweijährigen Mädchens bestehendes Fundamentierungsopfer gefunden. Weiter wurde ein römisches Bad, sowie hellenistische Bauten und schliefslich auch frühchristliche Gräber aufgedeckt.

34. Die von der Deutschen Orient-Gesellschaft ausgesandte Kommission zur Untersuchung der Synagogen in *Galiläa* hat ihre Arbeiten an Ort und Stelle zu Ende geführt. Eine ausführliche Publikation soll bald zu erwarten sein.

IV. Ägypten.

35. *Tell-Amarna.* Die Deutsche Orient-Gesellschaft hat umfangreiche Ausgrabungen in Tell-Amarna für die allernächste Zeit beschlossen, nachdem Borchardt bereits im Januar 1907 durch eine Versuchsgrabung die Wichtigkeit dieser Untersuchung dargetan hat.

36. *Abusir.* An dem nun vollständig ausgegrabenen Totentempel des Nefer-er-ke-re konnte Borchardt mehrere Bauperioden nachweisen. Die gröfste Veränderung des Bauplanes hat die Errichtung der Pyramide des Ne-user-re veranlafst. Wichtig war im Totentempel der Fund von einigen Papyris der 5. und 6. Dynastie und von unzähligen Verschlufssiegeln, durch die es jetzt möglich ist, eine vollständige Herrscherliste der 4., 5. und 6. Dyn. mit allen Titeln, den von den Königen errichteten Sonnenheiligtümern und ihren Grabdenkmälern herzustellen. Weiter wurde am Torbau und am Totentempel des Sahu-re gegraben und zahlreiche kunst- und religionsgeschichtlich wichtige Reliefs entdeckt (vergl. Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft Nr. 34, sowie Memnon I 1 Ausgrabungen Nr. 34 und O. L. Z. Dez. 1907, Sp. 644, Nr. 152).

37. Die Preufs. Akad. der Wissenschaften entsendet eine Kommission nach Ägypten, um in den durch die Erhöhung des Nildammes bei Assuan gefährdeten 15 Tempeln die Inschriften abzuklatschen und zu photographieren. Topographische und architektonische Aufnahmen sind bereits von Gelehrten anderer Nationen gemacht worden.

Es ist ein trauriges Zeichen unserer modernen nur dem Mammon fröhnenden Zeit, dafs man nicht durch einen empörten Protest der gesamten gebildeten Welt der brutalen Geldgier der Ingenieure Einhalt vor diesen altgeheiligten Denkmälern menschlicher Kultur gebieten kann.

38. *Rifeh bei Asiut.* Flinders Petrie fand in der Nekropole zahlreiche sog. „Seelenhäuschen“, die sowohl für die Geschichte des Totenkultes von prähistorischer Zeit an, als für die Entwicklung des Hausbaues und der inneren Einrichtung von gröfster Bedeutung sind.

39. Bei *Amada* in Nubien fand Randall-Maciver Stadtruinen der 18. und 26. Dynastie. In letzterer kamen zahlreiche bemalte Tongefäfse zum Vorschein, die unägyptisch aussehen und von Naukratis aus griechisch beeinflufst scheinen.

40. *Abydos.* Garstang und Harold Jones haben Nekropolen der 12. Dynastie und aus römischer Zeit untersucht.

41. *Alexandria.* In der Nähe des Pfeilers des Pompeius fand man Sphinxe, von denen einer, ohne Kopf, der 18. Dynastie, zwei andere, aus Kalkstein, der Ptolemäerzeit angehören.

42. *Memphis.* Hier plant Flinders Petrie Ausgrabungen in grofsem Stile, die für die Geschichte und Kunstgeschichte wichtige Ergebnisse liefern sollen.

43. *Lischt.* Eine amerikanische Expedition fand das Grab der Senthes, einer vornehmen Ägypterin, am Hofe Amenemhet I. Die Leiche war in drei Särgen beigesetzt. Im dritten, die Mumie selbst bergenden, ist zahlreicher wertvoller Schmuck aus Gold, Silber, Edelsteinen und Elfenbein gefunden worden.

44. *Elephantine.* Die Grabungen von Rubensohn ergaben wieder wertvolle Papyrusfunde. Es sind demotische und 15 aramäische Texte. In einem ersucht die jüdische Gemeinde des 5. vorchristlichen Jahrhunderts um die Erlaubnis zum

Wiederaufbau des zerstörten Jahvetempels. Ein griechischer Papyrus aus dem 4. vorchristlichen Jahrhundert enthält einen sehr interessanten griechischen Heiratsvertrag.

45. *Oxyrhynchos.* Unter den neueren Ergebnissen der Grabungen von Grenfell und Hunt sind besonders wichtig Teile eines unkanonischen Evangeliums, die Acta Petri und Johannis, Bruchstücke der Septuaginta, weiter 300 Verse der Hypsipyle des Euripides, die eine vollständige Inhaltsangabe dieses verlorenen Dramas gestattet, Teile von Platos „Phaidros", ein Kommentar zum 2. Buche des Thukydides und Bruchstücke von Werken von Sophokles, Apollonios Rhodios, Demosthenes und Sallust.

46. Der Direktor am Museum zu Brüssel, Herr Capart, hat in einem vor 2 Jahren im Pariser Kunsthandel erworbenen und durch neue Inschriften verunstalteten ägyptischen Relief nach der Reinigung von diesen späten Zutaten ein Bildnis der Königin Tij entdeckt, das aus ihrem Grabmale stammt und das beste Porträt dieser Königin sein soll.

V. Nordafrika.

47. *Thuburnica* bei Gardimaa in Tunis. Hier legte Carton einen 17 m langen und 16 m breiten Tempel des Saturn frei, der eine grofse Menge von Votivgeschenken, Gefäfsen, Lanzen und Weihinschriften enthielt.

48. *Siwah.* Unter Vicomte de Mathuisieulx wird eine archäologische Expedition nach der Oase Siwah reisen.

VI. Spanien.

49. *Numantia.* Schulten hat seine Ausgrabungen fortgesetzt. Er fand die letzten drei Lager Scipios. Unter dem einen kamen Reste eines älteren Lagers zum Vorschein, das er für das von Marcellus im Jahre 153 errichtete hält.

VII. Italien.

50. *Rom.* In der Nähe der Lucullusgärten fand Dante Vaglieri hinter der servianischen Mauer einen inneren, schwächeren Mauerring. Zwischen beiden Mauern wurden Vasen ausgegraben, die wohl auf eine alte Begräbnisstätte hinweisen. Da es beim Neubau des Hauptbahnhofes nötig wurde, einen kleinen Teil der servianischen Mauer abzutragen, stellte es sich heraus, dafs die Quadern nicht durch Kalk, sondern durch eiserne Klammern miteinander verbunden waren.

51. *Rom.* Auf der Piazza di Monte Citorio wurde bei Fundamentarbeiten für das neue Parlamentsgebäude antikes Bauwerk gefunden, von dem italienische Gelehrte annehmen, dafs es zu den Grabdenkmälern der Familie des Antoninus gehörte. Weitere Untersuchungen sind im Gange.

52. *Rom.* Boni hat die Trajanssäule neuerdings untersucht und meint, da er die Säule selbst zu 100 röm. Fufs annimmt, den Fufs auf 0·29,779 m berechnen zu können. Unter dem Trajansforum deckte Boni alte Häuser, Strafsen und Kanäle auf. Der Platz war also schon früher besiedelt, und damit scheint die alte Nachricht von dem Hügel, den Trajan für sein Forum abtragen liefs, hinfällig zu werden.

53. *Rom.* Auf dem Gelände der Congregazione della Divina Pietà fanden Arbeiter eine jedenfalls griechische Statue einer alten Frau. Sie ist mit einer unter dem Schofse geknoteten Tunica und einem Umhange bekleidet, in den Händen trug sie Lasten, wahrscheinlich Obst. Auf dem Kopfe hat sie einen Epheukranz. Der halb offene Mund und sonstige Züge drücken Ermüdung von langem Wege aus.

54. *Rom.* Maruchi grub an der Via Salaria in den Katakomben der heiligen Priscilla. Es gelang ihm, das Grab des Papstes Marcellinus (298—304) zu finden.

55. *Ostia.* In der Nähe des Theaters wurde ein antikes Haus mit schönen Fresken entdeckt.

56. *Ravenna.* Corrado Ricci untersucht die Reste der von Tiberius errichteten Porta aurea. Der Unterteil eines Turmes wurde bereits gefunden.

57. *Paestum.* Die Ausgrabungen von Vittorio Spinazzola ergaben, dafs das Stadtgebiet von der Steinzeit an bewohnt war. Neolithische Kleinfunde, dann solche der Bronzezeit und Mykenisches wurde gefunden. Vor der Basilika wurde ein Altar freigelegt. In den Schutthaufen um die Tempel fanden sich Architekturglieder und Terracottaverkleidungen. Die Ausgrabungen, die noch viel wichtige Funde versprechen, werden fortgesetzt.

58. Auf *Carloforte*, einer kleinen im Südosten Sardiniens vorgelagerten Insel, wurde eine Statue, wahrscheinlich die eines röm. Kaisers, gefunden.

59. Bei *Mores* auf Sardinien wurde ein punisches Grab mit reichem und merkwürdigem Totenschmucke gefunden.



Abb. zu Nr. 60.

60. *Cagliari.* Im Museo archeologico zu Cagliari auf Sardinien sah ich einige Gegenstände, die noch wenig bekannt, gerade auch für den Orientalisten von hohem Interesse sind. Es sind dies drei Bronzekuchen von bedeutender Gröfse, die, wie die Abbildung zeigt, ganz mit den ägyptischen Darstellungen übereinstimmen, auf denen Gesandtschaften der Keftiu das wertvolle Metall als Rohmaterial von Kypros bringen. Jedes Stück trägt eine Fabrikmarke, von denen ich Gipsabgüsse machte. Am interessantesten ist auf dem hier abgebildeten die Doppelaxt. In letzterer Zeit wurden vom Museum mehrere wertvolle goldene Schmuckgegenstände erworben, die zumeist aus punischer Zeit stammen und in den Ornamenten mancherlei Beziehungen zu Kypros aufweisen.

61. Ferner sah ich in *Cagliari* die Gipsabgüsse zweier in Privatbesitz befindlicher und in Sardinien gefundener Elfenbeintäfelchen mit

Hieroglyphen. Ich nahm Abschrift davon und setze die beiden Stücke hierher:

Da mir einige flüchtig gezeichnete Zeichen, besonders das kleine Bruchstück, unklar blieben, wendete ich mich an Herrn Professor A. Erman, dem ich folgende freundliche Mitteilungen verdanke: »Mit dem Bruchstücke ist nichts anzufangen, denn „königliche Gemahlin“, das man auf den ersten Blick zu sehen glaubt, ist gewifs etwas anderes. Die beiden Götterfiguren und das doppelte „Schutz“ könnten für ein Amulett sprechen. Wollte man Konjekturen machen, so könnte man ein herstellen, d. h. den Anfang des Namens eines Ramses.

Dagegen ist das gröfsere Stück ganz klar:

„Amon Re, der König der Götter, der Herr des Himmels; er gebe Leben, Heil und Gesundheit.“

„Die grofse Mut, die Herrin des Himmels, sie gebe Gesundheit.“

„Chons in Theben, er gebe Freude.“

Derartige Segenswünsche kommen oft auf kleinen Gegenständen oder Schmucksachen vor. Diese hier nennen die Götter von Theben, so dafs das Stück aus dieser Stadt stammen wird. Die Datierung läfst sich, ohne dafs man das Original sieht, nicht genau geben. Der terminus a quo ist natürlich Dyn. 18 (auch schon um des willen); ebenso möglich aber ist, dafs das Stück jünger ist. Nur würde ich nicht gern weit unter Dyn. 20 heruntergehen, da man später eher die Waren der Deltastädte exportiert haben wird.«

VIII. Frankreich.

62. *Alesia.* Bei den Ausgrabungen kamen wieder römisch-gallische Skulpturen zu Tage. Die eine scheint die Göttin Epona darzustellen. Eine andere ist ein Relief. Ein unbekleideter, bärtiger, sitzender Gott trägt eine Börse und wird darum auf Mercur gedeutet. Neben ihm sitzt eine Göttin mit Füllhorn und Opferschale.

IX. Österreich.

63. *Aquileia.* Bei den Ausgrabungen wurde ein öffentlicher Brunnen mit Bleirohren, ferner eine römische Strafse mit schön gebautem Bürgersteige und Wasserrinnen aufgedeckt. In Äckern fand man Graburnen und eine Gedenktafel an Quintus Veratius Bassus.

64. *Wien.* Bei Umbauten kamen in Wien zahlreiche römische und prähistorische Funde zu Tage, die im Museum Vindobonense aufbewahrt werden. Bei einem Kanalbau in der inneren Stadt fand man das Bruchstück eines Gesimses oder Stirnziegels mit dem Stempel der 10. Legion. Bei Erweiterungsbauten der Hof- und Staatsdruckerei deckte man römische Gebäudereste, Terra-sigillata-Gefäfse, Lanzen u. a. m. auf. In der Aspangbahnstrafse stiefs man auf

römische Brandgruben. In Holzendorf wurde eine römische Wasserleitung entdeckt.

An prähistorischen Funden wurden ein 17½ cm langer Hammer von Porphyr aus dem Hütteldorfer Steinbruche und drei kleine Karneolpfeilspitzen von dem Laaerberge gemeldet.

X. Schweiz.

65. In *Liguières* (Kanton Neuchatel) wurde eine römische Villa ausgegraben.

XI. Deutschland.

66. Bei *Eining* in Niederbayern hat man die Reste des *Castellum Abusianum* blofsgelegt und zahlreiche Inschriften, Gefäfse und Münzen gefunden.

67. *Saalburg.* Neuere Versuchsgrabungen haben interessantes, historisches und topographisches Material zu Tage gefördert.

68. Auch in Castell *Zugmantel* wurden neue Grabungen veranstaltet, die beweisen, dafs die Exerzierhalle viel gröfser, als ursprünglich angenommen wurde, gewesen. Auch viele Einzelfunde lohnten die Ausgrabungen.

69. Bei *Cornelimünster* wurden römische Mauerreste gefunden.

70. *Mayen in der Eifel.* Hier wurde ein mit Sohlgraben und Palissadenzaun befestigter neolithischer Ort gefunden und teilweise ausgegraben, der dem Untergrombacher Typus angehört. Die Grabung soll im Frühjahr fortgesetzt werden. Einen vorläufigen Bericht gibt H. Lehner im ersten Hefte des Römisch-Germanischen Korrespondenzblattes.

71. *Trier.* Bei Kanalisationsarbeiten stiefs man auf eine lange, etwa dem 2. Jahrh. n. Chr. angehörige lateinische Inschrift, die im Röm.-Germ. Korrespondenzblatt eingehend besprochen wurde. Sie ist von Wichtigkeit für die gallische Namensgebung.

72. *Heidelberg.* Auf dem Heiligenberg sind Grabungen im Gange zur Erforschung des Ringwalles. Dabei fanden sich Siedelungen der Hallstadt-Periode, die zum Teil unter dem Walle, also älter als dieser sind. An der Westseite des Walles wurde ein steinernes Tor entdeckt.

73. *Weinsberg.* Man hat hier ein noch gut erhaltenes römisches Bad ausgegraben.

74. Von einer sehr interessanten alten Uhr machte mir Lehrer Steinbrecher in *Craja* bei Bleicherode freundliche Mitteilung. Die Uhr, die jetzt in seinem Besitze ist, kam nachweislich während des dreifsigjährigen Krieges aus Krakau nach Deutschland. Sie besteht aus einer Zinntrommel von 13 cm Durchmesser und 5,75 cm Dicke (Abb. 1 S. 108). Diese Trommel ist vollständig geschlossen. Innen müssen Scheidewände Hohlräume bilden, die durch Löcher miteinander verbunden und teilweise mit Wasser gefüllt sind, da man beim Drehen Tropfen hören kann. Durch die viereckige Öffnung in der Mitte ist eine Schnur gezogen und eine eiserne Achse durchgesteckt, um die mittels Drehen der Trommel die Schnur spiralig aufgewickelt werden kann. Hängt man die so aufgezogene Uhr in den Rahmen (Abb. 2 S. 108), der in gleichmäfsige Abschnitte eingeteilt ist, so rollt die Schnur ganz regelmäfsig ab und man kann nach der Stellung am Rahmen die Stunden ablesen.

Sehr merkwürdig sind die Schriftzeichen auf der Trommel, die der Keilschrift zwar ähnlich, aber doch keine Keilschriftzeichen sind (Abb. 3 S. 108). Bei genauerer Betrachtung scheinen sich Gruppen von Zahlen herauszustellen, deren Sinn und System mir aber noch nicht ganz klar wurde.

Eine gleiche Uhr befindet sich im Germanischen Museum. Herr Steinbrecher denkt an Juden, die die Uhr aus Palästina nach Krakau mitbrachten, und an die Wasseruhr, die Karl der Grofse aus dem Orient geschenkt erhielt.

Vielleicht kann einer der Leser weitere Mitteilungen über die Herkunft solcher Uhren und über die eigentümlichen Zeichen machen.

XII. Norwegen.

75. *Tuagenäs.* Etwa eine Meile von Stavanger entfernt wurde eine etwa 6 m breite und 3 m hohe Höhle entdeckt, die einen Flächeninhalt von 40 bis 50 qm hat. Die Schuttschichten bezeugen, dafs sie in prähistorischen Zeiten eine Wohnstätte, ähnlich den Kjökkenmöddingern, gewesen. Bis jetzt sind nur etwa 2 oder 3 qm aufgeräumt und untersucht worden, und es fand sich nur eine Steinaxt und ein Angelhaken aus Knochen. Aufserdem waren in der Höhle grofse Mengen von Wildschweinknochen, und auch angebrannte und angenagte Menschenknochen sollen gefunden sein. Daraus Schlüsse auf Kanibalismus zu ziehen, erscheint zunächst noch etwas voreilig, obwohl die Möglichkeit für die paläolithische Zeit, um die es sich hier handelt, nicht ganz in Abrede zu stellen ist.

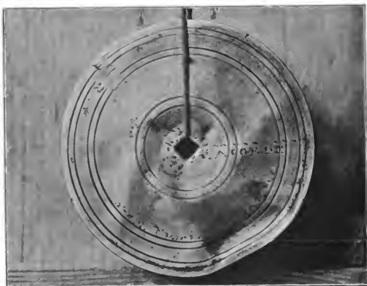


Abb. 1 zu Nr. 74. Ansicht der Metalltrommel.

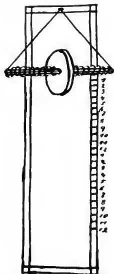


Abb. 2 zu Nr. 74. Die Uhrtrommel in den Rahmen gehängt.



Abb. 3 zu Nr. 74. Die Schrift- oder Zahlzeichen auf der Trommel.

XIII. Amerika.

76. *Neu-Mexiko.* Gegenüber von Santa Fé in dem von Rio Grande abzweigenden *Cannon del the Rito de los Frijoles* wurden die zahlreichen prähistorischen Wohnstätten unter staatlichen Schutz gestellt und werden nun eifrig wissenschaftlich untersucht. Es sind die Bauten der vorindianischen Urbevölkerung Amerikas, die von den Indianern vernichtet wurde. Reste von Wohnplätzen auf den Tafelbergen mit einem ausgebildeten Bewässerungssystem sollen von einer höheren Kultur des Urvolkes zeugen, als es die der Indianer ist. Als diese an Zahl überlegen die Gegend eroberten, zog sich das ältere Volk in den Cannon zurück, wo viele tief in die Felsen gehauene Wohnungen, Gallerien und Höhlen seine einstige Anwesenheit und Kunstfertigkeit bekunden. Tongefäfse und Geräte aus Stein, Holz und Knochen fanden sich in den Höhlen, ebenso wie mumifizierte Überreste ihrer Bewohner. Die Schädel weisen nach ihren Mafsen auf ein Volk von grofser Intelligenz. Diese vorindianische Urrasse soll erst vor etwa 1000 Jahren gänzlich ausgestorben sein.

Besprechungen.[1]

Monumenta Talmudica (altera pars der Monumenta Judaica, hrsg. v. A. Wünsche, W. A. Neumann u. S. Funk). Erste Serie: Bibel und Babel, bearb. v. S. Funk. Heft I—IV. 212 S. gr. 8. Akademischer Verlag, Wien.

Der Talmud war bisher eine indigesta moles und der Wert des vorliegenden Werkes läfst sich am besten nach dem Gesichtspunkte beurteilen, wie viel allen Zweigen der Altertumswissenschaft daran liegen mufs, dafs er aufhöre, eine solche zu sein.

Wer immer aufserhalb des traditionell erzogenen und traditionell forschenden Kreises des Judentums steht und nicht durch ununterbrochene Schulung in der hebräischen und aramäischen Sprache und in den halachischen und hagadischen Traditionen jene merkwürdige Sach- und Sprachkenntnis sich erworben hat, welche den schriftgelehrten Rabbinen eignet, weifs, wie unendliche Mühen, wie zahlreiche Möglichkeiten des Mifsverständnisses dem Forscher, der talmudische Quellen in den Kreis seiner Untersuchungen einbeziehen will, sich auf Schritt und Tritt entgegenstellen. Er weifs, dafs trotz einiger enzyklopädischer Werke, vermittelst welcher er sich für seinen ersten Bedarf orientieren kann, ihm doch schon Quellenwerke, wie etwa Aruch, blofs durch Vermittlung schriftgelehrter Juden zugänglich sind, und dafs diese Hilfsmittel den Bedürfnissen einer streng systematischen Forschung in sehr vielen Punkten nicht Rechnung tragen. Er weifs, dafs die jüdischen Quellen von grofser Bedeutung sein können, er weifs aber nicht, was in ihnen zu finden, wie es zu suchen, wie es zu verstehen und wie es in befriedigender, abschliefsender Weise weiter zu verfolgen ist.

Die Monumenta Talmudica, in deren Einleitung die erwähnten Momente angedeutet sind, suchen diesen Schwierigkeiten abzuhelfen und in die blofs nach assoziativen Grundsätzen aneinandergefügten Gedankengänge des Talmud Ordnung zu bringen, das für einzelne Wissenszweige und Forschungsgebiete erforderliche Tatsachenmateriale herauszuheben und diese talmudischen Stellen, ergänzt durch die an sie anschliefsende Tradition der Midraschim und stellenweise auch noch des jüngeren jüdischen Schrifttums (soweit dieselbe auf die alten Quellen erläuternd oder ergänzend Bezug nimmt), in monumentaler Weise aneinander zu reihen. Überall macht sich hierbei das Bestreben geltend, die Einteilungsprinzipien des Quellenmaterials so zu wählen, dafs die Quellenanordnung auch stets schon den Bedürfnissen moderner Wissenschaft entspricht; überall aber wird auch fühlbar, dafs die Herausgeber bemüht waren, den antiken Gedankenkreis nicht auf das Prokrustesbett moderner Anschauungen und Einteilungen zu zwängen. Man wird bei eingehendem Studium des Werkes sich nicht verhehlen können, dafs diese beiden Tendenzen in den vorliegenden Heften nicht immer ihren glücklichsten Ausgleich gefunden haben; man wird aber diesem Mangel entschuldigend entgegenhalten müssen, dafs ein völliger Ausgleich zwischen ihnen bei dem gegenwärtigen Stande der Forschung in vielen Fragen vielleicht überhaupt nicht möglich war. Denn während es jetzt, wo schon eine bestimmte Ordnung des Materials, das vorher in dieser Weise doch noch

[1] Zur Besprechung können grundsätzlich nur solche Werke gelangen, die an die Schriftleitung vom Verfasser oder Verleger eingesandt worden sind.

gar nicht überblickt werden konnte, vorliegt, leicht ist, anderer Möglichkeiten seiner Anordnung inne zu werden, vergifst man, dafs diese Einwände schon eines der erfreulichsten Resultate der vorliegenden Arbeit sind. So wird es denn bei diesem grofsen Werke, das auf etwa sechs Bände berechnet ist und erst in Jahren beendet werden kann, Sache der Redaktion sein, die uns der Arbeit selbst sich ergebenden Einsichten und Erfahrungen zu benutzen, um die erwähnte Diskrepanz auf das mögliche Minimum zu beschränken.

Mit einer blofsen Quellenanordnung wäre aber, auch wenn sie ganz ideal gelänge, dem Leser noch nicht sehr gedient. Vielmehr müssen ihm gerade dann auch die Hilfsmittel zum eindringenden Verständnisse derselben an die Hand gegeben werden. Man mufs schon mit talmudischen Quellen zu tun gehabt haben, um zu wissen, welche ungeahnten Schwierigkeiten in diesen unvokalisiert überlieferten Texten verborgen sind, in denen verschiedene hebräische und aramäische Idiome (selbst einem bewährten Kenner jüdischen Schrifttums, wie Bacher, ist es gelegentlich seiner mir noch während des Druckes zu Gesicht kommenden Rezension der Monumenta Talmudica in der Nummer 6 der Theologischen Literaturzeitung (1908) unterlaufen, nicht nur die allgemeine kulturelle Bedeutung des Werkes zu übersehen, sondern die in der Vokalisation mit peinlicher Genauigkeit beachtete Durchführung aramäisch-hebräischer Sprachformen statt für einen bahnbrechenden Vorzug für einen Fehler des Werkes zu halten, weil er auf 242 Oktavseiten 3 oder 4 Druckfehler gefunden hat!), welche in einem Zeitraume von mehr als tausend Jahren wesentlichen Veränderungen unterworfen waren, durcheinander schillern, in denen die Satz- und Wortgrenzen vielfach erst gefunden werden müssen, und in denen nur der sich nicht verirrt, der analoge Fälle und anknüpfende traditionelle Erklärungen stets im Gedächtnisse hat. Dafs diese Texte diesmal und zum ersten Male vokalisiert gegeben werden, ist eine Tat, deren Bedeutung für die Geschichte der Hebraistik vielleicht erst in Jahrzehnten wird voll gewürdigt werden können. Es ist hierdurch endlich mit jener traditionellen Laxheit gebrochen, die es den Juden bisher verbot, den Talmud zu punktieren und die in ihm enthaltenen Quellenstellen damit zu einem Gemeingute der europäischen Wissenschaft zu machen. Und kein Zweifel kann sein, dafs dem Judentume hiermit nicht minder gedient ist wie dieser Wissenschaft selbst, die jetzt zum ersten Male aus noch wenig benützten Quellen schöpfen kann. Dies wird ihr um so leichter, als die Monumenta dem vokalisierten Texte eine deutsche Übersetzung zur Seite stellen, der überall dort, wo die änigmatische Kürze des talmudischen Stiles dies erforderlich macht, die nötigen Zusätze in Halbklammern eingegliedert sind. Es ist schade, dafs die vorliegenden Hefte nicht auch schon einen Teil des Kommentars enthalten, der nach dem Plane des Werkes bestimmt ist, die Quellenstellen in ihr archäologisches Detail hinein zu erörtern und die Beziehungen zu denjenigen Kulturkreisen zu geben, deren Einflufs sich in den betreffenden Stellen geltend macht. Man wird sich in Anbetracht des weiten Kreises von Mitarbeitern, unter denen Namen wie Blau, Döller, Elhorst, Feine, Jeremias, Kraus, Nickel, Sellin, Zielenski und andere zumeist in die Augen fallen, gerade von diesem Teile Vollständigkeit des jeweiligen Nachweises und Weite der Gesichtspunkte, nach denen Verwandtes herangezogen wird, erhoffen dürfen.

Das Werk wird in eine Anzahl von Serien zerfallen. Die begonnene betitelt sich: Bibel und Babel. „Die Rechtfertigung für diesen Titel ist nach zwei Richtungen hin zu suchen. . . . Der Talmud ist in seinem Wesen nichts anderes als eine Weiterbildung der in der Bibel gegebenen religiösen Vorstellungen und Normen. Die moderne assyriologische Wissenschaft hat nun in einer Reihe von epochemachenden Forschungen nachzuweisen versucht, dafs der gesamte, uns im alten Testament erhaltene Komplex religiöser und anderer Vorstellungen von babylonischen derselben Art abhänge. Bei dieser Untersuchung aber wurden jene Materialien, welche in dieser ganzen Frage vor allem in Betracht kommen, nämlich die im Talmud vorliegenden Erweiterungen des biblischen Vorstellungskomplexes, viel zu wenig gewürdigt" (Einleitung S. VIII). Eine fernere Serie ist unter dem Titel: Talmudisches Recht in Aussicht genommen. Sie läfst uns Aufklärung über ein Material erhoffen, welches in Anbetracht der höchst schwierigen Struktur der halachischen Diskussionen bisher noch sehr im Dunkeln liegt und schwer darunter gelitten hat, dafs die Juristen, die sich damit befafsten, wenig vom Talmud, die Talmudisten wenig von vergleichender Rechtsgeschichte zu verstehen pflegten. Da das talmudische Recht im Gegensatz zu den in den

modernen Staaten geltenden Rechten ein religiöses Recht ist, sind viele Begriffe, mit denen wir heute täglich operieren, in ihm erst keimhaft zu finden, ja der Rechtsbegriff selbst hat zum Teil einen anderen Umfang, durchwegs aber auch einen anderen Inhalt und eine abweichende Stellung zur Rechtsnorm. Bedenkt man nun, dafs viele Fragen des talmudischen Rechtes heute, wo der Kodex des Hammurabi mit seinen merkwürdigen Beziehungen zu der mosaischen Gesetzgebung und zu den zwölf Tafeln der Römer uns vorliegt, geradezu aktuell sind, und dafs selbst konkrete Probleme wie das einer möglichst zweckmäfsigen Zusammensetzung der Richterkollegien im talmudischen Rechte in Gestalt einer geradezu mustergiltigen Kombination von Laienrichtern und gelehrten Richtern ihre Lösung gefunden haben, so wird man eine beschleunigte Herausgabe dieses Teiles des Werkes wünschen müssen. Eine dritte Serie wird sich mit der Profangeschichte nach dem Talmud befassen und sowohl die politische als auch die Kultargeschichte aller jener Völker behandeln, mit denen die Juden auf ihrem Wege über den Erdball während der Abfassung des Talmud in Berührung gekommen sind. Selbst über Gebiete, welche heute im klarsten Lichte der Geschichte liegen, sind hierbei unerwartete Aufschlüsse zu erhoffen. Die Geschichte der römischen Provinzen, in denen Juden die Träger eines wesentlichen Teiles des Handels waren, wird auf diese Weise nicht minder aufgeklärt werden wie die der hauptstädtischen Kultur selbst; denn in Rom haben jüdische Gelehrte wiederholt nicht nur mit hohen Würdenträgern, sondern auch mit den Imperatoren selbst disputiert, und die Juden haben sicherlich überhaupt einen nicht zu unterschätzenden Einflufs auf diese Stadt, in der so viele divergente Elemente zusammenströmten, ausgeübt. Aber es ist gewifs nicht erforderlich, die Aufgaben, welche die Monumenta Talmudica in der Zukunft zu lösen haben werden, noch genauer zu umschreiben, da es ja genügen wird, auf einige interessante Punkte, sozusagen auf Entwicklungsmöglichkeiten, welche in dem Werke liegen, auf Pflichten, die es der Wissenschaft gegenüber zu erfüllen haben wird, und auf Hoffnungen, welche von mehr als einer Seite daran geknüpft werden dürfen, hingewiesen zu haben.

Die Serie „Bibel und Babel", als deren Bearbeiter Dr. S. Funk, der bekannte Verfasser der Juden in Babylonien, genannt ist, liegt noch nicht abgeschlossen vor. Aus dem Vorworte ist zu entnehmen, dafs sie folgende Gliederung aufweisen wird: A. Land und Leute (Babel und die Babylonier), B. Babylonische Geschichte (Assyrisches Reich, neubabylonisches Reich, medopersisches Reich), C. Weltordnung (Himmlische und irdische Weltordnung), D. Biblische Geschichte. Hiervon sind A, B und ein Teil von C erschienen und bilden den Gegenstand dieser Besprechung.

Ein eingehendes Referat über das Material, das in diesen vier Heften niedergelegt ist, gestattet der hier zur Verfügung gestellte Raum nicht und eine Kritik desselben durch den Referenten ist unstatthaft, da er dem Werke selbst persönlich zu nahe steht und auch nur über die freundliche Einladung des Herausgebers dieser Zeitschrift, nachdem er die Veröffentlichung etlicher, sozusagen kommentierender Bemerkungen über den Zusammenhang der talmudischen mit der älteren hellenischen Kosmologie vorgeschlagen hatte, sich entschliefsen konnte, auch im allgemeinen den Plan und die Bedeutung der Monumenta Talmudica zu besprechen. Daher zieht er vor, blofs an einer Reihe von Beispielen dem Gange des Werkes zu folgen und an etlichen Punkten den Wert einiger darin gegebener Quellenstellen für die Forschung auf verschiedenen angrenzenden Wissensgebieten so zu erörtern, wie sich ihm derselbe bei seinen eigenen wissenschaftlichen Arbeiten aufgedrängt hat.

In diesem Sinne sei es gestattet, ein gleich auf der ersten Seite gegebenes Thema aufzugreifen, das auch alle jene Hellenisten interessieren sollte, welche bisher nie sich bemüfsigt gesehen haben, andere als hellenische, schon gar nicht aber talmudische Quellen zur Hand zu nehmen, das aber aufserdem, an die geeignete Stelle fortgeführt, Resultate ergeben wird, von denen die Assyriologen ebenfalls werden Kenntnis nehmen müssen. Aus Sanhedr. CIXa (nr. 1) entnehmen wir über die Erbauer des Turmes zu Babel, dafs nach der Lehre des R. Jirmijah unter ihnen drei Parteien bestanden, deren jede von Gott besonders bestraft wurde: „Die Partei, die da sagte: wir wollen hinaufsteigen (in den Himmel) und dort wohnen, zerstreute der Ewige [Es ist dies jene Version, auf welche der Name Peleg bezogen wurde], und die Leute der Partei, die da gesprochen: wir wollen hinaufsteigen und Krieg führen, wurden zu Affen, Dämonen und Nachtgespenstern [Diese Version bezieht sich auf keinen der zur Tradition über Babel gehörigen Namen], und die Partei, die gesprochen hatte:

wir wollen hinaufsteigen und den Götzen dienen, deren Sprache wurde verwirrt" [Es ist die Version, welche sich auf den Namen Babel bezieht]. Man erkennt hierin die von R. Jirmijah vollzogene Vereinigung von drei, vorher wohl isoliert überlieferten Versionen über die Strafe der Turmbauer; doch wurzelten allem Anscheine nach nur zwei derselben, die erste und die dritte, in den biblischen Traditionen über dieses Geschlecht, da nur sie auf etymologischem Wege im Sinne alter Zeiten aus den Namen der in der Bibel mit Babel verknüpften Überlieferung abgeleitet sind. Wenn aber die zweite auch vielleicht nicht dem ursprünglichen Bestande des Turmbaumythos angehört haben mag, ist sie doch sicherlich echt jüdisch: denn sie findet sich noch in Gen. r. XXIII 6: „Bis jetzt waren sie (die Menschen) geschaffen nach dem Ebenbild und nach der Ähnlichkeit (mit Gott); in der Folge verdarben die Geschlechter und wurden zu Kentauren umgeschaffen. Vier Dinge wurden zur Zeit des Enos, des Sohnes des Seth, verändert: Die Berge wurden felsig, die Toten begannen zu verwesen, ihre Gesichter waren wie die der Affen, und sie wurden den bösen Dämonen preisgegeben." Doch fand das Ereignis der Umwandlung des sündhaften Geschlechts, welches dort nach der Sintflut sich zutrug, hier vor ihr statt. Auch dies ist nicht singulär. Ein scharfer, prinzipieller Unterschied zwischen den Riesen, die mit den Töchtern der Menschen sündigten, und den Turmbauern scheint nicht bestanden zu haben. Gen. r. XXXVII 4 wird der Name Schinear von נער abgeleitet: „Weil alle Leichen der Sintflut dort angeschwemmt worden sind" (nr. 5). Da Schinear ein anderer Name für Babel ist, erkennt man hieraus allein, dafs Riesen und Turmbauer einander gleich galten. Noch deutlicher aber wird es Sabbath CXIII b und Gen. r. l. c. mit den Worten ausgesprochen: „R. Ammi sagte: Jeder, der von dem Staube Babyloniens ifst, ist gleich dem, der von dem Fleische seiner Väter ifst [vgl. oben über den Beginn der Leichenverwesung zur Zeit des Enos]. Und manche sagen: Es ist, als ob er Kriechendes und Gewürm äfse ... R. Simeon ben Lakisch sagte: Warum wurde des Landes Name Schinear genannt? Weil alle Toten der Sintflut dort angeschwemmt worden sind. R. Jochanan sagte: Warum wird sein Name 'Tiefe' genannt? Weil alle Toten der Sintflut tosend hinuntergeströmt sind" (nr. 6). Man sieht, dafs alle diese Traditionen, indem sie den Namen Schinear aus der Sintflutsage erklären und auf den Untergang des Geschlechts der Sintflut zurückführen, diesen Namen Babels nicht aus der biblischen Geschichte vom babylonischen Turmbaue ableiteten, sondern dafs sie vielmehr die Tradition über Babel auf das Geschlecht der Riesen bezogen. Dies tut noch Abydenus (FHG. IV 282, 6): prisci homines adeo viribus et proceritate sua tumuisse feruntur etc., und noch der von A. Dieterich, Abraxas, veröffentlichte Pap. Par. 3009 hat dortselbst S. 140, 42 die Beschwörung: *ὁρκίζω σε τὸν καταδείξαντα τὰς ἑκατὸν τεσσαράκοντα γλώσσας καὶ διαμερίσαντα τῷ ἰδίῳ προστάγματι, ὁρκίζω σε τὸν τῶν αὐχενίων γιγάντων* (vgl. LXX. Gen. X 8 *Νεβρώδ· οὗτος ἤρξατο εἶναι γίγας ἐπὶ τῆς γῆς*) *τοῖς πρηστῆρσι καταφλέξαντα.* Auch stimmen Berosus (FHG. II 502, 503) und Josephus Flav. Antiqu. I 118 darin überein, dafs der Turm durch von Gott entfesselte Naturkräfte zerstört wurde. Von all dem ist in der Bibel nichts zu finden. Dort wollen sich die Turmbauer (einen Namen machen) ein Denkmal errichten (Gen. XI 4; vgl. Tanch. bei Jalkut II 703, wonach die Turmbauer zu Abraham sprachen: „Sei uns behilflich im Bau des Turmes; denn du bist kräftig". Abraham erwiderte mit Spr. Salom. XVIII 10: „Ein fester Turm ist der Name Gottes. Den verlasset ihr und wollet euch einen Namen machen?"); hier hingegen tritt überall hervor, dafs sie gegen Gott kämpfen und den Himmel stürmen wollten. Ich denke, es liegt jetzt deutlich genug am Tage, dafs der biblische Mythos vom Turmbau in der ersten und letzten Version des R. Jirmijah, die beide an die biblischen Namen Peleg und Babel anknüpfen, seine Ausgestaltung gefunden hat, dafs aber die zweite Version aufserbiblisch ist, dafs nur auf sie sich die Vorstellung von einem Kampfe und Himmelssturm bezieht und dafs nur in ihr diese Kämpfer als vorsintflutliches Riesengeschlecht, dessen Herrscher nach dem Talmud der Riese Nimrod selbst war (nr. 85: „Ich habe dem Nimrod Gröfse gewährt: er sprach: wohlan, lafst uns eine Stadt bauen, Gen. XI 4"), gedacht wurden. Die Frage ist jetzt nur: woher stammt diese aufserbiblische, im Talmud belegte Version der Turmbausage? Da wir sie bei Berosus, Abydenus, ja auch in den sibyllinischen Orakeln (III 97 und VIII 4: die Sibylle bezeichnet sich selbst als babylonisch III 806) anklingen, dann aber sich auf den Namen Schinear-Babel beziehen sehen, liegt es von vornherein nahe, sie für babylonisch zu halten.

Die schon herangezogene Stelle (nr. 1) der Monumenta Talmudica verbreitet auch hierüber Licht: „Das Geschlecht der Sprachenverwirrung hat keinen Anteil am künftigen Leben. Was hat es getan? Es sagen die von der Schule R. Schilas: Sie haben gesprochen: Einen Turm wollen wir bauen und zum Himmel emporsteigen und ihn mit Äxten bearbeiten, dafs seine Wasser ausfliefsen [Man sieht: es ist die zweite Version des R. Jirmijah über die Partei, welche hinaufsteigen und Krieg führen wollte gegen Gott]. Da lachte man darüber im Westen [Palästina, wo wegen des teilweisen Widerspruches dieser Version mit der biblischen ihr blofs aus dem babylonischen Mythenkreise verständlicher Sinn nicht erfafst werden konnte oder, selbst wenn er bekannt war, eben unter Hinweis auf die Zuverlässigkeit der biblischen Tradition spöttisch abgewiesen werden mufste]. Die Männer von Babel hätten ihn ja dann auf einem der Berge erbauen sollen!“ Hier wird in deutlicher polemischer Absicht die Ansicht des babylonischen Mythos zurückgewiesen und sein Gegensatz zu dem biblisch palästinensischen hervorgehoben. Aber der Einwand, dafs man dann den Turm am besten auf einem Berge erbaut hätte, ist sicherlich eine retorsio argumenti; denn wenn die babylonische Sage von Leuten sprach, die riesenhaft gebildet waren und mit Äxten gegen den Himmel zu stürmen und seine Wasser zum Auslaufen zu bringen beabsichtigten, dann ist auch nach der Analogie der Sagen anderer Völker anzunehmen, dafs sie hierzu Berge benützen wollten, ja dafs es sich nicht um einen geregelten Bau, sondern um ein titanisches Anstürmen mit Bergmassen gegen den Himmel handelte. Und hier ist die Stelle, an welcher, nachdem der babylonische Mythos schon klar vor uns liegt, das Interesse des Hellenisten notwendig angreift. Denn die älteste Erwähnung eines Titanenkampfes, der Aloadenmythos des Homer (E 385 und λ 305), enthält im wesentlichen die nämlichen Momente. Otos und Ephialtes, neun Ellen breit, neun Klafter hoch, schön wie Orion, sannen (auch der biblische Turmbau wurde nur beabsichtigt) darauf, den Ossa auf den Olympos und den Pelion auf den Ossa zu türmen, um den Himmel zu ersteigen. Was hat nun Orion hier zu tun? Weshalb wird er zur Vergleichung herangezogen? Sollte sein Schicksal dem der beiden Titanen nicht ebenso geglichen haben, wie seine Schönheit? Orion ist doch Nimrod! Dies bezeugt Joh. Antioch. ex. Cod. Par. 1630 (FHG. IV 541, 4) *ἐκ τῆς φυλῆς τοῦ Σὴμ ἐγεννήθη ὁ Χοὺς* (Kuschta, vgl. Schrader, KAT² 87, der eine Verwechslung mit einem alten babylonischen Stamme Kaš annimmt) *ὀνόματι Αἰθίοψ, ὅστις ἐγέννησε τὸν Νεβρὼθ γίγαντα τὸν τὴν Βαβυλωνίαν κτίσαντα, ὃν λέγουσι οἱ Πέρσαι ἀποθεωθέντα καὶ γενόμενον ἐν τοῖς ἄστροις τοῦ οὐρανοῦ, ὃν καλοῦσι Ὠρίωνα. οὗτος πρῶτος κατέδειξε τὸ κυνηγεῖν.* Und Nimrod ist der Erbauer der Stadt Babel, der Held, dem Gott Gröfse verliehen, der sich gegen Gott empört und den Turm wider ihn aufgerichtet hat. Man sieht, dafs eine vergleichende Forschung über Nimrod-Orion sich sehr wohl lohnen würde. Und nun der zweite Punkt, die Beziehung des Mythos vom Turmbau auf die Stadt Babel. Die Assyriologen werden in dieser Hinsicht von nun an vorsichtiger sein müssen. Es wird künftighin sich kaum mehr begründen lassen, wenn jemand den Borsippaturm, der doch nur 42 Ellen hoch war, blofs deshalb, weil er eine Zeit lang unausgebaut blieb, für das Denkmal hält, an welches der Turmbaumythos anknüpft; denn soweit derselbe babylonisch ist, scheint er sich nicht auf Stadt und Turm in Babel, die beide Herodot I 178 ff. als Angenzeuge in ihrer völligen Vollendung beschreibt, bezogen zu haben, da ja zumindest nach der biblischen, in Wirklichkeit aber auch nach der babylonischen Auffassung, die Herrschaft des Nimrod vor der Sintflut liegen sollte. Vielmehr scheint die Sintflut in alter Mythenfassung die eigentliche Strafe für den Turmbau gewesen zu sein. Die Turmbauer wollten ja den Himmel mit den Äxten bearbeiten, um seine Wasser zum Ausfliefsen zu bringen. Also war das wirkliche Ausfliefsen des Wassers die gerechte Strafe für sie. „Denn als der Heilige, gelobt sei er, die Flut über die Welt bringen wollte, nahm er zwei Sterne aus dem Ajisch und brachte die Flut. Und als er sie absperren wollte, nahm er zwei Sterne vom Kimah und sperrte sie ab“ (nr. 736, Berakhoth LVIII b). Der Ajisch ist der Bär, der Kimah das Siebengestirn, der Gegensatz zum Kimah aber Khesil, der Orion. „Sieben Sterne gibt es, welche Sonne und Mond leiten, und sieben Sterne, die sie nicht leiten. Jene sind die sieben Sterne des Orion, diese das Siebengestirn“ (nr. 743, Midrasch Tadsche, VI. Abschnitt). Und nun der dritte und merkwürdigste Punkt in diesen Mythen, welcher hier noch zur Sprache kommen soll. Die Strafe der Turmbauer ist nach R. Jirmijah sowohl als auch nach unserer obigen Tradition der Genesis rabba die Verwandlung in

Affen (Kentaurea, nach dem Buche Bea hajaschar auch Elephanten), Dämonen und Nachtgespenster. Dafs die Dämonen nach Henoch XV 8 die Seelen der Riesen sind, die sich mit den Menschenfrauen verbanden, ist eine schlagende Bestätigung der obigen Ableitungen, die noch dadurch vervollständigt wird, dafs Justinus Apol. II 44 B die Kinder der Engel, die sich mit den Menschenweibern verbanden, ebenfalls zu Dämonen werden läfst. So erübrigen uns die Affen. Offenbar handelt es sich dabei um tief eingewurzelten Glauben; denn beim Anblicke eines Affen spreche man den Segensspruch: „Gepriesen sei, der die Geschöpfe verändert“ (Berach. LVIIIb)! Aber die Verwandlung der Turmbauer in Affen hat ihr strenges Analogon in der Verwandlung der Giganten in Affen, von welcher Lykophron seine Alexandra prophezeien läfst. V 688: *Ὅθεν Γιγάντων νῆσος ἡ μετάφρενον | θλάσασα καὶ Τυφῶνος ἀγρίου δέμας | φλογμῷ ζέουσα* [Tzetzes interpretiert *Σικελία, ἥτις φλογμῷ ζέει ἤτοι φλόγας πέμπει ἐκ τῆς Αἴτνης πρὸς τὴν Κατάνην*] *δέξεται μονόστολον* [Tzetzes *τὸν Ὀδυσσέα*]. | *ἐν ᾗ πιθήκων πάλμυς* [Tzetzes *βασιλεὺς τῶν ἀφθίτων ἤτοι τῶν θεῶν* sc. *Ζεύς*] *ἀφθίτων γένος | δύσμορφον εἰς κηκασμὸν ᾤκισεν γόνων, | οἳ μῶλον ὠρόθυναν ἐκγόνοις Κρόνου.* Tzetzes erläutert noch eingehend: *Γιγάντων νῆσον λέγει τὰς Πιθηκούσας, αἵ εἰσι νῆσοι περὶ τὴν Ἰταλίαν· μέμνηται οὖν αὐτῶν καὶ Αἰσχρίων ἐν ζʹ Ἐφεσίδων* (fr. 10 Bergk PLG⁴ 803, vgl. Meinecke, poett. choliambb. p. 139, der *Ἐφημερίδος* vermutet), *ταύτας δὲ ᾤκουν πρῶτον Γίγαντες· ὕστερον δὲ ὁ Ζεὺς χειρωσάμενος αὐτοὺς ἐπέθηκεν αὐτοῖς τὰς νήσους. καὶ γὰρ ἐκεῖ κατῴκισε πιθήκους ἤτοι μιμούς, τοὺς καὶ σατύρους καὶ ἀκροιζανούς* (Meerkatzen), *πρὸς ἀτιμίαν καὶ αἰσχύνην τῶν Γιγάντων.* Die Denkwürdigkeit dieser Parallele wird noch erhöht, wenn man das korrupte Hipponaxfragment 15, 4 heranzieht: *καὶ μνῆμαʼ ὤτος μετάλιδι πάλμυδος*, das etwa zu lesen ist: *καὶ μνῆμαʼ Ὤτου ⟨τῶν γιγάντων⟩ πάλμυδος*; denn Tzetzes hat auch das *πάλμυς* des Lykophron durch eine Stelle des Hipponax belegt, um die Deutung zu sichern. Nimmt man hinzu, dafs Ephialtes bei Apollod. I 6, 2 geblendet wird wie Orion und dafs Orion und Otos auf Kreta in verwandten Rollen erscheinen (vgl. Mayer, Giganten und Titanen, S. 46 und 199 Anm. 97), so wird man erkennen, dafs nicht junge, sondern sehr alte Mythen zur Aufklärung des gestellten Problems heranzuziehen sind. Da es sich jedoch hier nur darum handelte, dasselbe zu stellen, nicht aber auch, es sogleich zu lösen, was ungleich schwieriger sein dürfte, ist es wohl auch gestattet, in Hinblick auf die *σάτυροι* des Tzetzes zu erwähnen, dafs Dionysos im Kampfe der Götter mit Typhon eine wichtige Rolle spielt, so dafs die Satyren sein Gefolge sein können. Nur wird es einer jener verhängnisvollen Irrtümer sein, welche so viele Forscher begehen, so oft sie jung Bezeugtes prinzipiell nicht für alt halten wollen, wenn Mayer a. a. O. S. 218 Anm. 150 meint, die Teilnahme des Dionysos an dem Typhonkampfe beruhe auf einer Verwechslung mit der Gigantenschlacht. Denn der panische Schrecken wird auch sonst (Ps. Eratosthenes 27) auf die Titanen- oder Gigantenschlacht bezogen, und vielleicht sind auch die *Πᾶνες* und *Σάτυροι* bei Plut. de Is. et Os. XIV p. 356 D, welche beim Tode des Osiris in panischen Schrecken geraten, heranzuziehen. Es hätte nichts Unwahrscheinliches an sich, dafs die hier Erschreckten sonst die Erreger des Schreckens wären, und Typhon als spezifisch ägyptische Gestalt könnte das Hereinspielen ägyptischer Vorstellungen bei einem Lykophron oder Tzetzes wohl rechtfertigen. Aber wie immer man auch sich solchen einzelnen Zügen gegenüber wird verhalten wollen — das Hauptaugenmerk wird doch der angeregten Frage nach einer vor die Sintflut festgesetzten Gigantenschlacht, nach einer vorsintflutlichen Auftürmung von Gebirgen, und endlich nach der merkwürdigen, bisher nicht beachteten Übereinstimmung alter hellenischer (schon bei Hesiod erscheint Orion als Städtegründer und Tempelbauer fr. 183 Rz.) und alter babylonisch-jüdischer Sage zuzuwenden sein, und man wird dabei beachten müssen, dafs die palästinensisch-jüdische (nach unserer Annahme in die Bibel aufgenommene) Sage sich von jener vor allem dadurch unterscheidet, dafs sie nicht wie sie rein mythologischer, sondern theoretischer Natur ist; denn sie ist dazu bestimmt, die Mannigfaltigkeit der Sprachen auf der Erde zu erklären, wobei sie von der Voraussetzung ausgeht, dafs es in der Urzeit nur eine Sprache gab (vgl. Mon. Talm. nr. 328). Die Untersuchung der Gründe und Anlässe zu einer solchen Sprachtheorie hingegen mufs hier unterbleiben, da ja nicht selbständige wissenschaftliche Forschung hier betrieben, sondern nur eine Reihe von Stellen hervorgehoben werden soll, welche durch das in den Monumenta Talmudica gegebene Materiale in einem neuen Lichte erscheinen.

Der Abschnitt „A. Land und Leute“, dessen erste Nummer zu dem vorliegenden Exkurse Anlafs gegeben hatte, enthält die Materialien zur Geographie, Kulturgeschichte und Ethnographie Babyloniens in talmudischer Zeit, in der sich durchwegs altbabylonische Einrichtungen wiederspiegeln, und bringt auch viele Details mythologischen, ja selbst folkloristischen Inhalts (z. B. die zehn Sprüche der Franen von Schekanzib nr. 322). Die Grenze des Landes, die Wasseradern, die Fruchtbarkeit, Bewirtschaftung, die sozialen Verhältnisse der Bewirtschafter, die Kulturpflanzen, Landesprodukte, Verkehrsmittel, Steuern und Wohnungsverhältnisse werden behandelt, über 132 Städtenamen werden aufgezählt, durch Stellen belegt, welche oft äufserst markante Details enthalten, und zum gröfseren Teil auf der dem Werke beigefügten (von Dr. S. Funk) entworfenen Karte lokalisiert. Die Bewohner von Sura waren thorakundig (nr. 276), die von Be Mechsi in Wuchererhänden (nr. 219), die Einwohner von Harpanjah galten als bemakelt (nr. 167), auf den Mauern von Muchuza hüpfte Ahriman (nr. 203), die Mesener sind freche Leute (nr. 219), die von Schekanzib Spötter (nr. 320), die von Nehar Pekod Manteldiebe (nr. 262), und: „Küfst dich einer aus Naresch, dann zähle deine Zähne“ (nr. 268). Die Bevölkerung des Landes bildeten die heuchlerischen und hochmütigen Babylonier (nr. 330), die Chaldäer, die geschaffen zu haben, Gott bereut (nr. 332), die stumpfsinnigen Aramäer (nr. 337), die Meder, die sich auf dem Felde beraten (nr. 339), die reinlichen und ehrlichen (nr. 350) Perser mit ihren zum Teil den Babyloniern entlehnten Gesetzen, welche Bären (nr. 345) und deren Magier Teufeln gleichen (nr. 343), die listigen (nr. 380) und diebischen (nr. 364) Araber und die Juden, die dort weilen, weil sie nicht wie eine Mauer nach Palästina zurückgekehrt sind (nr. 385). Sie bildeten mit ihrem gegliederten Rechtsleben, ihrer Gemeindeverfassung und ihrer mannigfaltigen Beschäftigung ein wichtiges Ferment in diesen Völkern, zu denen sie doch stets in einem gewissen Gegensatze standen, aus dem heraus sie eben so scharf wie treffend über die ihnen fremden Sitten reflektierten.

Von diesem Kapitel will ich nicht scheiden, ohne auch hier wieder ein Beispiel herausgegriffen zu haben, welches die Bedeutung der talmudischen Stellen, und zwar diesmal für geographische Forschungen, erläutern soll, wobei ich aber bemerken mufs, dafs ich das Materiale zu demselben Herrn Dr. S. Funk, der diese seine Forschungsergebnisse auch in den Kommentar aufnehmen wird, verdanke. In nr. 22 und 23 wird der alte Königskanal erwähnt und die Sperrung desselben als ein seltenes Ereignis, das ein Schlag für die ganze Provinz sei, bezeichnet. Nach dem Talmud verliefs ein Königskanal in der Gegend von Nehardea den Euphrat (vgl. nr. 246 und Sabbath CVIII a). Aber alle Stellen, wo sonst vom Königskanal die Rede ist, bezeichnen ihn blofs einfach als נהר מלכא, nur die Stelle der nr. 22 erwähnt ausdrücklich den alten Königskanal (נהר מלכא סבא). Es gab also einen Königskanal und einen alten Königskanal. Der Königskanal, der, wie erwähnt, bei Nehardea vom Euphrat abbog, mufs sehr seicht gewesen sein; denn als die Leute von Nehardea die Steine, mit denen sie den R. Jehudah steinigen wollten, wegwarfen, entstand dadurch eine Stockung in ihm (nr. 246 Schlufs). Dasselbe galt aber auch von dem anderen, wohl also von dem alten Königskanal (βασιληίη διώρυξ bei Herod. I 193, flumen regium bei Dio Cass. LXVIII fr. 28, heute Nahar-el-Malik), der den Euphrat mit dem Tigris in Verbindung setzte, von dem er in der Gegend von Seleukia abzweigte; denn auch er war zeitweilig versandet, so zur Zeit des Trajanus und Severus, wie Ammianus Marc. XXIV 6 berichtet: ventum est hinc ad fossile flumen Naharmalcha nomine, quod amnis regum interpretatur, tunc aridum. Id antehac Trajanus, posteaque Severus, egesto solo fodiri in modum canalis amplissimi studio curaverat summo. Interessant ist nun auch hier wieder das Anknüpfen des Mythos an diese rein tatsächlichen Verhältnisse. Abydenus bezeichnete den *Ἀρμακάλης ποταμός* (Naharmalka) als *κέρας Εὐφρήτεω* (FHG. IV 284, 8. 9). Er stimmt also mit den vorerwähnten Quellen überein, so dafs er sichtlich von dem historischen Tatbestande ausging. Jedoch führt er die Herstellung dieses Kanals zusammen mit der der Stadtmauer von Babel, die in 15 Tagen erbaut sein soll, auf Nabucodrossorus (Nebukadnezar) zurück, und es scheint, dafs er beide Taten, insbesondere aber die kurze Baufrist der Mauer, dem berühmten König blofs in Analogie zu Bel zugeschrieben hat, während er, wie schon Eusebius bemerkte, in teilweisem Widerspruch zu seiner ersten Angabe an anderer Stelle (rursus) behauptete, die Entwässerung der Ebene durch Kanalbauten and die Ummauerung von Babel habe Bel vollzogen und Nebukadnezar sei blofs der Restaurator des göttlichen Werkes gewesen. Cuncta, inquit (sc. Abydenus), olim aquis tene-

baatur; idque mare dicebatur: quod quidem Belus compescuit et suum cuique rei locum tribuit, idem Babylonem moenibus ambiens communivit, quae diuturnitate temporis diruta Nabucodrossorus demum restituit.

Der Abschnitt „B. Babylonische Geschichte" wird hauptsächlich für alle Jene Wert besitzen, die sich über die rabbinischen Methoden der Geschichtskonstruktion informieren wollen. Die Grundlage für diese Konstruktion bildet überall das Bibelwort und aus ihm wird dann die als Geschichte erzählte Deutung desselben mit grofser Phantasie gewonnen. In diesem Abschnitte sind Stücke von unvergleichlicher Schönheit des Inhaltes und des Aufbaues (z. B. nr. 571) zu finden und dann wieder andere von historischem Wert, wie z. B. die Gegenüberstellung der altchaldäischen Partei (Waschti) und des herrschenden Volksstammes im Reiche der Perser (nr. 622—625). Ein typisches Beispiel mag die talmudische Methode der Schriftauslegung zur Gewinnung „historischer" Einsichten verdeutlichen. Die auf Kyros bezogenen Schriftworte: „Und ich schenke dir tief verborgene Schätze und versteckte Reichtümer" (Jes. XLV 5) gaben, zusammen mit dem bekannten Charakter des Nebukadnezar, Gelegenheit zu folgender Dichtung: „Nebukadnezar, der zerstofsen und vertilgt werden möge, hat alles Vermögen der Welt an sich gebracht und war mifsgünstig wegen seines Geldes. Als er dem Tode entgegenging, sprach er: Was soll ich diesen ganzen Schatz dem Evil Merodach hinterlassen? Da erhob er sich und befahl, dafs man grofse kupferne Schiffe mache, die er mit Geld füllte. Er liefs dann graben und sie im Euphrat verbergen, indem er den Euphrat über sie hinströmen liefs. Und an dem Tage, als Kyros aufstand und den Befehl gab, dafs das Heiligtum erbaut werde, deckte sie ihm der Heilige, gelobt sei er, auf" (nr. 591, Esther r. II 1). Aber man hüte sich, solche „historische" Dichtungen ausschliefslich für ein Spiel der Phantasie zu halten. Phantasie und nur Phantasie könnte etwa dazu ausreichen, den frevlerischen Nebukadnezar seine Schätze vergraben zu lassen. Aber die Details der Geschichte müssen in irgend einem anderen Zusammenhange in Beziehung auf andere Personen oder Sagen schon gegeben gewesen sein. Man könnte ebensogut auch die Versenkung des Nibelungenschatzes durch den habsüchtigen König Gunther oder seinen verruchten Vasallen Hagen für eine phantastische Erfindung halten, die im Anschlusse an irgend welche historische Ereignisse zu Stande gekommen sei. Die kupfernen Schiffe, ihre Versenkung infolge der Belastung durch Gold, der „gesalbte" Erlöserkönig Kyros, der sie findet: all das mag wohl gar nichts oder wenig mit dem „aus einem Tropfen übelriechender Flüssigkeit entstandenen" Frevler Nebukadnezar zu tun haben, ist aber sicherlich ein wichtiger Bestandteil einer sonst für uns verklungenen, hier aber im Talmud noch mutatis mutandis aufbewahrten babylonischen, wegen der Beziehung auf Kyros und der Verwandtschaft mit dem Nibelungenmotive aber wohl eher persischen Sage. Und solche Dinge wird jeder, wenn er nur mit Aufmerksamkeit und sachlicher Hingebung in diesen merkwürdigen Quellen liest, in grofser Menge finden können. Er wird ihnen zugleich Momente entnehmen, welche für die Charakteristik des Judentums selbst, dann aber für die orientalische Geschichtsschreibung im allgemeinen, namentlich für ihr Verschmelzen mit dem Sagenhaften, von grofser methodischer Bedeutung sind; freilich wird er hingegen wieder häufig genug auch vor merkwürdigen Beziehungen ratlos stehen und Probleme vor sich auftauchen sehen, welche mit den uns heute verfügbaren Mitteln noch nicht zu lösen sind, jedoch eben deshalb, wie das obige, sofort zu erneuter Forschertätigkeit anspornen.

Der dritte Abschnitt „C. Weltbild" wird für alle jene Leser von besonderem Interesse sein, welche die Forschungen der Assyriologen über das babylonische Weltbild verfolgen. Es ist von vornherein zu erwarten, dafs eine teilweise Ähnlichkeit zwischen dem babylonischen und dem jüdischen Weltbilde bestanden habe. Man wird aber im allgemeinen geneigt gewesen sein, diese Ähnlichkeit zu überschätzen. Das zeigt sich schon beim Durchblättern der in den Monumenta Talmudica gegebenen Belegstellen mit grofser Deutlichkeit und ist um so beachtenswerter, als die gewählte Einteilung des Materials direkt nach dem „astralen" System babylonisch-assyrischer Weltanschauung gehalten ist, so dafs das Hervortreten von Übereinstimmungen hierdurch sogar begünstigt wird. Es steht zu erwarten, dafs diese Objektivität der Anordnung den Assyriologen manchen Anlafs zur Unzufriedenheit geben wird. Aber bei den glänzenden Erfolgen, welche diese junge Wissenschaft bisher schon erzielt hat, wird sie es wohl bald verschmerzen können, wenn sie zur Einsicht gelangt, dafs sie vielleicht doch etwas zu vorschnell eine Zeit lang geneigt war, fast die ganze Bibel für ein Denkmal assyrisch-

babylonischer Kultur zu halten. Noch ein anderes, merkwürdiges Moment tritt in diesem Kapitel hervor: die Zuverlässigkeit der Überlieferung, die Unverwüstlichkeit alter Lehren. Es unterscheidet sich von den vorangegangenen Kapiteln „durch den breiten Raum, den die Stellen aus den nachtalmudischen, kabbalistischen Werken, speziell aus dem Sohar, darin einnehmen. Obgleich diese Werke einer späteren Epoche angehören und der Sohar, die Hauptquelle der Kabbala, als Schriftwerk erst im dreizehnten Jahrhundert entstanden ist, mufsten sie doch als Quellen verwendet werden, weil sie ganz unverkennbar altorientalische Anschauungen zum Ausdruck bringen. Im Talmud selbst kommen nur Spuren einer Kosmogonie vor. Als Geheimlehre blofs von einigen Lehrern gepflegt, konnten diese Themen nie den Gegenstand der Verhandlungen einer gesetzgebenden oder anderen, irgendwie autoritativen Körperschaft bilden. Es blieb daher jedem Einzelnen überlassen, an zwei, sieben oder zehn Himmel zu glauben. Man hatte natürlich auch nichts dagegen, wenn der eine oder andere seine Anschauungen über die Weltkörper dem Ideenschatze der alten Völker entlehnte, vorausgesetzt, dafs sie nicht den Grundlehren des Monotheismus widersprachen“ (Vorbemerkung zu dem Kapitel Weltbild, S. 177). Diese Worte sagen deutlich und richtig, von welchen Gesichtspunkten aus man an Traditionen herantreten mufs, welche im Laufe von Jahrtausenden und unter den mannigfaltigsten, heute kaum mehr überblickbaren Einflüssen zu Stande gekommen sind.

Die Zahl der Beispiele, welche geradezu danach verlangen, zur Beleuchtung der allgemeinen Bedeutung talmudischer Quellen für die Kulturgeschichte der alten Welt hervorgehoben zu werden, ist in diesem Kapitel womöglich noch gröfser als in den anderen. Da der 6. Abschnitt meines in der vorliegenden Nummer erscheinenden Aufsatzes über die anakrumatischen Worte für einen sehr komplizierten Fall mythologisch-kosmologischer Deutungen, die sich auf die verwandten Namen Amaltheia-אמלתיא beziehen (vgl. Mon. Talm. nr. 459), die genauen Ausführungen enthält, zu denen vielleicht nur noch das chthonische Ziegenopfer (nr. 53, Num. r. XIV) heranzuziehen ist, dürfte es genügen, blofs noch einen zweiten, etwas einfacheren Fall zu erwähnen. Num. r. VII 4 (nr. 708) finden wir folgende Stelle: „Und durch die Kraft der Sonne kommen die Regen herab und durch die Kraft der Sonne läfst die Erde Früchte sprossen. Darum wird sie Weberin (ארגבן) genannt, weil Gott sie erschaffen hat, das Manna für die Menschen zu weben. Unter Manna ist nichts anderes als die Früchte und die Nahrung zu verstehen.“ Diese Vorstellung von der Sonne als weibliche (שמש ist sowohl feminin wie maskulin gebräuchlich) Gottheit, die sich sonst weder bei Hebräern noch anderen Völkern des antiken Kulturkreises erkennen läfst, findet sich auch in Lev. r. XXXI a (nr. 728), wo ihre Röte auf das Blut bei der Entjungferung bezogen wird: „Das Sonnenrad (גלגל שמש) geht nicht eher unter, als bis es wie Blut in der Gröfse eines Senfkornes geworden ist . . . Es gibt nur einen Pfad der Weiber, wie es heifst: Es hatte aufgehört Sarah, zu haben die Weise der Weiber (Gen. XVIII 2).“ Beide Stellen enthalten also einen merkwürdigen, von den sonstigen Überlieferungen abweichenden Grundgedanken. Für die erste Stelle bietet sich jedoch als Analogie die Weberin Arachne dar, die Spinne als Sonnensymbol, nach der eine besondere Form der Sonnenuhr, bei welcher die Stundensegmente von den Monatskreisen nach Art eines Spinnennetzes gekreuzt werden, ihren Namen hat (Vitruv. IX 9, 1) und auf welche sich auch das neue Heraklitfragment (Diels, Fragm. d. Vors., 2. Aufl., I 71, fr. 67a) bezieht: ita vitalis calor *a sole* procedens omnibus, quae vivunt, vitam subministrat, cui sententiae Heraclitus adquiescens optimam similitudinem dat de aranea ad animam, de tela araneae ad corpus. Eine weitere Analogie, speziell in Hinblick auf das Weben der Früchte, ist die Athena *ἐργάνη* (vgl. Orion Etym. p. 163, 23 *Ὀρφεύς· χείρων ὀλλυμένων ἔρρει πολύεργος Ἀθήνη*; Abel, Orphica p. 262, fr. 279) und vor allem die *Κόρη*, welche die blumige Arbeit unvollendet auf dem Webstuhle zurückläfst, weil Pluton sie raubt (Abel a. a. O. p. 238, fr. 211). Für die zweite Stelle aber ist hervorzuheben, dafs das Senfkorn für den kleinsten Gegenstand sprichwörtlich ist und speziell beim Blute als stereotype Bezeichnung für das geringste zu beachtende Quantum verwendet wird. Im Griechischen entspricht ihm in derselben Beziehung auf das verschwindend Kleine das Senfkorn, *κέγχρος* (vergleiche das bekannte zenonische Sophisma vom *κέγχρος* und *μέδιμνος* DFV[2] 132, nr. 29). Hat der *κέγχρος* auch eine Beziehung zur Sonne oder zum Menstrualblut? Es scheint; denn Leto reinigte sich nach der Geburt der Artemis (und des Apollon) in dem Flusse *Κέγχρειος* (so auf ephesischen Münzen

Brit. Mus. Cat. Ionia 78, nr. 235; 94, nr. 316) oder *Κέγχριος* (Alexandr. Aet. fr. 2, Strabo XIV 639, Tacit. III 61 ff., Timoth. fr. 2, Paus. VII 5, 10)! Und noch mehr: die Quelle, in welcher sich Rhea nach der Geburt des Zeus reinigte, hiefs *Νέδα* (befand sich in der Nähe von Phigalia, Paus. VIII 41, 2) und entspricht also auch lautlich genau dem hebr. t. t. נִדָּה für das menstruierte Weib. Solche Beziehungen sind merkwürdig und müssen, so sehr sie auch zuerst den Charakter von zufälligen Bemerkungen haben, benützt werden, um eben jene Vervollständigungen zu finden, durch welche sie ihres zufälligen Charakters entkleidet werden können, nicht mehr isoliert erscheinen und zu festen, wissenschaftlichen Ergebnissen werden.

Die Monumenta Talmudica sind ein Quellenwerk und als solches eine Fundgrube für jeden, der suchen will; da aber ein jeder auf eine andere Art in ihnen suchen dürfte, wird auch jeder etwas anderes finden können. An Stelle einer Rezension oder eines Referates, wie sie sonst üblich sind, habe ich mich bemüht, einige Anregungen zu verfolgen, welche ich in ihnen gefunden habe. So sehr ich aber erfreut wäre, wenn sich diese Anregungen bei genauerem Nachdenken und bei Heranziehung eines weiteren Wissenskreises als des mir zu Gebote stehenden bewähren möchten, so sehr wünsche ich auch, dafs ein jeder nach selbständigen Gesichtspunkten an dieses Werk, in dem sich ein bisher wenig gewürdigter Kulturkreis unserer Wissenschaft erschliefsen soll, herantrete.

Dr. Wolfgang Schultz.

Hermann Hirt, Die Indogermanen. Ihre Verbreitung, ihre Urheimat und ihre Kultur. Strafsburg, Trübner. Bd. I mit 47 Abb. im Text. 1905. Bd. II mit 4 Karten und 5 Abb. im Text. 1907.

Das Buch, das schon lange vorbereitet war, und an dem der Verfasser über anderthalb Jahrzehnte arbeitete, will in allgemein verständlicher Form das zusammenfassen, was die verschiedenen Wissenschaften zur Aufhellung der Urheimat und Kultur der Indogermanen bis jetzt erforscht haben. Es wendet sich demnach nicht ausschliefslich an den Gelehrten, sondern will einen gröfseren Leserkreis für diese so hochbedeutsamen Fragen interessieren. Dafs wir eines solchen Werkes dringend bedürfen, wird niemand leugnen: ja ich möchte sagen, dafs es gerade zur rechten Zeit erschien, um in uns modernen Menschen, die Gefahr laufen, das Gefühl für die Bedeutung der Rasse bei den Menschen ganz zu verlieren, dieses Gefühl wieder zu erwecken. Zwar ist schon lange vor diesem Werke das ausgezeichnete Buch von Mathäus Much „Die Heimat der Indogermanen“ erschienen, das zu dem gleichen Ergebnisse gelangt, dafs die Ursitze der Indogermanen in Nordostdeutschland zu suchen sind, aber Much hat diese Frage nur auf seinem eigenen Gebiete der prähistorischen Archäologie behandelt; darum ist es hocherfreulich, dafs nun in einem Buche, das die gesamte Sprach- und Kulturgeschichte ins Auge fafst, gezeigt wird, dafs auch die übrigen einschlägigen Wissenschaften in ihren Ergebnissen damit übereinstimmen; denn nur die Übereinstimmung aller wissenschaftlichen Gebiete kann von der Richtigkeit der Ergebnisse auf einem einzelnen überzeugen.

Mit Entschiedenheit tritt H. für das Bestehen von Rassen ein (S. 27), was ja jetzt leider vielfach geleugnet wird, aber er fafst diesen Begriff rein anthropologisch und will darum Rasse, Volk und Sprache „auf das schärfste auseinanderhalten“ (S. 6). Das Volk können wir uns diesen drei Begriffen wohl füglich ausscheiden, da es, wie der Verfasser (S. 11) selbst sagt, „für die Urzeit kaum anwendbar“ und „heute im wesentlichen staatsrechtlicher Natur“ ist. Dagegen darf man Rasse und Sprache wohl erst in späteren historischen Zeiten und auch da nur in sehr bedingtem Mafse trennen; ursprünglich müssen sich diese Begriffe gedeckt haben, denn zu den Kennzeichen der Rasse gehören nicht nur körperliche, sondern ganz besonders auch geistige Eigenschaften. Sprachenübertragungen haben später wohl stattgefunden, aber sie sind die Folge von Einwanderung, Eroberung und sonstigen politischen Verhältnissen. Doch sind bei solchen Übertragungen doch noch immer Angehörige bestimmter Rassen, die durch irgend welche Umstände in ein von anderer Rasse bewohntes Land kommen, die Träger, zweitens unterliegen die Sprachen dann ganz bestimmten Veränderungen. Sehr deutlich tritt dies z. B. in der Sanskritliteratur hervor, in der wir einen Teil erkennen können, der in Allem den indogermanischen Sprachcharakter gewahrt hat, während ein anderer Teil sich wohl indogermanischer Worte bedient, deren syntaktische Aneinanderreihung aber nach den Gesetzen der in Indien früher ansässigen schwarzen Urrasse folgt. So braucht man sich auch nicht mit Hirt zu wundern, dafs die indogermanische

Sprache der Armenier Übereinstimmungen mit dem Georgischen zeigt (S. 556, Anm. zu S. 21). Das Armenische ist ebenso wie einige Literaturzweige des Sanskrit aus einer Mischung zweier verschiedener Rassen entstanden, und die Mischrasse hat aus beiden Stämmen, aus denen sie gebildet ist, uraltes Sprachgut in einer Mischsprache erhalten. Dies zeigt nur, wie fest die Sprache an der Rasse haftet, und dafs eine eigentliche, d. h. unveränderte Übertragung einer Sprache auf eine andere Rasse eben schlechterdings unmöglich ist. Diese Veränderungen erkennt H. auch in hohem Mafse an und erklärt auch die Dialektunterschiede als Folge derartiger Übertragungen (S. 17 ff.). Und S. 34 sagt er, nachdem er die verschiedenen anthropologischen Typen, die Deniker für Europa aufgestellt hat, erwähnte: „Wir sehen also hier eine Fülle verschiedener Unterabteilungen, was uns nicht in Erstaunen setzen kann, wenn wir die Fülle der verschiedenen Sprachen in Betracht ziehen“. H. erkennt also damit selbst die ursprüngliche Einheit von Sprache und Rasse an, die sich ja auch schon darin äufsert, dafs bestimmte Rassen und bestimmte Sprachstämme auf die gleichen grofsen Ländergebiete sich verteilen, und dafs die gröfsten Veränderungen in Rasse wie Sprache besonders im äufseren Umkreise an den Grenzen, wo die Menschen Mischungen leichter und viel länger ausgesetzt waren, vor sich gehen. Diese durch Mischung hervorgerufenen Veränderungen und Übertragungen sind also secundär im Gegensatze zur ursprünglichen Einheit. Diese Mischungen nachzuweisen, birgt noch viele dankbare Aufgaben für Philologen, Historiker, Kulturhistoriker und Anthropologen.

Wenn ferner H. (S. 557, Anm. zu S. 22) die Wanderung der Indogermanen sehr jung ansetzen will, so sprechen jetzt die Funde Hugo Wincklers in Boghazkoi entschieden dafür (siehe Mitt. d. D. O. G. Nr. 35), dafs iranisch-indische Stämme schon vor 1400 v. Chr. eine grofse Macht im Herzen Kleinasiens ausübten, also lange vorher eingewandert waren. Dann werden wir aber auch nicht zu hoch greifen, wenn wir die Indogermanen in Ägäa bereits im dritten vorchristlichen Jahrtausend ansässig sein lassen. Die archäologischen Funde sprechen durchaus dafür, ebenso der schon von Reisch auf der Wiener Philologen-Versammlung besprochene Umstand, dafs überall da, wo wir mykenische Kultur finden, in historischer Zeit Hellenen die Herren des Landes waren: auch in Kleinasien reichten die späteren hellenischen Siedelungen gerade so weit, wie früher die mykenische Kultur, die sich wieder scharf von der eigentlich kleinasiatischen abhebt. Dann haben wir aber auch nicht das Recht, die ägäische Kultur mit Sophus Müller (Urgeschichte Europas) für vorindogermanisch zu halten und die indogermanischen Stämme mit dem sog. geometrischen Stile beginnen zu lassen. Der mykenische und der geometrische Stil gehörten verschiedenen in Hellas einwandernden indogermanischen Stämmen an, und der geometrische Stil kann sehr wohl, wie jetzt Dörpfeld auf Grund seiner letzten Ausgrabungen annimmt, viele Jahrhunderte älter sein, als man bis jetzt meinte, und neben dem mykenischen bestanden haben. Von einem tiefen Falle nach langer und hoher Entwicklung (wie H. S. 569 nach S. Müller zitiert) darf man also wohl doch nicht reden.

Auch die vom Verfasser eingehend behandelten Eigentümlichkeiten des Lykischen, Karischen und Etruskischen erklären sich daraus sehr wohl, es sind eben alles Sprachen, die Mischrassen angehören, und ebenso ist es nun durch Boghazkoi verständlich, dafs Knudtzon in den Arzawabriefen eine Sprache fand, die bei einem unindogerman. Wortschatze grammatikalische Spuren des Indogermanischen aufweist. Es ist eben hier der umgekehrte Fall als in den oben erwähnten Beispielen des Sanskrit und des Armenischen auch einmal eingetreten.

Nach alledem kann ich dem Satze H.'s durchaus nicht beipflichten: „Jedenfalls ist es eine durchaus unsichere Vermutung, dafs die Indogermanen aus einer ganz einheitlichen Rasse bestanden hätten“ (S. 558, ähnlich S. 192). Sprache und Kultur sind meiner Überzeugung nach untrügliche Rassenmerkmale; ja sie sind lebenskräftiger als einzelne biologische Kennzeichen. Wenn wir darum unter den historischen Indogermanen gar mancherlei Typen der Gröfse, der Haar- und Augenfarbe finden, so kann eben nur von verschiedenen Typen, nicht aber von verschiedenen Rassen die Rede sein. Die Ursachen für die Veränderung des Typus liegen in den Mischungen, im Klima, in den verschiedenen Lebensbedingungen. H. selbst, der auf S. 29 von den starken Veränderungen spricht, denen die Engländer in Nordamerika und Neuseeland unterliegen, wird doch kaum einen Wechsel der Rasse in diesem Falle annehmen.

Darum mufs ich auch dem Ausspruche auf S. 161 widersprechen, wo von den Terramaren (richtiger wohl Terramarnen) die Rede ist, und

wo sich H. gegen die Ansicht Helbigs wendet, diese Bauten seien von einem italischen Stamme errichtet, und dann fortfährt: „Doch konnte er (Helbig) diesen Schlufs natürlich nur auf der Gleichheit der Kultur aufbauen, der ist aber durchaus nicht zulässig“. Im Gegenteile halte ich Gleichheit der Kultur, wie ich schon in meiner Schrift „Beiträge zur ältesten Geschichte von Kypros“ verfochten habe, ebenso in den Geleitsworten zum „Memnon“ (1907 Heft 1), für ein untrügliches Zeichen auch der Rassengleichheit; denn bei Übertragung von Kultur müssen ebenso wie bei der Sprache notwendig sehr auffallende Veränderungen vor sich gehen. Auch sagt Hirt S. 193 selbst: „Mit Hilfe der Archäologie wird es vielleicht gelingen, alte Volksgrenzen festzusetzen“. Das ist ganz meine Ansicht, die aber nur in dem Falle Berechtigung hat, wenn man annimmt, dafs Volks- oder Rassengebiete und Grenzen sich auch mit kulturellen Gebieten und Grenzen decken (vgl. auch Hirt S. 193 ff.). Auch sehe ich gar keinen Grund dafür, die Terramarnen nicht für indogermanisch zu halten, denn für andere indogermanische Völker, wie z. B. die Paionier, werden Pfahlbauten durch Herodot bezeugt, während in Norddeutschland Reste solcher Bauten gefunden sind, die der Lage nach nur indogermanischen Völkern angehört haben können. Die Terramarnen sind eben von einem aus den seenreichen Alpen nach Italien herabgestiegenen Volke mitgebracht und dann auch auf dem trockenen Lande beibehalten worden. Als dieses Volk möchte ich die Rasener ansprechen, deren Reste heute noch in den rätoromanischen Alpengegenden wohnen. Hirt hat vollständig Recht, wenn er (S. 165) sagt, dafs das Rätoromanische nicht auf das Etruskische zurückgehe, denn es ist eben als Rasenisch viel älter als dieses. Die Etrusker waren ein Mischvolk von indogermanischen Rasenern und kleinasiatischen Tyrrhenern; daneben bleiben aber im Norden auch reine Rasener bestehen, und diese dürften die Terramarnen errichtet haben.

Für alle diese Fragen ist von grofser Wichtigkeit, was H. S. 231—34 über Lehnworte im allgemeinen, und S. 633 über semitische Fremdworte im Griechischen sagt: „In den ältesten Epochen sind diese Lehnworte nicht sehr zahlreich, was ja nur natürlich ist, da sich Griechen und Semiten ursprünglich nicht berührten, sondern durch die kleinasiatischen Sprachstämme getrennt waren.“ Dies beweist mir zweierlei. Erstens, dafs die Einwanderung der Griechen in sehr alten Zeiten erfolgt ist, so dafs wir also auch von dieser Seite her zu der Überzeugung gelangen, die ägäische Kultur sei eine griechisch-indogermanische, zweitens dafs die Semiten erst in später Zeit, wie ich annehme, nicht vor dem 8. vorchristl. Jahrhunderte, sich auf das mittelländische Meer hinauswagten. Die Seefahrt Sargon I. ist eine vereinzelte Ausnahme, die aber wenigstens für Europa und die Indogermanen ohne kulturelle Folgen geblieben ist. Darum kann ich mich auch solchen Vermutungen durchaus nicht anschliefsen, wie sie z. B. W. Schultz in diesem Hefte des Memnon S. 65 ausspricht, dafs der Name Ἀπολλων eine Umbildung aus הבבל sei. Wenn dann Schultz weiter eine Umgestaltung und Weiterbildung von semitischen Mythen auf hellenischem Boden annimmt, so dürfte der Weg eher umgekehrt gegangen sein; da es erstens noch sehr zweifelhaft ist, ob die Semiten je mythenbildend gewirkt haben oder nicht vielmehr auch auf diesem Gebiete, wie auf so vielen anderen, nur aufnehmend, empfangend und umgestaltend gewesen sind, zweitens, wenn sich wirklich sonst nicht nachweisbare, bestimmte Mythenauffassungen in Ägäa und Syrien finden, dies sehr wohl auf den Einflufs der Philister, d. i. der Pulasati, eines ebenso wie die Takara (Teukrer) aus Ägäa gekommenen und später in Syrien semitisierten Stammes der Keft-Leute zurückzuführen sein dürfte. Ich benutzte diese Gelegenheit, um hier ein für allemale meine persönliche Stellungnahme festzustellen, die ich stets im „Memnon“ beizubehalten gedenke, wenn es auch natürlich nicht ausbleiben kann, dafs in wertvollen mir zur Verfügung gestellten Arbeiten die eine oder andere Bemerkung sich mit meiner eigenen Überzeugung nicht deckt.

Ich mufste bei diesen Punkten so lange verweilen, weil sie von der allergröfsten Wichtigkeit für die Stellung sind, die man zu allen anderen Fragen der gesamten Kulturgeschichte einnimmt, und weil gerade auf diesem Gebiete noch viel der Lösung durch künftige Forschungen harrt; darum halte ich eine entschiedene Stellungnahme auf beiden Seiten und rückhaltlose Aussprache aller Für- und Gegengründe zur Klärung der Frage für aufserordentlich wichtig.

Auf Grund eingehender sprachvergleichender und archäologischer Untersuchungen sowie mit Heranziehung aller sonstigen Hilfswissenschaften gibt Hirt in seinem Werke eine nach dem Stande unserer heutigen Wissenschaft erschöpfende Darstellung der materiellen und geistigen Kultur der Indogermanen, sowie der gesellschaftlichen

Zustände. Es würde zu weit führen, hier jeden einzelnen Abschnitt besonders zu erwähnen und zu besprechen, wer aber das verdienstvolle Buch selbst zur Hand nimmt, wird nicht nur ein klares Bild über alle Kulturzweige bei den Indogermanen von prähistorischen bis tief in die historischen Zeiten gewinnen, sondern auch viele wertvolle Anregungen zu eigenen Untersuchungen daraus ziehen. Auch die allmähliche Ausbreitung und die Wanderungen der indogermanischen Stämme werden in ein helles Licht gerückt. Wir gewinnen aus dem ganzen Werke die Überzeugung, dafs alle verschiedenen Wissenschaften, die für den Historiker und Kulturhistoriker in Betracht kommen, jede selbständig auf ihrem Gebiete zu dem übereinstimmenden Ergebnisse gelangen, die Urheimat der Indogermanen sei im nordöstlichen Deutschland zu suchen; hier wurden die ersten Anfänge der Kultur entwickelt, von hier aus verbreitete sich diese Kultur mit den Wanderungen der indogermanischen Völker über ganz Europa und grofse Teile Asiens. Höchst erfreulich ist es, dafs H., der von ganz anderen Anschauungen über Kultur und Rasse ausgeht, doch schliefslich dieselben Schlüsse gewinnt, wie sie in dem schon oben genannten Werke: „Die Heimat der Indogermanen im Lichte der urgeschichtlichen Forschung", Mathaeus Much zieht, der der verdienstvollste und seit Jahrzehnten eifrigste Verfechter ist für den Glauben an die bevorzugte Stellung der indogermanischen Rasse vor allen anderen Rassen, an die Übereinstimmung der indogermanischen Rasse in der Kultur und darum auch an die Bodenständigkeit dieser Kultur.

Bei dieser Übereinstimmung der Hauptergebnisse erscheint es nur um so wunderbarer, wenn Hirt dennoch des öfteren sich auf die besonders von Sophus Müller und O. Montelius verfochtene Ansicht stützt, dafs der Hauptbestand der europäischen Kultur aus dem Oriente übernommen sei. S. 227 sagt H., dafs die „neuen Kulturgegenstände, die in der jüngeren Steinzeit so plötzlich auftraten, fast alle Eigentum des ägyptisch-babylonischen Kulturkreises sind" und S. 229: „Im Süden hat sich die Kultur früher entwickelt, und von hier ist sie allmählich nach Norden gedrungen." Beide Sätze sind nach meiner festen Überzeugung durchaus anfechtbar und widersprechen den historischen Tatsachen. Wir können vier ganz verschiedene, bereits vorgeschichtliche Kulturkreise unterscheiden, den europäisch-indogermanischen, den kleinasiatischen, den vorderasiatisch-semitischen und den ägyptischen. Die beiden letzteren zeigen unverkennbare gegenseitige Beeinflussungen, so dafs also drei Hauptkulturen übrig bleiben, die in allem und jedem grundsätzlich sich unterscheiden. Die europäisch-indogermanische mufs auch da ihren Ursprung haben, wo die Indogermanen zuerst zu Hause waren, also in Nordeuropa. Hier sehen wir auch die Spirale, das Hauptkennzeichen der indogermanischen materiellen Kultur am frühesten, bereits in der Steinzeit auftreten. Mit den einzelnen wandernden Stämmen kam diese Kultur auch nach dem Süden und erlebte hier durch die Gunst des Klimas und anderer Umstände eine ungeahnt hohe Blüte in der ägäischen Kultur. In Ägäa fand aber nur die Blüte einer Entwicklung, nicht diese Entwicklung selbst von Anfang an statt. Alles Ägäische ist aber grundverschieden von einheimisch Kleinasiatischem ebensowohl als von Vorderasiatischem. Dagegen lassen sich Beziehungen seit der 18. Dynastie zwischen Ägäa und Ägypten nachweisen, doch so, dafs Ägäa der gebende, Ägypten der empfangende Teil ist. Dies lehrt das Auftreten der Spirale, der Bügelkanne und vieler anderer Sachen in der ägyptischen Kunst dieser Zeit, von der wir noch historische Nachrichten über diese Beziehungen haben. Und dieser Weg vom Norden nach dem Süden entspricht auch der Ausbreitung der indogermanischen Rasse; wenn man dagegen Verbreitung der Kultur vom Süden nach Norden annimmt, so mufs man gleichzeitig annehmen, dafs diese Kultur gegen den Strom geschwommen sei, d. h. während man bei den Völkern ein beständiges und Jahrtausende währendes Strömen südwärts erkennen kann, sei die Kultur nordwärts durch diese wandernden Stämme hindurchgegangen, ein Schlufs, der wohl wenig logische Wahrscheinlichkeit für sich hat, denn wir können doch kaum glauben, dafs die Stämme, die dem Süden entgegen zogen, die daselbst neu erlernte Kultur sofort nach rückwärts weitergegeben haben. Ich bin darum auch durchaus nicht geneigt, die Sophus Müllersche Behauptung anzuerkennen, die europäische Steinzeit sei jünger als die südliche Bronzezeit. Wenn sich dasselbe Kulturmotiv im Norden als steinzeitlich ausweist, wie es z. B. bei der Spirale der Fall ist, im Süden aber als bronzezeitlich, so kann ich nur annehmen, dafs dieses Motiv im Norden seinen Ursprung habe, und allmählich mit einer der zahllosen Völkerwanderungen den Süden erreichte, daselbst also jünger sei.

Bei diesen Ausführungen lag es mir ganz fern, an dem hochverdienstlichen Werke Hirts etwa

mäkeln zu wollen, meine Absicht war nur die, da für die Erkenntnis der ältesten Kulturentwicklung und Kulturwege die Anschauungen heute noch so weit auseinandergehen, durch Betonung meines gegensätzlichen Standpunktes etwas zur schliefslichen Lösung dieser Fragen beizutragen; dem hohen Werte des Buches geschieht dadurch kein Abbruch, besonders da ja das Endergebnis, die Frage nach der Urheimat der Indogermanen, bei beiden Parteien das gleiche ist.

Die den gröfsten Teil des zweiten Bandes füllenden „Anmerkungen und Erläuterungen" (S. 553—751) bringen eine erstaunliche Menge von Literaturnachweisen, sowie gelehrte Exkurse, die ebenso wie die 4 Karten jedem Leser, der selbst auch auf diesem Gebiete arbeiten will, höchst willkommen sein werden und den Wert des Buches für viele gewifs noch erhöhen. v. L.

Friedrich Delitzsch, Mehr Licht. Die bedeutsamsten Ergebnisse der babyl.-assyr. Grabungen für Geschichte, Kultur und Religion. Ein Vortrag. Mit 50 Abb. Leipzig, Hinrichs. 1907. 64 S.

Der bekannte geistige Leiter der Grabungen, die die Deutsche Orient-Gesellschaft seit vielen Jahren in Babylon und Assur machen läfst, hat in diesem Vortrage ein Schlufskapitel zu seinen älteren Vorträgen „Babel und Bibel" hinzugefügt. Als Einleitung schildert der Verfasser, welchen Vorteil die Geschichtskunde durch die Entdeckungen in Vorderasien gewonnen hat. Während wir früher an der Hand des alten Testamentes als Geschichtsquelle nicht über David (um 1100 v. Chr.) zurückkamen, sind uns jetzt Herrscherlisten und die Taten dieser vorderasiatischen Machthaber aus mehr als zwei hinter David liegenden Jahrtausenden bekannt. Grofse Völker, die auch dem A. T. nur dem Namen nach bekannt waren, die Sumerer, Elam, Kaššu, Mitanni und Šubarû, erstehen neu vor unserem geistigen Auge, und wir kennen aufser grofsen Teilen ihrer Geschichte auch ihre Kultur und Kunst.

In geistreicher Weise schildert D. auch dem Laien verständlich die Entstehung und Bedeutung der Keilschrift sowie der babylonischen Kunst und Wissenschaft. Danach geht er auf die Bedeutung über, die diese neuen Erkenntnisse für uns haben, und damit kommt er zu der Hauptsache dieser Abhandlung, die er selbst in seinen Babel-Bibel-Vorträgen nicht berührt hat, auf die aber auch vorher noch niemand hingewiesen hat; dies ist der schädigende Einflufs, den die Übernahme einzelner Gebiete der babylonischen Geisteskultur für die unsere das ganze Mittelalter hindurch hatte und teilweise noch hat. Die wohl allen Völkern seit Urzeiten eigene Astralmythologie führte in Babylon schon frühzeitig zu einer hochentwickelten Astronomie. „Der Ruhm, den die chaldäische Astronomie mit Recht genofs und den ihr noch heute unsre modernen Astronomen voll Bewunderung zollen, öffnete auch deren Stiefschwester, der Sterndeutung, allüberall Türen, Herzen und Hände." Von Babylon drang die Astrologie nach Ägypten, von wo sie später auch dem Abendlande mitgeteilt wurde und bis tief in das 18. Jahrhundert lebendig blieb. Aber ein noch viel verderblicherer Aberglaube kam aus Chaldäa nach Europa und fand, gestützt durch fanatische christliche Priester und Päpste, weite Verbreitung, dies ist der Glaube an Dämonen und damit in Verbindung der unselige Hexenwahn. Als Quelle dieses Aberglaubens haben wir das 1887 in Nineve aufgefundene Achttafelwerk Maqlû, d. i. die Verbrennung, zu betrachten. Das Alte Testament hat sehr viel von babylonischer Weltauffassung in sich aufgenommen, und all' das kam mit dem Christentum durch das Medium der Bibel auch zu uns. An zahlreichen Beispielen wird das in dem Heft erläutert. Indem Delitzsch eindringlich auf diesen Schaden hinweist, der von Babylon ausgehend, durch viele Jahrhunderte die Geschichte der christlichen Religion verdunkelte, der Reinheit christlichen Glaubens starken Abbruch tut, mit Teufelsaustreibungen und Hexenverbrennungen zu vielen Greueltaten unter dem Deckmantel der christlichen Religion führte und leider auch heute noch nicht ganz überwunden ist, hat er sich entschieden den Dank nicht nur der Orientalisten und Kulturhistoriker, sondern auch aller jener, denen es um die Religion Ernst ist, erworben. v. L.

Karl Fries, Das philosophische Gespräch von Hiob bis Platon. Tübingen, Mohr. 1904. 125 S.

Wenn ich mit dieser Besprechung auf ein bereits vor vier Jahren erschienenes Werk zurückgreife, so hat dies seinen Grund in der besonderen Bedeutung, die ich in diesem Werke erkenne. Einzelne Gebiete der Literaturgeschichte sind schon des öfteren in Einzelbetrachtungen behandelt worden, aber diese Untersuchungen waren zum gröfsten Teile rein chronologisch-formaler Art, d. h. ein bestimmter Zweig der Literatur wurde bei einem bestimmten Volke, zumeist den Griechen oder Römern, für sich allein betrachtet,

und seine formelle und technische Entwickelung von dem ältesten uns für dieses Volk erhaltenen Werke an durch die darauf folgenden Zeitabschnitte untersucht. Diese rein philologische Methode hatte ihren entschiedenen Wert, so lange uns das Material fehlte, gröfsere geistige Zusammenhänge überblicken zu können. Seit aber die Ergebnisse der Assyriologie diese Zusammenhänge schon für die ältesten uns erkennbaren Zeiten erwiesen haben, müssen wir aus dieser einseitigen und nunmehr willkürlich gewordenen Beschränkung heraustreten. An Stelle der philologischen müssen wir die philosophische Betrachtungsweise setzen. Wir dürfen auch, wie W. Schultz in seinem Buche „Altionische Mystik“, das im nächsten Hefte des „Memnon“ besprochen werden soll, nachgewiesen hat, nicht das Alter eines Gedankens oder einer Form nach dem ältesten uns erhaltenen Denkmale betrachten, da oft in jüngeren Denkmälern viel älteres geistiges Gut enthalten ist. Wir dürfen ferner nicht bei solchen Übereinstimmungen auf Beeinflussung von einem Volke zu dem andern schliefsen und sie daraus erklären wollen. Denn wenn wir beispielsweise gewisse Übereinstimmungen am schärfsten bei zwei so himmelweit getrennten Völkern wie Hellenen und Chinesen ausgeprägt finden, so ist wohl jeder gegenseitige Einflufs von vornherein auszuschliefsen. Darauf weisen Fries in der Einleitung des vorliegenden Buches und Jeremias in dem oben besprochenen Hefte von: „Im Kampfe am den Alten Orient“ entschieden hin. In der kurzen Zeit von höchstens 5 bis 6 Jahrtausenden, die wir erkennen können, haben solche gegenseitige Beeinflussungen überhaupt nur in sehr geringem Mafse stattgefunden. In dieser Zeit waren die Kulturen der einzelnen Menschenrassen schon zu sehr zu selbstständigen Individuen erstarkt. Die Wurzeln dieser Übereinstimmungen müssen weit zurück hinter unserer Erkenntnis liegen, in Zeiten, da vielleicht die Menschen noch nicht in Rassen unterschieden waren; Zeiten, denen wir mit unseren jetzigen Mitteln der Forschung noch nicht, vielleicht auch nie beikommen können.

Dies auf einem bestimmt umrissenen Gebiete nachgewiesen zu haben und damit den Anfang und die Anregung zu einer Reihe anderer Untersuchungen gegeben zu haben, ist das Verdienst des Buches von Fries. Der Verfasser erkannte, dafs für die Mitteilung religiöser und philosophischer Gedanken im ganzen Altertum mit Vorliebe die Form des dialogischen Gespräches gewählt wurde. Das können wir in Ägypten ebenso wie in Hellas und Vorderasien und weiter in Indien und China erkennen. Ja nicht nur diese allgemeine Form, sondern auch gewisse Gedanken und Redewendungen kehren überall fast wörtlich genau wieder.

Um dies nachzuweisen, beginnt Fries mit dem ägyptischen „Gespräch eines Lebensmüden mit seiner Seele“, das viel älter als das Buch Hiob, inhaltlich, in der Form des Aufbaues, der Anordnung der Gedanken und in vielen Redewendungen lebhaft an dieses, sowie auch an einiges bei späteren griechischen Dichtern und Denkern erinnert. An das Seelengespräch, das seinerseits in einem Teile wieder an das Maneros genannte ägyptische Gedicht gemahnt, finden sich Anklänge Ilias IX, 318ff., bei Bakchylides u. a., in der hebräischen Literatur aufser bei Hiob auch bei Baruch. In dem „Hiobs Rechtsgang“ überschriebenen Abschnitte führt Verf. die Leiden, die dem Hiob infolge der Anklage Satans auferlegt sind, auf den uralten und in der gesamten antiken Welt nachweisbaren Gebrauch des Gottesurteils oder Ordals zurück und zeigt, wie das Motiv des Gerichthaltens durch die ganze Weltliteratur sich hindurchzieht. Zahlreiche Parallelen bringt Fries zum Gottesurteil, zur Prüfung and zur Selbstgerechtigkeit Hiobs. Ein überraschend grofses und überzeugendes Vergleichsmaterial wird beigebracht. Dafs in einer so grofsen Anzahl von Beispielen eines oder das andere nicht jeden überzeugen wird, wenn z. B. Ilias XXII, 238ff. als Versuchungsgeschichte aufgefafst wird, tut dem Werte der Ausführungen natürlich keinen Abbruch. Die Form des Buches Hiob ist die eines Dialoges, eine der ältesten Gestaltungen des Dialoges ist der Redekampf, auch von diesem finden sich Spuren bei Hiob in den Reden Elihus. Die Art, wie solche Wettstreite von den Dichtern geschildert werden, ist auf dem ganzen weiten Gebiete der antiken Kultur eine ähnliche, ja der Einflufs gewisser Redewendungen war so mächtig, dafs wir Form und Wendung auch in wirklich historischen Reden, wie z. B. bei Cicero wiederfinden können. Ein anderes beliebtes rhetorisches Mittel war der induktive Schlufs. Fries weist nach, wie die Induktion in Beschwörungs- und Zauberformeln uralt ist, und wie sie dann in dem Dialog Aufnahme fand. Schon früh findet sich diese Gestaltungsart in Babylonien, und von Ägypten bis China; eine besondere Ausbildung erhielt sie aber im 5. Jahrh. v. Chr. einerseits in Indien in den

buddhistischen Gesprächen, andererseits in Hellas bei den Sokratikern, besonders bei Platon. An zahlreichen Beispielen werden die Übereinstimmungen nachgewiesen, wie der Verfasser überhaupt alles mit einer Fülle von Stellen aus allen Literaturen belegt, die von einer erstaunlichen Belesenheit und einer tief eindringenden Beherrschung der Materie Zeugnis geben.

Bei aller kulturgeschichtlichen Einzelforschung mufs uns doch stets als letztes Ziel vor Augen stehen, den Zeitgeist, das die ganze Menschheit gemeinsam treibende Geistige zu erkennen. Ganz entschieden und gewifs hat jede Rasse, jede Nation ihre nur ihr eigene Art Kultur zu betätigen, hinter all' dem Verschiedenen und Trennenden aber steht das allgemein Menschliche, das wir als Urgrund aller Kultur als etwas Gemeinsames zu erkennen haben. Wenn wir erst mehr derartige Untersuchungen wie die von Fries auf zahlreichen Einzelgebieten haben, dann wird das Gemeinsame immer deutlicher erkannt werden können, auf dieser Unterlage aber wird auch das Nationale, was die einzelnen Völker selbst an kulturellen Verdiensten erworben, sich immer heller und schöner abheben. v. L.

Im Kampfe um den Alten Orient. Wehr- und Streitschriften, herausgegeben von A. Jeremias und H. Winckler. Leipzig, Hinrichs. — 1. Alfred Jeremias, Die Panbabylonisten. Der Alte Orient und die ägyptische Religion. 65 S. und 6 Abb. 1907. — 2. Hugo Winckler, Die jüngsten Kämpfer wider den Panbabylonismus. 79 S. 1907.

Die beiden Herausgeber eröffnen damit eine Reihe von Schriften, die nicht nur ihre eigenen Anschauungen über Mythologie und die geistige Kultur des Altertums darlegen, sondern auch den „Einwänden, die gegen die als ‘Panbabylonismus’ gekennzeichnete Auffassung von der alten Kulturwelt geltend gemacht worden sind“, begegnen sollen. Dieses Programm, das schon im Gesamttitel der Reihe sich ausspricht, deutet bereits die Ziele sowohl, als die Bezeichnung des Leserkreises, an den sie sich wendet, an.

Auf den ersten 20 Seiten behandelt Jeremias die Stellung, die die Panbabylonisten jenen gegenüber einnehmen, die nicht gewillt sind, die astralmythologische Weltauffassung, die unbestreitbar die gesamte antike Kulturwelt beherrschte, anzuerkennen, und zählt die wichtigsten Vertreter und deren Schriften auf, die für die Erkenntnis dieser astralmythologischen Weltauffassung gearbeitet haben. Von Seite 16 ab wird dann eine Erklärung des Namens Panbabylonismus gegeben und besonders betont, dafs sich das nur auf die historischen Zeiten beziehe, in denen einerseits eine Übereinstimmung der Weltanschauung vorliegt, andererseits diese Weltanschauung in Babylon am schärfsten zu einem System entwickelt erscheint. Die Ursprünge dieser Ideen und ihre Wanderungen liegen aber in einer fernen Zeit zurück, der wir mit unserer Kenntnis von höchstens 5000 Jahren nicht nachkommen können, und die darum von den Untersuchungen auszuschliefsen ist.

Im zweiten gröfseren Teile zieht Jeremias die ägyptische Religion heran, um sie aus ihrer von vielen noch verteidigten Abgeschlossenheit zu befreien, ihren astralen Charakter, den zuerst Stucken betont hat, zu erweisen und sie so der gemeinsamen antiken Geisteskultur einzuordnen. An zahlreichen Beispielen, die er Ermans Buch über die ägyptische Religion entnimmt, weist J. die gleichen astralen Motive, die gleichen Grundvorstellungen des Weltbildes wie in Babylonien auch für Ägypten nach. Die ganze Stellungnahme zu der Frage ist treffend S. 30 in den Worten gekennzeichnet: „Übrigens handelt es sich nicht um ‘Glauben an Astralgötter’; die Astrallehre bedeutet lediglich die Darstellung der Götterlehre in astraler Form.“

Dafs alle Mythologie Kalenderkunde sei, ist ein von der neueren Richtung, die besonders durch die Gesellschaft für vergleichende Mythenforschung, doch auch bereits von vielen anderen, vertreten wird, allgemein angenommener Grundsatz. Doch gehen hier die Meinungen insofern auseinander, als Hüsing mit mehreren anderen nur den Mond als Grundlage für die astrale Kalenderkunde betrachten will, während Jeremias und Winckler die Beziehungen zwischen Sonne und Mond für jeglichen Kalender für unbedingt nötig halten, was darum sehr wahrscheinlich ist, da die Mondphasen von der Stellung zur Sonne abhängen, und der Kalender die Regelung der Jahreszeiten bezweckt, was ohne Einbeziehung der Sonne nicht möglich wäre. Auf S. 10 und 27 setzt sich Jeremias in klarer Weise darüber mit Hüsing auseinander. Ein anderer strittiger Punkt ist der, ob die astrale Weltanschauung in ihren Anfängen bereits eine Lehre, ein Ergebnis philosophischen Denkens und System gewesen, wie J. und W. annehmen, oder ob ihr naiv-einfache Vorstellungen des Volkes zugrunde lagen. Da J. ausdrücklich erklärt, blofs die historischen Zeiten

in Betracht zu ziehen, hat er von diesem Standpunkte aus Recht, denn soweit wir die Verhältnisse historisch erkennen, besteht auch schon das gelehrte System; fragen wir aber nach den Ursprüngen, so werden wir doch wohl uralte naive Vorstellungen, die dann zu einer Lehre ausgebaut wurden, als Wurzel annehmen müssen.

Auf ein anderes Gebiet führt uns Winckler, auf das historische und zwar speziell das alttestamentliche. Zwei Bücher, eines von Fr. Küchler, das andere von H. Grefsmann, die sich beide gegen Wincklers Forschungsergebnisse wenden, gaben ihm den Anlafs die auf gegnerischer Seite geübte Methode in ein grelles Licht zu setzen und gebührend scharf zu kritisieren. Die Hauptseite dieser Schrift ist darum eine polemische, die aber eine allgemeine über den Wert der beiden, durch sie abgetanen Bücher und ihre Widerlegung weit hinausgehende Bedeutung hat, einmal in dem Sinne, wie die Methode, die sich ängstlich hütet über die alte, allgemeine Schulmeinung mit Hilfe eigener Forschung hinauszugelangen, geschildert und durch treffliche Ausführungen als unhaltbar und unmöglich dargelegt wird, dann aber auch besonders dadurch, dafs, wie es bei Winckler stets der Fall ist, auch gelegentlich einer Abwehr von Angriffen und einer einfachen Auseinandersetzung mit dem Gegner so vieles aus W.'s eigenen Forschungen hereingearbeitet ist, und so erdrückende und scharfsinnige Nachweise gebracht werden, dafs auch der, der W.'s Schriften und Ansichten bereits kennt, doch immer wieder neues, wertvolles Material daraus schöpfen kann. Das kleine Heft von nur 79 Seiten hat so einen doppelten Wert erhalten, als Lehrbuch wahrer historisch-kritischer Betrachtungs- und Forschungsweise und als Handbuch alttestamentlicher Geschichtsforschung, da eine Unzahl der wichtigsten Fragen auf diesem Gebiete in zwar knapper aber doch überzeugender Art behandelt sind. Bei möglichster Kürze eine solche Fülle von Belehrung und von wichtigsten Forschungsergebnissen zu bringen, das vermag nur ein wahrer Meister auf seinem Gebiete, wie es Winckler ist. v. L.

Arthur Rosenzweig, Das Wohnhaus in den Mišnah. (Hrsg. mit Subvention der Zunzstiftung.) Berlin, Louis Lamm. 1907. (VIII + 77 S.)

Die vorliegende Schrift hat es sich zur Aufgabe gesetzt, alles was über Wohnhäuser aus der Mišnah, Tosefta, den halachischen Midrašim, sowie in den beiden Talmuden berichtet wird, zu einem Gesamtbilde zusammenzufassen. Der Verfasser beschäftigt sich besonders mit den auf den Hausbau bezüglichen technischen Fragen, und danach ist auch die Einteilung getroffen. 1. Das Baumaterial und seine Bearbeitung, 2. Bauausführung; Fundament, Wände, Dach, 3. Weiterer Ausbau des Hauses: Fufsboden, Tür, Fenster, Treppe, Kanalisation, 4. Innere Einteilung des Hauses. Kauf und Miete. Mit grofsem Fleifse hat der Verfasser alle in Frage kommenden Stellen zusammengetragen und auch mit syrischer und arabischer Literatur verglichen. Das Bild, das wir auf diese Weise gewinnen, ist das des syrischen Wohnhauses der hellenistischen Zeit. Sehr zu bedauern ist es, dafs die Quellen uns keinen Aufschlufs über das ältere palästinische Haus bringen, denn das in dieser Schrift erschlossene Gebäude steht sichtlich stark unter dem Einflusse der hellenistischen Kultur und mufs in der Anlage von dem althebräischen Hause recht verschieden gewesen sein. Sogar die technischen Ausdrücke sind zum grofsen Teile griechisch: einige setze ich als Beispiele hierher: ארכיטקטון der Architekt, פינקסאות = *πινακες*; das Fundament heifst תימליוס = *θεμελιος*, eine Steinschicht wird דימוס = *δομος* genannt; auch die Namen für die Basis בסיס und das Kapitell קיפלים der Säulen sind griechisch. Dem Lateinischen dagegen ist קליסטרא = Claustrum, der Riegel, entnommen, sowie אספקלריא, specularium, das Glasfenster.

Das Baumaterial war das auch heute noch im Orient gebräuchliche, behauene Steine und Lehmziegel, daneben kommen aber natürlich in diesen späten Jahren auch Backsteine vor. Auch die Bedachung mit Ziegeln war der griechischen Architektur entnommen, was schon die Namen קרמיד = *κεραμις*, der Flachziegel am Dach, und סילונית, *σωληνες*, der Hohlziegel zum Bedecken der Fugen, andeuten. Kalk und Mörtel waren ebenfalls bereits im Gebrauch. Die Konstruktion des Daches scheint oft dem Dache am mykenischen Palaste nicht unähnlich gewesen zu sein, was aus den Erörterungen S. 30 und 31 hervorgeht. Die Balken wurden z. B. durch eine hölzerne Leistenverschalung von den Ziegeln der Mauern getrennt.

Weist schon das Vorhandensein von Säulen, sowie die technischen Ausdrücke auf griechischen Einflufs hin, so zeigt dies auch der Grundrifs ganz deutlich. Durch ein Tor, neben dem sich eine Wächterstube befand, betrat man einen Vorhof, von dem aus man zum eigentlichen Hause gelangte. Es ist das eine Anlage, die sowohl

gleichzeitig in griechischen Städten, z. B. in Priene, als auch heute noch in Athen und sonst in Griechenland vorkommt. Ein zweiter **innerer** Hof entspricht ungefähr dem römischen Atrium, könnte aber auch ein herübergeretteter Rest der älteren, einheimischen Bauart sein. Auch hier sprechen wieder die einfach hebräisch umschriebenen Namen, wie *προθυρον*, *ἐξέδρα*, *τρικλινιον* (טרקלין), der einzelnen Räume für westliche Einflüsse. Dies kann uns nicht Wunder nehmen, da um diese Zeit der hellenistischen Kultur sich die ganze antike Welt unterworfen hatte. Immerhin hat sich der Verfasser ein Verdienst erworben, dafs er aus den so schwer zugänglichen talmudischen Schriften auch für Palästina den Beweis des griechischen Einflusses erbrachte. Es ist zu hoffen, dafs die in Gang befindlichen Ausgrabungen, besonders die Sellin's in Jericho, auch für die älteren Zeiten Aufschlüsse über Anlage und Einrichtung des Wohnhauses bringen werden. v. L.

R. A. Stewart Macalister, Streiflichter zur biblischen Geschichte aus der altpalästinensischen Stadt Geser. Ausgrabungen und Entdeckungen. Autorisierte deutsche Ausgabe mit Anmerkungen von Prof. Dr. Fr. Hashagen. Rostock. Wismar i. Meckl., Hans Bartholdi. 1907. (112 S.)

Macalister, der Leiter der Ausgrabungen, die der englische Palestine Exploration Fund in Geser vornehmen läfst, gibt hier einen Bericht über seine Entdeckungen daselbst, aber nicht in gelehrter Form, sondern er will, wie er selbst im Vorworte sagt, die „Kreise der einfachen Bibelleser“ von dem Werte der Ausgrabungen überzeugen. Da er sich damit nu ein Publikum wendet, das über solche rein wissenschaftliche Dinge gar kein Urteil besitzt, geht er in der Popularisierung entschieden zu weit. Dazu kommt noch sein speziell englischer Leserkreis, dem der Verfasser die schliefslichen Ergebnisse der Ausgrabungen in Einklang mit dem alten Testamente bringen will, aber nicht mit dem, wie nach dem Staude unserer kulturgeschichtlichen und sonstigen Kenntnisse die im A. T. geschilderten Verhältnisse wirklich waren, sondern nur mit dem Bilde, das sich ein ungelehrter Bibelleser davon macht. Daraus erklären sich die Fehler, in die Macalister bei seinem zu weit gehenden Wunsche nach Popularisierung verfällt.

Das erste Kapitel beschreibt in allgemein fafslicher Weise die Lage und die Geschichte der Stadt Geser. Das zweite bis einschliefslich siebente suchen die Funde mit einzelnen Stellen und Erzählungen des A. T. in Einklang zu setzen, während im achten bis elften kulturgeschichtliche und geschichtliche Betrachtungen niedergelegt sind. Da sich nun Macalister seiner Leser wegen nur an die landläufige Auffassung der Bibel hält, begegnet ihm gleich anfangs das Unglück, dafs sein ganzes zweites Kapitel „Die Horiter“ vor der wissenschaftlichen Kritik nicht bestehen kann und darum besser ungeschrieben geblieben wäre. Da er die veraltete Erklärung des Namens als Höhlenbewohner beibehält, und bei Geser Höhlenwohnungen gefunden wurden, werden diese prähistorischen Einwohner schlankweg als Horiter erklärt. Dabei tut Macalister aber der Interpretation von Schriftstellen sehr Gewalt an und liest Dinge hinein, die gar nicht enthalten sind. So steht V. Moses 2, 12 durchaus nichts über die Körpergröfse; da der Verfasser aber Skelette eines kleinen Menschenschlages fand, schliefst er willkürlich aus der Überwindung der Horiter durch die Edomiter, dafs erstere von kleinem Wuchse gewesen. Nun hat aber Hugo Winckler im 35. Heft der Mitt. D. O. G. S. 53 und früher den Nachweis erbracht, dafs das kleinasiatische Volk der Charri den Horitern gleichzusetzen sei, und dafs die Charri Arier gewesen. Damit fällt das ganze zweite Kapitel dieses Buches in sich selbst zusammen.

Auch in den beiden folgenden gibt irgend ein Fund, ein Stein, eine Zisterne, ein Hausgrundrifs u. a. Anlafs irgend eine vielleicht mögliche Beziehung zu irgend einer Bibelstelle hervorzuheben, damit aber auch von dem Funde selbst ganz abzuschweifen und in einem Phantasiegemälde fortzufahren. In Kapitel 5 „Das goldene Kalb“ wird der Boden der Ausgrabungen überhaupt ganz verlassen, und der Verfasser bespricht mit schliefslicher Erwähnung einiger in Geser gefundener Kuhbilder aus Ton die Bedeutung des goldenen Kalbes im hebräischen Kulte.

Die Frage, ob diese Tonbilder mit dem goldenen Kalbe zusammenhängen, und ob der Dienst aus Ägypten übernommen sein könne, ist insofern überflüssig, als aus astralmythologischen Gründen in jener Zeit der Stier im gesamten antiken Kulturkreise, nicht nur in Ägypten, sondern auch bei den Semiten und in Ägäa ein heiliges Symbol im Kulte war.

Einige Basen für hölzerne Säulen an einem Baue, den Macalister für einen Tempel hält, veranlassen ihn zu einer ausführlichen Besprechung von „Simsons Tod“. Da dieses Ereignis durch

Kenntnis der ägäischen Paläste und durch den Umstand, dafs der von Simson zerstörte Tempel gerade ein Bau der Philister war, die doch ägäische Kultur nach Syrien verpflanzten, längst seine Erklärung gefunden hat, so würde uns, statt dieser losen Anknüpfung an Simson mehr interessieren, über den vermeintlichen Tempel selbst Genaueres zu erfahren, was leider nicht geschieht. Wo dann Macalister wirklich auf die vorhandenen Funde eingeht, wie in dem „Die Stadtmauer“ überschriebenen Kapitel, fafst er sich leider sehr kurz. Wichtiger sind im nächsten Kapitel die besprochenen epigraphischen Funde von Namen auf Henkeln von Gefäfsen, die für die Kenntnis der Namen in Geser von Bedeutung sind, wenn auch die direkte Verbindung dieser Namen mit I. Chron. 4, 16—23 nur eine geistreiche Hypothese bleibt.

Die Auffindung von Leichen in einigen Häusern benützt Macalister, um von Menschen-, besonders Kinder-Opfern bei Stadtgründungen zu handeln. Solche Opfer scheinen zuweilen in ältester Zeit wirklich stattgefunden zu haben, aber erstens ist an der Stelle I. Kön. 16, 39 kaum von solchen Opfern die Rede, was deutlich aus Jos. 6, 26 hervorgeht, zweitens wurden auch in Ägypten und Babylonien Kinder häufig in den Häusern begraben. Die in Geser mitgefundenen Krüge und Lanzen, aus denen Macalister auf Opfer schliefst, sind aber gerade in diesen Fällen ein Gegenbeweis, es sind Grabbeigaben. Von allen in diesem Buche erwähnten Funden ist archäologisch von gröfstem Interesse die mutmafsliche Entdeckung des Makkabäerpalastes an einer Bresche in der Stadtmauer und einer auf den Palast bezüglichen griechischen Inschrift, die beide im letzten Kapitel eingehender behandelt werden.

Nach alle dem ist es zu bedauern, dafs Macalister in dem wohlgemeinten Streben möglichst rasch weiten Kreisen die Bedeutung seiner Arbeiten bekannt zu machen, auf diese Form der Darstellung verfallen ist. Dem, der wissenschaftliche Aufklärung sucht, kann sie keinen Aufschlufs gewähren, und das Bild, das der archäologisch und historisch Ungeschulte sich von den biblischen Verhältnissen macht, wird dadurch kaum bedeutend beeinflufst werden. Hoffentlich dürfen wir bald von demselben Verfasser eingehendere und nur nach wissenschaftlichen Gesichtspunkten geordnete Berichte erwarten. v. L.

Paul Koch, Mythen und Sagen der Bibel und ihre Übereinstimmung mit der Mythologie der Indogermanen. Berlin, Herm. Walter. 1907. (156 S.)

Das wachsende Interesse, das man den orientalistischen Studien einerseits, der vergleichenden Mythologie andererseits entgegenbringt, hat schon eine ganze Reihe von Büchern hervorgerufen, die die Ergebnisse dieser Wissenschaften popularisieren und allgemeiner zugänglich machen wollen. Die Früchte dieser vermehrten schriftstellerischen Tätigkeit sind nicht immer erfreuliche, und dem gläubigen Publikum ist schon manches Phantasiegebilde als wissenschaftliche Wahrheit aufgetischt worden. Das vorliegende Büchlein ist nun ein abschreckendes Beispiel, wohin übertriebene Sucht zu etymologisieren führen kann, was um so bedauerlicher ist, als dem Laienpublikum, an das sich das Buch wendet, nicht die Mittel der Kritik wie dem Gelehrten zu Gebote stehen, so dafs es manches in gutem Glauben als wissenschaftliches Ergebnis hinnimmt, was in Wirklichkeit nur ziellose Phantasterei ist. Schon auf der zweiten Textseite kann man sich eines bedenklichen Kopfschüttelns nicht erwehren, wenn man die Namen der Feuergötter auf Hawai „Pele“, der babylonischen „Beltis“ und der germanischen „Hel“, ebenso wie „El, Bel, Helios, Baal, Baldur“ als Worte gleichen Stammes vorgesetzt bekommt. In das höchste Erstaunen versetzt aber bei Besprechung der Stelle „und der Geist Gottes schwebte über dem Wasser“ folgende Erklärung (S. 22): „Die r u a c h (lat. a u r a, Lüftchen, griech. h o - r e a s, Sturmwind) ist das deutsche Wort R a u c h, d. h. Atem, der ja bei kalter Temperatur als Rauch wahrgenommen wird, und bedeutet den lebenschaffenden Geist, der den Menschen die Seele einhaucht und das wunderbare Geheimnis des Lebens wirkt.“

Unerfindlich bleibt es, mit welchen Gründen Koch aus dem Weltenbaum einen „Gewitterbaum, woran die Kugelblitze(!) als goldene Äpfel hängen“, machen kann. In so vielen Mythen auch der Weltenbaum und der Lebensbaum vorkommen, nirgends ergibt sich eine meteorologische Auffassung dafür. S. 35 will K. nachweisen, „wie k i n d l i c h die Auffassung ist, dafs ohne die Sünde Adams das Menschengeschlecht unsterblich wäre“, und zu diesem Zwecke berechnet er, wie viele Menschen schon seit Adam gelebt haben, diese unglaublich hohe Zahl hat natürlich keinen Platz auf der Erde, die Menschen müfsten aufeinander stehen und würden noch weit hinter die Sonne reichen. „Das Sterben ist darum eine Notwendigkeit, und der Tod keine Strafe für den Sündenfall.“ Diese Beweisführung ist mehr k i n d i s c h als k i n d l i c h. Als ob sich Mythos

und Sage an solche Berechnungen und scheinbar logische Gründe kehrten! Dann dürfte auch Ägens nicht von der Akropolis zu Athen in das nach ihm benannte ägäische Meer gefallen sein. Woher mag K. die Erklärung für Adima, das sanskrit „der erste Mensch“ und Hewa, sanskrit „was das Leben vervollständigt“ gewonnen haben?, aus dem Sanskrit selbst lassen sich diese Bedeutungen nicht erschliefsen.

Ein nur äufserer Anklang verleitet K. das Wort *nephilim* (I. Mos. 6, 4) mit *νεφέλη*, *nebula*, *Nebel*, *Nibelungen* als sprachlich verwandt zusammenzustellen, und darum die hebräischen nephilim für Nebel- und Wolkenriesen zu erklären. Unglaubliche etymologische Verwirrung ist in folgendem Satze: „Die Argo lenkt der Steuermann, der *κυβερνήτης*, gubernator, gabar-no, gibbor Noach der Wolkenschiffer; denn die Wörter *ναύτης* (nautes), nauta, Noach (die LXX schreiben Noe) gehen auf die Grundform *no* zurück.“ Der erste Teil dieses Satzes erinnert unwillkürlich an die Scherzetymologie von *ἀλώπηξ*, pix, pax, pux, Fuchs.

In solcher Art Etymologie, die wahllos arisches und semitisches Sprachgut nach zufälligen lautlichen Ähnlichkeiten untereinanderwirft und als Wort gleichen Stammes erklärt, geht es das ganze Buch hindurch, und danach werden Mythenzusammenhänge aufgestellt. Mit solchen Willkürlichkeiten ist aber weder der Wissenschaft noch ihrer Popularisierung gedient, und derartige Erscheinungen sind lebhaft zu bedauern. v. L.

Walther von Marées, Karten von Leukas. Beiträge zur Frage Leukas-Ithaka. Berlin 1907.

Hauptmann von Marées, der von S. M. dem Deutschen Kaiser als Mitarbeiter Prof. Dörpfelds zur Lösung der Frage Leukas-Ithaka nach Griechenland entsandt war, erstattet in diesem Kartenwerke einen eingehenden Bericht über die Arbeiten von 1905, nachdem er bereits in seinem Aufsatze „Die Ithakalegende auf Thiaki (Neue Jahrb. f. Phil. u. Pädag. März 06) entschieden für die Ansicht Dörpfelds eingetreten war. Wenn die Gegner der Theorie Leukas-Ithaka immer mehr an Zahl abnehmen, und auch solche Gelehrte, die Dörpfelds Meinung einst entschieden bekämpften, schwankend werden und sich neuerdings offen für D. erklären, so ist dies den regelmäfsig erscheinenden Berichten D's. über seine letzte Tätigkeit und diesem Kartenwerke zu verdanken. Und wahrlich die Frage ist in mehr als einer Beziehung für die Altertumskunde wichtig. Sie ist es in Bezug auf die antiken geographischen Vorstellungen, für die Frage, ob die homerischen Schilderungen auf eigenem Augenschein des Dichters beruhen, und für die Ausbreitung der sogenannten mykenischen Kultur, die man früher auf den Osten von Hellas beschränkt wähnte.

Allen jenen, die sich für diese so bedeutungsvollen Fragen interessieren, wird das Werk W. v. Marées höchst willkommen sein. Es besteht aus zwei Teilen, nämlich sechs Kartentafeln und einem Texthefte von 39 Seiten in Grofsoktav. Die vortrefflichen Karten sind folgende: 1. Insel Leukas und Akarnanien (West) 1:100000, 2. Der Sund zwischen Leukas und Akarnanien (ebenso wie die folgenden Karten 1:25000), 3. Plan von Kechropula und Plan des südlichen Teiles der Halbinsel Leukatas, auf einer Tafel, 4. Plan der Insel Arkudi und der der Syvotabucht auf Leukas, 5. Die Ebene von Nidri und ihre Umgebung. Als Ergänzung gehört sechstens dazu eine Übersichtskarte zur Odyssee.

Der Text bietet die Erläuterung zu diesen Karten in geographischer und geologischer Beziehung und weist die Übereinstimmung mit dem Landschaftsbilde, das wir bei Homer bekommen, nach. Einen Hauptpunkt in dem Streite, ob Leukas das homerische Ithaka ist oder nicht, bildet die Frage, ob Leukas von je vom akarnanischen Festlande getrennt, oder einst eine Halbinsel gewesen. Die geologischen Untersuchungen, die im ersten Teil des Textes die Verhältnisse auf dem Festlande und auf der Insel schildern, weisen die ganz verschiedene Bildung beider Landteile nach, ebenso, dafs einst ein tiefer Meeresarm Insel und Festland schied, und die Hebung des Meeresgrundes, die jetzt dem Meere hier Lagunencharakter verleiht, erst in späterer Zeit durch Anschwemmung entstanden sei, deren Wirkung noch heute von Jahr zu Jahr in einem Nachschieben der Strandlinie zu beobachten ist.

Der zweite, Leukas-Ithaka benannte Abschnitt bringt die Nutzanwendung dieser Ergebnisse auf die landschaftlichen Schilderungen bei Homer. Eingehend wird die Ebene von Nidri und die einen vorzüglichen Stadthafen bildende Vlichobucht geographisch geschildert und gezeigt, wie all dies mit den nach Homer vorauszusetzenden Verhältnissen vorzüglich übereinstimmt. Ebenso entspricht die Syvotabucht vollständig und wohl allein allen Anforderungen die an den Phorkyshafen gestellt werden müssen. Danach wendet sich Marées dem Inselchen Arkudi zu, das mit seinem natürlichen Doppelhafen und seinen stets

windumwehten Höhen ganz zu der Beschreibung, die Homer von Asteris gibt, pafst, während all dies bei dem früher für Asteris gehaltenen Felsenriffe Daskalio zwischen Kephallenia und Thiaki nicht zutrifft. Auch die Stelle, wo einst Eumaios seine Wohnstatt hatte, und jene, die des Laertes Landgut war, lassen sich genau, wie der Dichter die Gegend beschreibt, feststellen. Alle geographischen Umstände sprechen somit dafür, dafs Leukas wirklich das homerische Ithaka sei, und dies wird noch dadurch unterstützt, dafs bei dieser Annahme auch alle homerischen Wegansetzungen und die Beschreibung von Telemachs Seefahrt in den dazu nötigen Zeiten vortrefflich stimmen. Ein Anhang mit Geländeskizzen, einer kurzen Abhandlung über „Antike und moderne Bezeichnung der Himmelsrichtungen an der Westküste Griechenlands“, Itineraren, Höhenverzeichnis und anderem auf die Aufnahme bezüglichen Materiale wird vielen wertvolle Ergänzungen zu dem Texte und Erläuterungen bringen.

Jedem mit Homerforschungen Beschäftigten wird dieses Kartenwerk ein unentbehrliches Handbuch sein. Möge es bald sein Ziel erreichen, im Verein mit den Veröffentlichungen Dörpfelds der Überzeugung, dafs wir in Leukas das homerische Ithaka haben, und dafs homerische Landschaftsbeschreibungen nicht dichterischer Willkür entstammen, sondern wirklich geschauten Bildern entsprechen, zum siegreichen Durchbruche zu verhelfen.

Soeben kommt die traurige Nachricht, dafs Hauptmann von Marées nach kurzer, aber schwerer Krankheit einer notwendig gewordenen Operation erlegen sei. In dem tüchtigen Offizier verliert die archäologische Wissenschaft einen vortrefflichen und hingebungsvollen Mitarbeiter. v. L.

Joseph Zehetmaier, Leichenverbrennung und Leichenbestattung im alten Hellas nebst den verschiedenen Formen der Gräber. Beiträge zur Kunstgeschichte. Neue Folge. XXXV. Leipzig. E. A. Seemann. 1907. (195 S.)

Der Verfasser hat es sich zur Aufgabe gemacht, auf Grund der unzähligen Ausgrabungsberichte von griechischen Gräbern aller Zeiten in die viel umstrittene Frage Licht zu bringen, ob die Griechen stets ihre Toten bestattet haben, oder ob es eine Zeit gab, da die Verbrennung der Leichen die vorherrschende Sitte war. Wichtig wurde diese Frage, seit nach Entdeckung der mykenischen Kuppelgräber und anderer Gräber jener Zeit die Bestattung unverbrannter Leichen erwiesen, man mit den Schilderungen Homers in Widerspruch geriet. Mit rühmlichem Eifer hat Z. sich daher der Mühe unterzogen, die unendlich vielen Berichte über aufgedeckte Gräber aus allen Zeiten hellenischer Geschichte zu lesen, zu ordnen, nach den Funden die nicht datiert gewesenen zu datieren, und so dem Leser einen klaren und ziemlich vollständigen Überblick über das gesamte vorhandene Material zu geben. Z. geht zu diesem Zwecke zugleich chronologisch und topographisch vor.

Für die vormykenische, zum Teil noch neolithische Zeit ist sowohl für das Festland, wie für die Inseln beinahe ausschliefslich Bestattung der ganzen Leiche festzustellen. Die Grabformen sind verschieden und zeigen bereits die Ansätze zu den später und in historischen Zeiten üblichen Gestaltungen der Gräber, vorwiegend aber wurden die Toten als liegende Hocker in Steinplattengräbern beigesetzt. Wenn der Verfasser S. 31 sagt: „Die Gräber der Kykladen gehören mit Ausnahme derer von Syros zur Gattung der indogermanischen Plattengräber“, so wird er mit dem darin enthaltenen Schlusse, dafs bereits gegen Ende der neolithischen Zeit arische Völker in Hellas eingewandert waren, wohl sicher Recht haben, blos ist der Einschub „mit Ausnahme derer von Syros“ hier sehr ungenau und mifsverständlich. Diese Einschränkung, die man nach der Fassung auf das Wort „indogermanisch“ beziehen könnte, bezieht sich nämlich nicht darauf, sondern auf die Form der Gräber. Auf Syros wurden bereits in der ältesten Zeit Grabräume errichtet, die man als die Anfänge der Tholosgräber, die später in mykenischer Zeit eine so wichtige Rolle spielen, betrachten mufs. Tsuntas schliefst danach auf „Stammeszugehörigkeit der Bewohner von Syros und der Träger der mykenischen Kultur“, und damit wären die ersteren ebenfalls als Angehörige eines arischen Stammes erwiesen.

Auf dem ganzen Gebiete ist nur an einem einzigen Orte in Eleusis (wozu vielleicht noch ein Beispiel von Levkas kommt), Leichenverbrennung zu vermuten, aber durchaus nicht so sicher, wie es Z. S. 39—41 tun will, zu beweisen. Philios fand in Eleusis ein Grab, in dem eine Frau als liegender Hocker beigesetzt war, und unter diesem eine Urne mit verbrannten Menschenknochen. Dieser Umstand scheint demnach für ein höheres Alter des Brandgrabes und für seine Datierung in vormykenische Zeit zu sprechen;

das ist aber wirklich nur scheinbar. Erstens spricht die eiserne Lanzenspitze entschieden gegen so hohes Alter, wenn sie wirklich zu der Urne gehört. Die Gründe, die Z. für die Möglichkeit des Eisens zu jener Zeit anführt, sind nicht stichhaltig; denn erstens ist das Eisenstück aus der Cheopspyramide durchaus unsicher und wird stark bezweifelt, zweitens wenn in Europa Stein, Bronze und Eisen nebeneinander vorkommt, so ist das in sehr jungen Gräbern der letzten Bronzezeit, oder das Eisen ist später durch Regengüsse oder andere Ursachen in tiefere Lagen herabgefallen, drittens sind die wenigen Eisenstücke, die man im Mittelmeergebiete aus der Bronzezeit kennt, aus Meteoreisen. Ferner aber kann das Aschengrab sehr gut jünger sein als das darüberliegende Hockergrab. An der Stelle dieses Fundes ist ein Verbrennungsplatz erhalten, es gehen aber dort so viele alte und zum Teil unbestimmbare Mauern durcheinander, dafs es leicht möglich ist, die Urne sei später unter dem älteren Grabe beigesetzt worden. Ich selbst sah 1893 mit Philios und meinem leider so früh verstorbenen Freunde Wolfgang Reichel unweit der Terrasse des Demeterheiligtums ein Grab mit mykenischen Beigaben, das in einer jüngeren Mauer steckte. Ähnliche Gründe mögen Philios, der ein sehr guter Beobachter war, auch veranlafst haben, an der von Z. S. 40 Anm. erwähnten Stelle die Ergebnisse von Skias, der mehrere Brandgräber in Eleusis fand, zu bezweifeln, d. h. er wird zu einer anderen Datierung gelangt sein. So erscheint also Brandbestattung für die vormykenische Zeit als beinahe ausgeschlossen.

Z. nimmt aber mit mehreren anderen noch ein Mittelding zwischen Bestattung und Verbrennung, nämlich ein teilweises Ansengen der Leiche für die vormykenische und mykenische Zeit als möglich an. Dafs dieser Gebrauch jemals wirklich bestanden habe, möchte ich auf das Allerentschiedenste bezweifeln. Wenn sich Knochen sorgfältig zusammengelegt fanden, so wird jedesmal der Grund der sein, dafs ältere Skelette jüngeren Leichen weichen mufsten, sei es, dafs in einer Grabmauer bei Nachbestattungen die alten Skelette aufgelesen und besonders aufbewahrt wurden, sei es, dafs man an gröfseren Begräbnisstellen um neuen Platz zu schaffen, die Knochen aus den alten Gräbern in Ostotheken sammelte, deren eine in Palaikastro auf Kreta noch erhalten ist, wie auch heute noch bei uns zu gleichem Zwecke Beinhäuser angelegt werden. Wenn dann S. 74 ein Kuppelgrab aus Kreta genannt wird, wo ein Skelett an einer einstmals dem Feuer ausgesetzten Stelle lag, so kann dies Feuer zu einer späteren Handlung für den Totenkult gedient haben ohne Beziehung zu dem Skelette, das bei der Ausgrabung an dieser Stelle lag; denn auch der in der Anmerkung gebrachte Grund, dafs man die Gruft auch später noch, ohne von Moderdunst gestört zu sein, betreten wollte, ist hinfällig. Erstens würde ein Rösten die Leiche doch nicht vor Verwesung geschützt haben, zweitens wird S. 78f. eine andere Tholos erwähnt, in der fünf Tote als aufrechte Hocker bestattet waren. Es ist auch hier mehrfach Nachbestattung anzunehmen, ohne dafs der Leichengeruch dabei gestört hätte. Ein künstliches Skelettieren frischer Leichen möchte ich ebenso ablehnen, wie das Ansengen. Wenn Z. S. 14 aus Reinhard (Der Mensch zur Eiszeit in Europa S. 225, Aufl. 2, S. 207) die Höhle von Les Hoteaux mit den rotgefärbten Menschenknochen mit heranzieht, so ist dagegen zu erwähnen, dafs diese Niederlassung wahrscheinlich einer ganz anderen Menschenrasse angehörte, zweitens die Bemalung der Knochen nichts für Skelettierung besagt, sondern eher anzunehmen ist, dafs ein bereits vorhandenes Skelett zu irgend welchen, vielleicht schamanistischen Zwecken später erst so gefärbt worden sei.

Besser wäre es gewesen, wenn der Verfasser S. 80 das Zitat nach Drerup: Homer lieber unterdrückt hätte, damit die alte von Nissardi und Taramelli mittels Ausgrabungen längst widerlegte Ansicht, die Nuraghen Sardiniens seien Grabmäler gewesen, nicht noch länger durch die Literatur mitgeschleppt werde.

Mit den vorigen Beispielen sind wir bereits in die mykenische Zeit gekommen. Auch in dieser wiegt die Bestattung vor, Verbrennung ist in einigen Fällen nachzuweisen. Die S. 107 genannte Ansicht von Skias, dafs diese Unterschiede auf Scheidung griechischer Stämme zurückzuführen sei, scheint unbedingt richtig, und Z. geht S. 108 in dieser richtigen Deutung noch einen Schritt weiter, wenn er sagt: „Vielleicht ist es ein weit vorgeschobener Zweig jener nordischen Stämme, welche bei der dorischen Wanderung über Griechenland und den ägäischen Archipel hereinbrachen und den Leichenbrand auch dort einführten, wo man in den Tagen der mykenischen Kultur der alleinherrschenden Sitte der einfachen Beisetzung die Berechtigung und Ausübung zuerkannt hatte." Ebenso richtig scheint mir S. 105 die Erklärung dafür, dafs im homerischen

Epos die Verbrennung eine so unverhältnismäfsig grofse Rolle spielt: „Die in die Heimat wiederkehrenden Überlebenden sollten den Kindern und Nachkommen der Gebliebenen die Gebeine ihrer Väter überbringen, was sich am leichtesten bewerkstelligen liefs, wenn die Leiche verbrannt und die Asche in ein Gefäfs gesammelt wurde.“

In den beiden zitierten Sätzen liegt wohl die Erklärung dafür, warum überhaupt zu Ende der Steinzeit und Anfang der Bronzezeit die Bestattung durch die Verbrennung in Europa und Italien fast ganz verdrängt wird. Gerade diese Zeit mufs eine Zeit der Völkerwanderungen gewesen sein. Wandernde Völker wollen ihre Toten, oder wenigstens die verstorbenen Vornehmen nicht gern unterwegs in fremden Landen bestatten; zu Asche verbrannt konnten sie leicht bis zum nächsten dauernden Wohnsitze mitgenommen werden. Dieser Grund für die Verbrennung ist sogar Ilias VII, 333 klar ausgesprochen. Dieser auf der Wanderung nötig gewordene Gebrauch mag denn auch nachher bei dem konservativen Sinne der Griechen für Vornehme in Übung geblieben sein. Die Stellen, die Dörpfeld in Mélanges Nicole S. 101 heranzieht, dafs einfache Bestattung statt Verbrennen gleichsam zur Strafe stattfand, beziehen sich auch auf Vornehme, aufserdem ist wohl von Verscharren statt von ehrenvollem Begraben die Rede. *κατορύσσω* steht im Gegensatze zu *θάπτω*, nicht zu *καίω*. Die Stelle bei Lukian *περὶ πένθους* 21 ist nur mit grofser Vorsicht zu benutzen. Ich weifs nicht, auf welche Quelle er zurückgeht, jedenfalls ist die Nachricht unzuverlässig, denn dafs alle Inder ihre Toten in Gläser gelegt haben, die Skythen sie sogar gegessen hätten, erscheint doch wie eine phantastische Erfindung. Da Lukian an derselben Stelle das Einbalsamieren in Ägypten *ταριχεύειν* nennt, so kann man Herodots Angabe über Protesilaos, der *τάριχος* war, ebenso auffassen. Das Verbum hat vielerlei Bedeutung, so heifst es auch „einsalzen“, „einpökeln“, von „dörren“, „braten“ schlechthin ist kaum die Rede. Wenn also Lukian überhaupt zuverlässig ist, so mag er an die Sitte für Vornehme gedacht haben. Allgemeine Sitte aber war die Verbrennung wohl nie, die jedoch, wo sie angewendet wurde, immer ein wirkliches Vernichten, nicht nur Ansengen des Fleisches war.

Auch in der klassischen Zeit kommt nach den Untersuchungen Zehetmaiers auf 12 Bestattungen höchstens eine Verbrennung. Gar Vieles bleibt auf diesem kulturgeschichtlich so wichtigen Gebiete noch zu arbeiten: wer aber hier forschen will, wird mit Dank sich der übersichtlichen und mit viel Liebe und Fleifs gesammelten und angeordneten Arbeit Zehetmaiers bedienen.

v. L.

Σίμος Μενάρδος, Τοπωνυμικὸν τῆς Κύπρου. Ἀθηνᾶ. Σύγγραμμα περιοδικὸν τῆς ἐν Ἀθήναις ἐπιστημονικῆς ἑταιρείας. Τόμος 18 ἐν Ἀθήναις 1907 ἐκ τοῦ τυπογραφείου Π. Δ. Σακελλαρίου.

Der Verfasser, ein kyprischer Eingeborener, beschäftigt sich besonders mit der Erforschung der Geschichte und Sprache seiner Heimat. Schon manche treffliche Arbeiten über kyprische Fragen entstammen seiner Feder, so eine mythologische Studie *Ἡ Ῥήγαινα* und eine Untersuchung *Περὶ τῶν ὀνομάτων τῶν Κυπρίων*, die die auf der Insel vorkommenden Personennamen behandelt. Die letzte Arbeit nun ist die vorliegende: sie will, wie schon der Titel andeutet, eine Erklärung der auf Kypros vorkommenden Ortsnamen geben, von denen gar viele in das Altertum hinaufgehen, sich teils unverändert erhalten haben, teils aus neueren Verunstaltungen der Aussprache doch noch als alt zu erkennen sind.

Auf den ersten Seiten werden die antiken, mittelalterlichen und neueren Schriftsteller auf ihre Bedeutung für diese Fragen hin besprochen, und einige allgemeine Bemerkungen über Aussprache, Geschlecht der Ortsnamen usw. gemacht. Dann werden zuerst jene Orte aufgezählt, deren Namen von antiken Schriftstellern erwähnt werden. Oft hat sich der Name nur noch an einer Kapelle, einem Gehöfte erhalten, aber er lebt doch bis in unsere Tage hinein fort; so heifst ein kleines Tschiflik bei Paphos *Γεροκηπιά*, welchen Namen Menardos mit *Ἱεροκηπίς* des Strabon und *Hierocepia* bei Plinius mit Recht zusammenstellt. Andere Namen sind verstümmelt, aber doch noch zu erkennen, so *Βρο(δ)ίσια*, das bei Mas Latrie *Frodisia* heifst und mit dem von Strabo und Ptolemaios erwähnten *Ἀφροδίσιον* in Karpasia zusammenhängt. Es folgen dann Orte, die von hellenischen Göttern ihre Namen haben, und solche, die nach Menschen benannt sind. *Κλαβκιά*, ein kleines, jetzt türkisches Dorf, wird mit dem Namen *Κλαυδία* in Verbindung gebracht. Eine weitere Abteilung bilden jene Ortsnamen, die auch sonst im alten Hellas noch vorkommen. Unter diesen dürfte *Ἄλασσα* wegen des Anklanges an *Alašija* und wegen der Inschrift an *Ἀπόλλων Ἀλασιώτα* für die Geschichte der Insel

am wichtigsten sein (vgl. meine „Beiträge zur ältesten Geschichte von Kypros" Abh. 1 u. S. 8. 45); eine gleichnamige Stadt gab es in Kreta. Es gibt aber noch verschiedene Kennzeichen für alte Namen, z. B. wenn ein Ort oder eine Gegend den antiken Namen eines Gesteines, einer Pflanze usw. trägt, der heute durch einen anderen Namen ersetzt ist. Der Stein *ἀμίαντος* wird heute *χαμπακόπετρα* genannt, dennoch gibt es noch eine Gegend *Ἀμιάντος*.

Aber auch mittelalterliche Namen haben oft geschichtliches und kulturgeschichtliches Interesse; so sind die stets hoch gelegenen Orte, die *Βίκλα*, *Βίκλες*, *Βικλιά* heifsen, von dem lateinischen *vigiliae* abzuleiten, und waren ursprünglich Wachtposten, um das Herannahen saracenischer Schiffe zu beobachten. Natürlich treten nun auch viele Ortsnamen nach Heiligen, Beinamen von Heiligen und nach Kirchen hinzu. Auch die Gegend eines Klosters spielt eine grofse Rolle, so heifsen zwei Dörfer *Νάπα*, weil sie zu in Waldschluchten gelegenen Klöstern gehören. Auch Heiligenbilder wurden von Bedeutung für die Namen. Hierher gehören die vielen Orte, die mit *Χρυσο-* beginnen: z. B. *Χρυσορωγιάτισσα* heifst so, weil das Kloster auf dem Berge *Ῥωγιά* liegt, und *Χρυσο-* bezieht sich auf die goldene Hülle des byzantinischen Heiligenbildes, da ja diese Bilder ganz mit Metall überzogen sind, aus denen nur die Gesichter und Hände der Personen in Malerei zum Vorschein kommen. Bei mehreren Orten läfst sich nachweisen, dafs ihr Name der des Gründers oder Stifters der Kirche ist. Unter den Gründern von Orten begegnen uns manche historisch interessante Namen; so heifst jetzt noch ein Dorf *Ἀγκουλέμης* nach der französischen Familie Angoulême. Nach *Philip von Navarra* ist das Dorf *Ναβάρρας*, nach *Juan del Alivieri* ein anderes *Λιβιερά* benannt. Derartige Beispiele bringt Menardos in überraschend grofser Anzahl.

Auch die Türkenherrschaft hat Spuren in Ortsnamen hinterlassen; *Καϊμακλίν*, *Κιορκλάρ τιεκκέ*, *Μαμούτταλη* (Machmut Ali) u. a. gehören hierher.

Dieses Beispiel von Kypros ist ein neuer Beweis, wie wichtig für den Historiker und Philologen die Namenforschung ist. Für ein in sich geschlossenes Land, für Kypros, das gesamte Material mit erstaunlichem Fleifse gesammelt, eine Unmenge von verstreuter Literatur daraufhin durchgearbeitet, und seine höchst wichtigen Ergebnisse in übersichtlicher Weise zusammengestellt zu haben, ist das Verdienst von Menardos, das ihm jeder Gelehrte, der sich auf irgend einem Gebiete mit der so interessanten Insel Kypros beschäftigt, herzlich danken wird. v. L.

Bücher- und Zeitschriftenschau.

(Abgeschlossen am 31. Januar 1907.)

I. Kunstgeschichtliches.

a) Ägyptischer Kulturkreis.

L. Borchardt, Ein Katzensarg aus dem neuen Reich. Z. A. 1907. XLIV.

R. M. Burrows, The discoveries in Crete and their bearing on the history of ancient civilisation. London 1907.

J. Jarricol, Sur une figurine scaphoïde de l'ancienne Égypte. L'Anthropologie. 1907. XVIII.

Maaparo, L'archéologie égyptienne. Paris 1907.

M. A. Murray, Ptolemaic clay-sealings. Z. A. 1907. XLIV.

W. L. Naeh, Notes on Some Egyptian Antiquities. P. S. B. A. 1907. XXIX.

G. Roeder, Besprechung von L. Borchardt: Das Re-Heiligtum des Königs Ne-woser-re (Rathnres), herausgegeben von F. W. von Bissing. Berlin 1905.

— Besprechung von L. Borchardt: Das Grabdenkmal des Königs Ne-user-reʿ. Leipzig, Hinrichs 1907. Z. D. M. G. 1907. LXI.

O. Rubaneohn, Funde in Ägypten. Arch. Anz. 1907.

b) Ägäischer Kulturkreis.

W. Amelung, Besprechung von Brunn-Bruckmann-Arndt: Denkmäler griechischer und römischer Skulptur. Lfrg. 116—120. München 1904/06. Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXIV.

Α. Σ. Ἀρβανιτοπουλλος. Ἀνέκδοτοι ἐπιγραφαὶ καὶ πλαστικὰ μνημεῖα Τεγέας. Ἐφημ. Ἀρχ. 1907. III.

Batas, A Tyrrhenian Amphora in Philadelphia. Am. Journ. of Arch. 1907.

P. Marguerite de la Charlonie, Sur les vases antiques dits enfumés. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

W. Daonna, Brûle-parfums en terre cuite Rev. Arch. 1907. 4 R., IX.

— Le Trésor des Athéniens à Delphes. Rev. Arch. Paris 1907. 4 R., IX.

W. Dörpfeld, Die Arbeiten zu Pergamon. Die Bauwerke. Mitt. d. K. D. Arch. Inst. Athen 1907. XXXII.

— Die kretischen Paläste. Athen. Mitt. 1907.

Ch. Dugae et R. Laurent, Essai sur les vases de style cyrénéen. Rev. Arch. Paris 1907. 4 R., IX.

Foreler, Terracottas from Boeotia and Crete. Journ. of Hell. Stud. 1907.

A. Furtwängler, Die neue Niobidenstatue aus Rom. Sitzungsber. d. phil.-hist. Kl. d. K. B. Ak. d. W. 1907.

— Zu Pythagoras und Kalamis. Sitzungsber. d. phil.-hist. Kl. d. K. B. Ak. d. Wiss. 1907. Heft 2.

— Sur la Pséliuméné de Praxitèle. Rev. Arch. Paris 1907. 4 R., IX.

Gardiner, Throwing the Diskos. Journ. of Hell. Stud. 1907.

— Throwing the Javelin. Journ. of Hell. Stud. 1907.

E. A. Gardnar, Besprechung von A Catalogue of the Sparta Museum by M. N. Tod and A. J. B. Wace. Oxford 1906. Class. Rev. 1907. XXI.

P. Gardnar, Besprechung von W. Lerman: Altgriechische Plastik. München 1907. Class. Rev. 1907. XXI.

Fr. Grangar, A portrait of the rex nemorensis. Class. Rev. 1907. XXI.

R. Hackl, Zwei frühattische Gefäfse der Münchener Vasensammlung. Jahrb. d. K. D. Arch. Inst. Berlin 1907. XXII.

H. R. Hall, Besprechung von R. M. Burrows: The Discoveries in Crete and their bearing on the history of Ancient Civilisation. London 1907. Class. Rev. XXI.

H. Hepding, Die Arbeiten zu Pergamon: Die Einzelfunde. Mitt. d. K. D. Arch. Inst. Athen 1907. XXXII.

Hyde, Lysippus as a worker in marble. Am. Journ. of Arch. 1907.

O. Kern, Besprechung von Philios: *Ἐλευσίς*. Athen 1906. Wochenschr. f. klass. Phil.

Knackfuls, Wiegand, Winnefeld, Das Rathaus von Milet. Heft 2. Milet: Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen seit dem Jahre 1899, hrsg. von den Kgl. Museen Berlin.

F. Koepp, Zum Westfries des Heroon von Gjölbaschi. Jahrb. d. K. D. Arch. Inst. Berlin 1907. XXII.

G. Körte, Das Alexander-Mosaik aus Pompeji. Mitt. d. K. D. Arch. Inst. Rom 1907. XXII.

Κ. Κουρουνιώτης, *Ἀήκυθοι μετ Ἀμαζόνων*. *Ἐφημ. Ἀρχ.* 1907. III.

M. J. Lagrange, La Crète ancienne. Paris 1908.

L. Mariani, La Pallade del Castro Pretorio. Bull. d. Comm. Arch. Com. Rom 1907. XXXV.

— L' *ἐφεδρισμός* di piazza Dante. Bull. d. Comm. Arch. Com. Rom 1907. XXXV.

Mosso, The palaces of Crete and their builders.

Γ. Α. Παπαβασιλειος, *Βαλανεῖον Ῥωμαϊκῶν χρόνων ἐν Αἰδηψῷ*. *Ἐφημ. Ἀρχ.* 1907. III.

F. Pellati, Les fouilles dans la Grande-Grèce. Rev. d. Ét. Grecques. 1907. XX.

F. Pernice, Bemerkungen zum Alexander-Mosaik. Mitt. d. K. D. Arch. Inst. Rom 1907. XXII.

E. Pfuhl, Zur Darstellung von Buchrollen auf Grabreliefs. Jahrb. d. K. D. Arch. Inst. Berlin 1907. XXII.

Α. Φιλαδελφευς, *Εὑρήματα ἐκ Χαλκίδος*. *Ἐφημ. Ἀρχ.* 1907. III.

H. Pomtow, Zum delphischen Wagenlenker. Sitz.-Ber. d. phil.-hist. Kl. d. K. B. Ak. d. Wiss. 1907.

— Studien zu den Weihgeschenken und der Topographie von Delphi. Klio 1907.

T. R., Besprechung von Percy Gardner: A grammar of greek art. London 1904. Rev. d. Ét. Grecques. 1907. XX.

— Besprechung von E. Pottier: Douris et les peintres de vases grecs. Rev. d. Ét. Grecques. XX.

— Besprechung von Excavations at Phylakopi in Melos (S. f. the Promotion of Hell Stud.). London 1904. Rev. d. Ét. Grecques. 1907. XX.

S. de Ricci, Groupe en marbre de la collection Dattari (es ist die erste Veröffentlichung einer in Mit Rahineh bei Memphis gefundenen Marmorgruppe). Rev. Arch. Paris 1907. 4 R., Bd. IX.

Gisela Richter, Three vases in the Metropolitan Museum, illustrating women's life in Athen. Am. Journ. of Arch. 1907.

A. de Ridder, Bulletin archéologique. Rev. d. Ét. Grecques. 1907. XX.

C. Robert, Der delphische Wagenlenker. N. d. Gött. Ges. d. W. phil.-hist. Kl. 1907.

B. Sauer, Die Athena-Marsyasgruppe des Myron. Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXIV.

G. Seure, Nicopolis ad Istrum. Rev. Arch. 1907. 4 R., IX.

Cecil Smith, The Central Groups of the Parthenon Pediments. Journ. of Hell. Stud. 1907. XXVII.

Β. Σταη, *Περὶ τῆς χρήσεως Μυκηναϊκῶν τινων κοσμημάτων*. *Ἐφημ. Ἀρχ.* 1907. III.

Eugénie Strong, Besprechung von A. della Seta: La Genesi dello Scorcio nell' Arte Greca. Reale Accademia dei Lincei 1907. Class. Rev. 1907. XXI.

F. Studniczka, Zum delphischen Wagenlenker. Jahrb. d. K. D. Arch. Inst. Berlin 1907. XXII.

— Zu Laokoonbildwerken. Jahrb. d. K. D. Arch. Inst. Berlin 1907. XXII.

— Verlorene Bruchstücke der Iphigeniengruppe zu Kopenhagen. Arch. Anz. 1907.

G. Welcker, Eine polychrome Lekythos in Bonn. Jahrb. d. K. D. Arch. Inst. Berlin 1907. XXII, 2.

U. v. W(ilamowitz)-M(öllendorff), Besprechung von Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei Mailand 1907. Lit. Zentralbl. 1907. LVIII.

F. Winter, Zur Parthenosbasis. Jahrb. d. K. D. Arch. Inst. Berlin 1907. XXII.

c) Kleinasiatischer Kulturkreis.

Puchstein, Die Bauten von Boghaz-köi. Mitt. d. D. O. G. Nr. 35.

F. Studniczka, Der Rennwagen im syrisch-phönikischen Gebiet. Jahrb. d. K. D. Arch. Inst. Berlin 1907. XXII.

O. S. Tonks, An Interpretation of the So-called Harpy Tomb. Am. Journ. of Arch. 1907. XI.

d) Syrischer Kulturkreis.

Benzinger, Hebräische Archäologie. 2. Auflage. 6. Abteilung des Grundrifs der theologischen Wissenschaften. 2 R., I. Tübingen, Mohr.

P. Gauckler, Le bois sacré de la Nymphe Furrina et le sanctuaire des dieux syriens au Janicule. Bull. d. Comm. Arch. Com. Rom 1907. XXXV.

R. Kittel, Studien zur hebräischen Archäologie und Religionsgeschichte. Leipzig, Hinrichs.

R. L., Besprechung von H. Vincent: Canaan. Paris 1907. Rev. d. Quest. Hist. 1907. XLII.

R. A. S. Macalister, A Mosaic newly discovered at Jerusalem. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX.

G. Macdonald, Early Seleucid Portraits. Am. Journ. of Hell. Stud. 1907. XXVII.

T. G. Pinches, Bespr. von W. Shaw Caldecott: The Tabernacle, its History and Structure. London 1906.

— Ders.: Solomons Temple, its History and its Structure. London 1907. J. R. A. S. 1907.

Ronzevalle, Bas-reliefs rupestres des environs de Chabéliâs. Mel. Fac. or. Univ. St. Joseph. 1906.

F. Studniczka s. I c.

? Die neueren Ausgrabungen in Palästina (Megiddo, Thaanach). Arch. Anz. 1907.

e) Babylonischer Kulturkreis.

Billerbeck und **Delitzsch**, Die Palasttore Salmanassars II. v. Balawat. Erklärung ihrer Bilder und Inschriften. Nebst Salmanassars Stierkolofs- und Throninschriften von Fr. Delitzsch. Bd. VI, Heft 1 von Beiträge zur Assyriol. und semit. Sprachwissenschaft.

Darstellungen, Die bildlichen, auf vorderasiatischen Denkmälern der Kgl. Museen zu Berlin. Leipzig, Hinrichs.

g) Iranisch-indischer Kulturkreis.

de Beylié, L'architecture des Abbassides aux IXe siècle. Voyage archéologique à Samara, dans le bassin du Tigre. Rev. Arch. Paris 1907. 4 R., IX.

A. v. Le Coq, Bericht über Reisen und Arbeiten in Chinesisch-Turkistan. Zeitschr. f. Ethnol. 1907. XXXIX.

Canon Greenwell, Notes on a Collection of Bronze Weapons, Implements, and vessels found at Khinâmân to the West of Kermân in South East Persia, b. P. Molesworth Sykes. Journ. of the Anthropol. Inst. of Gr. B. and Ir. 1907. XXXVII.

J. H. Marshall, Archaeological Exploration in India 1906/07. J. R. A. S. 1907.

S. F. Oldenburg, Kurzes Inventar der Kochanowskischen Altertümersammlung aus Turfan (russ.). Bull. de l'Ac. Imp. des Sc. de St.-P. 1907. VI.

h) Verschiedenes.

C. H. Becker, Das Wiener Quṣair-'Amra-Werk. Z. A. 1907. XX.

A. Bezzenberger, Vorgeschichtliche Bauten der Balearen. Zeitschr. f. Ethnol. 1907. XXXIX.

Bone, A painting by Li Lung-Mien 1100—1106 a. D. Leiden, Brill.

Collignon, L'archéologie grecque. Paris 1907.

Dalman, Petra und seine Felsheiligtümer. Leipzig, Hinrichs.

P. Ducati, Testa di ragazzo del Museo civico di Bologna. Mitt. d. K. D. Arch. Inst. Rom 1907. XXII.

H. Frère, Sur le culte de Caelestis. Rev. Arch. Paris 1907. 4 R., IX.

P. Gauckler s. I d.

A. Grenier, Fouilles de l'École Française à Bologne (mai-octobre 1906). Mél. d'Arch. et d'Hist. 1907. XXVII.

— Besprechung v. A. Mayr: Aus den phönikischen Nekropolen von Malta. 1905. Rev. de Philol. 1907. XXXI.

E. Herzfeld, Samarra. Aufnahmen und Untersuchungen zur islam. Archäologie. Berlin, Behrend & Co.

Macdonald, Early Seleucid Portraits. Journ. of Hell. Stud. 1907.

O. Münsterberg, Japanische Töpferei, Waffen, Holzschnitte usw. Braunschweig, Westermann.

G. Pansa, Illustrazione di un bassorilievo romano rappresentante un' officina dell' Impero. Mitt. d. K. D. Arch. Inst. Rom 1907. XXII.

J. M. Paton, Archaeological News. Am. Journ. of Arch. 1907. XI.

G. Pinza, La tomba Regolini Galassi e le altre rinvenute al „Sohro“ in territorio di Cervetri. Mitt. d. K. D. Arch. Inst. Rom 1907. XXII.

E. S., Besprechung von A. Schmarsow: Grundbegriffe der Kunstwissenschaft. Leipzig 1905. Class. Rev. 1907. XXI.

Br. Schröder, Die Viktoria von Calvatone. 67. Winckelmannsprogramm.

Strzygowski, A sarcophagus of the Sidamara Type. Journ. of Hell. Stud. 1907.

L. Siret, A propos des poteries pseudomycéniennes. L'Anthropologie. 1907. XVIII.

Cl. Ward, The temple of Helios ?) at Ḳarnawât. Am. Journ. of Arch. 1907.

— Erwerbungsberichte (Louvre, British Museum, Ashmolean Museum, Mus. of Fine Arts in Boston). Arch. Anz. 1907.

Zeitschrift für Geschichte der Architektur. Jahrgang I. 1907. Herausg. von Dr. Fr. Hirsch. Darin eine nach Ländern und Zeiten geordnete Bibliographie zur Gesch. d. Arch.

II.
Sprachwissenschaftlich-philologisches.

a) Ägypten.

F. Calice, Zur syllabischen Orthographie. — Zu den Unterweisungen des Amenemhêt. — Zu Rec. d. trav. 27, 41. Z. Ä. 1907. XLIV.

J. Leipoldt, Besprechung von N. Giron: Légendes coptes. Paris 1907. Theol. Lit.-Ztg. 1908. XXXII.

F. v. Luschan s. XVIII.

E. Mahler s. VIII f.

W. M. Müller, Zum ägypt. Wörterbuch. O. L. Z. 1907. X.

— Besprechung von J. Lammeyer: Das Siegesdenkmal des Königs Scheschonk I. Neuss. 1907. O. L. Z. 1908. XI.

E. Revillout, La fable en Égypte. Rev. d. Quest. Hist. 1907. XLII.

C. Schmidt, Der 1. Clemensbrief in altkoptischer Übersetzung. Leipzig, Hinrichs.

K. Sethe, Die Namen von Ober- und Unterägypten und die Bezeichnungen für Nord und Süd. Z. Ä. 1907. XLIV.

— Bemerkungen zur Geschichte des Schiffbrüchigen. Z. Ä. 1907. XLIV.

— Zur Vokalisation der Nisbeformen. Z. Ä. 1907. XLIV.

W. Spiegelberg, Ein vermeintliches Wort für Ausländer. Z. Ä. 1907. XLIV.

— Der Gott Bata. Z. Ä. 1907. XLIV.

G. Steindorff, Der Name und der Gott von Uronarti. Z. Ä. 1907. XLIV.

E. O. Winstedt, Some Munich Coptic Fragments. P. S. B. A. 1907. XXIX.

b) Syrien und Palästina.

A. Aron, Das hebräisch-altfranzösische Glossar der Leipziger Universitäts-Bibliothek. Erlangen 1907.

Bacher, Zwei jüdisch-persische Dichter Schahin und Imrani. Strafsburg, Trübner.

— Aus einem anonymen arab. Hiobkommentar. Strafsburg, Trübner.

Bacher, Krauls, Nestle, Miscellen. Z. A. T. W. 1907. XXVII.

L. Blau, Das alte Testament in der Mischna. Monatsschr. f. Gesch. u. Wiss. des Judentums. 1907. LI.

Gui v. Cambrai, Balaham und Josaphat nach den Handschriften von Paris und Monte Cassino. Halle, Niemeyer.

W. Caspari, Über semasiologische Untersuchungen am hebräischen Wörterbuche. Z. A. T. W. 1907. XXVII.

— Die Bedeutungen der Wortsippe כבד im Hebräischen. Leipzig, Deichert Nachf.

Döller, Der Papyrusfund von Assuan. Theol. Quartalsschrift. 1907. LXXXIX, 4.

S. Fränkel, Zum Christlich-Palästinischen. Z. A. 1907. XX.

— Zu der Übersetzung der Sidra di Nischmata. Z. D. M. G. 1907. LXI.

— Zu der mandäischen Gnomologie. Z. A. 1907. XX.

M. Gaster, The Hebrew Version of the „Secretum Secretorum". J. R. A. S. 1907.

Halévy, Cantique Syriaque sur Saint Thomas. Rev. Sém. 1908.

— Recherches bibliques: Le prophète Zacharie. Rev. Sém. 1908.

Hartigan, Bišr ibn Abi Ḫâzim. Mél. Fac. or. Univ. St. Joseph. 1906.

P. Haupt, Biblische Liebeslieder. Das sog. Hohelied Salomos unter steter Berücksichtigung der Übersetzungen Goethes und Herders im Versmafse der Urschrift verdeutscht und erklärt.

S. Jampel, Der Papyrusfund von Assuan. Monatsschrift für die Geschichte und Wissenschaft des Judentums. 1907. LI.

P. Joüon, Notes de lexicographie hébraïque (Forts.). J. A. 1907. X.

Kahle, Zu den in Nåblus befindlichen Handschriften d. samaritanischen Pentateuchtargums. Z. D. M. G. 1907.

A. Kamphausen, Bespr. von K. Budde: Geschichte der althebräischen Literatur. — A. Bertholet: Apokryphen und Pseudepigraphen. Leipzig 1906. Hist. Zeitschr. 1907. 3. F. IV.

Kautzsch, Bespr. von W. Staerk: Die jüdisch-aramäischen Papyri von Assuan. Bonn 1907. Theol. Stud. u. Krit. 1908.

Kräutlein, Die sprachlichen Verschiedenheiten in den Hexateuchquellen. Ein Beitrag zum Sprachbeweis in der Literarkritik des A. T. Leipzig, Hinrichs.

J. Lewy, Mose ben Maimûni's Mischnah-Commentar zum Tractat Baba Bathra. Arabischer Urtext mit hebräischer Übersetzung, Einleitung und deutscher Übersetzung. Berlin, Poppelauer.

M. Lidzbarski, Besprechung von E. Sachau: Drei aramäische Papyrusurkunden aus Elephantine. D. Lit. Ztg. 1907. XXVIII.

M. L. Margolis, Studien im griechischen alten Testament. Z. A. T. W. 1907. XXVII.

E. Nestle, Besprechung von C. Scr. Chr. Or. IV.: Chronica Minora 1. 2. 3. Paris 1903—1905. Theol. Lit. Ztg. 1907. XXXII.

Nicholsen, A literary history of the Arabs. London 1907.

F. E. Peiser, Besprechung von W. Staerk: Die jüdisch-aramäischen Papyri von Assuan. O. L. Z. 1907/08. X. XI.

F. Perles, Bespr. v. A. H. Sayce and A. E. Cowley: Aramaic Papyri discovered at Assuan. London 1906. O. L. Z. 1908.

— Besprechung von A. Neubauer und A. Cowley: Catalogue of the Hebrew Mss. in the Bodleian Library II. O. L. Z. 1907. X.

Power, Umayya ibn Abi-ṣ Ṣalt. Mél. Fac. or. Univ. St. Joseph. 1906.

Sachau, Drei aramäische Papyrusurkunden aus Elephantine. Abhandl. d. Kgl. Preuß. Ges. d. Wiss.

A. H. Sayce, Ezekiel XXVII, 23. O. L. Z. 1907. X.

A. H. Sayce and **A. Cowley**, An Aramaic Papyrus of the Ptolemaic Age from Egypt. P. S. B. A. 1907. XXIX.

Addai Scher, Notice sur les manuscrits syriaques et arabes conservés à l'archevêché chaldéen de Diarbékir. J. A. 1907. X.

E. Schürer, Besprechung von Hatch-Redpath, A. Concordance to the Septuagint II. Oxford 1906. Theol. Lit. Ztg. 1908. XXXIII.

E. Sievers, Alttestamentliche Miscellen. Bericht über die Verh. d. K. S. G. d. W. 1907.

R. Smend, Nachträgliches zur Textüberlieferung des syrischen Sirach. Z. A. T. W. 1907. XXVII.

— Zu den von E. Sachau herausgegebenen aramäischen Papyrusurkunden aus Elephantine. Theol. Lit. Ztg. 1907. XXXII.

Agnes Smith Lewis, Zu H. Duensing: Christlich-palästinisch-aramäische Texte und Fragmente. Z. D. M. G. 1907. LXI.

W. Spiegelberg, Der Name der Hebräer. O. L. Z. 1907. X.

Speer, Spuren eines syrischen Diatessarons. Z. D. M. G. 1907.

— Versuch einer Erklärung von Ps. 18. Z. A. T. W. 1907. XXVII.

Vandenhoff, 4 geistliche Gedichte in syrischer und neusyrischer Sprache. Leipzig, Harrassowitz.

K. Vollers, Besprechung von W. Caspari: Die Bedeutungen der Wertsippe כבד im Hebräischen. Leipzig 1908. D. Lit. Ztg. 1908. XXIX.

Zapletal, Das Hohelied. Kritisch und metrisch untersucht. Freiburg (Schw.), Universitäts-Buchhandlung.

c) Babylonien und Assyrien.

C. J. Ball, A. Kassite Text and a First Dynasty Tablet. P. S. B. A. 1907. XXIX.

R. Brünnow, Besprechung von P. Dhorme: Choix de Textes religieux assyro-babyloniens. Paris 1907. Z. A. 1907. XX.

P. Dhorme, Notes babyloniennes. O. L. Z. 1908.

K. Frank, Nochmals K. 7845 — K. 2566. Z. A. 1907. XX.

Halévy, Notes sumériennes. Rev. Sém. 1908.

— Correspondance sumérologique. Rev. Sém. 1908.

J. Hoschander s. VIII f.

Fr. Hrozný, Sumerisch-babylonisches. Z. A. 1907. XX.

Knudtzon, Die El-Amarna-Tafeln. Bd. 2. Vorderasiatische Bibliothek. Leipzig, Hinrichs.

St. Langdon, Abûbu und amâruku. Z. A. 1907. XX.

H. Ram, Qiṣṣat Mâr Êliiâ. Beitrag zur Kenntnis der arab. Vulgär-Dialekte Mesopotamiens nach Fol. 1—18a. Heft 3 der Leipziger Semitistischen Studien.

Schrank, Babylonische Sühnriten. Besonders mit Rücksicht auf Büßer und Priester untersucht. Leipziger Semitist. Studien. III, 1.

Schriftdenkmäler, vorderasiatische, der Kgl. Museen zu Berlin. Heft 4. Leipzig, Hinrichs.

Fr. Thureau-Dangin, Sur les préfixes du verbe sumérien. Z. A. 1907. XX.

A. Ungnad s. XII.

A. Ungnad, Zur Sprache der neubabylonischen Briefe. O. L. Z. 1907. X.

F. H. Weißbach, Besprechung von The Sculptures and Inscriptions of Darius the Great on the Rock of Behistûn in Persia. A new Collation of the Persian, Susian, and Babylonian Texts, with English Translations etc. London 1907. Z. D. M. G. 1907. LXI.

d) Elam-Zagros-Kaukasus.

F. Bork, Bespr. von V. Scheil: Textes élamites-anzanites III. O. L. Z. 1907. X.

De Charency, Le pronom de la 1re personne en géorgien et en ancien. J. A. 1907. 2 R., X.

C. F. Seybold, Zu Heinrich Winklers „Elamisch und Kaukasisch" (O. L. Z. 1907. Sp. 565—573). O. L. Z. 1908.

F. H. Weißbach s. II c.

Heinr. Winkler, Elamisch u. Kaukasisch (Würdigung der sprachwissenschaftl. Forschungen Hüsings). O. L. Z. 1907. X.

e) Kleinasien.

A. H. Sayce, Two Hittite Cuneiform Tablets from Boghaz Keni. J. R. A. S. 1907.

Hugo Winckler, Vorläufige Nachrichten über die Ausgrabungen in Boghaz-köi im Sommer 1907. Mitt. d. D. O. G. Nr. 35. (Zu diesen wichtigen Nachrichten vgl. Ausgrabungsberichte Nr. 25).

f) Ägäa.

O. Apelt, Die beiden Dialoge Hippias. N. Jahrb. f. d. klass. Altertum. 1907.

Bartholomae, Bespr. von A. Cuny: Le Nombre Duel en Grec. Wochenschr. f. klass. Phil. 1908. XXV.

J. C. Boyatzidès, Le poète Cratès et la parabase des Chevaliers d'Aristophane. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

R. G. Bury, Besprechung von J. Burnet: Platonis Opera. Oxford 1907. Class. Quarterly. 1907. I.

C., Besprechung von The Oxyrrhynchus papyri V ed. B. P. Grenfell and A. S. Hunt. London 1908. Lit. Zentralbl. 1908. LIX.

C., Besprechung von Greek Papyri in the British Museum ed. F. G. Kenyon and H. J. Bell. Lit. Zentralbl. 1908. LIX.

C., Besprechung von O. Lefebvre: Fragments d'un manuscrit de Ménandre. Leipzig 1907. Lit. Zentralbl. 1907. LVIII.

F. Caccialanza, Bespr. von G. Pierleoni: Xenophontis opuscula politica, equestria et venatica. Rom 1906. Riv. di Fil. 1907. XXXV.

E. Clément, Besprechung von J. Psichari: *Ῥόδα καὶ Μῆλα. Τόμος Γ'-Ἀπολογία.* Athen 1906. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

F. M. Cornford, Elpis and Eros. Class. Rev. 1907. XXI.

P. Coressa, Der ursprüngliche Verbannungsort des Philoktet. Philologus. 1907. N. F. XX, 3.

A. Covotti, Besprechung von H. Diels: Die Fragmente der Vorsokratiker. Berlin 1906. Riv. di Filol. 1907. XXXV.

W. Crönert, Notes sur les papyrus Th. Reinach. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

M. Croiset, Nouveaux fragments de Ménandre, deuxième et dernier article. Journ. des Sav. 1907. V.

H. Diels, Besprechung von Platonis opera V ed. J. Burnet. Oxford 1907. D. Lit. Ztg. 1908. XXIX.

E. A. Fay, Etymologies. Class. Quarterly. 1907. I.

H. G., Besprechung von The Menexenus of Plato ed. J. H. Shawyer. Oxford 1906. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

W. Gemoll, Besprechung von Lucianus ed. N. Nilén. Leipzig 1906. Wochenschr. f. klass. Phil. 1908. XXV.

P. Girard, Quelques réflexions sur le sens du mot sycophante. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

G. Glotz, Besprechung von Platonis Opera ed. Burnet V. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

B. Haussoullier, Bespr. von P. Foucart: Étude sur Didymos d'après un papyrus de Berlin. Paris 1907. Rev. de Philol. 1907. XXXI.

A. Hauvette, Les Épigrammes de Callimaque. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

A. S. Hunt, Besprechung von F. G. Kenyon and H. J. Bell: Greek Papyri in the British Museum. Catal. VIII. London 1907. Class. Quarterly. 1907. I.

— Besprechung von P. Jouguet: Papyrus Grecs de l'Université de Lille. Paris 1907. Class. Quarterly. 1907. I.

H. Jacobsthal, Der Gebrauch der Tempora und Modi in den kretischen Dialektinschriften. Beiheft 21 zu Indogermanische Forschungen.

B. Keil, Pro Hermogene. N. d. Gött. G. d. Wiss. phil.-hist. Kl. 1907.

Κ. Σ. Κοντος, Παντοῖα φιλολογικά. Ἀθῆναι 1907. XIX.

H. Labaste, Besprechung von P. Waltz: Hésiode et son poème moral. Paris 1906. Rev. d. Ét. Grecques. 1907. XX.

Ph. E. Legrand, Les „dialogues des courtisanes" comparés avec la comédie. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

Grace Harriet Macurdy, The Heraclidae of Euripides. Class. Quarterly. 1907. XXI.

A. Martin, Besprech. von Fr. Blass: Die Eumeniden des Aischylos. Berlin 1907. Rev. Crit. 1907. XLI.

P. Masqueray, Euripide et ses idées. Paris 1908.

H. Meltzer, Besprech. von E. Mayser: Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit. Leipzig 1906. N. Jahrb. f. d. Kl. Alt. 1907.

J. Nicole, Notes critiques sur Ménandre. Rev. de Philol. 1907. XXXI.

R. Peppmüller, Besprechung von F. W. Stegmann: De Scuti Herculis Hesiodei poeta Homeri carminum imitatore. Rostock 1904 (Dissertation). Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXIV.

J. P. Postgate, Bespr. von F. Macdonald Cornford: Thucydides Mythistoricus. London 1907. Class. Quarterly. 1907. I.

J. U. Powell, Besprech. von J. E. Harry: Aeschylus Prometheus. New York, Cincinnati, Chicago 1904. Class. Rev. 1907. XXI.

F. Préchac, Essai de restitution et d'interprétation d'un texte de Ménandre déjà connu. Mél. d'Arch. et d'Hist. 1907. XXVII.

L. Pschor, Besprechung von A. Rahm: Über den Zusammenhang zwischen Chorliedern und Handlung in den erhaltenen Dramen des Sophocles. Erlangen 1907. D. Lit. Ztg. 1907. XXVIII.

J. Psichari, Le fragment sur l'Acropole de la Bibliothèque Nationale, fonds grec, 1631 A. Rev. Arch. Paris 1907. 4 R., IX.

T. R., Besprechung von Edith Fr. Claflin: The syntax of the boeotian dialect inscriptions. Baltimore 1905. Rev. d. Ét. Grecques. 1907. XX.

E. Ragon, Besprechung von A. Vogliano: Ricerche sopra l'ottavo mimiambo di Heroda. Mailand 1906. Rev. d. Ét. Grecques. 1907. XX.

M. Rannow, Besprechung von U. v. Wilamowitz-Moellendorff: Die Textgeschichte der griechischen Bukoliker. Berlin 1906. — Bucolici Graeci ed. U. de Wilamowitz-Moellendorff. Oxford o. J. Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXIV.

H. Richards, Bespr. v. The Plutus of Aristophanes ed. B. B. Rogers. Bell. 1907. Class. Rev. 1907. XXI.

A. Rivaud, Besprechung von *Πλάτων ἐξ ἑρμηνείας καὶ διορθώσεως Σπυρ. Μωραΐτου*. I. Athen 1905. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

W. H. Roscher, Enneadische Studien. Versuche einer Geschichte der Neunzahl bei den Griechen mit besonderer Berücksichtigung des älteren Epos, der Philosophen und Ärzte. Abhandl. d. Kgl. Sächs. Ges. d. Wiss. XXVI.

C. Rothe, Homer. Höhere Kritik 1906 (Literaturübersicht). Zeitschr. f. Gymnasialwesen. 1907. LXI.

C. E. Ruelle, Un faux aiguillage philologique à propos d'un passage d'Aristote. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

O. Schröder, Die Vorgeschichte des Homerischen Hexameters. Sitzungsber. d. phil.-hist. Kl. d. K. B. Ak. d. Wiss. 1907.

— Griechische Zweizeiler (aus „Novae symbolae Joachimicae"). Halle, Waisenhaus.

G. Setti, Ancora del Leopardi ellenista. Riv. di Filol. 1907. XXXV.

J. Stark, Der latente Sprachschatz Homers. München, Oldenbourg.

Stürmer, Griechische Lautlehre auf etymologischer Grundlage. Halle, Waisenhaus.

P. V(allette), Besprechung von R. Reitzenstein: Hellenistische Wundererzählungen. Leipzig 1906. Rev. de Philol. 1907. XXXI.

E. O. Winstedt, Some Greek and Latin Papyri in Aberdeen Museum. Class. Quarterly. 1907. I.

g) Sakisch - iranisches.

Chr. Bartholomae, Zu den arischen Wörtern für 'der erste' und 'der zweite'. Indogerm. Forsch. 1907. XXII.

J. Bolte, Besprechung von M. Longworth Dames: Popular poetry of the Baloches. I. II. London 1907. Zeitschr. d. V. f. Volksk. 1907. X.

E. B. Howell, Some border ballads of the north-west frontier. I. R. A. S. 1907.

M. Longworth Dames, Christian and Manichaean Mss. in Chinese Turkestan. I. R. A. S. 1907.

C. Salemann, Liste des mss. persans de M. L. Bogdanov (russ.). Bull. d. l'Ac. Imp. d. Sc. d. St.-P. 1907. VI.

F. H. Weißbach s. II c.

h) Indien.

Andersen, A Pāli reader, with notes and glossary. Part II. A Pāli Glossary including the words of the Pāli reader and the Dhamapada. Kopenhagen 1907.

Barnett, Brahma knowledge. An outline of the philosophy of the Vedantra.

Chr. Bartholomae s. II g.

G. Bühler und **Th. Zachariae**, On the Navasahasanka charita of Padmagupta or Parimala. Übers. von May S. Burgess. Ind. Antiqu. 1907. XXXVI, 456.

W. Caland, Die Jaiminīja Samhitā, mit einer Einleitung über die Sāmaredaliteratur. Breslau, Marcus.

Chapman, How to learn Hindustani.

Duroiselle, A practical grammar of the Pali Language. London 1907.

R. Fick, Besprechung von Das Kalpa-sūtra ed. W. Schubring. Leipzig, Harrassowitz. 1905. — O. Krefsler: Stimmen indischer Lebensklugheit. Leipzig, Harrassowitz. — E. Leumann und J. Leumann: Etymologisches Wörterbuch der Sanskritsprache. Lfrg. I. — O. Walter: Übereinstimmungen in Gedanken, Vergleichen und Wendungen bei den indischen Kunstdichtern Vālmīki bis auf Māgha. Leipzig, Harrassowitz 1905/07. D. Lit. Ztg. 1907. XXIX.

G. A. Grierson, An Orthographical Convention in the Nāgarī Character. J. R. A. S. 1907.

Horrwitz, A short history of Indian Literature. London 1907.

E. Hultzsch, Die Tarkakaumudī des Laugākṣhi Bhāskara. Aus dem Sanskrit übersetzt. Z. D. M. G. 1907.

J. Jelly, Besprechung von Mahamaho padhyaya Hara Prasad Sastri: A Catalogue of Palm-leaf and Selected Paper Mss. Calcutta 1905. J. R. A. S. 1907.

Ch. Jehesten, Die Vedanta Philosophie. Berlin, Rnatz.

Lakschmena Sûri Siri, Parimala a Commentary on Madana's Pârijâtamañjari (Indisch). Leipzig, Harrassowitz.

A. A. Macdonell, Besprechnng von Atharvaveda Saṁhitā. Transl. by William Dwight Whitney. Ed. by Ch. Rockwell Lanman Cambridge Mass. 1905. J. R. A. S. 1907.

Oldeeberg, Vedische Untersuchungen. Z. D. M. G. 1907.

R. Schmidl, Amitagatis Subhāṣitasaṁdoha. Z. D. M. G. 1907. LXI.

L. v. Schröder, Besprechung von Maurice Bloomfield: A Vedic Concordance. Wiener Zeitschr. f. K. d. Wiss. 1907.

E. Sley, Bruchstück einer Sanskrit-Grammatik aus Sängim-Agiz. Chines. Turkestan. Sitzungsber. d. Preufs. Ak. d. Wiss. 1907.

Stereberg, Das Caitanyacaritāmṛta des Kṛṣṇadāsa Kavitrāja. Eine altbengal. Lebensgeschichte Caitanyas. Leipzig, Harrassewitz.

Thimm, Hindustani grammar.

J. Ph. Vogel nnd Sten Keeew, Vethadipa; Visnndvipa. J. R. A. S. 1907.

Winternilz, Geschichte der indischen Literatnr. IX. 2 Hlbbd. von den Literatnren des Ostens in Einzeldarstellnngen. Leipzig, Amelang.

i) Verschiedenes.

W. Becher, Aus einem alten Werke hebräisch-arabischer Sprachvergleichung. Z. D. M. G. 1907. LXI.

Bartholemae, Besprech. von K. Brugmann: Grnndrifs der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. II. Strafsbnrg 1906. Wochenschr. f. Klass. Phil. 1908. XXV.

A. C. Barbier de Meyeard, Surnoms et sobriquets dans la littérature arabe. J. A. 1907. X.

E. Belsacq, Dictionnaire étymologique de la langue grecque étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes. Heidelberg, Winter.

E. Beurclez, Besprechung von H. Schuchardt: Die iberische Deklination. Wien 1907. Rev. Crit. 1907. XLI.

Breckelmene, Besprechung von Dillmann-Bezold: Ethiopic Grammar. London 1907. Lit Zentralbl. 1907. LVIII.

Brochelmase, Besprech. von H. Möller: Semitisch nnd Indogermanisch. Kopenhagen 1907. Lit. Zentralbl. 1907. LVIII.

K. Brugmaen, Die Anomalien in der Flexion von griech. γυνή, armen. *kin* nnd altnord. *kona*. Indog. Fersch. 1907. XXII.

H. Muero Chadwich, Bespr. v. M. Schoenfeld: Proeve eener Kritische Verzameling von Germaansche Volks- en Persoonsnamen, voorkomende in de litteraire en monumentale Overlevering der Grieksche en Romeinsche Ondheid. Groningen 1906. Class. Quarterly. 1907. I.

De Charencey, Deux termes de la langue aïno. J. A. 1907. X.

W. E. Crum, Hagiographica from Leipzig Manuscripts. P. S. B. A. 1907. XXIX.

O. Cr(usius), Iranisches bei den Griechen (Erklärung gegen Hoffmann-Kutschke). Philologus. 1907. N. F. XX.

E. S. Dodgsoe, A Synopsis of the 338 Forms of the Verb, used in the Epistle to the Hebrews as fonnd in the Baskish New Testament of Jean de Liçarrague. Rev. de Linguist. 1907. XLI.

A. Darmesteter, Les Gloses françaises de Raschi dans la Bible. Rev. d. Ét. Juives. 1907. LIII.

Egypl Exploratiee Fund, Graeco-Roman branch. Fragments of an nn canonical Gospel from Oxyrhynchus.

— The Oxyrhinchus papyri.

A. Fiecher, Besprechnng von Selection from the Annals of Tabari ed. by M. J. de Goeje (Sem. Stud. Ser. Nr. 1). Leiden 1902. Z. D. M. G. 1907. LXI.

— Baṣīr „blind". Z. D. M. G. 1907. LXI.

A. H. Fraecke s. XX g.

M. de Goeje, Ibn Djubair's Qaṣīda an Saladin. Z. D. M. G. 1907. LXI.

J. Geldziher, Besprechung von J. Schapiro: Die haggadischen Elemente im erzählenden Teile des Kerane. D. Lit. Ztg. 1907. XXVIII.

— Über Zahlenfiguren. Z. D. M. G. 1907. LXI.

G. A. Grlersee, A Specimen of the Khas or Naipālī Language. Z. D. M. G. 1907. LXI.

A. Guérinet, Besprechnng von M. Chaine, Grammaire éthiopienne. Beyrouth 1907. J. A. 1907. X.

M. Hertmeee, Südarabisches VI. O. L. Z. 1907. X.

R. Helbleg, Grammatik der Septuaginta. Lautund Wort-Lehre. Göttingen 1907.

H. F. A., Besprechung von Mir'ât az-Zamân (a. H. 495–654), a facsimile reprodnction of Ms. Yale No. 136, of the Landberg Collection ed. by J. R. Jewett. Chicago 1907. J. R. A. S. 1907.

H. Hirt, Untersnchungen znr indogermanischen Altertumskunde. Indog. Forsch. 1907. XXII.

M. Horten, Das Buch der Ringsteine Fârâbî's. Mit Auszügen aus dem Kommentar des Emir Ismâʿîl el Ḥoseini el Fârânî. Z. A. 1907. XX.

F. Krenkow, Tufail al Ganawi, a poem from the Aṣmaʿiyāt in the recension and with the Comments of Ibn as-Sikkît. J. R. A. S. 1907.

E. Leumann, Über die einheimischen Sprachen von Ostturkestan im früheren Mittelalter. Z. D. M. G. 1907. LXI.

M. Liber, Le commentaire du Pentateuque attribué à Ascher b. Yehiel et le manuscrit hébreu nº 399 de Dresde. Rev. de Ét. Juives. 1907. LIII.

M. Lidzbarski, Das mandäische Seelenbuch. Z. D. M. G. 1907. LXI.

D. S. Margoliouth, Fresh Light on the Poem attributed to Samau'al. J. R. A. S. 1907.

R. M. Meyer, Die germanische Sprachbewegung. Indog. Forsch. 1907. XXII.

C. M. Mondon-Vidailhet, La rhétorique éthiopienne. J. A. 1907. X.

F. W. K. Müller, Beitrag zur genaueren Bestimmung der unbekannten Sprachen Mittelasiens. Sitz.-Ber. d. K. Pr. Ak. d. Wiss. 1907. LI. LII. LIII.

J. Nicole, L'apologie d'Antiphon ou *λογος περι μεταστασεως* sur papyrus d'Egypte. Genf-Basel 1907.

F. Praetorius, Sabäisch [illegible] Brunnen- oder Quellgott. Z. D. M. G. 1907. LXI.

— Äthiopische Etymologien. Z. D. M. G. 1907. LXI.

R. Prietze, Besprech. von O. Seidel: Die Haussasprache. Heidelberg 1906. Pet. Mitt. 1907. LIII.

A. J. Reinach, Besprechung von Th. Uspensky: Les plus anciens alphabets (russisch). Constantinopel 1906. Rev. d. Ét. Grecques. 1907.

Rubensohn, Elephantine-papyri. Mit Beiträgen von Schubert und Spiegelberg. Sonderheft zu Ägypt. Urkunden aus den Kgl. Museen in Berlin. Griechische Urkunden.

P. W. Schmidt, Besprechung von C. C. Uhlenbeck: Karakteristik der Baskische Grammatica. Amsterdam 1906. Anthropos. 1907. II.

H. Schroeder, Etymologisches. Indogerm. Forsch. 1907. XXII.

C. F. Seybold, Besprechung von Rivista degli Studi orientali pubblicata a cura dei professori della scuola orientale. Rom 1907. D. Lit. Ztg. 1907. XXVIII.

F. Solmsen, Besprechung von V. Porzezinskij, Einleitung in die Sprachwissenschaft (russisch). Moskau 1907. D. Lit. Ztg. 1907. XXVIII.

Fr. Stolz, Besprechung von Katharine v. Garnier: Die Präpositionen als sinnverstärkendes Präfix im Rigveda, in den Homerischen Gedichten und in den Lustspielen des Plautus und Terenz. Leipzig 1906. Zeitschr. f. österr. Gymn. 1907. LVIII.

M. Streck, Bemerkungen zu einigen arabischen Fischnamen. Z. D. M. G. 1907. LXI.

H. Stumme, Mitteilungen eines Schilḥ über seine marokkanische Heimat. Z. D. M. G. 1907. LXI.

R. C. Temple, Ce plan for a uniform scientific record of the languages of savages applied to the languages of the Andamanese and Nicobarese. Ind. Antiqu. 1907. XXXVI.

Tewfik, Türkisch-Deutsches Wörterbuch. Leipzig, O. Holtzes Nachfolger.

A. Thumb, Psychologische Studien über die sprachlichen Analogiebildungen. Indogerm. Forsch. 1907. XXII.

J. Vinson, L'Ibèro et le Basque. Rev. de Linguist. 1907. XLI.

— Besprechung von Azkue Bilbao: Diccionario vasco-espagnol-frances. Paris 1906. Rev. Crit. 1907. XLI.

M. L. Wagner, Lautlehre der südsardischen Mundarten. Mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten. Mit 11 Karten. Zeitschrift für romanische Philologie. Heft 12.

F. A. Wood, Rime-words and Rime-ideas. Indog. Forsch. 1907. XXII.

J. Wortabet, Arabian wisdom. Selections and translations from the Arabic. London 1907.

E. Zupitza, Besprechung von K. Brugmann: Die distributiven und kollektiven Numeralia der indogermanischen Sprachen. Leipzig 1907. D. Lit. Ztg. 1908. XXIX.

III. Schrift und Epigraphik.

a) Ägypten.

L. Borchardt, Das Dienstgebäude des Auswärtigen Amtes unter den Ramessiden. Z. Ä. 1907. XLIV.

— Drei Hieroglyphenzeichen. Z. Ä. 1907. XLIV.

M. Burchardt, Ein Erlaß des Königs Necht-harehbet. Z. Ä. 1907. XLIV.

J. Capart, Some Egyptian Antiquities in the Soane Museum. P. S. B. A. 1907. XXIX.

H. Ranke, Statue eines hohen Beamten unter Psammetich I. Z. Ä. 1907. XLIV.

K. Sethe, Mifsverstandene Inschriften (darunter eine Inschrift über Kämpfe Ramses II im Gebiete von Tunip). Z. Ä. 1907. XLIV, 1.
— Die Berufung eines Hohenpriesters des Amon unter Ramses II. Z. Ä. 1907. XLIV.
— Die altägyptischen Pyramidentexte. Lfrg. 1. Leipzig, Hinrichs.
G. Steindorff, Der Grabstein eines nubischen Bischofs. Z. Ä. 1907. XLIV.

b) Syrien und Palästina.

B. W. Bacon, A new inscription from Upper Galilee. Am. Journ. of Arch. 1907.
H. P. Chajes, Di un capitello romano con iscrizione ebraica. Bull. d. Comm. Arch. Com. Rom 1907. XXXV.
Halévy, Inscription araméenne d'Éléphantine. Rev. Sem. 1908.
König, Bacher, Kraufs und **Marmerstein**, Zu den hebräischen Finalbuchstaben. Z. A. T. W. 1907. XXVII.
L. Martin, Stèle de Mescha. Z. D. M. G. 1907.
Seymour de Ricci, Inscriptions grecques et latines de Syrie, copiées en 1700. Rev. Arch. 1907. 4 R. IX. Sept.-Okt.

c) Babylonien und Assyrien.

Delitzsch s. Billerbeck und Delitzsch s. Abt. Ie.

e) Kleinasien.

A. H. Sayce, Hittite Inscriptions: Their Method, Verification, and Results of my Decipherment of them. P. S. B. A. 1907. XXIX.

f) Ägäa.

A. Σ. Αρβανιτοπουλλος s. Abt. Ih.
B. W. Bacon s. Abt. IIIb.
W. N. Bates, New Inscriptions from the Asclepieum at Athens. Am. Journ. of Arch. 1907. XI.
C., Besprechung von Diogenis Oenoandensis fragmenta. Leipzig 1907. Lit. Zentralbl. 1907. LVIII.
L. Cantarelli, Un „curator Tiberis" in una lapide greca di Efeso. Bull. d. Comm. Arch. Com. Rom 1907. XXXV.
Ferguson, Researches in Athenian and Delian Documents. Klio 1907.
Goodspeed, Greek ostraca in the Haskell Museum. Am. Journ. of Arch. 1907.
H. Hepding, Die Arbeiten zu Pergamon: Die Inschriften. Mitt. d. K. D. Arch. Inst. Athen 1907. XXXII.
E. L. Hicks, Three Inscriptions from Asia Minor. Journ. of Hell. Stud. 1907. XXVII.
E. Kalinka, Besprechung von Diogenis Oenoandensis fragmenta ed. J. William. D. Lit. Ztg. 1907. XXVIII.
Α. Δ. Κεραμοπουλλος, Φωκικὸν ἀνάθημα ἐν Δελφοῖς. Εφημ. Αρχ. 1907. III.
W. Kubitschek, Eine Inschrift aus Salona. Jahrb. für Altertumsk. 1907. I.
J. Kirchner, J. G. II. 1194. Mitt. d. K. D. Arch. Inst. 1907. XXXII.
Larfeld, Handbuch der griechischen Epigraphik. Bd. I: Einleitungs- und Hilfsdisziplinen. Die nicht-attischen Inschriften. Leipzig, Reisland.
A. Mentz, Geschichte und Systeme der griechischen Tachygraphie. Berlin, Gerdes & Hödel.
Γ. Δ. Παπαβασιλειος, Επιγραφαί. Εφημ. Αρχ. 1907. III.

h) Indien.

D. R. Bhandarkar, Two grants of Indraraja III. Epigraphia Ind. 1907. IX.
P. Daya Ram Sahni, Benares inscription of Pantha. Epigraphia Ind. 1907. IX.
J. F. Fleet, A Point in Palaeography. J. R. A. S. 1907.
Hira Lal, Ragholi Plates of Jayavardhana II. Epigraphia Ind. 1907. IX.
E. Hultzsch, Alupa inscriptions at Udiyavara. Epigraphia Ind. 1907. IX.
— Maliyapundi grant of Ammaraja II. Epigraphia Ind. 1907. IX.
— Plates of Vijaya-Devavarman. Epigraphia Ind. 1907. IX.
F. Kielhorn, Two grants of the time of Mahendrapala. Epigraphia Ind. 1907. IX.
— Vasanthgadh inscription of Purnapala. Epigraphia Ind. 1907. IX.
— The Chahamanas of Naddula. Epigraphia Ind. 1907. IX.
— Aparuddhaścharati in the Daśakumāracharita. J. R. A. S. 1907.
Sten Konow, Madras Museum plates of Vajrahasta III. Epigraphia Ind. 1907. IX.
E. Müller, Besprechung von M. de Zilva Wickremasinghe: Archaeological Survey of Ceylon. Epigraphia Zeylanica. I, 2. 3. London 1907. J. R. A. S. 1907.
Ramacharaka, A Series of Lessons in Gnani Yoga.
V. Venkayya, Ambasamudram inscription of Varaguna-Pandya. Epigraphia Ind. 1907. IX.

i) Verschiedenes.

Σ. Βαση, Λατινικὴ ἐκ Θεσσαλίας ἐπιγραφή. Ἐφημ. Ἀρχ. 1907. III.

Basedow, Felsgravierungen hohen Alters in Zentral-Australien. Zeitschr. f. Ethnol. 1907. XXXIX.

Corpus inscriptionum Etruscarum. Vol. II. Sect. I, fasc. 1. Leipzig, Barth.

G. Gatti, Nuove scoperte nel sepolcreto fra le vie Pinciana e Salaria. Bull. d. Comm. Arch. Com. Rom 1907. XXXV.

— Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio. Bull. d. Comm. Arch. Com. Rom 1907. XXXV.

E. Ghislanzoni, Di un denario di bronzo con iscrizione arcaica (DIANA. AF. LOVCO). Bull. d. Comm. Arch. Com. Rom 1907. XXXV.

Hasluck, Inscriptions from the Cyzicus district. Journ. of Hell. Stud. 1907.

Jalabert, Inscriptions grecques et latines de Syrie. Mél. de la Fac. or. Univ. St. Joseph. 1906 und 1907.

Krüger, Dolabrarii-Inschrift. Trier. Röm.-germ. Korrespondenzblatt. 1908.

A. Mau, Die Inschrift der Trajanssäule. Mitt. d. K. D. Arch. Inst. Rom 1907. XXII.

W. M. Müller, Zur Inschrift des Minäersarges. O. L. Z. 1907. X.

P. W. Schmidt, S. V. D. Die Sprachlaute und ihre Darstellung in einem allgemeinen linguistischen Alphabet. Anthropos. 1907. II.

IV. Mythologie.

a) Arischer Kreis.

H. d'Arbois de Jubainville, Enlèvement du taureau divin et des vaches de Cooley. Rev. Celtique. 1907. XXVIII.

R. C. Boer, Untersuchungen über die Hildesage. Zeitschr. f. D. Phil. 1908. XL.

L. C. Casartelli, Hindu Mythology and Literature as recorded by Portuguese Missionaries of the early 17th century. Anthropos. II.

Bagrat Chalatianz, Die iranische Heldensage bei den Armeniern. Zeitschrift des Vereins für Volkskunde. 1907. X.

O. Crusius, Alexander und „die Schöne der Berge". Philologus. 1907. N. F. XX.

Guerber, The myths of Greece and Rome. Their stories, signification and origin.

P. Jensen, Besprechung von E. Siecke: Drachenkämpfe. Leipzig 1907. D. Lit. Ztg. 1908. XXIX.

Witold Klinger, Zur Märchenkunde. Philologus. 1907. N. F. XX. (Über das politische Buch Παραδόσεις in der Βιβλιοθήκη Μαρασλῆ.)

S. Reinach, Aetos Prometheus. Rev. Arch. Paris 1907. 4 R. IX.

g) Allgemeines.

E. Böklen, Adam und Qain im Lichte der vergl. Mythenforschung. Heft 2 und 3 der mytholog. Bibliothek.

V. Ermoni, Besprechung von L. Saintyves: Les saints successeurs des dieux. Paris 1907. Rev. d. Quest. Hist. 1907. XLII.

Grafemann s. Abt. Ve.

Fr. Wilke, Die astralmythologische Weltanschauung und das A. T. Gr.-Lichterfelde, Runge.

V. Religionsgeschichte.

a) Babylonien.

R. Brünnow s. Abt. IIc.

J. Hehn, Bespr. von E. Guthrie Perry: Hymnen und Gebete an Sin. O. L. Z. 1907. X.

c) Ägäa.

D. Bassi, Besprechung von G. Colin: Le culte d'Apollon Pythien à Athènes. Paris 1905. Riv. di Filol. 1907. XXXV.

A. Berriedale Keith, Bespr. von R. L. Farnell: The Cults of the Greek States III, IV. Oxford 1907. Classical Review. 1907. XXI, 6.

E. Maass, Besprechung von G. Colin: Le culte d'Apollon Pythien à Athènes. Paris 1905. D. Lit. Ztg. 1908. XXIX.

A. Mommsen, Apollon auf Delos. Philologus. 1907. F. F. XX, 3.

H. Steuding, Besprech. von E. Neustadt: De Jove Cretico. Berlin 1906 (Diss.). Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXIV.

Vollgraff, Dionysos Eleuthereus. Athen. Mitt. 1907.

L. Weniger, Olympische Forschungen III. Dienst der Muttergöttin und Verwandtes. Klio 1907.

e) Israel.

B. Baentsch, Das Wesen des Judentums. D. Lit. Ztg. 1908. XXIX.

W. H. Bennett, The religion of the post-exilic Prophets. Edinburgh 1907.

Elbogen, Studien zur Geschichte des jüdischen Gottesdienstes. Berlin 1907.

V. Ermoel, Besprechung von H. Grimme: Das israelitische Pfingstfest. O. L. Z. 1907. X.

S. Funk, Bibel und Babel. 1. Serie von Monumenta Talmudica, Pars II von Monumenta Judaica. Wien, Akad. Verlag. 1907.

Graismann, Besprechung von Schmidt: Jona. Eine Untersuchung zur vergl. Religionsgeschichte. Z. D. M. G. 1907.

Kittel s. Abt. Id.

-rl-, Besprechung von H. Grimme: Das israelitische Pfingstfest und der Plejadenkult. Paderborn 1907. Lit. Zentralbl. 1907. LVIII.

J. Reiner, Moses und sein Werk. Berlin, H. Seemann Nachf.

E. Sellin, Die alttestamentliche Religion im Rahmen der anderen orientalischen. Leipzig, Deichert.

P. Volz, Mose. Ein Beitrag zur Untersuchung über die Ursprünge der israelitischen Religion. Tübingen, Mohr.

Wiesmann, Die „opferfeindlichen Psalmen". Mél. d. Fac. or. Univ. St. Joseph. 1907.

k) Buddhismus.

E. Lehmann, Buddha, hans Laera og dens Gaerning. Kjøbenhavn 1907.

Neraeu, The essence of Buddhism. London 1907.

Nyanatiloke, Des Buddha Reden aus der angereibten Sammlung des Palikanons. Bd. 1. Leipzig, Buddhist. Verlag.

J. Rsleer, Der Buddhismus. Für gebildete Laien geschildert. 2. Aufl. Berlin, H. Seemann Nachf.

Suzuki, Outlines of Mahayana Buddhism. London 1907.

l) Brahmanismus.

A. Berriedale Keith, Some Modern Theories of Religion and the Veda. J. R. A. S. 1907.

W. Caland, Indische Religion. Arch. f. Religionsw. 1907. XI.

Ramtaeu, Lahiri, Brahman and Reformer. A history of the renaissance in Bengal. From the Bengali of Pandit Siranath Sastri. Ed. by Sir Roper Lethbridge.

m) Islam.

R. Geyer, Besprechung von Reckendorf: Mohamed und die Seinen. Wiener Z. f. K. d. M. 1907.

Goldziker, Kämpfe um die Stellung des Hadīṯ im Islam. Z. D. M. G. 1907.

J. Releer, Muhammed und der Islam. Berlin, H. Seemann Nachf.

n) Verschiedenes.

D. Bassi, Besprechung von F. Cumont: Les religions orientales dans le paganisme romain. Paris 1907. Riv. d. Filol. 1907. XXXV.

E. Behrens, Biblische und babylonische Religion. Monatsschr. f. Gesch. u. Wissensch. d. Judentums. 1907. LI.

Th. Birt, Schreibende Gottheiten. N. Jahrb. f. d. klass. Altert. 1907. XIX. XX.

Corpus scriptorum christianorum orientalium, Scriptores aethiopici Series II. Leipzig, Harrassowitz.

Deifsmann, Licht vom Osten. Das Neue Testament und die neuentdeckten Texte der griech.-röm. Welt. Tübingen, Mohr.

H. Delehaye, Saints de Chypre. Analecta Bollandiana. 1907.

Frazer, Adonis, Attis, Osiris. Studies on the history of oriental religion. London 1907.

J. Kennedy, The Child Krishna, Christianity, and the Gujars. J. R. A. S. 1907.

G. Mau, Die Religionsphilosophie Kaiser Julians in seinen Reden auf König Helios und die Göttermutter. Mit einer Übersetzung der beiden Reden. Leipzig 1908.

A. Meillet, Le dieu indo-iranien Mitra. J. A. 1907. 2 R. X.

Stengel, Zu den griechischen Sacralaltertümern (aus „Novae symbolae Joachimicae"). Halle, Waisenhaus.

Weinel, Die Stellung des Urchristentums zum Staat. Antritterede. Tübingen, Mohr. 1908.

VI. Kosmologie.

d) Weltbild.

A. Wüeeche, Bespr. von E. Bischoff: Babylonisch-Astrales im Weltbilde des Talmud. O. L. Z. 1907. X.

e) Eschatologie.

Mathias Flunk, Die Eschatologie Altisraels. Argumente und Dokumente für die Existenz des Unsterblichkeitsglaubens in Altisrael. Bd. I: Argumente und allgemeine Grundlagen. Innsbruck, Reich.

g) Astronomie.

Bryant, A history of astronomy. London 1907.

W. Erbt, Das Jobeljahr. O. L. Z. 1907. X.

Heiberg, Claudii Ptolemaei opera quae exstant omnia. Vol. II: Opera astronomica minora. Leipzig, Teubner.

VII. Dämonologie.

c) Totenkult.

Aurelius, Föreställningar i Israel om de doda och tillstandet efter doden. Upsala 1907.

P. Sartori, Feuer und Licht im Totengebrauche. Zeitschr. d. V. f. Volksk. 1907. X.

d) Seelenglaube.

J. J. M. Groot, The religious system of China, its ancient forms, evolution, history and present aspect. Manners, customs and social institutions connected therewith. Vol. V, book 2: On the soul and ancestral worship part. 2 demonology. Leiden, Brill.

E. Rhode, Psyche. Seelenkult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen. 4. Aufl. Tübingen, Mohr.

f) Apotropaiisches.

W. Deonna, Talismans magiques trouvés dans l'île de Thasos. Rev. d. Ét. Grecques. 1907. XX.

N. Terzaghi, Die Geifselung des Hellespontos. Arch. f. Religionswiss. 1907. XI.

g) Heilsprüche.

A. Fonahn, Eine arabische Zauberformel gegen Epilepsie. Z. A. 1907. XX.

i) Verschiedenes.

C. H. Becker, Arabischer Schiffszauber. Arch. f. Religionswiss. 1907. XI.

R. Eisler, Das Pferderennen als Analogiezauber zur Beförderung des Sonnenlaufs. Archiv für Religionswissenschaft. 1907. XI.

Frank, Babylonische Beschwörungsreliefs. Ein Beitrag zur Erklärung der sog. Hadesreliefs. Bd. III, Heft 3 von Leipziger semitistische Studien.

Jami, The Persian mystic.

VIII. Völkerkunde.

d) Bestattungsgebräuche.

H. Blümner, Bespr. von J. Zehetmaier: Leichenverbrennung und Leichenbestattung im alten Hellas. Wochenschrift für klass. Phil. 1907. XXIV.

Garstang, The burial customs of ancient Egypt, as illustrated by tombs of the Middle Kingdom. London 1907.

f) Personennamen.

A. T. Clay, Notes on some proper names in B. E. Vels. XIV. XV. Z. A. 1907. XX.

J. Heschander, Die Personennamen auf dem Obelisk des Manistusu. Z. A. 1907. XX.

E. Mahler, Zu Genesis XLI. Z. D. M. G. 1907. LXI.

R. Meister, Besprechung von M. Lambertz: Die griech. Sklavennamen. Wien 1907. Wochenschrift für klass. Phil. 1908. XXV.

K. Sethe, Über einige Kurznamen des neuen Reiches. Z. A. 1907. XLIV.

m) Waffen und Geräte.

Gardiner s. Abt. I b.

Krepalscheck, Zu den „pila" von Oberaden. Röm.-germ. Korrespondenzblatt. 1908.

n) Wohnungswesen.

Schwöbel, Die geographischen Verhältnisse des Menschen in der Wüste Juda. 1. Die physikalischen Grundzüge. 2. Die Bevölkerungsverhältnisse. 3. Die wirtschaftl. Verhältnisse. 4. Wege und Verkehr. 5. Das Siedlungswesen. Palästina-Jahrbuch. 1907.

o) Verschiedenes.

Gardiner s. Abt. I a.

Hanauer, Folk-lore of the Holy Land. Moslem, Christian and Jewish. London 1907.

P. Horn, Rofs und Reiter im Šāhnāme. Z. D. M. G. 1907.

Hll., Besprechung von H. Lüders: Das Würfelspiel im alten Indien. Berlin 1907. Lit. Zentralbl. 1907. LVIII.

W. E. Jennings-Bramley, The Bedouin on the Sinaitic Peninsula. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX.

E. Littmann, Arab. Beduinenerzählungen. I. Arab. Text. II. Übersetzung. Heft 2 und 3 der Schriften der wissenschaftlichen Gesellschaft in Strafsburg.

M. Lorge, Samuel el Magrebi: Die Speisegesetze der Karäer, nach einer Berliner Handschrift im arabischen Urtext herausgegeben und mit deutscher Übersetzung, Einleitung und Anmerkungen versehen. Berlin, Lamm.

H. Lüders, Eine indische Speiseregel. Z. D. M. G. 1907. LXI.

J. Roscoe, The Bahima, a cow-tribe of Enkole in the Uganda Protectorate (der Stamm scheint

hamitischer Herkunft zu sein). J. of the Anthropol. Inst. of Gr. Br. a I. 1907.

Seidenstücker, Bilder aus der buddhistischen Kulturwelt. Leipzig, Buddhistischer Verlag.

Schwöbel s. Abt. VIII u.

Hugo Winckler, Die babylonische Geisteskultur in ihren Beziehungen zur Kulturentwicklung der Menschheit. Heft 15 von „Wissenschaft und Bildung".

Th. Zacharias, Besprechung von W. Caland: De studie van het Sanskrit in verband met ethnologie en klassieke philologie. Utrecht 1906. Zeitschrift d. Vereins f. Volksk. 1907. X.

IX. Musik und redende Künste.

a) Lied.

H. Riemann, Die Metrophonie der Papadiken als Lösung der Rätsel der byzantinischen Neumenschrift. Sammelbände d. Int. Musik-Ges. 1907. Bd. IX.

b) Theater.

Brockelmann, Bespr. v. G. Jacob: Geschichte des Schattentheaters. Berlin 1907[2]. Lit. Zentralbl. 1908. LIX.

J. Turney Allen, The Idle Actor in Aeschylus. Class. Quarterly. 1907. I.

c) Instrumentalmusik.

F. Bork, Bespr. von E. Biernath: Die Guitarre. O. L. Z. 1907. X.

Tillyard, Instrumental music in the Roman age. Journ. of Hell. Stud. 1907.

d) Instrumente.

F. Pasini, Prolegomènes à une étude sur les sources de l'Histoire musicale de l'ancienne Égypte. Sammelbände der Int. Musik-Ges. 1907. IX.

f) Allgemeines.

C. E. Ruelle, Le papyrus musical de Hibeh. Rev. d. Philol. 1907. XXXI.

X. Rechtsaltertümer.

A. Blachstein, Die Lehre von Metagramm und ihre Anwendung auf einige indo-sumerische Rechtsaltertümer. Berlin, Gerdes & Hödel.

G. F. Hitzig, Altgriechische Staatsverträge über Rechtshilfe. Zürich.

R. Hirzel, Themis, Dike und Verwandtes. Ein Beitrag zur Geschichte der Rechtsidee bei den Griechen. Leipzig 1907.

Kent, Israels laws and legal precedents. With plans and diagramms.

J. H. Lipsius, Das attische Recht und Rechtsverfahren mit Benutzung des attischen Phorenes von M. H. E. Meyer und G. F. Schömann dargestellt. Leipzig, Reisland.

P. M. Meyer, Zum ptolemäischen Gerichtsverfahren. Klio 1907.

T. G. Pinches, Besprechung von M. Schorr: Altbabylonische Rechtsurkunden aus der Zeit der ersten babylonischen Dynastie. Wien 1907. J. R. A. S. 1907.

E. Sachau, Syrische Rechtsbücher. Herausgegeben und übersetzt. Bd. I. Berlin 1907.

M. Schorr, Altbabylonische Rechtsurkunden aus der Zeit der ersten babylonischen Dynastie (ca. 2300—2000 v. Chr.). Umschrift, Übersetzung und Kommentar. Sitzungsber. d. Kgl. Akad. d. Wiss. Wien 1907.

— Besprechung von H. Ranke: Babylonian legal and business documents etc. Wiener Zeitschr. f. d. K. d. M.

A. Schulten, Die lex Hadriana de rudibus agris nach einer neuen Inschrift. Klio 1907.

Thurnwald, Die Stellung der Frau im alten Babylonien (zu Hammurabis Zeit) und die allgemeinen Grenzen der Rechtsstellung der Frau. Blätter für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre. 1906.

A. Ungnad, Selected Babylonian business and legal documents of the Ḫammurabi period. Heft IX der Semitic Study Series. Leiden, Brill.

O. Weber, Bespr. von M. Schorr: Altbabylonische Rechtsurkunden. Wien 1907. Lit. Zentralbl. 1908. LIX.

XI. Gewerbe und Handel.

Preisigke, Die ptolemäische Staatspost. Klio 1907.

XII. Metrologie und Numismatik.

de Dompierre de Chaufepié, Quelques monnaies grecques de la Collection Six. Revue Belge Numism. 1907. LXIII.

Dowling, Interesting Coins of Pella and Bittir. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX.

J. F. Fleet, Moga, Maues and Vonones. (Einige Münzen haben auf der Vorderseite eine griech., auf der Rückseite eine kharōshṭhī-Legende.) J. R. A. S. 1907.

G. Macdonald, Besprechung von K. Regling: Die griechischen Münzen der Sammlung Warren. Berlin 1906. Numism. Chron. 1907.

Nomisma, Untersuchungen auf dem Gebiete der antiken Münzkunde. Hrsg. von H. v. Fritze und H. Gäbler. Berlin 1907.

V. A. Smith, „White Hun“ Coin of Vyaghramukha of the Chapa (Gurjara) Dynasty of Bhinmal. J. R. A. S. 1907.

M. P. Vlasto, Rare or Unpublished Coins of Taras. Numism. Chron. 1907.

A. de Witte, Besprechung von E. Babelon: Traité de monnaies grecques et romaines. Rev. Belge Numism. 1907. LXIII.

Wroth, Peparethus and its Coinage. Journ. of Hell. Stud. 1907.

XIII. Antike Wissenschaft.

G. Albert, Die platonische Zahl als Präzessionszahl (3600, 2592) und ihre Konstruktion. Wien, Denticke.

A. Covolti s. Abt. II f.

H. Diels, Über das neue Corpus Medicorum. N. Jahrb. f. d. klass. Altertum. 1907. XIX. XX.

Dioscuridis, Podanii, Anazarbei, de materia medica libri quinque, ed. Max Wellmann. Vol. I. Berlin, Weidmann.

A. Fonahn, Zur assyrischen Medizin. O. L. Z. 1908.

— Assyrische Medizinalpflanzen. O. L. Z. 1907. Bd. X.

C. Fries, Besprechung von W. Schultz: Studien zur antiken Kultur I—III. Wien-Leipzig 1907. O. L. Z. 1908.

R. Fritzsche, Besprechung von P. Deussen: Vier philosophische Texte des Mahābhāratam. Leipzig 1906. Vierteljahrsschr. f. w. Philos. und Soziol. 1907. XXXI.

O. Gilbert, Die meteorologischen Theorien des griechischen Altertums. Leipzig 1907.

S. Günther, Bespr. von A. Boericke: Quaestiones Cleomedeae. Pegau 1905. Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXIV, 37.

C. H. W. Johns, Besprechung von Cuneiform Texts discovered by the Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania. Vol. XX. Class. Rev. 1907. XXI.

A. C. Pearson, Besprechung von H. Diels: Die Fragmente der Vorsokratiker. I. Berlin 1906². — R. H. Woltjer: De Platone Prae-Socraticorum philosophorum existimatore et iudice. Leiden 1904. Class. Rev. 1907. XXI.

Roscher s. Abt. II f.

W. D. Rofs, Bespr. von W. L. Davidson: The Stoic Creed. Edinburgh 1907. Class. Rev. 1907. XXI.

W. Schultz, *ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ.* Archiv f. Gesch. d. Philos. 1907.

M. Steinschneider, Arabische Mathematiker und Astronomen. O. L. Z. 1908.

A. Ungnad, Besprechung von The Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania Ser. A. Vol. XX, 1. H. V. Hilprecht: Mathematical, Metrological and Chronological Tablets from the Temple Library of Nippur. Philadelphia 1906. Z. D. M. G. 1907. LXI.

G. Volait, Die Stellung des Alexander von Aphrodisias zur Aristotelischen Schlufslehre. Heft 22 aus Abhandlungen zur Philosophie und ihrer Geschichte.

XIV. Seewesen.

a) Schiffbau.

G. Friederici, Die Schiffahrt der Indianer. Stuttgart, Strecker & Schröder.

XV. Kriegswesen.

Cagnat, Le règlement du collège des tubicines de la légion III[e] Augusta. Klio 1907.

A. v. Domaszewski, Die Anlage der Limescastelle. Heidelberg, Winter.

J. Kromayer, Hannibal und Antiochos der Grofse. N. Jahrb. f. d. klass. Altertum. 1907. XIX und XX.

Kropatscheck s. Abt. VIII m.

Edm. Lammert, Besprechung von W. Helbig: Les *ΙΠΠΕΙΣ* athéniens. Paris 1902. — Ders.: Zur Geschichte des römischen Equitatus. München 1905. N. Jahrb. f. d. klass. Altert. 1907. XIX und XX.

J. Lesquier, *Λαάρχης* (= Kommandeur einer ägyptischen Eingeborenenabteilung). Rev. de Philol. 1907.

Tarn, The fleets of the first Punic War. Journ. of Hell. Stud. 1907.

Veith, Die Taktik der Cohortenlegion. Klio 1907.

XVII. Gesellschaftsformen und Verfassung.

F. Cauer, Besprechung von H. Francotte: L'organisation des cités à Rhodos et en Carie. Louvain 1906. Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXIV.

H. Hirt s. Abt. II i.

XVIII. Rassenfragen.

P. Bartels, Bespr. von H. Stahr: Die Rassenfrage im antiken Ägypten. Berlin 1907. D. Lit. Ztg. 1908. XXIX.

F. Frassetto, Note anthropologique sur quelques crânes provenant des fouilles de l'École française à Boulogne. Mél. d'Arch. et d'Hist. 1907. XXVII.

R. Gaehtgens, Besprechung von P. W. Schmidt: Die Mon-Khmervölker, ein Bindeglied zwischen Völkern Zentralasiens und Austronesiens. 1907. Pet. Mitt. 1907. LIII.

Klaatsch, Besprechung von J. Kollmann: Der Schädel von Kleinkems und die Neander-Spy-Gruppe. Z. f. Ethnol. 1907. XXXIX.

Lammens, Études de Géographie et d'Ethnographie orientale. Mél. Fac. or. Univ. St. Joseph. 1907.

Lissauer, Besprechung von H. Stahr: Die Rassenfrage im antiken Ägypten. Z. f. Ethnol. 1907. XXXIX.

F. v. Luschan, The racial affinities of the Hottentots (Rep. of the Brit. and S. African Ass. 1905). (Erklärt die Hottentotten für Hamiten und ordnet nach Meinhof die Sprachen Afrikas in folgende Sprachstämme ein: 1. Bantu, 2. Hamitisch, 3. Buschmännisch Sudannegersprachen.)

Mühsam, Referat über C. Bruck: Die biologische Differenzierung von Affenarten und menschlichen Rassen durch spezifische Blutreaktion. Z. f. Ethnol. 1907. XXXIX.

Myres, A history of the Pelasgian Theory. Journ. of Hell. Stud. 1907.

L. Stieda, Besprechung von S. D. Masslowski: Die Gebirgs-Tadshiki, die Reste der ursprünglichen Bevölkerung Turkestans (der Stamm der Ljuli zeigt negroide Kennzeichen [russisch]). Arch. f. Anthropol. 1907. N. F. VI.

R. V., Besprechung von F. Frassetto: Crani antichi del contado di Camerino (Atti de Soc. rom. di Antropologia 1907). L'Anthropologie. 1907. XVIII.

R. V., Bespr. von G. Sergi: I sepolcreti di Novilara (Atti de Soc. rom. di Antropol. 1907). L'Anthropologie. 1907. XVIII.

XIX. Geographie und Topographie.

a) Ägäa.

W. C. Compton and **H. Awdry,** Two Notes on Pylos and Sphacteria. Journ. of Hell. Stud. 1907. XXVII.

O. Fritsch, Delos, die Insel des Apollon. Gütersloh, Bertelsmann.

— Delphi, die Orakelstätte des Apollon. Gütersloh, Bertelsmann.

E. Maas, Der alte Name der Akropolis (Glaukopion). Jahrb. d. K. D. Arch. Inst. Berlin 1907. XXII.

Noack, Die Mauern Athens. II. Athen. Mitt. 1907.

J. Partsch, Das Alter der Inselnatur von Leukas. Pet. Mitt. 1907. LIII.

— Besprechung von Th. A. Ippen: Skutari und die Nordalbanische Küstenebene. Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXV.

Philippson, Besprechung von E. N. Lampadarios: *Τοπογραφικὸς χάρτης τῆς νήσου Αἰγίνης* 1904. Pet. Mitt. 1907. LIII.

Pomtow s. Abt. I b.

W. Ruge, Besprech. von W. Judeich: Topographie von Athen. München 1905. Pet. Mitt. 1907. LIII.

— Besprechung von P. Gößler: Leukas-Ithaka. Stuttgart 1904. — G. Lang: Untersuchungen zur Geographie der Odyssee. Karlsruhe 1905. — H. Michael: Die Heimat des Odysseus. Jauer 1905. — M. Kießling: Untersuchungen zur Geographie der Odyssee. 1906. Pet. Mitt. 1907. LIII.

O. Schlüter, Bespr. von L. Chalikiopoulos: Wirtschaftsgeographische Skizze von Thessalien. 1905. Pet. Mitt. 1907. LIII.

G. Seure s. Abt. I b.

W. Vollgraff, Dulichion-Leukas. N. Jahrb. f. d. kl. Alt. 1907.

— s. Abt. V c.

Lehmann-Haupt, Kleinasiat.-Armen. 1. Boghazköi und Van. Klio 1907.

b) Kleinasien.

Thiele, Im ionischen Kleinasien. Erlebnisse und Ergebnisse. Mit 3 Karten. Heft 43 d. Gymn.-Bibliothek.

c) Syrien und Palästina.

Appel, Die Stätte der Kreuzigung und Auferstehung Christi. Palästina-Jahrbuch 1907.

Bell, Durch die Wüsten und Kulturstätten Syriens. Leipzig, O. Spamer.

M. Blanckenhorn, Besprechung von D. Schönfeld: Die Halbinsel des Sinai. Berlin 1907. Zeitschr. d. Ges. f. Erdk. 1907.

G. Cormack, Besprechung von P. Hugues Vincent des Frères Prêcheurs: Canaan d'après l'exploration récente. Paris 1907. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX.

Dalman, Die Grabeskirche in Jerusalem. Palästina-Jahrbuch 1907.

K. Furrer, Bespr. von R. Eckardt, E. Zickermann, F. Fenner: Palästinensische Kulturbilder. Theol. Lit. Ztg. 1907. XXXII.

M. J. de Goeje, Besprechung von A. Musil: Karte von Arabia Petraea. Wien. Z. A. 1907. XX.

— Selections from Arabic geographical literature. Heft VIII der Semitic Study Series. Leiden, Brill.

E. W. Gurney Mastermen, Dead Sea Observations. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX.

Guthe, Palästina. Bd. 21 von „Land und Leute". Bielefeld, Velhagen & Klasing.

Caleb Hauser, Notes on the Geography of Palestine. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX.

Friedr. Jeremias, Nach Petra. 1. Durch die Wüste Juda. 2. Am Sodomsberg und durch die Araba. 3. Im Lande Edoms. 4. In der Stadt des Gottes Duschara und auf dem Aaronsberg. Palästina-Jahrbuch 1907.

Lammens, Notes de géographie syrienne. Mél. Fac. or. Univ. St. Joseph. 1906.

J. Lévy, Notes sur la géographie biblique de Josèphe. Rev. d. Ét. Juives. 1907. LIII.

Mouterde, La voie romaine d'Antioche à Ptolémaïs. Mél. Fac. or. Univ. St. Joseph. 1907.

A. Musil, Arabia Petraea. II. Edom.

R. v. Riefe, Wandkarte von Palästina, 1 : 314000. Freiburg i. B., Herder.

Schwöbel s. Abt. VIII n.

E. Sellin, Kurzer vorläufiger Bericht über eine Probeausgrabung in Jericho. Mitt. u. Nachr. d. D. Paläst. V. 1907.

C. K. Spyridonidis, An Ancient Gate east of the Holy Sepulchre. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX.

J. M. Tenz, The Acra of the Greeks. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX.

Volz, Das Jerusalem der Kreuzfahrer. Palästina-Jahrbuch. 1907.

d) Mesopotamien.

M. Streck, Šupria-Λαββάνα (Λαμβάνα) = Labbanat und Laban. Z. A. 1907. XX.

f) Verschiedenes.

Th. Ashby, Besprech. von G. Colasanti: Fregellae. Storia e Topografia. Rom 1906. Class. Rev. 1907. XXI.

Detlefsen, Die Geographie Afrikas bei Plinius und Mela und ihre Quellen und die formulae provinciarum, eine Hauptquelle des Plinius. Berlin, Weidmann.

Dietrich, Bespr. von E. Hesselmeyer: Hannibals Alpenübergang im Lichte der neueren Kriegsgeschichte. Tübingen 1906. Mitt. a. d. hist. Lit. 1907. XXXV.

A. Dirr, Sprachenkarte der Gebiete am Mittellauf des andischen Koissu, Daghestan. Pet. Mitt. 1907. LIII, 10.

M. Friederichsen, Geologische Ergebnisse der Merzbacherschen Expedition in den zentralen Tiënschan in den Jahren 1902/03. Pet. Mitt. 1907. LIII.

Gehring, Indien, das alte Wunderland, und seine Bewohner. Leipzig, Spamer.

Lammens s. Abt. XVIII.

Mayer, Pompeii as an art-city.

A. Philippson, Das Mittelmeergebiet, seine geographische und kulturelle Eigenart. 2. Aufl. Leipzig, Teubner.

Poli, La Corse dans l'antiquité et dans le haut moyen âge. Paris 1907.

E. Wagner, Besprechung von M. A. Stein: Report of Archaeological Survey Work in the North-West Frontier Province and Baluchistan for the period from January 1904 to March 1905. London 1905. Pet. Mitt. 1907. LIII.

— Besprechung von P. Landon: Under the Sun, impressions of Indian Cities. London 1906. Pet. Mitt. 1907. LIII.

— Besprechung von Swami Abhedananda: India and her people. New York 1907. Pet. Mitt. 1907. LIII.

— Besprechung von E. Reynolds-Ball: The Tourist's India. London 1907. Pet. Mitteil. 1907. LIII.

F. H. Weißbach, Besprechung von A. V. W. Jackson: Persia Past and Present. New York 1906. Z. D. M. G. 1907. LXI.

XX. Geschichte.

a) Ägäa.

Burrows s. Abt. I a.

F. Cauer s. Abt. XVII.

Ch. Harder, Besprechung von V. Inama: Omero nell' età micena. Mailand 1907. Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXIV.

B. Haussoullier, Bespr. von Ch. Gilliard: Quelques réformes de Solon. Lausanne 1907. Rev. de Philol. 1907. XXXI.

W. Kolbe, Die Arbeiten zu Pergamon. Ephebenlisten. Mitt. d. K. D. Arch. Inst. Athen 1907. XXXII.

J. Lezius, Gentilizische und lokale Phylen in Attika. Philologus. 1907. N. F. XX, 3.

U. Mago, Appunti di cronologia ellenistica. Riv. di Filol. 1907. XXXV.

Myres s. Abt. XVIII.

Seymour, Life in the homeric age. London 1907.

Schneider, Besprechung von A. Solari: Ricerche Spartane. Livorno 1907. Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXIV.

D. Serruys, A propos d'un triomphe de Justinien. Rev. des Ét. Grecques. 1907. XX.

E. von Stern, Besprechung von J. Kromayer: Antike Schlachtfelder in Griechenland. Lit. Zentralbl. 1907.

b) Kleinasien.

F. Cauer s. Abt. XVII.

H. Gelzer und **A. Burckhardt**, Des Stephanos v. Taron armenische Geschichte, aus dem Altarmenischen. Fasc. IV. von Scriptores sacri et profani. Leipzig, Teubner.

Olshausen, Beitrag zur Frage des Auftretens metallischen Eisens in vormykenischer Zeit in Kleinasien. Zeitschr. f. Ethnol. 1907. XXXIX.

Stähelin, Geschichte der kleinasiatischen Galater. 2. Aufl. Berlin, Teubner.

H. Winckler s. Abt. II e.

c) Syrien und Palästina.

G. Beer, Bespr. von E. Nagl: Die nachdavidische Königsgeschichte Israels, ethnographisch und geographisch beleuchtet. Wien und Leipzig 1905. Hist. Zeitschr. 1907. 3 F. IV.

Cook, Critical notes on Old Testament history. The traditions of Saul and David. London 1907.

G. Cormack, Besprechung von J. A. Montgomery: The Samaritans. Philadelphia 1907. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX.

S. Funk s. Abt. V e.

H. Grimme, Die Auffindung des salomonischen Gesetzbuches unter Josia. O. L. Z. 1907. X.

Jawitz, Die Geschichte Israels nach den Urquellen neu und selbständig bearbeitet (in hebräischer Sprache). Krakau 1907. Bd. VI: Von dem Untergange des jüd. Staates bis zum Tode des Rabbi Jehuda II Nesiah.

S. Krauss, Besprechung von J. A. Montgomery: The Samaritans. Philadelphia 1907. Lit. Zentralbl. 1907. LVIII.

J. Lévi, La colonie juive d'Assouan au Ve siècle avant l'ère chrétienne. Rev. d. Ét. Juives. 1907. LIII.

M. Löhr, Besprechung von F. Steinmetzer: Neue Untersuchung über die Geschichtlichkeit der Juditherzählung. Theol. Stud. u. Krit. 1908.

Lüttke, Das heilige Land im Spiegel der Weltgeschichte. Gütersloh.

Eb. Nestle, Die weißen Syrer. O. L. Z. 1907. X.

F. Perles, Besprechung von J. A. Montgomery: The Samaritans. O. L. Z. 1907. X.

Schürer, Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi. 4. Aufl. Bd. II: Die inneren Zustände. Leipzig, Hinrichs.

Staerk, Das syrische Weltreich im Urteil der Propheten. Göttingen, Vandenhoek & Ruprecht.

Stähelin, Probleme der israelitischen Geschichte. Habilitations-Vorlesung. Basel 1907.

H. Strunk, Das alttestamentliche Oberpriestertum. Theol. Stud. u. Krit. 1908.

Volz, Besprechung von D. R. Fotheringham: The chronology of the Old Testament. Cambridge 1906. Theol. Lit. Ztg. 1908. XXXIII.

d) Mesopotamien.

Hrozný, Bemerkungen zu den babylon. Chroniken. B. M. 26472 und B. M. 96152. Wiener Zeitschr. f. K. d. M. 1907.

C. H. W. Johns, Note on a Chronicle of the First Dynasty of Babylon. P. S. B. A. 1907. XXIX.

Lehmann-Haupt, Zu Herodot. I, 183. Klio 1907.

F. E. Peiser, Die Dynastie von Paše. O. L. Z. 1907. X.

— Chronik P und synchron. Geschichte. O. L. Z. 1908.

A. Poebel, Das zeitliche Verhältnis der ersten Dynastie von Babylon zur zweiten Dynastie. Z. A. 1907. XX.

Schiffer, Keilinschriftliche Spuren der in der zweiten Hälfte des 8. Jahrh. von den Assyrern nach Mesopotamien deportierten Samarier. Beiheft 1 zu O. L. Z.

E. v. Stark, Babylonien und Assyrien nach ihrer alten Geschichte und Kultur dargestellt. Marburg, Ebel.

Fr. Thureau-Dangin, La généalogie d'Agum-kakrime. O. L. Z. 1908.

A. Ungnad, Hallušu II. O. L. Z. 1907. X.

— Zur Chronologie der Kassitendynastie. O. L. Z. 1908.

— Die älteste Erwähnung des Pferdes. O. L. Z. 1907. X.

— Der angebliche König Taki (Sadi) von Elam. O. L. Z. 1907. X.

H. Winckler, Besprechung von L. W. King: Studies in Eastern History. O. L. Z. 1907. X.

f) Ägypten.

L. Borchardt, Ein Onkel Amenophis IV. als Hoherpriester von Heliopolis. Z. A. 1907. XLIV.

J. Lévi s. Abt. XX c.

J. Lieblein, Eine chronologische Bestimmung. Z. Ä. 1907. XLIV.

G. Massey, Ancient Egypt, the light of the world. New-York 1907.

E. Naville, The Origin of Egyptian Civilisation. Journ. of the Anthrop. Inst. of Gr. Br. a. J. 1907.

T. R., Bespr. von A. Bouché-Leclercq: Histoire des Lagides. III. Paris 1906. Rev. d. Ét. Grecques. 1907. XX.

G. Roeder, Besprechung von J. H. Breasted: Ancient Records of Egypt. — Ders.: A History of Egypt. O. L. Z. 1907. X.

W. Spiegelberg, Zu dem demotischen Ostrakon. O. L. Z. 1907. X.

— Ein demotisches Ostrakon mit jüdischen Eigennamen. O. L. Z. 1907. X.

— Besprechung von H. Hartleben: Champollion. Berlin 1906. Hist. Zeitschr. 1907. 3 F. IV.

— Besprechung von H. Schneider: Kultur und Denken der alten Ägypter. (Entwickelungsgeschichte der Menschheit. I.) Leipzig 1907. Hist. Zeitschr. 1907. 3. F. IV.

G. Steindorff, Ein neuer ägyptischer König. Z. Ä. 1907. XLIV.

g) Verschiedenes.

d'Almeida, Historia Aethiopiae Liber. V—VIII. Vol. VI. von Rerum Aethiopicarum scriptores occidentales inediti a saeculo XVI ad. XIX. Leipzig, Harrassowitz.

René Bassel, Le siège d'Alméria en 709. (1309 bis 1310.) J. A. 1907. X.

V. Costanzi, Moneta. Klio 1907.

Delehaye s. Abt. VII.

F. Deliele, Besprechung von R. P. J. Caius, S. J.: Trichnopoly, Maduré, Indes. An pays des castes. (Anthropos. 1907.) L'Anthropologie. 1907. XVIII.

Θ. Ν. Φιλαδελφευς, Ἱστορια των Ἀθηνων ἐπι Τουρκοκρατιας. (1400—1800.) 2 Bände. Athen 1902.

Fotheringham, On the „List of Thalassocracies" in Eusebius. Journ. of Hell. Stud. 1907.

A. H. Francke, Kleine archäologische Erträge einer Missionsreise nach Zangskar in West-Tibet. Z. D. M. G. 1907. LXI.

— Historische Dokumente von Khalatse in West-Tibet (Ladakh). Z. D. M. G. 1907. LXI.

L. Hahn, Romanismus und Hellenismus. Zum Sprachenkampf im römischen Reich bis auf die Zeit Justinians. Leipzig, Dietrich.

A. Hauvette, Besprechung von Klio: VI, 2. 3. VII, 1. 2. 1906. 1907. Rev. Crit. 1907. XLI.

Hewitt, Primitive traditional history. The primitive history of India, South eastern and south western Asia, Egypt etc. London 1907.

L. W. King and **H. R. Hall**, Egypt and Western Asia in the light of recent discoveries. London 1907.

J. Kromayer, Alexander der Große und die hellenistische Entwickelung in dem Jahrhundert nach seinem Tode. Hist. Zeitschr. 1907. 3. F. IV.

Lehmann-Haupt, Seleukos Nikators makedonisches Königtum. Klio 1907.

P. Lejay, Bespr. von F. K. Ginzel: Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie. I. Leipzig 1906. Rev. Crit. 1907. XLI.

Mau s. Abt. Vn.

R. Much, Besprechung von O. Montelius: Kulturgeschichte Schwedens von den ältesten Zeiten bis zum 11. Jahrhundert nach Christus. Leipzig 1906. Hist. Vierteljahrsschr. 1907. X.

Myres, The „List of Thalassocracies" in Eusebius; a reply. Journ. of Hell. Stud. 1907.

J. Pappadopoulos, Theodore il Lascaris. Empereur de Nicée. Paris 1908.

Poll s. Abt. XIX f.

L. Ponnelle, Le commerce de la première Sybaris. Mél. d'Arch. et d'hist. 1907. XXVII.

Regling, Crassus' Partherkrieg. Klio 1907.

L. v. Schröder, Besprechung von Rudolf Hörnle: A history of India. Wiener Zeitschr. f. K. d. M. 1907.

D. Serruys, Les transformations de l'aera Alexandrina minor. Rev. de Philol. 1907. XXXI.

Stevenson, The crusaders in the East. A brief history of the wars Islam with the Latins in Syria during the 12 and 13th centuries. Cambridge 1907.

G. Uphoes, Der geschichtliche Sokrates kein Atheist und kein Sophist. Langensalza, Beyer & Söhne.

J. Weliesz, Hayyim b. Isaac Or Zarona. Rev. d. Ét. Juives. 1907. LIII.

Weis, The Persian friends of Herodotus. Journ. of Hell. Stud. 1907.

E. Ziebarth, Kulturbilder aus griechischen Städten. 131 Bändchen „Aus Natur und Geisteswelt." Leipzig, Teubner. 1907.

XXI. Prähistorie.

Baker and **Balch**, The netherworld of Mendip-Explorations in the great caverns of Somerset, Yorkshire, Derbyshire and elsewhere. London 1907.

Forrer, Reallexikon der prähistorischen, klassischen und frühchristlichen Altertümer. Stuttgart, Spemann.

Fundberichte aus Schwaben, umfassend die vorgeschichtlichen, römischen und merowingischen Altertümer. Hrsg. vom Württemb. anthropolog. Verein. 14. Jahrg. Stuttgart 1907.

Greismann, Ein prähistorisches Grab auf dem Grundstück der Kaiserin Augusta Viktoria-Stiftung bei Jerusalem. Palästina-Jahrb. 1907.

Lehner, Mayen in der Eifel. Eine neolithische Studie. Röm.-germ. Korrespondenzblatt. 1908.

O. Montelius, Les débuts de l'âge du fer. Congrès de Gand. Gent 1907.

M. Much, Die Hansberge in Niederösterreich. Ihre Bedeutung und Zeitstellung. Mitt. d. Wiener anthrop. Ges. 1907.

A. C. Kisa, Die Erfindung des Glasblasens. Jahrb. f. Altertumsk. 1907. I.

G. Kossinna, Die Grenzen der Kelten und Germanen in der La Tène-Zeit. Korresp.-Bl. d. D. G. f. Anthropol. 1907. XXXVIII.

L. Lavisire, Sur quelques stations dolméniques de l'Algérie. Anthropos. 1907. II.

J. de Morgan, Note sur l'incertitude de la chronologie relative de faits préhistoriques. L'Anthropologie. 1907. XVIII.

L. Reinhardt, Der Mensch zur Eiszeit in Europa und seine Kulturentwickelung bis zum Ende der Steinzeit. 2. Aufl. 1908. München, Reinhardt. (Sehr populär.)

Rustafjaell, Paleolithic vessels of Egypt. London 1907.

Walter, Der vorgeschichtliche Mensch. Offenburg 1908.

E. Werth, Besprechung von H. Pohlig: Eiszeit und Urgeschichte des Menschen. Leipzig 1907. Z. d. Ges. f. Erdk. 1907.

H. Winnefeld, Besprechung von A. J. Evans: The Prehistoric Tombs of Cnossos. London 1906. D. Lit. Ztg. 1907. XXIX.

XXII. Kulturwege, Kulturzentren und Kolonisation.

E. Hanslik, Kulturgrenze und Kulturzyklus in den polnischen Westbeskiden. Eine prinzipielle kulturgeographische Untersuchung. (Pet. Mitt. Ergänzungheft 158.) Gotha, J. Perthes. 1907.

Th. Nöldeke, Römisch-Orientalisches. Z. A. 1907. XX.

J. Oehler, Besprechung von F. v. Duhn: Pompeji, eine hellenistische Stadt in Italien. Zeitschr. f. österr. Gymn. 1907. LVIII.

Preisigk s. Abt. XI.

L. Stieda, Besprechung von A. L. Pogodin: Die Kulturbeziehungen des Bosporusreiches mit dem Osten und dem Kaukasus und die Völkerelemente des Bosporusreiches (russisch). Arch. f. Anthropol. 1907. N. F. VI.

XXIII. Verschiedenes.

V. Aptowitzer, Mélanges. Rev. d. Ét. Juives. 1907. LIII.

Ph. J. Baldensperger, The Immovable East. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX.

M. Baruch, Bože stopki. Archeologia i folklor kamieni z ryżłobionymi śladamio stóp. (Der Gottesfufs. Archäologie und Folklore der Steine mit ausgemeifselten Fufsspuren. Warschau 1907.

Bielenstein, Die Holzbauten und Holzgeräte der Letten. Ein Beitrag zur Ethnographie, Kulturgeschichte und Archäologie der Völker Rufslands im Westgebiet. St. Petersburg 1907.

Brünnow, Über Musils Forschungsreisen. Wiener Zeitschr. f. K. d. M. 1907. Heft 4.

J. Calus, S. J. Au pays des Castes (Bibliographie) Anthropos. 1907. II.

L. Cantarelli, Scoperte archeologiche in Italia e nelle antiche provincie romane. Bull. d. Com. Arch. Com. Rom 1907. XXXV.

F. Cauer, Besprechung von E. Szanto: Ausgewählte Abhandlungen. Tübingen 1906. Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXIV.

A. B. Cook, Hippokleides' Dance. Classical Review 1907. XXI, 6.

Fr. Cramer, Afrika in seinen Beziehungen zur antiken Kulturwelt. Gütersloh, Bertelsmann.

J. Dräseke, Besprechung von Th. Engert: Die Urzeit der Bibel. I. Z. f. wiss. Theol. 1907.

A. Drews, Plotin und der Übergang der antiken Weltanschauung. Jauer 1907.

W. Erbt, Bespr. von A. Jeremias und H. Winckler: Im Kampfe um dem alten Orient. I. II. O. L. Z. 1907. X.

A. Fonahn, Assyrisch *ḫa-ru-bu*-Johannisbrot. Z. A. 1907. XX.

Friederici s. Abt. XIV a.

P. Goefsler, Bespr. von D. M. Robinson: Ancient Sinope. Baltimore 1906. Wochenschr. f. klass. Phil. 1907. XXIV, 37.

M. Hartmann, Die Mekkabahn. O. L. Z. 1908.

A. Jeremias, Der Einflufs Babyloniens auf das Verständnis des alten Testaments. Grofs-Lichterfelde, Runge.

Kohlbrugge, Die Psychologie der Javanen. Stuttgart, Strecker & Schröder.

E. Leumann, Bespr. von H. Lüders: Das Würfelspiel im alten Indien. Göttinger Ges. d. Wiss. 1907. N. F. IX, 2. — E. Sieg: Bruchstücke einer Sanskrit-Grammatik aus Chinesisch-Turkestan. Sitzungsber. d. Kgl. Pr. Ak. d. Wiss. 1907. — L. D. Barnett: The Antagada-dasāo and Anuttarovāiya-dasāo. Orient. Transl. Fund. 1907. J. R. A. S. 1907.

R. M., Besprechung von: Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines. Fasc. 26—40. (T. III, 1. 2; T. IV, I.) Paris. Lit. Zentralbl. 1908. LIX.

R. A. S. Macalister, Some Specimens of Fellah Wit and Humour. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX. — Fifteenth Report on the Excavation of Gezer. Pal. Expl. Fund. 1907. XXXIX.

Misch, Geschichte der Autobiographie. Band 1: Das Altertum. Leipzig, Teubner.

E. P., Besprechung von E. Ziebarth: Kulturbilder aus griechischen Städten. Leipzig 1907. Lit. Zentralbl. 1907. LVIII.

F. Perles, Besprechung von A. Rosenzweig: Das Wohnhaus in der Mišnah. O. L. Z. 1907. X.

Poncelet, Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Romanarum praeterquam Vaticanae. Analecta Bollandiana 1907 und 1908.

Th. Preufs, Bespr. von H. Hartleben: Champollion, sein Leben und sein Werk. Berlin 1906. Mitt. a. d. Hist. Lit. 1907. XXXV.

U. Thieme und **F. Becker,** Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart. Band 1. Leipzig 1907.

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. S.



Der kriegsgeschichtliche Wert der Geierstele.

Die von Eannatum, dem Könige von Lagaš, um die Wende des 4. und 3. Jahrtausends v. Chr.[1]) errichtete, von E. de Sarzec in Bruchstücken ausgegrabene Geierstele[2]) ist das älteste Denkmal, welches zum Aufbau der Kriegsgeschichte mehr bringt als eine Aufreihung von Feldzügen.

Die Darstellungen des Hauptbruchstückes *DE 1* 2), zu welchem *DE 3* 2) ergänzend hinzutritt, zeigen beide den Errichter der Stele an der Spitze einer reisigen Schar. Während die Darstellung des unteren Feldes — stände sie allein — nicht viel besagen würde, zeigt das obere Bildwerk — schwere Infanterie, mit gefällter Lanze über Leichen vorgehend — das Kriegswesen seiner Zeit in hellster Beleuchtung. Es stellt uns einen festgefügten taktischen Körper vor, der seine äußere Form und die Bewahrung derselben bis zum Einbruche in den Feind nur durch Exerzierdisziplin gewonnen haben kann. „La première page d'histoire militaire" — so nennt L. Heuzey die Geierstele — zeigt uns am Anfange der Kriegsgeschichte den Exerzierplatz.

[1]) Ich folge den niedrigsten chronologischen Ansetzungen, obwohl ich die Möglichkeit, dafs unsere Stele einige Jahrhunderte und mehr zurückliegt, nicht für ausgeschlossen halte. Die Entwicklung der Schrift oder gar der Kunst kann in jener von Kriegen dauernd erschütterten, von Einwanderungen überschwemmten Kulturwelt Pausen erlebt haben, die wir nicht abschätzen können. Auch Lücken in den Reihen der Herrscher können zu leicht Lücken in unserer Überlieferung sein.

[2]) E. de Sarzec, Découvertes en Chaldée, Pl. 3 bis; 4 ter.

Auf dem vorderen Teile der Darstellung (*D 1*) sehen wir die durch bronzene oder lederne Helmkappen gedeckten Köpfe von neun Mann und die undeutlichen Umrisse ihrer Füße; im übrigen sind sie durch vier rechteckige, dem Beschauer voll zugewandte Schilde völlig verdeckt. Ein fünfter Schild ist noch zum Teil erhalten, und einen sechsten zeigt *D 3*. Hinter diesem, den Anfang der Aufstellung bildenden Schilde werden die Köpfe zweier Krieger sichtbar.

Der linke Flügelmann (*D 1*) — wir wollen vorläufig eine Linearaufstellung annehmen — hält, wie deutlich wahrnehmbar, auch einen Schild, der aber nach der anderen Seite gewendet ist. Zwischen den vier dem Beschauer zugewendeten Schilden ragen vier Reihen von je sechs Speeren hervor.[1]) Auch jenseits des nach der Rückseite gedrehten Schildes werden noch zwei Lanzenspitzen sichtbar; man darf hier also eine Fortsetzung des Schild- und Speerwalles erwarten. Die Lanzen fehlen aber zwischen jenem nach links gedrehten und dem nächsten der nach rechts gehaltenen Schilde; jedesfalls wurde diese Lücke für den König offen gehalten, der, wenn er seine Schar an den Feind geführt hatte, in den Schutz der Schilde eintrat. Dann ergriff auch er eine Lanze, die hinteren Glieder fällten die geschulterten Spieße, und ein festgefügter, von einer Schildmauer und einer Lanzenhecke umgebener Block brach in die feindliche Schlachtordnung ein.

Nach der herrschenden Ansicht[2]) wollte der Künstler eine Phalanx darstellen. Aber eine Linearaufstellung im Profil wäre nach den Gepflogenheiten primitiver Kunst, welche nebeneinander stehende Dinge nur durch Wiederholung des Umrisses deutlich macht, ganz anders ausgefallen. Ferner müfsten die Speere überall gleich weit über die in gleicher Breite dastehenden Schilde hinwegragen. Allein die Lanzenspitzen hinter dem nach links gedrehten Schilde stehen mit den, den Schild des rechten Nachbars überragenden in einer Ebene und wirken nicht wie die Fortsetzung einer geraden Linie, sondern wie die Umbiegung zu einer Spitze. Auf dem zerbrochenen Schilde fehlen die, die Vorderfläche der anderen deckenden Speere ganz, was bei der Darstellung einer Phalanx nur für den ersten Schild der Aufstellung zu erwarten wäre. Diesen sehen wir aber auf *D 3*. Wir haben also auch hier zwei nebeneinander stehende Schilde ohne Speere. Während aber dort die Stellung des Königs — vor sich den Feind, hinter sich den Stachelwall — und der stark nach innen gekehrte Schild eine Erklärung für die Lücke bot, stehen hier die Schilde in gleicher Richtung, und man sieht keinen anderen Grund für das Fehlen der Speere, als dafs hier keine Waffenwirkung, sondern nur eine Flankendeckung beabsichtigt wurde.[3]) Wir haben hier also nicht eine im Profil dargestellte Phalanx.

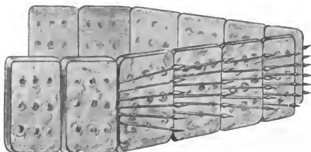
[1]) An jedem Lanzenschaft werden die Hände des ihn führenden Kriegers sichtbar, was Wirklichkeit nicht sein kann, denn selbst in einer Defensivstellung — und an eine solche zu denken verbietet die exponierte Stellung des königlichen Führers — wäre es unmöglich, die Hände von sechs Gliedern vor die Front zu bringen. Der Künstler hat, da er die ganze Kriegerschar nicht darzustellen vermochte, damit nur anzeigen wollen, dafs zu jedem Speer ein Mann gehörte.

[2]) E. Meyer, Sumerier und Semiten. Abh. d. phil.-hist. Kl. d. Kgl. Preuß. Ak. d. W. 1906, S. 85. — Winckler, Helmolt. Weltgeschichte III neben S. 12. — L. Heuzey, Déc. 176.

[3]) Da hier eine Kante der Stele war (Revue d'Assyr. III, S. 6), so konnte sich naive Kunst vielleicht dagegen sträuben, den geraden Speer um eine Ecke zu biegen. Dann hätte man aber auch nicht die gerade Linie einer Phalanx um eine Biegung herumgeführt.

sondern eine schräge von sechs bis sieben an der Vorderseite sichtbaren Schilden gebildete Linie, der, wie der nach innen gewendete letzte Schild und die über ihn hinwegragenden Speere zeigen, auf der anderen Seite eine gleiche Aufstellung entspricht. Ich sehe also nicht eine gerade Linie abwechselnd stehender Schildträger und Speermänner, sondern ein von zwei Schildreihen gebildetes mit Speermännern erfülltes Dreieck.[1])

Der Schild — die erste Kriegswaffe κατ' ἐξοχήν[2]) — tritt hier zum ersten Male auf, und in einer Form, welche schon eine längere Entwicklung durchlaufen haben mufs. Um so auffälliger ist es, dafs wir ihn in unserer Zeit nicht zum



Die Schildwände des Dreiecks.

zweiten Male finden. Weder der junge lanzentragende Krieger auf dem alten Rundrelief (Déc. pl. 1 bis 2 und 1ter, 1a. b; pl. 6ter, 5a. b) — wo man eine Vorstufe unseres Schildes erwarten durfte — noch die Lanzenträger und Bogenschützen der vorsargonischen Kampfstele (Déc. pl. 5 bis, fr. 3a,[3]) p. 198 ff.) haben einen Schild oder einen Schildträger. Auch auf der Darstellung des unteren Feldes, wo der König, vom Wagen herab kämpfend, den Feind verfolgt, in jeder Hand eine Waffe — Lanze und Wurfkeule — hält und, am Wagen befestigt, Wurfspeere und eine Streitaxt mit sich führt, fehlt der Schildträger an seiner Seite; nur die Wildschur schützt seine Brust. Sein Gefolge führt die Lanze, aber keinen Schild. Auch die Lanzenmänner Narâmsins (Délégation en Perse. I 1) haben ihn nicht. Vergebens suchen wir den Schild, von dem sich später der Krieger auch auf der Jagd nicht trennte,

[1]) In beifolgender Zeichnung hat Fräulein Frieda Leupolt es freundlichst unternommen, die Schildwände, wie ich sie mir denke, zu Papier zu bringen. Es sind dabei weder Messungen noch Berechnungen angestellt worden. Auf dem Original ragen die ersten Speerreihen weiter vor. In Wirklichkeit lagen die Lanzen wohl so, dafs sie den Rumpf des Gegners trafen.

[2]) Die Trutzwaffen — mit Ausnahme des erst später auftretenden Schwertes — wurden wohl von der Jagd auf den Krieg übertragen. Der Schild hingegen diente zuerst dem Kriege und wurde dann auch zum Schutze gegen Klauen und Zähne verwendet, wie von den löwenjagenden Kriegern des Mykenedolches und assyrischer Abbildungen.

[3]) Taf. II, Kriegerstele von Tello.

auf den Darstellungen, wo vornehme Leute oder Gefangene unter militärischer Begleitung ziehen, auch hören wir nichts von einem Schilde Ningirsus, des Kriegers Enlils. Und das Fehlen einer solchen Einzelheit auf bildlichen Darstellungen, die in erster Linie das bringen, was die dargestellte Figur kenntlich macht, hat ganz etwas anderes zu besagen als ein Schweigen der Texte, die Selbstverständliches übergehen. Der Schild gehörte also in der archaischen Zeit und darüber hinaus nicht zu der üblichen Ausrüstung eines Kriegers.

Auf unserem Relief — auch wenn es eine Phalanx darstellen wollte — sind Schild und Speer nicht in einer Hand. In dem unverarbeiteten Tierfell, in einem Stück Baumrinde will man die älteste Schildform sehen.[1] Wären aber Schutz- und Trutzwaffe in einer Hand entstanden, so wären sie auch in einer Hand geblieben. Wenn hier ein Ausnahmefall vorliegt, so dürfte das Ungewöhnliche in der Verwendung des Schildes im Felde überhaupt liegen.

Vielleicht dürfen wir das Vorbild der Schilde, aus denen Eannatum eine Mauer um seine Angriffskolonne bildete, im Festungskriege suchen. Zur gegebenen Zeit stoßen wir auf relativ hohe Kultur, auf ein festes Schriftsystem, ein ausgebildetes Privatrecht, einen Ansatz zum Völkerrecht, ein seiner sozialen Aufgaben sich bewufstes Königtum, Wasserregulierung, öffentliche Pflanzungen usw. Dafs die das Herz des Landes gegen die Horden der Steppe und feindliche Nachbarn schützenden Festungswerke auf gleicher Höhe standen, sagen die Inschriften; schon Urnina meldet den Mauerbau als verdienstvolle königliche Tat.

Noch in neuassyrischer Zeit, als die Schutzanlagen für die Verteidiger schon recht ausgebildet waren, zeigt sich das Bedürfnis, besonders bedrohte Punkte durch improvisierte Deckung zu verstärken; die Zinnen der von Sanherib belagerten Festung Labiš sind mit Schilden besetzt.[2] In den früheren Stadien der Befestigungskunst mufste bewegliche Deckung natürlich noch häufiger verwendet werden, so schützten die Achäer vor Troja ihre Mauer durch Rinderhäute.[3]

Die Flankierungsanlagen der Gudeafestung zeigen, dafs die Leistungsfähigkeit der Fernwaffen schon in viel früherer Zeit bedeutend gewesen sein mufs, denn von den ersten Versuchen, durch seitliche Bestreichung der Mauern die Zerstörungsarbeiten und das Anlegen der Sturmleitern zu verhindern, bis zu dem Festungsplan Gudeas ist ein weiter Weg. Auch wenn uns die Kriegerstele von Tello nicht schon in archaischer Zeit den Bogen — bereits vom Köcher begleitet — zeigte, so würden wir schon aus dem Stande des Festungswesens schließen dürfen, dafs das Ferngefecht nicht auf geworfene und geschleuderte Steine, Speere und Keulen beschränkt war. Sobald einer Festung Belagerung drohte, wird man wohl nicht nur Rinderhäute, sondern auch tragbare Wände aus Flechtwerk oder Holz in Bereitschaft gestellt haben.

Diese Abwehr war zunächst auf Seiten des Verteidigers, der, frei auf der Mauer stehend, dem im Gelände durch Gebüsch oder aufgeworfene Erde gedeckten

[1]) Reichel, Homerische Waffen, S. 66. — Jähns, Entwicklung der Trutzwaffen, S. 28.
[2]) Layard, Mon. of Nineveh II, pl. 18. 21.
[3]) Ilias 12, 263; ev. Schilde.

Tafel I.

Geierstele (Fr. *DE 1*).



Tafel II.

Geierstele (Abb. 1 u. 2).



Kriegerstele von Tello, Fr. 3a.



Abb. 1.



Abb. 2.

Angreifer ein bequemes Ziel bot. Aber auch der Belagerer mufste darauf ausgehen, den Herrscher, ausgezeichnete Schützen oder die an der Breschierung der Mauer arbeitenden Krieger möglichst zu decken; auch in assyrischer Zeit werden Schilde und Setztartschen häufig so verwandt. Diese Deckung mufste handlicher sein und konnte Formen annehmen, die den die Angriffskolonne Eannatums umgebenden Schilden ähnlich waren.[1])

Die Möglichkeit, dafs der Schild anderwärts eine andersartige Entwicklung gehabt, ist natürlich nicht abzuweisen. Unser Schild könnte aber das Urbild aller im altorientalischen Kulturkreise und im Mittelmeergebiet auftretenden Schilde sein.[2]) Unser von der Zeit vor Urnina bis auf Narâmsin zur Ausrüstung des Kriegers nicht gehöriger, die ganze Kraft eines Mannes in Anspruch nehmender Schild wäre also ein auf die Feldschlacht übertragenes Festungsgerät. Unsere Darstellung könnte einen ersten Versuch zeigen, denn wenn diese Kriegerschar einen jenen kriegserfüllten Zeiten gewohnten Anblick geboten hätte, so wäre sie nicht im Anmarsch, sondern kämpfend dargestellt worden. Assyrische und moderne Kriegsbilder zeigen auch nicht die Bereitschaft zum Kampfe, sondern diesen selbst und den Sieg. Die Wahl jenes ungewöhnlichen Motivs gerade für unser uraltes Kriegsbild läfst erwarten, dafs hier etwas Besonderes beabsichtigt wurde, dafs die Aufstellung, die Verwendung des Schildes ein Gedanke des Herrschers war, und dafs es der Erfinderstolz ist, der diese einzigartige militärische Darstellung veranlafst hat. Deshalb hat er nicht die im Kampfgetümmel schließlich in Unordnung gekommene, sondern die im Anmarsch befindliche bewegliche Festung von Künstlerhand festhalten lassen.

Im Waffenwesen unserer Zeit finden wir weiter den Speer in drei Größen. Für den Nahkampf den Langspieß, der, wo er nicht nur den Stoß führen, sondern auch parieren soll, mit beiden Händen gefafst wird.[3]) Der handliche Speer, den

[1]) Denkbar wäre es, dafs E. den Schild selbst erfand und einem besonderen Träger übergab, weil die zweihändigen Speere die ganze Kraft eines Mannes erforderten und man zunächst diese wuchtige Durchbruchswaffe wohl nicht leichter machen wollte. War der Schild das Resultat des Nachdenkens eines einzelnen, so konnte er eine zweckentsprechende Form haben und einheitlich ausfallen. Allein wenn man den mit neun Metallbuckeln verzierten Schild (*D 3*) ansieht, kann man sich mit diesem Gedanken schwer befreunden.

[2]) Die Jäger auf der Klinge des Mykenedolches haben überlange, mit beiden Händen gehaltene Stoßlanzen und den als Leibwehr umgehängten Schild. Dies kann der erste Versuch gewesen sein, Schutz- und Trutzwaffe bei einem Manne zu vereinigen. Diese Übergangsstufe lag im Orient vermutlich in früherer Zeit. Das Söldnerwesen war bei den Mittelmeervölkern schon früh eine beliebte Sache, so dafs bessere Waffen sich schnell verbreiten mufsten. Der Rundschild, der bei den Griechen erst im 8. Jahrhundert allgemein wird, erscheint auf assyrischen Abbildungen schon am Anfange des 9. Jahrhunderts.

[3]) Die Lanzen der vorderen Glieder könnten wie bei der Sarissenphalanx (Delbrück, Kriegskunst I, S. 362 f.) kürzer gewesen sein. Doch hatte man hier keinen Schild, wollte vielleicht auch nur den Feind überrennen. Ebenso könnten die Spieße der hinteren Glieder Gegengewicht gehabt haben. Solche Waffen finden wir in Assyrien, auch die lange persische Lanze hatte einen Knauf. Den Speerstoß zu üben, hatten die Bauern Mesopotamiens bei Verteidigung ihrer Pflanzungen gegen das zahlreiche Schwarzwild Gelegenheit genug. Der Stoß auf den schwarzen Kämpen wird auch mit beiden Händen geführt.

Eannatums Krieger auf dem unteren Bilde tragen, kann zum Wurfe wie zum Stoße verwendet worden sein. Da diese leichteren Truppen auch die Streitaxt führen, so haben sie ihre Waffen vielleicht wie die Römer Pilum und Schwert verwendet, d. h. auf Wurfweite die Lanze geworfen und mit der Streitaxt im Handgemenge gekämpft. Wir setzen dabei auch für diese leichtere Schar geschlossenen Kampf voraus, wozu unsere Darstellung allein uns noch nicht berechtigt, denn so kann sich auch eine undisziplinierte, zu gemeinsamem Zweck ausziehende Schar zusammenballen. Allein hier spricht die obere Szene mit, auch gibt die Gruppierung um die Person des Monarchen inneren Zusammenhang, der sich allerdings im gegebenen Augenblick — auf der Verfolgung — äußerlich bald lösen wird. Der König schwingt mit der linken Hand — in der rechten hält er das Wurfholz — anscheinend eine lange Stoßlanze;[1]) da er aber vom Wagen aus kämpft, so wurde die Waffe wohl verlängert, um das Ziel des geworfenen Speeres anzuzeigen.

Als Nahwaffen haben wir also die lange, gegebenenfalls auch die kürzere Lanze, ferner den Streitkolben, die Streitaxt und den Dolch.[2])

Dem Fernkampfe diente der kurze, am königlichen Wagen befestigte Wurfspeer. Weiter zeigt uns unsere Stele als Fernwaffe das Wurfholz in des Königs Hand. Dafs diese nicht weit reichende, ihrer zerschmetternden Wirkung wegen aber gefürchtete Waffe in grauer Vorzeit hohe Achtung genofs, zeigt das meistens mit dieser Waffe erscheinende Urbild aller Helden — Gilgamiš. Die Lanze, die er manchmal führt, ist wohl späterer Zusatz, denn die Glanzzeit des Wurfholzes lag jedesfalls vor der Verwendung der Metalle. Der šar-ur, die Lieblingswaffe des Kriegsgottes, kann nur unsere Kehrwiederkeule gewesen sein. Er wird aus Cedernholz gefertigt (Gudea St. B. 5, 28 ff.; 6, 45 ff.) — alle anderen Waffen bestehen ganz oder teilweise aus Metall. Er gleicht einer gewaltigen Schlange (Cyl. A. 15, 22 ff.) und das Wurfholz zeigt die charakteristische Schlangenbiegung. Auch der Anklang an einen Vogel (St. B. 6, 49) pafst zu dem scheinbar willkürlichen Fluge des Wurfholzes. Es darf auch als „rechter Arm“ (Cyl. A. 15, 23) gelten, denn es wirkt wie ein auf kurze Entfernung fortgetragener Faustschlag. Dafs es „Königswaffe“ war, zeigen die Gilgamišbilder und die Geierstele. Der šar-ur Ningirsus — die Götterwaffe[3]) — ist also das Wurfholz. Und die von der Hand des Kriegsgottes geworfene Riesenwaffe verdient den Namen „Sturm des Kampfes“ (St. B. 5, 37; Cyl. B. 8, 2).[4]) Eannatum wird die sowohl auf der Jagd als auch im Gefecht wirksame Waffe[5]) nicht nur als

[1]) L. Heuzey (Revue d'Assyr. III, S. 5) glaubt an ungewöhnliche Gewandtheit in den Waffen, und es würde diese Meisterschaft auch der Individualität dieses Königs entsprechen. An der Spitze jener kriegslustigen Staaten konnte nur ein kriegserfahrener Mann stehen. In der meisterlichen Führung der Waffen erinnert E. an die germanischen Heerkönige, an Totila, der angesichts des Feindes die wirbelnd in die Luft geworfene Lanze zu Pferde bald mit der rechten, bald mit der linken Hand auffing. Die Art, die Lanze zu fassen, kommt wohl auf Rechnung der primitiven Kunst.

[2]) L. Heuzey, Revue d'Assyr. IV, S. 99. Kupferner Dolch aus der Zeit Urninas.

[3]) Jähns (a. a. O. S. 204) sieht in dem zum Gotte zurückkehrenden Hammer Thors die Kehrwiederkeule.

[4]) Vgl. auch Jensen, Kosmologie, S. 145. 504.

[5]) Jähns, a. a. O. S. 202.

Herrschaftszeichen geführt und dank seiner jagdlichen Übung manchen feindlichen Führer damit zur Strecke gebracht haben.

Die Schlender sehen wir weder auf Abbildungen, noch hören wir von ihr in den Texten, doch darf man das Vorhandensein dieser primitiven Fernwaffe im Kriegswesen der alten Völker ohne weiteres voraussetzen. Den Bogen, der überall schon in der Steinzeit auftritt,[1] sehen wir auf unserer Stele nicht. Diese soll aber auch nicht das Heer von Lagaš in allen Waffen, sondern die Taten Eannatums vorführen, im oberen Felde einen Fortschritt in der Taktik, im unteren einen historischen Akt — Tötung eines feindlichen Offiziers durch den König selbst — festhalten. Aber ein anderer Fund des verdienstvollen französischen Forschers — die etwas jüngere Kampfstele von Tello — zeigt Bogenschützen in voller Tätigkeit mit dem Köcher auf dem Rücken (Taf. II). Da der Bogen dem Bedürfnis, die Munition bei sich zu tragen, doch vorangegangen ist und unser Köcher wohl auch nicht der erste Versuch in dieser Richtung war, so hat diese Schützenausrüstung schon eine lange Vergangenheit.[2])

E. Meyer (a. a. O. S. 88 f. 113) sieht in dem Bogen eine den Nordbabyloniern eigentümliche Waffe und hält auch die in Tello gefundene Kampfstele nicht nur für ein Erzeugnis nordbabylonischer Kunst, sondern auch für eine Darstellung nordbabylonischer Krieger. Die Typen, die er für die beiden nach seiner Ansicht nebeneinander lebenden Rassen feststellen zu können glaubt, gehen aber doch etwas durcheinander.[3]) Rassemerkmale in konventioneller primitiver Kunst sind nicht sicher, und welche Ursachen auf Tracht und Mode einwirken, wie weit eine Nation dabei die andere beeinflufst, läfst sich selbst in der Neuzeit schwer feststellen. Aber selbst wenn Meyers Ansichten über die Rassenverteilung zuträfen, so wäre es durchaus unwahrscheinlich, dafs kriegerische Völkerschaften sich eine so wirkungsvolle, ihrem Kultur- und Wirtschaftskreise zugehörige Waffe entgehen lassen würden. Nirgends wird ein Fortschritt schneller mitgemacht als im Kriegswesen. Selbst im dunkelsten Afrika schießt man mit europäischen Gewehren. In Griechenland waren es besondere Verhältnisse, die der schweren Infanterie zur Herrschaft über das Schlachtfeld verhalfen. Auch dort gab es eine Zeit, in der der Bogen herrschte, wo große mit furchtbaren Waffen für den Nahkampf ausgerüstete Raubtiere den Menschen zwangen, sie aus achtungsvoller Entfernung anzugreifen. Deshalb führt Herakles den Bogen, ebenso die Jagdgötter. Auf einer Halbinsel, auf den Inseln endete der Kampf bald mit dem Siege des Menschen. Aber nicht inmitten großer Landmassen, wo von

[1]) Jähns, a. a. O. S. 279.

[2]) Der bogenschießende Skorpionmensch auf einem Grenzsteine aus der Zeit Nebukadnezars (Zimmern, Keilinschriften und Bibel, S. 19) trägt noch keinen Köcher. Der Bogen zeigt auf diesem altertümlichen Motiv schon straffe Spannung.

[3]) In Skulpturen mit semitischer Inschrift herrscht sumerische Tradition (S. 25) und die Sumerier bildeten ihre Götter wie Semiten (S. 66). Wenn, wie Meyer (S. 86) glaubt, die Truppen des oberen und unteren Feldes nicht verschieden bewaffnete Abteilungen des Heeres von Lagaš, sondern dieselben Truppen wären, die auf dem Marsche Perrücken und Schilde abgelegt hatten, dann hätte der König den Wechsel der Haartracht wohl auch mitgemacht. Die Truppen des unteren Feldes sind aber, wie die Leichen unter ihren Füßen und die zum Wurfe erhobene Lanze des Königs zeigen, nicht auf dem Marsche, sondern auf der Verfolgung und ganz für den Kampf gerüstet. Wir haben also zwei verschiedene Waffengattungen des Heeres von Lagaš.

benachbarten Wüsten und Steppen aus das Raubzeug die Kulturgebiete immer von neuem heimsuchte. Und nicht nur der Abwehr wegen, sondern auch aus Neigung zur Jagd suchte der Asiate seine Jagdgründe auf, bevölkerte sie sogar mit fremdländischem Wilde.[1]) Wo das in das Waldgebirge zurückgedrängte Schwarzwild das einzig wehrhafte Wild war — man lese Homers prächtige Schilderung des gestellten Keilers[2]) —, da konnte die Lanze zur Alleinherrschaft kommen; im Lande der königlichen Löwenjäger aber wurde der Bogen die Königin der Waffen. Und der Festungskrieg gab ihm erhöhte Wichtigkeit. Nur der dem Königtume innewohnenden konservativen Tendenz verdankte das Wurfholz einstweilen noch den Vorzug.

Neben dem ersten Schilde zeigt unsere Stele auch den ersten Kriegswagen. Dafs er außer dem Kriegsgotte nur dem Könige zukam, dürfen wir aus dem Umstande schließen, dafs das Gefolge zu Fuß hinter dem Wagen hergeht. Wenn auch die Stoßkraft des Gespannes vielleicht noch nicht in Frage kommt, so ist dieser Wagen doch soweit Kriegsgerät wie die trojanischen Wagen bei Homer, denn dafs der König vom Wagen herab kämpfte, zeigt nicht nur unsere Abbildung, sondern auch die Vorrichtung zur Befestigung der Waffen. Dem Fußkämpfer wäre im Kampfgetümmel der Waffenträger mehr zur Hand gewesen. Der Vorrat an Reservewaffen genügt auch nur für den König selbst — an einen Rüstwagen für das Gefolge ist nicht zu denken. Die Befestigung der Waffen zeigt ferner, dafs dieser Kriegswagen nicht der erste seiner Art war, denn nur aus der Praxis heraus konnte derartiges entstehen.

Über die Bespannung sind wir auf Vermutungen angewiesen. E. Meyer (S. 87) hält den Esel für das Zugtier, L. Heuzey (Déc. 176) schließt aus der Anordnung der Zügel auf das Pferd. Aber auch das Rind kann wie Esel und Pferd vom Wagen aus gelenkt und wie die Reitochsen am Kap zu schnellem Laufe abgerichtet werden. Indessen wäre ein Einhufer das Wahrscheinlichere.[3])

[1]) Die Assyrerkönige legten Tiergärten an, führten Wild ein und schonten es, denn sie heben hervor, dafs es sich fortpflanzte. In den Republiken des Altertums dagegen hat jeder das Wild auf seinem Grund und Boden nach seinem Gefallen vertilgt. Selbst der das Waidwerk liebende Xenophon rühmt sich, einen ihm gehörigen Wald der Artemis zu Ehren jedermann zur freien Pürsche überlassen zu haben (Anab. V 3, 10).

[2]) Ilias II 13, 47.

[3]) Noch ehe Ungnad in O. L. Z. 1907, Sp. 638 f. den Beweis für die Existenz des Pferdes als Haustier in Babylonien schon um die Wende des 3. und 2. Jahrtausends brachte, war ich zu der Überzeugung gekommen, dafs das in der Mitte des 2 Jahrtausends im Kriege allgemein benutzte, in dem Briefwechsel der ganzen Kulturwelt mit besonderer Achtung genannte Pferd nicht erst wenige Jahrhunderte vorher hier eingeführt sein kann. Das ist um so unwahrscheinlicher, als es nicht die Obliegenheiten des Esels und des Rindes übernommen hat — denn nur diese und den Menschen sehen wir auf den Abbildungen Lasten befördern —, sondern, ehe es im Kriege auftrat, Luxustier war, also nur in kleinem Kreise gezüchtet wurde. Nur in langen Zeitläuften konnte unter diesen Umständen die Pferdezucht einen solchen Umfang annehmen, dafs der Streitwagen das Feld beherrschte. Ferner fand das Pferd in der babylonischen Ebene auch nicht die vorteilhaftesten Lebensbedingungen, und da der Höhenbewohner sich den klimatischen und Bodenverhältnissen erst anpassen mufste, so dürfte die Einführung des im Wirtschaftsleben nicht verwendeten Tieres weit vor der Zeit seines Auftretens im Kriegsdienste liegen und L. Heuzey könnte wohl Recht haben. Auch in Europa wurde das Pferd schon in der Steinzeit gezähmt und gezäumt (Hampel, Altertümer in Ungarn, S. 243).

Eannatums Kriegswagen zeigt, wie viel vorgeschrittener seine Zeit vor jener ist, in welcher das Vorbild und der Hintergrund der Gilgamišgestalt der **Abbildungen** gesucht werden mufs. Der Luxuswagen, den Ištar Gilgamiš in der **Dichtung** (VI, 10 ff.) anbietet, gehört jedesfalls zu den spätesten Zusätzen zu derselben. Jener sagenhafte König von Ereḫ wandert zu Fuß durch die weite Welt.[1])

Wenn die taktische Form, in welcher Eannatums Heerschar sich uns im oberen Bilde *D 1* vorstellt, auch keine natürlich gewachsene gewesen sein dürfte und vermutlich auch nur ein kurzes Leben geführt hat, so hätte auch ein souveräner Wille sie nicht schaffen können, wenn der Kampf in geschlossener Ordnung nicht schon etwas

Auf einem, der altbabylonischen Zeit zugeschriebenen Täfelchen im ägyptischen Museum (Meyer S. 102): ein Heros „ringt mit einem Reh (?)“ hat dieses „Reh“ einen Pferdeschweif und unverkennbar die Fußenden eines Pferdes. Der Kopf mit dem übergroßen Auge der primitiven Kunst zeigt überhaupt keine, einen größeren Vierfüßer kennzeichnende Form. Die Mähne könnte um technischer Schwierigkeiten willen auf der anderen Seite des wie beim Menschen auch beim Tiere zu kurz geratenen Halses liegend gedacht werden. Jedesfalls fehlt auch das einen **Kampf** allenfalls motivierende Gehörn eines Rehbocks. Hingegen entspricht die Haltung des Tieres der eines sich bäumenden Rosses und seine Größe der des primitiven Pferdes. Der aus dem Maule hängende Strick spricht eher für eine Bändigungsszene als für den **Kampf** mit einem weder Hörner noch Krallen aufweisenden Tier. Im Gilgamišepos wird das Pferd VI, 53 ff. genannt. Durch Ištars Liebe wurden ins Verderben gestürzt: ein Gott, ein Vogel, ein Löwe, ein Rofs und ein Mann. Diese höchst eigentümliche Zusammenstellung konnte nur entstehen, als die Sage noch im Flusse war, wenn sie auch nicht zu der ältesten — weit vor unserer Stele liegenden Fassung gehört. Jedesfalls stammt dieser Sagenzug nicht aus der Zeit des Streitwagens — also aus dem 2. Jahrtausend — da hätte man, um die Leporelloliste der Göttin mannigfaltiger zu gestalten, eher den Wagenkämpfer als eines seiner Rasse der Huld der Herrin des Kampfes und der Schlacht für würdig erachtet. Dafs das Tier neben den Gott als Nebenbuhler tritt, weist auf eine Zeit, in welcher der Mensch sich des Vorzuges seiner Intelligenz noch nicht in dem Maße bewufst war, dafs er ihn über alle Vorzüge, die die Tierwelt vor ihm voraus hat, stellte; auf eine Zeit, die noch vor jener liegt, in der ein Flügelpaar die Gottheit auszeichnete, wo Freya ihr Falkenkleid und die Walküre ihr Schwanengefieder anlegte. Wenn wir mit unserer Ansicht über das Alter dieses Zuges nicht irren — dagegen spricht auch die ausführliche Erzählung gerade über das Schicksal dieses Pferdes und die Nennung seiner Mutter — dann würde daraus auch auf die Kampfweise der kgl. Wagenkämpfer Licht fallen, es heißt: Ein Rofs na'id ḳab-li. Also fuhr der Wagen direkt in das Kampfgetümmel. Dieser Zusatz zeigt auch, dafs es sich um kein Wildpferd handelt. Wenn es auch noch nicht völlig Sklave des Menschen war, so stand es wenigstens in königlichem und göttlichem Dienste.

Dafs es im Rechnungswesen der Tempel nicht genannt wird — Thureau-Dangin hat es im 3. Jahrtausend nicht gefunden (Revue d'Assyr. III, S. 121) — ist freilich auffällig. Wäre es nicht denkbar, dafs ein Ideogramm damals Pferd und Esel bezeichnete? Zwei Kulturrassen wie das englische Karrenpferd und das Shetlandpony haben sicher weniger Ähnlichkeit miteinander als das Pferd einer Urrasse und der Esel bezw. einer seiner wilden Verwandten. Auch wir fassen sie als Einhufer zusammen. Das Zeichen des Esels steht in der Zeichengruppe des Pferdes. Vielleicht unterschied die Sprache, auch kann durch die äußeren Verhältnisse — königlicher oder göttlicher Dienst — die Art des Einhufers ausgedrückt worden sein. Da man, wie der Vorzug, den Löwe und Adler haben, zeigt, Sinn für Adel in der Tierwelt hatte, so wäre, wenn die Göttin Ninâ in Auslegung eines Traumes zu Gudea sagt: der Esel bist Du (Cyl. A. 6, 12 f.), wohl an den edleren Vetter zu denken.

[1]) War es der Sonnenheld, so konnten ihn leuchtende Rosse oder Rinder ziehen, der germanische Sonnengott hat als Reittier einen goldenen Eber. Gilgamiš stammt also aus einer Zeit, wo auch der Gott und der König auf seine eigene Kraft angewiesen war. Nur der Kahn befördert ihn weiter.

Gegebenes gewesen wäre. Einem Krieger wie Eannatum hätte, wie den homerischen Helden, der Gedanke näher gelegen, dafs der Stärkste am mächtigsten allein ist. Nur die Erfahrung konnte zu der Erkenntnis führen, dafs die Geschlossenheit die Leistungen einer Kriegerschar gewaltig steigert. Diese Kampfesform gedeiht nicht auf jedem Boden. Zunächst mufs die Stufe überwunden werden, wo die Beute für den einzelnen die Hauptsache ist. Wo es — wie bei den Helden des trojanischen Krieges — das Nächstliegende war, dem geworfenen Gegner die Rüstung zu nehmen, konnte sich — trotz verschiedener Ansätze dazu — keine auf Geschlossenheit beruhende Taktik herausbilden. Erst wo das Gesamtinteresse vorherrscht, ist die Grundlage gegeben. Während für das Zusammenwirken der Waffengattungen die Herausbildung einer sozialen Spitze — Könige oder Feldherren an Stelle der Führer — erforderlich ist, erwächst umgekehrt der Kampf in geschlossener Ordnung auf dem Boden der sozialen Gleichheit. Wo die Aufgebote zerstreut liegender Höfe in der Weise kämpften, dafs der Hausherr — oder die ältesten Söhne — mit den besten im Gehöft vorhandenen Waffen ausgerüstet, durch jagdliche Übung vorgebildet, von den jüngeren Familienmitgliedern und den Knechten unterstützt, als Qualitätskrieger kämpften, da focht, auch wo sich eine Landschaft gegen einen überlegenen Feind zusammenschlofs, jedes Fähnlein für sich. Da man sich ungern von seinem Besitz entfernte, so war es auch schwer, gröfsere Scharen voll bewaffneter Männer zusammenzubringen. Anders, wo die Bürgerschaft einer Stadt oder eine wandernde Völkerschaft auf dem Kampfplatze erscheint. Hier ist das zu schützende Eigentum, auf engerem Raume vereinigt, allen nahe; und die Verteidiger sind einander gleich, im täglichen Leben aufeinander angewiesen. Da das Kampfobjekt den Verteidiger festhält und den Angreifer anzieht, so rücken beide einander auf den Leib; das führt schon zum Zusammenschlufs. Da man das Bestreben haben mufste, den bedrohten Besitz nach allen Seiten zu schützen und möglichst viel Waffen ins Gefecht zu bringen, so mag die instinktiv gebildete Verteidigungslinie anfangs flach ausgefallen sein. Nachdem aber der Angreifer in zusammengeballter Schar leicht durchbrach, machte man die Aufstellung tiefer und die Spieße länger. Es kann lange gedauert haben, bis man sich entschlofs, die Aufstellung so tief zu machen, dafs beim Zusammenstofs ein Teil der Streitkräfte noch nicht in Wirksamkeit trat, im Prinzip dasselbe, was die Reserve in der Schlacht bedeutet.[1]) Mit der Linearaufstellung traten die Griechen, mit dem Gevierthaufen die Germanen in das Licht der Geschichte, doch ist die erste, die die meisten Waffen gleichzeitig ins Gefecht bringt, wohl die Urform des taktischen Körpers. Der Gevierthaufe entstand, wie H. Delbrück[2]) ausführt, unter dem Einflusse der germanischen Reiterei. Die Germanen werden aber schon in durch Bande des Bluts zusammengehaltenen Scharen gekämpft haben, ehe es Reiter gab. Jedesfalls ist auch dem Kunstprodukt Eannatums und den mehrere Speere vor die Front bringenden Phalangen die

[1]) Den physischen Druck der hinteren Glieder auf das Vorgehen der Phalanx leistet die Reserve allerdings nicht, aber die moralische Einwirkung auf die Kämpfenden ist dieselbe, und wie die Reserve nach dem Willen des Feldherrn an bedrohten Punkten eingreift, so schließen die letzten Glieder der Phalanx aus eigener Initiative die Lücken in den Reihen der Kämpfenden.

[2]) Geschichte der Kriegskunst II, S. 48f.

natürlich gewachsene, von der dorischen nur durch das Fehlen der Schilde unterschiedene Phalanx vorangegangen.

Nicht nur die Krieger von Lagaš sondern auch ihre Gegner haben geschlossen gekämpft und die Speere mehrerer Glieder vor die Front gebracht. Damit treten wir aus den schattenhaften Umrissen der militärischen Prähistorie wieder in den Lichtkreis unseres Denkmals zurück, denn nur auf so vorbereitetem Boden konnte Eannatum seine Kolonne aufbauen, und nur gegen eine geschlossene Schar konnte er sie aussenden. Einzig und allein auf der Grundlage gleicher Kriegführung und Streitkraft konnte das Gleichgewicht unter diesen Kleinstaaten auf diplomatischem Wege — ich erinnere an das unter Mitwirkung Mesilims, des Königs von Kiš, zu Stande gekommene Abkommen zwischen Lagaš und Gišḫu — eine Weile aufrecht erhalten bleiben.

In unserer Zeit ist an Wagen- und Reitergeschwader nicht zu denken, wir werden uns daher den Kern des Heeres von Gišḫu als Phalanx vorstellen. Die sechs Spieße Eannatums überschritten wohl die übliche Zahl; der Künstler hätte sie sonst nicht so sorgfältig auseinander gehalten.

Das vorbabylonische Kriegswesen verfügte über Waffen für den Nah-, auch für den Fernkampf. Wenn auch ein Teil der Bürgerschaft wie anderwärts nur für den am wenigsten Übung erfordernden Speerkampf geeignet gewesen sein wird, so müssen sich hier, wo Jagd und Festungskrieg eine ganz andere Bedeutung hatten als bei den klassischen Völkern, auch die Fernwaffen dauernd auf der Höhe gehalten haben. Zu jener Überhebung der schwer bewaffneten, dem Gegner auf den Leib rückenden Krieger über die leichter gerüsteten Kameraden konnte es hier, wo sich in des Königs Hand die Waffen für den Nah- und Fernkampf vereinten, nicht kommen.

Wo der ganze kriegerische Apparat sich nach einem Willen bewegt, ist die Möglichkeit gegeben, diese häufig rivalisierenden Waffen zur Wirksamkeit auf einen Punkt zu vereinen. Die antiken Völker brauchten lange Zeit, um dahin zu gelangen, doch kommt es wohl weniger auf die Dauer der Entwicklung als auf die Gunst der Verhältnisse an. In einem kriegstüchtigen Staate, der durch den Mangel an natürlichen Grenzen gezwungen ist, immer gerüstet zu sein, an dessen Spitze eine mit königlicher Gewalt bekleidete, dem Kriege geneigte, kraftvolle Persönlichkeit steht und über ein diszipliniertes, mehrere Waffengattungen umfassendes Heer verfügt, sind die Vorbedingungen da. Wir dürfen also erwarten, dafs, als jener schwer bewaffnete Keil, in dessen Spitze sich der König selbst stellte, zum Angriff vorging, Schleuderer, Wurf- und Bogenschützen — vor allem aber Linieninfanterie — bereit waren, jene starre, nur in der Angriffsrichtung wirksame Kolonne vor Umgehung zu schützen. Nur wo ein festes Band, der königliche Wille, alle Glieder dieses kleinen Heeres umschlofs, konnte diese Kolonne im Vertrauen auf die anderen Truppenteile vorgehen; auf republikanischem Boden wäre dieser Keil — oder eine ebenso schwerfällige Phalanx — nicht erwachsen.

Auf unserer Abbildung werden in fünf Staffeln die Speere von sechs Gliedern vor die Front gebracht. Sollte damit die Spitze der in einem großen Keil aufgestellten Linieninfanterie von Lagaš dargestellt werden, dann wären die beiden

ersten Schilde *D 3* und *D 1* nicht ohne die überragenden Speere gewesen. Es hat vielmehr den Anschein, als ob nicht eine keilförmige Aufstellung der gesamten Infanterie, sondern eine derselben auf einem Flügel oder im Zentrum vorangestellte Angriffsspitze gemeint ist, die im Prinzip etwa der schiefen Schlachtordnung des Epaminondas ähnlich, in der Praxis eher auf die Wirkung eines Sichelwagens in großem Stile berechnet war. Der Schildwall, der nicht von den Speerkämpfern abhing, gab unserem Keil einen mechanischen Zusammenhang, den eine Aufstellung von selbständigen Streitern — auch in der starren Sarissenphalanx — nicht haben kann.[1]) Löste sich die Form, so war der Schildträger waffenlos und der Träger eines überlangen Speeres unbeholfen gegenüber kürzeren Waffen. Und das Los der Gefangenen wird beneidenswert nicht gewesen sein. Im Zusammengehen aber fühlten sich die Speermänner durch die Schilde, die Schildträger durch die überragenden Speerspitzen gedeckt. Jeder ist vom anderen in höherem Grade als sonst abhängig und das gibt dem Ganzen auch einen festen inneren Zusammenhang. Darauf mufs der Führer rechnen, der sich in die Spitze dieses Keils stellt.[2]) Ist er aus den ihn maskierenden Reihen des Heeres von Lagaš hervorgetreten, wird der Druck der hinteren Glieder fühlbar, dann gibt es weder Stillstand noch Umkehr, denn in jeder anderen Stellung zum Feinde kommt er in höchste Gefahr. Nachdem der König — ein Ziel für feindliche Geschosse — die Kolonne so weit an den Feind herangeführt, dafs der Angriffspunkt sicher war, eröffnet er mit dem Wurfholz den Kampf. Dann tritt er in den Schildwall ein und, nachdem sich die Speere der Spitze gesenkt, als erster durch zwei Schildträger und achtzehn Lanzen gedeckt, dem feindlichen Speerwall entgegen.

Wir dürfen nach dem, was wir von der Kriegsgeschichte Gišḫus wissen, die Söhne dieses Landes für tapfere Krieger halten; aber auch den Unerschrockensten mögen bei dem unerwarteten Anblick dieser ins Feld gezogenen Festung ähnliche Empfindungen überfallen haben wie bei Pydna den römischen Konsul Ämilius Paulus beim Anblick der Sarissenphalanx. Dieser Eindruck war vielleicht stark genug, um den Feind an der von der Kolonne bedrohten Stelle zum Wanken zu bringen, noch ehe der Zusammenstoß tatsächlich erfolgte. Die dem Keil nachdrängende Linien-

[1]) Delbrück (Kriegskunst II, S. 47) zweifelt an der Dreieckform des Schlachtkeils der Germanen, denn der erste, die Spitze bildende Mann würde nicht nur von dem Krieger, auf den er stößt, sondern auch von den Nebenmännern desselben angegriffen und überwältigt werden. Es wäre aber doch möglich, dafs sich die Nebenmänner des von der Spitze des Keils getroffenen Kriegers weniger um den angegriffenen Kameraden als um die beiden, ihnen selbst nahenden Angreifer — das nächste Glied des feindlichen Keils — kümmern würden. Darin hat D. aber wohl Recht, dafs, selbst wenn der Durchbruch gelänge, die breitere Gasse, die der Gevierthaufe schafft, der größere Vorteil wäre.

[2]) Der einzelne, der hier vorangeht, läuft vielleicht nicht mehr Gefahr als jeder andere Kämpfer in der ersten Reihe einer Phalanx; aber jener sieht Genossen, dieser steht allein. Es ist der Herdentrieb, der diese Lage bedrohlicher erscheinen läfst, und nur starke Seelen machen sich davon frei. Wiederum ist es der Herdentrieb, der die anderen folgen läfst, wenn einer vorangeht. Eannatums Stellung ist daher hier von soviel Wert wie die Hannibals bei Cannae. Die Könige und Edeln dieser kleinen Staaten werden wohl ebenso wie die Germanen selten den Strohtod gestorben sein. Die Fürsten von Opis und Az hat Eannatum eigenhändig getötet.

infanterie mit Lang- und Kurzspeer traf schon auf Unordnung. Benutzte sie die Gunst des Augenblicks, so war die Schlacht entschieden. Die triumphierend über Leichen dahinschreitende Kolonne ist wohl der entscheidende Faktor gewesen, doch wird der Erfolg weniger in der taktischen Form als in ihrer Neuheit, in der Persönlichkeit des kriegerischen Königs und in seinen geschickten Anordnungen gelegen haben.

Ob wir mit unserem Versuch, uns den Verlauf der Ereignisse zu verdeutlichen, das Rechte getroffen haben, sei dahingestellt, das einzig Mögliche ist es nicht. Unsere Abbildung gestattete sichere Schlüsse auf den Stand des Kriegswesens im allgemeinen, aber das, was sie veranschaulichen soll — die Taktik Eannatums —, bleibt unsicher. Ob unsere Darstellung nur den Ausschnitt einer größeren Aufstellung oder den zum Stoß bestimmten Teil derselben ganz bringt, jedesfalls ist sie der sichere Beweis für die Existenz eines äußerlich durch Exerzierkunst, innerlich durch moralische Größen zusammengehaltenen taktischen Körpers um die Wende des 4. und 3. Jahrtausends. Auch wenn der Künstler eine Phalangenform oder gar ein Karree darstellen wollte,[1] so werden unsere Schlüsse über Entstehung, Waffenverteilung und Kampfweise sowie den Stand der Kriegführung jener Zeit dadurch nicht berührt.

Wir haben ohne weiteres angenommen, dafs es Gišḫu war, gegen welches Eannatum seine Kriegsmaschine richtete. Wir taten es in der Voraussetzung, dafs das Hauptbild sich mit dem Hauptpunkt des Textes decke, und das ist der Kampf und der Vertrag mit Gišḫu.[2] Jenes erstaunliche Kriegswerkzeug konnte wohl auch

[1]) Im Original war mir das Denkmal nicht zugänglich.

[2]) Auch dem Vertragsschlufs könnte ein Bild der Stele gelten. Auf dem oberen Felde *F 1* (Taf. II) sehen wir einen gefesselten Stier, welchen Heuzey für ein dem Kriegsgotte bestimmtes Opfer hält. Dann stände es aber auf der religiösen Seite der Stele (2), selbst im Bilde hätte man ein Opfer zwischen Trümmern und Leichen nicht dargestellt. Der tote Gegner galt jener Zeit noch nicht als der für sein Vaterland ehrenvoll gefallene Krieger, man schändete vielmehr die Leichen, wobei auch Jenseitsvorstellungen mitgesprochen haben mögen. Hingegen wurde alles, was den Dienst der Götter betraf, unter peinlicher Fernhaltung alles Unreinen und Störenden gehandhabt. Aber auch um einen Vertrag möglichst bindend zu machen, hat man die Götter als Zeugen angerufen und Blut fließen lassen. Das Schaf, welches in dem Vertrage zwischen Mati'il von Agusi und Aššurnirari von Assyrien zerlegt wird, mag das ursprünglich wertvollere Tier, das Rind, ersetzt haben, wie das Tieropfer ein Ersatz für das Menschenopfer ist (Zimmern, Keilinschriften und Bibel, S. 26; K. AT. 589 ff.). Ein den Kriegsgöttern nach dem Siege gebrachtes Opfer war selbstverständlich, den Vertragsschlufs aber und die Strafen der Götter für den Vertragsbrüchigen zu veranschaulichen, hatte einen praktischen Zweck und würde den Fluchformeln am Schlusse babylonischer und assyrischer Stelen entsprechen. Das Netz Ningirsus ist doch auch eine Illustration des Vertrages. Dieses Netz, die mit ihrem Raube davonfliegende Geier, die Leichen unter den Füßen der Krieger passen zu der handgreiflichen Art, mit welcher in dem Vertrage des Mati'il dem Wortbrüchigen die Folgen seiner Tat auseinandergesetzt werden. Dafs dieser Brauch im ganzen Orient verbreitet, also alt war, zeigt eine Meldung des Livius 21. 45, 8 f., nach welcher Hannibal vor dem Gefecht am Ticinus zur Bekräftigung seiner Versprechungen an seine Krieger und Bundesgenossen mit der rechten Hand einen Stein, mit der linken ein Schaf ergriff und den Kopf des Tieres mit dem Steine zermalmend, die Götter anrief, ihm ebenso zu tun, wenn er wortbrüchig würde. Am Ende des 3. Jahrhunderts, am Fuße der Alpen beobachten die punischen Offiziere eines zwei Erdteilen zugehörigen Söldnerheeres so getreu der Väter Art, dafs sich selbst in der römischen, auf einen griechischen Bericht aus punischem

am besten im Kampfe gegen einen Nachbarstaat, der eigenen Operationsbasis nahe, zum ersten Male in Szene gesetzt werden.

Eannatum, den seine Zeitgenossen wohl den Siegreichen nennen durften,[1] hatte schon vor dem Kampfe mit Gišḫu eine Reihe kriegerischer Erfolge.[2] Leider läfst der trümmerhafte Zustand unserer Stele nicht erkennen, ob der König von Kiš in dieser Vertragsurkunde als Mitunterzeichner oder als Besiegter genannt ist. Unter den in der Stele genannten besiegten Staaten steht Kiš nicht — es wird überhaupt nur einmal neben Gišḫu genannt —, und dafs, wenn seiner Niederlage eine Darstellung der Stele galt — die wohl als Drohung des Kriegsgottes aufzufassende Riesenlanze (*F 1* unten, Taf. II) —, oder wenn Gišḫu und Kiš als Verbündete geschlagen wurden, Kiš neben dem so oft genannten Gišḫu nicht weiter vorkommt, weil es gerade immer in den Lücken gestanden hätte, wäre doch ein merkwürdiger Zufall. Und in F. A., der einzigen Inschrift, die die Niederlage von Kiš meldet und zugleich die vollständigste Aufzählung der Feldzüge Eannatums enthält — also wohl die jüngste seiner auf uns gekommenen Inschriften ist —, wird Kiš erst nach Gišḫu genannt. Eine gewisse chronologische Ordnung scheint man beobachtet zu haben, denn Elam, Šaḫ und Urua kommen immer in derselben Reihenfolge und an erster Stelle.[3] Ferner nennen B. A. und B. B. unter den besiegten Staaten Gišḫu, aber

Lager zurückgehenden Meldung der Brauch jenes syrisch-assyrischen Vertragsschlusses wiederspiegelt. Da sich die Punier schon früh von ihrer Heimat lösten — mit Recht verwirft Winckler (Forsch. I 427 ff.) die Annahme einer Kolonisation von den phönikischen Städten aus — und die Anfänge der semitischen Besiedlung Afrikas vielleicht schon auf Sargon zurückzuführen sind (O. L. Z. 1907, Sp. 578), so erhellt aus jener Meldung des Livius, dafs jene Gebräuche schon uralt und die Semiten in Beobachtung derselben sehr konservativ waren. Wie sich selbst Redewendungen u. dgl. hielten, zeigt das Netz Eannatums, welches auch Šamši-adad über die abgefallenen Nairistaaten wirft und L. Heuzey bei Habakuk gefunden hat. Dabei ist bei Habakuk Entlehnung von dem Assyrer ebensowenig anzunehmen, als dafs Hannibal in Mati'il von Agusi ein Vorbild hatte. Den auf unserer Stele angerufenen sumerischen Gottheiten zu Ehren erscheinen auch die traditionellen Palmenzweige.

[1]) Dafs die Macht von Lagaš hauptsächlich in der starken Persönlichkeit Eannatums lag, zeigt der spätere Rückgang derselben. Wenn es auch seinen nächsten Nachfolgern gelang, sich gegen Gišḫu zu behaupten, so waren sie durch die Erfolge Eannatums in den Besitz viel größerer Machtmittel gekommen, als sie der Begründer der Machtstellung von Lagaš bei seinem Regierungsantritt vorfand.

[2]) Neben den Déc. Part. ep. XXXVIII–XLV veröffentlichten Inschriften Eannatums ist Vorderasiatische Bibliothek I (Thureau-Dangin) benutzt worden.

[3]) Die nochmalige Nennung von Elam, Kiš u. a. in derselben Inschrift — 6, 6—22 — könnte bedeuten, dafs E. gegen diese Staaten mehrfach zu Felde zog, unter benachbarten Kleinstaaten nichts Ungewöhnliches. Allein es will mir scheinen, als ob hier die politische Konstellation skizziert wird: im a-suḫur Ningirsus — einem Tempelbezirk — wurden Elam, Šaḫ und Urua, im an-ta-sur-ra Ningirsus — einem Kanal — Opis, Kiš und Ma'er geschlagen. Zwischen den ersten drei Staaten kann ein Zusammenhang bestanden haben. Da jedoch die Niederlage von Opis in F. B. auch gemeldet wird, die von Kiš aber noch nicht, so besteht zwischen beiden Staaten wohl keine andere Beziehung, als dafs sie auf demselben Schlachtfelde eine Niederlage erlitten. Das nicht wieder genannte Ma'er mag nur als Verbündeter an dem Kampfe teilgenommen haben — als Vasall von Kiš vielleicht — denn es wird nur in dieser einen Inschrift, die die Eroberung von Kiš meldet, ganz nebensächlich erwähnt. Möglicherweise hören wir auch deshalb nichts weiter von Ma'er, weil es die jüngste unserer Inschriften ist, die es zuerst nennt.

nicht Kiš. Da diese Eroberung einer der größten Erfolge Eannatums gewesen sein mufs — so hebt er sie in F. A. hervor —, so kann er diese nicht verschweigen, wo er Gišḫu nennt, wenn Kiš vor Gišḫu oder mit diesem gleichzeitig geschlagen worden wäre. Auf einem der Nina geweihten Mörser werden als Besiegte Ur, Uruk, Mišime u. a. genannt, die auf den anderen Inschriften erst nach Gišḫu auftreten. Zwei Seiten des Mörsers sind zerstört, hier könnte Gišḫu gestanden haben. Kiš aber nicht, denn 3, 3 heißt es: der König von Kiš bemächtige sich seiner nicht. Kiš war also noch frei, als jene Staaten schon besiegt waren.

Merkwürdig wäre es auch, wenn Eannatum, der in zweien seiner jüngsten Inschriften erzählt, dafs er die Fürsten von Opis und Az eigenhändig getötet (F. A. 5, 2 ff. und F. B. 4, 16 ff.), nicht auch gesagt, dafs er den König von Kiš selbst zur Strecke gebracht, wenn er diesem Akt sogar eine Illustration in der in ihrem Text fast ausschließlich auf Gišḫu bezüglichen Geierstele widmete.[1])

Ich halte es also für wahrscheinlich, dafs der König von Kiš den Vertrag der Geierstele mit unterzeichnete oder als Oberherr von Gišḫu, an dessen Spitze ein Patesi steht, genannt ist.[2]) Hätte der König von Kiš nach jener blutigen Niederlage nicht seine schützende Hand über Gišḫu gehalten, so wäre es wohl viel schlechter weggekommen. Es scheint nach dem Entscheidungskampf gleich zum Friedensschlusse gekommen zu sein, während Entemena bis zur Hauptstadt selbst zog. Die Früchte des Sieges waren nicht bedeutend, von einem Landverlust Gišḫus hören wir nichts; es wird nur die Unverletzlichkeit des Ningirsu gehörigen Geländes gewährleistet und eine Kriegsentschädigung in Gestalt einer Getreidelieferung gezahlt. Falls der König von Kiš es war, der Eannatum in seinen Forderungen beschränkte, dann hat Eannatum später mit Kiš Abrechnung gehalten.

Es scheint, als ob Elam, Šaḫ und Urua (F. A. 6, 17 ff.), sowie Opis, Kiš und Ma'er (7, 2 ff.) angriffsweise gegen Lagaš vorgegangen sind, denn Eannatum nennt als Kampfort Grenzgebiete von Lagaš. Gegen Gišḫu hat er aber die Offensive ergriffen und den Kriegsschauplatz in Feindesland verlegt; doch gaben die Übergriffe des unternehmenden Staates den Anlafs zum Kriege.

Von der Schilderung des Kampfes ist nichts weiter geblieben als die bezeichnende Wendung: gleich einem bösen Sturm. Große Verluste mufs Gišḫu

[1]) Die Wendung, dafs Kiš der Kopf zerschmettert wurde, ist ebenso in bezug auf Elam gebraucht. Bei Opis und Az wird aber besonders hervorgehoben, dafs der Fürst des Landes durch Eannatums Hand fiel.

[2]) Dafs er zu Lagaš in diesem Verhältnisse stand, ist für Eannatum und seine den Königstitel führenden Vorfahren nicht anzunehmen. Aber Mesilim von Kiš könnte beiden Staaten übergeordnet gewesen sein. Doch kann er auch als Verehrer Ningirsus sein Prestige zu Lagaš' Gunsten in die Wagschale geworfen haben. E. Meyer (S. 28, Anm. 1) glaubt an einen Rassengegensatz zwischen Kiš und den südbabylonischen Staaten, weil die Inschriften bedeutend späterer Könige von Kiš semitisch gelesen werden können. Allein zwischen der älteren Dynastie und jenen späteren Königen liegt die Herrschaft Eannatums und seiner unmittelbaren Nachfolger über Kiš, welche wohl jeden Zusammenhang zwischen den früheren und den späteren Herrschern aufgehoben hat. Es spricht vielmehr die Gleichartigkeit der Inschriften, der künstlerischen Ausstattung der Weihgaben und die Verehrung Ningirsus dafür, dafs Mesilim und die Herrscher von Lagaš und Gišḫu eines Stammes waren, wahrscheinlich Semiten der ersten Einwanderung.

erlitten haben, und in jener wagen- und reiterlosen Zeit, wo der Vorsichtige bald aus der Gefahrzone kommen konnte, spricht dies für den kriegerischen Sinn der Leute von Gišḫu.

Die Abbildung des unteren Feldes *E*, auf welcher Eannatum seine Peltasten gegen den weichenden Feind führt und seine Lanze zum Wurfe hebt, ist also mit großer Wahrscheinlichkeit auch auf den Kampf mit Gišḫu zu beziehen. Der von der Lanze Getroffene ist aber nicht Enakalli, der Patesi von Gišḫu, denn mit diesem schließt Eannatum — wie Entemena später berichtet — den Vertrag ab.

Wir sehen in dieser frühen Zeit schon die Ansätze zu einem internationalen Recht, welches man auf eine religiöse Grundlage stellte. Man versuchte — wie auch heutzutage — Übergriffen den Schein des Rechts zu geben und berief sich gern auf Verträge, die man dann mit dem Rechte des Stärkeren durchbrach. Auch der König von Kiš konnte für die Aufrechterhaltung der unter seinem Schutz geschlossenen Verträge nur so lange einstehen, wie ein moderner Schiedsrichter, nämlich soweit er Macht hatte.

Die Kultur der archaischen Periode scheint E. Meyer (S. 6 u. 75) von ihrer Kunst aus beurteilen zu wollen. Diese ist aber kein Kulturmesser, besonders wenn sie wie hier nur in einer Richtung verfolgt werden kann, denn was die Südbabylonier zu singen und zu sagen hatten, wissen wir nicht. In der Staatskunst war man zu Mesilims Zeiten jedesfalls vorgeschrittener als in der bildenden Kunst. In dieser hat sich Assyrien z. B. nie über das Handwerksmäßige erhoben und stand doch als Staatswesen in Verwaltung u. a. über den griechischen Kleinstaaten, deren Kunst unübertroffen dasteht. Das Kriegswesen eines Staates gestattet nicht nur Schlüsse auf seine Kultur — denn nur auf diesem Boden gedeihen Kriegskunst und Feldherrnpersönlichkeiten —, sondern auch auf staatliche und soziale Form und Gliederung. Auch ohne die Texte würden wir aus dieser, einen Willen verkörpernden Kriegerschar auf eine straffe Monarchie schließen, die aber keine Despotie war. In unserer Kolonne, besonders wenn sie einen ersten Versuch bedeutete, mufste sich jeder auf den anderen verlassen können, und das kann weder der Herr auf den Sklaven noch der Sklave auf den Herrn. Und die unbehilfliche Kolonne selbst konnte nur in festem Vertrauen auf die anderen Truppen vorgehen. Kameradschaft und Disziplin waren die Grundlagen dieses ganzen Kriegswesens, auch des Staatswesens, denn es waren Landeskinder, die der König in die feindlichen Speere führte. Dafs er selbst sich an die Spitze der Seinen stellt, zeigt, dafs seine Macht nicht die eines Tyrannen war.

Und nun die Ausrüstung. Können jene völlig gleich ausgestatteten Schilde, von denen 10—12 etwa 70—90 Mann decken, Privateigentum sein, wie die Ausrüstung der antiken Bürgerheere oder der Ritterheere? Sie waren ebenso Staatseigentum wie die gleichartigen Helme und die überlangen Speere. Zu einer Zeit, wo die Besitzverhältnisse schon streng geregelt und bereits sehr differenziert waren, wo man anfing, soziale Ungleichheit schon als Ungerechtigkeit, die den Beifall der Götter nicht hat,[1]) aufzufassen — noch dazu, wie Urukagina zeigt, an höchster

[1]) Das zeigen die Anordnungen Gudeas für die Zeit der Tempelweihe.

Stelle —, nahm der Staat die Landesverteidigung ganz in seine Hand. Sicher hat man auch Zeughäuser gehabt.

Da wir den Umfang jener Staaten nicht kennen, so können wir uns von der Größe der Heere keinen Begriff machen. Das wirtschaftlich hoch stehende Land konnte eine um so dichtere Bevölkerung ernähren, als das Klima mehr Pflanzen- als Fleischkost erforderte. Diese haben die in der Steppe hausenden Nomaden wohl auch wohlfeil geliefert. Da Gartenbau vorherrschte, so konnte im Kriegsfalle die Arbeit zum größten Teil von den Frauen besorgt werden, und weil die Nähe des Kampfplatzes die Zurücklassung einer größeren Besatzung nicht erforderte, Marschverluste deshalb auch nicht in Frage kommen, so können die Heere von Lagaš und Gišhu mit einer im Verhältnis zu der zu verteidigenden Bodenfläche sehr hohen Kriegerzahl aufgetreten sein.

Wir hatten Waffen für den Nah- und Fernkampf[1]) feststellen können und aus den sozialen Gegebenheiten geschlossen, dafs sie einander im Kampfe unterstützten. Diese auf den ersten Blick kühn erscheinende Annahme findet eine Stütze in den Nachrichten über die Feldzüge Sargons, der das immerhin noch primitive Waffenwesen seiner Zeit und das Hauptkriegsmaterial, den Menschen, in genialer Weise verwendet haben mufs. Da Babylonien schon in vorsargonischer Zeit einen Kultur- und Wirtschaftskreis darstellte, so hat der Süden die Waffen des Nordens

[1]) Jähns (a. a. O. S. 163. 169) hält den Fernkampf für das Primäre, der ursprünglichen Anlage des Menschen Entsprechende, denn der Nahkampf erfordere moralische Qualitäten, die rohe Völker nicht besitzen. Man finde bei primitiven Völkern auch vorzugsweise den Fernkampf, und in den Spielen der Griechen sowie in den Kraftproben Brunhildens und Siegfrieds könne eine Erinnerung an frühere Formen des Krieges liegen (S. 104). Wie weit soll diese Erinnerung reichen? Die Nibelungensage führt in die Zeit der Völkerwanderung, da hatte man schon prunkvolle Rüstungen und den Nahkampf. Auch als die Römer die Germanen kennen lernten, waren diese von so primitiver Kampfweise weit entfernt, und die Bronzeschwerter der Hallstattzeit zeigen, dafs auch damals schon Mann gegen Mann kämpfte. Ebensowenig führt die griechische Prähistorie auf so primitives Waffen- und Kriegswesen zurück. Auch in modernen Weltspielen herrschen Sprung und Wurf vor, und ebensowenig wie in diesen eine Erinnerung an den blutigen Ernst des Krieges lebt, wird dies bei den Wettspielen der Griechen und Germanen der Fall gewesen sein. Die Gepflogenheiten primitiver Völker der Gegenwart beweisen auch nichts, denn es fragt sich, ob diese Völker eine fossile Stufe des allgemeinen Entwicklungsganges oder die Endstation einer andersartigen Entwicklungsanlage darstellen. Eher könnte man aus der Kindheit des Individuums auf die Urzeit der kulturfähigen Rassen schließen. Die Kämpfe der Jugend werden durch Steinwürfe eingeleitet, denen das Handgemenge folgt. Jeder beteiligt sich an Fern- und Nahkampf, die Trennung der Waffen bleibt einer vorgeschritteneren Kriegführung vorbehalten. Auf der Jagd mag der Mensch die Fernwaffe bevorzugt haben, bei seinesgleichen hatte er weder größere Flüchtigkeit noch überlegene Waffen, Hörner, Stoßzähne u. a. zu fürchten. Auch Tiere kämpfen in gegenseitiger Unterstützung — wie jagende Wölfe oder Hunde, die im Vertrauen auf Führung und Genossen den verwundeten Keiler, den Bären angreifen — und wie wilde Kampflust den scheuen Hirsch in den verderblichsten Nahkampf treibt, so können sich auch rohe Völker in den Gegner verbeißen. Erst wo dieses natürliche kriegerische Feuer durch Kulturgewohnheiten eingedämmt wurde, mufste es durch moralische Faktoren, Exerzier- und Kriegskunst ersetzt werden. Jedenfalls sehen wir am Anfange der Kriegsgeschichte den Nah- und Fernkampf, und dafs es auch in der Vorzeit so war, zeigen die Weihgeschenke der Kriegsgötter, Keule (Streitkolben) und Wurfholz — steinzeitliche Waffen.

und der Norden die Taktik des Südens gekannt.[1]) Die Erfolge Sargons setzen mit Notwendigkeit eine Taktik voraus, deren Grundlage die Geschlossenheit im Kampfe war. Durch überlegene Zahl konnte er — fern von den Quellen seiner Kraft — nicht mehr wirken. Auch die Ausbildung des einzelnen konnte gegen eine Übermacht, die Haus und Hof verteidigte, nicht aufkommen. Aber den geschlossenen Angriff halten lose Scharen nicht aus. Jene Kriegsfahrt auf fernem Meere berechtigt uns zu einer hohen Meinung von dem Genie des Königs, dem Geist des Heeres und dem Nachrichtenwesen jener Zeit.[2]) Eannatums schildumhegte, speerstarrende Kolonne,[3]) Sargons Kriegszüge und Gudeas Festung, das sind Tatsachen, welche die Kriegführung um die Wende des 4. und 3. vorchristlichen Jahrtausends sehr vorgeschritten erscheinen lassen im Vergleich zu dem, was Europa im Altertum bis auf Alexander und im Mittelalter geleistet hat.

Der militärische Tiefstand des kriegerischen, an Feldherrnpersönlichkeiten reichen Griechenvolkes im Vergleich zu altbabylonischer Zeit ist um so auffälliger, als seine Gesamtkultur hoch über der unserer Epoche stand. Die Erklärung dafür dürfte darin liegen, dafs die zur Herrschaft gelangte dorische Kampfweise weit jünger war als die griechische Kultur, welche ihrem nationalen Bestande auch noch mehrtausendjähriges, von Sumeriern und Semiten, Elamiern und Ariern aufgehäuftes Gut hinzugefügt und das Ganze einheitlich und künstlerisch geformt hatte. Und so wird die Kriegführung — so lange rohe kriegstüchtige Völker als Eroberer auftraten —

[1]) E. Meyers Ansicht (S. 71. 88), dafs der geschlossene Kampf den Südbabyloniern, der Einzelkampf aber den Nordbabyloniern eigentümlich wäre, stützt sich auf zwei Abbildungen, die zwei ganz verschiedene Momente des Kampfes darstellen, nämlich den Anfang und das Ende. Die Geierstele stellt ein Heer im Angriff und die noch um den König gesammelte Garde bei Beginn der Verfolgung, die Siegesstele Narâmsins aber eine Szene aus dem Abschlufs derselben, die Begnadigung des total geschlagenen Feindes dar. Nach vollendetem Siege werden sich auch Eannatums Truppen zerstreut haben, während vor dem Kampfe Narâmsin auch eine geschlossene Schar geführt haben kann. Die babylonischen Semiten sind nicht nach der später durch Kamel und Pferd beeinflufsten Kampfesart der Beduinen zu beurteilen, deren wesentlichste Leistung in der heimatlichen Wüste im Ausweichen besteht. Semitische Kampfweise war nach Ort und Zeit sehr verschieden, anders bei Assyrern und Puniern, anders bei dem arabischen Rittertum in Spanien.

Wesentlicher erscheint mir ein anderer Unterschied zwischen beiden Stelen. Narâmsin gewährt Gnade, Eannatum tritt alles erbarmungslos nieder. Liegt das in dem Motiv der Geierstele — der Abschreckungstheorie — war Narâmsin persönlich großmütiger, oder zeigt jedes Bild den Charakter der Zeit und des Volkes? Der letzten Annahme widersprechen die vorgeschrittenen sozialen Anschauungen des Eannatum noch nicht zu fernstehenden Urukagina.

[2]) Wie sollen wir uns den Transport von Waffen usw. auf weiten Märschen denken? Dem Kriegswagen Eannatums sind jedesfalls Lastwagen vorausgegangen, diesen vielleicht die Schleife. Als Zugtier käme nur das Rind in Frage. So wird man auch Bauholz transportiert haben. Neben Menschenkräften wird auch in der ältesten, uns erreichbaren Zeit der Wagen — wo es anging der Kahn — als Transportmittel gedient haben.

[3]) Die beweglichere dorische Phalanx ist an sich eine höhere Form als Eannatums mechanisch zusammengeprefster Keil. Dieser bezeichnet aber, wie die Sarissenphalanx, als dienendes Glied eines größeren Ganzen eine höhere Stufe der Kriegführung. Die aus der dorischen entstandene Sarissenphalanx hat einen Teil ihrer früheren Vorzüge aufgeben müssen, E. aber brachte ein neues Kriegsgerät in Anwendung und hat allem Anscheine nach auch nur einen kleinen Teil seiner Streitmacht in diese starre Form gebannt.

immer zur Gesamtkultur gestanden haben. Wäre sie, die in die Urgeschichte der Menschheit hineinreicht, stetig fortgebildet worden, so müfste sie alle andere Kultur weit überholt haben, denn ehe der Mensch, die Gottheit suchend, zum Himmel aufblickte, ehe er Zeichen für Dinge und Gedanken prägte — für die Gottheit den Stern fand —, mufste er Leben, Freiheit und Eigentum verteidigen und um besserer Lebensbedingungen willen Waffen gegen Mensch und Tier schaffen. Der rohe Eroberer vernichtete selten völlig die Kultur des Besiegten, meistens hat er sie wohl weiter gebildet. Nicht aber die höhere Kriegstechnik, die sich gegen ihn nicht bewährte; er blieb vielmehr bei der eigenen, zum Siege führenden Taktik. Die Ausbildung der Kriegskunst war also Sache des Siegers, höchstens hat das Waffenwesen des Besiegten mittelbar auf die Fortbildung der Taktik eingewirkt. Daher hat die Kriegskunst — wo rohe Völker siegten — gewissermaßen immer von vorn angefangen, wenn auch, je mehr der Kulturkreis sich erweiterte, dieser Anfang immer weniger weit zurücklag, so dafs der Fortschritt ein spiraliger war.[1] Er wurde geradlinig, wo, wie im Kampfe Assyriens mit den Medern, der Sieger lange mit einer militärisch hoch stehenden Nation kämpfte; da hat er allmählich die höhere Kriegsform angenommen. Assyrien, welches dauernd die Herrschaft besaß und darum kämpfen mufste, hat die übernommene Kultur nicht in dem Maße weitergebildet wie die Kriegskunst. Ein von nationaler Eigenart losgelöster Fortschritt konnte erst eintreten, wo dauernd Kulturvölker untereinander kämpfen wie in der Gegenwart, wo der Soldat in der Ausnutzung der Ergebnisse der Wissenschaften und Technik allen anderen Berufsarten vorauseilt; wo sogar die ersten geglückten Versuche, das Luftreich den Vögeln streitig zu machen, im Interesse des Krieges unternommen wurden.

Die auf gleicher Stufe der Kultur und der Kriegskunst ausgefochtenen Kämpfe zwischen unseren Stadtkönigreichen lassen einen stetigen Fortschritt erwarten, denn wenn auch die Bewohner der Steppe immer wieder in das Kulturland eingefallen sind, so waren es nicht unmittelbar aus dem Herzen der Wüste hervorgegangene Scharen, sondern nomadisch lebende Nachbarn, die mit den Gepflogenheiten der Angesessenen vertraut waren. Es mufste also — wie in der Gegenwart — alle Intelligenz, aller Fortschritt der Technik dem Kriegswesen zugute kommen. Der Selbsterhaltungstrieb zwang die Völker, ihr Schwert scharf, ihre Rüstung undurchdringlich zu machen, und Kriegszüge, wie die Sargons, mufsten das ganze babylonische Kriegswesen zu einem höheren Stil erheben.

Wie weit die beiden, als Schöpfer der babylonischen Kultur geltenden Rassen an der Ausbildung dieser hochstehenden Kriegskunst beteiligt waren, wird kaum zu entscheiden sein. Wir wollen dieser Frage aber nicht aus dem Wege gehen.

[1]) Anders steht es mit dem Festungswesen. Das Volk, welches es fertig brachte, eine Festung zu erobern, richtete sich, wenn es selbst Festungen zu bauen anfing, nach dem höheren Muster. Und diese Kunst verbreitete sich über ganz Vorderasien; Tiglatpileser I. berichtet von den starken, mit Strebepfeilern versehenen Festungen der Kumani. Daher stand Taktik und Waffenwesen des Angreifers oft hinter den Verteidigungsmitteln zurück, wie z. B. der Angriff auf das auf der Silberschale von Mykene dargestellte Bergschlofs (Reichel, a. a. O. S. 142 f., Abb. 17). Hatte Troja solche Bastionen, dann war es kein Wunder, dafs die Belagerung Jahre hindurch dauerte.

Babylonien stellt zur gegebenen Zeit eine natürliche, kultliche und wirtschaftliche, politisch aber zersplitterte Einheit dar. Religiöse und andere Beziehungen verbinden Nord und Süd, und ganz deutlich tritt das Bestreben zutage, zu einer früher schon einmal gewesenen politischen Einheit zurückzukehren. Träger dieser ganz gleichartigen Kultur sollen nach E. Meyer zwei sich völlig fremde, in politischer Selbständigkeit und gleicher Zersplitterung nebeneinander lebende Rassen sein, von denen die eine — die semitische — bodenständig war und noch im Laufe der nächsten Jahrhunderte wieder zur Alleinherrschaft kam, und die andere — die sumerische — erobernd in den Süden einrückte,[1]) den Norden vielleicht vorübergehend besaß und bald nach ihrem Erscheinen im Lichte der Geschichte völlig verschwand, nachdem sie der ganzen babylonischen Kultur den Stempel ihres Geistes unauslöschlich eingeprägt hatte, so dafs nicht nur das von ihr geschaffene Schriftsystem dauernd herrschte, sondern auch Redewendungen und Bilder — das Netz Eannatums z. B. — sich noch Jahrtausende hindurch erhielten. Das klingt nicht wahrscheinlich. Tatsachen und Zustände dürften von Wincklers Ansicht aus, nach welcher das Sumeriertum die prähistorische Schicht war und die Semiten in geschichtlicher Zeit die politische Herrschaft hatten, eher zu erklären sein.

Mir will es scheinen, als ob die kultlichen und anderen Beziehungen zwischen Nord- und Südbabylonien aus einer Zeit stammen, in der ein Volk — das sumerische — herrschte, aber die Kleinstaaterei und die Degradation ursprünglich großer Götter von ganz ausgeprägt individueller Bedeutung, wie Ningirsu, zu Stadtgöttern[2]) erst die Folge semitischer Einwanderung und durch Stammesgemeinschaft erfolgter Staatenbildung ist.[3]) Dafs ein großes Volk mit reich gegliederter Götter-

[1]) Dafs die sumerische Kultur nicht einheimisch war, dürfte schon aus der Fauna der Siegelzylinder u. a. hervorgehen. Wir können diesen Dingen hier aber nicht näher treten.

[2]) Weil jede Gottheit — außer En-lil — an eine Natur- oder Kulturerscheinung anknüpft, so können die babylonischen Götter von Hause aus nicht Stammesgötter, sondern nur Mitglieder des Pantheons eines großen Volkes gewesen sein. Dafs ein Kleinstaat als Stamm- und Hauptgottheit einen Kriegsgott wie Ningirsu ausbildet, ist unwahrscheinlich. Hätten die Götter sich isoliert entwickelt, dann hätte es auch Dubletten gegeben — besonders Sonnen- und Mondgötter. Das Zurücktreten und schnelle Verschwinden des Ningirsu, der Ninharsag u. a. vor semitischen Göttern zeigt, dafs diese die Nachfolger, jene die Vorgänger waren. Bei späterem Erscheinen der Sumerier wäre entweder das Umgekehrte zu beobachten gewesen, oder die Sumerier, die wir aussterben sahen, hätten sich überhaupt nicht durchgesetzt. E. Meyer (S. 106) hält es für wahrscheinlich, dafs schon die ältesten sumerischen Göttergestalten unter semitischem Einflufs standen und unter Sargon die semitische Gestalt der Götter bei den Sumeriern völlig durchdrang. Aber Götter sind konservativ, und wenn die Sumerier ihr Volkstum soweit bewahrten, dafs der westsemitische Eroberer von ihnen Tracht und Titel annahm, dann hätten sich die Götter nicht nach semitischem Vorbilde gerichtet. Entweder war jene Tracht nicht spezifisch semitisch oder wir haben wirklich schon die zweite kanaanäische Schicht, die Generationen vor Eannatum noch auf im Süden ziemlich gut erhaltenes sumerisches Volkstum stieß.

[3]) Wie sehr einwandernde Semiten zur Bildung kleiner Staatswesen neigen, zeigt die kanaanäische Einwanderung in Palästina und die aramäische Kleinstaaterei in assyrischer Interessensphäre. — Noch ein Umstand dürfte für eine der gegebenen Zeit vorangegangene Einwanderung aus dem Westen sprechen. Wandergenosse des Menschen war das Haustier. Die beiden Rinderköpfe von Tello (Rev. d'Assyr. 5, Pl. II, S. 27 f.) zeigen ein Kurzkopfrind mit lyraförmigen Hörnern. Dieser durch Kreuzung des europäischen Hausrindes mit dem abessynischen Sanga entstandene Typus ist nach

welt das ganze Land in Besitz genommen hatte, zeigt das gleiche Ansehen der Heiligtümer im ganzen Lande. Dafs Nippur dem Norden und dem Süden gleich wichtig war, beweist, dafs es von Anfang an Mittelpunkt eines Volkes war.[1] Erst die wahrscheinlich etappenweise einrückenden semitischen Eroberer isolierten diese Kultorte dadurch, dafs sie sich stammweise um dieselben krystallisierten und politische Einheiten aus ihnen machten.[2] Dafs diese Zersplitterung sekundär ist, zeigt auch das Kanalnetz, welches in der Kleinstaaterei seine Anfänge nicht haben konnte. War es schon da, als das Reich zerfiel, so zwang die Selbsterhaltung zu gemeinsamer Erhaltung desselben. Daher strebte man zum Reiche

H. Werner (Beiträge zur Geschichte des europäischen Hausrindes, S. 12 ff.) in Nordafrika heimisch, in prähistorischer Zeit nach Südeuropa gekommen und als iberisches Rind bekannt (vgl. Rev. archéol. 30, S. 140 ff.: Bronzeköpfe von Costig 2—4; silberner Kuhkopf, Mykenae S. 250 f. Die Unterschiede dieser Köpfe untereinander und von denen von Tello und ägyptischer Abbildungen können auf individuelle Verschiedenheit und Varietätenbildung sowie technische Unzulänglichkeit und künstlerische Eigenart zurückgeführt werden und zwingen nicht zu der Annahme verschiedener Rassen). Diese Rasse ist also schon vor Urnina — natürlich durch Völkerwanderung — in Babylonien eingeführt worden (Revue d'Assyr. 5, S. 27). Die Hörnerkronen auf Siegelzylindern usw. zeigen eine andere Hornbildung, es gab also auch einheimische Rassen. Die Hörner, die Narâmsin trägt, könnten aber mit denen der Rinderköpfe von Tello identisch sein.

[1] Enlil ist bei Eannatum auch bei Hammurabi Herr des Himmels und der Erde, und das Ansehen seines Kultortes entspricht dieser Macht. Es ist möglich, dafs er von einer Naturgottheit zu dieser hohen Stellung avancierte, wie Odhinn u. a. Zum Gebirge, welches im sumerischen Kult eine große Rolle spielt, wie die Felsen und Berge auf Abbildungen, die Konifere mit kegelförmiger Krone, die Berggöttin u. a. zeigen, steht er in Beziehung, denn der Sturm, der ihm untertan ist, wohnt im Gebirge (Gudea, Cyl. A. 11, 20. 22) und das fließende Wasser Enlils läfst Entemena aus den Bergen holen (Bruchstücke eines Gefäßes 2, 2 ff. Niffer). Sein Tempel heißt e-kur und hat die Gestalt eines Berges und lugal kur-kur-ra (Entemena, Kegel 1, 1 f.) mufs wohl „Herr der Berge“ übersetzt werden. Entemena selbst hat dies wohl nicht mehr getan, denn es ist verständlich, dafs die Semiten, die den Gott in einer Ebene thronen sahen und in seine Hand die Verfügung über das ganze Land gelegt fanden, später, als sie es in viele kleine Staatswesen aufgelöst hatten, lugal kur-kur-ra mit bêl mâtâti übersetzten. E. Meyer vermifst den Turmbau in anderen sumerischen Ländern, Tello z. B., aber auch Tello mag damals semitisch gewesen sein; der die sumerische Tradition wieder verständnisvoll pflegende Gudea baut auch hier Bergtempel (Cyl. A. 21, 19. 23; 24, 15 f. u. a. m.). Warum sollte, als die Semiten die Oberhand bekamen, eine offizielle Namensänderung, die auch vor der geschichtlichen Zeit gelegen hätte, stattgefunden haben (S. 31)? Entweder haben sie den höchsten sumerischen Gott, den sie auch schon, ehe sie zur Herrschaft kamen, gekannt und gefürchtet haben mögen, einfach angenommen und seinen Namen übersetzt, wie sie viele sumerisch benannte Dinge und Namen übersetzt haben werden, oder sie haben zum schriftlichen Ausdruck ihrer höchsten Gottheit die Zeichengruppe des sumerischen Herrn der Götter benutzt, dann haben sie Bêl aber niemals Enlil genannt. Wäre Bêl bodenständig gewesen, so wäre er niemals mit Enlil zusammengefallen, und hätten die Sumerier sich nur im Süden festgesetzt, so hätte hier auch das Heiligtum ihrer höchsten Gottheit gelegen.

[2] Die erste semitische Einwanderung in Südbabylonien mufs also wenigstens so weit zurückliegen, als diese Kleinstaaten Zeit brauchten, sich zu entwickeln. Das kann, da sie die Stammeszusammengehörigkeit mitbrachten, einen Mittelpunkt vorfanden und auch nicht mehr ganz roh waren, nicht lange gedauert haben. Einige Generationen vor Mesilim mufs man zurückgehen. Der Norden ist früher besiedelt worden und Sargon könnte schon einer neuen Schicht angehören, denn frisches Blut gibt neue kriegerische Kraft. Er selbst kann aber nicht als Neuling ins Land gekommen sein. Jahrelang dem Lande fern bleiben konnte er nur, wenn er gesicherte Verhältnisse hinterließ.

zurück, und deshalb nahmen semitische Reichsherrscher sumerische Sitten und Titel an. Hammurabi tat es als Herrscher Babyloniens, weil dieses einmal ein einheitliches sumerisches Reich war. Solche Traditionen erhalten sich selbst einer überlegenen Kultur gegenüber jahrhundertelang lebendig, wie viel mehr, wo die Kultur und die Götter des Besiegten weiter herrschten. Wenn die Semiten in Babylonien bodenständig waren, schon eine eigene höhere Kultur hatten und schließlich die Oberhand behielten, hätten sich die Sumerier nie als Kultur- und Reichsschöpfer durchsetzen können.[1])

Darin wird E. Meyer aber Recht haben, dafs zur gegebenen Zeit die Sumerier noch nicht ausgestorben waren und die sumerische Sprache noch lebte.[2])

Befragen wir nun den Genius der beiden Rassen, so haben die Semiten, wo sie die geeigneten Verhältnisse fanden, ein ausgesprochenes kriegerisches Genie gezeigt. Der tausendjährige Kampf des auf einer scharfen Ecke entstandenen Aššur ist eine unerreichte kriegerische Leistung. Und immer waren es Semiten, von denen es frisches Blut bekam, nach den Kanaanäern die Aramäer. Bei Puniern, Hebräern und den syrischen Staaten flammte das kriegerische Feuer immer wieder auf. Von Sargon von Agade bis auf Hannibal hat die semitische Rasse eine Reihe von Feldherren ersten Ranges hervorgebracht, denen auch Eannatum geistesverwandt war.

Dagegen haben die Semiten, von der Baukunst abgesehen, in der bildenden Kunst im Rahmen nationaler Entwicklung nie etwas Besonderes geleistet. Da auch in Babylonien mit dem Schwinden der Sumerier und der Vorherrschaft der Semiten mehr Verfall als Aufschwung der Kunst zu beobachten ist, so scheinen die

[1]) Wie ich nachträglich lese, sieht Ungnad (O. L. Z. 1908, Sp. 62 ff.) in den Sumeriern auch die ältesten Bewohner Babyloniens, in den Akkadern den semitischen Teil der Bevölkerung in historischer Zeit und in dem Reiche von Akkad eine Gründung Sargons. Aber als dieser Akkad zur Hauptstadt wählte, mufs es schon eine Rolle gespielt haben — in semitischer, vielleicht auch in vorsemitischer Zeit. Schon lange vor Sargon kann es ein semitisches Reich von Akkad gegeben haben, denn auch im Besitz der politischen Macht konnten die Semiten ihre Sprache — die Sprache von Akkad — einer höheren Kultur und fremden Rasse gegenüber nur langsam durchdrücken und dem fremdartigen Schriftsystem anpassen.

[2]) Gudea, der, als die sumerische Götterwelt schon auf dem Aussterbeetat stand, noch eine spezifisch sumerische Gottheit als seinen Gott einführt, kann Sumerier gewesen sein, einer alte Traditionen pflegenden Adelsfamilie angehört haben. Das beweist aber nichts für die politische Selbständigkeit des Sumeriertums. Drei Jahrhunderte, nachdem der Orden sich in Preußen festgesetzt, hat bei Gründung der Universität Königsberg der Stifter derselben — damit den undeutschen Preußen das Wort Gottes in ihrer Sprache bekannt würde — Altpreußen, die sich zum Studium entschlossen, von der Leibeigenschaft befreit (Arnolds Historie der Königsberger Universität 1746, S. 125. 471). Jetzt — mehr als 600 Jahre nach dem Verlust der Selbständigkeit — ist das Preußentum verschwunden — bis auf einige Adelsfamilien, die ihren Stammbaum aus der alten Bevölkerung herleiten. Wenn ein Mitglied einer dieser Familien Oberpräsident der Provinz würde, so könnte man nach Jahrtausenden, auf spärliche Nachrichten gestützt, auch auf den Gedanken kommen, dafs das Preußentum noch politisch lebendig war. Wo die Kultur des Besiegten fortlebte, können die Dinge erst recht diesen trügerischen Schein annehmen. Tatsächlich mag Gudea zu dem semitischen Staatswesen, dem er angehörte, ebensowenig in Widerspruch gestanden haben, wie der im Altpreußentum wurzelnde Adel zum deutschen Reich.

Semiten nicht das kunstbegabte Element gewesen zu sein.[1] Umgekehrt liegt es nahe, in dem Genie des Volkes, welches die Bilderschrift erfand und eine mannigfaltige formen- und farbenreiche Götterwelt schuf, die künstlerische Begabung zu suchen. Die beiden in Rede stehenden Abbildungen beweisen nichts dagegen. Wenn auch die Krieger der Siegesstele Narâmsins unzweifelhaft Semiten waren, so konnte ein einheimischer, einer sumerischen Schule mit guter Tradition angehöriger Künstler auch den semitischen Eroberer nach seiner vorgeschrittenen Kunst darstellen. Vielleicht war der Gnade gewährende König persönliche Auffassung des sumerischen Künstlers, die der des Königs freilich nicht entgegenstehen konnte.[2]

Als das sumerische Volk zwei Kriegsgötter schuf, kann es nicht unkriegerisch gewesen sein. Wenn es aber, wie Meyer glaubt, in geschlossenem Kampfe schon

[1]) Nach Meyer (S. 110) wäre die semitische Kunst damals der sumerischen weit voraus gewesen, und ihre Einwirkung hätte sich ebenso in der Zeit Gudeas wie in den Siegelzylindern gezeigt. Dann ist es aber doch merkwürdig, dafs mit dem Schwinden der Sumerier und dem Anwachsen der Semiten die Kunst sinkt, äußere Vorzüge der Schule — Herausarbeitung der Reliefs — bleiben. Wenn übertriebene Betonung der Muskulatur und mangelnder Sinn für Proportion — nach Meyer (S. 110) für sumerische Kunst charakteristisch — sowohl der Geierstele als auch der assyrischen Kunst eigentümlich ist, so dürfte sich darin der Geist einer Rasse aussprechen. Auch die assyrischen Darstellungen eigentümliche Neigung, zwei und mehrere zeitlich und räumlich getrennte Vorgänge aneinander zu reihen (Billerbeck, Die Palasttore von Balawat, S. 3) zeigt sich auf der Geierstele, die die Truppen schon über Leichen schreiten läfst, noch ehe der Feind angegriffen war. Das Netz Eannatums, welchen Assyrer und Hebräer zitieren, wird wohl auch semitischen Ursprungs sein. Der „gewaltige, kaum begreifliche Rückschritt, den die Kunst seit den Zeiten Hammurabis gemacht" (S. 18), erklärt sich wohl am besten daraus, dafs das Herrschervolk sich ihrer angenommen hatte. Meyer vermifst Zeugen der den Semiten vorangegangenen höheren Kultur. Über diese kam der Eroberer und nach ihm noch mancher andere. Da blieben Steinwaffen eher liegen als Edelmetalle und Kunstwerke. Wo es sich um Reste einer 5—6 Jahrtausende zurückliegenden Kultur handelt, über welche viele Völker und viele Wasserfluten hinweggingen, kann man nur aus dem Schlüsse ziehen, was da ist.

[2]) Als die Semiten Sumer und Akkad — dieses wohl zuerst — unterwarfen, werden die führenden Horden und einflufsreiche intelligente Männer das Bestreben gehabt haben, das Vorhandene, ihnen schon Bekannte zu schonen, um es selbst zu besitzen, während in abgelegeneren Gegenden sich die Rohheit und die zerstörende Kraft des Krieges geltend machten. Eine höhere Kultur war hier vielleicht auch vor der Einwanderung noch nicht da und fand sich erst nach den kriegerischen Erfolgen der hier entstandenen Kleinstaaten. Der spätere Aufschwung der Kunst von Tello wäre vielleicht dadurch zu erklären, dafs Lugaš unter E. und seinen Nachfolgern einen großstädtischeren Zuschnitt annahm, der die Intelligenz aus dem Reiche anzog. Die Früchte der vergrößerten Verhältnisse zeigten sich viel später — unter Gudea. Da waren die Künstler vielleicht Sumerier, die der archaischen Zeit Semiten, die jene Vogelköpfe, die zu bilden primitiver Kunst überhaupt nahe liegt, leisteten. Gerade im Süden konnte das sumerische Element noch stark genug sein, um sich, nachdem eine politische Einheit Sumerier und Semiten verband, in der Kunst noch einmal durchzusetzen. Wo zwei Russen miteinander kämpften, mufsten Unterschiede doch gerade auf Kriegsbildern zur Geltung kommen. Freund und Feind sind aber immer gleich, entweder ein Mangel der Darstellung — und dann lassen sich daraus überhaupt keine Schlüsse aufbauen — oder es waren überall Semiten, die gegeneinander kämpften und die, verschiedenen Einwanderungsschichten angehörend, verschiedene Tracht trugen. Die Figuren des Rundreliefs haben gleiche Gesichtsbildung, aber verschiedene Haartracht. Darauf ist also nicht zu viel zu geben. In vielen Fällen ist es unsicher, ob Perücke oder Haupthaar, in einem Falle, ob Mann oder Frau (S. 81). Der Wechsel in der Fürstentracht, die ganz unvermittelt auftretende Kappe Gudeas, dies alles zeigt, dafs die Tracht und die Abbildungen überhaupt keine Grundlage für sichere Schlüsse auf ethnologische Verhältnisse geben.

das Land erobert hätte und mit diesem Kampfe in der Geierstele aufträte, so müfste es entweder kurz vorher eingewandert oder wie Assyrien zu andauerndem Kampfe gezwungen gewesen sein, denn auch von der Kriegführung gilt das Wort: Rast' ich, so rost' ich. In beiden Fällen hätten die Sumerier die babylonische Kultur nicht in so hohem Maße beeinflussen können. Ihre Kulturleistung und ihr Untergang ist nur verständlich, wenn sie lange ungestört auf ihrer Scholle saßen und die Kriegstüchtigkeit schon verloren hatten, als die ersten Scharen der Semiten erschienen. Einen Schlufs auf den Stand ihres Kriegswesens bei Eroberung des Landes gestattet vielleicht die Gepflogenheit, die Kriegsgefallenen und Gefangenen nakt darzustellen. Waren es die Sumerier, die in der Kunst den Ton angaben, dann waren sie es auch, von denen dieser Brauch stammte. Dieser mufs sich in einer Zeit herausgebildet haben, in denen die Sumerier wie die homerischen Helden einzeln kämpften und den Gefallenen der Rüstung bezw. Kleidung beraubten. Über diese Stufe der Kriegführung sind sie nicht mehr hinausgekommen, sonst wären sie, die das Leben mit dem Auge des Künstlers betrachteten, auch mit dem Leben mitgegangen. Die Semiten hingegen haben wohl etwas Symbolisches in jener Darstellungsweise, deren Ursprung ihnen unbekannt war, gesehen.

Die semitischen Völkerschaften mögen wie die der europäischen Völkerwanderung nicht einmal in großer Zahl aufgetreten sein (vgl. Delbrück, Kr. II, 457 ff.). Auch kleine Scharen können eine sefshafte Bevölkerung, der — selbst bei jagdlicher Übung — eigentliches Kriegertum fehlt, bei welcher sich auch nur die Städte, nicht die einzelnen Gehöfte verteidigen, unterjochen. Wie bei den Germanen mag sich auch bei den semitischen Völkern das Königtum erst auf der Wanderung entwickelt haben. Dann wurde es wohl als fremdes Reis auf die sumerische Kultur gepfropft, denn was von dieser durch die semitische Schicht hindurchschimmert, läfst auf hierokratische Regierungsform schließen. Daher der Wechsel im Titel der Herrscher von Lagaš — Eannatum nennt sich König auch Patesi. Die ersten semitischen Horden mögen zum Reiche von Sumer und Akkad so gestanden haben wie germanische Völker zum römischen Kaiserreich (Delbrück 331. 346). So konnte der Titel der Herrscher von Sumer und Akkad noch lange weiter spuken — wie in Deutschland das römische Reich deutscher Nation.

Ich möchte den Anteil beider Rassen an dem Kriegswesen der gegebenen Zeit so bewerten, dafs die Sumerier vielleicht die Jagdwaffen verbessert und die Anfänge des Festungswesens geschaffen, die Semiten dagegen, die in der auf Blutverwandtschaft beruhenden inneren Geschlossenheit das Land erobert hatten, diese Taktik im Kampfe untereinander zu jener Höhe gebracht haben, auf welcher wir Eannatums Heer sehen. Die Geierstele zeigt einerseits ein vorgeschrittenes Kriegs- und Staatswesen, andererseits eine in der Darstellung des Menschen völlig rohe, in Technik und Entwurf etwas vorgeschrittenere Kunst. Diese Ungleichheit läfst auf ein, auf altem Kulturboden neu auftretendes Kriegsvolk schließen. Feststellen wollten und konnten wir im Lichte der Geierstele[1]) nur die Umrisse des Kriegswesens ihrer Zeit.

[1]) Die Abbildungen (Tafel I und II) sind den von E. de Sarzec und L. Heuzey herausgegebenen Découvertes en Chaldée mit freundlicher Erlaubnis des Verlegers, Herrn Leroux in Paris, entnommen. — Der auf dem vierten Stein der soeben veröffentlichten Ausgrabungen von Tell Halaf

(Der alte Orient 10. 1 S. 17) dargestellte Gott trägt in jeder Hand eine zum Kampfe erhobene Waffe — ein Seitenstück zu Eannatum und seinem Lanzen und Äxte tragenden Gefolge (*E* 1. 3). Ehe der Schild verwendet wurde, scheinen die Berufskrieger — also auch Könige und Kriegsgötter — beide Hände für die Führung der Waffen ausgebildet zu haben, denn selbst auf seinem mit einer Vorrichtung für Reservewaffen ausgestatteten Kriegswagen hält der König eine Waffe in jeder Hand. Das Urbild des Gottes von Tell Halaf — vielleicht sogar, wenn auch nicht der von Freiherrn von Oppenheim entdeckte Palast selbst, so doch jener Stein — dürfte, schon der steinzeitlichen Waffen wegen, den Göttern der Geierstele zeitlich nicht fern stehen. Er erinnert, besonders in Art und Form der Waffen, an Ningirsu. Ein merkwürdiges Gegenstück zu dem, den sumerischen Kriegsgott immer begleitenden, manchmal auch vertretenden, ein anderes Tier — meistens in symmetrischer Anordnung — angreifenden Adler mit dem Kopfe eines katzenartigen Raubtieres bildet der, ebenfalls andere Tiere bedrohende vogelköpfige Greif von Tell Halaf (S. 29 f.). Darauf hoffe ich gelegentlich eingehen zu können. Der Bogenschütz (S. 18) scheint noch keinen Köcher zu tragen.

Königsberg i. Pr., Februar 1908.

Marie Pancritius.

The Tombs of the Giants and the Nuraghi of Sardinia in their West-European Relations.

The present paper embodies the results of archaeological researches in Sardinia first started under the auspices of the Carnegie Trust for the Universities of Scotland and now being carried on further on behalf of the British School in Rome. To the Carnegie Trustees I owe very special thanks for the generous way in which they have pioneered these researches in Mediterranean archaeology first in the Aegean and now in Sardinia Corsica and the Balearic Isles. That the British School was encouraged to continue work thus auspiciously begun was largely owing to the good example set by the Carnegie Trust.

Sir Edwin Egerton British Ambassador in Rome and the Hon. T. A. Brassey, chairman of the Pertusola Company in Sardinia have been active helpers in various ways. Equally amiable has been the assistance of the archaeological authorities in Sardinia, Professor Antonio Taramelli, director of the Museum at Cagliari and Cavaliere Filippo Nissardi, inspector of antiquities. To these and other friends in Sardinia I owe feelings of grateful remembrance for the many deeds of hospitality and kindness experienced at their hands.

With Cavaliere Nissardi, indeed, I may confess myself to have had my first initiation into the mysteries of Sardinian archaeology. He accompanied Mr Ashby and myself on various expeditions and on these we had the inestimable benefit of his profound knowledge of the Nuraghi and of the other early monuments of Sardinia.

The Nuraghi we visited together form a long and interesting series. Most of these presented features such as bastions and outworks, tending convincingly to confirm Nissardi's view that the Nuraghi are village-castles and that when they are not they are regular forts commanding the pastoral or cultivated plains and river valleys and from their points of vantage in the uplands so situated in every case as to be capable of communication by signal with other Nuraghi at other points of vantage within their view.

On these expeditions in addition to the Nuraghi referred to the so-called Tombs of the Giants aroused our deepest interest. One of these attracted my

special attention on a week-end expedition I made with Cavaliere Nissardi to the upland pastoral country of Osidda a village eight kilometers distant from the station of the same name on the local line from Chilivani to Tirso. The tomb in question was situated on rising ground in a meadow among coppices of cork trees in undulating pastoral country in the locality called Ottosoddos about two hours distant to eastward of the village of Osidda. This tomb presented a feature which I have not yet seen repeated in the case of any of the monuments of the same class since visited by us. Cavaliere Nissardi himself had never seen the like before. The

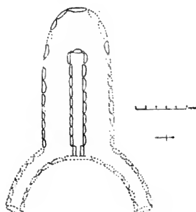


Fig. 1.

peculiarity in question is best understood by reference to the sketch shown in fig. 1.[1]) Here the back end of the cella for a distance of 1 metre forms a small chamber wider than the rest of the cella while the latter has the appearance of a narrower corridor leading to this chamber. The chamber at the end makes the impression of a rudimentary survival from the time when the plan of the Tombs of the Giants began to develope itself as a gradual elongation of the cella from an original dolmen type. In that case the phenomenon in question would have to be conceived as a traditional reminiscence of the original dolmen surviving into a time when it had no longer any meaning. This view of the matter would then afford confirmation of a view set forth by Montelius and others to the effect that the Tombs of the

[1]) The plans of the Tombs of the Giants which follow were kindly drawn for me by Mr F. G. Newton after rough sketches and measurements made by me on the spot. The frontal semicircle has some of its slabs in position but of this I was not certain at the time.

Giants are essentially an elongation in one direction of an original dolmen type of tomb.[1]) The survival of the dolmen cella in the above instance in conjunction with the narrowing of the rest of the cella would, however, in that case have to be regarded as an anomaly since in normal circumstances and in all other instances known to me this narrowing does not take place in Sardinia. That, however, the narrowing of the cella in question should occur even in one instance without there being any suspicion of collusion with those types of chamber tombs not derived from the dolmen type is enough to show that the collusion where it occurs may be in the other direction and that at any rate the corridors of the chamber tombs in question have a real affinity with the elongated cella of the Tombs of the Giants.

The Giants' Tomb of Serra Tsargiu.

The normal type of Giants' Tomb is well represented by that of Serra Tsargiu. The tomb is situated on a level terrace descending quickly to east and



Fig. 2.

north and rising gently to vineyards on the south and west sides in the locality of Serra Tsargiu in the territory of Sorgono a little over a kilometer to left of the

[1]) Montelius, 'Orient und Europa'.

high road to the Pilgrim Church of San Mauro. Just to right of the high road and about a quarter of an hour's walk from the church on the Sorgono side is the Nuraghe of Talei. The tomb is in full view of the Nuraghe and about a kilometer distant from that.

The frontal semicircle of the tomb the left wing of which is shown in fig. 2 presents a grandiose appearance on account of the great size of its orthostatic slabs. Fig. 3 gives a near view of the cella from behind and from the construction of the right wall which is much better preserved than the left we see that the cella was of coursed masonry. Two courses and part of a third are visible above ground on



Fig. 3.

either side and these have the inner faces projecting towards each other upwards in an oblique plane on the principle of the false arch. A course of masonry underlying these which can be made out by means of some scraping away of the earth has its inner face vertical. There was possibly another course with vertical faces underlying this one.

Fig. 4 gives a ground-plan sketch of the tomb as a whole. The length of the cella is 10·80 metres. The breadth is 1 metre the sides of the cella being parallel to each other. The wall of enclosure which is only traceable at the back part of the tomb consists of orthostatic slabs like those of the frontal semicircle. The frontal slab, the back slab and all the cover-slabs have been removed. The material of construction is the granite of the district. The tomb is orientated towards the south.

The distance of this tomb from the Nuraghe of Talei already referred to would make it seem not quite certain that the tomb was the property of the people of that particular Nuraghe and as my guide informed me several Nuraghi in this vineyard country have been used up in the construction of boundary dykes. The same thing has happened with many of the tombs. Only here it has to be remembered that the tombs are more liable to disappear than the Nuraghi firstly on account of their small projection above ground and secondly and more especially on

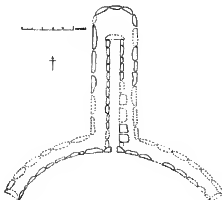


Fig. 4.

account of the universal mania for treasure-hunting. That these tombs can be identified at all in so many cases is owing to the strongly marked individuality of their shape and the characteristic use of orthostatic slabs in one part or another of their construction. Taking all these circumstances into account it can be regarded as very significant that such Tombs of the Giants as were at all identifiable turned out in such a large number of instances to be within such near reach and view of a particular Nuraghe. This happened in a sufficiently large number of cases amply to counterbalance the exceptions and to point to the conclusion that there was an essential relation between the one set of monuments and the other.[1])

[1]) The Tombs of the Giants in their relation to the Nuraghi are discussed in a paper I have contributed to 'Ausonia' III, 1908; I. 18—48.

The Giants' Tomb of Su Angiu.

The Giants' Tomb of Su Angiu shown in fig. 5 is situated in a country of meadow and woodland in the locality of the same name about eight kilometers south of Sorgono as one journeys towards San Mauro and some distance up the valley of Talei on the right. The tomb is on slightly rising ground sloping downwards towards the valley on the south while on the opposite side of the valley in a commanding position on a projecting mass of granite boulders stands the Nuraghe of Su Angiu.

The frontal semicircle as seen in the picture is fairly well preserved but the masses of stone in front make it quite apparent that the tomb has been badly



Fig. 5.

ruined. This becomes still clearer from the ground-plan sketch in fig. 6. The cella walls can still be traced on either side but the portal slab the back slab and all the cover slabs have disappeared. The wall of enclosure cannot be traced at all except at one or two points to left of the cella. The cella walls are constructed in coursed masonry. Parts of two courses of these are discernible and the blocks are roughly splayed. Underlying the splayed construction we have to assume one or more courses of masonry with vertical faces now covered up. The masses of blocks and slabs lying about make it apparent that the tomb has been roughly handled not only by the treasure-hunters but by the builders. A neighbouring sheep-fold may account for much that is no longer on the spot. The building material is the granite of the district. The tomb is orientated with its frontage to the south.

In connection with this tomb has been mentioned the Nuraghe of Su Angiu as being in full view on the other side of the valley. It is true that there may once have been a Nuraghe nearer to the tomb on the same side of the valley no

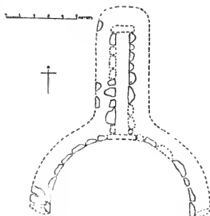


Fig. 6.

longer preserved to us. My guide, however, had no knowledge of any such. As long as there is any uncertainty at all we can do no more than assign the tomb provisionally to the Nuraghe of Su Angiu.

The Giants' Tomb of Sena.

The Giants' Tomb of Sena of which a front view is shown in fig. 7 is situated on an elongated knoll of the same name with oak and ilex trees sparsely scattered about a few steps to right of the high road to Fonni and about 1½ kilometers beyond the hamlet of Villanova in the territory of Launsei. The country as seen in the picture is of that wild, pastoral upland character whose desolate and forlorn remoteness is so impressive a feature of Sardinian mountain scenery on the outskirts of the primeval forests.

Fig. 8 shows the tomb on its elongated mound as seen from the south with the débris of the imposing monument scattered about on all sides.

The appearance of the tomb can best be understood from the sketch plan shown in fig. 9. The orientation is from north to south with the frontage south. The tomb notwithstanding the combined efforts at destruction of quarriers and treasure-hunters is fairly well preserved but the portal slab and all the cover slabs are gone. The cella and the wall of enclosure have also suffered but to a less

extent. The tomb is of great size the cella being 11·25 metres long by 1 metre wide while the frontal semicircle has a diameter of 12 metres. The right and left walls of the cella are discernible for two courses of ashlar masonry. Of these the upper course has splayed, the lower vertical faces. The lower course with vertical faces probably has one more course with vertical faces hidden below the surface. The material is the granite of the district.

A characteristic feature of this tomb repeatedly noted elsewhere though not so clearly consists in the remains of a rough wall curving outwards from one



Fig. 7.

extremity of the frontal semicircle to the other and enclosing the frontal semicircle within it. This wall was apparently meant to divide off the precincts regarded as belonging to the tomb from what may have been the common property beyond. That the area in front outside this wall was common property appeared probable from a phenomenon noted immediately afterwards. Strewn all over this outside area emerged just above the surface a number of stone circles with an internal and an external face of rough masonry which looked like the foundations of so many miniature Nuraghi. The appearance of the whole will be best understood by means of the sketch plan in fig. 9 which shows the wall of enclosure of the frontal semicircle as well as the 'miniature Nuraghi' outside. The question was what the mysterious stone circles could be. They could not be habitations for their internal

diameter was only about 90 centimetres at the surface while the external diameter averaged no more than from 2 metres to 2·20 metres. The fact that there was an internal face to the construction as well as an external one made it seem improbable that they could have been the remains of mere cairns of stones gathered from the surface to clear the ground for purposes of cultivation. Further the internal diameter of about 90 centimetres happened to coincide with the width of many of the cellas of the Tombs of the Giants. Was this a mere coincidence or here again was this diameter conditioned by the fact that the width of 90 centimetres was



Fig. 8.

found by traditional experience to be a convenient one for the burial rite of the squatting posture and in that case were these miniature Nuraghi so many Nuraghe-tombs each with one corpse buried in it in a squatting posture and the whole covered with a mound of earth? It was tempting to regard the whole phenomenon as a case of a Nuraghe cemetery corresponding to a Nuraghe-village as the single Giants' Tomb belonged to the Nuraghe-castle. The fact that the walled enclosure seemed to have been so carefully respected would at any rate point to the conclusion that the cairn-circles were of the same period as the Giants' Tomb. Could we go further? Not without very great caution since the phenomenon so far as I know has not as yet been observed elsewhere in Sardinia. Careful excavation alone can decide the question since apparently only the foundations of the constructions are

preserved. If the stone circles were tombs they must have been originally like the Giants' Tomb itself covered with earth to form so many mounds. That these mounds have so entirely vanished so that we have now only the foundations of the circles may be owing partly to the natural process of denudation on sloping ground. In case, however, we have to do with tombs the wholesale disappearance of our supposed mounds would point besides to treasure-hunting as thorough as that to which the Giants' Tomb itself has been subjected in the course of the ages. Apart from more positive evidence as a result of excavation the puzzle cannot be solved

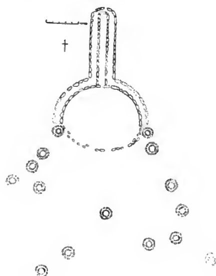


Fig. 9.

one way or the other until the phenomenon is found to repeat itself. In case, however, of an affirmative solution the new evidence would go a long way to explain the isolation and singularity of the Giants' Tombs themselves and be an important step in the direction of the conclusion which on other grounds would assign the single Giants' Tomb to the Nuraghe-castle. On the other hand that the Nuraghe-villagers should turn out to have buried in constructed chamber-tombs that themselves were imitations of the Nuraghe-hut as well as in rock-shelters and rock-cut chamber-tombs would in itself not be a singular phenomenon but one that has a wide illustration in the Mediterranean Basin and elsewhere in Europe. At the same time an ethnological puzzle of a curious order may well underlie the fact that the people of the Nuraghe-castles should arrogate to themselves apparently

for their exclusive use a type of tomb which owes its origin to the primitive dolmen at the same time that they inhabit houses of the same round type as the Nuraghe-huts of the simple villagers. The uniformity, however, of the juxtaposition and parallelism between Giants' Tomb and Nuraghe-castle is too great all over Sardinia to allow of the possibility of any outside collusion on one side or the other at any period later than that which shows the Bronze Age Civilization of the West Mediterranean in its very beginnings. The ethnological separation of the constructed circular chamber tomb from the rectangular type which would assign an origin to the one disparate from that of the other is shown by all the evidence to be premature.

The Giants' Tomb of Sella Fontana Binu.

Following the road to Fonni after one has crossed the bridge over the Bauradulu one comes out on an open space among coppices. Here a few steps to right of the high road on slightly rising ground is situated the Giants' Tomb of



Fig. 10.

Sella Fontana Binu shown as seen from behind in fig. 10. The tomb has been badly ruined and it is very probable that some of the building materials have been used up in the construction of the neighbouring bridge. The portal slab, the cover-slabs and almost all of the frontal semicircle have disappeared. A sketch plan of the

tomb is shown in fig. 11. The cella is 6 metres long and about 90 centimetres wide. Two courses of masonry are discernible and of these the lower has vertical, the upper splayed faces. The orientation is north-south with the frontage south.

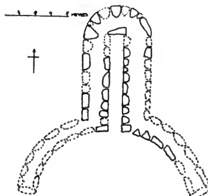


Fig. 11.

A second Giants' Tomb so much destroyed that only the orientation towards the south-south-east could be made out was passed about 100 metres further on just without the outskirts of the ilex forest a little distance to right of the high-road to Fonni.

The Giants' Tomb of Sa Nugi.

Keeping the high road to Fonni still to one's left one passes from the open into a forest of ilex trees. Here just within the deep shadow of the primeval forest lies the Giants' Tomb of Sa Nugi. This, as partly covered with its original mound of earth, is shown in fig. 12 from the south. The impression of the colossal monument in this great environment of shadowy woodland is of imposing grandeur. The seclusion is so deep, the feeling of tranquil rest so sternly solemn and complete!

A sketch-plan of the monument is shown in fig. 13. The tomb was orientated from north-west to south-east with the frontage south-east. The monument is well preserved. The portal slab and the two cover-slabs next it were gone but all the other cover-slabs to the number of nine were in position and the tomb was still partly covered by its original mound of earth so that its ground-plan could only be partially made out. The treasure-hunters were probably responsible for the removal of the portal slab and of the two cover-slabs next it. The cella had been very thoroughly ransacked and emptied of its original contents. This one could accordingly penetrate to its inner end. The cella is 12·50 long, 95 centimetres



Fig. 12.

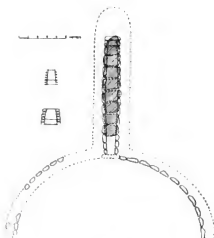


Fig. 13.

wide at the inner end 1·30 metres at the middle and 80 centimetres just within the entrance. Of the interior construction 4 courses of rough splayed masonry resting upon a fifth course with vertical faces are discernible. The masonry in this case could be seen to have been fixed with the same sort of excellent clay as is characteristic of the best preserved Nuraghi. The cella itself with its courses of rough ashlar masonry on either side gradually approaching above gave the same general impression as the entrance corridors of the Nuraghi with the difference that these have a greater height. Here we have the best evidence that the substitution of splayed ashlar masonry for the primitive orthostatic slabs was a process of development which took place under the direct influence of the Nuraghi themselves. This influence was more than natural if our view is right that the people of the Nuraghi buried in Giants' Tombs.

The Giants' Tomb of San Giovanni.

The valley of Rio Terra Maïstus is about two hours distant southwards from the town of Guspini and the river itself flows eastward into the Campidano of



Fig. 14.

Oristano. The valley is prevailingly pastoral towards the mountain ranges and agricultural in the low-lying lands on either side of the river. One enters the valley through rich meadows on the left hand side of the river. One then skirts

the cultivated country getting into pastoral land with an undergrowth of scrub just as one approaches the Pilgrim Church of San Cosimo. Beyond the church one descends in a westerly direction to more level but still prevailingly pastoral ground with meadows towards the river and here one is shown by the local shepherds the Giants' Tomb of San Giovanni in the locality of the same name in the territory of Arbus.

A front view of the remains as they now appear is shown in fig. 14. The tomb in its sunny meadow stands on slightly rising ground which falls away very gradually towards the Rio Maïstus. The appearance of the monument as a whole is best understood by reference to the sketch-plan shown in fig. 15. The orientation

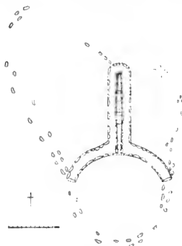


Fig. 15.

of the tomb is from north to south with the frontage towards the south. The remains are exceptionally well preserved. The cella is practically complete and several cover-slabs are still in position. The portal slab and the missing cover-slabs were apparently removed by the treasure-hunters. The wall of enclosure and the frontal semicircle are traceable all along. The cella has the enormous length of 18·20 metres from entrance to back slab. At the back slab the cella is 66 centimetres wide, half-way along it widens to 1·20 metre and at the entrance it contracts once more to 66 centimetres. The cella is constructed of rough ashlar masonry and of this four splayed courses are visible on either side. Some two or three courses of masonry with vertical faces underlying these are probably concealed by the deposit remaining in the tomb. The frontal semicircle is of imposing span and it was found to measure 19·40 metres in diameter. The construction of this is

not in the more usual orthostatic slabs but in rough ashlar masonry. Of this the left wing shows parts of three courses still in position. The total length of the monument including the frontal semicircle was altogether about 27 metres. This was accordingly by far the largest tomb of the kind we had as yet seen in Sardinia.

The tomb showed one characteristic feature that we had already noticed in the case of the Giants' Tomb of Sena near Lanusei. This was a boundary wall curving outwards from one extremity of the frontal semicircle to the other in such a way as to enclose within it a sort of reserved temenos in front of the tomb



Fig. 16.

measuring 19·50 metres across. This, however, was not all. As seen from sketch-plan fig. 15 similar boundary walls curved round backwards right and left from the extremities of the frontal semicircle until they almost met on either side of the apse behind. On either hand the sweep of the curve enlarged gradually to a maximum radius of 34 metres in the case of the enclosure on the west side of the cella and of 17 metres in the case of that on the east side.

The surface indications do not say whether there were any other burials here such as would point to a necropolis in the environment. If there were such evidence the walls of enclosure referred to above would in that case indicate the limits within which no such burials could take place. Otherwise we may have simply to do with a proprietary wall of enclosure within which the locality could not be cultivated.

The Baby Giant's Tomb of San Giovanni.

There was one notable exception to the statement that no burials at all were identifiable in the vicinity of the Giants' Tomb of San Giovanni and this was of a rather droll character. A very little distance in a north-westerly direction from the great tomb just described and on the line of the pathway to Arbus we came upon what turned out to be the smallest Giants' Tomb we had yet seen in Sardinia. Fig. 16 shows the tomb from the front with the pathway crossing it behind.

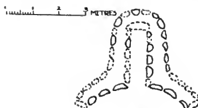


Fig. 17.

In its contrast to the portentous size of the sepulchral monument we have already described this diminutive grave might well be called the Tomb of the Baby Giant. The Baby Giant in that case, however, was still of respectable proportions! The cella, as seen in the sketch-plan of fig. 17 was 2·55 metres in length and 60 centimetres wide. The tomb was orientated towards the south-west-west. This erratic deviation from the rule itself made a droll impression. It was as if the Baby Giants of those days had ideas of the proper in orientation which the grown-ups of their time were bound to respect without quite understanding them!

The Giants' Tomb of San Cosimo.

We now retraced our steps in order to visit a second Giants' Tomb situated on the same north side of the valley about five minutes walk to east of the Pilgrim Church of San Cosimo in the territory of Gonnos. The ground here slopes rather steeply down to cultivated fields belonging to Cavaliere Antonio Porru. The tomb itself is almost entirely concealed in a thick undergrowth of lentisk and other scrub. The right wing of the frontal semicircle passes through a dyke which runs north-south on the right and emerges on the other side in an adjoining field which runs eastward along the slope and southwards towards the level meadows by the stream. The tomb as seen in the ground-plan sketch of fig. 18 is of large size. The cella is 16 metres long and has the exceptional width of 1·15 metres at the inner end 1·35 metres at the middle and 90 centimetres at the entrance. The frontal semicircle

and the cella are fairly well preserved but the portal slab is gone. Of the cover-slabs two at the back end are still in position. The wall of enclosure is badly ruined, especially on the right, and it is probable that some of the materials from this were used up to build the adjoining dyke. Of the cella five courses of splayed

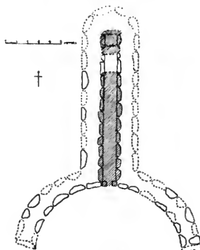


Fig. 18.

masonry are discernible at the inner end. Here, indeed, the treasure-hunters have been particularly busy and not content with a very thorough search in the cella one of these vainly imagining the supposed treasure might lie beyond the great back slab made borings in this on the cella side with the intention of blasting it with gun-powder. The blasting took place but the slab resisted and so the search was given up as a bad job.

The Nuraghe of Melas.

The region of Guspini situated as it is on the west borders of the great fertile plain of volcanic origin that stretches in a south-easterly direction from Oristano to Cagliari is rich in Nuraghi of a strongly fortified character. One of the most interesting of these is the Nuraghe of Melas. Of this a view from the west is shown in fig. 19. The central construction of the Nuraghe dominates a whole system of bastions, outworks and subsidiary chambers and the remains of a wall of circumvallation indicate that a village adjoined the principal fortress. Some idea of the

strongly fortified character of the whole may be got from the picture. The Nuraghe is situated on a high knoll, with boulders of volcanic stone, covered with wild olive trees and prickly scrub. In this fine position the Nuraghe commands a wide view overlooking the Campidano di Uras which stretches away to north, east and south-east. To westward are rocky green hills covered with low scrub. In the back ground on the west side and towards the right in the distance is the jagged dolomite ridge of Arcuentu. The Nuraghe must have been of great strategic



Fig. 19.

importance on account of the wide view it commands on all sides except to south-west where it is cut off by the conical hill of Brunen Melas. The arrangement of the system will be best understood by reference to the sketch-plan shown in fig. 20.[1]) In the centre of the main system appears the ground-plan of the principal chamber. What we have got is a rounded cella or room entered by two doorways and corresponding passages on the east side and having two niches on the opposite side of the room to the west. The internal faces of the walls approach on all sides in the upward direction on the principle of the false arch so as to form a domed roof above. This roof in the present case is only partially preserved. The walls of

[1]) This plan does not pretend to be anything more than a very rough hurried sketch drawn out plain for me by Mr F. G. Newton.

the corridors are constructed in analogous fashion. The outside face of the walls of the Nuraghe recede from the vertical direction in a manner that corresponds to the internal projection of the walls. The Nuraghe as it exists thus appears as a truncated cone. Right above the ground floor chamber was a second similarly constructed and approached by a stairway ascending spirally in the thickness of the wall. Access to the stairway is from the entrance passage to the Nuraghe. Opposite the stair-entrance is a guardian's niche which is absent in the present case. Our Nuraghe indeed presents several anomalies. Thus, for example, the stairway itself which is usually to the left on entering is here to the right.[1]) Again, there are

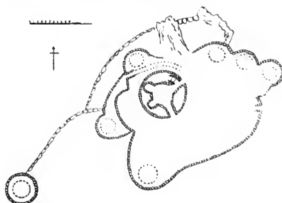


Fig. 20.

two doorways instead of one. The doorway in the present case which is orientated south-east answers to the normal doorway in other Nuraghi and yet the stairway is in the passage of the other doorway which is orientated north-east. In normal circumstances there are three niches in the chamber. Instead of the third niche we have here the north-east doorway with the stair. The principal building is strongly protected especially on the west by bastions and outworks. The bastions were originally crowned by a chamber like the central one itself though without upper storey. Several such bastions are also traceable on the north-east side. From one bastion to the other run connecting outwork walls. There is an entrance gate to the fortress on the east side. The remains of a strong wall of circumvallation are visible on the north and west sides. The fortress character of the building is apparent at a glance. In its position and in the strategic peculiarities of its

[1]) This anomaly is repeated in the case of the better known Nuraghe of Santa Barbara near Macomer.

construction it presents the greatest possible contrast to the sort of considerations that come into play when we have to deal with monuments erected for the dead. The Nuraghi then are not tombs but fortified habitations.

Connections in the West Mediterranean.

In describing the Tombs of the Giants we have had again and again to refer to the curious combination of dolmen construction in the shape of orthostatic slabs with ashlar masonry in the case of these monuments. Indeed the instances in which the dolmen tradition in construction is preserved pure in the Tombs of the Giants are comparatively rare in Sardinia.

The intrusive ashlar construction I have elsewhere attributed to the influence of the system of construction of the Nuraghi upon that of the tombs. To attribute the intrusive element to foreign influence from the East Mediterranean would be rash without committing ourselves to the view that the Nuraghi themselves owe what is most characteristic in their construction to Oriental influence.

But the combination of dolmen construction in orthostatic slabs with coursed masonry is not an isolated phenomenon in the West Mediterranean confined to Sardinia alone. In Corsica in one instance known to me a dolmen tomb has a wall of enclosure with apse-like curve behind in rough coursed masonry. In Malta again many of the prehistoric buildings called temples recently so carefully explored by Albert Mayr exhibit a survival of the dolmen tradition of construction in orthostatic slabs in the lowest course with coursed masonry above curving inwards on the principle of the false arch under circumstances which point to an immemorial coexistence of both kinds of construction side by side.[1]) This can be made clear by one or two examples: Mayr, Taf. II, 2; V, 2; VI, 1 etc. It says nothing against this connection that in Malta in the instances cited the orthostatic slabs are no longer planted in the ground. The very circumstance that betrays the early tradition is the fact that the orthostatic system is kept up against odds since the slabs which are no longer fixed in the earth have now to be kept from shifting outwards, as Mayr has pointed out, by having an internal and an external course of blocks set along their base.[2]) This indeed is only another way of attaining to the same stability as fixing in the earth had secured in the case of the dolmen and allied constructions. In Sicily at Monteracello there occurs a type of hut with base-course of orthostatic slabs which has the closest structural affinity with the Maltese monuments referred to already.[3]) And in this connection it can hardly be regarded as an accident that in the same district of Sicily occurs a sporadic group of dolmen tombs.[4])

[1]) Albert Mayr, „Die vorgeschichtlichen Denkmäler von Malta". Abh. d. Kgl. Bayr. Ak. d. Wiss. I. Kl., XXI. Bd., III. Abt.

[2]) Albert Mayr, ibid. pp. 681. 710.

[3]) This has been rightly pointed out by Pfuhl, „Zur Geschichte des Kurvenbaues". Ath. Mitt. 1905, pp. 358—359.

[4]) See Orsi, Bull. paletn. ital. XXIV, pp. 202—203, figs. 13. 14. For the round hut p. 204, fig. 15.

In Pantelleria we need not be surprised to find that tombs of the dolmen type are entirely lacking. The intensely hard unstratified volcanic stone of the island lent itself as little to the slab-construction of the dolmen as it did to that of the rock-cut chamber tomb. The Sesi cairns have chamber-tombs within them above ground of a rounded elliptical type yet they coexist alongside of houses of rectangular shape in the prehistoric settlement of Mursía.[1]) The fact that the rounded type of building should apparently be exclusively arrogated to sepulchral use in Pantelleria alongside of dwellings of rectangular shape while in Sardinia we have these relations reversed is a strong argument for the early coexistence of both types of building under varying local circumstances. In relation to the early architecture of the Mediterranean we ought to regard the coexistence of the round with the rectangular type of building as a condition prior to later distribution in the Mediterranean itself. We shall then the more readily understand how the process of differentiation under varying local circumstances was one which brought with it as a matter of course reversals of relation in use like those illustrated by the cases respectively of Pantelleria and Sardinia referred to above.

In South Italy the round hut is as common as in Sicily and alongside of this the dolmen occurs sporadically as at Terra d' Otranto.[2])

In the Balearic Isles under favourable local circumstances we have the same combination of a base course of orthostatic slabs with more or less rough or refined masonry in courses above so characteristic of the Maltese temples and of the round hut of Monteracello in Sicily. This is well illustrated for us by what is perhaps the most famous of the Balearic monuments: the great tomb called the Naveta d'Es Tudons in Minorca.[3]) This example is all the more interesting on account of the close affinity of this kind of sepulchre with the Tombs of the Giants in Sardinia.[4]) And the affinity is none the less striking because in this case we see the earth-mound of the Sardinian tombs carried out in stone.[5]) An interesting transitional phenomenon is afforded us by the well-known Giants' Tomb of Imbertigha near Borore which has the base course of its frontal semicircle in orthostatic slabs surmounted by courses of ashlar masonry. From this it is only a step to the construction of the stone mound of the Naveta d'Es Tudons. The ashlar construction in this latter case has to be regarded as derivative from that of the Talayots as

[1]) See Orsi, Pantelleria, Mon. Ant. Linc. IX, pp. 26—47. 49 and pp. 4—11, figs. 6. 7. — Compare also Altmann, „Die italischen Rundbauten", pp. 10—11.

[2]) See Montelius, ibid. fig. 11. Bull. di Paletn. ital. XIV, p. 206.

[3]) See A. Bezzenberger, „Vorgeschichtliche Bauwerke der Balearen". Zeitschr. f. Ethn. 1907, p. 627, fig. 64.

[4]) Bezzenberger, ibid. fig. 66. Cambridge Antiquarian Society's Communications XI. On Prehistoric Buildings in Menorca p. 467, Pl. XXXIV.

[5]) Montelius, 'Orient und Europa', p. 13, has I think rightly suggested that the cella of the pyramid monuments of Egypt preserves the tradition of a primitive dolmen type of tomb. In that case the pyramid carries out in stone the original dolmen-mound in the same sort of way as the Naveta d'Es Tudons and other monuments of the same kind in the Balearic Isles.

can be seen from that represented in fig. 21.[1]) The Talayot-castles themselves may thus be regarded as having the same relation to the great Naveta tombs as the Nuraghi have to the Tombs of the Giants in Sardinia. The close affinity of the Talayot to the Nuraghe strikes even the most casual observer and, after Cartailhac,



Fig. 21.

has been once more brought prominently into notice as a result of the explorations of Bezzenberger.

It may here, however, be pointed out further that the close affinity between Talayot and Nuraghe on the one hand and Naveta and Tomb of the Giants on the other is in itself an argument against rashly breaking down the parallelism by any hypothesis such as that which for Sardinia would regard the Nuraghi themselves as burial places.[2])

[1]) Bezzenberger, ibid. fig. 30. I have here warmly to thank Prof. Bezzenberger for courteous permission to reproduce illustrations from his paper.

[2]) This, following the view of Pinza, is what is done by Albert Mayr himself, „Die vorgeschichtlichen Denkmäler von Sardinien", Globus LXXXVI n. s., 1904. I entirely agree with Taramelli in his criticism of this view in Archivio Storico Sardo II (1906), pp. 1—6.

The frequency of the dolmen type of tomb in Spain, Portugal and France has suggested to Montelius the idea that it was by this round about continental road the dolmen found its way to Corsica. In this connection, however, the sporadic occurrence of the dolmen in Sardinia must not be left out of account. One published by Taramelli occurs near Birori and there may originally have been more no longer preserved to us.[1] The frequency of the menhir type of pillar singly and in groups in Sardinia is itself significant in this connection since in Corsica dolmens and menhirs occur in constant juxtaposition in the same localities.[2] If the racial movement from south to north which we take to have produced the great Bronze Age civilization of the West Mediterranean was by way of the islands as well as by way of Spain it can well be understood how the rapidity of development in a great central island like Sardinia may have led to an early transformation of the dolmen into the Tomba di Gigante. In more outlying Corsica on the other hand the dolmen type of burial monument managed to survive, as it clearly did, practically unchanged throughout the Bronze Age.

West European Relations.

For the great migratory movement by way of Spain which civilized West Europe in the early prehistoric period France must have been the chief high-way from south to north. Accordingly the 'Allées couvertes' may be taken here to have brought about the same rapid transformation through elongation of the dolmen as in Sardinia.

In France the early use of the round hut has not as yet received any striking illustration in comparison with what is known about the impressive development of the 'Allées couvertes' sepulchral monuments in pre-Celtic times. Yet here again the possibility that the phenomena are latent and sporadic should put us on our guard against any rigid ethnological separating off of the round type of building from the rectangular type represented in its most primitive form in the dolmen tomb in any region of West Europe where one or other of the two types at all occurs. The possibility of collusion and even of a true synthesis of one type with the other is always possible in circumstances like these. The synthesis began very early and in the extreme south of Europe. Thus, for example, at Los Millares in south-east Spain we have a type of tomb (fig. 22) in which a circular cella with niches like those of the Nuraghi has a frontal semicircle with corridor which presents a phenomenon parallel to that of the Tombs of the Giants in Sardinia.[3] In the

---

[1]) Bull. Paletn. It. XXXII, pp. 268—271, Tav. XXIII.

[2]) See Adrien de Mortillet, Rapport sur les Monuments Megalithiques de la Corse, Nouvelles Archives des Missions Scientifiques, Tome III, pp. 51—52. 53. 54—56. 62. 63.

[3]) Montelius, „Orient und Europa": Professor Montelius kindly allows me to reproduce this illustration as our fig. 22. The passage niche of the Los Millares tomb has a suggestive analogy to the guardian's niche in the corridor of the Nuraghi though in the latter case the niche is much more commonly on the right hand side as one enters. In the great Nuraghe of Santa Barbara near Macomer and in other instances the niche in question is on the left hand side as at Los Millares.

interests of our general argument as to the early connection of the round and the rectangular type of building in South Europe it must not here be forgotten that in the same south-east region of Spain coincident with tombs of the above class we have houses of a rectangular type like those discovered by the brothers Siret at Fuente Verneja.[1]) Orsi aptly cites this very instance of rectangular construction as analogous again to that of Mursía in Pantelleria.[2])

Chamber tombs of the Los Millares type have a wide distribution in Spain and Portugal.[3]) It is similarly the case in France. Here the 'allée couverte' frequently recurs as the corridor to a more monumental type of family tomb with circular cella[4]) which again alternates with a rectangular type of chamber reminiscent



Fig. 22.

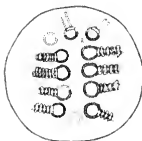


Fig. 23.

itself of the dolmen. These composite types have a range in France extending from Provence in the south to Normandy and Brittany in the north. The blending of different types of construction is well illustrated by the mound-tomb of Fontenay-le-Marmion in Normandy (fig. 23).[5]) The corridors with cover-slabs here are as reminiscent of the original rectangular dolmen as the bee-hive chambers are suggestive of the round hut-dwelling. This tomb, however, is still more interesting from another point of view. Orsi in describing the Sesi of Pantelleria has pointed out the close structural affinity of these sepulchral monuments to the Nuraghi of Sardinia and the Talayots of the Balearic Isles.[6]) The comparison, however, turns out to be misleading in so far as it has afforded a rather specious excuse for

---

1) Les premiers âges du metal dans le Sud-est de l'Espagne, Atlas, Pl. 13.

2) Mon. Ant. Linc. IX, p. 11, note 1.

3) Montelius, ibid. pp. 46—54.

4) Montelius, ibid. p. 60, figs. 71a. 72a. 72b.

5) After Montelius, ibid. p. 61, fig. 72a. Reproduced as our fig. 23 with kind permission of Prof. Montelius. Fig. 72b gives a section of one of the beehive chambers.

6) Orsi, ibid. pp. 49—51.

regarding the Nuraghi themselves as tombs.[1]) The Sesi in their special characteristics are not so much the adaptation of the circular hut to burial use as the translation into stone of an original burial mound. Regarded from this point of view they have more real affinity with the Navetas than with the Talayots of the Balearic Isles. Like the Navetas they represent the original burial mound of North African origin translated into stone. The closest analogy of all to the Sesi is, however, to be sought much further afield in mound-tombs of the type of that at Fontenay-le-Marmion

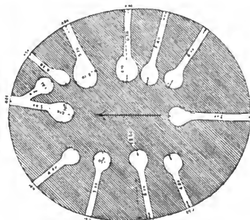


Fig. 24.

already referred to. Thus if we compare this tomb as shown in fig. 23 with the Sese Grande of Pantelleria of which a sketch-plan is given in fig. 24[2]) the resemblance between the two monuments cannot but strike us. Only in Normandy we have the original mound surviving into a later time while in Pantelleria this has been already converted into stone. But the manner in which this mound appears as if penetrated all round by the converging passages to the different chamber tombs just as if we had to do with tunnels into a rounded hill is precisely the same in either case and once we have the tombs multiplied to such a degree that they come to be arranged in a double series on either side of the mound the elongation of this

[1]) For a suggestion of this kind see Pfuhl, „Zur Geschichte des Kurvenbaues", Ath. Mitt. 1905, p. 360. — Altmann, „Die italischen Rundbauten", p. 11, is much more cautious. Comparing with the Nuraghi he says: „Ihnen analog erscheinen die Kammern der Sesi" but he clearly accepts Nissardi's and Taramelli's view that the Nuraghi are fortified habitations.

[2]) I have to thank Signor Orsi for courteous permission to reproduce his fig. 39.

so as to assume an elliptical form results as a matter of course. The elliptical form on account of its economy of space as compared with the circle becomes the rule in Pantelleria as pointed out by Orsi. The mound of Fontenay-le-Marmion is still apparently of rounded form. That the passages of the Sesi tombs are lacking in the time-honoured cover-slabs of dolmen tradition is a local accidental circumstance depending probably on the fact that the hard volcanic stone of Pantelleria does not happen to lend itself to slab construction in any form. Throughout the West Mediterranean ethnological province and its extension northwards into West Europe wherever the quarry material exists the immemorial cover-slabs are always there under the most varying circumstances.

The differentations separately and in combination in the course of development of the two original types of tomb that concern us here: the circular in its connection with the original round hut and the rectangular as connected in one way or another with the dolmen had the same wide distribution in France as in Spain and Portugal and the islands of the West Mediterranean itself.

In the north of France, however, there is apparently a parting of the migratory ways on the shores of the northern seas to judge by the bifurcation in the distribution of the monuments across the sea-straits into the British Isles and north-eastward by land until across the Baltic by the great bridge of Denmark and its sounds Scandinavia is reached. The ramification in the distribution of the monuments but reflects the division that took place in the migratory movement itself and the movement is in the direction in which the paths divide. The fact that ethnological pathways tend to divide much more easily than they unite is in itself a clue, not to be left out of account, as to the direction in which a great migratory movement has taken place. And if the pre-Aryan monuments of Scandinavia have so close an affinity to those not only of pre-Gallic France but of pre-Celtic Britain it can only be because the source of this affinity is based on unity of race in the period preceding the division.

We have already referred to the wide range in France of tomb-types in which passages of the 'allée converte' kind lead to chambers which themselves betray their affinity now with the round hut now with the rectangular type of the primitive dolmen cella.

If we bear in mind now the probable northward direction of the great pre-Aryan migratory movements in West Europe in the Neolithic Period we shall not be surprised to find that variants of the same tomb-types as were characteristic of pre-Gallic France recur in the pre-Celtic British Isles. Thus, for example, at New Grange in Ireland we have a type of tomb in which the elongated corridor with orthostatic slab-construction keeps up the same connection with the primitive dolmen as the 'Allées convertes' of France and the Tombs of the Giants of Sardinia.[1]) The threefold multiplication of the cella conceals a similar but more direct connection

[1]) For a section of the New Grange tomb showing the construction in question see Montelius ibid. p. 75, fig. 100a The Seeland tomb, ibid. fig. 148, has its corridor and chamber in the same characteristic masonry.

of this with the original dolmen type in still thinner disguise. The very characteristic combination of orthostatic construction with coursed masonry above in the corridor is an exact repetition of what in Sardinia we found to be so common in the structure of the elongated cellas of the Tombs of the Giants. What is essentially the same principle of construction is illustrated as we have seen already by the temples of Malta and the Navetas of the Balearic Isles.

The dolmen type of burial is itself by no means unrepresented in the British Isles as well as in Scandinavia. We are thus spared all doubts which might be suggested to us as to a possible independent origin for the orthostatic system of construction as represented in tombs of a more advanced type covering the same area. In these the dolmen affinities happen to be observed in chambers of a divergent type approximating more in affinity to the round hut.



Fig. 25.

Thus in Wales on the headland of Gower is an enormous double dolmen called Arthur's Quoit. Montelius again quoting Fergusson cites a second in south-west Wales of such colossal size that a man on horseback can ride into it while five persons on horseback can find shelter underneath the portentous cover-slab.[1])

The same racial movement which in pre-Celtic days left such a strong mark in England Wales and Ireland has left emphatic vestiges of itself as well in prehistoric Scotland. Here the same differentiated variants in tomb-types going back to the dolmen on the one hand and the primitive round hut on the other occur in the same combinations as in England France and Spain. Thus, for example, at Clava near Inverness are two cairn-tombs with orthostatic slabs in the corridor and in the beehive cella whose southern connections are as clear as if the tombs belonged to Spain (fig. 25).[2])

The most remarkable type of tomb, however, from our general point of view is that of the horned cairns of Caithness. Three of these at Yarhouse are

[1]) Montelius, ibid. pp. 19. 20. — Fergusson, 'Rude Stone Monuments', figs. 51. 52 and fig. 49.

[2]) See Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland III, p. 49, Pls. VI and VII. — Montelius, ibid. p. 87, figs. 122 a and b. The Society of Antiquaries kindly allows me to reproduce the figure in the text.

represented in fig. 26.[1]) Here the collusion of types is very apparent in the survival of orthostatic slabs reminiscent of dolmen-construction alongside of coursed masonry such as is proper to the round beehive hut. What, however, is most interesting in this type is the appearance once more so far afield from the Mediterranean of the old frontal semicircle which is so familiar a feature of the Tombs of the Giants of Sardinia. In the Scottish type, however, a remarkable variation has taken place



Fig. 26.

through the exaggerated elongation of the wall of enclosure behind. This must have occurred at a time when the relation of the wall of enclosure to the back part of the tomb lost its original meaning so that the elongated construction could now come to end at the back with a concave curve which merely reechoes in symmetrical fashion the semicircle in front.

Fig. 27 represents a variant of this type of a still more interesting character.[2]) In this case the outer wall of enclosure has within it an inner wall of enclosure of circular shape which is merely a traditional survival of the round mound or cairn

[1]) Reproduced with kind permission of the Society of Antiquaries of Scotland. See Jubilee Address to the Society, 'The Pre-history of the Scottish Area' by Sir Arthur Mitchell, p. 32, fig. 72.

[2]) Reproduced with permission from ibid. fig. 75.

in itself more proper to the circular cella. If, indeed, the outer wall of enclosure be thought away while the frontal semicircle and the circular inner wall of enclosure are left we have still a complete type of tomb essentially like that of Los Millares

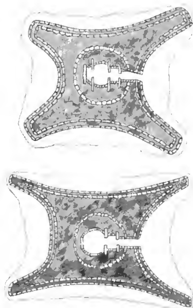


Fig. 27.

in South-east Spain referred to already.[1]) Not the least part of the similarity consists in the fact that there is the same use of the traditional orthostatic slabs to divide the interior of the tomb transversely into sections in both cases.[2])

The Caithness tombs with analogies so far afield are also, as might have been expected, not without affinities much nearer hand in the British Isles themselves.

[1]) There is still a distinct reminiscence of the frontal semicircle as far afield as Scandinavia as, for example, in the cairn-tomb of Berg, Bohuslän, Montelius *op. cit.* figs. 160 a. 161 a. The wall of enclosure here, however, probably through collusion with the type of the round mound sweeps round behind into a circular curve. There seems to be the same reminiscence of the frontal semicircle in the closely similar tomb of New Grange in Ireland referred to above.

[2]) The Ormiegill tomb has, however, the constructive advantage in that here the transverse orthostatic slabs are themselves so made to project into the cella as, *ipso facto*, to form the niches.

Thus as Sir Arthur Mitchell, *op. cit.* 31. 34, remarks 'there is possibly an alliance between them and the long Barrows of Wiltshire and Gloucestershire, which are horned'.

When now we find from the objects discovered in them that these barrow- and cairn-tombs belong to the Stone Age their pre-Celtic character is placed beyond all doubt. It is thus only natural to assign their construction to the same pre-Celtic, prehistoric people who have left other stratified traces of themselves that are still living in certain anomalous characteristics of the Celtic races and languages of Ireland, Wales and Scotland of the present day.[1] The stratification in the Celtic languages of surviving elements from an earlier tongue that in pre-Celtic times was common in our islands could only have taken place as a result of real contact between the earlier inhabitants of the land and the later comers. It is in the failure to take account of and so to account for this concomitant phenomenon of linguistic stratification that the hypothesis of influences from without falls through and falls through most of all in the attempt in this way to account for the presence, over so wide a field, of monuments that have so intimate a relation to daily life as those with which we have been dealing.

[1]) See Prof. Morris Jones, apud Rhys and Jones, 'The Welsh People', 4th ed. 1906. Fisher Unwin, London. — Compare also Burrows, 'The Discoveries in Crete', p. 194. 'Prof. Morris Jones's acute study of the pre-Aryan elements in the Welsh and Irish languages, and the remarkable resemblances he has traced between their syntax and that of Berber and Egyptian, support the evidence of physical characteristics.' Prof. Burrows drew my attention to this important study after the passage in the text was written.

Rome, March 1908.

Duncan Mackenzie.

Profan oder sakral?

Ein kurzes Wort zu den neueren Ausgrabungen in Palästina.

Im Jahrbuch des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts III 1907 (Sp. 275—358) hat H. Thiersch, Professor der Archäologie in Freiburg i. Br., einen Artikel veröffentlicht „Die neueren Ausgrabungen in Palästina". Derselbe will auf der einen Seite weitere Kreise auf Grund der bis jetzt erschienenen Berichte über die überraschend reichen kulturhistorischen Schätze, die in den letzten Jahren dem Boden Palästinas abgerungen sind, orientieren, auf der anderen Seite, wie mit dankenswerter Offenheit mehrfach (vgl. Sp. 278. 309. 312. 313. 357) gesagt wird, den Beweis dafür liefern, wie schädigend für die bisherigen in Palästina vorgenommenen Grabungen das Fehlen spezifisch archäologisch ausgebildeter Kräfte gewesen ist. Der Artikel ist also Referat und Tendenzschrift zugleich.

Ich habe nicht die Absicht, Dr. Schumacher, den verdienten Ausgräber von Tell el Mutesellim, oder mich selbst gegenüber den mit einigen fragwürdigen Komplimenten überzuckerten, von allen Seiten sorgfältig zusammengetragenen Argumenten für die Lückenhaftigkeit und Mangelhaftigkeit der bisherigen Arbeiten in Palästina zu rechtfertigen. Nichts ist im allgemeinen leichter, als nach einer Ausgrabung Fehler und Mängel in ihr entdecken, besonders wenn die pekuniären Mittel beschränkte waren. Und ich stimme tatsächlich ohne weiteres manchen Ausstellungen Thierschs zu, besonders denen, die die Behandlung und Beurteilung einzelner Mauern und Bauwerke betreffen. Das *dies diem docet* gilt von Ausgrabungen ganz besonders, und da haben auch wir, wie ja manche andere Ausgräber, deren Namen keinen gerade schlechten Klang haben, zuerst unser Lehrgeld zahlen müssen.

Und noch viel weniger habe ich die Absicht, der eigentlichen These von Th. zu widersprechen, dafs eine archäologische Beratung der Leiter der Ausgrabungen dringend wünschenswert sei. Habe ich es doch selbst aufs schmerzlichste empfunden, dafs mir eine solche nur ca. 4 Wochen im Beginne der Arbeit auf dem Tell Ta'annek in der Persönlichkeit Dr. Münsterbergs zuteil wurde. Aber das vornehme Achselzucken, dem wir mit unseren Palästinaplänen noch im Jahre 1902 bei manchem zünftigen Archäologen begegneten, kann nun doch unmöglich uns aufs Kerbholz geschrieben werden. Und schließlich kann ich es ja nur als einen schönen Erfolg unserer jahrelangen Mühen betrachten, dafs nunmehr, nachdem wir allem Skeptizismus

zum Trotze den Beweis erbracht haben, dafs Palästina „an kulturhistorischen Schätzen eines der allerreichsten Gebiete des alten Orients“ sei, wirklich die Archäologen selbst ihre guten Dienste für dies Land anbieten. Wir werden dieselben gewifs nicht zurückweisen; habe ich doch inzwischen für Jericho auch bereits mit beiden Händen zugegriffen.

Ich hätte also wirklich keinen Grund, dem Artikel von Th. polemisch entgegenzutreten, wenn er sich nicht durch seine Tendenz hätte verleiten lassen, in seiner Beurteilung gewisser palästinensischer Ausgrabungsfunde in ein Extrem zu verfallen, das ich nicht nur für ein falsches halten mufs, sondern das, wie ich zu befürchten Grund habe, auch andere verleiten könnte, einen prinzipiell verkehrten Weg in der Beurteilung zu betreten. Das Extrem, welches ich meine, ist die geradezu systematische Ausschaltung einer sakralen Ausdeutung der Fundobjekte zu Gunsten einer profanen. Th. hat mit einer erquickenden Rücksichtslosigkeit die nach seiner Meinung falsche Beurteilung als eine Folge des Dilettierens auf archäologischem Gebiete bezeichnet; ein Dilettieren auf dem Gebiete der palästinensischen Religionsgeschichte ist aber für jemanden, der über Ausgrabungen in Palästina schreibt, mindestens ebenso schlimm.

Th. inauguriert seine Kritik der Einzelfunde mit folgenden allgemeinen Sätzen: „Eine andere üble Erscheinung, eine schlimme Folge des Dilettierens auf archäologischem Gebiete ist die Gewohnheit, die palästinensischen Dinge unter vorwiegend theologischem, religionsgeschichtlichem Gesichtswinkel zu sehen; mit anderen Worten: überall Kulte, Opfer, Heiligtümer zu wittern. In diesem Punkte täte eine kräftige Ernüchterung not. Diese Sucht, überall Sakrales und damit möglichst Wichtiges zu sehen, ist irreführend in hohem Maße. Das sollte aufhören. So wimmeln auch die Megiddoberichte von ‘Opferkrügen’, ‘Opfersteinen’, ‘Altarsteinen’, ‘Malsteinen’, ‘Mazzeben’, ‘Kultplätzen’ usw.“

Ich möchte auch hier meine Antikritik damit beginnen, dafs ich durchaus die Berechtigung dieser Warnungstafel an sich anerkenne, dafs ich rückhaltlos zugebe: es ist von mir und wohl ein wenig mehr noch von Schumacher bisweilen in der sakralen Ausdeutung des Guten zu viel getan, eine größere Skepsis in dieser Richtung tut not. Erst wenn wir von diesem allgemeinen Rufe zur Nüchternheit zu den Einzelausführungen Thierschs kommen und nun lesen, wie geradezu systematisch jedes Objekt, welches jedem unbefangenen Auge als ein Kultobjekt erscheint, in das profane Gebiet gerückt wird, wenn der Verfasser auch da, wo er selbst positive Gründe gegen die sakrale Deutung nicht zu bringen vermag (Felsaltar, Astarten), die von uns geprägten Bezeichnungen immer nur in Anführungszeichen benutzt, um beileibe nicht in den Verdacht zu kommen, als billige er dieselben, erst dann wird man allmählich bedenklich, ob hier nicht ein Extrem vorliege, ebensowenig nüchtern und vorurteilslos wie dasjenige, welches Th. mit Recht bekämpft.

Und steht man dann am Ende bei dem beruhigenden Resultate, dafs, abgesehen von einzelnen Idolen, die merkwürdigerweise nicht auch etwa als Puppenspielzeug in Anspruch genommen werden, noch nichts gefunden ist, was in das sakrale Gebiet gehört, so taucht doch wohl die Frage auf, ob sich dies Vakuum nicht vielleicht daraus erklärt, dafs hier jemand künstlich nivelliert hat, der an klassische Tempel

und Altäre gewöhnt ist, der gar nicht beachtet hat, dafs hier ein ganz spezifisches Problem palästinensischer bezw. überhaupt altorientalischer Archäologie vorliegt, der nicht weiß, dafs der Kultplatz der Kananiter sowie der von ihnen in den ersten Jahrhunderten beeinflufsten Israeliten in den Landstädten und Dörfern einfach der aufgerichtete Stein, die Tenne, die Kelter, das in den Naturfelsen hineingearbeitete Loch war, dafs deswegen profan und sakral hier überhaupt nicht solche Gegensätze waren, wie in späteren Zeiten, vielmehr unter Umständen beide Beurteilungen auch nebeneinander ihre Berechtigung haben können.

Ich überlasse es Schumacher, sich im einzelnen bezüglich der Objekte von Tell el Mutesellim mit Thiersch auseinanderzusetzen; ich maße mir nach den bisherigen Mitteilungen kein abschließendes Urteil über diese an und habe, wie gesagt, nur im allgemeinen das Gefühl der Notwendigkeit einer gewissen Restriktion des sakralen Elements. Aber auf die Kritik Thierschs an den sakralen Funden von Ta'annek erlaube ich mir in Kürze Schritt für Schritt zu antworten.

I. Die Mazzeben.

Ich beginne mit dem Punkte, in dem ich der Kritik von Th. noch die relativ größte Berechtigung zuerkennen mufs. Mit der größten Schärfe wendet er sich gegen die von mir gefundenen „Mazzeben", besonders die Säulenstraße unter der Nordburg (vgl. Tell Ta'annek S. 18) und das Säulenpaar unter der arabischen Straße (ebendort S. 68). Meine Deutung der ersten hält er sogar geradezu für verwegen, es handle sich einfach um Pfeiler in der Mauer der Nordburg, dazu bestimmt, ein Ausbauchen derselben zu verhindern. Ich gebe rückhaltlos zu, dafs ich mich heute vorsichtiger über dieselben äußern würde als früher, die verwandten Pfeiler in der Burg von Tell el Mutesellim oder die von Knossos usw. waren damals noch nicht gefunden bezw. ihr Zweck noch nicht erkannt. Ich wünschte, eine erneute Nachprüfung an Ort und Stelle vornehmen zu können.

Aber die Schärfe der Kritik Th.'s verstehe ich ebensowenig wie die Selbstgewifsheit seines Urteils. Dafs solche Steinpfeiler in den verschiedenen geschichtlichen Perioden zu verschiedenen Zwecken verwendet sind, nimmt ja Th. selbst an (vgl. Sp. 300—302), dafs ursprünglich kultische Steine vielfach später im profanen Leben nützlich verwendet sind, ist eigentlich selbstverständlich (vgl. übrigens Schick, Z. D. P. V. X, S. 148; Kittel, Studien zur Hebr. Archäologie, S. 124; auch 2. Kön. 10, 27). Th. hat mir nun nicht gesagt, welchem Zwecke bei seiner Deutung neben dem 1,30 m hohen freistehenden Pfeiler der kleine 0,40 m hohe, der nicht etwa abgebrochen, sondern auch oben behauen war, gedient haben kann, wie sich die korrespondierende Abschrägung der Köpfe der Pfeiler nach der Innenseite der Straße hin, die auch auf den Photographien hervortritt (vgl. Abb. 1), erklärt, wenn dieselben von vornherein nichts anderes als Mauerstützen waren.

Aber geradezu ein Lapsus ist es, wenn Th. Macalister einfach nachspricht, dafs Kultpfeiler eigentlich nicht behauen sein dürften (Sp. 302) und (Sp. 338) dekretiert, Mazzeben müfsten von Rechts wegen unbehauene Stücke, wirkliche Felsen sein. Dafs sie das einmal in grauer Urzeit waren, ist gewifs; aber ihre Form hat sich mit

der fortschreitenden Kultur entwickelt. Ganz ohne Kenntnis des alten Testaments kann man denn doch nicht über diese Probleme handeln. Wird nicht der Ausdruck „anfertigen" bei den Mazzeben gebraucht (vgl 2. Kön. 3, 2), lesen wir nicht vollends Hosea 10, 1: „Je besser es seinem Lande ging, um so schönere Mazzeben machten sie"? Und was waren denn die Säulen vor dem Tempel des Melkart, was Jachin und Boaz in Jerusalem anderes als Mazzeben? Das Verbot Exod. 20, 25 zeigt uns



Abb. 1.

in Wirklichkeit, dafs gerade die Kananiter die heiligen Steine behauen haben. Israel soll das nach dem Gesetze nicht tun, sondern Altäre aus Erde oder unbehauenen Steinen bauen; wie es aber in der Praxis damit aussah, das zeigen uns die Schriften der älteren Propheten (vgl. Jes. 17, 8 usw.).

Bezüglich der beiden Pfeiler unter der sog. arabischen Straße (vgl. Abb. 2) ist es Th. keinen Moment zweifelhaft, dafs diese in unmittelbaren Zusammenhang mit der 2 m davon entfernten Ölpresse zu setzen sind, selbst der Ölbereitung dienten, und dafs die Aushöhlungen in beiden einmal für seitlich und oben einzufügende

Rundhölzer bestimmt waren. Natürlich habe auch ich mir seiner Zeit die Frage einer derartigen Zusammengehörigkeit vorgelegt, sie mufs auch immer von neuem wieder aufgeworfen werden, und, sobald sie sich irgendwie plausibel machen ließe, wäre ich der letzte, der sie negieren würde.

Aber auf Grund einer so oberflächlichen Argumentation kann ich sie unmöglich akzeptieren. Dafs die ovale Schale von 0,30 : 0,25 m Durchmesser oben in dem einen Pfeiler einmal zur Aufnahme eines Rundholzes gedient haben kann, mufs direkt negiert



Abb. 2.

werden, und bei der seitlich angebrachten könnte man derartiges doch nur annehmen, wenn ihr in der 0,84 m entfernten Säule ein derartiges Loch korrespondierte, was nicht der Fall ist. Dafs bei den Ölpressen auch zwei stehende Pfosten in Verwendung waren, zwischen denen der Prefsbaum eingefügt war (vgl. Blümner, Technologie I, S. 336 f.), beweist nur dann etwas, wenn sich an den beiden Pfeilern von Ta'annek die Anbringung eines solchen irgendwie wahrscheinlich machen läfst, ganz abgesehen davon, dafs wir ja bei den Pressen dieser Periode immer die einfachen, großen, undurchlöcherten Walzensteine gefunden haben. Umgekehrt wissen wir sicher, z. B. aus einer Darstellung auf einer afrikanischen Votivstele, dafs einerseits die

kultischen Säulen auch solche seitlichen Aushöhlungen (vgl. Vincent, Kanaan, S. 129), andererseits konische Gestalt hatten (vgl. auch Smith, Religion der Semiten, S. 291), wie sie besonders dem einen Pfeiler, doch auch dem anderen im Verhältnis 0,44 : 0,38 m eigentümlich ist.

Besonders charakteristisch ist aber hier wieder in der Argumentation Th.'s, dafs es ihm ganz fernliegend zu sein scheint, wo doch unmittelbar daneben eine unbestreitbare Ölpresse liegt, an Opfersäulen zu denken. Jeder Kenner der kanaanitischen und altisraelitischen Religion weiß, dafs Tenne und Kelter in gewissem Sinne selbst Kultplätze dieser in vordeuteronomischer Zeit waren, dafs für diese nichts näherliegend ist als unmittelbar neben der Presse ein Platz, da man der Gottheit den schuldigen Tribut für den Natursegen zollte. Ich erlaube mir, an einige alttestamentliche Stellen zu erinnern, die doch eigentlich auch ein Archäologe kennen mufs, wenn er sich mit palästinensischer Archäologie beschäftigt. Richt. 6, 20 erhält Gideon vom Engel Jahwes den Befehl: „Nimm das Fleisch und die Mazzen und lege es auf den Felsen dort und die Brühe gieße aus". Der Felsen ist eben die Felsenkelter bezw. -tenne (beide sind hier miteinander verbunden), auf der Gideon den Weizen ausklopft. Er ist zugleich nach dem alten Brauch von Ophra, der nun durch das Brandopfer abgelöst werden soll, ein Speisetisch der Gottheit (vgl. Kittel, a. a. O. S 97—103). Richt. 13, 19 wird ein einfacher Felsentisch für die Gottheit mitten auf dem Felde genannt. Dafs sich der Altar Davids auf der Tenne Araunas erhob, erklärt sich ebenfalls so, dafs sie als altheilige Kultstätte der Platz der dem David zuteil gewordenen Theophanie war (vgl. 2. Sam. 24, 16 ff.). Wenn Hosea 9, 1 zornig den Israeliten zuruft: „Auf allen Tennen liebtest du Buhlerlohn", so besagt das eben auch, dafs diese die Stätten waren, da das Volk den ehebrecherischen kultischen Umgang mit den kanaanitischen Göttern pflegte und dafür das Korn als Buhlerlohn einstrich. Tennen und Keltern lagen meistens auf dem Gipfel der Hügel (vgl. Jes. 5, 1 f. usw.), und ebendort waren auch die „Höhen", die Stätten, da man den Landesgöttern opferte, deren gewöhnliches Requisit besonders da, wo kein natürlicher Felsentisch vorhanden war, die Mazzebe bildete (vgl. Hos. 3, 4; 10, 1. 2; Gen. 28, 18. 22; 31, 13; 35, 14. 20; Deut. 12, 2 ff. usw.).

Über die Monolithe, die ich sonst noch als Mazzeben in Anspruch genommen habe (S. 72. 83, Nachlese S. 29), schweigt Th., selbstverständlich kommen auch sie für ihn nicht als solche in Betracht. Ich möchte dem gegenüber den gewifs einwandfreien Kanon aufstellen, dafs in Zukunft noch ernster als bisher die Möglichkeit eines profanen Zweckes aller dieser auffallenden Steinpfeiler geprüft werden mufs, dafs wir aber keinen Grund haben, wenn ein solcher nicht erniert werden kann, aus Furcht vor dem theologischen Gesichtswinkel die Deutung als Mazzeben um jeden Preis zu perhorreszieren, da wir aus dem alten Testament wissen, wie das ganze antik palästinensische profane Leben mit dem religiösen durchsetzt war und welche Rolle in diesem die Mazzebe spielte.

II. Die Felsaltäre.

An zwei Stellen des Hügels von Ta'annek habe ich geglaubt, einen Felsaltar primitiver Form konstatieren zu müssen, in dem Nordostgraben bei dem Kinderfriedhof (Tell Ta'annek S. 34) und auf dem Nordplateau (Nachlese S. 20). Beide Male waren runde bezw. ovale Löcher in den Naturfels hineingearbeitet, beide Male



Abb. 3.

führte eine Rinne von dem bearbeiteten Naturfelsen abwärts und verlor sich dann auf dem Plateau, das eine Mal war auch eine Stufe in jenen hineingehauen.

Th. verhält sich auch zu dieser Deutung ablehnend. Freilich bei dem Felsaltar des Nordostgrabens mit dem ovalen Loche von 0,50 : 0,40 m und den kleinen Löchern von 0,08 und 0,09 m Durchmesser (vgl. Abb. 3) hat auch er, wie es scheint, keinen profanen Zweck finden können. Infolgedessen erwähnt er ihn nur einmal flüchtig in Anführungszeichen (Sp. 318). Das ist ein etwas merkwürdiges Verfahren. Ist es tatsächlich ein solches Kultobjekt, wie ich annehme, dann hätte

es wohl wirklich so gut wie diese oder jene Scherbengattung Anspruch darauf gehabt, den Lesern des Archäologischen Jahrbuches wenigstens flüchtig beschrieben zu werden; hat aber Th. wirkliche Gründe gegen die Annahme, so hätte er sie nennen müssen, damit nicht der Schein entsteht, als lehne er Kultobjekte ohne Gründe ab.

Sehr schnell findet er sich auch mit der anderen Stelle (vgl. Abb. 4) ab. Er schreibt: „Ebenfalls im Nordostgraben wurde später noch eine Strecke gewachsenen



Abb. 4.

Felsbodens freigelegt, die unregelmäßig darauf verteilten Löcher werden, wie in Megiddo im gleichen Falle, zu erklären sein. Für den Libationsaltar fehlt der sichere Nachweis." Schumacher hatte er entgegengehalten, dafs die von ihm gefundenen Löcher im Felsen Vertiefungen für die Herdfeuer oder das Zermörsen des Getreides (Sp. 284), eventuell auch für Spitzfähle zur Befestigung leichter Hütten (Sp. 281) gewesen seien. Dafs letzteres an den beiden Stellen in Ta'annek in Wegfall kommt, wo beide Male nur ein größeres Loch vorlag, ist selbstverständlich. Gegen die Mörsertheorie spricht beide Male schon die Rinne, im ersteren Falle auch noch

die flache, ovale Form des großen Loches und gegen die Annahme einer Feuerstelle sowohl die Mehrheit der Löcher wie der ganz geringe Durchmesser der kleineren.

Doch Th. dekretiert: „Für den Libationsaltar fehlt der sichere Nachweis". Ich weiß nun wirklich nicht, was er in diesem Falle als sicheren Nachweis gelten lassen würde. Inschriften, bildliche Darstellungen u. dergl. sind auf diesen aus der prähistorischen Zeit stammenden Altären allerdings ausgeschlossen. Aber sie entsprechen genau dem Bilde, das wir uns nach dem alten Testament von den ältesten kananitischen Altären machen müssen: Felsen, die Öl, Wein, Blut als Spenden an die Gottheit aufnehmen (vgl. zu den unter I. genannten Stellen auch noch 1. Sam. 6, 14 f.; 14, 33 f.). Diese Löcher gehören in dieselbe Kategorie mit den auf dem heiligen Felsen in Jerusalem, dem Felsaltar von Artuf (vgl. Schick, Z. D. P. V. X, S. 140) und sonst zu beobachtenden. Hat denn Th. keine Kenntnis genommen von den durch Curtiss, Schumacher u. a. gesammelten Beobachtungen betreffs der uralten arabischen Blutlibationen in solche Felsenlöcher (vgl. Curtiss, Ursemitische Religion, S. 216 ff., 223 ff., 272 Anm. 2), kennt er nicht dieselben schalenartigen Vertiefungen auf bezw. bei den Felsengräbern im Orient, die sich auch nur aus dem Zwecke irgendwelcher Libationen oder Darbringungen erklären, kennt er nicht die Darstellung dieser Opferlöcher auf dem Fuße einer karthagischen Grabstele bei Vincent, Kanaan, S. 130? Ich mache ihn aufmerksam auf die gewifs nüchtern und besonnen abwägende Darstellung dieser Gebräuche bei Kittel (a. a. O. S. 118—131), die mit Recht in den Satz ausmündet: „Als primitive Form des Altars steht neben wo nicht vor dem einfachen Opfersteine die mit Schalen versehene Felsplatte oder Felsterrasse".

Und so möchte ich auch hier abschließen: man kann ja niemanden zu der Anerkennung des sakralen Charakters dieser Stätten zwingen. Aber in nüchterner, vorurteilsloser Abwägung allein hat diese Ablehnung wohl kaum ihre Wurzel.

III. Die Höhlen unter der Burg des Ischtarwaschur.

Ein ganz singuläres Problem bieten die Höhlen unter der Burg des Ischtarwaschur dar. Ich denke, meine Schilderung derselben (Tell Ta'annek S. 38—41, Nachlese S. 8—11, 32—34) tut jedem gerecht Urteilenden dar, wie ernst ich die verschiedenen Möglichkeiten ihrer Deutung erwogen habe. Zunächst nahm ich an, die eine sei ein unterirdisches Wasserreservoir, die andere ein Wohnraum für Belagerungszeiten gewesen. Bei der letzten Ausgrabungskampagne aber bestimmten mich die Auffindung der in beide Höhlen an der Seite einer Wendeltreppe hinunterführenden Rinne bezw. die zwei flach gehauenen Felssteine, die den Ausgangspunkt derselben bildeten, eine regelrechte primitive Schlachtbank (vgl. Abb. 5), dazu, diese Gedanken aufzugeben und die Deutung auf eine Opferanlage zu bevorzugen, bei der das Opfer auf den Felsen geschlachtet wurde und das Blut durch die Rinne in die beiden Höhlen lief. Immer noch aber ließ ich die Frage offen, ob es sich um Grab- oder um in engerem Sinne kultische Höhlen handle.

Für Th. gibt es auch hier kein Problem. „Es sind evident nichts anderes als Zisternen, sogar die das Wasser zuführende Rinne ist erhalten bis unten hin auf

den Zisternenboden. Nur von wo weiterher das Wasser in diese gebracht wurde, ließ sich bei dem heutigen trümmerhaften Bestand der Umgebung anscheinend nicht mehr ausmachen" (Sp. 350).

Ich glaube wirklich, es wäre geratener gewesen, Th. hätte sich hier dem von mir vorgeschlagenen Wege aubequemt, erst noch weitere Funde abzuwarten, ehe



Abb. 5.

man ein endgültiges Urteil fälle (Nachlese S. 33). Natürlich erscheint dem, der sich mit religionsgeschichtlichen Fragen viel beschäftigt und der die Höhlen beinahe an allen wichtigen phönizisch-syrisch-arabischen Kultstätten (Hierapolis, Jerusalem, Gezer, Mekka usw. vgl. Smith, Die Religion der Semiten, S. 150—152) beobachtet, das Problem in einem anderen Lichte als dem, dem das beinahe Alltägliche noch etwas Abenteuerliches ist.

Aber auch ein solcher müfste es doch ernster nehmen mit den Fragen, wo und wie beim Ausgangspunkte der Rinne Raum und Standort für ein Sammlungsbecken

von Wasser gewesen bezw. von wo weiterher hier auf der Höhe des Hügels eine Leitung des Wassers gekommen sein könnte, und was andererseits neben diesem Reservoir die beiden zum Burgbezirke gehörigen Zisternen an der Oberfläche für einen Zweck gehabt haben sollen. Auf jeden Fall könnte er erst, nachdem er diese Fragen beantwortet, seiner Deutung einen mehr als hypothetischen Charakter zuschreiben. Denn wenn man sich doch einmal auf das Ergänzen des Wichtigsten legt, warum sollte nicht gerade so gut eine Kelter oder noch anderes oberhalb der Rinne sich befunden haben?

Tatsächlich liegt hier ein noch offenes Problem vor, dessen Lösung der Zukunft, zum mindesten einer nochmaligen Prüfung an Ort und Stelle vorbehalten bleiben mufs.

IV. Kinder- und Bauopfer.

Dasselbe nicht genügend überlegte Aburteilen verrät sich in der Stellungnahme Th.'s zu der Hypothese der Funde von Kinder- und Bauopfern. Hier dekretiert er einfach: „Leider hat S. diese natürliche Erklärung (eines einfachen Kinderfriedhofes) später aufgegeben (S. 97) und sich zu Gunsten der unsinnigen Opferung entschieden". In Wirklichkeit hatte ich wohlüberlegt S. 37 wie 97 nur von einer größeren Wahrscheinlichkeit gesprochen.

In diesem Punkte hätte Th. nun ja vielleicht schon die Rücksichtnahme auf den Leiter der englischen Ausgrabungen Macalister, dessen Nüchternheit er sonst rühmt, der aber viel energischer als ich auf Grund seiner Funde unter dem Heiligtume von Gezer für die Hypothese der Kinderopfer eingetreten ist, zu einer größeren Vorsicht im Urteil ermahnen können. Es bleibt einfach dabei, dafs der Felsaltar, der in unmittelbarer Nähe des „Kinderfriedhofes" lag, immer wieder den Gedanken an einen geweihten Bezirk auftauchen läfst (wie in Gezer), und, was in einem solchen deponiert ist, ist Eigentum der Gottheit, ist also Opfer. So „unsinnig" auch uns die Kinderopferung erscheint, so naheliegend wird für jeden, der die Quellen für die kananitische und israelitische Religionsgeschichte etwas besser kennt, als Th. sie zu kennen scheint, in diesem Falle die Deutung auf geopferte Kinder erscheinen. Denn in der kananitischen Religion und zum Teil auch noch in der israelitischen Ära gehörte das Kinderopfer, so scharf es auch von den Propheten verworfen wurde, geradezu zu den Alltäglichkeiten (vgl. 2. Kön. 16, 3; 17, 17; 21, 6; 23, 10 usw.; Exod. 34, 19 ff.; Micha 6, 7; Ezech. 16, 20 f.; 20, 25 f.), so dafs es beinahe wundernehmen müfste, wenn wir überhaupt keine Spuren dieser Unsitte fänden.

Bezüglich des Bauopfers bitte ich Th., sich mit Schumacher und Macalister auseinanderzusetzen, die die handgreiflichsten Fälle von Einmauerungen in den Fundamenten bezw. Seitenmauern gefunden haben. Ich habe bei meinen Funden ausdrücklich (S. 97) nur unter Hinweis auf 1. Kön. 16, 34 f. die Möglichkeit dieser Deutung neben der einer einfachen Bestattung unter den Häusern ins Auge gefafst. Nur einen Punkt empfehle ich hier Th. zum Nachdenken: wie erklärt es sich, dafs fast ausschließlich unter den Häusern, in denen doch gewifs im Laufe der Jahre mehrere Kinder starben, nur eine Kinderleiche, ausnahmsweise einmal eine Mutter

zusammen mit dem Kinde oder auch zwei, einmal sogar drei gleichalterige Kinder an derselben Stelle gefunden wurden, nie aber an verschiedenen Stellen unter dem Boden eines Hauses verschiedene von verschiedenem Alter? Wird dadurch nicht immer wieder der Gedanke einer Weihung (an die Haus- bezw. Stadtgötter) bei oder nach der Gründung des Bauplatzes nahegelegt? Und bestätigen ihn nicht die die Skelette in späteren Schichten ersetzenden Deposita (Krüge, Teller, Lampen usw.), unter denen neuerdings in Gezer auch silberne menschliche Figuren gefunden wurden?

V. Der Räucheraltar.

Recht ungeschminkt tritt endlich die Tendenz Th.'s, das sakrale Element einfach zu Gunsten des profanen zu eliminieren, in seiner Behandlung des Räucheraltars (vgl. Abb. 6) hervor. Er hat die überraschende Entdeckung gemacht, dafs derselbe nichts weiter gewesen ist als ein mit hohem Fuße versehenes Kohlenbecken zur Bereitung von Speisen oder zur Erwärmung des Hauses, wie man sie auf griechischem und italischem Boden vielfach gefunden hat. Dies Becken ist infolgedessen nichts weiter als ein Vorläufer des noch heute im Orient verbreiteten sog. Mangals.

Nun habe ich zunächst zu konstatieren, dafs den Ofencharakter des umstrittenen Objektes kein anderer zuerst erkannt hat als ich selbst (vgl. Tell Ta'annek S. 76).[1] Die ganze Differenz ist wieder nur, dafs ich diesem Ofen einen sakralen, Th. einen ausschließlich profanen Zweck beilegt. Er sagt: „Der Schmuck des Gerätes enthält nichts, was irgendwie zwingend auf einen Kult hinwiese" (Sp. 344).

Da weiß ich allerdings wieder nicht, was Th. als zwingenden Hinweis auf kultischen Gebrauch gelten lassen würde. Eine Inschrift: „Altar dem und dem geweiht" führt er nicht. Das ist richtig. Aber stellt man eine derartige Anforderung, dann dürfte es in kananitisch-israelitischer Zeit wohl überhaupt keine Altäre gegeben haben. Und mit demselben Rechte könnte Th. die altbabylonischen Räucheraltäre, falls sie einmal gefunden würden, deren Darstellung jedenfalls auch ihm von Siegeln und Gemmen her bekannt ist (vgl. die übersichtliche Zusammenstellung von Ward bei Curtiss a. a. O. S. 330—335), für Stundengläser erklären. Was sein Einwand, die Thymiaterien in Syrien sähen in jener Zeit ganz anders aus, besagen soll, verstehe ich nicht — ganz abgesehen davon, dafs ich nicht weiß, welches Material ihm in dieser Beziehung zur Verfügung steht —, denn von einem Gesetze einer diesbezüglichen Uniformität ist uns nichts bekannt.

Also ich gebe zu, zwingend beweisen kann ich Th. den sakralen Charakter nicht. Aber wenn wir in einer palästinensischen Landstadt des 8. oder 7. Jahrhunderts, in der wir sonst von künstlerischer Ausgestaltung des alltäglichen Lebens

[1]) Falsch habe ich allerdings die Lage der Glühkohlen auf den Boden statt in die Schale verlegt, was Th. mit Recht moniert. Andererseits möchte ich die Löcher in den Seitenwänden doch nicht wie er ausschließlich als Brennlöcher ansehen, sie dienten doch auch ganz gewifs dazu, den in der (durchlöcherten) Schale liegenden Kohlen Zugluft zuzuführen.

noch fast nichts bemerken, ein Objekt finden, das ausschließlich mit Emblemen geschmückt ist, die jedenfalls von Hause aus alle religiöser Natur sind, die Keruben und Löwen, von denen erstere uns in der alttestamentlichen Literatur immer als Wächter des Heiligen und Unnahbaren entgegentreten, die mythologischen Dar-



Abb. 6.

stellungen des Schlangenwürgers und der Steinböcke um den Lebensbaum, das schematisierte Widderhorn (vgl. zur Herkunft der asiatischen Volute Flinders Petrie, Tell el Hesy, S. 24 f.), welches endlich auch noch die Maße aufweist, in denen der jüdische Räucheraltar gehalten war, so glaube ich wirklich, dafs es nicht ein Zeichen theologischer Voreingenommenheit ist, wenn man auf ein kultisches Gerät schließt.

Th. und ich nehmen hier allerdings einen ganz verschiedenen Ausgangspunkt. Die Kohlenbecken, die er zum Vergleiche heranzieht (vgl. die Zusammenstellungen von Conze, Archäologisches Jahrbuch V, 1890, S. 118 ff. und von Winter, Archäologisches Jahrbuch XII, 1897, S. 160 ff., auch Zahn, Priene, S. 459 ff.), entstammen fast sämtlich der hellenistischen Ära, etwa dem zweiten vorchristlichen Jahrhundert. In dieser Zeit waren sie nichts weiter mehr als eben Kohlenbecken. Aber die haben natürlich weit ältere Vorläufer gehabt. Und schon ihre Ornamente, die Masken, die Silens-, Stier-, Löwenköpfe, die Blitze usw., die mit Recht von Conze und Löschke als Apotropaia, Zeichen zur Abwehr von Schaden, hephästische Dämonen, die im Hausaberglauben am Feuer eine Rolle spielten, u. dergl. gedeutet werden, beweisen, dafs diese Vorläufer in der Zeit, da das ganze profane Leben unmittelbar mit dem religiösen durchsetzt war, sakraler Natur waren. Wenn daher Poppelreuter (Archäologischer Anzeiger XI, 1896, S. 108) über ein derartiges Gerät aus der sechsten Ansiedlung in Ilion berichtet, so stellt er mit Recht dasselbe zusammen mit einem in Mykenai malerisch vor einem Idol dargestellten (*Ἐφημ. ἀρχ.* 1887, Taf. 10) und findet die Ansicht von Tsundas bestätigt, dafs dies ein Altar, wohl ein Rauchopferaltar sei.

So erkläre ich nun das Gerät von Ta'annek aus seiner Zeit heraus, aus der Zeit, da die religiösen Motive und Vorstellungen noch in voller Kraft waren und das ganze profane Leben beherrschten, wo, wie wir aus der alttestamentlichen Literatur wissen, jedes Schlachten noch ein sakraler Akt war, wo man auch bei jeder wichtigen privaten Angelegenheit der Gottheit etwas „zu riechen“ gab (vgl. Jer. 6, 20; 1. Sam. 2, 28; 26, 19). Th. aber erklärt es aus einer ca. 5 Jahrhunderte späteren Zeit heraus, aus einer Zeit, da die Volksreligionen aller Orten vor dem Zusammenbruch standen oder bereits zusammengebrochen waren, die Scheidung von sakral und profan sich weit mehr vollzogen hatte und die alten religiösen Symbole vielfach nur noch als dekorative Elemente in der Kunst des profanen Lebens oder auch als apotropäisches Beiwerk weiter lebten. Wer von uns beiden urteilt nun methodisch richtig, wenn es sich um ein mit religiösen Emblemen geziertes Gerät des 8. oder 7. Jahrhunderts handelt?

Übrigens wird der verschiedene Zweck dieses und der hellenistischen auch durch das verschiedene Prinzip der Ornamentierung bestätigt. Hier die Köpfe der Löwen, die menschlichen Köpfe mit den gesträubten Haaren und Bärten dem Feuer zugekehrt, damit die apotropäische Tendenz verratend; in Ta'annek Keruben und Löwen dem vor dem Altar Stehenden zugewendet, „der Schwanz wie in Erregung erhoben“, wie Th. richtig sagt, offenkundig den Wächterdienst bei dem heiligen Feuer versehend (vgl. Ezech. 10, 2. 7).

Gewifs hat es auch schon in jener Zeit ausschließlich profanen Zwecken dienende Kohlenbecken in Palästina gegeben. Freilich auf die von mir herangezogene Parallele Gen. 15, 17 kann man sich dafür nicht stützen, wie es Th. tut. Denn diese Stelle führt gerade, da Jahwe sich in dem wandernden Ofen manifestiert, auf den Gebrauch von beweglichen, sakralen Herden, von tragbaren Rauchaltären. Aber erwähnt wird das profane Kohlenbecken auch schon im alten Testament einmal, nämlich Jerem. 36, 22, freilich nur am jerusalemischen Königshofe; wie es

gestaltet war, erfahren wir nicht.[1]) Doch vermag ich gegen Th.'s Deutung der von mir unter der „Hauptstraße" gefundenen 25 cm hohen „Räucherschale" (Tell Ta'annek S. 66) in diesem Sinne wenigstens nichts Positives einzuwenden. Außerpalästinensische Vorläufer der hellenistischen Becken hat in den Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für Anthropologie (1892, S. 205) Luschan gesammelt: Bruchstücke aus Ilios, aus Cypern und Sendschirli. Th. fügt noch mit Recht das prähistorische Exemplar aus Falerii bei Montelius (Civilisation prim. de l'Italie II, pl. 310, 6) und das von Borchardt in Tell el Amarna gefundene fußlose Becken (Mitt. d. D. O. G., Nr. 34, S. 23) hinzu. Doch ausnahmslos fehlt diesen gerade das, was dem Räucheraltar von Ta'annek spezifisch eigentümlich ist und gerade den Ausschlag gibt: die Ornamentierung mit religiösen Emblemen.

Aber Th. erbringt noch einen direkten Einwand gegen meine Deutung. Die ganze Umgebung des Räucheraltars führte nicht auf ein öffentliches Heiligtum, sondern auf ein Privathaus. Den daraus aber sich ergebenden Gedanken an einen Hausaltar, der durch die aufgefundenen Bruchstücke eines zweiten Exemplars bestätigt wurde (Tell Ta'annek S. 82; so auch Vincent, Kanaan, S. 189), weist Th. mit der Bemerkung ab, ein solcher sei auf judäischem Gebiete — und dazu gehörte Thaanach um diese Zeit — eigentlich nicht sehr wahrscheinlich. Derartiges mufs man in einer wissenschaftlichen Abhandlung lesen! Die Schilderungen, die die Propheten von den religiösen Zuständen auf Judas Gebiete entwerfen (vgl. Jes. 1, 29; 17, 8; Micha 1, 7; Zeph. 1, 4 f.; Jer. 7, 31; Ezech. 6, 3 usw.). die Schilderung der Zustände, die Josia im ganzen Lande nach dem Königsbuche antraf (vgl. 2. Kön. 23), scheint Th. nicht zu kennen; er hat einmal die Glocken davon läuten hören, dafs nach dem Deuteronomium nur ein Altar im Lande sein sollte, und diese Kenntnis genügt ihm, um sein Urteil zu fällen. So gewifs der Bauer Micha im Gebirge Ephraim sein Privatheiligtum hatte (vgl. Richt. 17), die Gattin Davids ihren Hausgott (vgl. 1. Sam. 19, 13 ff.), so gewifs es Familienopfer gab (vgl. 20, 6), so gewifs hat es auch (obschon von der legitimen Religion verpönte) Hausaltäre gegeben, zumal in der mit phönizischem Wesen ganz durchsetzten Jesreelebene.

Schlufs.

Ich stehe am Ende meiner kurzen Replik. Ich habe im Anfange betont, dafs es mir fernliegt zu leugnen, wie dringend notwendig archäologische Schulung auch bei den Ausgrabungen in Palästina ist und wie dieselbe am praktischsten und sichersten jedenfalls durch das Heranziehen eines Archäologen von Fach erzielt wird. Ich selbst habe inzwischen in Jericho das Glück gehabt, einen solchen in der Schule

[1]) Übrigens gebe ich auf Grund dieser Stelle zu erwägen, ob wir uns nicht diese ausschließlich profanen Zwecken dienenden Becken im Orient wesentlich niedriger vorstellen müssen als das 90 cm hohe von Ta'annek. Wenn der Orientale sich die Hände wärmt oder auch kocht, so will er dabei in hockender Stellung sitzen können. Dem entsprechen die heutigen Mangals in Syrien. So weit ich gesehen, ist aber auch unter den bis jetzt auf griechischem Boden gefundenen nur ein einziges 1 m hoch (Zahn, Priene, S. 459). Durchschnittlich sind sie sämtlich nicht höher als 50 cm.

Dörpfelds gebildeten, Prof. Watzinger in Rostock, zur Seite zu haben, und ist mir das eine Quelle der Belehrung geworden.

Ich habe aber auch, abgesehen von mancher archäologischen Richtigstellung und Belehrung, die ich dem Artikel von Th. schulde, dankbar anerkannt, dafs er uns die Warnungstafel errichtet hat, vorsichtig zu sein mit sakralen Deutungen. Aber ich glaube erwiesen zu haben, dafs er in ein entgegengesetztes Extrem verfallen ist. Und ungewollt hat er zugleich mit seiner These, dafs die Ausgrabungen in Palästina einen Archäologen erforderten, auch eine zweite erwiesen: dafs dieselben ebensowenig religionsgeschichtlich durchgebildete Kräfte, und das heißt zur Zeit — ich sage: leider immer noch — die Theologen, entbehren können.

Wichtiger als alle sonstigen kulturgeschichtlichen Schätze, die der Boden Palästinas in sich birgt, sind nun doch einmal die, die einen Beitrag liefern zu unserem Verständnis des Werdens und Wachsens der Religion, deren klassisches Land Palästina war. Könnten wir nicht mit Bestimmtheit auf solche rechnen, so täten wir besser daran, vorläufig alle Kräfte auf die Gegenden des alten Orients zu konzentrieren, in denen das kulturelle Leben reicher sprudelte: Ägypten, Babylon usw. Aber weil wir darauf rechnen durften, dafs der Boden Palästinas auch über das einstige religiöse Leben auf ihm Aufschlüsse — direkte oder indirekte — würde geben können, haben wir dort den Spaten angesetzt, und die Erwartung hat nicht getäuscht.

Wird dort ein Mauerlauf nicht richtig wieder ans Tageslicht befördert, so ist es ein Fehler, der nicht sein sollte, denn auch das Peripherische ist nicht ohne Bedeutung für das Zentrale und es gilt, das gesamte antike Kulturleben als einen großen Organismus wieder zu begreifen, und doch, er ließe sich schließlich verschmerzen. Dagegen ihren eigentlichsten Zweck verfehlen würde eine Untersuchung der alten Kulturstätten Palästinas, der es an dem richtigen, an der alttestamentlichen Literatur gebildeten Augenmerk für die religiösen Sitten und Gebräuche derselben fehlen würde.

Und daher, glaube ich, tun Archäologen und alttestamentliche Theologen besser daran, sich hinfort zu gemeinsamer Arbeit auf diesem Gebiete zusammenzufinden und zu ergänzen, als sich gegenseitig zu diskreditieren. Dafs dieser kleine Artikel, der nur eine mir aufgezwungene Abwehr ist, für die Zukunft dazu beitragen möchte, ist meine Hoffnung.

D. Sellin.

Ausgrabungen, Funde, Reisen und kleine Mitteilungen.[1]

I. Griechenland.

a) Ägäa.

1. *Olympia.* Die Ausgrabungen Prof. Dörpfelds in der Altis bewiesen, wie auch aus der griechischen Überlieferung hervorgeht, das hohe Alter *Olympias* bis tief in die prähistorische Zeit. Es gelang die Grundrisse von sechs vorgeschichtlichen Wohnhäusern aufzudecken. Diese Häuser waren viereckig angelegt, die eine Seite aber zeigt Halbkreisform. Wir haben also hier den Übergang von der runden Hütte zum viereckigen Hause vor uns. Da diese Form am Buleuterion bis in späte historische Zeiten erhalten blieb, ergibt sich hierdurch ein wichtiger geistiger Zusammenhang des prähistorischen und historischen Olympia. Freilich konnte für diese älteste, neolithische Schicht die Bedeutung als Kultort noch nicht nachgewiesen werden, da die Kleinfunde nur aus Geräten von Feuerstein und Obsidian und polierten Steinbeilen, sowie handgemachter Keramik mit eingeritzten Ornamenten bestehen. Mykenisches hat sich hier nicht gefunden, doch wird für die jüngeren prähistorischen Schichten die Kultbedeutung bereits erwiesen, da gleich über die neolithische Schicht eine andere mit primitiven Weihgeschenken aus Terrakotta und Bronze gelagert ist.

Leider blieben die Forschungen auf dem *Kronoshügel* erfolglos, dagegen gelang es die Stelle des alten *Pisa* nachzuweisen. Auf einem Hügel am Alpheios östlich der Altis wurden die alten Burgmauern gefunden, wobei die Kleinfunde ergeben, dafs diese Burg und der ganze Hügel nur in prähistorischer Zeit besiedelt war.

2. *Pylos.* Auch in *Pylos* setzte Dörpfeld im Sommer 1908 seine Untersuchungen fort (vgl. „Memnon“ I, 2). Trotz des zerstörten und ausgeraubten Zustandes der Kuppelgräber kamen kulturgeschichtlich wertvolle Funde zu Tage. Es waren dies Bruchstücke mit Gold eingelegter Dolche, sowie kleine Gegenstände von Bernstein, Amethyst, Gold, Elfenbein und Glasflufs. Aus den zahlreichen Vasenscherben konnten mehrere Gefäße wieder ganz zusammengesetzt werden, darunter eine große Amphora mit aufgemalten Seetieren.

3. *Arene.* Weiter ergaben die Grabungen die örtliche Bestimmung des homerischen *Arene* auf den kleinen *Klidi* genannten Hügeln, deren zwei durch eine zur alten Burg gehörigen Kyklopenmauer verbunden werden. Auch die Reste eines Gebäudes wurden aufgedeckt. Die Funde lassen das Ganze als eine in prähistorischer Zeit gegründete und bis in mykenische Zeit bewohnt gebliebene Anlage erkennen.

4. *Kephalonia.* Auch auf dieser Insel ist nun die mykenische Kultur durch Kavvadias sicher erwiesen. Im ganzen wurden 32 Gräber bei dem Dorfe *Mazarakata* untersucht. Ihr Inhalt ist dadurch interessant und gibt zu mancherlei Schlüssen Anlafs, dafs sowohl neolithische, als auch vormykenische und mykenische Gefäße in ein und demselben Grabe gefunden wurden. Eine Erklärung wird sich wohl erst dann dafür finden

[1] Die Herren, welche in Mitteleuropa auf prähistorischem Gebiete arbeiten und Ausgrabungen machen, würden mich zu grofsem Danke verpflichten, wenn sie mir ebenfalls über ihre Funde und Forschungen Eigenberichte für diese Abteilung des „Memnon“ zuzusenden so freundlich sein wollten. v. L.

lassen, wenn auch noch andere Gräber, die wie die ausgegrabenen sich in Höhlen befinden, untersucht sind. Auch für andere Teile der Insel sind Ausgrabungen geplant.

5. *Zerelia.* Die vom englischen Institut in der Phthiotis gemachten Ausgrabungen brachten ebenfalls Prähistorisches zu Tage. Wie in Orchomenos können auch hier nach den Schichten mehrere aufeinanderfolgende Siedelungen, und zwar acht, nachgewiesen werden. Sie reichen von neolithischer bis in spätmykenische Zeit. Die Dicke aller dieser Schichten zusammen beträgt 6–8 m. Die älteste Schicht enthält handgemachte Vasen mit roter Malerei auf weißem Grunde, während daneben auch schwarze und rote polierte Ware in den jüngeren Schichten auftritt.

6. In derselben Gegend beim *phthiotischen Theben* hat auch Arwanitopullos weiter gegraben. Die Ausbeute ergab an 100 Steinbeile, Geräte aus Knochen, handgemachte rote Gefäße mit weißer Malerei, ferner Bronzenadeln und Fibeln, Reste eines großen Standbildes und kleine Weihgeschenke.

7. *Chalkis.* Die griechische archäologische Gesellschaft ließ mehrere prähistorische Kammergräber auf Euboia untersuchen. Diese Gräber erhalten eine hohe Wichtigkeit dadurch, dafs ihre Form sowohl, die eine runde oder trapezoide Kammer enthält, als auch die Beigaben flache dunkelbraune Schalen mit eingeritzten und weiß gefüllten Ornamenten, Beziehungen zu Kypros und den Kykladen bezeugen.

8. *Naxos.* Klon Stephanos entdeckte auch auf dieser Insel eine prähistorische Nekropole.

9. *Leukas.* Die Ausgrabungen auf Leukas setzte Dörpfeld an den bereits voriges Jahr in Angriff genommenen Punkten fort. Wichtig war die Untersuchung von 4 kreisrunden Grabstellen, innerhalb deren die Leichen in Schachtgräbern beigesetzt waren. Eine fünfte Stelle wurde kurz vor Beendigung der Grabungen erkannt. Die Kleinfunde ergeben für die Datierung die neolithische und vormykenische Zeit.

10. *Knossos.* Im Westen und Osten des Palastes grub Evans an den schon im vorigen Jahre entdeckten Gebäudeanlagen weiter, deren Anordnung und Bedeutung nun allmählich klarer wird und für die Kulturgeschichte an Wichtigkeit gewinnt. Unter den Funden befindet sich ein Löwenkopf aus Steatit, dessen Augen aus Bergkrystall bestehen, ferner silberne Gefäße. Eine Tonvase zeigt ein Ornament von Papyruspflanzen.

11. *Phaistos.* Die Italiener hatten sich für dies Jahr zur Aufgabe gestellt, die bereits ausgegrabenen Teile neu aufzunehmen und zu untersuchen. Bei diesen Arbeiten wurde bei der Anlegung von Versuchsschächten im Gebiete des Palastes nicht nur der ältere, darunter einst befindliche Palast genauer erkannt, sondern noch tiefer kamen die Reste von Häusern der neolithischen Zeit zu Tage. Im Nordosten des Palastes wurde ein bis dahin noch unbekannter Flügel des Palastes entdeckt, und in einem von dessen Räumen fand man einen Diskos aus Terrakotta, der auf beiden Seiten mit einer Inschrift von 240 Zeichen in kretischer Schrift bedeckt ist, deren einzelne Zeichen mittels Stempeln eingedrückt sind.

12. *Mochlos.* Die zuerst wegen darüber lagernder sehr junger Kulturschichten wenig versprechenden Grabungen des Amerikaners Seager auf der kleinen kretischen Insel *Mochlos* waren von hohem Erfolge gekrönt. Nicht nur dafs der Forscher eine Landstadt ganz ähnlich der von ihm im Vorjahre auf der benachbarten Insel Psyra (vgl. „Memnon“ II, S. 99) entdeckten bloslegte, sondern er fand auch 24 Gräber der ältesten minoischen Zeit, die reiche Beigaben enthielten. Mehrere goldene Nadeln haben als Knopf die Darstellung von Blüten. Auf einem Goldreifen sind zwei Augen abgebildet, auf anderen Tierkämpfe oder Ornamente. Von größter Bedeutung für die Geschichte des Kultes ist ein goldener Ring, dessen Platte graviert ist. Die Darstellung zeigt ein Schiff mit Drachenkopf. Auf dem Schiffe befindet sich eine Frau, die einen hohen Gegenstand emporhält, ferner ein viereckiger Altar, aus dem ein Baum in die Höhe steigt. Am Hinterteile des Schiffes sieht man das Tor des Heiligtums. Außerdem wurden zahlreiche Vasen aus Alabaster und buntem Marmor gefunden, von denen Maler Gilleron (Athen) getreue Nachbildungen in Gips mit Bemalung fertigte.

b) Hellas.

13. *Kephalovryssos.* Dem griechischen Archäologen Sotyriadis gelang es, bei *Kephalovryssos* einen sehr alten Tempel der Aphrodite auszugraben, in dem er auch eine Anzahl kleiner Standbilder der Göttin fand.

14. Eine antike Begräbnisstelle wurde bei *Rhitsona* in Boiotien entdeckt. Einzelne Gräber reichen bis in das 6. vorchristliche Jahrhundert und enthielten außer Aryballen und Terrakottafiguren auch rhodische Amphoren. Ferner fand man einen gut erhaltenen Silen, einen Reiter

und einen Dreifuß aus Bronze, sowie Stücke einer Silberschale. Andere Gräber gehören dem 4.—3. Jahrhundert an, und in ihnen fanden sich zahlreiche Tanagrafiguren.

15. *Korinth.* Auch dieses Jahr haben die Ausgrabungen der Amerikaner wichtige topographische Ergebnisse geliefert, so dafs sich das antike Stadtbild immer deutlicher und vollständiger entrollt. Doch sind auch bereits starke Meinungsverschiedenheiten zwischen den Amerikanern und dem griechischen Archäologen Skias um die Lage der Agora entstanden.

16. Bei *Kombothekra* wurde bei Grabungen des Kais. Deutschen Archäol. Instituts ein dem 5. Jahrh. angehöriger Tempel der Artemis, ein dorischer Peripteros, entdeckt. Zahlreiche Architekturreste dieses Tempels aus Poros fanden sich in der Nähe in einer Zisterne. Die Kleinfunde enthalten sehr viele Bronzen, darunter Stiere, ein liegender Widder, Armbänder, Ringe, Nadeln und zwei Spiegel. Weiter wurden Bleifigürchen gefunden, ebenso Terrakottafiguren und viele Vasen, die denen von Olympia und Elis sehr ähnlich sind.

17. Nahe bei *Monemvasia* wurde in einem Grabe eine Terrakottastatuette gefunden, die einige Ähnlichkeiten mit der Aphrodite von Milo aufweist. Man hoffte diese Statuette zur Ergänzung der von Milo benutzen zu können. Staïs wies aber in der Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική nach, dafs zwischen beiden Werken zwar Ähnlichkeiten, aber auch große Unterschiede in der Haltung usw. bestehen. Die Statuette kam in das Kentrikon-Museum zu Athen.

18. *Sunion.* Seit 1906 unternahm Staïs Grabungen und Untersuchungen im Tempelbezirke von *Sunion*, die schon manche künstlerisch und historisch wichtige Funde zu Tage brachten. Vom Hafen bis zum Tempel zog sich eine Straße, an der Häuserreste freigelegt wurden. Auf einem Hügel in der Nähe fand Staïs in diesem Jahre den Grundrifs eines sehr alten kleinen *templum in antis.* Leider enthält die *in situ* gefundene Basis der Kultstatue keine Inschrift, so dafs die Gottheit, der der Tempel geweiht war, nicht bestimmt werden kann.

19. *Sparta.* Die englische Schule zu Athen setzte ihre Grabungen in Alt-Sparta und am Heiligtume der Artemis Orthia fort. Auch hier wurden zahlreiche baugeschichtlich, historisch und topographisch wichtige Entdeckungen gemacht. Der Tempel der Artemis Orthia zeigt noch die älteste, dem mykenischen Palaste ähnliche Bauart, Lehmziegelwände mit Holzverstrebungen auf einer Unterlage roher Steine und hölzerne Säulen. Die Kleinfunde waren so zahlreich, dafs ihnen in dem Lokal-Museum zwei besondere Zimmer eingeräumt werden mufsten. Die keramischen Funde reichen vom ältesten geometrischen Stile bis in das 4. Jahrhundert.

20. *Delos.* Zwei wichtige Funde wurden von der „école française“ auf Delos gemacht. Der eine ist ein Bronze-Relief aus hellenistischer Zeit und stellt ein Opfer für Hekate dar. Der andere ist ein Bilingue in griechischer und minäo-sabäischer Sprache. Sie berichtet von Handelsbeziehungen zu Südarabien und dem Importe von Weihrauch und anderen Spezereien. Clermont-Ganneau datiert sie in das 2. vorchristliche Jahrhundert.

21. *Amorgos.* Auf dieser Insel wurde eine kulturgeschichtlich sehr wichtige und mehr als 100 Zeilen umfassende Inschrift gefunden und in das Museum zu Athen gebracht. Es handelt sich um eine Stiftung von 2000 Drachmen, die ein reicher und vornehmer Bürger machte, damit für seinen verstorbenen Sohn Aleximachos jährlich zur Erinnerung Opferfeste und Spiele veranstaltet werden. Die sehr eingehenden Bestimmungen geben viele Aufschlüsse über Hypothekenwesen, Darlehen usw., sowie über die Anordnung derartiger Spiele.

22. *Lemnos.* Die tyrhenische Inschriftenstele von Lemnos, die lange als verloren galt, hat sich im Besitze des Herrn Apostolides wieder gefunden und wurde von diesem dem Museum zu Athen geschenkt (vgl. Athen. Mitteil. 1908, I und II).

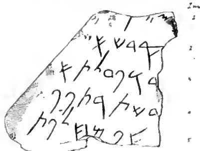
23. *Milet* und *Didymai.* Direktor Th. Wiegand hat in den Abhandlungen der Kgl. Preuß. Akad. d. Wiss. mit dem sechsten vorläufigen Berichte die Ergebnisse dieser deutschen Grabungen allgemeiner zugänglich und verwertbar gemacht.

24. *Ephesos.* Über die Erfolge der österreichischen Ausgrabungen hat Heberdey in den Jahresheften des Österreichischen Instituts berichtet. Besonders wichtig ist die Auffindung eines achteckigen Baues mit Reliefplatten östlich der Bibliothek (54—59 n. Chr.), einer an das Theater anschließenden Halle mit Inschriften, die noch weit in byzantinische Zeit reichen, eines hellenistischen Rundbaues aus der Zeit des Königs Lysimachos und der größten bekannten altchristlichen Kirche, der Marienkirche. So gewinnen wir immer neue wertvolle Einblicke in das Entstehen und die Wandlungen der antiken Städtebilder.

II. Kypros.

Obwohl auf der Insel Kypros schon lange keine systematischen Ausgrabungen stattfanden, kommen doch immer wieder wertvolle neue Funde zu Tage. Dieses Jahr war besonders reich an wichtigen Inschriften.

25. *Kuklia.* Bei Kuklia = Alt-Paphos wurde auf einem Gartengrundstück die beifolgende phönikische Inschrift gefunden, von der Herr Prof. Konstantinidis zu Levkosia Abklatsche an Herrn Prof. Enting und mich sandte, und wozu mir Herr Prof. Enting folgende Erklärungen schrieb:



Größe 15 × 13 cm

Umschrift:

1. ס ז ב
2. [מ]קדש א[ז]
3. ר ופעלת א[ית]
4. עשתרת פפ?
5. אף מחלפת

Übersetzung:

1. . . . . . [Ich N. N. habe erbaut]
2. dieses Heiligtum
3. . . und habe gemacht [diese Bildsäule?]
4. [der] Aštoret von Paph[-i?]
5. auch ein Gewandhaus(?)

Die Inschrift ist trotz ihrer fragmentarischen Erhaltung doch sehr interessant wegen der sicheren Erwähnung der עשתרת פפ = der *Aštoret von Paph[?]*.

In Zeile 2 ist קדש wahrscheinlich zu מקדש „das Heiligtum" zu ergänzen, das nachfolgende א wohl zu dem nachgesetzten Demonstrativpronomen אז „dieses"; also „dieses Heiligtum". Man vergleiche die sog. 5. maltesische Inschrift von der Insel Gozzo (= C. I. Sem. I, 132).

Zeile 3. Von dem ersten Buchstaben ist nur der Kopf erhalten; es kann demnach *Daleth* oder *Resch*, zur Not auch *Koph*, gemeint sein. Das nachfolgende פעלת ist wohl 1. Pers. Perf. „ich habe gemacht". Am Schluſs der Zeile ist zu vermuten [אית], d. h. das Akkusativzeichen.

Zeile 4 enthält den hier zum ersten Mal vorkommenden phönikischen Nomen der Aphrodite von Paphos ?פפ עשתרת „Aštoret Paph", wobei ich unentschieden lassen muſs, ob der phönikische Stadtname für Paphos mit den zwei Konsonanten פפ abgeschlossen, oder ob etwa noch eine Endung anzuhängen ist.

Zeile 5. Die zwei ersten Zeichen können גז . . oder אז . . sein. Schwierigkeiten bereitet mir das letzte Wort מחלפת. Im biblisch Hebräischen (in der Geschichte des Simson und der Delilah Judic. 16, 13. 19) kommt der Plural vor in der Bedeutung „Haarflechten, Zöpfe". Diese Bedeutung will aber wenig hier passen. Eher könnte man denken, daſs damit etwas ähnliches gemeint ist, wie die Esra 1, 9 vorkommende maskuline Pluralform desselben Substantivums: מחלפים. Da werden unter den von Cyrus an die nach Jerusalem zurückkehrenden Juden abgegebenen Gerätschaften, welche aus Nebukadnezars Tempelraub zu Jerusalem stammten, unter anderem auch 29 *Machalaphim* („Schlachtmesser") aufgeführt. Eine dritte Möglichkeit böte sich endlich, wenn man an die חליפות „Feierkleider" denken dürfte, und מחלפת als Substantivum Singularis fassen wollte im Sinne von „Gewandhaus", in welchem die für festliche Kultus-Handlungen bestimmten Gewänder aufbewahrt wurden. Es wäre dies ein Seitenstück zu der מלתחה 2. Könige 10, 22, wo es von dem König Jehu heißt (nachdem er arglistig zu einem großen Opferfest für den Baal eingeladen hatte): „Und er sprach zu dem, der über das Gewandhaus gesetzt (מלתחה) war: Schaffe heraus die Gewänder für alle Verehrer des Baal: da schaffte er ihnen die Gewänder heraus".

Straßburg, 29. III. 08. J. Enting.

Die Inschrift ist jetzt im Museum zu Levkosia.

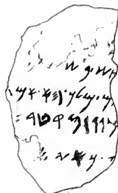
26. Mir selbst zeigte zu *Kuklia* am 8. September 1908 ein mohamedanischer Einwohner des Ortes im Hofe seines Hauses eine griechische Inschrift, von der er erzählte, er habe sie noch nicht lange bei einem Umbaue in den Fundamenten des Hauses gefunden. Diese Inschrift lautet:

[Α]ΦΡΟΔΕΙΤΗΙ ΠΑΦΙΑΙ
[Κ]ΥΠΡΙΩΝ ΤΟ ΚΟΙΝΟΝ
ΝΕΙΚΑΡΙΟΝ ΘΥΓΑΤΕΡΑ
ΜΟΚΑΠΟΛΕΩΣ
ΓΩΝΟ ΘΕΤΗΣ ΑΝ[ΔΡ]ΟΣ
ΕΥΣΕΒΕΙΑΣ ΧΑΡΙΝ

Auch in orthographischer Beziehung bietet diese Inschrift manches Interessante.

27. *Kythraia.* Zu einer anderen phönikischen Inschrift war Herr Prof. Euting so liebenswürdig mir folgendes zu schreiben:

Die vierzeilige phönikische Inschrift bei *Hagios Dimitrianos* in *Kythraia*, auf Cypern gefunden, ist sehr verstümmelt auf allen vier Seiten, und läfst sich darum nur unvollständig entziffern. Die Schrift weist einige altertümliche Formen auf, so besonders in Zeile 4 ein ganz altes, aber sicheres *Koph*. Auch das *Jad* in Zeile 5 gehört noch einer früheren Zeit an. Nicht sicher bin ich in Zeile 2 über die zwei zackigen Buchstaben, welche in Anbetracht des flachen *Mem* (Zeile 3) nicht wohl *Schin* sein können; ich vermute in ihnen eher zwei steil gestellte *Zajin*.



Breite 13 cm, Höhe 16,5 cm.

Umschrift:

. . . . 1.
. . . פז ז . . . 2.
. . . ם · מלך · הא · אמ . . . 3.
. . . מחרם קתר . . . 4.
. . . כאי . . . 5.

Übersetzung:

1. . . . .
2. . . . Gold (?) . . .
3. . . . jener König . . .
4. . . . heiliger Bezirk (?) von Ḳitṛ . . .
5. . . . denn nicht ist . . .

Zeile 2. Wenn, wie ich annehme, hier פז zu lesen ist, so kann wohl nur von einem Weihgeschenk in Gold die Rede gewesen sein; wir hätten dann in dem Worte פז (biblisch nicht selten) eine weitere Bezeichnung für „Gold“ neben dem schon aus Idalion 2, 1 bekannten חרץ.

In Zeile 3 ist die Lesung מלך הא durchaus sicher „jener König“. Ähnlich, ohne Artikel, findet sich in der Eschmunezer-Inschrift Zeile 11 ממל(כ)ת הא. Für das unmittelbar Vorausgehende und für das Nachfolgende können nur vage Vermutungen aufgestellt werden. Es könnte da gestanden haben: . . . אם מלך הא אם „ob selbiger ein König ist, oder . . .“; oder auch: אם מלך הא אמתאסר (אמתעשתרת) „die Mutter jenes Königs Amatosir (?) (Amataštoret ?)“.

Schwierig ist Zeile 4. Doch scheint mir — trotz der Annahme von ת = griechisches ϑ — in קתר die phönikische Form des Ortsnamens *Κυϑραία* enthalten zu sein. Diesem Eigennamen geht voraus ein unsicheres מחרם, entweder „heiliger Bezirk“ oder „aus dem Heiligtum“.

In Zeile 5 ist die Lesung כאי klar. Diese Buchstabengruppe kommt (abgesehen von dem unerklärten כאית in Abu Simbel 1, 1), nach meiner Erinnerung, freistehend nur in der Inschrift des Eschmunezer Zeile 5 vor: כ אי „denn nicht ist“.

Straßburg i. E., 16. Dez. 1908. J. Euting.

28. Ferner wurde ebenda bei *Hagios Dimitrianos* in *Kythraia* eine andere Inschrift gefunden, über die Herr Professor Meister mir freundlichst folgendes mitteilte: Das Fragment stammt von einer Weihinschrift auf einer Statuenbasis. Zwei Zeilen sind erhalten; die obere ist im Syllabar geschrieben von rechts nach links: *ro i ko ne* = *Ϝοίκων*. Das ist der Rest eines Genetivs; beispielsweise könnte man ergänzen *[Ὀνασᾶς Ὀνασᾶ] Ϝοίκων [ἀνέϑηκε* oder *κατέϑηκε]*. Die untere Zeile ist im griechischen Alphabete von links nach rechts geschrieben und enthält den Rest der Künstlerinschrift: . . . . *ἐποίει*. Voran ging der Name mit dem Vaternamen, nach *ἐποίει* folgte wahrscheinlich das Ethnikon.

Leipzig, 11. XII. 08. R. Meister.

29. *Chrysoroiatissa.* Der Abt des Klosters *Kikku* machte mich ferner auf zwei epichorische Inschriften aufmerksam, die zu beiden Seiten des Einganges einer kleinen Kirche nahe dem Kloster *Chrysoroiatissa* eingemauert sind. Diese beiden Inschriften sind zwar schon publiziert (Meister: Epichorische Inschriften), da ich aber etwas mehr, als bereits publiziert, erkennen konnte, schrieb ich sie ab und setze sie wenigstens hierher:

30. *Idalion.* Herr *I. K. Περιστιάνης* besprach in der *Φωνη της Κυπρου* vom 3./16. Januar 1909 vier Grabinschriften aus *Idalion*, die in frühe ptolemäische Zeit gehören. Sie sind durch die teilweise unorthographische Schreibung für unsere Kenntnis über die Aussprache des Griechischen in jener Zeit sehr wichtig und seien darum hierhergesetzt.

1. *[ΕΥΦ]ΡΟΣΥΝΕ*
   [ΧΡΗΣΤ]Ε ΧΕΡΕ
2. *ΑΡΚΙΠΠΗ*
   ΧΡΗΣΤΑΙ
   ΧΕΡΑΙ
3. *ΕΥΤΥΧΗΣ*
   ΕΡΕΧΡΕΤΟΣ
4. *ΣΟΣΙΠΠΕ*
   ΧΡΗΣΤΕ
   ΧΑΙΡΕ

III. Kleinasien.

31. *Samsun.* Macridy Bey setzte mit Mitteln des osmanischen Museums und der Berliner vorderasiatischen Gesellschaft seine Ausgrabungen fort und entdeckte noch eine zweite Fundstelle, die wichtige Kleinfunde, Terrakotten, bis jetzt lieferte (vgl. Bericht 27 in Memnon II, 1).

32. *Saktschegözü.* Garstang grub in *Saktschegözü*, nördlich von *Aleppo*, westlich von *Aintab*, und entdeckte einen hettitischen Tempel. Die Skulpturen weisen auf hettitische Künstler bereits unter assyrischem Einflusse, also wahrscheinlich auf das 8. Jahrh. v. Chr. hin. Die dargestellten Motive sind mannigfach. Das Haupttor ist mit Löwen und Figuren geschmückt, die aus menschlichen und tierischen Bestandteilen komponiert sind. Ferner fand G. Reliefs des Königs in Begleitung seiner Hofbeamten und seines Falkners, oder bei Tische sitzend. Sehr wichtig ist der Fund einer runden Scheibe, in deren Mitte sich der Halbmond und ein sechsstrahliger Stern befinden. Die im Innern des Baues gefundenen Schichten von Gefäßscherben reichen bis 30 m und bis in neolithische Zeit hinab. Wichtig ist, daſs manche dieser Scherben Verwandtschaft mit einigen Gattungen der auf Kreta in Knossos gefundenen zeigen.

33. Bei *Emir-Ghazi* und *Arissama*, 24 Stunden von *Konia* gelegen, setzte Ramsay den Spaten zu weiteren Untersuchungen an, nachdem er bereits 1907 bei *Binbirkilisse* in der gleichen Gegend gelegentlich der Erforschung byzantinischer Bauten mehrere hettitische Inschriften gefunden hatte.

34. Wichtige Inschriftenfunde machte die Expedition der Cornell-Universität. 19 Inschriften wurden in das hettitische Corpus aufgenommen, die teils neu sind, teils wesentlich erweitert werden konnten. Letzteres trifft z. B. auf die Inschrift von *Kara Burun* zu, in deren Nähe eine zweite neu gefunden wurde. Auch das Relief und die Inschrift von *Ivriz* wurden untersucht, doch konnte später Dr. H. Grothe genauere Aufnahmen und Abklatsche davon nehmen (vgl. Beiträge zur Kenntnis des Orients, Bd. VI). Vervollständigt wurde die Inschrift von *Gürun* am *Tokhma-Su*, neu gefundene Inschriften bei *Melitene*, *Assardjik*, *Eghrikoj*, *Tekir*, *Kotu-kah* und *Isbeguk*. Zu *Boghazkoj* wurde ein Abklatsch der Inschrift genommen.

IV. Vorderasien.

a) Mesopotamien.

35. *Assur.* Die letzten Unternehmungen Andraes, über die er in Heft 36 und 38 der Mitteilungen der deutschen Orient-Gesellschaft berichtete, galten vornehmlich der Aufhellung des Stadtbildes. Die große Stadtmauer im Westen zeigt vier Bauperioden, die von 1300—600 v. Chr.

zu datieren sind. Es war eine Doppelmauer, deren äußere auf 1300 m vier Tore, die innere auf 1100 m, die aufgedeckt wurden, nur zwei Tore, aber 29 Türme aufweist. Im Innern der Stadt wurden zahlreiche Privathäuser, sowohl der assyrischen als der parthischen Zeit entdeckt. Von dem Baue der Stadtmauer berichtet eine kastenförmige Alabasterurkunde Salmanassars II. Viele andere Inschriften in assyrischer und aramäischer Sprache wurden gefunden. Von besonderer Wichtigkeit ist eine von Sin-šar-iškun, weil aus ihr hervorgeht, dafs sich auch in Assur ein Nebo-Tempel befand. Der große Umfang dieses Tempels, Teile des Ziegelpflasters, eine große Türanlage, sowie ein Stück eines postamentartigen Stufenbaues konnten festgestellt werden. In Heft 38 der Deutschen Orient-Gesellschaft konnte bereits ein Grundrifs des Tempels und mehrere Photographien der bestehenden Teile veröffentlicht werden. Weiter wurden mehrere Gräber aufgedeckt, darunter mehrere ältere Terrakotta-Wannensarkophage und eine parthische Ziegelgruft. Neben den Inschriften und kupfernen Gefäßen bietet unter den Kleinfunden besonderes Interesse ein emailliertes Terrakotta-Relief, das einen Adoranten darstellt. Seine Tracht ist anderer Art, als sonst auf assyrischen Reliefs, stimmt aber genau mit der überein, welche die Retenu auf ägyptischen Darstellungen tragen.

36. *Babylon.* Auch in *Babylon* haben die letzten Grabungen wieder wichtiges topographisches Material geliefert, so wurde an der *Sachu* eine Quaimauer mit Podest und Bootanlagestelle gefunden. Ein Ziegel enthält eine *Arachtu*-Mauer-Inschrift Nabopolassars. In dem Ruinenhügel *Merkes* wurden Versuchsgräben und Löcher angelegt, die drei Schichten Privathäuser, die untersten durch etwa 6 m hohen Schutt von den beiden oberen getrennt, und Gräber verschiedener Art, darunter auch eine gemauerte Gruft zu Tage förderten.

An Grabbeigaben fanden sich Gefäße, Ohr- und Fußringe, Perlen und Siegelzylinder. Außerdem wurden in allen Schichten Tontafeln gefunden, die eine Datierung der Schichten gewähren. An einer Stelle stammen die Tafeln aus den Zeiten Mardukapaliddinas (II.?), Melišichus (II.?) und Belnadinšums, an einer anderen von Kudur-Bel, Kadašman-Turgu und Kadašman-Bel, an einer dritten von Samsuditana, Ammiditana und Samsuiluna.

37. Eine siebenmonatliche Forschungsreise haben 1907—8 Prof. Sarre und Dr. Herzfeld unternommen. Sie besuchten besonders die Stellen antiker Städte aus sassanidischer, byzantinischer und islamischer Zeit, so *Samarra* und *Ktesiphon* im Gebiete des Tigris und *Rossafa* und *Ragga* im Euphratgebiet. In *Mossul* untersuchten die Herren sowohl islamische Bauten, als christlich-mittelalterliche Kirchen.

b) Persien.

38. *Susa.* J. de Morgan ist bei 28 m Tiefe auf Grundwasser und auf Teile der ältesten Stadt geraten. Er selbst datiert diese Schichten wohl zu hoch, nämlich auf 5000 v. Chr., ein gewaltig hohes Alter besitzen sie aber gewifs. Vor den Mauern der Stadt wurden etwa 500 Gräber aufgedeckt, die sehr interessante Beigaben enthalten. Es sind bemalte Vasen, kupferne Geräte, Stoffreste und Schminken. Über dieser Schicht ist eine andere, und zwar protoelamitische, in der der Grundrifs eines Tempels freigelegt wurde, der wahrscheinlich auf Karibu-ša-Šušinak, einen Geistlichen hohen Ranges, zurückgeht. Auch seine Statue aus weißem Kalkstein, die leider ohne Kopf ist, wurde aufgefunden. Die Kleinfunde gelangten in über 100 Kisten in den Louvre.

c) Syrien und Palästina.

39. *Jericho.* Über diese Ausgrabungen, worüber Herr Prof. Sellin bereits in „Memnon“ I, 2 selbst berichtete, bringt das 39. Heft der Mitteilungen der deutschen Orient-Gesellschaft neuerdings Nachrichten; zwei von Dr. Langenegger gezeichnete Pläne, sowie zahlreiche photographische Aufnahmen geben ein vortreffliches Bild dieser Unternehmung. Im Innern des Ausgrabungsgebietes konnten mehrere Häuser aus kanaanitischer und darüber aus israelitischer Zeit aufgedeckt werden. Die obersten Schichten gehen teilweise bis in byzantinische und arabische Zeit. Auch die Stadtmauer wurde an zwei Stellen freigelegt und so weit verfolgt, dafs man bereits den ganzen Stadtumfang ermessen kann. Auch in der Keramik heben sich scharf eine ältere kanaanitische und eine jüngere israelitische Gattung voneinander ab. Der kanaanitischen Schicht gehört schwarze und rote polierte Ware an, ferner Vasen mit Mattmalerei, wobei auf hellem Grunde lila und braune Strichgruppen sitzen, die aber noch kein eigentliches Ornament bilden. In der israelitischen Schicht tritt kyprischer Einflufs und direkter Import von Kypros stark hervor.

40. *Gezer.* Die Ausgrabungen von 1908 waren besonders reich an Kleinfunden. Macalister berichtete darüber im Palestine Exploration Fund. Sehr wichtig ist ein elfenbeinernes Pectorale, das einen den Toth anbetenden ägypt. König und die Cartouche Meremptahs aufweist. Dieser König hat, wie aus ägyptischen Inschriftfunden hervorgeht, einst Gezer erobert. Auch mehrere Votivaltäre, auf denen Reigentänze u. a. gezeichnet sind, wurden gefunden, ebenso wie das Modell eines Bootes aus Terrakotta. Von topographischer und kulturgeschichtlicher Bedeutung ist ein Tunnel, der in eine große Kammer, wohl ein Quellhaus, führt. Der Eingang ist gewölbt und zeigt eine Höhe von 23 Fuß bei einer Breite von 10 Fuß. Diese Anlage scheint sehr alt zu sein, denn die in dem Schutte, mit dem er einst ganz verschüttet wurde, sich findenden Scherben reichen bis in die Amarnazeit hinauf.

41. *Samaria-Sebaste.* Hier haben die Amerikaner Ausgrabungen begonnen, die die Stadt des ersten vorchristlichen Jahrhunderts vorläufig aufdeckten. Das Unternehmen soll in die unteren, viel älteren Schichten fortgesetzt werden.

42. *Nablus* in *Samaria.* Prof. Gaster erhielt hier mehrere samaritanische Texte zum Geschenk, von denen er einen als den im 2. vorchristlichen Jahrhundert niedergeschriebenen Text des Buches Josua in samaritanisch-aramäischer Sprache erkannte.

d) Arabien.

43. Sehr reich waren die epigraphischen Erfolge der Patres Janssen und Savignac. Von der Reise, die sich von *Jerusalem* bis *Medain-Saleh* erstreckte, brachten sie heim: 201 nabatäische Inschriften und Graffiti, 34 minäische und likjanische Inschriften, 180 tamudenische Graffiti, 5 arabische und 1 türkische Inschrift.

V. Turkestan.

44. S. Exc. Saleman (Petersburg) berichtet, dafs ungefähr 60 Werst von *Samarkand* entfernt die Reste mehrerer Terrakotta-Sarkophage mit Reliefs gefunden wurden. Auf jedem Sarkophage sind 4 Paare (ein Mann und eine Frau), jedes Paar in einem Bogen stehend, dargestellt. Sie tragen verschiedenartigen Kopfputz und werden als Darstellungen der 4 Stände aufgefafst. Jetzt sind diese Sarkophage im Besitze des Ingenieur-Oberst Kastalski; sie sollen demnächst publiziert werden. Ferner ist einiges von den geheimen Schriften der Sekte Ali-Ilâhi entdeckt worden. Außerdem befinden sich im Museum von *Samarkand* 2 Schalen mit syrisch-manichäischen Inschriften, und 2 andere ähnliche sind noch in Privatbesitz.

VI. Mittelasien.

45. *Turfan.* Prof. Grünwedel und v. Le Coq hatten aus *Turfan* Texte mitgebracht, die in Brahmischrift geschrieben und in tocharischer Sprache abgefafst sind. Diese Sprache der Indoskythen, die man bis jetzt für mongolisch oder türkisch hielt, wurde auf Grund eingehender Untersuchungen von den Herren Sieg und Siegling als arisch erkannt, und sogar zwei Mundarten konnten festgestellt werden.

46. Viele wissenschaftlich bedeutende Funde hat der Forscher Dr. Stein zu verzeichnen. Von *Anši* aufbrechend fand er im Gebiete der großen Schneeberge an der Wasserscheide zwischen dem *Suliho* und *Tun-Huang* die Reste einer Ansiedlung, die nach den Kleinfunden als um 1200 oder 1300 n. Chr. zuletzt bewohnt datiert werden konnte.

Danach wandte er sich dem Tale des *Taši-Flusses* zu, wo er zahlreiche alte buddhistische Tempel fand, in denen sich gut erhaltene buddhistische Fresken des 8.—12. Jahrhunderts erhalten haben und deutlich indischen Einflufs zeigen. Dann untersuchte er bei *Kiajükwan* das Tor der großen Mauer, wobei er durch Entdeckung einer älteren Lehmmauer einige topographische Rätsel lösen konnte. Im Gebiete von *Khotan* fand er die Trümmer eines sehr großen buddhistischen Tempels, in *Karašar* Gemälde und Skulpturen, die gräco-buddhistischen Einflufs zeigen, und in einem alten Wachtturme bei *Masatay* Schriftstücke auf Holz und Papier aus dem 8. und 9. Jahrhundert, die in indischer, chinesischer und tibetanischer Sprache verfafst sind. Stein selbst berichtete über seine Unternehmungen in einem Briefe vom 15. Juli 1908 an das „Geographical Journal“.

47. Sven Hedin berichtet in „Harpers Monthly Magazine“ über seine vor kurzem beendigte tibetanische Reise, auf der er auch als erster Europäer an die Quellen des Indus gelangte. Von seiner hauptsächlich geographischen Forschungen geltenden Reise durch Tibet brachte er ein reiches kartographisches Material aus zum

Teil noch gar nicht oder nur wenig erforschten Gegenden mit. Auch für die neuere Ethnographie hat er wertvolles Material gesammelt.

VII. Birma.

48. Die englische Regierung ließ über 500 alte buddhistische Tempel untersuchen, um sie vor weiterem Verfalle zu beschützen. Dabei fand man, dafs der Buddhismus schon viel früher, als man bisher annahm in Birma Eingang fand. In den Ruinen des größten dieser Tempel, *Petleikpaya*, entdeckte man einen gewölbten Torgang, an dessen Wänden sich innen und außen lange Doppelreihen von Reliefplatten befinden, die Szenen aus dem Leben und der Seelenwanderung Buddhas darstellen.

VIII. Ägypten.

49. *Abusir*. Nach dem ersten Berichte in M. D. O. G. 34 ließ Borchardt in M. D. O. G. 37 einen weiteren folgen (vergl. auch Memnon II. 1/2, Nr. 36 u. O. L. Z. Sept. 1908 Nr. 245).

Die einzelnen Funde sind baugeschichtlich, religionsgeschichtlich und historisch von der größten Bedeutung. Im Totentempel des Sahu-Ria fanden sich die ältesten Beispiele von Palmen- und Papyrus-Säulen, weiter an den zur Pyramide der Königin gehörigen Eingängen eine Art von Sistrum-Säulen, die daran erinnern, dafs später diese Säulengattung nur in Tempeln weiblicher Gottheiten, besonders der Hathor, Verwendung fanden. Für die religiöse Kunst wichtig ist, dafs hier das älteste Beispiel der Sonnenscheibe mit den beiden Uräus-Schlangen gefunden wurde, sowie Reliefs, die Sahu-Ria bei der Verehrung der Götter zeigen oder Opferszenen darstellen, in deren einer eine Göttin den Opferrindern die Augen schminkt. Andere Reliefs zeigen den König in den Unterhaltungen des täglichen Lebens oder im Kriege mit Asiaten und Libyern, darunter befindet sich die große Darstellung einer Seeschlacht. Ferner geht aus den Funden hervor, dafs einige Zeit lang mit Sahu-Ria zusammen bereits auch sein Nachfolger Nefer-er-ke-Ria mitregierte. Von kulturgeschichtlicher Wichtigkeit ist die Auffindung einer etwa 400 m langen Wasserleitung mit kupfernen Rohren und einem kegelförmigen Ablafsventile. Der Totentempel war als Heiligtum bis um 600 v. Chr. in Gebrauch.

50. *Memphis*. Flinders Petrie hat in *Memphis* Ausgrabungen großen Stiles begonnen. Er hat bereits den Tempel des Ptah gefunden, von dem schon ein gut Stück des Grundrisses kenntlich ist. Fast noch wichtiger dürfte die Auffindung des Fremdenviertels der Stadt sein. In diesem Stadtteile fanden sich ziemlich viele Porträtköpfe aus Terrakotta, die Angehörige der verschiedenen hier angesiedelten Völker darstellen und für die Ethnologie von großem Interesse zu werden versprechen.

51. *Abydos*. Hier hat Garstang gegraben. In einem der Hyksoszeit angehörigen Grabe fand er entschieden nicht-ägyptische Keramik, die der von Syrien und Kleinasien sehr ähnlich ist. Die Vermutung, dafs die Hyksos der kleinasiatischen Rasse angehörten, erhält dadurch eine gute, wenn auch noch genau nachzuprüfende Stütze. In einem anderen, der 12. Dynastie angehörigen Grabe fanden sich neben Siegeln Sesostris III. und Amenemhats III. Bruchstücke eines sicher kretischen Gefäßes, des sogen. mittelminoischen Stils. Dieser Fund ist für die Datierung der Kunst Kretas von großem Werte.

52. *Theben*. In dem Königsgräbergebiete *Biban el Muluk* wurde ein bis dahin noch nicht bekanntes Grab der 19. Dynastie geöffnet und darin der Schmuck der Gemahlin Setis II. gefunden.

53. *Elephantine*. Außer den zahlreichen, schon in „Memnon" I, 2 unter Nr. 43 kurz erwähnten Papyrusfunden bieten besonderes Interesse die von Clermont-Ganneau entdeckten Denkmäler, Widder, Statuen und Inschriften. Sehr wichtig ist, dafs hier auch eine Kopie des Steines von Rosette gefunden wurde (vgl. Memnon I, 2, Nr. 43).

54. *Shellal*. Ingenieure haben bei Arbeiten einen prähistorischen Friedhof gefunden. Die Leichen sind noch sehr primitiv einbalsamiert und sind von auffallend kleiner Gestalt. Nicht weit davon entdeckte man in einer Begräbnisstätte 40 römische Soldaten, denen die Köpfe, die ganz fehlen, abgeschnitten waren. Eine andere Nekropole scheint nur für Verbrecher gedient zu haben. Es fand sich eine Anzahl von Leichen, die noch die Schlinge um den Hals hatten, anderen waren die Schädel eingeschlagen. Eine andere Stelle diente der Bestattung von Hunden. Schließlich wurde auch ein Friedhof altchristlicher Mönche entdeckt.

55. Bei *Bath-Herit*, südwestlich von Kairo wurden zwei Stelen gefunden, die eine Verfügung der Königin Berenike IV. (58—55 v. Chr.) enthalten, die das Asylrecht einem Tempel des Gottes Pnepheros verleiht.

56. *Assiut.* Schiaparelli hat mit italienischer Geldunterstützung bei *Assiut* erfolgreiche Ausgrabungen begonnen, die er diesen Winter fortsetzt.

57. Mac Iver hat in Nubien zwischen *Assuan* und *Wadi-Halfa* Ausgrabungen und Funde gemacht, die die nubische Kultur vom 9. vorchristlichen Jahrhundert bis ins 5. nachchristliche erläutern. Diese Kultur zeigt viele Übereinstimmungen mit der echt ägyptischen, daneben aber auch viel einheimisch Barbarisches. Es war eben eine Mischkultur. Die Priester bedienten sich noch in nachchristlicher Zeit der Hieroglyphen, daneben tritt aber auch eine einheimische noch nicht entzifferte Schrift auf. Bis jetzt hat Maspero das wichtigste im Journal des débats veröffentlicht.

58. *Wad El-Hadad.* Am blauen Nil, etwas nördlich von *Sennar*, wurden aber auch frühchristliche Gräber, die dem 7. und 8. Jahrhundert angehören, gefunden. Bei den Köpfen der Bestatteten waren keramische Grabbeigaben, Krüge und Schüsseln. Viele davon sind als christlich durch ihren gemalten Schmuck, das alte koptische Kreuz gekennzeichnet. Einmal erscheinen neben diesem Kreuz auch christliche Symbole: der Fisch und der Palmzweig.

IX. Erythrea.

59. Die Italiener untersuchten die Stadt *Adulis*, wobei sie vier Siedelungsschichten seit der Zeit der Ptolemäer feststellen konnten. Aus dieser Zeit stammen schwarze Gefäße mit geometrischen Zeichnungen und schematischen Tierbildern. Einer jüngeren Schichte gehört ein großer Sonnenaltar an, der mit Kreisen, von denen Strahlen ausgehen geschmückt ist. Um diesen Altar ging eine Säulenhalle, die in christlicher Zeit durch kleine Häuser verbaut wurde. In diesen Häusern fand sich noch vieles Hausgerät *in situ*, darunter auch die Werkstätte eines Goldschmiedes. Mehrere aufgefundene Brustkreuze an Ketten gehörten nach den Inschriften in griechischer Schrift einem Priester Aaron. Eine kugelförmige Terracotta-Büchse enthielt 33 Goldstücke des unbekannten jüdischen Königs Axum. In der jüngsten Schichte fand man die Reste zweier romanischer Basiliken.

X. Nordafrika.

60. *Timgad.* M. A. Ballu entdeckte ein byzantinisches Mosaik, darstellend Aphrodite Anadyomene mit einem Triton und einer Nereide. Das ganze 5 : 3 m große Werk ist von einem Laubornamente umrahmt.

61. *Carthago.* Delattre und Vassel ist der Fund verschiedener punischer Inschriften geglückt. Weiter wurde folgende Inschrift gefunden: Deo Libero amplissimae Carthaginis oenopolae cum merariis omnibus. Handelsgeschichtlich interessant ist der Gegensatz von „oenopolae“ und „merarii“.

62. *Bulla Regia.* Hauptmann Benet grub ein Apollo-Heiligtum aus. Es war kein Tempel, sondern eine offene Area mit Zellen an der Rückseite. Hier fanden sich Statuen von Göttern, Frauen und Beamten. Ferner fand sich eine 3 m hohe Apollo-Statue, wohl Nachbildung eines Werkes aus dem 4. Jahrhundert. Auf der vom Gotte gehaltenen Kithara sind Marsyas und der das Messer schleifende Skythe dargestellt. Eine kleinere Statue, die auf ein Vorbild des 5. Jahrhunderts zurückgeht, stellt eine geflügelte Athene dar. Leider fehlen Kopf und Arme.

63. *Thysdrus* heute *El-Djem.* Hier arbeitet man an der Freilegung eines großen Amphitheaters, das dem Kolosseum in Rom nur wenig an Größe nachstehen soll.

64. In *Sbeitla* wurden hinter einer byzantinischen gegen die Berber errichteten Mauer drei zusammenhängende große Tempelanlagen unter dem Wüstensande entdeckt; ein Flügel ist bereits freigelegt und ein antikes monumentales Tor aus den Resten neu errichtet.

65. *Timbuktu.* Dubois erforschte die algerischen Sahara-Oasen. Auf dem Wege bis *Cao* am östlichen Niger entdeckte er die Reste einer alten Stadt mit Inschriften und Malereien. Auch sonst machte er manche wichtige Funde.

66. General Beylie hat in Algerien eine alte Berberstadt, die aber nur von 1007—1090 n. Chr. bewohnt gewesen zu sein scheint, entdeckt und ausgegraben. Mehrere größere Bauten wurden freigelegt, darunter der Regierungspalast. Dieser ist der einzige muhamedanische Palast, von dem wir nun einen vollständigen Plan kennen.

67. *Tanger.* Buchet fand westlich von *Tanger* eine römische Nekropole, die sich von *Mahdi* bis zum Meere erstreckt zu haben scheint. Zwei Grabmäler wurden bis jetzt freigelegt. Es sind Säulenschäfte auf Sockeln. Auf dem einen sind ein roter und ein grüner Vogel in einem Blütenkranze gemalt. Zerstörte Grabmäler, Inschriften und Bruchstücke von Fresken, z. B. ein Römer mit Peitsche zwischen zwei Pferden wurden noch an verschiedenen Stellen dieser Nekropole gefunden.

XI. Italien.

68. *Malta.* Etwa ¾ Stunden südlich von *Valetta* wurde eine prähistorische Begräbnisstätte entdeckt. Sie ist in zwei Stockwerken in den Kalkfelsen gehauen, und besteht aus mehreren runden Räumen. Leider kennen wir nicht die Fundumstände der einzelnen Beigaben, da der Leiter der Grabungen, Emmanuele Magri starb ohne Fundberichte zu hinterlassen. Genaueres über diese Nekropole hat bis jetzt Dr. A. Mayr in der Zeitschr. f. Ethn. veröffentlicht.

69. *Gela* in *Sizilien.* Wichtige Funde hat Orsi in *Terranova*, dem antiken *Gela* gemacht. Einzelne Funde zeigen in der Dekoration kretische und rhodische Elemente. Orsi setzt sie in das 8. vorchristliche Jahrhundert. Damit wäre starker griechischer Einfluſs nach dieser Gegend schon vor der Gründung der Kolonie erwiesen. Aus späterer Zeit ist besonders interessant ein Vasenbild, das eine Szene eines Satyrspieles zeigt, wobei auch die Theaterdekoration zu erkennen ist.

70. *Pompeji.* An Häuserpfeilern wurden an fünf verschiedenen Orten oskische Inschriften gefunden, deren Deutung Skotsch in der Zeitschrift Glotta versucht. Ferner wurden zwei Grabdenkmale, das eines jungen Aedilen und das einer alten Dame Septimin neu entdeckt.

71. *Rom.* Boni hat zu topographischen und historischen Endzielen umfassende Grabungen am *Forum romanum* und an der *Via sacra* unternommen. Verschiedene topographisch und baugeschichtlich wichtige Funde sind ihm gelungen; auch meint Boni unterhalb des Titusbogens die Reste des Tempels des Juppiter Stator gefunden zu haben, was jedoch von maßgebenden Seiten mit guten Gründen bezweifelt wird.

Bei Neu- und Umbauten wurden gefunden: eine prähistorische Nekropole, ein Teil der Serviusmauer und verschiedene wichtige Kleinfunde. Letztere gelangten in das Thermen-Museum.

Am Südende des Janiculus fand ein Villenbesitzer bei Bauarbeiten die Reste des Heiligtums der Nymphe Furrina, worüber Hülsen in den Röm. Mitteilungen berichtete.

In Trastevere wurde unterhalb der Basilica des Hl. Chrysogonus eine ältere Kirchenanlage gefunden. Der Wandschmuck muſs nach Stil, Farbengebung und den Kleidern der Heiligen im 8. Jahrhundert gefertigt sein, die Mauern dagegen sind älter und reichen, da die Kirche schon 499 erwähnt wird, wohl mindestens in diese Zeit.

72. *Praeneste.* Hier kamen sehr gute, auch hellenistische Statuenbruchstücke, Metallspiegel mit Gravierung und eine alte Cista zu Tage.

73. *Nemi.* Es werden nun ernstliche Schritte unternommen um die am Grunde des Nemi-Sees liegenden beiden Schiffe des Caligula zu heben.

74. In *Cori* in den Volskerbergen wurde der altbekannte Herkules-Tempel freigelegt.

75. *Morluppo.* In einem neugeöffneten etruskischen Grabe fand man zwei gut erhaltene Wandgemälde, deren eines die Geschichte von Hero und Leander zeigt.

76. *Populonia.* Durch die Aufdeckung von 64 Gräbern konnte das hohe Alter dieser Ansiedelung erkannt werden. Die ältesten Beigaben an Vasen gehören dem Villa Nova-Typus an, andere sind spät-etruskisch. Die Funde kommen in das Etruskische Museum zu Florenz.

77. In *Feltre* (Venetien) wurde eine dem Jahre 323 n. Chr. angehörige Stiftungsurkunde gefunden, in der dem Kollegium der Handwerker und Hundertmänner 500000 Denare von Flaminius Hostilius vermacht werden, unter der Bedingung, daſs aus den Zinsen der Geburtstag des Stifters gefeiert werde.

78. Bei *Fermo* (Provinz Ancona) wurde ein Gräberfeld (aus dem 8. vorchristlichen Jahrh.?) gefunden, aus dem Waffen, Bronzen und Tongeräte zu Tage kamen.

XII. Frankreich.

79. Armand Viré fand in der *Crozo de Gentillo* bei Lacave prähistorische Geräte und Waffen, sowie einen Holzgegenstand, der eine Inschrift in einer noch nicht entzifferten Schrift aufweist. Die Inschrift ist im 4. Hefte der Anthropologie wiedergegeben.

80. *Le Moustier.* Der Schweizer Hauser entdeckte bei seinen Ausgrabungen den Schädel und Skelett-Teile eines Menschen der paläolitbischen Zeit, der etwas jünger als der Homo Heidelbergensis (s. Nr. 85) ist. Nach der Untersuchung durch Anthropologen soll er der Sprache nur in sehr geringem Maße mächtig gewesen sein, doch fanden sich schon roh gearbeitete Steingeräte in seiner Nähe. Er erhielt den Namen Homo Mousteriensis Hauseri.

81. *Alesia.* Bei den Grabungen 1908 fand man einen kleinen Tempel und einen Platz, der von Säulenhallen umgeben und vielleicht ein Forum war. Auch einige Häuser mit tiefer und

guter Unterkellerung wurden gefunden. Interessant ist auch die Aufdeckung von Spuren einer römischen Bronzegießerei. Unter der römischen Schicht waren die Reste gallischer Hütten, die aus Flechtwerk und Lehmbewurf bestanden.

82. In der Nähe von *Condé sur Marne* wurde ein altes Galliergrab gefunden. Es war ein Heerführer mit seinem Wagen hier begraben. Das Skelett ist fast 2 m groß. Vom Wagen fanden sich Holzteile, Pferdezaumzeug und die Reifen der Räder. Diese waren verziert mit einer Rose auf einem Stengel, die aus Korallen und Bronze eingelegt ist.

83. In *Fréjus* entdeckte man ein gallisch-römisches Mosaik. Dargestellt sind über einer Urne und unter einem Palmzweig zwei kämpfende Hähne. In vier weiteren sich herumgruppierenden Feldern sind ein Löwe, eine Hindin, ein Panther und ein Stier dargestellt.

XIII. England.

84. Die Ausgrabungen bei *Silchester*, dem alten römischen *Callera Attrebatum* dürften nun bald beendet sein. Es wurden gefunden mehrere alleinstehende Gebäude, ein Mosaikboden und eine mit Holz eingefafste Zisterne. Weiter fand man den Grundrifs eines Tempels. In der Cella steht die Basis des Götterbildes. Dieses bestand aus Holz und mehrere seiner Bruchstücke wurden bereits geborgen. Auch drei Stücke von Inschriften in Marmorplatten wurden gefunden.

XIV. Deutschland.

85. In einer Kiesgrube des Dorfes *Mauer*, südöstlich von *Heidelberg*, wurde am 21. Oktober 1907 der Unterkiefer eines prähistorischen Menschen gefunden, der nach der Ansicht der Anthropologen einer noch älteren Entwicklungsstufe als der Nr. 80 erwähnte Mensch von Le Monstier angehört. Dor bediente auch er sich bereits ganz roh zugehauener Feuersteinwerkzeuge. Über diesen Homo Heidelbergensis hat Dr. O. Schoetensack bereits eine Monographie veröffentlicht.

86. Am Römerkastell zu *Oberaden* wurde die Südseite untersucht und das Südtor festgestellt. Zwei große mit Holzverschalung versehene Wasserbehälter versahen das Lager mit Wasser. Ein in regelmäßige Vierecke eingeteilter Raum von 68 m Länge enthielt vielleicht die Offizierswohnungen. In der Umgebung wurden viele Kleinfunde gemacht, unter denen die Münzen der republikanischen und frühaugustinischen Zeit angehören.

87. Im Feldlager von *Haltern* wurde ein drittes Tor gefunden und mehrere Wohngruben in der Nähe des Prätoriums aufgedeckt. Außerdem gewann man zahlreiche Kleinfunde.

88. Bei *Altenstadt* und *Schwanheim* wurden neue Römerkastelle entdeckt und teilweise ausgegraben.

89. Auf dem *Bainhardshofe* (Hessen) wurde eine römische Niederlassung gefunden, die wohl ein Vorwerk sein dürfte.

90. Auf dem *Hochfelde* deckte man große Teile des Römerlagers auf. Die Fundamente eines großen Gebäudes dürften einem römischen Kornmagazine angehören.

91. Nahe von *Kaichen* (Oberhessen) wurde schon 1902 ein römisches Haus und ein römischer Brunnen gefunden. Man hat nun den Brunnen aus gefundenen Baustücken wieder hergestellt und seiner alten Bestimmung wiedergegeben.

92. *Ostheim-Eichen* (Hanau). Eine römische Ansiedlung wurde gefunden, die sowohl viereckige Gebäude, als auch einen runden und einen eckigen Turm enthält.

93. Die *Pipinsburg* bei *Siegen*, eine Sachsenburg aus der Zeit Karls d. Gr. wurde aufgedeckt.

94. Bei dem Dorfe *Schenkenberg* bei *Delitzsch* wurden zwei Urnenfriedhöfe, datiert auf die Zeiten 800—500 v. Chr. und 400— etwa 150 v. Chr. untersucht und 115 Gräber aufgedeckt.

95. In *Mattsies* (Bayr. Schwaben) wurde eine keltische Verbrennungs- und Begräbnisstätte entdeckt.

96. Bei *Altenburg* (Hessen) wurde eine prähistorische Niederlassung der Bronzezeit gefunden. Die Fundstücke kamen in das Museum zu Mainz.

97. Bei *Bendorf* bei *Cöln* wurden fränkische Reihengräber gefunden. Die Funde kamen in das Provinzialmuseum zu Bonn.

98. *Ratzow* (Pommern). Es verlautet, dafs hier ein 12 cm hoher Topf mit etwa 4 Pfund arabischer Silbermünzen beim Pflügen gefunden wurde.

XV. Österreich.

99. *Zirl*. Bei Bauarbeiten wurde unweit dem *Schlosse Fragenstein* ein römischer Urnenfriedhof entdeckt. Die Funde, die nach Innsbruck in das

Ferdinandeum kamen, bestehen aus bronzenen Bruchstücken von Urnen, kleineren Gefäßen, Fibeln, Haarnadeln, Armreifen, Lanzenspitzen und einer großen ziselierten Gürtelschließe.

100. *Pola.* Beim Abbruche alter Häuser an der Stelle des antiken Forum fand man den Rest einer Marmorgruppe von zwei Personen. Die Basis mifst 1,2 m zu 0,7 m. Dargestellt war der Kaiser Trajan (?) in doppelter Lebensgröße, wovon leider nur das rechte Bein bis zum Knie, der linke Fuß und ein Stück der rechten Schulter erhalten sind. Vor dem Kaiser kniete in kleinerer Figur ein dacischer Sklave.

Ferner wurde bei der Kirche *St. Michele di Bagnole* der Grundrifs einer byzantinischen Basilika zum Teil ausgegraben. Der Ambon war mit Reliefs geschmückt, worunter eines die Flucht nach Ägypten darstellt. Die Basilika war dreischiffig und unter dem Narthex fanden sich mehrere Grabstätten.

101. *Resatium.* An der Straße von *Pola* nach dem antiken *Resatium* wurden mehrere römische Gräber aufgedeckt. Zahlreiche Kleinfunde kamen dabei zu Tage, darunter silberne Spiegel, silberne sonstige Geräte, Ringe, Ohrringe, Schmuck- und Toilettengegenstände. Mehrere goldene Ringe haben Edelsteine und Gravierung, z. B. einen einen Hasen verfolgenden Hund. Auch ein Sistrum wurde gefunden. Einige der mitgefundenen Münzen weisen auf das erste vorchristliche Jahrhundert.

102. *Spalato.* Der Grundrifs des Diocletian-Palastes kam bei den jüngsten Ausgrabungen immer deutlicher zu Tage, und zwar in anderer Anordnung als man bisher annahm. Es konnten auch die Umrisse des hl. Bezirks um das Mausoleum des Kaisers und ein Jupitertempel festgestellt werden.

XVI. Rufsland.

103. *Klimowa* (Gouvernement *Perm*). Hier wurden sechs Silberschalen und ein silberner Eimer gefunden, die zum Teil der Sassanidenzeit angehören, zum Teil byzantinische Werke des 6—7. nachchristl. Jahrhunderts sind. Die sassanidischen Stücke zeigen Szenen des damaligen persischen Hoflebens, z. B. König Sapor III. (385—388 n. Chr.), der mit dem Schwerte einen Panther ersticht. Eine byzantinische Schale zeigt einen auf einem Felsen sitzenden Mann in kurzem Chiton. Vor ihm liegt sein Hund und blickt seinen Herrn an; in der bergigen und mit Bäumen bewachsenen Landschaft erblickt man noch zwei Ziegen.

104. *Batum.* Man entdeckte ein goldenes Medaillon mit einem Bergkrystall, in den ein Bildnis des Kaisers Lucius Verus eingeschnitten und dann vergoldet ist. Das Medaillon war einst eine Schulterspange. Ferner wurden Bruchstücke einer Silberschale gefunden, in deren Mitte eine Fortuna in Relief dargestellt ist, die in der Linken ein Füllhorn, in der Rechten ein Steuerruder hält.

105. *Kertsch.* Verschiedene Grabstelen wurden gefunden. Eine war schon seit 1852 bekannt, ging aber im Kriege 1855 verloren und wurde nun mit wiedergefunden. Ferner wurden eine attische Lekythos des 4. Jahrh. v. Chr. mit einer Szene der Damentoilette und ein silberner Löffel mit einem Adlerkopfe und Epheublatte am Griffe gefunden.

106. In der Nähe des 1882 auf der Halbinsel *Taman* gefundenen Grabes wurde jetzt das dazugehörige Pferdegrab mit fünf Pferdegerippen gefunden, die dem Grabe des Herrn den Kopf zuwenden. Man fand auch Trensen sowie sonstige Teile des Geschirres.

Besprechungen.[1]

Wegen meiner Krankheit und der dadurch verursachten Verzögerung im Erscheinen dieses Heftes können mehrere bereits eingelaufene Werke erst im nächsten Hefte von mir besprochen werden. v. L.

Bericht über den gegenwärtigen Stand der Zahlenforschung, unter besonderer Berücksichtigung von:

W. H. Roscher, Die ennendischen und hebdomadischen Fristen und Wochen der ältesten Griechen. 1903.

— Die Sieben- und Neunzahl in Kultus und Mythus der Griechen. 1904.

— Die Hebdomadenlehre der griechischen Philosophen und Ärzte, ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Philosophie und Medizin. 1906.

— Enneadische Studien, Versuch einer Geschichte der Neunzahl bei den Griechen, mit besonderer Berücksichtigung des älteren Epos, der Philosophen und Ärzte. 1907.

(1—4 erschien in den Abhandlungen der philos.-hist. Klasse der kgl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, und zwar: XXI, 3; XXIV, 1, 6; XXVI, 1).

Joh. Hehn, Siebenzahl und Sabbath bei den Babyloniern und im alten Testament, eine religionsgeschichtliche Studie (= Leipziger Semitistische Studien II, 5. Leipzig 1907).

A. Bosse, Die chronologischen Systeme im alten Testament und bei Josephus. Mitteilungen der Vorderasiatischen Gesellschaft, 1908, XIII, 2.

Oskar Goldberg, Die fünf Bücher Mosis, ein Zahlengebände. Die Feststellung einer einheitlich durchgeführten Zahlenschrift. Berlin 1908.

Das „babylonische System", welches Winckler u. A. mit seiner durch 12 = 5 + 7 charakterisierten Zahlenstruktur nachgewiesen haben, ist heute Gemeingut der Wissenschaft. Anders steht es mit dem durch die Formel $3 \times 3 \times 3$ charakterisierten, von Georg Hüsing so genannten „arischen Systeme", wozu H. Lefsmann (Aufgaben und Ziele der vergl. Mythenforschung. Myth. Bibl. I, 4, 1908, S. 35 Anm. 1) mitteilt: „Über die Bedeutung der Neun- und Dreizahl bei den Ariern haben geschrieben: Hermann Diels, Sibyllinische Blätter, Berlin 1890, S. 40 ff. (Römer, Umbrer, Hellenen und Germanen), Adolf Kägi, Die Neunzahl bei den Ostariern (Phil. Abh. für Schweitzer-Siedler, Zürich 1891) und Karl Weinhold, Die mythische Neunzahl bei den Deutschen (Abh. d. Kgl. Akad. d. Wiss., Berlin 1897)". Hinzuzufügen ist: Hermann Usener, Dreiheit etc. in Rh. Mus. N. F. LVIII (1903). Lefsmann selbst hat a. a. O. die Zahlenstruktur des „arischen Systemes" in seiner, gerade für die Mythologie entscheidenden Bedeutung S. 34—37 auseinandergesetzt und schließlich ist auch auf Hüsings Besprechung von F. K. Ginzels Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie, Leipzig 1906 in der OLZ. (1908) zu verweisen, wo sich der Rezensent mit dem Autor über Kalenderzahlen auseinandersetzt. Über Alter und Verbreitung dieser Systeme vergleiche man auch Dr. Robert Eisler (Beilage der Münchner Neuesten Nachrichten 14. X. 1908, Nr. 99, S. 103) über den dritten internationalen Kongreß für Religionsgeschichte in Oxford, der auf Grund der von A. C. Lewis und Normann Lockyer nach ihrer astronomischen Orientierung um 1200—1500 v. Chr. angesetzten prähistorischen britischen

[1] Zur Besprechung können grundsätzlich nur solche Werke gelangen, die an die Schriftleitung vom Verfasser oder Verleger eingesandt worden sind.

Megalithkreise den Erbauern die Kenntnis der Zahlen der metonischen Schaltperiode (19), der Mondzahl 14 (28 : 2) und endlich der Planetenzahlen 5 und 7, also die Grundziffern des babylonischen Systems, zuspricht. Obgleich dieses System auch in der Astralreligion der mexikanischen Indianer herrschte und aus solchen Denkmälern, zu denen die Betrachtung der ägyptischen (insbesondere der Pyramiden), ja auch der chinesischen Kultur manches wichtige Material beisteuert, ein hohes Alter und eine weltumfassende Verbreitung des babylonischen Systems ganz selbstverständlich folgt, ändert sich doch die Situation mit einem Schlage bei der Untersuchung der Mythen. Wo die Zahlen des babylonischen Systems in Mythen auftreten, läfst sich alle Male erweisen, dafs sie erst sekundär hineingeraten sind. Hieraus ist aber ersichtlich, dafs das babylonische System eben doch jünger ist und dafs die Mythen ein Kulturmaterial sind, dessen meist mündliche Überlieferung uns Nachrichten von einem dem babylonischen System vorangegangenen, auf den Mondphasen aufgebauten Kalenderwesen und seinen zugehörigen Zahlen erhalten hat. Eben deshalb sind auch die Forschungen über das „arische System", da sie nicht an Denkmäler im engeren, halb literarischen Sinne des Wortes anknüpfen können, weitaus schwieriger. Ein Urteil über diese Systeme wird übrigens auch noch dadurch behindert, dafs die Bedeutung der 8 bei den Japanern, der 40 im Gebiete der Hetiter, der 13 bei den Mexikanern (vgl. H. Winckler, Die babylonische Geisteskultur S. 63), der 5 bei den Kelten (vgl. J. Loth, Revue celtique 1904, XXV, 113 ff.) und Chinesen, der 11 bei den Einwohnern von Sumatra (vgl. P. Kugler in Zeitschr. für Assyr. 1905) und manche ähnliche Zahlen wenig oder noch gar nicht erforscht sind. Auch haben gerade jene Forscher, die die „Systeme" betrachteten, meist die Struktur der Zahlwörter in den betreffenden Sprachen zu wenig berücksichtigt. So verweist quatre vingt ($4 \times 20 = 80$) im Französischen auf ein, im Lateinischen nicht vorgebildetes, also mutmaßlich gallisches Zahlensystem, so hat das Gothische ein eigenes Zahlwort für 12 und 12^2, so finden sich auf Sumatra eigene Zahlworte für 11, 11^2 und 11^3, so besaßen die Babylonier eigene Zahlworte für 60 und $60^2 = 3600$. Am wichtigsten ist aber, dafs sowohl die semitischen wie die arischen Sprachen die Reihe ihrer Zahlworte nach dem dekadischen Systeme aufbauen, d. h. dafs in ihnen die Zahlen über 10 Komposita sind, welche mit Hilfe der Zahlworte unter 10 gebildet werden. Da das Zahlwort für 10 bereits der neuen Reihe 10—90 angehört, ist die dekadische Struktur der urisch-semitischen Zahlwörter mit ihren enneadischen Intervallen 1—9, 10—90, 100—900 usw. ein schlagender Beweis für das Vorhandensein des schon der ältesten Sprachbildung dieser Völker zu Grunde liegenden „arischen Systems".

Eine wichtige, wenngleich weitaus jüngere Reihe von Materialien zur Kenntnis der Zahlensysteme ergibt sich aus den Systemen der Zahlzeichen. Das übliche dekadische mit seinen arabischen (indischen?), ihrem eigentlichen Ursprunge nach leider noch immer unaufgeklärten Ziffern verrät durch die ihm erst spät angegliederte 0, dafs es auf einen enneadischen Zeichenbestand (1—9), also auf das „arische System" zurückgeht. Die römischen Zahlzeichen (vgl. Mommsen, Über die römischen Zahlzeichen, Hermes XX und XXIII) sind ihrem Hauptbestande nach (I, V, X, Ψ später L, von Mommsen für altes X gehalten; ⊗? von Mommsen für altes Θ gehalten, später mit C ausgeglichen; D: Φ später als (I) dem M angeglichen, jedoch häufiger CIƆ geschrieben: ⊕ später CCIƆƆ) älter als die Einführung des Alphabetes, also Zahlenzeichen (Ziffern), nicht Buchstaben. Auch sie sind dekadisch gebaut und scheinen auf einem graphischen System der Kreisteilung (Halbierung und Vierteilung) zu beruhen. Eine interessante Kombination von Ziffern und Buchstabenschrift ist das attische System. In ihm werden die Zahlen 1—4 durch eine entsprechende Zahl vertikaler Striche (wie bei den Römern) bezeichnet, 5 ist Γ (π Anfangsbuchstabe von πέντε), 10 Δ, 50 𐅄, 100 Η, 500 𐅅, 1000 Χ, 5000 𐅆, 10000 Μ. Die Zahl 18797 z. B. wird daher geschrieben: Μ𐅆ΧΧΧ𐅅ΗΗ𐅄ΔΔΔΔΓΙΙ. Bei den Ägyptern findet man ein rein dekadisches, nur durch ein besonderes Zeichen für 5 (✶) durchbrochenes Ziffernsystem: I = 1, ∩ = 10, 𓍢 = 100 (Ohr?), 𓆼 = 1000, 𓂭 = 10000 (Blume), 𓆐 = 100000 (Kaulquappe), 𓁨 = 1000000, 𓍑 = 10000000. Darin sind allem Anscheine nach wirkliche Ziffern: I∩𓍢𓆼, dagegen Blume und Kaulquappe, und wohl auch 𓍑, Hieroglyphen. Die menschliche Gestalt aber mit den emporgestreckten Händen scheint die der Million entsprechende „Zählgeste" darzustellen; denn man pflegte im Altertum durch verschiedene Zählgesten Zahlen auszudrücken und auszurechnen (ähnlich dem Abzählen an den Fingern). So gaben die

Hände der Janusstatue in Rom mit ihren Fingern die Zahl 365 an (Joh. Lyd. de mens. IV. 1; Plin. h. n. XXXIV. 37). Aus der Reihe der hieratischen Zeichen hat G. Bühler (Indische Paläographie, Straßburg 1892) die Zahlzeichen der Brāhmischrift ableiten wollen (S. 78). So viel ich sehen kann, stützt sich aber die Beziehung bloß auf die ersten drei Zeichen (I = 1, II = 2, III = 3). Auch dieses indische Zahlensystem ist übrigens so wie die ältere Kharoṣṭhīschrift (S. 73) dekadisch. Je mehr man der Verbreitung dekadischer Ziffernsysteme über so große Kulturgebiete und ihrer genauen Übereinstimmung mit dem arischen Systeme der Zahlworte inne wird, desto rätselhafter wird es, dafs die Erfindung des dekadischen, durch die 0 ausgezeichneten Positionssystems in so späte Zeiten fällt.

Wesentlich für alle Zahlensysteme ist nun, dafs sie kalendarischer Natur sind. Das zeigt die eigentliche Verwendung ihrer Zahlen als „typische Zahlen“ und Lieblingszahlen. Ihre Verwendung zur Bestimmung und Einteilung von Maßsystemen ergibt die übertragene Bedeutung dieser Systeme. Unser dekadisches System der Raummaße hat „arischen“, unser duodekadisches (hexagesimales) der Zeitmaße hat „babylonischen“ Charakter. Ein wirklicher Überblick über die kulturhistorische Bedeutung dieser Systeme läfst sich jedoch nur gewinnen, wenn auch Chronologie und Metrologie in die Zahlenforschung einbezogen werden. Sie können ihrer ganzen Eigenart nach nur Zweige am Baume der Zahlenforschung sein und werden auch erst in dem Augenblicke, in welchem diese Wissenschaft sich genügend entfaltet haben wird, um die Gesamtheit der ihr zugehörigen Daten systematisch in Spezialgebiete aufzuteilen, an der richtigen Stelle eingereiht, und den ihnen entsprechenden, spezifischen Methoden unterworfen werden können.

Die eingangs angeführten Arbeiten von W. H. Roscher behandeln auf dem Gebiete der hellenischen Kultur weder ein solches einheitliches Spezialthema, noch auch ein bestimmtes Zahlensystem, wohl aber zwei, wie wir nunmehr sehen, aus zwei verschiedenen Zahlensystemen (7 stammt aus dem „babylonischen“, 9 aus dem „arischen“ System) herausgegriffene typische Zahlen. Das Verdienst Roschers liegt aber darin, dafs er für diese Zahlen (übrigens nebenbei auch für die 5 und andere Zahlen) die Materialien in einer zuerst fast überwältigenden Fülle veröffentlicht und, seiner mythologischen Richtung entsprechend, gerade jenen Punkt besonders berücksichtigt hat, an welchem die typischen Zahlen einerseits im Kult und der Superstition (Aberglauben) andererseits im Mythos und der Spekulation (Philosophie) eine Rolle spielen. Eine von ihm wiederholt hervorgehobene Tatsache verdient nun im Hinblick auf das Verhältnis zwischen Kult und Mythos besondere Beachtung. Überall kommt er zu dem Ergebnisse, dafs die Fristen stets die ältesten Zahlenbestimmungen enthalten. Hält man damit zusammen, dafs das Wesen der Zahlensysteme in ihrem kalendarischen Charakter zu suchen ist, so ergibt sich nunmehr sogleich auch noch eine weitere Folgerung: Die Verwendung typischer Zahlen in Kult und Superstition geht auf ihr Vorkommen in Mythos und Spekulation zurück. Damit ist die an sich naheliegende Priorität des Systems gegenüber seiner Verwendung (z. B. in den Kulten) auch historisch festgestellt. Auf die überaus interessanten Details von Roschers Arbeiten gehe ich diesmal nicht ein, da ich es vorziehe, den allgemeinen Zusammenhang der Themen zu verfolgen, durch den wir nunmehr auch in der Lage sind, den häufig in ganz unklarer Weise und von verschiedenen Autoren in verschiedenem Sinne betonten mystischen Einschlag in den Zahlensystemen der Alten aufzuklären. Von Zahlenmystik kann nämlich offenbar nur dort gesprochen werden, wo die Zahlen nicht bloß ein kalendarisches oder chronologisches Prinzip sind, sondern wo außer den Zeitabschnitten auch noch andere gegliederte Reihen dem Systeme zugeordnet werden, so dafs dasselbe im ganzen oder in seinen Teilen eine besondere Bedeutung erhält, welche sich aus der Bedeutung der dem Systeme zugeordneten Reihenglieder herleitet. Wir können dieses Stadium aufkeimender Zahlenmystik deutlich an einem Beispiele Hehns beobachten. Die Zuordnung der 7 Wochentage zu den 7 Mondphasen ist rein systematisch, da sie sich im Rahmen der Chronologie hält, aber die Zuordnung der Wochentage zu bestimmten Göttern (Planeten) setzt einen Kult voraus, durchbricht den Rahmen des Systems und führt dazu, den Zahlen 1—7 Bedeutungen beizulegen, welche dem Kultcharakter der einzelnen Planetengötter entsprechen. Wie Roscher auf hellenischem, so hat also Hehn auf babylonischem (semitischem) Boden alle Voraussetzungen geboten (vgl. übrigens biblisches Zahlenmaterial bei Ethelberth W. Bullinger, Number in Scripture its supernatural design and spiritual significance), deren Berücksichtigung

zu der Erkenntnis führt, **dafs die Zahlenmystik von dem Hinzutreten des Kultes zu dem Systeme abhängt.** Obgleich also Roscher und Hehn nur ganz spezielle Fälle, allerdings mit einer um so dankenswerteren Ausführlichkeit, behandelten, sind doch ihre Ergebnisse von der allgemeinsten Bedeutung.

Scheinbar ein ganz anderes Thema bespricht Bosse. Die Chronologie der Masora, der LXX, des Josephus und des Samaritaners sind ihm, jede von der anderen bewufst abweichend, ganz bestimmte, nicht chronologische sondern spekulative Systeme des Weltgeschehens, d. h. Theorien von der Dauer, Struktur und theologischen Bedeutung der „großen Jahre", innerhalb welcher sich das Weltgeschehen zyklisch schließt. Bosse sucht dann für jedes dieser Systeme aus inneren Momenten der Zahlenstruktur den wahrscheinlichen Ursprung zu ermitteln. Eben an diesen Stellen läfst uns aber seine Arbeit das Fehlen einer zusammenfassenden Darstellung der Lehren über das große Jahr ganz besonders schmerzlich empfinden. Wie Hüsing gelegentlich der Besprechung von Ginzels Chronologie mit Recht andeutete, fehlt uns eben eine kulturhistorische Würdigung des Lehrinhaltes der chronologischen Systeme, wie ja auch noch keine Darstellung der Chronologie existiert, in welcher die mit den Ursprüngen der einzelnen Aeren verknüpften, meist mythischen Traditionen behandelt wären. Daher läfst es sich zwar leicht begreifen, dafs Bosse die Anzeichen für das Hereinspielen von Zahlenmystik (S. 60. 61) zu wenig berücksichtigt hat; doch sieht man auch, wie wichtige Anregungen sich aus der eingehenden Beherzigung von Bosses Arbeit ergeben. Finden wir doch auch in Hesiods Theogonie Zeus, das fünfte Kind der Rhea, als fünften Weltherrscher (1. Chaos, 2. Gaia, 3. Uranos, 4. Kronos, 5. Zeus) entsprechend dem Pentamychos des Pherekydes von Syros, den fünf Geschlechtern in den „Werken und Tagen" und den ḫamštu der Babylonier, ferner Dionysos als siebentes kosmisches Prinzip in den orphischen Rhapsodien (1. Chronos, 2. Phanes, 3. Nacht, 4. Uranos, 5. Kronos, 6. Zeus, 7. Dionysos) entsprechend dem siebenten Wochentage, so dafs also schon in alter Zeit die epischen Darstellungen des Weltgeschehens, welche mit dem **Pentateuch** auch sonst manche Ähnlichkeiten haben, „systematisch" und, durch ihre Beziehung zu bestimmten Gottheiten, auch symbolisch gegliedert sind. Bosses Arbeit sucht solche Analogien nicht. Sie kann dieselben aber auch gar nicht suchen, weil ihr die theoretischen Voraussetzungen dafür fehlen.

Streng genommen hätte Bosse sich fragen müssen: Von wem stammt also das halb symbolische, halb astronomische System der masoretischen Zahlen, der Zahlen der LXX, des Samaritaners usw.? Die Antwort wäre, denke ich, einfach gewesen: von den Masoreten usw. Wohl neigt Bosse der Ansicht zu, dafs das masoretische System z. B. von einem einzigen Autor durchgeführt wurde; er erwägt aber nicht, welche besonderen Umstände hätten eintreten müssen, um in dem traditionell starren Judentum einem einzelnen die Autorität zu verleihen, der ganzen Textüberlieferung sein System aufzudrängen. Eine solche Autorität besaßen aber die Masoreten. Demnach hat man sich weiter zu fragen: Was wollten die Masoreten mit ihrem chronologischen Systeme?

Eine ganz unerwartete, freilich auch von ihm selber nicht geahnte Antwort gibt **Oskar Goldberg**, der sich in jeder Zeile als orthodoxer Jude verrät, dem die Thora Buchstabe für Buchstabe göttlich ist. Er behandelt in seiner Broschüre an einigen Beispielen eine „Erscheinung, deren Existenz er durch den ganzen Pentateuch hindurch (in einem späteren Werke, das er in Aussicht stellt) nachweisen" will (Vorbemerkung), und die er gleich anfangs in folgende Worte zusammenfafst: „Der Pentateuch ist vom Anfang bis zum Ende ein Zahlensystem, dessen Grundzahlen sich unmittelbar aus dem Namen JHWH ergeben. Das Zahlensystem zeigt sich zuerst in dem sachlichen Inhalt, durchsetzt sodann den gesamten Styl bis in seine subtilsten Feinheiten, greift auf die Architektur der Absatz- und Verseinteilung über, regelt die Worte, bestimmt die Zahl der Buchstaben und tritt sogar in ihren natürlichen Zahlenwerten hervor, während die Zusammensetzung dieser Faktoren wiederum das feste Prinzip einer Zahl erkennen läfst. Der Pentateuch ist somit als die Auflösung einer Einheitszahl aufzufassen, ist der in Zahlenschrift umgesetzte, entfaltete Name JHWH" (S. 1). Die Überprüfung des Materials, das Goldberg zur Erhärtung dieser, zuerst verblüffenden Behauptung zunächst bloß probeweise beibringt, muss, wenn man von einzelnen Mifsgriffen im Detail absieht, feststellen, dafs er den überzeugenden Beweis für sie schon durch diese Proben geleistet hat. (Auf die theoretischen Voraussetzungen, wann ein solcher Beweis als erbracht anzusehen ist, kann ich hier leider nicht eingehen, da deren Dar-

legung eine „Theorie der Ausdruckssysteme" in nuce voraussetzen würde. Vgl. jedoch zum Thema Kant, Kritik der Urtheilskraft II, 1 § 64 über das vestigium hominis auf einer einsamen Insel, ferner Cic. de nat. d. II, 37. 39 über die Wahrscheinlichkeit, durch Zufallskombination von innumerabiles unius et viginti formae litterarum die Annalen des Ennius, d. h. eine sinnvolle Anordnung zu erhalten, dagegen aber auch Roths mifsglückte, anscheinend sinnvolle Entzifferung der kyprischen Inschrift des Königs Amasis oder die Versuche der Neueren, die hetitischen Texte zu lesen. Auch das Studium eines Handbuches der Geheimschriften ist zur Klärung der auf diesem Gebiete leider häufig sehr verworrenen Begriffe zu empfehlen.) Im Vollgefühle dieses Erfolges kommt er schließlich S. 43 zu dem Ergebnisse, dafs die von ihm gefundene Zahlenstruktur des Pentateuch so kompliziert und einheitlich gegliedert ist, dafs sie sich „auf rechnerischem Wege nicht herstellen läfst", dafs also nur die göttliche Intelligenz im Stande war, sie zu schaffen. Wir aber wollen mit dem Theologen nicht rechten, sondern ganz kühl die Voraussetzungen seiner Entdeckung überprüfen. „Für alle Zahlenuntersuchungen ist das nach genauesten masoretischen Feststellungen von S. Bähr herausgegebene Buch: Tikkun hasofer, Rödelheim 1886, maßgebend" (S. 1). Hieraus folgt, denke ich, überzeugend, dafs Goldberg, wenn er auch selbst ein anderes meint, der Entdecker der Zahlensymbolik der Masoreten ist, von welcher Bosses Arbeit nur eine schwache Ahnung geben konnte. Wissen wir doch, dafs die Masoreten unsere Bibeltexte punktiert, ihre einheitliche Schreibung festgesetzt und hierbei zahlensymbolische Untersuchungen angestellt haben. Sie zählten die Buchstaben in den Versen, Abschnitten und Büchern, gaben präzise an, wie viel א, ב usw. in jedem Teile des Pentateuch enthalten sind, setzten den ersten, mittelsten und letzten Buchstaben der Thora zueinander in Beziehung, spekulierten über die Gesamtanzahl ihrer Buchstaben, berechneten nach der Methode der Gematria den Zahlenwert der voces memoriales und waren also durchweg die Leute, den ihnen anvertrauten Text auf das Prokrustesbett ihrer besseren mystischen Überzeugungen zu spannen. Nun bedenke man, was in konsonantisch geschriebenen Texten von Leuten, denen die Erfindung unserer heutigen Vokalisierungsmethode des Hebräischen entstammt, durch plene und defekt geschriebene Worte, durch Wortumstellung, textliche Korrekturen, redaktionelle Eingriffe und sonstige Mittel einer mehr oder minder gewaltsamen zahlensymbolischen „Retouche" erzielt werden konnte und auch dadurch erzielt werden mufste, dafs diese starren Geister als echte Kabbalisten sicherlich überzeugt waren, nur den ursprünglichen Text, den sie sich eben gar nicht anders als ein einziges göttliches Zahlensymbol denken wollten, wieder herzustellen. Die zahlensymbolische Forschung hat also hier ein Ergebnis von tiefgreifender Bedeutung gezeitigt. Wir erkennen ganz im Gegensatze zu Goldberg, dafs der Pentateuch, wie wir ihn haben, ein durch imposante, schier übermenschliche zahlenmystische Tätigkeit der Masoreten kläglich verderbtes Menschenwerk ist. *Die Forschung wird ganz neue Wege einzuschlagen haben, um festzustellen, wie viel historisch haltbares aus einer derart überarbeiteten Quelle überhaupt noch zu retten ist.* Hauptvoraussetzung hierfür wird aber sein, dafs Goldbergs angekündigtes, gewifs trotz seines theologisch extremen Standpunktes höchst belehrendes Werk uns möglichst erschöpfende Aufklärungen über die Zahlenmystik der Masoreten bringe. Freilich wird gerade dies schwieriger sein, als man auf den ersten Blick meinen möchte. Vorläufig können wir uns noch gar keine Vorstellung davon machen, wie ein so „einheitliches" Zahlensymbol von solchem Umfange *historisch*, d. h. durch fortschreitende, traditionelle Arbeit *Vieler* entstanden sein kann. Eben deshalb will ich einige diesbezügliche Vermutungen und Andeutungen zu geben versuchen. Zunächst wissen wir noch gar nicht abzuschätzen, wie tief die Zahlensymbolik in die Struktur der hebräischen Sprache zur Zeit der Schlufsredaktion des Pentateuch bereits eingedrungen sein mochte. Die Tendenz, *nur* Wurzeln mit *drei* Radikalen, und das um jeden Preis, in der Sprache zu dulden, kann sehr leicht auf tief eingedrungener Buchstabensymbolik beruhen. Hierdurch ist schon ein wichtiger Grundstock möglicherweise gegeben. Ferner ist zu bedenken, dafs unsere ältesten Zeugen für den masoretischen Text, die LXX, uns nichts über den Bestand an matres lectionis berichten und genug Abweichungen zulassen, von denen die Zahlensymbolik abhängen konnte. Auch beachte man, dafs schon R. Akiba zu den Merkabalehrern und also Zahlensymbolikern zählte und dafs der Prozefs der zahlensymbolischen Umgestaltung des Pentateuch schon in den Esra-Exemplaren begonnen haben

konnte. Die späteren Masoreten aber werden sicherlich Traditionen über die Zahlenstruktur der heiligen Schriften besessen haben, obgleich dieselben als Geheimlehre anscheinend für uns heute verloren sind. Sicherlich aber wäre es möglich, noch Spuren solcher Traditionen zu entdecken und hier müfste, denke ich, die Forschung einsetzen. Dann würde man wohl bald finden, dafs der Pentateuch nicht nur als Schriftenkorpus, sondern auch als Zahlensymbol kaum aus einem Gusse, sondern das Werk mehrerer aufeinander folgender Redaktoren ist. Freilich sind aber unsere Augen für solche Untersuchungen noch nicht genügend geschärft.

Die Darlegungen Goldbergs und Bosses zeigen, dafs die Bibel als zahlensymbolisches Gebäude nicht nur „systematische" Zahlen sondern auch Wort- und Buchstabensymbolik enthielt. Dadurch wird es nötig, auf diese Formen der Zahlensymbolik ebenfalls einzugehen und im Anschlusse hieran den unmittelbaren Zusammenhang zwischen den Untersuchungen über „systematische" Zahlen, über welche ich zuerst referierte, und denen über Zahlen- und Buchstabensymbole, die soeben besprochen wurden, vor Augen zu rücken.

Die von Goldberg angewandte Methode der „Gematria" ist bekannt und war den Juden schon in talmudischer Zeit geläufig. Von ihr sagt Bosse S. 60: „Die Bedingung, unter der Gematria entstehen konnte, die Benutzung der Buchstaben als Ziffern, ist erst auf einer Münze 135 v. Chr. nachzuweisen. Kautzsch (Gesenius) Hebr. Gram. S. 26". Sicherlich ist dieser Ansatz zu tief gegriffen und das jüdische Zahlenalphabet (א–ט = 1–9, י–צ = 10–90, ק–ת = 100–400), weit älter. Beachtenswert aber ist, dafs es das „arische" System enneadischer Gliederung benutzt. Seine Struktur stimmt z. T. sogar auch noch in den Zahlenwerten der analogen Buchstaben mit dem (milesischen) Zahlenalphabet der Hellenen überein, worin die 24 Buchstaben ebenfalls in drei Geschlechter zu je acht Buchstaben aufgeteilt sind und jedes Geschlecht durch einen weiteren Hilfsbuchstaben zu einer Enneas (Roscher hat wunderlicher Weise die enneadische Struktur des milesischen Alphabetes übersehen) erweitert ist. So zählte man *A*–*E* = 1–5, ϛ = 6, *Z*–*Θ* = 7–9 (erstes Geschlecht); *I*–*Π* = 10–80, ϙ = 90 (zweites Geschlecht); *P*–*Ω* = 100–800, ϡ = 900 (drittes Geschlecht). Das jüdische Zahlenalphabet ist nur die Verstümmelung eines Systems, das im hellenischen Zahlenalphabet vollständig zu Tage tritt. Mit den naheliegenden, kulturhistorischen Schlüssen aus dieser Tatsache will ich mich hier nicht aufhalten, sondern nur darauf hinweisen, dafs die Hellenen auch noch zwei andere Systeme des Zahlenalphabetes hatten, für welche sich bei den Semiten Analoga bisher noch nicht fanden. Sie betrachteten die Reihe *A*–*Ω* als Zahlzeichen für 1–24. Die übliche Zählung der homerischen Bücher ist das geläufigste Beispiel hierfür. Endlich baute man auch noch auf der Zahl 24 ein Zahlensystem auf, in dem sich jede Zahl in der Form $z = a\,24^0 + b\,24^1 + c\,24^2 + \ldots$ darstellt. Das milesische (der Ausdruck stammt von Larfeld) System wurde allgemein und ganz im Sinne der Gematria der Juden zur Bildung von *ψῆφοι* und isopsephischen Übereinstimmungen, nicht minder aber auch in Inschriften und Rechnungen verwendet (eine ausführliche Darlegung der Rechnungsmethoden mit ihren Unterarten siehe bei Hipp. ref. IV, 13ff., vgl. 42ff.; Artemid. IV, 24, Beispiele aus älterer Überlieferung in den Theologumena arithmetices ed. Ast. Die Gliederung des Systems bespricht Joh. Lyd. de mens. I, 5). Die Verwendung von *A*–*Ω* = 1–24 zur Berechnung der Buchstabenquersumme von Worten (von mir additives System genannt) und die Verwendung des Systemes mit der Basis 24 (von mir Vierundzwanzigersystem genannt) habe ich gefunden und zum ersten Male dargelegt in meinem Aufsatze *ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ* im Arch. f. Gesch. d. Philosophie 1908, XXI, 241 ff. Als bloßes Zählsystem diente das Vierundzwanzigersystem zur Nummerierung der Steine des pergamenischen Altares (Dr. O. Puchstein, Zur pergamenischen Gigantomachie in den Sitzungsber. d. Kgl. Preuß. Akad. d. Wiss. 1888, S. 1231 ff.). Einige Proben des additiven Systems findet der Leser in dieser Zeitschrift II, 75. Bei anderen Völkern wurde die Buchstabenreihe ähnlich, bei den Indern sogar noch viel komplizierter verwendet. „In vielen Handbüchern der Astronomie, Mathematik und Metrik, sowie in den Daten von Inschriften und Manuskripten werden Zahlen durch die Namen solcher Dinge, Wesen oder Begriffe bezeichnet, welche Zahlenbegriffen natürlich oder nach den Lehren der Sâstra konnotieren" (Bühler a. a. O. S. 80). Die Buchstaben der Nâgarîschrift wurden den Zahlen 1–9 gruppenweise zugeordnet (S. 81). Es gab aber auch ein anderes, die Gesamtzahl der 34 Buchstaben berücksichtigendes und daher auf der Basis 34 aufgebautes Zahlensystem (S. 83). Doch auch Systeme mit der Basis 12 und 16 waren üblich. So lautete der Schlufs von Sadgurusisya's

Kommentar zu Sarvānukramaṇ (p. 168 Macdonell): khagontyānmeṣamāpa = 1565132 und gab nach dem chronologischen System des Verfassers durch diese Zahl den 24. März 1184 n. Chr. als Datum des Abschlusses dieser Schrift an. Der Wortsinn des Symboles ist: „Aus dem letzten (sc. Tierkreiszeichen) gelangte die Sonne in den Widder“. Ähnlich verwendete Aryabhata die Konsonanten des Nāgarī-Alphabetes, um selbständige Zeichen für die Zahlen 1—25 und die Zahlen 30—100 zu erhalten; dadurch, dafs diese Konsonanten mit verschiedenen Vokalen ausgesprochen werden, multipliziert sich ihr Wert mit steigenden Potenzen von 100 (so bedeutet ga, der dritte Konsonant des Alphabetes, 3, gi 300, gu 30000 usw.). Er ist so imstande, die ganzen numerischen Elemente seines astronomischen Systems in den zehn einleitenden Versen seines Werkes zusammenzufassen (G. Thibaut, Astronomie, Astrologie und Mathematik im Grundrifs der indoarischen Philologie und Altertumskunde III, 9. Straßburg 1899). Dieses indische, eine andere Buchstabenabfolge zu Grunde legende System scheint überdies ein Verfahren zu enthalten, welches auch in einem ganz anderen Kulturkreise und zu anderen Zeiten üblich war. Hauptsächlich unter den italischen (teils noch mit hellenischen Buchstaben geschriebenen) Alphabetdenkmälern finden sich häufig Reihen zauberhaften Charakters, in denen alle Konsonanten mit den Vokalen kombiniert werden (z. B. βα, βε, βι, βο, βυ, βω, γα, γε, γι, γο, γυ, γω usw.; vgl. Kallias bei Athen X, 79 p. 453 C ff. und A. Dietrich, ABC-Denkmäler im Rhein. Mus., NF. 1901, LVI, 77 ff. und die merkwürdigerweise in Ägypten und den Ländern konsonantischer Schriftsysteme zu besonderer Blüte gelangte Symbolik der sieben Vokale). Übrigens haben auch die Germanen ihre, wie das hellenische Alphabet, in drei Geschlechter abgeteilten, aber anders geordneten Runen als Zahlzeichen (z. B. thurs für 3) verwendet und auf ihnen zahlensymbolische Geheimschriften aufgebaut (Pauls Grundrifs der germ. Philologie I, 27 ff.). Da den Römern solche Anwendungen der Buchstabenreihe nicht geläufig waren, steht diese Tatsache in einem noch nicht beachteten, lauten Widerspruch zu Wimmers (Die Runenschrift, übersetzt von Holthausen, Berlin 1887) leider allgemein angenommener These des Ursprunges der Runenschrift aus dem römischen Alphabete.

Man sieht: Auch die Forschung nach dem Sinn und Ursprung der geordneten Buchstabenreihe (über das westsemitische Alphabet vgl. jetzt außer Hommels GGGAO, 94—104 auch noch seine Mitteilungen über „Die Planeten- und Tierkreisgötter der Elamiter; die Planetenbezeichnungen im westsemitischen Alphabet,“ Sektion V der Verhandlungen des 13. internationalen Orientalistenkongresses in Hamburg 1903) hat von der Zahlenforschung entscheidende Aufklärungen zu erwarten. Die eben angeführten Beispiele ermöglichen aber auch eine Antwort auf Goldbergs Skrupel, die Zahlenstruktur der Bibel sei für ein Menschenwerk zu kompliziert und sinnvoll. Man vergleiche die oben von den Indern gegebenen Beispiele komplizierter Symbolik und auf hellenischem Boden z. B. die 3 × 9 isopsephische Zeilen umfassende, schwierige mathematische Gedanken behandelnde Inschrift des Architekten Neikon von Pergamon (Zeit Hadrians, C. I. G. II, 3546), oder die isopsephischen Epigramme (Anth. Pal. IX, 17. 80. 345. 346. 347. 354. 356; XII, 20; Kaibel, Epigr. gr. 806), oder die in meinem Artikel *ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ* mitgeteilten Zahlensymbole, endlich auch bei Hipp. ref. IV, 15 *τούτους* (sc. die Zahlensymboliker) *δὲ κατασοῦ σχολὴν ἄγοντας καὶ ψήφῳ γεγυμνασμένους τεθεληκέναι διὰ τῆς παραδοθείσης αὐτοῖς ἐκ παίδων τέχνης εὐδοκιμοῦντας μάντεις προσαγορεύεσθαι κτλ.*, woraus manche besondere Fertigkeit verständlich wird. So haben noch heute die Juden Kinderspiele, die auf Buchstabenkombination beruhen. Fast in allen hier erwähnten hellenischen Denkmälern sieht man die kompliziertesten Bedingungen in einer weit sinnvolleren Weise erfüllt als in dem Systeme der Masoreten, dessen abschließende Würdigung übrigens selbstverständlich erst möglich sein wird, wenn wir einmal die Traditionen, auf die sich ihre Konstruktionen stützten, besser werden kennen gelernt haben.

Das Material Bosses und Goldbergs sowie das der Zahlenmystik durch Buchstabenwerte überhaupt unterscheidet sich in einer wichtigen und grundlegenden Hinsicht von Roschers und Helms Materiale oder von Winklers, Hüsings u. A. Forschungen über die Zahlensysteme und systematischen Zahlen der Völker, nämlich dadurch, dafs es nicht an objektiv gegebene Verhältnisse, an Dinge oder Personen (z. B. Zahl der Mondphasen, Tage des Sonnenjahres, Planeten, Systematik des Pantheon, Gliederung staatlicher Institutionen u. dergl.) anknüpft, sondern an Worte. Diese Zahlensymbolik der Worte besaß eine fast eben so weitgreifende

und das ganze Kulturleben bestimmende Bedeutung (vgl. z. B. den Zusammenhang der anakrumatischen Worte mit der Tragödie in dieser Zeitschrift II, 38. 69. 78) wie die Systematik der Zahlen des „arischen“ oder „babylonischen“ Systems. Sie hängt aber davon ab, dafs mit den Buchstaben des Alphabetes Zahlenwerte verknüpft, resp., dafs die Buchstaben in eine geordnete Reihe (Alphabet, Futhark usw.) gebracht werden. Ein erschöpfender Einblick in das Verhältnis der systematischen Zahlen zur Wortzahlensymbolik wird also erst möglich sein, wenn nicht nur der Ursprung der geordneten Buchstabenreihen, sondern auch die Voraussetzungen der Reihenanordnungen der Buchstaben gefunden sein werden. Das ist ein erst in weiter Ferne winkendes Ziel der Forschung, aber trotzdem läfst sich, ohne dafs ihm vorgegriffen wird, heute schon mindestens eine dieser Voraussetzungen nachweisen. Das Wort hatte für die Alten — so ferne uns auch diese Art des Denkens liegt — dinglichen Charakter. Das beweist die Verwendung des Wortes (und speziell des Namens) als Ersatz für das Ding in der Zauberhandlung, das beweist die religiöse Bedeutung des Logos (über den Zusammenhang des Logos als Α – Ω mit dem Alphabete vgl. meine STUD[ien zur antiken Kultur] II u. III [Altjonische Mystik], 325) als Entelechie, das beweist die Sinnentheorie der Alten, nach welcher der Mund als Organ der Rede zu den Sinnesorganen zählte (Heraklitimitation bei Ps. Hippocr. de victu I, 23 Diels, FV² I, 87, 13 *στόμα διάλεκτον* sc. *σχῆμα αἰσθήματος*) und ihre Sprachtheorie, welche die Namen als Bruchstücke der Dinge, ja gewissermaßen als von ihnen losgelöste Dingseelen betrachtete (vgl. meine STUD. II u. III, 323 ff.). Dann ist es aber auch begreiflich, dafs sie ihre Zahlensysteme zu den in den Alphabeten gefundenen Lautsystemen in Beziehung brachten und durch die Zerlegung der Worte in Buchstaben auch die Zerlegung der Welt in ihre Elemente (*στοιχεῖα*) gefunden zu haben meinten. Wie z. B. die Elementenlehre der jonischen Naturphilosophie von dieser Zerlegung der Buchstabenreihe abhing, habe ich in dieser Zeitschrift II, 1 (Anakrumatische Worte) dargetan.

Im Anschlusse an die Bedeutung des Wortes für die Alten dürfen auch noch zwei fernere Gebiete, auf denen allerdings fast noch jede Vorarbeit im Sinne der Zahlenforschung aussteht, nicht übersehen werden, nämlich Metrik und Rhythmik, ja schließlich Harmonielehre in jener allgemeinsten Bedeutung des Wortes, die ihm schon die Pythagoreer beilegten, als sie die menschliche Gestalt (Kanon des Polykleitos) nach den nämlichen Proportionen darzustellen suchten wie die musikalischen Intervalle. Für uns hat die Metrik bloß mehr einen formalen Charakter und wir stellen metrische Untersuchungen nur zu ähnlichen Zwecken an wie sonst grammatikalische. Trotzdem lehrt schon der aus dem Altertume stammende Name der Disziplin, dafs sie nicht minder wie das in der Metrologie verkörperte System der Raum- und Gewichts-Maße der Dinge ein System der Zeit- und Quantitäts-Maße der Worte darstellt, dafs also Metrik zur Metrologie sich verhält wie Zeit zum Raume. Auch die Chronologie ist im streng antiken Sinne so zu sagen nur eine besondere Art der Metrik, indem sie das auf das Weltgeschehen anwendet, wonach die Metrik die Schilderung des Weltgeschehens in Worte gliedert. Daraus folgt, dafs beide in einer einheitlichen Kultur einander auf das Genaueste entsprechen müssen, da ja die Gliederung der Dinge nach Elementen (*στοιχεῖα*) und der Worte nach Buchstaben (*στοιχεῖα*) einander ebenfalls entsprechen. In der Januarnummer des Archivs für Geschichte der Philosophie (1909, Band XXII) werde ich unter dem Titel: „Die Kosmologie des Rauchopfers nach Heraklit fr. 67“ einen Beitrag zur ältesten Auffassung kosmisch-rhythmischer Verhältnisse im Anschluss an Heraklits Lehre vom Weltenjahre (10800 = ΑΩ = Λόγος vgl. STUD. I [Pythagoras und Heraklit], 115 zu 69. 29) und in fernerem Anschlusse an die Ansicht der Pythagoreer geben, nach welcher der Abstand vom höchsten zum letzten Tone der Flöte gleich ΑΩ, also drei Oktaven, gesetzt wurde (Aristot. methaph. N. 6, 1093a DFV² I, 275, 48). Eine eingehendere Erläuterung der an Rätsel und Zauberreihen anknüpfenden mythologischen Überlieferungen über die ältesten hellenischen Versmaße (Paian, Dithyrambos, Jambos, Thriambos, Daktylos) denke ich in einer in Vorbereitung befindlichen Publikation des Titels „Mythologem und Philosophem“ in der von der Berliner Gesellschaft für vergleichende Mythenforschung herausgegebenen mythologischen Bibliothek unter anderem demnächst zu veröffentlichen und damit auf metrischem Gebiete anzubahnen, was auf metrologischem noch immer aussteht, nämlich eine Würdigung der mit der Erfindung der Maßsysteme verbundenen Traditionen. Aber nicht nur die Gliederung der einzelnen Verszeile nach metrischen Gesichtspunkten, auch die Vereinigung der Verszeilen zu

Strophen ist von Interesse. In der Strophenbildung tritt das gedankliche Moment in den Vordergrund; in der ältesten Strophik entsprechen die metrischen Einheiten einander auf Grund einer gewissen formalistischen Systematik, welche die betreffenden Teile als Glieder von Begriffs- oder Symbolschematismen kennzeichnet. Auch ist die Strophik durchaus nicht an die Metrik gebunden; sie kann vielmehr, wie durch die von D. H. Müller gegebene „Strophen“-Theorie nunmehr für den semitischen Kulturkreis erwiesen ist, auch ganz unabhängig von metrischer Gestaltung auftreten. Ähnlich scheinen auch die ältesten germanischen Stabreime weniger nach rhythmischen Momenten als nach begrifflicher Schematik zu Strophen, die einander meist streng korrespondieren, verbunden zu sein. Die Zahlenverhältnisse nun, in denen die Strophen aufgebaut sind, hängen aber offenbar von den Zahlenproportionen in der begrifflichen Gliederung des Gedankens und diese endlich von den allgemeinen zahlenmäßigen Grundlagen der betreffenden Kultur ab. Auch hier also hätten entsprechende Detailuntersuchungen anzugreifen.

Über die Zahlenverhältnisse in der Musik kann ich mich nach dem Gesagten ganz kurz fassen. Hier fehlen kulturhistorische Untersuchungen über den Zusammenhang der nationalen Tonleitern (*φρυγιστί, λυδιστί* etc.) mit den nationalen Zahlensystemen und mit den an die Erfindung der Tonleitern anknüpfenden, den in ihnen ausgedrückten Gedankeninhalt verdeutlichenden, mythologischen Traditionen. So ertönte die lydische Harmonie zum ersten Male bei der Hochzeit des Kadmos und der Harmonia in Theben, so ist die phrygische Harmonie durch den Namen ihres Erfinders *Ὕαγνις* und außerdem durch die Tradition (Marm. Par. 19, 20, FHG I, 544) mit dem phrygischen Dionysos (*Ὕης*) und dem Kulte der Kybele verbunden. Diese Nachrichten scheinen mit dem Lehrinhalte der Tonleitern zusammenzuhängen; denn Kadmos und Harmonia entsprechen nach ihrer Stellung im Kreise verwandter Mythologeme Poros und Penia im Garten der Aphrodite und auch (Kadmos-) Chaos (= Poros nach Alkman, Jungfrauenlied V. 13 ff.) und Kosmos (Gegensatzsymbolik), oder Koros und Chresmosyne bei Heraklit (vgl. Kosmologie des Rauchopfers II). Durch diese Tradition ist also die Beziehung der lydischen Harmonie zur Symbolik der Vereinigung zweier gegensätzlicher kosmischer Prinzipien hergestellt.

Ähnliches gilt für die phrygische Harmonie. Nach dem Mar. Par. ist die phrygische Harmonie ein *νόμος Μητρός* und die *Μήτηρ* ist *Κυβέλη*, deren Kultbild in unvordenklichen Zeiten (730 Jahre vor Beginn der Olympiadenrechnung) in Athen erschien. Nun ist aber nach der richtigen Auffassung der Alten *Κυβέλη* als Würfel auf *κύβος* zu beziehen (hierüber wird demnächst Dr. R. Eisler im Philologus ausführlich handeln); aber der Name der Göttin hängt auch mit dem für den Ellenbogen, *κύβιτον*, zusammen, d. h. das Kultbild der *Μήτηρ* war das Einheitsmaß der Kubikelle; die phrygische Harmonie als ein *νόμος* dieser *Μήτηρ* mufste also zur Symbolik dieses Einheitsmaßes und seiner Unterabteilungen in Beziehung stehen.

Auf weitere Kulturgebiete, wie auf die Architektonik („erstarrte Musik“), deren Zahlenverhältnisse einerseits durch die kosmologische Gliederung des Tempels, anderseits durch die Lieblingszahlen der betreffenden Gottheiten, endlich durch die technischen Einheitsmaße gegeben waren, auf die Ornamentik (vgl. die „Kosmologie der Spirale“ nach Carus Sterne und Roschers schöne Ergebnisse über die neunfache Spirale von Styx-Okeanos in der letzten der eingangs zitierten Abhandlungen S. 36 ff.) und außer auf die Künste auch noch auf die Wissenschaften der Alten und schließlich auf ihre Philosophie einzugehen, wo immer wieder zahlenmäßige Verhältnisse entscheidend zu Grunde liegen, würde den Rahmen dieses Berichtes überschreiten.

Auch so aber dürfte der Überblick über die in meinem Referate berührten Einzelgebiete zeigen, dafs die Zahlenforschung im Begriffe steht, sich zu einer in sich reich gegliederten, über besondere Methoden verfügenden Wissenschaft zu entfalten, bisher isolierte Wissenszweige, wie z. B. die Chronologie, zu resorbieren, und neue Perspektiven über das Wesen und die Struktur der verschiedenen Kulturen zu eröffnen. Freilich kann sie das nur, wenn Forscher wie die hier genannten, unentwegt die einmal aufgegriffenen Gedanken weiter verfolgen. So hat W. H. Roscher gelegentlich seiner Untersuchungen über die Sieben- und Neunzahl wohl auch ein reiches Material über die anderen „systematischen“ Zahlen an der Hand, dessen Veröffentlichung dringend zu wünschen ist. Andere Arbeiten in ähnlichem Sinne wie die Hehns auf den anschließenden Gebieten sind nicht minder wichtig. Heute leidet die Zahlenforschung darunter, dafs

ihre Vertreter größtenteils ohne gegenseitigen Kontakt arbeiten. Ich würde mich glücklich schätzen, wenn dieser Bericht mit dazu beitragen sollte, die Verständigung zwischen den einzelnen Forschern zu fördern und das Bewufstsein von den rein wissenschaftlichen Methoden des neuen Faches nach allen Seiten hin zu festigen. Dann wird auch hoffentlich in nicht all zu ferner Zeit die Gelegenheit zu einer, die bis dahin zu erwartenden Einzeluntersuchungen systematisch zusammenfassenden Bearbeitung des Gesamtgebietes gekommen sein.

Dr. Wolfgang Schultz.

Dr. David Neumark, Geschichte der jüdischen Philosophie des Mittelalters. 1. Bd.: Die Grundprinzipien I. Berlin (Reimer). 1907. 8°. XXIV und 615 S.

Auf den ersten Blick scheinen weder Zeit noch Gegenstand dieses Buches in den Interessenkreis des Memnon zu fallen; aber ein genaues Eingehen zeigt bald ein Anderes. Es ist von großer Wichtigkeit, den Spuren alter Überlieferungen auch in jüngeren Quellen nachzugehen und dort, wo wir nicht mehr den Strahl ursprünglichen Lichtes erblicken können, seine verschiedenen Brechungen zu untersuchen, um uns im Zusammenhange mit noch erhaltenen Bruchstücken von den älteren Lehren ein richtiges Bild zu machen. Und in diesem Sinne soll auch N.'s Buch an dieser Stelle gewürdigt werden.

In eine Kritik der philosophischen Seite des Werkes lasse ich mich hier nicht ein. Ob nämlich N. Recht hat oder auch nur haben kann, wenn er S. 259 ff. von Cohen ausgehend eine moderne jüdische Weltanschauung voraussetzt, um sie in neun Büchern der Geschichte jüdischer Philosophie, deren zwei erste uns vorliegen, zur Bestätigung seiner unlänglichen Spekulationen zu konstruieren, tut wenig zur Sache, wenn sein Material besprochen werden soll, das trotz der gerade in N.'s Darstellung erschreckend deutlichen Unselbständigkeit jüdischer Philosophie sehr viel kulturhistorisch Wertvolles enthält. Obgleich man dem Verfasser am liebsten in allen theoretischen Fragen widersprechen möchte, obgleich man ihn häufig durch Mängel des Ausdruckes und vielleicht auch Sorglosigkeiten des Gedankens behindert sieht [z. B. schon im Titel: „Grundprinzipien", ein ausdrucksloser Pleonasmus; oder S. 459: „Kein Werden ohne Motiv", wo der philosophisch geschulte Leser gern erführe, ob ‚Motiv' (des Wollens) oder ‚Grund' (des Erkennens) oder ‚Ursache' (des Geschehens) gemeint ist, da z. B. S. 258 ein Satz wie: „Das Dasein der Natur ist außer allem Zweifel, das ist die Leistung der Logik" (von mir gesperrt) mit solchen Unklarheiten zusammenzuhängen scheint], obgleich der ganze Band hinter der das erste Buch ausmachenden Einleitung (S. 1—278) von den „Grundprinzipien" bloß „Materie und Form" (S. 279 bis Schlufs) behandelt, eine Attributenlehre erst verspricht und S. 275 f. leider noch nicht erkennen läfst, wie die Disposition des „Führers der Irrenden" von Maimuni sich zur „Disposition" (S. 251—278 Orientierung und Disposition) des N.'schen Gesamtwerkes verhalten soll, obgleich also erst sehr viel über die Systeme gesprochen wird, ohne dafs dieselben in klarer Darstellung vor uns träten, liegt doch der Wert des Buches vor allem darin, dafs N. mit Recht sagen darf (S. V): „Die wissenschaftliche Literatur des Judentums besitzt keine zusammenfassende Darstellung der jüdischen Philosophie". Leider gibt auch N. sie uns nicht; aber er gibt uns doch wenigstens Vorarbeiten, Anregungen und einen belehrenden Einblick in die Fülle seines Themas. Und das ist um so bedeutsamer, als N. mit jedem Worte verrät, dafs ihm als normativ denkenden Philosophen (vgl. S. 257) der kulturhistorische Standpunkt eigentlich fremd ist. Aber man braucht nur sein Material von den Willkürlichkeiten des zum Leitfaden gewählten Systems zu befreien und man ist sofort in der Lage, die Ergebnisse seiner mit bewunderungswürdigem Fleiße erledigten Arbeit für die Geschichte jüdischer Philosophie, ja für die Geschichte der Philosophie der Menschheit, eben dadurch aber auch für die Kulturgeschichte und in Anbetracht der Beharrlichkeit jüdischer Tradition selbst für die altorientalische Kulturgeschichte nutzbar zu machen. Wie ich das meine, will ich an der Hand eines Beispiels darzutun suchen, das ich mit Absicht den jüngeren Schichten der Überlieferung entnehme, da in den älteren die kulturhistorischen Beziehungen meist ohnedies klarer zu Tage liegen.

N. unternimmt es, „die Entwicklung des kabbalistischen Weltbildes auf seinem ganzen Wege zu verfolgen" (S. 210) und bringt S. 211—236 ein höchst interessantes Quellenmaterial, das er S. 179 bis 209 eingehend bespricht. Er verfolgt, vom ספר יצירה und dem Jezirahkommentar Saadjas ausgehend durch Bachias „Probleme der Seele" und Barsilais Jezirahkommentar hindurch mit Hilfe einiger Zwischenstufen die stätige Verbreiterung kabbalistischer Lehren, um schließlich beim Sohar anzulangen. Da er auf diesem Wege

zeigen kann, wie kabbalistische Lehren stätig mit den Schriften der jüdischen Philosophen zusammenhängen, folgert er, dafs das „Grundbild der Kabbala“ nicht aus älteren Quellenschriften hervorgegangen sei. Das ist die Stelle, an welcher sein Gegensatz zu den Forschern auf dem Gebiete altorientalischer Kultur deutlich zu Tage tritt. Denn unter babylonischem Einflusse auf die Kabbala versteht er nicht etwa wie Winckler oder Jeremias das in diesen Quellen unerwartete Hervortreten sonst nicht überlieferter Anschauungen, die mit dem babylonischen Weltbilde zusammenhängen, sondern den Einflufs der babylonischen Hochschulen im Gegensatze zu den palästinensischen (S. 181), so dafs ihm mehr die zufällige Form der literarischen Überlieferung als der in ihr niedergelegte Lehrinhalt am Herzen liegt. Für den Lehrinhalt nämlich genügt es ihm, zu betonen, dafs seine Elemente „reichlich aus den verschiedensten Quellen flossen“ (S. 197). Historisch richtiger wäre es aber gewesen, auf Grund vergleichender Methoden, etwa im Sinne der vergleichenden Mythenforschung, eben die „Merkabalehren“ des Sohar in ihren spezifischen Formen zu untersuchen. Unter ihnen fesselt vornehmlich die kosmologische Lehre von der *göttlichen Frisur*. N. verweist darauf, dafs schon Barsilai die Grundzüge dieser Anschauung an Hohes Lied V, 2: „Denn mein Haupt ist voll des Taues, meine Locken (sind voll) der Tropfen der Nacht“ anknüpfte (S. 194), und meint nun, der Sohar enthalte „keinen, hierüber hinausgehenden, prinzipiell neuen Zug“ (S. 205). Nun ist aber das Anknüpfen an einen bestimmten Schriftvers, das N. (ibid.) als Armutszeugnis betrachtet, überhaupt eine Eigenart der jüdischen Tradition und wird auch bei vielen, weit über den Inhalt des betreffenden Bibelwortes hinausgehenden Hagadoth geübt. Die unendlich zahlreichen Haare der heiligen Frisur sind ja doch Quellen der Emanation aus dem kosmischen Hirne (S. 227). Davon ist aber im hohen Liede nichts enthalten und wir täten dem Buche Bahir oder Barsilai mehr als Unrecht, wenn wir in ihnen den Ursprung der Lehre vom *Gehirne als Zentralorgan* oder der Analogie zwischen Schädel und Himmelswölbung finden wollten. Im Buche Bahir ist sie aus der Gestalt des ן abgeleitet (S. 221). Der Kopf des ן entspricht dem Gehirn, die Knickung der medulla oblongata, der Vertikalstrich dem Rückenmarkstrang. Offenbar war hier in einer vermittelnden Quelle der Anklang nûn-νοῦς maßgebend. Nicht nur die Häutchen des Gehirnes, sondern auch sonstige anatomische Einzelheiten sind in die Symbolik einbezogen. Das Herz hängt am Marke wie die *Dattel am Palmzweige*. Auch dieses Bild lehnt sich an die spezifisch jüdische, weitverzweigte Tradition von Lulab und Ethrog an und führt doch weit über sie hinaus. Endlich wird das Manna der Wüste als *Tau des Gehirns* bezeichnet (S. 228) und damit die heilige Geschichte zum mikrokosmisch gegliederten Weltbilde in Beziehung gesetzt. Auch solche Erscheinungen sucht N. Barsilai zur Last zu legen (S. 198). In Wirklichkeit aber ist die Beziehung des Irdischen, auch des Geschichtlichen, zum Himmlischen Grundanschauung der primitiven, vor allem aber der orientalischen Geographie und Geschichtsschreibung (zur jüdischen Geschichtskonstruktion vgl. z. B. Memnon II, 117).

Ein unbefangener Überblick über die hervorgehobenen Lehren des Sohar und seiner unmittelbaren Quellen ergibt jetzt ein unerwartetes Bild: denn diese Lehren zeigen sich *organisch* miteinander verknüpft — ein Beweis, dafs sie membra disjecta einer einheitlichen Weltauffassung sind, deren zunehmender Einflufs auf die jüdische Spekulation von Saadja bis zur Abfassung des Sohar eben in den Quellen N.'s zutage tritt. Es gleichen einander die intelligible *Welt* mit ihrem Anhang, der ostensibeln, und der *Palmbaum* mit seiner Frucht, der Dattel, diesem aber der menschliche *Körper* mit seinem Ende, dem Haupte, und endlich — wie wir nunmehr hinzufügen müssen — der *Strom* mit seinem Ursprung, der Quelle. Obgleich diese Bilder eine Vierzahl im Sinne der Pardeskonstruktionen ausmachen, reicht doch ihr Alter über Barsilai, Bahir und Saadja hinaus und empor bis zu den Ursprüngen des Menschengeschlechtes. Ihre Geschichte durchzuführen, ist hier nicht der Platz. Ich gebe also bloß knappe Andeutungen.

Die Lehre vom Gehirne als Zentralorgan ist m. W. zuerst bei dem alten Pythagoreer Alkmaion von Kroton (6. Jahrh. v. Chr.) überliefert (vgl. meine STUD[ien zur antiken Kultur] II und III [Altjonische Mystik] S. 202 f.). Dort ist die Seele im Schädel der Sonne am Himmel analog. Sollte also der Gedanke des Sohar aus pythagoreischer Überlieferung stammen? Doch das ist unwahrscheinlich, da weder die Neuplatoniker, noch die Peripatetiker auf diese Lehre Gewicht legten, ja ihr sogar meist zu Gunsten des Herzens als Sitz der Seele widerstritten. Woher aber hatten die Kabbalisten und ihre Vorläufer diese Lehre? Und

dafs sie eben nicht „reichlich aus verschiedenen Quellen flofs“, lehrt ihre Verknüpfung mit der an das Hohe Lied angelehnten Symbolik des Haupthaares. Spuren einer kosmologischen Bedeutung der Haare finden sich vielleicht schon bei Anaximander, der sich ein Haar durch das Weltall gespannt dachte und an diesem Bilde die Grundlehren der späteren Atomistik verdeutlichte (STUD II u. III, 177, 10). Sein abstrakter Gedankengang setzt konkretere Vorstellungen voraus. In der Tat ist schon der ältesten Kunst das strahlige oder geflammte Haupthaar, dem ältesten Ritus das Haaropfer an kosmologisch bedeutsame Gottheiten geläufig. Auch die nur erst zum Teile bemerkte Beziehung des Kopfputzes zum Kosmos läfst auf eine entsprechende Symbolik der Haartracht für gewisse Zeiten schließen. Eine Untersuchung des einschlägigen Materials, z. B. der phrygischen (?) Mauerkrone (als Abbild der beherrschten πόλις oder der Götterburg, ?), des Bartes bei den Ägyptern und der Haarbüschel, die als „Hörner“ gedeutet wurden (vgl. z. B. Keren-Happuch [Salbhorn], die dritte Tochter Hiobs [XLII, 14], welche die LXX mit Ἀμαλθείας κέρας wiedergeben), wäre ein erwünschtes Geschenk, welches uns die Archäologie vielleicht demnächst machen wird. Das Laub als Haar der Bäume vermittelt den anschaulichen Übergang zum Gleichnisse von der Palme. Sollte eine so tiefgreifende Deutung dieses Baumes, wie sie der Sohar gibt, wirklich nicht im Lande der Palmen, in Babel, enstanden sein? Wohl war die Palme als Weltenbaum schon dem Mythos von der Geburt des Apollon geläufig, wohl mag auch im Gedanken der Kabbala, dafs das Fleisch der Dattel dem männlichen, ihr Kern dem weiblichen Prinzipe entspricht, eine Analogie zu dem auch hellenischen Bilde von der γαῖα, welche οὐρανός umschließt, zu suchen sein — auch bedeutet den Orphikern „leben gleich den hochlaubigen Palmenwedeln“ (Abel, Orphica p. 255) so viel wie lange leben (die Verwechslung von Lebensbaum [φοῖνιξ] und Weltenvogel [צפר] führte zum „Vogel Φοῖνιξ“: vgl. Hiob XXIX, 18: „wie der Phoenix lange leben“, wo V. 19 fortfährt: „. . . und der Tau wird weilen in meinen Zweigen“) —, aber die Palme als Lebensbaum gehört vor allem nach Eridu („In Eridu wächst eine dunkle Palme an einem reinen Ort“ usw., d. h. im Hause Ea-Marduks, zwischen den Strömen, auf dem paradiesischen Eiland der alten babylonischen Lehre; vgl. meine Ausführungen zum Themа STUD II u. III, 341). Unter dem Baume entspringt der Lebensquell, die Weltenströme sind seine Äste. Spezieller finden wir wieder bei Berosus (FHG. II, 497, 6f.) das Haupt Bels als Quell des Lebens für alle Wesen der gegenwärtigen Weltepoche. Ähnlich bildet der gespaltene Schädel der Thiamat die Himmelswölbung. Dann ist aber das Manna als Tau des Gehirnes der Trank aus diesem Lebensquell, so dafs uns der Sohar ein allerdings stark umgestaltetes, an die heilige Geschichte künstlich angelehntes Stück der alten Lehre vom Rauschtranke erhalten hätte, der im Weltenbecher vom weisheitkundigen Beherrscher der Quelle unter dem Lebensbaume verwahrt wird und dessen (bei den Germanen Ymir-Mimir) Haupt in allen Mythen eine bedeutsame Rolle spielt. So zeigt sich denn im Sohar und in seinen nächsten Quellen das Hereinspielen von Lehren, welche der Merkabatradition fremd sind und auch der talmudischen Hagadah in vieler Hinsicht ferne liegen. Meines Erachtens aber erhellt auch zugleich, dafs die Kabbala eben auch andere, noch nicht bloßgelegte Quellen hatte, die ihr ebenso wie den von N. herangezogenen philosophischen Schriften zur Verfügung gestanden haben müssen.

Eine Spur solcher Art könnten wir vielleicht in der Polemik des Saadja gegen „eine, ihm bekannte, im peripatetischen Sinne modifizierte empedokleische Theorie“ (S. 459) und in den von Gabirol in seinem „Lebensquell“ (und auch von Hallewi, s. u.) benutzten „fünf Substanzen“ des ‚Empedokles‘ um so eher finden, als die Übereinstimmung zwischen Empedokles und der babylonischen Urschöpfungslehre z. B. fast wörtlich ist (vgl. Emped. fr. 61 und Berosus FHG. II, 497, 4). Den Kern des Buches von den „fünf Substanzen“ machte eine eschatologische Seelenlehre aus (S. 528 unten). Gerade diese ist aber auch Hauptthema der Καθαρμοί des Empedokles. Ich glaube, dafs in den „fünf Substanzen“ wohl kaum noch verwertbare Gedanken des Empedokles enthalten sein werden, meine aber, dafs die Tendenz dieses Machwerkes aus der des hellenischen Philosophen besser verstanden werden kann. N. freilich drückt sich sehr ungenau aus. Gelegentlich seiner Darlegungen über Hallewi sagt er: „Die Theorie (des) Empedokles (dafs er nicht den hellenischen Philosophen sondern den Verfasser der „fünf Substanzen“ meint, sieht man erst, wenn man die von N. nicht zitierte Stelle des Plotin, und zwar En. VI 9, 8. 9: ἐν δὲ ταύτῃ τῇ χορείᾳ καθορᾷ πηγὴν μὲν ζωῆς [1], πηγὴν δὲ νοῦ [2], ἀρχὴν ὄντος [3], ἀγαθοῦ αἰτίαν [4],

ῥίζαν ἀρχῆς [5] mit S. 529, wo Kaufmanns Versuch: „Schöpfer [1], Urelement [3], Nus [2], Seele [5] und Natur“ [4?] als die „fünf Substanzen“ aufzuzählen, erwähnt wird, vergleicht) ist, wie wir wissen, die Sphärentheorie Plotins“ (S. 565). Daraus geht zu mindest hervor, daſs auch Hallewi die „fünf Substanzen“ benutzt hat. Nahm er doch gegen die Sehnsucht als Motiv der Sphärenbewegung Stellung, die sichtlich bloß eine Umgestaltung der (von N. S. 459 bei Saadja vermiſsten) *Φιλία* des Empedokles ist. Sie scheint schon bei Empedokles selbst (vgl. fr. 98 von der „Erde im Hafen der Aphrodite“) der Aphrodite des Parmenides (STUD II und III, S. 260, 28 ff.) und der Orphiker, ja auch Platons Hestia (Phaedr. S. 247 A) analog gewesen zu sein. Die Lehre vom Kreisen der Sphären um die bewegende Ursache im Zentrum ist aber ebensowohl altpythagoreisch (Plut. de def. orac. 22 p. 422 B und Procl. in Tim. II, 138) wie babylonisch (Menander in seiner Musterrede auf Apollon IX, S. 321, 13 [Walz] *Χαλδαῖοι δὲ ἄστρον ἡγεμονικὸν λέγουσιν* [sc. *Ἥλιον*]). Auch die „fünf Substanzen“ haben in einer eschatologischen Seelenlehre einen durch die *Καθαρμοί* nahegelegten Sinn. Empedokles lehrte von fünf Brunnen, an denen sich die Seelen mit Wasser reinigen, das sie mit Erzbecken geschöpft haben (fr. 143), und sprach fr. 139 von dem Erze, mit dem die Seele abgeschöpft wird. Sicherlich aber meint er nicht die fünf Elemente, von denen er ja nur vier kennt (obgleich er sie nicht, wie N. glaubt, zuerst verwendet hat; vgl. vielmehr Memnon II, 81), sondern die fünf Sinnesqualitäten, wie auch in der ps. empedokleischen „Sphaera“ (Comm. in Arat. ed. Maass p. 70 ff.) fünf (auf 7 erweiterte) Gemütszustände den fünf (auf 7 erweiterten) Planeten entsprachen, wobei Aphrodite dem Streben zugeordnet war (vgl. STUD I [Pythagoras und Heraklit], 27). Und die abgeschöpfte Seele ist gewiſs schon bei ihm als „Dingseele“, als das am Körper haftende und in der Sinnesempfindung von ihm losgelöste *εἴδωλον*, von dessen Befleckung man die eigene Seele hernach wieder erst reinigen muſs (fr. 143), zu denken.

Inwieweit diese „empedokleischen“ Exkurse geeignet sein können, uns einen weiteren Einblick in die Struktur der Kabbala tun zu lassen, für deren Ursprung aus den Hochschulen Babylons „zwei alte Traditionen bei R. Schem-Tob und . . . R. Elazar sprechen“ (S. 210 oben), werden weitere Forschungen festzustellen haben. Jedenfalls würden sich bei eingehender Betrachtung der Quellen auch noch zahlreiche ähnliche Anhaltspunkte ergeben. So kommt nicht erst für die „Rückbildung der Merkabalehre im Sohar“ sondern schon für die talmudische Geheimwissenschaft ein starker gnostischer Einschlag in Betracht. N. läſst leider unbeachtet, daſs Acher z. B. sich selbst als Sethianer bezeichnet (vgl. Dr. A. Hönig, Die Ophiten S. 97, Anm.) und bemerkt nicht, daſs die Vierzahl der Merkabalehrer (R. Akiba, der allein glücklich entkam, Elischa ben Abuja [Acher], der die Zweige des Gartens abbrach, Ben Soma, der geistesumnachtet wurde, und Ben Asi, der da schaute und starb; Chagigah 12 a) im Pardes (Paradies) den vier Buchstaben des Notarikon פרדס (פ—פירוש, ר—רמז, ד—דרש, ס—סוד, d. h. Worterklärung, Andeutung, Auslegung, Geheimnis), ferner den vier Paradiesesströmen und gewiſs auch den vier Elementen entsprach. Außer diesen gnostischen Bestandteilen wäre aber auch der Einfluſs der religiösen Kleinliteratur, wie sie auf Verwünschungstafeln, Gemmen und Amuletten in großer Zahl und unerfreulicher Formelhaftigkeit erhalten ist, zu untersuchen. Die Denkmäler hat schon Kopp in seiner noch immer wertvollen Palaeographia critica zusammengestellt; jetzt muſs man auch Blaus Arbeiten über jüdisches Zauberwesen vergleichen. Ferner wird man die Analogie zu den von K. Wessely (Jahresbericht des Franz-Josef-Gymnasiums in Wien, 1886) zusammengestellten, sogenannten *ἐφέσια γράμματα* zu verfolgen haben. Für den vorliegenden Zweck aber muſs es genügen, auf Möglichkeiten und Forschungsaufgaben hingewiesen zu haben, zu denen das Buch Neumarks Anregungen enthält.

Zum Schlusse seien auch noch einige sachliche Miſsverständnisse vermerkt. Irrig ist S. 82 seine Auffassung des mittleren Punktes im Urgewässer als Krystallisationszentrum, da der Vorgang ausdrücklich mit dem Gerinnen von Milch infolge des darein getanen Labs verglichen wird (vgl. Memnon II, 75). Krystallisation ist ein moderner Gedanke, der auf die alte Vorstellung nicht angewandt werden darf. Ein ähnlicher Fehler liegt S. 103 vor. Rabh soll die moderne Lehre von der „Bisexualität aller organischen Wesen“ antizipiert haben. Hätte N. den Zusammenhang der Stelle geprüft, so hätte er gesehen, daſs vom Weibchen des Leviathan und des Behemoth die Rede ist, also so ziemlich das Gegenteil des von ihm Supponierten vorliegt.

Es ist selbstverständlich im Rahmen einer Besprechung nicht möglich, N.'s Buch voll zu würdigen; denn wenn auch seine Gesichtspunkte nicht zu billigen und viele Einzelheiten bloß als Vorarbeiten für weitere Forschungen zu betrachten sind, regt doch seine Darstellung des überaus spröden Stoffes in jeder Hinsicht an und ist eine Gabe, für welche ihm nicht nur die Historiker auf dem Gebiete der philosophischen Forschung sondern auch die Kulturhistoriker Dank schulden.

Dr. Wolfgang Schultz.

R. Geyer, Altarabische Diiamben. Leipzig, R. Haupt. 1908. VIII. 113 S. nebst 209 S. arab. Text. gr. 8°.

Der rühmlich bekannte Verfasser, Professor für semitische Sprachen an der Universität Wien, hat sich durch seine 1905 erschienene Ausgabe der „Zwei Gedichte von Al-A'šā, herausgegeben, übersetzt und erläutert. I. Mâ bukâ'u" Wien, 225 S. in Groß-Oktav) als einer der besten und gründlichsten Kenner der so schwierigen altarabischen Poesie dokumentiert. Es ist daher mit freudigem Dank zu begrüßen, dafs er uns in vorliegendem Buche eine Sammlung von fast 2000 Ragaz-Versen aus der Zeit des ersten Jahrhunderts nach der Flucht (7. Jahrhundert n. Chr.) in mustergiltiger Ausgabe und mit einer interessanten Einleitung versehen vorgelegt hat, und nur zu bedauern ist es, dafs er eigentlich nur aus zu großer Bescheidenheit (vgl. S. 13 f.) seine Übersetzung nicht auch mit beigegeben hat. Die sehr dankenswerte kurze Inhaltsübersicht der einzelnen Gedichte, die nebst Angabe der Varianten die Seiten 23—112 füllt, ist doch nur ein kleiner Ersatz für diesen Ausfall; trotz so mancher noch fraglichen, auch Geyer dunkel gebliebenen Stellen, hätte doch eine vollständige Übersetzung den Wert des Buches ganz bedeutend erhöht und es wäre dringend zu wünschen, dafs Geyer mit einem als Nachtrag erscheinenden zweiten Teil diese Lücke recht bald ausfüllen möge.

Die Ergebnisse seiner Forschungen über die altarabischen Ragaz-Gedichte, die Geyer mit Recht Dijamben nennt, und über ihr ein Problem bildendes Metrum, hat er in den inhaltreichen ersten 14 Seiten niedergelegt, und zwar, wie er selbst sagt, als Weiterführung des früher von Goldziher (Abh. z. arab. Philol. 1, 76 ff.) und besonders von Ahlwardt (Einleitung zu seiner Ausgabe des 'Aggâg, S. XXXVI ff. und des Ru'bah, S. XXXIV ff.) Dargelegten.

Die schwierige Frage nach der Entstehung des Ragaz (Geyer schreibt stets nach englischer Manier Rajaz, was ich nicht zur Nachahmung empfehlen möchte), in welchem Metrum der Wiener Gelehrte mit Goldziher den Ausgangspunkt der altarabischen Poesie erblicken möchte, hängt aufs engste mit der Frage nach Entstehung, bezw. Herkunft der übrigen, viel kunstvolleren, altarabischen Metra, die doch gerade schon bei den ältesten Dichtern in ihren Kassiden das gewöhnliche sind, zusammen; diese Frage gewinnt dadurch so großes Interesse, dafs die betreffenden Metra, von denen der formgewandte Rückert manche mit Erfolg in seiner Hamasa-Übersetzung nachgebildet hat, zweifelsohne „eine grundsätzliche Analogie mit der altgriechischen Metrik" aufweisen, ohne dafs jedoch im einzelnen eine Entlehnung zu konstatieren wäre. Entsprangen sie dem arabischen Genius oder kamen sie den Arabern doch von außen zu, und dann woher? Wie einmal mein Schüler Dyroff (in seiner leider ungedruckt gebliebenen Habilitationsvorlesung) angedeutet hat, bestände zwischen einigen altarabischen und altindischen Metra eine gewisse Verwandtschaft; wäre das zu erweisen, so müßte die Übertragung nach Arabien in den Jahrhunderten vor Muhammed aus der Poesie der Sassanidenzeit, also aus der mittelpersischen Metrik, die ja in diesem Fall als Erbin der Metra des Rigveda und der Gathas in Betracht käme, erfolgt sein. Aber leider fehlen uns, soviel ich weiß, Pehlevi-Gedichte, und also auch die Kenntnis ihrer etwaigen Metra vollständig, und es muß also die Herkunft und Entstehung der kunstvollen altarabischen Metra zunächst ein noch unlösbares Problem bleiben. Wäre die Entlehnung dieser Metra von außen her anzunehmen, dann wäre die Entstehung des viel einfacheren Ragaz-Metrums weit leichter zu begreifen, und seine allmähliche Entwicklung aus dem Prosareim (dem sog. *sag'*, wozu ich 1897 in meiner Altisrael. Überl. S. 312 f. das babylonische Wort *segû* Trauerlied gestellt habe) nahezu sicher.

Zum Schlufs weise ich auf die S. IV f. der Vorrede geäußerte, gewifs manchem als etwas ketzerisch vorkommende, neueste Auffassung Geyers hin, wonach sowohl in der griechischen wie auch in der altarabischen Metrik ausschließlich der Wortakzent (statt der Quantitätsbetonung) geherrscht hätte, hin, und wofür, was das griechische anlangt, kein Geringerer als Friedrich Nietzsche ins Feld geführt wird. Doch darüber vielleicht ein anderes Mal.

München, 15. Februar 1908.

Fritz Hommel.

Oskar Münsterberg, Japanische Kunstgeschichte. Dritter Teil: Töpferei, Waffen, Holzschnitte, Gürtelhänger (Juro-Netzke). 346 Abb. im Text und 13 Tafeln. Georg Westermann, Braunschweig. 1907.

Selten tritt die Erkenntnis der Bedeutung fremder Einflüsse im Kreise der Entwicklung eines Volkes so deutlich zu Tage, als bei der methodischen Behandlung des Werdens der Japaner. Denn, verfolgen wir auch nur ganz oberflächlich die Geschichte dieses interessanten Volkes, so sehen wir die einzigartige Erscheinung, dafs ein Volk die Errungenschaften einer fremden Kultur nach langem Stillstande sich in unglaublich kurzer Zeit völlig zu Eigen macht: der Aufschwung des japanischen Volkes in den letzten fünfzig Jahren mit dem die Großmachtstellung sichernden Kriege mit Rufsland ist in aller lebhaftesten Erinnerung: Ähnliche Vorgänge können wir aber etappenweise sich wiederholen sehen, wenn wir unsern Blick tiefer in die Entwicklungsgeschichte des japanischen Gemeinwesens versenken.

Liegt es im Wesen der Sache begründet, dafs erst durch die beispiellose Expansion der europäischen Kultur in den letzten Jahrhunderten der asiatische Osten sozusagen vor die Schwelle Europas trat, kam die abendländische Kultur ihrerseits wieder in ein ähnliches Verhältnis zu der der aufgehenden Sonne, wie Japan zu seinen Vorbildern, und es war nur allzu natürlich, dafs die Beziehungen gegenseitig wurden. Die Objekte der Kunst und des Kunsthandwerks waren es vor allem, die zum leichtflüssigen Vermittlungsgliede wurden, und zogen dadurch noch eine erhöhte Aufmerksamkeit auf sich, als sie bald den europäischen Geschmack und Stil bedeutungsvoll zu beeinflussen begannen. Der moderne Impressionismus erscheint fast wie eine Entschädigung für die Kulturwerte, die Europa an Asien lieh.

Wie interessant das Problem der japanischen Kultur auf jeder Station seiner Entwicklung und auf welch immer für einem Gebiete auch sein mag, am ausprechendsten mufs es für den Europäer doch immer dort sein, wo eine tatsächliche Berührung stattfindet: — auf dem Gebiete der Kunst. Das groß angelegte Unternehmen Münsterbergs, eine zusammenfassende Darstellung der Kunst Japans zu geben, mufs daher auf jeden Fall fruchtbringend sein, und alle, die ihr Leben, sei es als Liebhaber, Gelehrte oder Künstler, der Kunst gewidmet haben, werden ihm für seine Bemühungen Dank wissen: nicht zuletzt auch die Leser dieser Zeitschrift, leuchtet doch der Verfasser in entlegene Zeitabschnitte hinein, die weit hinter dem klassischen Altertum zurückliegen, und wirft Streiflichter auf Beziehungen, die, so unerwartet sie auch klingen mögen, eine allgemeinere wissenschaftliche Behandlung und ernste Nachprüfung immer mehr und mehr erheischen.

Die ursprüngliche, steinzeitliche Bevölkerung Japans waren die Ainos, ein Fischer- und Jägervolk, das heute nur noch auf den nördlichen Inseln Rufslands und Japans in beschränkter Anzahl sefshaft ist. Aus dieser ältesten Zeit sind bisher ca. 3800 Muschelhaufen und andere Fundstätten bekannt geworden, die uns Artefakte liefern, wie wir sie aus der jüngeren Steinzeit Europas kennen: behauene und polierte Steinbeile, Geräte aus Bein und Horn, Tongegenstände, selbst die menschliche Gestalt fehlt nicht. „Der Reichtum der Formen und der Ornamentik weist auf einen Einflufs von hochstehenden Kulturvölkern hin. Während die späteren Einwanderer nur primitive Verzierungen mit Strichen und Kreisen anwendeten, finden wir hier die geschwungene Linie vorherrschend und teilweise in geschicktester Komposition über die ganze Fläche verteilt. Auch die Formen sind anders gestaltet als bei den später einwandernden Japanern. Viele Einzelheiten sind nicht aus der Töpfertechnik entwickelt, sondern müssen Nachbildungen aus anderen Materialien sein." Ich führe diese Stelle wörtlich an, weil sie bedeutungsvoll für das ist, worauf Verfasser im Verlaufe der Behandlung der Urgeschichte Japans hinzielt. Bei der Wichtigkeit dieser Frage kann ich es daher nicht unterdrücken, ihn auf den Widerspruch aufmerksam zu machen, in den er mit seiner im I. Bande S. 80 ff. geäußerten Anschauung kommt. „Die zahlreich erhaltenen Grabstätten der Eingewanderten zeigen eine so hohe Kunstfertigkeit" — heißt es dort — „dafs wir mit Sicherheit annehmen können, dafs sie als Abkömmlinge eines kultivierten Volksstammes, und zwar in stattlicher Anzahl auf der Insel der Ainos landeten".

Da die Arbeiten der ursprünglichen Ansiedler den primitiven Formen entsprechen, die wir überall vorfinden, so fällt e i n e merkwürdige Form bedeutsam auf: es ist dies eine Art von Zepter, das in verschiedener Ausführung und Größe vorkommt. Das Zepter ist in Japan unbekannt, wird aber in China frühzeitig erwähnt und spielt heute noch dort eine große Rolle;

Verfasser glaubte in ihr ein Überbleibsel des alten Phallus-Kultes zu erkennen, der das einzige Element zu sein scheint, das von den Ainos auf die Japaner überging.

Die Ainos wurden weder durch Wohlstand, noch durch das Vordringen der siegreichen Japaner zu einem Fortschritt angeregt. Um so merkwürdiger erscheinen deshalb die eigenartigen Ornamente und Formen auf Steingeräten und Töpfereien. Indem Verfasser für diesen Umstand eine Erklärung sucht, knüpft er an meine Arbeit über die Analogien einiger ostasiatischer Ornamente mit Formen der kretisch-mykenischen Kunst (Memnon I, S. 54 ff.) an; er führt eine Reihe von weiteren Analogien vor, die die Abhängigkeit des Ostens von Kreta-Mykenä dartun sollen; unter diesen scheint mir die Erwähnung des eckigen Doppelornamentes einer Axt besonders wichtig, da diese für den ägäischen Kulturkreis typische Darstellung in gar keinem Zusammenhange steht mit der japanischen Sitte, weil im Kriege eine Streitaxt nicht gehandhabt wurde. Verfasser schließt daraus und aus anderen Kulturparallelen, die alle anzuführen hier nicht Raum ist, dafs etwa 2000 v. Chr., oder etwas später, da die Bronze in Mykenä und Kreta schon im allgemeinen Gebrauch war, ein Kolonistenzug nach dem Norden und Osten gewandert sei — denselben Weg, den vielleicht 1000 Jahre vorher ein arischer Stamm, die heutigen Ainos, gezogen waren.

Ich habe es in meinem Aufsatze getan und betone es nochmals, man kann in diesen Fragen nicht skeptisch genug sein; ein Endresultat aufstellen zu wollen, wäre aber Anmaßung! Haben wir uns erst in Erinnerung gerufen, das beweisen wir in dieser Frage derzeit gar nichts können, dürfen wir getrost an das Thema herangehen: Verfasser vertritt nun die Ansicht, dafs eine Beeinflussung des Ostens durch die kretisch-mykenische Kultur stattgefunden habe; ich versuchte im genannten Aufsatze den umgekehrten Vorgang; der Effekt scheint mir so ziemlich derselbe; erstens werden Beeinflussungen wohl meist gegenseitig sein, zweitens konstatieren wir damit an positivem Material lediglich eine Reihe von höchst auffallenden gleichen oder ähnlichen Erscheinungen in beiden Kulturgebieten; die Beziehungen können wir nur als wahrscheinlich vermuten; ich für meine Person möchte daran festhalten, dafs von einer dritten, heute verschwundenen Kultur, die ja von Seite der Chinesen auch erwähnt wird, nach dem Osten sowohl als nach dem Westen die Kulturwellen ausgingen.

Ein westländischer Einflufs im Osten Asiens kann erst in spätgriechischer Zeit mit Sicherheit ermittelt werden, wie Fr. Hirth dargetan hat. Dieser Vorgang der Beeinflussung wiederholt sich nun mehreremale: es folgt ein griechisch-(indisch)-turkestanischer Einflufs im ersten Jahrhundert n. Chr., dem Japan den künstlerischen Typus des Buddhas verdankt; dann ein griechisch-chinesischer Einflufs mit daraus resultierenden interessanten Darstellungen von Pferden; ein sassanidischer, ein indischer, ein koreanischer Einflufs. Diesen folgt im XIII. Jahrhundert die Mongoleninvasion, die den Japanern viele neue Kenntnisse brachte: es sei nur an das Schießpulver erinnert. Endlich im XVI. Jahrhundert traten die Japaner mit dem christlichen Europa in Fühlung; doch brachen diese mit dem gräfslichen Bluthade im Jahre 1639 wieder ab, und wurden erst in neuerer Zeit mit Erfolg angeknüpft.

Es ist erstaunlich, wie wenig die Japaner aus sich selbst hervorgebracht haben, aber auch bewunderungswürdig, mit welcher Leichtigkeit sie fremde Errungenschaften sich aneigneten; sie stehen hierin im krassesten Gegensatze zu den Griechen und Ägäern, die bei aller Aufnahmsfähigkeit stets die eigene Schöpferkraft auf das lebhafteste und ausgesprochenste betätigten. Im Sinne einer Gegenüberstellung wird deshalb bei Betrachtung der griechischen und ostasiatischen Kunst m. E. mit Erfolg über ästhetische Dinge Erörterung gepflogen werden können; in einem so schwierigen Probleme aber, wie die Urgeschichte Japans, können wir heute noch keine zusammenfassende Darstellung mit Erfolg wagen; auf Schritt und Tritt stoßen wir auf Fragen, die nur Spezialstudien der umfassendsten Art werden beantworten können. Wenn es gestattet ist, die die Urgeschichte behandelnden Partien des Buches als Stützpunkte aufzufassen, von denen aus ein größerer Gelehrtenkreis auf dieses Gebiet gewiesen wird, so kann man dem Verfasser nicht genug dankbar sein; ich selbst hege die stille Hoffnung, dafs er die Ergebnisse seiner Studien über die Urzeit Chinas und Japans in einer festbegründeten Spezialarbeit vorführen und in einer Schrift, die sich nur an Fachgelehrte wendet, mit umfangreicherem Eingehen auf die Details seine Anschauungen verdeutlichen wird, mehr als es in einem Buche, das doch auch auf weitere Kreise Rücksicht nehmen mufste, möglich sein konnte. Anton Reichel.

A. Kannengiefser, Ist das Etruskische eine hettitische Sprache? I. Über das *rϑ*-Suffix im Etruskischen und im Griechischen. (Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Gymnasiums zu Gelsenkirchen.) Gelsenkirchen 1908. Progr. Nr. 452 (31 S.).

In den letzten Jahren hat A. Fick zwei wertvolle Bücher geschrieben („Vorgriechische Ortsnamen“ und „Hattiden und Danubier“), die auf Grund des sprachlichen Materials der Ortsnamen die Urgeschichte von Hellas aufhellen wollen. Er kommt zu dem Ergebnis, dafs die Urbevölkerung mit einer gewissen kleinasiatischen (hattidischen) Schicht verwandt sei; zu zweit seien arische Donauvölker eingewandert, zu dritt die Hellenen. Alles dies war uns bislang nicht unbekannt,[1] nur ist dies Ergebnis eines Außenstehenden von der offiziellen Wissenschaft übersehen worden. Neu an den Arbeiten Ficks ist die in wissenschaftlichen Werken etwas befremdliche Beschränkung auf einen kleinen Teil des Stoffes. Es bleibt einigermaßen unverständlich, warum die Personennamen so stiefmütterlich behandelt werden, und warum das in Keilschrifturkunden vorhandene Material, das in Zeitschriften und guten Ausgaben zugänglich gemacht worden ist, so ganz und gar unberücksichtigt geblieben ist.

Der letztere Vorwurf trifft auch die Kannengießersche Arbeit, aber nicht so sehr, da die Zusammenhänge zwischen den Etruskern und den Mitanni-Völkern nicht so auffällig sind, wie die zwischen den letzteren und den Kleinasiaten. Abgesehen von diesem Schönheitsfehler ist das vorliegende Programm sehr verdienstlich und anerkennenswert. Der Verfasser untersucht das *rϑ*-Suffix im Etruskischen und Griechischen und ist auf Grund der Tatsachen zu der Überzeugung gelangt, dafs eine beträchtliche Menge von etruskischen, vorgriechischen und kleinasiatischen Namen ihren Elementen nach so ähnlich sind, dafs man auf sprachliche Zusammenhänge innerhalb dieser Schicht schließen darf. Die Fülle der beigebrachten Tatsachen ist geradezu verblüffend und überzeugt. In einigen, wenigen Fällen bin ich im Zweifel, ob der Verfasser das etruskische Sprachgut richtig bestimmt habe, und fühle mich versucht, ihm eine zu große Feinhörigkeit zuzutrauen; doch sind diese Fälle völlig belanglos gegenüber der Menge sicherer Tatsachen. Man kann nur wünschen, dafs der Verfasser seine dankenswerten Untersuchungen fortsetzen und uns bald ein neues Heft bescheren möge.

Als Namen der asiatischen Völkergruppe, denen Kannengießer die Etrusker und Vorgriechen zurechnet, hat er mit Fick den der Hethiter gewählt. Ich halte dies für einen Mifsgriff, da es sich um einen ungeheuren Völkerkreis handelt, der von Iran bis vermutlich nach der Pyrenäenhalbinsel reicht, und von dem die Hethiter nur ein Grüppchen zu sein scheinen. Da sich gerade jetzt die allgemeine Aufmerksamkeit mehr und mehr auf diese Völker richtet, so wird es Zeit, dafs man sich auf einen Namen einigt, der so kurz, klar und unmifsverständlich ist wie Arier, Semiten, Altaier, Drawiden usw. Als solchen empfehle ich den Namen Kaukasier, da die letzten bedeutenderen Reste dieses Sprachstammes im Kaukasus leben.[2]

Die neueren kaukasischen Sprachen sind zuerst von R. v. Erckert, dann von H. Schuchardt u. a. gruppiert worden, für die alten Sprachen fehlt eine solche Anordnung noch ganz. Der Grund hierfür liegt in der Zersplitterung des Studiengebietes. Die Sprachen der westlichen Gruppen, die in italischen und graecoiden Alphabeten niedergelegt sind, waren die Sommerfrische der klassischen Philologen und Indogermanisten, die Sprachen der östlichen Gruppen die Jagdgründe der Babylonisten. Mit welchem Erfolge man im Zagros und auf den armenischen Bergen auf die Bocksjagd gegangen ist, davon haben einzelne Kaukasologen in den „Beiträgen zur Assyriologie“ und in der „Orientalischen Literaturzeitung“ manche lustige Mär erzählt.

Um nun einen vorläufigen Überblick über das weitläufige Gebiet herzustellen, möchte ich ein Einteilungsprinzip empfehlen, das den Vorzug hat, dafs es sich an Vorhandenes anschließt. Man nennt die Mitanni, die Kummuḫ, die Chalder u. a. die Tešup-Völker, weil einer ihrer Hauptgötter *Tešup* heißt. Derselbe Name lautet im Elamischen *Tiru*.[3] Die Elamier sind also zur Zeit das erste Tiru-Volk. Eine dritte Schicht, die vom Südwesten von Kleinasien bis nach Etrurien zu reichen scheint, kennt einen Gott *Trebos*. Dies sind die Trebos-Völker.

[1] H. Göll, Illustrierte Mythologie, Leipzig 1905,[8] S. 11 ff.

[2] Namenkoppelungen wie Indogermanen, Uralaltaier, Baskokaukasier empfehlen sich nicht.

[3] Vgl. F. Bork, Die Mitannisprache (Mitt. d. Vorderas. Ges. 1909, 1—2), S. 81.

Soweit ich sehe, hat Kannengießer (S. 27) zuerst den italischen Gott *Trebos*, der in zahlreichen Namen auftritt, mit kleinasiatischem *Τρεβενδαι* zusammengestellt. In Kleinasien finden sich eine Menge von Namen, die die Elemente *Τρεβ-, Τριβ-, Ταρβ-* enthalten. Der östlichste Ausläufer dieser Namensform dürften nach Peiser[1]) die תרפים des alten Testamentes sein.

Königsberg i. Pr. F. Bork.

Joseph Vonderau, Steinzeitliche Hockergräber und Wohnstätten auf dem Schulzenberge bei Fulda. Mit 1 Plan, 5 Skizzen und 8 Tafeln. Sechste Veröffentlichung des Fuldaer Geschichtsvereins. gr. 4°. 27 S.

Herr Hauptlehrer Vonderau in Fulda hat durch seine langjährigen Studien und Ausgrabungen sich so manches Verdienst um die Prähistorie erworben. Die Ergebnisse seiner letzten mit Unterstützung der Stadt Fulda und des dortigen Geschichtsvereins betriebenen Grabungen hat er in dem vorliegenden Hefte niedergelegt und damit einen wichtigen Baustein zur Erforschung der Kultur Mitteldeutschlands in neolithischer Zeit beigetragen. Die Ausgrabungen auf dem Schulzenberge haben in mancher Beziehung wichtige Ergebnisse zu Tage gefördert. „Zwischen den neolithischen Stationen der Wetterau und der Rheinlande und jenen in Thüringen schieben sich die Schulzenbergfunde als verbindendes Glied ein in die Kette, die seither das östliche Gebiet der Schnurkeramik mit jenem des Westens nur lose verband.“ So wird das so wichtige Gebiet der Schnurkeramik, von der sich gute, typische Stücke auf dem Schulzenberge fanden, auch räumlich immer sicherer umgrenzt. Dagegen bietet die ethnographische Stellung der damaligen Bevölkerung noch manche Rätsel. Prof. J. Ranke hat die Skelette und Skelettreste der vier aufgefundenen Grabstätten untersucht und gelangte zu folgendem Ergebnisse. Drei der Schädel sind entschieden dolichokephal und gehörten Männern an. Von dem einen Skelette sind genügend Knochen vorhanden, um es als das eines sehr großen, kräftigen Mannes zu erkennen. Die Überreste der vierten Person zeigen brachykephalen Typus und gehörten einem älteren Weibe an, das recht klein — noch unter Mittelgröße — gewesen. Als Bestattungsart scheint die des sitzenden und die des liegenden Hockers gleichzeitig nebeneinander vorzukommen. Sind nun diese so auffälligen körperlichen Verschiedenheiten auf vereinzelte Ausnahmefälle, die auf Zufälligkeiten der Natur beruhen, zurückzuführen, oder haben wir hier zwei gleichzeitig daselbst lebende verschiedene Menschenrassen anzunehmen? von denen die eine dann wohl die Herrenschicht bildete, die andere aber in unterworfener, dienender Stellung sich befand. Diese Fragen können erst nach weiteren gründlichen Untersuchungen und Ausgrabungen, die Vonderau noch in Aussicht stellt, gelöst werden, wenn dadurch eine größere Vergleichsreihe von Schädeln und Knochen unter gleich gut und sorgfältig beobachteten Fundumständen zu Tage gekommen sein wird.

Auffällig ist auch, dafs, soweit bis jetzt zu erkennen ist, Wohnstätten und Begräbnisplätze ziemlich regellos durcheinander liegen. Die Spuren der Hütten konnten bei den sehr sorgfältigen Ausgrabungen recht gut erkannt werden, Hüttenbewurf fand sich ziemlich viel, und an einer Stelle konnte sogar die Feuerstelle mit ihrer Unterpflasterung in ihrem ganzen Grundrisse freigelegt werden. So entrollt sich am Schulzenberge ein für die neolithische Zeit kulturgeschichtlich höchst wichtiges Bild. Auch geringe Spuren der späteren Bronzezeit wurden gefunden, unter denen besonders eine Gewandnadel mit Doppelspiralen größte Beachtung verdient.

Herrn Vonderau sind wir für den Eifer und die wissenschaftliche Umsicht, mit der er die Ausgrabungen betreibt, zu großem Danke verpflichtet, zu besonderem aber für die vortreffliche Art und Weise, wie er seine Ergebnisse publiziert. Es sind peinlich genaue Grabungs- und Fundberichte, erläutert durch Karten, Pläne und Photographien, so dafs auch der nicht Ortskundige doch ein vollständig klares und deutliches Bild von den Ergebnissen der Grabungen gewinnt. Solche Ausgrabungsberichte behalten, auch wenn im Laufe der Zeit die Reste an Ort und Stelle längst verweht sind, und man auf die im Museum bewahrten Kleinfunde allein angewiesen ist, ihre dauernde Geltung als wertvolle Dokumente und Quellenwerke. Möge es Herrn Vonderau vergönnt sein zum Heile der Wissenschaft noch mehr derartige Unternehmungen und darauf folgende Publikationen durchzuführen. v. L.

[1]) Sitzungsber. d. Altertumsges. Prussia, Heft 22, Königsberg i. Pr. 1909, S. 444.

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. S.

Ostasiatische Beilage

herausgegeben von der

Deutsch-Japanischen Gesellschaft.

Abkürzungen: Abb. = Abbildungen; BEFEO = Bulletin de l'Ecole Française d'Extrême-Orient, Hanoi; K = Karten; M. D. Ges. Ostasien = Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft für Natur- und Völkerkunde Ostasiens, Tōkyō; TASJ = Transactions of the Asiatic Society of Japan, Tōkyō; TPJS = Transactions and Proceedings of the Japan Society, London; Z = Zeitschrift.

Oktav, wenn keine Formatangabe.

I. Japan.

Neuerscheinungen 2. Halbjahr 1907.

I. Allgemeines

(inbegriffen Geschichte, Urzeit, Rassenkunde, Reiseberichte, Politik, Tagesfragen).

Mazelière, Marquis A. R. de la, Le Japon. Histoire et Civilisation. 3 Bände: I. Le Japon Ancien; II. Le Japon Féodal; III. Le Japon des Tokugawa. Plon-Nourrit & Co., Paris, 12°. I: CXXXV, 569 S.; II: 406 S.; III: 623 S.; Abb., K; 12 Frs.

Holland, Clive, Old and New Japan; J. M. Dent & Co., London, 4°; 50 farb. Abb. von Montagne Smyth, 15 sh.

Bälz, E., Zur Vor- und Urgeschichte Japans, Z. f. Ethnologie 39, S. 281—310; 15 Abb.

Papinot, E., Essais sur l'histoire du Japon (Fortsetzung). VI. Période patriarcale — VII. Dissensions dans la famille impériale — VIII. Essai de critique historique — IX. Relations avec la Corée. Mélanges Japonais (Tōkyō) 4, S. 25—42, 141—164, 285—304.

Greene, D. C., Correspondence between William II of Holland and the Shōgun of Japan A. D. 1844. TASJ 34, Teil 4. S. 99—132, Abb.

Hearn, L., Izumo. Blicke in das unbekannte Japan. Übersetzung aus dem Englischen von B. Franzos. Rütten & Löbning, Frankfurt a. M., 314 S., geh. 5 M., geb. 7 M.

Griffis, W. E., The Japanese Nation in Evolution. New-York, Tōkyō und London, 6 sh.

Yotsu Me (Pseudonym „Vier Augen"), Han to Han, otherwise Half and Half: being Impressions during some Years received from Heaven which have found Residence in the House of Mind of a Foolish Man, now Penned. Routledge and Sons, London. (Beansprucht Japan für die Japaner.)

Fisher, G. A., A Woman Alone in the Heart of Japan. Sisley, London, 7 sh. 6 d., Abb.

Huber, M., Tagebuchblätter aus Sibirien, Japan, Hinter-Indien, Australien, China, Korea. Schulthefs & Co., Zürich, Abb. K, 10 M.

Rautenberg-Garzyński, P. v., Japan nach dem Kriege. Weltrundreise-Erinnerungen. Singer, Strafsburg i. E., 113 S.

Kinas och Japans urkunder (Främmande Religionsurkunder i urval och ofversättning), herausgegeben von N. Söderblom. Geber, Stockholm, 1 Kr.

Cotes, E., Signs and Portents in the Far East; Methuen, London.

Weale, B. L. Putnam, The Truce in the Far East and its Aftermath. Macmillan and Co., London, New-York; XIV, 647 S., 12 sh. 6 d.

Plehn, H., Nach dem englisch-japanischen Bündnis. K. Curtius, Berlin, IV, 214 S., M. 3.50.

Lignitz v., Deutschlands Interessen in Ostasien und die Gelbe Gefahr. Voss'sche Buchhandlung, Berlin, XI, 164 S., K., M. 3.40.

Ichikawa, O., Ostasien vom Standpunkt des Weltpolitikers. Ost-Asien 10, S. 57—59.

Das französisch-japanische Abkommen. Deutsche Japan-Post 6 Nr.12, S. 5 (Wortlaut des Vertrages v. 10. Juni 1907).

French, W., Japan and to-morrow. North American Review 19 IV, S. 825—832.

Kaneko, Baron Kentaro, Japan und die Vereinigten Staaten, Bundesgenossen. Neue Revue 1, Heft 1.

Brandt, M. v., Japan und die Vereinigten Staaten. Deutsche Rundschau 34. Jahrgang, Heft 1, S. 90—104.

— Der Gegensatz der Japaner und der Nordamerikaner im Stillen Ozean. Z. f. Sozialwissenschaft 10, S. 160—165.

„Der japanisch-amerikanische Krieg des Jahres 1907" und seine Rückwirkung auf die Politik Europas. J. T. Huber, Diessen vor München 50 Pf.

Die amerikanisch-japanischen Beziehungen. Grenzboten 66. Jahrgang, Nr. 13.

China, Japan und die Vereinigten Staaten. Von einem Diplomaten. Deutsche Revue 32. Jahrgang, September-Heft.

II. Russisch-japanischer Krieg (1904—5).

Erfahrungen außereuropäischer Kriege neuester Zeit. II: Aus dem russisch-japanischen Kriege 1904 bis 1905. 2, Yalu. (Kriegsgeschichtliche Einzelschriften, herausgegeben vom großen Generalstabe; Kriegsgeschichtliche Abteilung I, Heft 39—40). Mittler & Sohn, Berlin, VII, 144 S., 9 Anlagen, 6 Skizzen; M. 4.75.

Taktische Studien aus dem russisch-japanischen Kriege 1904 bis 1905. Militär-Wochenblatt 92, Nr. 46.

Rey, F., La guerre russo-japonaise au point de vue du droit international. I: Origine et causes de la guerre, Pedone, Paris 204 S., 4 Frs.

— La guerre russo-japonaise; ouverture des hostilités, déclaration de guerre, ses effets. Revue de Droit International Public 1907, S. 302—342.

Gertsch, F., Vom russisch-japanischen Kriege 1904/05. Ch. Künzli-Loscher, Bern. M. 11.60.

Nottbeck, F. v., Erlebnisse und Erinnerungen aus dem russisch-japanischen Kriege. Modernes Verlagsbureau C. Wigand, Leipzig, Berlin, 251 S., M. 3.—.

Tettau, E. v., Achtzehn Monate mit Rußlands Heeren in der Mandschurei. 2. Band: Nach Liaoyan bis zum Friedensschluß. Mittler & Sohn, Berlin, Abb., K.

Sakurai, Todayoshi, Human Bullets. Translated by M. Honda, edited by Alice M. Bacon, and Introduction by Count Okuma. A. Constable & Co., London, 5 sh.

Riefs, L., Die Wirkung des russisch-japanischen Krieges auf die ostasiatischen Seeinteressen. Deutsche Monatsschrift f. d. gesamte Leben der Gegenwart 6, S. 36—54, 171—183.

Wrangel, Graf, G., Reiterei im ostasiatischen Feldzuge. Lehren und kritische Betrachtungen. L. W. Seidel & Sohn, Wien, 71 S. Englische Ausgabe: The Cavalry in the Russo-Japanese War. Lessons and critical considerations, London, 2sh 6d.

Junk, Die Kavallerie im russisch-japanischen Kriege 1904/5. Betrachtungen über deren Leistungsfähigkeit, Verwendung und Führung. O. Gracklauer, Leipzig, M. 2,20.

Schulz, Otto, Betrachtungen über das Verhalten der Japaner und Russen im Angriff und in der Verteidigung im Kriege 1904/5 vom infanteristischen Standpunkte aus. Militär-Wochenblatt 92, Beiheft 10, 27 S.

Die erste Offensive der Russen unter General Graf Keller, 3. Juli 1904. Militär-Wochenblatt 92, Nr. 111, 112; 2 Skizzen.

Die Belagerung von Port Arthur, Militär-Wochenblatt 92, Nr. 85, 86; 3 Skizzen.

Marc des Courtis, Graf, De Port Arthur à Tsoushima. Enseignements de la dernière guerre navale. Perrin & Co., Paris, Frs. 3.50.

Taube, G. Frhr. v., Die letzten Tage des Baltischen Geschwaders. Petersburger Herold, St., Petersburg, M. 2.60.

Burguete, R., La ciencia del valor, psicologia de la guerra, aplicación al desarrollo episódico de la batalla de Mukden. Rojas, Madrid, 243 S., 1 Skizze, 3 Pesetas.

III. Einzelne Gebietsteile.

May, F. H., A flying visit to Sasebo and Kure in August, 1905. The Review of the Far East 1, S. 128—137.

Takekoski, Yosaburo, Japenese Rule in Formosa. Preface by Baron Shimpei Goto. Übersetzt von G. Braithwaite. Longmans, Green & Co., London, XV, 342 S., Abb., K., 10 sh. 6d.

Meuriol, P., Les Progrès de l'Isle de Formose sous la Domination Japonaise. Journal Société Statistique de Paris 1907, S. 55—62.

Een Formosaansch (koop-)contract (met eene reproductie). Tijdschrift voor Indische Taal-, Land- en Volkenkunde 49, S. 203—205.

IV. Religionen.

Astoe, W. G., Shinto, the Ancient Religion of Japan. Constable, London.

Morris, J., A. Pilgrimage to Isé. TPJS 7, S. 248—262.

Takakusu, J., Buddhism as we find it in Japan. TPJS 7, T. 264—279.

Péri, N., Bukkyō Seiten. Les livres sacrés du Bouddhisme. (Fortsetzung). Mélanges Japonais (Tōkyō) 4, S. 214—234, 305—325.

Lemoiee, Cl., Le bilan des idées religieuses de l'an 1906. Mélanges Japonais (Tōkyō) 4, S. 56—82.

Haae, H., Japans Zukunftsreligion. K. Curtius, Berlin, 12°, 164 S., Mk. 2,40.

Balet, L., Le Christianisme au Japon depuis la Restauration, d'après M. Yamaji Aizan. Mélanges Japonais (Tōkyō) 4, S. 124—140, 175—193.

V. Recht und Verwaltung; Statistik.

Das Neue Japanische Strafgesetzbuch. Übersetzt von L. H. Loenholm. M. Noefsler & Co., Yokohama, Yen 1,50.

Japanische Seeprisenordnung. Z. f. Völkerrecht und Bundesstaatsrecht 2, Heft 2.

VI. Heer und Flotte.

Das neue japanische Exerzier-Reglement für die Infanterie. 1. Teil: die Schule. 2. Teil: das Gefecht. Militär-Wochenblatt 92, Nr. 40, 106.

Davin, A., La marine japonaise. Questions Diplomatiques et Coloniales 24, S. 155—166.

Koppensteiner, A., Die Namen der Kriegsschiffe. 1. Heft: Rufsland und Japan. K. Gerolds Söhne, Wien, Mk. 3,40.

VII. Wirtschaftsleben.

Igaraski, Eikicki und Takakaski, Hideomi, The National Wealth of Japan (1906—1907). Tokyo.

Martin, A., Mouvement économique du Japon en 1906. Bulletin de la Société de Géographie Commerciale de Paris, Juliheft.

Karmieski, F., Der Einflufs des russisch-japanischen Krieges auf die wirtschaftliche Entwicklung Japans. Manz, Wien, 29 S., 50 Pfennig.

Die Handelsbeziehungen zwischen Japan und Rufsland (Nach Wjestnik Finanzow). Berichte über Handel und Industrie 10, S. 568—573.

Goaaard, R., La production agricole au Japon. Revue Economique Internationale, Brüssel, 30 S.

VIII. Kunst.

Müesterberg, O., Japanische Kunstgeschichte, 3. Tl.: Töpferei, Waffen, Holzschnitt, Gürtelhänger (Inro-Netzke). G. Westermann, Braunschweig, LVI, 392 S., 346 Abb., 13 Tafeln, M. 28.—.

Joly, H. L., Legend in Japanese Art. A description of historical episodes, legendary characters, folk-lore, myths, religious symbolism, illustrated in the arts of Old Japan. John Lane, London, New-York, 4°, 453 S., Abb., 4 Pfund 4 sh.

Vay de Vaya und Luskod, Graf, Aus meinen ostasiatischen Aufzeichnungen. Über die Künste. Deutsche Revue, 32. Jahrgang, 4. Quartal S. 86—97 (Fortsetzung folgt).

Kurth, J., Utamaro. Brockhaus, Leipzig, XIV, 390 S., 45 bunte u. schwarze Abb., 10 Schrifttaf. M. 30.—

Salwey, Charlotte M., Japanese Enamels, ancient and modern. TPJS. 7 S. 228—246, Abb.

Hardieg Smith, W., A description and history of Japanese lacquer, down to the end of the Genroku period, 1681—1708. TPJS 7 S. 282—303, 329 Abb.

Baltzer, F., Die Architektur der Kultbauten Japans. W. Ernst & Sohn, Berlin, IV, 354 S., 329 Abb., M. 10.—.

Okosht, Nartnori, How the Nikko Temples were built. TPJS 7, S. 160—177, Abb.

Reichel, A., Über Analogien einiger ostasiatischer Ornamente mit Formen der kretisch-mykenischen Kunst. Memnon I, S. 54—69, 7 Abb.

Sammlung japanischer und chinesischer Kunstgegenstände aus Privatbesitz. H. Helbing, München, folio, 39 S., 9 Tafeln, M. 2.— (Auktions-Katalog 28/29, Nov. 1907).

IX. Volkscharakter; Geistesleben; Sitten und Gebräuche.

Ralhgen, K., Staat und Kultur der Japaner (Monographien zur Weltgeschichte, herausgeg. von

E. Heyck, Band 27). Velhagen & Klasing, Bielefeld, 140 S., 1 Kunstbeilage, 155 Abb., M. 4.—.

Ichikawa, Daiji, Die Kultur Japans. K. Curtius, Berlin, 149 S., M. 2.—, geb. M. 3.—.

Stead, Alfred, Japanese Patriotism. TPJS 7, S. 180—207.

Riess, L., Der Volksgeist Japans und der Bushido. Asien 6, S. 65—68, 86—88, 104—106.

Haas, H., Das Seelenleben der Japaner. Ein Résumé von Gulicks Evolution of the Japanese. Z. f. Missionskunde und Religionswissenschaft 22, S. 104—114, 150—151, 187—192, 210—223, 236—252, 258—274.

Lowell, P., The Soul of the Far East, London, 5 sh.

Tsuji, T., Japanisches Bildungswesen. Deutsche Schulerziehung, herausgegeben von W. Rein, 2, S. 567—579.

Kirby, R. J., Translation of Dazai Jun's essay on Gakusei (educational control). TASJ 34, Teil 4, S. 133—144.

Crasselt, F., Japanische Erziehungsgrundsätze in Schrift und Praxis. Globus 92, S. 37—40, 53—59, 78—81, 90—94, Abb.

P., E., Deux anciens traités de morale à l'usage des enfants japonais. (Jitsugo-Kyō und Dōji-Kyō.) Mélanges Japonais (Tōkyō) 4, S. 364—378.

Ostwald, M., Sprüche der Weisheit japanischer Kaiser und Fürsten. Auszug aus dem Nihon Ho Kun (Japanische Kleinodienlehre) und dem Nihon Chu Kun (Japanische Loyalitätslehre). Deutsche Japan-Post 6, Nr. 20, S. 6—7.

Lloyd, A., Historical Development of the Shushi Philosophy in Japan. TASJ 34, Teil 4, S. 1 bis 80. (Shushi ist der chinesische Weise Chu-Hi, 1130—1200.)

Balet, L., L'Immyō ou Syllogisme de Gotama. Mélanges Japonais (Tōkyō) 4, S. 342—363) Fortsetzung folgt).

Mikami, Yoshio, Zur Frage abendländischer Einflüsse auf die japanische Mathematik am Ende des 17. Jahrhunderts Bibliotheca Mathematica, 3. Folge, Band 7, S. 365—366.

Hayashi, T., A list of Dutch books on mathematical sciences, imported from Holland to Japan before the restoration in 1868. Nieuw Archief voor Wiskunde, 2. Reeks, Deel 7, 3. und 4. Stuk.

Mc Caul, Ethel, The Red Cross Society in Japan. TPJS 7, S. 211—225, Abb.

Lacasberg, M., L'Année 1907 au Japon d'après l'ancien et le nouveau calendrier. Mélanges Japonais (Tōkyō) 4, S. 106—123.

Kraus, F. S., Das Geschlechtsleben in Glaube, Sitte und Brauch der Japaner. Deutsche Verlags Akt.-Ges., Leipzig, folio, 161 S., 80 Tafeln, M. 30.—. (Nicht im Handel.)

Japanische Erotik. 36 Holzschnitte von Moronobu. Harunobu, Utamaro. Mit erläuterndem Text. München, Privatdruck, fol.

X. Erdkunde

(inbegriffen Naturgeschichte).

Kate, H. F. C. ten, Van het Japansche Landschap: Tijdschrift van het Nederlandsch Aardrijkskundig Genootschap 2. Serie 24, S. 935—991.

Stechow, Neue japanische Athecata und Plumuridae aus der Sammlung Doflein. Zoologischer Anzeiger 32, Nr. 7.

XI. Literatur, Sprache, Bibliographie, Nachschlagewerke.

Hora, Karel Jan, Kamo Chōmei's „Nameless Selection". TASJ 34, Teil 4, S. 81—98.

Haas, H., Japanische Erzählungen und Märchen. Deutsche Bücherei, Band 85, Berlin, 12°, 109 S., 30 Pfg.

Gramatzky, Hanashka-Romane aus der Meiji-Periode. Ein Beitrag zur Kenntnis der zeitgenössischen Volksliteratur in Japan. Deutsche Japan-Post 6, Nr. 22, S. 8—10, Nr. 23, S. 8—11.

Die Tochter des Holzhauers, Ein japanisches Märchen verdeutscht von Frl. S. Mano. Ost-Asien 10, S. 73—75, 118—119, 161—163, 205—206. (Nach dem „Taketori-Monogatari".)

Cesselin, G., Dictons populaires en usage parmi les paysans japonais. (I: Pronostics agricoles — II: Adages superstitieux). Mélanges Japonais (Tōkyō) 4, S. 83—105, 194—213, 326—341.

Crasselt, F., Japanische Schrift und Sprache und der japanische Unterricht. Globus 92, S. 251—256, Abb.

Wenckstern, F. v., Bibliography of the Japanese Empire Vol. II. Being a classified list of the literature in European languages relating to Dai Nihon (Great Japan) published in Europe, America and in the East from 1894 to the middle of 1906 with additions and corrections to the first volume and a Supplement to Léon Pagès Bibliographie Japonaise. Added a list of the Swedish Literature on Japan by Miss Valfrid Palmgren. Tōkyō, Z. P. Maruya & Co.; 12 Yen 50. Berlin, „Ost-Asien" M. 25. 535, XVI S.

Cohn, W., Neue Japan-Literatur. Allgemeine Zeitung, Beilage Nr. 197, S. 180—182. (Besprechung von Rathgen, Staat und Kultur; Itchikawa, Kultur; Haas, Zukunftsreligion.)

Lemoine, C., Extraits des Revues et Journaux Japonais. Mélanges Japonais (Tokyo) 4, S. 257—284. 379—415.

Shand, W. J. S., Japanese Self-Taught. Thimm's system in Roman characters with English phonetic pronunciation. Marlborough's Self-Taught Series, London, 2sh. 6d.

Berjot, J., Le Japonais parlé avec des exercises de conversation. Leroux, Paris, 1 Fr.

Guézennec, F., Cours pratique de Japonais, Fasc. I. Brill, Leiden, 64 S.

Jenner, Th., Tsze têên piāo mŭh. A guide to the dictionary. An essay exhibiting the 214 radicals of the Chinese written language, arranged according to the mnemonic system of Mr. William Stokes. 2 ed. Luzac & Co., London, XII, 122 S., 2 K, 10sh. (Behandelt auch japan. Schriftsystem.)

II. China.

Neuerscheinungen im Jahre 1907.

Hoerschelmann, Werner v., Die Entwicklung der altchinesischen Ornamentik. Mit 32 Tafeln. 48 S. mit Figur. Leipzig, R. Voigtländer, 1907.

Zahn, Anna, Missionsschwester, Schwesternarbeit in China. Mit 19 Bildern. 91 S. Gütersloh, C. Bertelsmann, 1907. 0,60 M.

Sillmark, Rechtsanwalt, Aus dem Rechtsleben Chinas. Vortrag. 51 S. Reval, F. Kluge, 1907. 1 M.

Forke, Prof. Dr. Alfred, Die Völker Chinas. Vorträge, gehalten im Seminar für orientalische Sprachen zu Berlin. 90 S. Berlin, K. Curtius, 1901. 1,50 M.

Wang, Ch'ung, Lun-Hing. Part. 1. Philosophical essays, translated from the Chinese and annotated by Prof. Alfr. Forke. IV. 577 S. Leipzig, Harrassowitz, 1907. 15 M.

Rauch, Fedor v., Mit Graf Waldersee in China. Tagebuchaufzeichnungen. X, 451 S., mit 3 Skizzen und 10 Anlagen. Berlin, F. Fontane & Co., 1907. 6 M.

Filchner, W., Das Rätsel des Matschu. Meine Tibetexpedition. Berlin, E. G. Mittler & Sohn, Berlin 1907—1906. 7 M.

Filchner, W., Peking und Umgebung. Berlin NW, R. Eisenschmidt, 1907. 2,50 M.

Lignitz, General a. D., v., Deutschlands Interessen in Ostasien und die Gelbe Gefahr. Mit 1 Titelbild und 1 Karte als Anlage. 164 S. Berlin, Vossische Buchhandlung, 1907. 4,50 M.

Marshall Broomhall. The Chinese Empire: a general and missionary survey (with preface by the Rt. Hon. Sir Ernest Satow) Map and Illustrations. London, Morgan and Scott 1907. 7 sh. 6 d. net.

Sir Walter Hillier. The Chinese Language and how to learn it. A manual for beginners. London, Kegan, Paul and Co. 1907, 12 sh. 6 d. net.

Betz, H., Dr. jur., Peking. Die Justizreform in China I. Blätter für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftskunde, Jahrgang III Nr. 5, Novb. 1907.

Martin, W. A. P., The Awakening of China. Yokohama.

I. Japan.

Nachtrag zu 1907.

I. Allgemeines

(inbegriffen Geschichte, Urzeit, Rassenkunde, Reiseberichte, Politik, Tagesfragen).

Gowland, W., The Burial Mounds and Dolmens of the early Emperors of Japan. Journal of the Anthropological Institute 37, S. 10—46, Abb.

Charanzey, de, Deux termes de la langue Aïno. Journal Asiatique 10, Serie 10, S. 372—6. (Betrifft Abstammung).

Papinot, E., Essais sur l'histoire du Japon X. Le Japon antique. Mélanges Japonais 4, S. 417—434 (Fortsetzung).

Bertin, L. E., Le Japon avant la Féodalité militaire. Anciennes familles et vieilles institutions. Bulletin de la Société Franco-Japonaise S. 13—40.

Freitas, J. A. de, Fernão Mendes Pinto e o descobrimento do Japão. Diario de Noticias (Lissabon), 14. und 15. Aug. 1907.

Siebold, A. v., Unter englischer Flagge. Ost-Asien 10, S. 243—244 (Fortsetzung).

Kühne, Reiseerinnerungen von der ersten preufsischen Expedition nach Ostasien. Auf Weiter Fahrt 5.

Redesdale, Lord (A. B. Mitford), A Tale of Old and New Japan. TPJS 7, S. 312—338.

Fünfzig Jahre Japan. Von zahlreichen Verfassern, herausgegeben von Graf Okuma. Tōkyō, ca. 2000 S, in japanischer Sprache. Englische Übersetzung in Vorbereitung.

Schiff, J. H., Our journey to Japan; printed as a surprise to the author, Jan. 10 1907, New-York, Privatdruck des Verfassers, 4°, 176 S.

Harven, H. de, Au Japon. Revue Bleue 5, Serie 8, S. 170—174.

Craemer, C., Aus meiner Wanderzeit. Reiseeindrücke in Südafrika, Indien, Ceylon, Singapore, Java, China, Japan, Australien, Neuseeland, Samoa, Hawaii, den Vereinigten Staaten und Canada. 100 000 Kilometer zu Wasser und zu Lande. 2. Aufl. Berlin, D. Reimer, XV, 358 S., Abb., K. 6 M.

Klein, F., Nordamerika und Asien. Reiseerinnerungen mit besonderer Berücksichtigung der österreichischen Interessen, Teil 1, Leipzig, K. W. Hiersemann, 285 S., 40 Text.-Abb., 12 Tafeln, M. 8.—. (Japan näher behandelt.)

Story, D., To-morrow in the East. London, Chapman and Hall. 6 sh.

Lorimer, Charlotte, The Call of the East (Japan). London.

Hurd, A. S., Japan's Ascendency and her Naval Development. 19th Century (Sept.) S. 365—377.

Ellis, W. T., Some guesses at Japan. North American Review 186, S. 237—244.

Kar Caradec, Yves de, Japoneries d'été. Mélanges Japonais 4, S. 461—481. (Ereignisse des Sommers 1907).

Low, A. M., England's Colonial Problems and Japanese Ambitions. Forum (Juli-Sept.) S. 19—37.

Aubert, L., Les Etats Unis et la Colonisation Japonaise. Revue de Paris (15. Aug.) S. 856—894.

Goltz, F. v. d., Die gelbe Gefahr im Licht der Geschichte. Leipzig, F. Engelmann, VII, 120 S. 6 Kartenskizzen. 4 M.

Lush, H. H., The Real Yellow Peril. North American Review 186, S. 375—383.

II. Russisch-japanischer Krieg

(1904—5).

Kvitka, A., Journal d'un Cosaque du Transbaïkal, 1904—5. Paris (?). 15 Frs.

Carré, H., Les incidents de la neutralité de la guerre russo-japonaise (année 1904). Etude de droit international public. Paris, Charles-Lavazelle, 111 S. 2,50 Frs.

Paschen, W., Die Wirkung des Russisch-Japanischen Krieges auf Indien und seine Nachbarländer. Marine-Rundschau 18, S. 620—630.

III. Einzelne Gebietsteile.

Scidmore, E. R., Koyasan, The Japanese Valhalla. National Geographic Magazine (Washington) 18, S. 650—670, Abb.

Kann, R., Note concernant l'industrie du camphre à Formose. Revue Coloniale, S. 274—288.

Omori, F., Preliminary note on the Formosa earthquake of March 17, 1906. Bulletin Imperial Earthquake Investigation Committee 1, S. 53—69, Abb., K.

Zur geologiscken Erforschung von Sachalin. Dentsche Japan-Post 6, Nr. 34, S. 6—7.

IV. Religionen.

Aston, W. G., Shinto. TPJS 7, S. 340—351.

Atkinson, J. L., The ten buddhistic virtues. A paper on Bnddbism's second great virtue: not stealing. TASJ 35, part 1, S. 33—70. (Auszug darans ebenda, S. 71—74).

Péri, N., Bukkyō Seiten. Les livres sacrés du Bonddhisme. Mélanges Japonais 4, S. 435—460 (Fortsetzung).

Ostwald, M., Tenrikyô oder die Lehre von der Himmlischen Vernnnft. Z. f. Missionskunde nnd Religionswissenschaft 22, S. 196—210.

Drlault, J.-E., Le christianisme an Japon. Revne Bleue 5 Serie 8, S. 815—820 (Abdruck aus dem demnächst bei Félix Alcan, Paris, erscheinenden Buche: Question d'Extrême-Orient).

Lemoine, Cl., Le christianisme, danger national. Mélanges Japonais 4, S. 536—556.

Haas, H., Wie ein Japaner Christ wurde. Hirtenrufe Nr. 5. Missionsschrift des Allg. Evang. Prot. Missionsvereins. Heidelberg, Evangelischer Verlag, 40 S., Abb. 15 Pfennig.

Schiller, Die allgemeine Lage in Japan. Z. f. Missionskunde und Religionswissenschaft 22, S. 175—181.

V. Recht und Verwaltung; Statistik.

Hall, J. Carey, Early Fendal Law in Japan. TPJS 7, S. 410 417.

Muton, Graf Hirokichi, The Diplomatic and Consular Service in Japan. TPJS 7, S. 434—457, Abb.

(siehe auch Carré, Abschnitt II.)

VI. Heer und Flotte.

Von der japanischen Armee. Militär-Wochenblatt 92, Nr. 157.

Über die Fortbildung der japanischen Offiziere bei ihren Truppenteilen. Militär-Wochenblatt 92. Nr. 156.

VII. Wirtschaftsleben.

Eheberg, K. T. v., Der Anfsenhandel Japans. Nach japanischen Quellen. Annalen des Deutschen Reiche f. Gesetzgebung, Verwaltnng nnd Volkswirtschaft 40, S. 227—232.

Die japanischen Eisenbahnen. Archiv für Eisenbahnwesen 30. S. 282—287, 1434—1439.

Baltzer, R., Die Verstaatlichnng der wichtigsten Privateisenbahnen in Japan und der koreanischen Eisenbahn von Sönl nach Fusan. Mit Benntznng amtlicher Qnellen. Archiv für Eisenbahnwesen 30, S. 343—362.

Japanische Eisenbahnen in Korea. Archiv für Eisenbahnwesen 30, S. 541—546, K.

(Siehe anch Kann, Abschnitt III.)

VIII. Kunst.

Perzýnski, F., Korin und seine Zeit. Die Kunst, herausgegeben von R. Muther, Band 63/64. Berlin, J. Bard, 115 S., Abb. 3 M.

Tuke, S., The selection of Japanese prints. TPJS 7, S. 388—408.

Netto, F., Ostasiatische Kunst in Alt-Potsdam. Abb. (Verlag?)

IX. Volkscharakter; Geistesleben; Sitten und Gebräuche.

Stead, A., Le Patriotisme Japonais. Tradnit de l'anglais par A. Fournier. Paris, Jnven, 16° 93 S.

Summarized Catalogue of Waseda University (1907—1908). Tōkyō, 37 S., Abb.

Philippi, Martha, Das Volksbildungswesen in Japan. Archiv für das Volksbildnngswesen aller Kulturvölker 1.

Kikuchi, Baron, Female edncation in Japan. TPJS 7, S. 420—432.

Balet, L., L'Immyō on Syllogisme de Gotama. Mélanges Japonais 4, S. 482—519 (Fortsetznng).

Clement, E. W., Japanese Medical Folk-lore. TASJ 35, part 1, S. 15—32.

Royde, W. M., Japanese Patent Medicines. TASJ 35, part 1, S. 1—13.

Kirby, R. J., Dazai Jun's Essay on Food and Wealth. Japan Weekly Mail 2 Nov. 1907, S. 498—500.

X. Erdkunde
(inbegriffen Natnrgeschichte).

Stejneger, L., Herpetology of Japan and adjacent territory. Bulletin United States National Museum, Washington, Nr. 58. XX, 577 S., 409 Abb., 35 Tafeln.

Omori, F., Earthquake Zones in Central Japan. — Recent Strong Earthquakes in the Shiuanogawa Valley. — Note on the Eruptions of the Unsen-daké in the 4th year of Kansei (1792). Bulletin Imperial Earthquake Investigation Committee 1, S. 133—154.

(Siehe auch Abschnitt III.)

XI. Literatur, Sprache, Bibliographie, Nachschlagewerke.

Dickins, F. V., The Literature of Primitive Japan. TPJS 7, S. 354—385, 12 Abb.

Wendt, A., Neue Schriften Lafcadio Hearn's. Z. f. Missionskunde und Religionswissenschaft 22, S. 369—373. (Betrifft „Lotos" und „Izumo".)

Deffrennes, J., Proverbes, dictons et locutions figurées de la langue japonaise II (Hideri-Hito). Mélanges Japonais 4, S. 520—535. Fortsetzung.)

Rivella, P. S., Sur la transcription des noms étrangers avec les signes de l'Iroha japonais. T'oung Pao 2. Serie 8, S. 268—273.

Müller, W., Der amtliche japanische Briefstil nebst 18 erläuternden Dokumenten. Mitteilungen des Seminars f. Oriental. Sprachen zu Berlin, 1. Abteilg. Ostasiatische Studien 10, S. 229—297.

II. China.

A. Nachtrag zu 1907.

Richthofen's, Ferdinand von, Tagebücher aus China. Ausgewählt und herausgegeben von E. Tiessen. 2 Bände XIV. 588. 375 S. Abb. Kart. Berlin, Dietrich Reimer, 1907. 20 M.

Knappe, W., Chinaforschung. Zeitschrift „Asien".

Cordier, Henri, Bibliotheca Sinica. Vol. IV. fasc. 1. Paris 1907. 25 Fr.

Bruce, Clarence D., In the footsteps of Marco Polo. 380 S. Map and Illustrations. Edinburgh, Blackwood & Sons, 1907. 21 sh.

Kent, Percy H., Railway enterprise in China: An account of its origin and development. 304 S. London, E. Arnold, 1907. 12sh. 6d.

Francke, A. H., Rev., A history of Western Tibet; one of the unknown empires. 192 S. London, S. W. Partridge & Co. 1907. 2sh. 6d.

B. Neuerscheinungen im Jahre 1908.

Barzini, Luigi, Peking-Paris im Automobil. 558 S. 168 Abb., 1 Karte. Leipzig, Brockhaus, 1908. 10 M.

Filchner, W., Wissenschaftliche Ergebnisse der Expedition nach China u. Tibet. 1903—1905. X. Bd., 1. Teil. V, 288 S. 26 Tafeln, 1 Karte. Berlin, E. S. Mittler & Sohn, 1908.

I. Japan.

Jahrgang 1908, 1. Beitrag.

I. Allgemeines

(inbegriffen Geschichte, Urzeit, Rassenkunde, Reiseberichte, Politik, Tagesfragen).

Buchner, Marie, Japanische Impressionen. München. R. Piper u. Co.

Carnegie, A., Japanisches Reisetagebuch. „Morgen" Nr. 8 (21. Febr.).

Auberl, L., Etats-Unis et Japon. Revue de Paris, 15. Jahrgang, Band I, S. 197—224, 396—416.

Tardieu, A., Le Japon et les États-Unis. Revue des Deux Mondes, 5. Période, Band 43, S. 326—361.

Fitger, E., Die neue Armada gegen Japan. Grenzboten, 67. Jahrgang, Nr. 6.

Kleist, v., Indo-China und der französisch-japanische Vertrag. „Asien" 7, S. 50—53.

Vay de Vaya, La fin d'un empire. La Japonisation de la Corée. Revue des Deux Mondes, 5. Période, Band 43, S. 178—210.

Byram, L., Petit Jap deviendra grand! L'expansion japonaise en Extrême-Orient. Paris, Berger-Levrault u. Co. Frs. 3,50.

Hochstätter, Die ostasiatische Politik der Grofsmächte bis zur Besitzergreifung von Kiantschou; eine kritische Betrachtung zum 14. Nov. 1897. Z. f. Kolonialpolitik, Kolonialrecht u. Kolonialwirtschaft, Nr. 1.

Weale, B. L. Putnam, The coming struggle in Eastern Asia. London, Macmillan u. Co., XVI., 656 S., Abb., K. 12 sh. 6 d.

Narutaki, Die zukünftige politische Entwicklung Ostasiens. „Ost-Asien" 10, S. 327—328.

II. Russisch-japanischer Krieg (1904—5).

Ariga, N., La guerre russo-japonaise au point de vue continental et le droit international. Paris, A. Pedone, Frs. 12,50.

Russisch-japanischer Krieg. Zusammengestellt im Englischen Generalstab. (In russischer Sprache.) Petersburg, VIII, 160 S., Rubel 1,50.

Giehrl, H., Das Gefecht von Yuschulin-l'jelin am 31. Juli 1904. Militär-Wochenblatt 92, Beiheft No. 2; Skizzen.

Die Belagerung von Port Arthur. Kritisch-historische Untersuchung des deutschen Generalstabes (in russischer Sprache). Petersburg, 98 S., 2 Rubel.

Erfahrungen aufsereuropäischer Kriege neuester Zeit II. Aus dem russisch-japanischen Kriege 1904—5. 3: **Wafangou und die Vorkämpfe von Liaoyan.** Kriegsgeschichtliche Einzelschriften, herausgeg. v. Grofsen Generalstabe, Kriegsgeschichtliche Abteilung I, Heft 41/42. Berlin, Mittler u. Sohn, 5 Ansichten, 11 Skizzen. Mk. 5.—.

Die Schlacht bei Landiansan. Militär-Wochenblatt 92, Nr. 16/17, 1 Skizze.

III. Einzelne Gebietsteile.

Schneider, K., Formosa unter der Herrschaft der Japaner. „Asien" 7, S. 73—74.

Binnenlandreisen in Sachalin. Deutsche Japan-Post 6, Nr. 40, S. 7—9.

IV. Religionen.

Vacat.

V. Recht und Verwaltung; Statistik.

Vacat.

VI. Heer und Flotte.

Japanisches Exerzier-Reglement für die Infanterie. Berlin, E. S. Mittler u. Sn. Mk. 1.40.

Japanische Kriegserfahrungen über Maschinengewehre. Militär-Wochenblatt 92, Nr. 5, 6. 4 Skizzen.

Die grofsen Herbstmanöver 1907 in Japan. Militär-Wochenblatt 92, Nr. 8.

VII. Wirtschaftsleben.

Zepelin, C. v., Der Fischereivertrag zwischen Russland und Japan. „Asien" 7, S. 49—50.

Parlett, H. G., Trade of Tairen (Dalny) for the last 7 months of the year 1906. Foreign Office Annual Nr. 3854, 12 S., 1 Penny.

VIII. Kunst.

Lübke, W., Grundrifs der Kunstgeschichte, 14. Auflage, neu bearbeitet von **M. Semrau.** I: Die Kunst des Altertums. — Kapitel „China, Korea und Japan" S. 115—138. Esslingen, P. Neff.

Vortrag über den japanischen Farbenholzschnitt, gehalten von **F. Perzynski** in der Bremer Kunsthalle am 14. Okt. 1907. Bremen, F. Leuwer. 4°, 15 S. Mk. 1.—.

Katalog zur Liquidation der Sammlung weiland Sr. Königl. Hoheit des Prinzen Heinrich von Bourbon Grafen von Bardi. Venedig, 16 S., 20 Tafeln.

IX. Volkscharakter; Geistesleben; Sitten und Gebräuche.

Uechimura, Kanso, Japanische Charakterköpfe. Stuttgart, D. Gundert, Mk. 1.—.

Baumann, F., Japaner Mädel. Berlin-Gr.-Lichterfelde, O. Langenscheidt, Mk. 7,50.

Lignitz, v., Parlament und Presse in Japan. Deutsche Revue, 33. Jahrgang, Februar-Heft, S. 197—201 (Abdruck aus einem demnächst erscheinenden Buche).

Olshausen, O., Die Leichenverbrennung in Japan. Z. f. Ethnologie 40, S. 100—106.

X. Erdkunde
(inbegriffen Naturgeschichte).

Bruce Mitford, C. E., Notes on the physiography of certain volcanoes in northern Japan. Geographical Journal (London) 31 S. 187—198, Abb.

XI. Literatur, Sprache, Bibliographie, Nachschlagewerke.

Altjapanische Lyrik. Grenzboten 67. Jahrgang Nr. 5.

II. China.

Hartmann, M., Chinesisch-Turkestan, Geschichte, Verwaltung, Geistesleben und Wirtschaft. VIII. 116 S. 2 Karten. Halle, Gebauer-Schwetschke. 3,50 M.

Materna, F., Allgemeines über China und seine Kultur. Zeitschrift für Schulgeographie 29. Jhrg. 4. Heft. Wien, Hölder.

Grünwedel, A., Chinesisch-Turkestan und seine Bedeutung für die Kulturgeschichte. Deutsche Litteraturzeitung 7. März 1908, Nr. 10.

Filchner, W., Seen in Nordost-Tibet und das Matschu-Problem, Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin, 1908, 1.

Sargent, A. J., Anglo-Chinese commerce and diplomacy. XXII. 332 S. Oxford, Clarendon Press, Sh. 12,6.

Ular, A., Die gelbe Flut. (Ein Rassenroman) Litterarische Anstalt Rüttner und Löhning, Frankfurt a. M.

Franke, Dr. O., Eine chinesische Tempelinschrift aus Idikutsahri bei Turfan. Übersetzt und erklärt. 92 S. 1 Tafel. 1 Blatt. Berlin, Reimer. 5,50 M.

Parker, E. H., Islam in China. Asiatic Quarterly Review, January 1908. Nr. 49 (XXV Vol.)

Hillier, Sir Walter, The Chinese Language and How to Learn it. Kegan, Paul & Co. London.

Carus, Dr. P., Chinese Thought. An Exposition of the Main Characteristic Flatures of the Chinese World-Conception. (?)

Hirth, Fr., The ancient history of China to the end of the Chóu dynasty. New-York, Columbia University Press. Dollars 2,50.

I. Japan.

Jahrgang 1908. 2. Beitrag.

I. Allgemeines
(inbegriffen Geschichte, Urzeit, Rassenkunde, Reiseberichte, Politik, Tagesfragen).

Aubert, L., Américains et Japonais. Paris. Frs. 4,—.

Brandt, M. v., Der kommende Kampf in Ostasien? Deutsche Revue 33. Jahrgang, März-Heft, S. 257—262.

Driault, E., La question d'Extrême-Orient (Bibliothèque d'Histoire Contemporaine). Paris, F. Alcan, 391 S. Frs. 7,—.

Dehn, P., Die japanische Auswanderung. Illustrierte Ztg. (Leipzig) 130 Nr. 3377 (19. März).

Goltz, Frhr. C. v. d., Die gelbe Gefahr im Lichte der Geschichte. Deutsche Rundschau 34. Jahrgang Heft 6, S. 339—356.

Kar Caradec, Yves de, Japoneries d'automne. Mélanges Japonais 5 S. 78—130. (Ereignisse des Herbstes 1907 nach Stimmen der japanischen Presse.)

Ladon, Japan. Zukunft 16. Jahrgang Nr. 23.

Laubeuf, A., Die Vereinigten Staaten und Japan. Deutsche Revue 33. Jahrgang, März-Heft, S. 344—356. Hierzu „Zwei Entgegnungen“, April-Heft, S. 123—125.

Migeon, G., Au Japon. Genf, R. Burckhardt. Frs. 4,—.

Mackenzie, F. A., The Japanese in Korea. Contemporary Review, Heft 1, S. 55—64.

Tranlello, V., La Cina ed il Giappone nel problema orientale. Rivista Militare Italiana (Rom) Nr. 2.

Weber, W., Japan und die Vereinigten Staaten. Die Gegenwart 73 Nr. 8.

II. Russisch-japanischer Krieg

(1904—5).

Asiaticus, Reconnaissance in the Russo-Japanese War. Übersetzt aus dem Deutschen von J. Montgomery. London (?). 4 sh.

Aus der Verluststatistik des Ostasiatischen Krieges 1904/5 und des Feldzuges 1870/71. Vierteljahrsheft für Truppenführung und Heereskunde 5 Heft 1.

Das Urteil im Port Arthur-Prozess. Militär-Wochenblatt 93, Nr. 41.

Demanche, G., Le lieutenant Bertin en Mandchourie. Revue Française de l'Etranger et des Colonies et Exploration 33, S. 16—25 (Französischer Offizier in russischem Dienst, gefallen bei dem Zuge von Mitchenko nach Inkou.)

Herschelmann, Gedanken über den japanischen Krieg. (In russischer Sprache). Petersburg (?), 123 S.

Martynov, Quelques leçons de la triste expérience de la guerre russo-japonaise. Paris, Lavanzelle. Frs. 2,—.

Taktische Lehren aus dem russisch-japanischen Feldkriege im Lichte unserer neuesten Vorschriften. Militär-Wochenblatt 93, Nr. 36 (2 Skizzen).

III. Einzelne Gebietsteile.

Sch., E.-B., Eine Winterfahrt nach Vries-Island. Deutsche Japan-Post 6, Nr. 44, S. 8—10, Nr. 45, S. 8—10, Nr. 48, S. 8—10.

IV. Religionen.

Duthu, J. B., Eyō ou fête orgiaque de Saidaiji. Mélanges Japonais 5, S. 1—20, Abb.

V. Recht und Verwaltung; Statistik.

Zahn, F., Die Finanzen der Großmächte Deutschland, Oesterreich, Ungarn, Italien, Frankreich, Rußland, Großbritannien, Vereinigte Staaten von Amerika, Japan. Eine internationale finanzstatistische Untersuchung. Berlin, C. Heymann. M. 5,—.

VI. Heer und Flotte.

Vacat.

VII. Wirtschaftsleben.

Die Mineralproduktion Japans. Deutsche Japan-Post 6, Nr. 48, S. 5—6, Nr. 50, S. 6.

Schütze, W., Japans Handel einst und jetzt. Die Gegenwart 73, Nr. 10.

Shimada, S., La Situation financière et économique du Japon. Mélanges Japonais 5, S. 38—58.

Théry, E., Etudes économiques et financières. La situation économique et financière du Japon après la guerre de 1904—1905. Paris, Economiste Européen, 16°, 282 S., Frs. 3,50.

Walfischfang in koreanischen und japanischen Gewässern. Deutsche Japan-Post 6, Nr. 46, S. 7—9, Nr. 47, S. 6—7, Nr. 48, S. 7.

VIII. Kunst.

Baumann, F., Hinter japanischen Kulissen. Nationalzeitung, Sonntagsbeilage No. 12.

Binyon, L., Pictorial Art in the Far East. Erscheinen bevorstehend.

Heymel, A. W., Das Sammeln von japanischen Farbenholzschnitten. Vortrag gehalten am 12. Februar 1908 im Münchener Kunstverein. Süddeutsche Monatshefte 5, Nr. 4, 13 S.

Japanische Landschaftsgärten. Kosmos 5. Heft. 3.

Münsterberg, O., Einfluß Westasiens auf ostasiatische Kunst in vorchristlicher Zeit. Z für Ethnologie 40, S. 257—262 (Auto-Referat über einen Vortrag).

IX. Volkscharakter; Geistesleben; Sitten und Gebräuche.

Englische und deutsche Presse in Japan. Das Nationale Deutschland Heft 17.

Haracis, F., La Société Japonaise par André Bellessort. Causerie. Mélanges Japonais 5, S. 21—37.

Mischke, Die politische Presse Japans. Das Nationale Deutschland Heft 16.

Pfaundler, L., Das chinesisch-japanische Go-Spiel. Eine systematische Darstellung und Anleitung zum Spielen desselben. Leipzig, B. G. Teubner. M. 3,—.

X. Erdkunde

(inbegriffen Naturgeschichte).

Harrmann, Die russischen hydrographischen Arbeiten im Stillen Ozean 1898—1904. Annalen der Hydrographie Heft 3.

Kükenthal, W. und **Gorzawsky, H.**, Japanische Gorgoniden. Sitzungsberichte Bayr. Akademie der Wissenschaften, Mathematisch-physikalische Klasse, Februar 1908.

Sokolowsky, A., Japanische Fischformen. Illustrierte Zeitung (Leipzig) 130 Nr. v. 27. Febr., S. 376—377, Abb.

XI. Literatur, Sprache, Bibliographie, Nachschlagewerke.

Cesselin, G., Dictons populaires en usage parmi les paysans japonais. Melanges Japonais 5, S. 59—77 (Fortsetzung).

Ostasien und Oceanien, Orientalische Bibliographie 20, S. 85—144 (Russisch-japanischer Krieg S. 86—88; Japan S. 110—121; Formosa S. 128—129).

Riesenfeld, V., Einiges über die japanische Schrift. Über Land und Meer 50. Jahrgang, 99, Nr. 23, S. 564.

MEMNON

ZEITSCHRIFT FÜR DIE KUNST- UND KULTUR-GESCHICHTE DES ALTEN ORIENTS

HERAUSGEGEBEN VON

PROF. DR. REINHOLD FREIH. VON LICHTENBERG

2. BAND · 3. HEFT · AUSGEGEBEN IM APRIL 1909

1908 · VERLAG RUDOLF HAUPT · LEIPZIG

Inhalt.

Mitteilung des Herausgebers. Das leider recht verspätete Erscheinen dieses Heftes wurde durch eine lange Nervenkrankheit, die mich auf Cypern befiel, verursacht; dafür wird das nächste Heft III, 1 sehr bald nach diesem, womöglich noch im April erscheinen. Aus technischen Gründen müssen diesmal Bibliographie von Bd. II, 3 und Index fortbleiben, werden aber später nachgeholt werden und liegen bereits im Manuskript vor.

Von Anfang Mai 1909 an habe ich wieder feste Adresse, an die ich Zuschriften zu richten bitte. Diese Adresse ist Südende bei Berlin, Mittelstraße 15a pt.

München, im März 1909.

v. Lichtenberg.



DRUCK VON EHRHARDT KARRAS, HALLE A. S.

